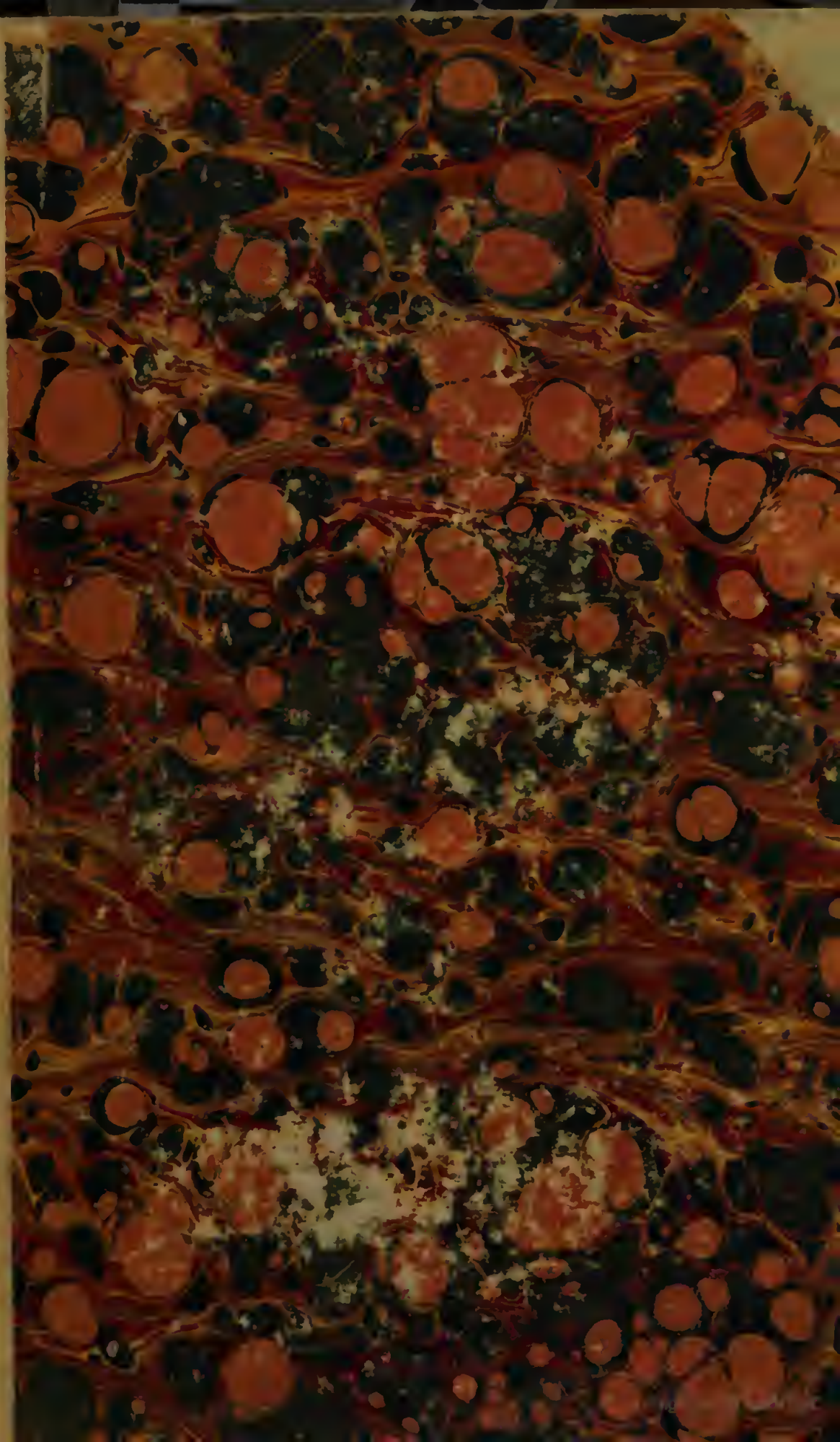


564

B 91 — 91

Digitized by Google

Digitized by Google

7.

ARTI E LETTERE

SCRITTI RACCOLTI

DA

FRANCESCO E BENVENUTO GASPARONI

VOL. SECONDO

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA MENICANTI
1865.

Digitized by Google

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR — P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

Digitized by Google

A

BALDASSARRE BONCOMPAGNI

Certo non parrà strano ad alcuno che noi i quali allontanammo sempre da questi fogli ogni sospetto di voler piacere ai potenti, ora ci siam risoluti fregiare del nome vostro il secondo volume di questi scritti; poichè a far ciò non ci muove nè la nobiltà della vostra casata, nè le ricchezze che possedete, ma sì la molta virtù dell' animo vostro, e l' amore vivissimo che portate ad ogni sorta di studi, de' quali vi siete fatto proteggitore ed amico. Fugge ogni ombra d' adulazione laddove risplende il nome di un principe qual voi siete chiaro per bello ingegno, erudizion copiosissima, ed affetto alle utili discipline; e però noi sicuri di non dipartirci dal nostro proposito, andiamo oggi

Digitized by Google

lieti di poter additare fra i nobili della nostra città uno che non reputa vano accompagnare l' altezza del grado con l' amore della sapienza. Fate buon viso al nostro umile dono; e confortandoci del favor vostro, dateci cuore a far meglio e a non perderci d' animo nell'impresa.

Roma a di 1 *gennaio* 1865.

FRANCESCO E BENVENUTO GASPARONI

Digitized by Google

FANTASIE E BIZZARRIE D' ARTISTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXVI.° QUADERNO

Fantasie e bizzarrie d'artisti . . . . . pag. 1

Della vita del disegnatore Paolo Guglielmi . . . » 4

Una imbandigione di più sapori . . . . . » 7

State in orecchi . . . . . » 13

Il bocchin d'oro . . . . . » 14

Il salto del gigante . . . . . » 15

Digitized by Google

FANTASIE E BIZZARRIE D'ARTISTI (*)

Con questo titolo Bartolomeo Gamba, ordinò, e dette alle stampe un grazioso libricciuolo, dove dalle vite degli artefici del Vasari ebbe raccolto quelle cose che ci porge della naturalezza, e delle avventure di cosiffatti uomini; i quali, sia che con se lo porti la professione delle arti, che lasciandoci in tutto padroni delle nostre vite, fa che nell'uomo si scuoprano liberamente i suoi umori, o sia veramente che a quelle non si diano se non coloro che sortirono da natura ingegno fantastico e capriccioso; questo è vero, e sempre si è veduto, essere gli artefici la più nuova generazione d' uomini che ci viva. Di tali fantasie e bizzarrie buona messe rimane ancora da spigolare nel Vasari, e piene a ribocco ne sono le vite degli artefici scritte dal Passeri, dal Baglioni, dal Pascoli, dal Bellori, dal Ridolfi, dal Dedominicis, dal Soprani, dal Malvasia, e da cento altri biografi. Ora noi abbiamo creduto far cosa che vi fosse in piacere, se da tutti questi autori ci dessimo a raccoglierne alquante delle più saporite, e ne rifiorissimo queste povere carte; le quali sempre ci siamo ingegnati con ogni nostro potere di riempire di materia piacevole, schivando le lunghe disputazioni, e tutte quelle cose che ingenerano ne' lettori noia e fastidio; sicchè cotali fatterelli fanno appunto il caso nostro. E noi ne apriamo oggi una rubricella, che verremo poi continuando, nella quale anche faremo entrare quelle novellette di facezie, di burle, di motti arguti e sollazzevoli di artisti, che disseminate qua e colà s'incontrano ne' novellieri del 1300 e del 1500; e se non tutte, che alquante per l' argomento lascivo, ci converrà lasciare indietro, un buon manipolo al certo ve ne daremo. E io voglio starvi pagatore che esse vi vorranno arrecare non meno diletto che utile; che 'l diletto sarà nella piacevolezza della novella, e l'utile lo procaccierete ponendo mente a quella leggiadra e forbita naturalezza di lingua, e a quel colorito e sapore di stile finissimo, col quale le dettarono ne' suoi tempi i loro autori: che beati a voi se di queste cose, oggi che si parla così male, e si scrive peggio un

(*) Come il quaderno XXII volemmo intitolarlo dal primo scritto di quello, *Michelangelo e Vittoria Colonna*, questa volta altresì ci ha tocco l'umore, con vostra buona licenza, di fare altrettanto, e forse senz'altro avviso così faremo talora per l' avvenire.

miccino vi se ne appiccasse! (1) Orsù non vo' fare più parole, mano io ai ferri, e voi a leggere.

Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro che seguì.

Non fu meno nuovo che Bonamico (2) Bartolo Gioggi dipintore di camere; il quale avendo a dipignero una camera a messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignesse molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto messer Pino in contado per ispazio d' un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, messer Pino, avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo, tu non m' hai servito bene, nè come io ti dissi, perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: Messero, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino, udendo costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: Io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l' uscio della volta, e hatti dato bere per sì fatta forma, che tu m' hai mal servito, e non serai pagato come credi. Bartolo volea denari, e messer Pino non gli li volea dare. Di che essendo presente uno, che avea nome Pescione, e non vedea lume, assai criatura del detto messer Pino; disse Bartolo Gioggi: Voletela voi rimettere nel Pescione? messer Pino disse di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: Come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli, o come? Elle furono parole, che la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo Giog-

(1) Mossi dall' amore per le buone lettere, che, come vi diciamo, son tanto cadute al fondo, e dalle dimande di molti amici che quasi ogni dì per questo ci sono attorno, abbiamo alla fine divisato di riserbare l' ultimo cantuccio d' alcuno de' nostri quaderni alla parte letteraria, nella quale daremo qualche prosa o qualche poesia, o anche qualche antica scrittura inedita o rara, senza molto dipartirci dall' indole festiva delle cose per noi fin qui pubblicate, e chi sa, se e quando ci metta bene, che non rivediamo ancora le bucce a qualche nuovo libro che senza la debita considerazione voglia uscir fuori e andare alla stampa. Questa volta cominceremo a darvi così un poco di saggio di quel che saremo per fare, protestandoci fin dal principio che le cose dell'arte dovranno sempre tenere il principal luogo, e che se talora la parte delle lettere mancherà, non vogliamo che ci si conti a peccato. Se il saggio che vi offriamo sarà per andarvi a gusto, e noi ci continueremo allegramente nel nostro proposito, se non, e noi ce ne rimarremo; poichè in cima de' nostri pensieri sta il piacer di chi legge, e in questi quaderni altri dee trovare appunto il modo di passar mattana, e bandire dell'animo ogni noia ed ogni fastidio.

(2) Bonamico Buffalmacco dipintore, di cui addietro conta alcune novelle.

gi, volle sapere quanti uccelli Bartolo avea dipinti; e con certi dipintori avutone consiglio, cenando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse, che su la questione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice: Che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: Perchè mi dite voi questo? E quelli dice: Io t' intendo bene; escimi di casa; e a uno suo famiglio, che avea nome Giannino, che non avea se non un occhio, dice: Togli il lume, Gianni, fagli lume. Il Pescione, essendo già alla scala, dicea: Messere io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: Io t'intendo bene: vatti con Dio; fagli lume, Gianni. Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, sanza luce, e Giannino con un occhio, e con un lume in mano scesono la scala, e 'l Pescione se n' andò a casa, dall' una parte soffiando, e dall' altra ridendo; e poi di questa novella faccendo ridere molti, con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che messer Pino gli rendesse favella; e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto, se volle esser pagato. Io per me non so, qual fu più bella novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che messer Pino facea fare al Pescione vocolo. Ma tutto credo che procedesse, o di non pagare, e di dilungare il pagamento.

(Dalle novelle del Sacchetti)

Ora per giunta sopra la derrata pongo due coserelle della natura e de' fatti di quel grand' uomo di Michelangelo Buonarroti, la prima delle quali cavo dalla vita del Cellini, e l' altra dalle *Facezie, motti e burle* del Domenichi.

Che Michelagnolo Buonarroti si dilettasse maravigliosamente d' udir cantare, non so che altri ce ne lasciasse ricordo, se non il Cellini nella detta sua vita, dove ci conta che « venendo a Roma un giovanetto chiamato Luigi Pulci . . . . . questo detto giovane aveva maravigliosissimo iugegno poetico e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che vescovo . . . . ; e perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state in alcuni luoghi della città si faceva raddotti nelle proprie strade, dove questo giovane in fra i migliori si trovava a cantare allo improvviso; era tanto bello udire il suo, che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dove egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo, orefice, ed io gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me.

Anche udite come lo stesso Michelagnolo si vendicò piacevolmente di un tal messer Biagio, che li aveva fatto noia, volendo vedere la sua pittura del Giudizio, innanzi ch' egli la scoprisse.

Papa Paolo III è stato a' nostri giorni principe di rarissima prudenza, e di bellissimo ingegno. Perchè occorrendo, che M. Biagio cerimoniere era ito a dolersi seco dell' ingiuria, che li pareva aver ricevuto da Michelagnolo Buonarroti, il quale l'aveva dipinto nella cappella del Giudicio in Roma, che era tormentato da' diavoli in inferno, per aver esso Michelagnolo avuto molto per male, che M. Biagio presontuosamente avesse voluto vedere la sua mirabil pittura innanzi tempo; il papa veduto che non ci era rimedio a consolarlo, e che egli lo importunava pur tuttavia che ne volesse far dimostrazione, per levarselo dinanzi disse: M. Biagio, voi sapete, che io ho podestà da Dio in cielo e in terra; però non s' estende l' autorità mia nell'inferno, voi avrete pazienza s' io non ve ne posso liberare. Strinsesi nelle spalle il cerimoniere, e sopportò il gastigo, che il capriccioso pittore gli aveva dato. (*Arguta risposta*, nota il Domenichi, *e da quel savio principe che fu papa Paolo*). B. G.

Della vita del disegnatore Paolo Guglielmi - Amore del vero, carità di patria, tenerezza d'amico ci muovono oggi a far brevi parole d'uno de' migliori disegnatori che a' nostri dì ci siano vivuti, il quale si fu Paolo Guglielmi, il cui nome suona caro e onorato a quanti non sono affatto stranieri allo glorie artistiche di questa città che gli dava i natali. Nè, confidiamo, i nostri leggitori vorranno avere discaro se noi ora gl' interteniamo alcun poco ragionando della sua vita e delle opere sue; il che facendo stimiamo anche soddisfare a debito di cittadini, cui sarebbe colpa il tacere le lodi di coloro che posero in lor vivente ogni cura per accrescere verace splendore al dolce loco natìo, ora che i più dati all'ozio, o meglio a subiti e ingiusti guadagni, dispettano le arti del bello perchè rado sono promettitrici di copiose ricchezze, o le sieguono per forma da far conoscere chiaro, anche a chi non si briga saperlo, come essi corrono loro dietro non per desiderio del lustro di quelle, ma sì per il lucro che si tragge dal loro esercizio. Anime venali vituperatrici delle arti, e da cui la patria non può sperare alcun bene, ma solo danno e vergogna!

In Roma dunque nasceva il Guglielmi l' ottobre dell' anno 1804, e tuttochè i suoi genitori non volessero far di lui un artista, egli inchinatovi da natura, cui indarno sempre altri fa resistenza, per tempo si mostrò tutto acceso delle arti del disegno, nelle quali forse presentiva dover salire un dì in tanta eccellenza, e cui finalmente potè darsi alla libera perchè un suo zio

Cesare Signorini, uomo amantissimo di cose antiche, delle quali aveva raccolto buon dato, secondando provvidamente il suo genio, ebbe cura ch'egli facesse un corso regolato di studi nella scuola di Belle Arti di questa città. Ben presto il nostro Paolo con l'assiduità dello studio e con l'acutezza del senno seppe levarsi sopra gli altri suoi condiscepoli, e tanto gli avanzò nella onorata palestra, che giunse mai sempre a cogliere i premi più segnalati; che anzi per queste sue belle doti accese d'amore e d'ammirazione di sè l'immortale Canova il quale, grande e celebrato non meno per altezza d'ingegno, che per bontà rara di cuore, volle in segno di affetto, e per animarlo vie meglio a continuarsi nell'impreso cammino, rimeritarlo d'una pensioncella che gli continuò per bene tre anni; tanto che il giovane ebbe da questa non picciol conforto, e procedette sempre più volenteroso per la via nobilissima che avea preso a calcare. Nella quale egli venne bentosto in così orrevole nominanza, che di soli anni ventuno, sul cadere dell'anno 1825, fu dal pittore spagnuolo Madrazo chiamato in Ispagna, insieme con altri artisti, per ritrarre in disegni di *litografia* i migliori capolavori della celebre galleria di Madritte. Ivi il Guglielmi ebbe a dimorare tre anni, adempiendo egregiamente al nobile e difficile incarico, fornito il quale, dopo un lungo viaggio in altri stranieri paesi, si tornò in Roma, e vi fece nella scala del palazzo Torlonia alcune pitture a fresco pigliando a subbietto alquanti fatti cavati dalla storia d'Alessandro il grande. Ma poco andò che preso di una gentile giovinetta, Elisabetta Rubio, il cui fratello era suo intrinseco, la disposava; con che se fu lieto come avvien sempre a giovine amante che giugne a possedere la donna del cuor suo, non potè non provare alcun poco di amaro nel dovere per queste sue troppo sollecite sponsalizie abbandonare lo studio della pittura il quale richiede di sua natura gran tempo, e darsi tutto al solo disegno, che procacciandogli tosto sufficiente guadagno, poteva sopperire onoratamente a' bisogni della sua cresciuta famiglia. Quando ci accade di leggere che taluni artefici antichi e moderni si ritennero dal tor donna perchè andavan dicendo d'aversi sposato l'arte, alla quale così volevano attendere di maggior lena, dovrem noi prestare facil credenza a queste loro parole vanagloriose, e menar loro buona codesta scusa, o piuttosto attribuirem noi questo lor fatto ad una tal quale salvatichezza onde le anime loro eran poco inchinevoli a' soavi affetti di marito e di padre, o forse anche alla voglia che avevano di viver liberi sotto un così onesto colore, e non patire i fastidi e le strettezze del matrimonio? Lasceremo di buon grado ch'altri dia su ciò il suo giudizio, chè noi aprendo il nostro pensiero non vogliamo già metterci alla contesa con questi grandi, tanto più che avremmo anche a fare con quel terribilissimo Buonar-

roti. Ma si deve esser brevi, e noi torniamo al Guglielmi. Voltosi adunque tutto al disegnare, egli condusse un gran numero di lavori per la *Calcografia Camerale*, fra' quali v' ha parecchi di non leggera importanza. Lavorò di forza e con moltissima lode per l' opera del Valentini sulle quattro nostre principali Basiliche, o in essa spese più anni facendo parte principalissima di que' disegni che incisi da valenti intagliatori fecero, sempre lodati, il giro del mondo. Ritrasse eziandio colla matita molti de' dipinti della cappella di Sisto IV al Vaticano, e quanto bene dicanlo per noi quelli che gli hanno visti e ammirati. Ma dove il Guglielmi toccò veramente l' eccellenza fu nel riprodurre in disegno le opere degli scultori, nel qual genere di lavori, a detta di chi sa assai malagevoli, riuscì mirabilissimo; e prima che la prodigiosa invenzione della *fotografia* porgesse il destro agli scultori di vedere ritratte al vivo in breve carta le loro statue e i loro bassorilievi, la matita di Paolo adempiè al suo difetto, e vi sappiam dire che i migliori maestri del lavorare nel marmo (e sì che l' età nostra ne conta di eccellentissimi) si tennero contenti dell' opera sua per modo, che niente ebbero a desiderare di meglio. Il perchè in questa fatta di lavori le cose sue furon tanto desiderate, che assaissimi vollero valersi dell' opera di lui, fra' quali convien ricordare il marchese Campana che gli ebbe commesso la maggior parte delle *litografie* che, unite in un volume, vanno attorno rappresentanti i monumenti più preziosi del suo celebrato museo che testè, con tanta jattura del nostro paese, dolorando vedemmo migrare a lontane nazioni. Gran peccato di noi che per soverchiante ricchezza dispregiamo que' tesori, che a poco a poco perdendosi, ci condurranno un dì o l' altro a miseria! Ma vasto era l' ingegno di Paolo, e mal gli sapeva essersi discostato dalla pittura per le cagioni che, come vi ricorda, accennammo: però ad empiere in qualche guisa il vivissimo desiderio che lo traeva potentemente al comporre ogni generazione di subbietti, egli per suo diporto inventava ed esprimeva con la maestra matita le più belle e svariate storie e invenzioni che mai dir si possano, e ci piace notare fra queste una collezion di disegni figuranti le geste del di Rienzo ultimo de' romani Tribuni, nella quale apparve com' egli fosse così abbondevole di fantasia da adeguare i dipintori più chiari per copia e per esperienza. Condusse altresì a pastelli parecchi lavori grandi tratti da famose pitture, sui quali spese inestimabile diligenza; e anche questi si conservano tuttavia da' figliuoli di lui, insieme con una bella e rara collezione d' acquerelli ove son figurate le bizzarre giostre di Spagna, e assai disegni chiamati *di genere*, nelle quali tutte cose il Guglielmi si mostrò veramente sovrano maestro nell' arte del disegnare.

Ma l' operosa vita di lui doveva essere ahi troppo corta, e

già minacciato da alcuni anni da un difetto nascoso negli organi del cuore, dovette da ultimo intermettere delle sue onorate fatiche, e cessarsi quasi del tutto da quegli studi che, dopo l'amore della famiglia, erano il suo più dolce conforto. E il giorno 30 giugno 1862 doveva essere il supremo per lui, nel qual dì assalito d'un subito e più gagliardamente dal malore che lo travagliava, dopo brevi ore spirò l'anima fidente in Dio misericordioso, chiamando e benedicendo i suoi figli, allora lontani, e che attoniti e disperati del suo così tosto dipartirsi da loro, non ebbero alla fiera novella pure le lagrime per consolare tanto ismisurato dolore. Rimpiangano adunque tutti coloro cui punge amore delle arti gentili la morte immatura di Paolo Guglielmi che in età ancora verde e con ingegno sì fervido dovette cedere al comun fato di nostra natura, e solo traggano alcun conforto dal pensiero ch'egli ci lasciò dopo sè egregi figliuoli, fra cui ci piace fare speciale menzione di Guglielmo e di Luigi, il primo de' quali è già assai innanzi nella pittura, e di cui abbiam veduto con grande nostro diletto alcuni leggiadri quadretti, e l'altro fra gli scultori è già noto a molti come quello che seguendo animoso le orme de' più valenti, è, ancor giovanissimo, non guari lontano dall'emularli. Un suo gruppo, *la sposa e l'indovina*, di grandezza di naturale fu ammirato or ora nella esposizione di Londra; oltre di che egli ha condotto alcuni ritratti che altro non manca loro per esser vivi che la favella. Felice ventura della patria nostra che di ottimi padri ci nascono valorosi figliuoli, e che la virtù risorgendo via via per li rami seguita a rendere illustre questa terra italiana, che potrà bene esser dolente per isventure, ma non cesserà mai d'esser grande per quel raggio d'ingegno che la fece e la farà sempre venerata e gloriosa.

Achille Monti

Una imbandigione di più sapori

I.

In uno di questi Quaderni (1) che il nostro buon Gasparoni va pubblicando con tanta sua lode demmo l'interpretazione di quelle sei lettere GLOVIS che si leggono scolpite poco di là del ponte sant'Angelo sopra una pietra, (2) e dicemmo che sono

(1) È il 18° a pag. 281.

(2) Questa impresa oltre all'essere, come dicemmo nell'altro scritto, scolpita nel ballatoio del secondo cortile al Vaticano, è anche colorita di chiaroscuro in alcuni ornati che sono nella stanza dell'Eliodoro dipinta dal divin Raffaele.

Digitized by Google

una impresa di Giuliano de' Medici Duca di Nemours, e che vogliono interpretarsi SI VOLGE, accennando così alla fortuna che alla perfine di sinistra gli si era vôlta in amica. Nè ci pare da tacere, per mostrarvi vie meglio la verità della spiegazione data di questa impresa dal Giovio, com' ella sia riportata anche da Gabriello Simeoni nel suo *Libro delle sentenziose imprese*, e dichiarata con questi versi:

Il benigno Giulian, mal fortunato,
Poi fatto general di santa chiesa,
Col rovescio mostrò di tale impresa
Come fortuna va cangiando stato.

Che se a taluno non piacesse la spiegazione data dal Giovio a queste sei lettere, e volesse, come fa l' Ammirato, muoverne qualche dubbio, potrà appigliarsi all' altra dichiarazione che ne porge l' erudito e gentile cavalier Moroni nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, nella vita di Leon X con queste parole. » Evvi ancora l'altro emblema della famiglia Medici espresso da » queste lettere le une sottoposte alle altre, GLOVIS, che si leg- » gono *Gloria, vita, salus* »; dichiarazione ch' egli, comechè non lo accenni, deve senza fallo aver tolta da qualche antica memoria. Nientedimeno noi non vogliam punto dipartirci da quella prima interpretazione assai più significativa, e avvalorata dalle testimonianze degli altri autorevoli scrittori contemporanei che abbiamo recati in mezzo; come anche segue tuttavia a piacerci l' opinione che ci venne in mente intorno al tempo in che quella pietra fosse scolpita, cioè del 1515, quando Giuliano, creato Gonfalonier della Chiesa, bene stava che congiungesse la propria impresa a quella di papa Lione che gli era fratello amorevolissimo; chè anzi codesto nostro pensiero oggi ancor più ci riesce ed acquista forza maggiore dall' osservare che abbiam fatto meglio la pietra, e dallo avervi scorto entro un' altra impresa, come udirete se vorrete esserci così graziosi da tener dietro al nostro discorso. Stando così le bisogne vedete che abbiamo alcun che di nuovo da porvi innanzi, e però non è fuor di ragione se torniamo a noiarvi col favellar nuovamente del già dichiarato indovinello, tanto più poi che oltre a quella nuova scoperta di che ora toccavamo, abbiamo a dirvi alcune altre coserelle che mal non si appiccano al nostro argomento, tuttochè sieno tolte già da altri libri (poichè nella storia non è lecito inventar cose nuove) e noi non abbiam fatto altro che legarle insieme ed aggiungervi del nostro un pocolino di stile.

Leggemmo nel Giovio che le sei lettere erano intagliate sulla *chiavica Traspontina*, la quale forse è tuttora nel primitivo suo posto, benchè oggi resa inutile e turata nell' alzar che si fece la

strada e nel costruirsi il muraglione che Pio IV eresse innanzi al Castello, essendosi aperto lo scolo alle acque con la chiavica che è lì presso di costa tra il detto muraglione e lo spedale di santo Spirito sopra la piazza novellamente appellata Pia. Ad ogni modo sendo essa chiavica posta di là del ponte, *trans pontem*, bene le si confaceva il nome di *traspontina*, come ora bene si converrebbe alla nuova; ma in questa credenza, cioè ch' ella sia sempre allo stesso luogo, vie più ci conferma il sapersi dal Panciroli, dal Severano, dall'Adinolfi, e da altri scrittori che l'antica chiesa di santa Maria in Traspontina, onde essa chiavica facilmente traeva il nome, chiesa chiamata anche con altri nomi bizzarri che qui per isfarzo d'erudizione non accade ricordarvi, sorgeva un tempo proprio sotto sotto il Castello, e vicinissima al ponte, e che demolita forse dal detto Pio IV, fu poi da Pio V rifabbricata più lontano a mezzo del Borgo, ove è di presente. Questa antica chiesa era vôlta verso il fiume, ed era a tre navi: incontro le sorgeva un' antica meta fatta in forma di piramide, poco dissimile da quella che tuttora abbiamo di Cestio, e la quale era detta anche sepolcro di Romolo (e Dio sa che cosa Romolo aveva a che fare con lei!) e che spogliata di marmi da papa Dono, infine fu fatta gittar giù da Alessandro VI per aprire la via Alessandrina, ora detta di Borgo Nuovo che dal Castello mette a san Pietro. Il Severano nelle sue *Memorie sacre delle sette chiese di Roma* ci dice che questa meta fosse il sepolcro d' uno degli Epuloni (e qui dovrebbe avere errato con la sepoltura di Cestio, che appunto fu un de' Settemviri di quel Collegio, cui era commesso apparecchiare ne' templi e ne' funerali i banchetti) ovvero quel di Scipione Emiliano vincitor di Cartagine, e ci vorrebbe inoltre far credere ch' ella sia ritratta in quella piramide che si vede ancora sopra la porta di bronzo della basilica Vaticana in quella storia della crocifissione del santo Apostolo, la qual porta scolpirono a' tempi d' Eugenio IV Antonio Filarete e Simone fratel di Donato. Non ci par questo il luogo di parlare del Terebinto di Nerone, della porta Aurelia, del Portico che da questa porta si stendeva sino a san Piero, e d'altre cose che troppo ci stranierebbero dal nostro soggetto; solo noteremo che troviamo fatto ricordo dal Martinelli che dicontro questa medesima chiesa della Traspontina era già il tribunale con le carceri di Borgo, tribunale che poi da Clemente IX fu unito a quello del Governatore della città. Dalla meta su ricordata muovevano in occasione di alcune pubbliche feste le corse de' pallii che finivano sulla piazza Vaticana, corse tanto in amore al popolo romano della età di mezzo, che si fecero talora in via Giulia, e alla Lungara, e in altri luoghi entro e fuori la città nostra, e che diedero anche il loro nome alla strada del Corso, ove ancora si mantengon vive ne' giorni carnascialeschi a far godere

Digitized by Google

la ragazzaglia, e a rompere le gambe o peggio a qualche maleavventurato che, lasciatosi andar troppo alla curiosità, non è presto a schifare le precipitose corse de' barberi. E poichè siamo in sul favellare di corse, ricorderemo anche siccome Roma, oltre le corse sue proprie, l' anno 1312 ebbe a godere la corsa del pallio che son soliti fare i fiorentini in Firenze per le feste del lor san Giovanni, e ciò fu quando le genti del re Roberto di Napoli e la lega di Toscana avevan fatta in Roma raunata per contrastare la coronazione dell' imperadore Arrigo. Il fatto ci vien contato da Giovanni Villani al libro IX di quelle sue cronache, delle quali vogliam qui riferirvi due brani perchè parlano di molti luoghi di questa nostra patria, e perchè vogliamo indolciarvi alcun poco con quel suo stil tutto d' oro. Oh cari e benedetti que' vecchi fiorentini, oh beato chi non ha l' animo chiuso alla loro dolcezza veramente ineffabile! » Tutti (*Catalani, Pugliesi,* » *Toscani*) furono in Roma a dì 21 di maggio 1312, al contrasto » della coronazione dello imperadore ..... presero Campidoglio, e » messer Luigi di Savoia senatore per forza ne cacciarono: presero » le torri e fortezze a piè del Campidoglio sopra la mercatanzia, » e fornirono castello Adriano detto S. Agnolo, e la chiesa e' pa- » lagi di S. Piero, e così più della metade di Roma e la meglio » popolata, e di tutto Trastevero ebbero la signorìa a forza. I Co- » lonnesi e loro seguito che tenevano la parte dello imperadore, te- » nevano Laterano, santa Maria Maggiore, Culiseo, santa Maria Ro- » tonda, le Milizie, e santa Savina; e così ciascuna parte imbarrata e » asserragliata con grandi fortezze. E dimorandovi la gente de' Fio- » rentini il dì di san Giovanni Battista, loro principale festa, fecero » correre in Roma palio di sciamito cremisi, siccome usano il detto » dì in Firenze. » Segue a dire il Villani come Arrigo venne da Viterbo ad attendarsi a monte Mario, e impadronitosi di ponte Molle guardato dagli Orsini, potè entrare in Roma addì 7 di maggio e andò ad alloggiare a santa Sabina; e conchiude. » Dimorando il » re d'Alemagna in Roma per poter venire per forza alla chiesa » di san Piero a coronarsi, più battaglie fecero la sua gente » contro quegli del re Roberto e de' Toscani che 'l contrariava- » no, e per forza vinsero e racquistarono Campidoglio e le for- » tezze sopra la mercatanzìa, e le torri di san Marco. E di cer- » to si crede che avrebbe vinto gran parte della pugna, se non » che un giorno, addì 26 di maggio a una gran battaglia il » vescovo di Liegi con più baroni d'Alemagna, avendo rotto le » sbarre, e correndo la terra infino presso al ponte santo Agno- » lo, la gente del re Roberto con quella de' Fiorentini parten- » dosi di Campo di Fiore, per vie traverse per costa ferirono » alla detta gente che cacciava la loro parte, e ruppergli, e più » di dugento cinquanta cavalieri ne furono tra morti e presi.... » Il signore (*Arrigo*) sì si deliberò di coronarsi in san Giovanni

» Laterano, e in quella fu coronato . . . il dì di san Piero in
» Vincola dì primo agosto 1312. »

L'impresa di Giuliano ci aveva posto in cuore di far parola in generale delle imprese tanto in voga nel secolo XVI, e nell'inventar le quali si adoperarono tanti nobilissimi ingegni, fino a rivolgervisi un Ariosto, un Tasso, un Sanazzaro, un Varchi, un Molza, un Caro, un Giovio, un Ruscelli, i quali due ultimi, per non dire d'un Bargagli, d'un Palazzi, e di tanti e tanti altri scrissero dotti e leggiadri volumi sopra tale materia (3). A noi pare che siccome a que' dì si teneva in soverchia onoranza siffatto studio di comporre le imprese, chè, come ci fa sapere il Ruscelli, intere accademie d'Italia si davano a tutt'uomo all'inventarle, ora poi siam forse caduti nel vizio contrario di spregiarle e farcene beffe oltre il dovere; dappoichè se in esse non dee porsi la cura e la diligenza ch'altri porrebbe nelle utili discipline, neppure poi è così da gittarsi via e da mettersi affatto in non cale uno studio che per mezzo di motti e di figure aguzzava gl'ingegni allo inventare tanto che Torquato Tasso non dubitò d'affermare che per fare le imprese conveniva essere poeta (4), ed apriva un onesto e non umile campo alle arti per far prova de' loro molteplici e onorati artifizi (5). Nel secolo sestodecimo si poneva sempre ogni cura perchè tutto parlasse al cuore, e alla mente: per opposito nel decimonono noi ci brighiamo con ogni potere, e viva Dio ci siamo a meraviglia riusciti, perchè tutto al cuore e alla mente sia muto. Dicemmo in un altro scritto dell'uso bellissimo d'intagliare sentenze morali sulle antiche monete, dalle quali il popolo senza pure addarsene apparava utili insegnamenti, e lamentammo quel voler ridurre oggimai tutte cose alla gretta numerazione di scudi e di paoli (6); ora deploriamo questo totale abbandono delle imprese, e se altri ci accagioni di soverchio amore per le anticaglie, ed egli si stia con le sue cose moderne, dalle quali potrà forse apparare le ragioni dell'aritmetica, non mai quelle della gentilezza e del senno. Ma parlare anche di solo le imprese più note ed illustri sarebbe lavoro fuor di tempo

(3) Oltre i qui nominati scrissero delle imprese Torquato Tasso, il Domenichi, l'Ammirato, il Contile, il Camilli, il Capaccio, ed altri parecchi, i cui nomi posson vedersi in un'opera d'Ercole Tasso stampata in Bergamo l'anno 1612 la quale ha per titolo *Della realtà e perfezion delle Imprese.*

(4) Nel Conte, o dialogo sulle imprese.

(5) Ci conta il Giovio che una sua impresa fatta pel signor Girolamo Adorno fu colorita dall'immortale Tiziano; e celebre è in Roma nella galleria Farnese l'impresa della vergine col liocorno dipinta dal Domenichino. Vedete anche con quanto di vaghezza la gentile scuola del Sanzio si giovò nelle logge Vaticane delle imprese de'Medici, e quanto di leggiadria accrescono a quelle sue così svariate invenzioni.

(6) Questo scritto è al 7° di questi nostri quaderni, pag. 101.

Digitized by Google

e sazievole, tanto più che chi per avventura volesse saperne a fondo, può ricorrere agli autori sopra allegati, ne' quali vi sappiam dire che può farsene a sua posta una buona satolla. Abbiam dunque divisato di toccar solo alcun poco delle principali imprese della famiglia de' Medici, le quali per essere intagliate e dipinte anche in Roma su molti monumenti, possono forse più importare a' nostri lettori che, veggendole vorranno saperne il significato. — E facendoci dalle *Palle* ch'erano l'arme di quella famosa casata, onde venne il nome di *palleschi* a'seguaci di lei, diremo come alcuni han pensato che i Medici traesser l'origine da *barbieri* o da *medici*, e però si è creduto che quelle lor palle rosse in campo d'oro fossero da principio *caraffe* o *pillole*: avvegnachè non sia mancato chi per adular que' signori fingesse che volesser significare i colpi ricevuti in battaglia da' nemici sui loro scudi. Dicesi che il Buonarroti, forse per pigliar qualche vendetta de' mali cagionati da' Medici alla sua patria, ond'egli fu sempre amantissimo, volesse copertamente beffare la bassezza di questa origine in Pio IV che si vantava venire da' Medici di Firenze, allorchè allogatogli da quel Pontefice d'architettare la porta Pia, che rimase lungo tempo imperfetta, e che solo a' nostri dì fu compiuta, vi appose alcuni ornati che imitano nella forma i catini e gli sciugatoi, mentre le palle dell'arma, e quel dado che è posto in mezzo ad uno dei detti catini, si possono assomigliare molto acconciamente al sapone. Lo Sprengero nella sua *Roma nova* ci dice a proposito di questo stemma mediceo. » *Insignia Magni Ducis* pillulas *praesentant quarum numerus antehac* » *variabat, nunc ad sexenarium redactus* ». Nella chiesa di san Marco e nel palazzo Riccardi, che prima era stato de' Medici, in Firenze, e in altri edifizi di quella cara città, abbiam veduto il loro stemma postovi quando ancora eglino eran privati, con entro otto palle (e talora ve ne ponean solo sette secondo che loro tornava meglio) collocate in uno scudo triangolare fatto appunto come quello in che Giuliano pose le sue sei lettere; ma saliti ch'e' furono al trono ne tolser due, e volentieri vi diremmo il perchè, o almeno la cagione che scherzando ne allegò il Duca dimandatone da un curioso, se l'onestà non ce ne facesse divieto. Una delle palle, la superiore, era stata già mutata di rossa in azzurra e dipintovi su i tre gigli d'oro di Francia, allorchè l'anno 1465 Piero di Cosimo non per Cavalleria nè per Ambasceria, ma per sola singolare affezione, nata forse dall'essere ito in Francia a mercanteggiare, ebbe da Luigi XI re Cristianissimo, che lo fece di suo consiglio, bolla di privilegio d'unire l'arme di quel reame alla sua; e Piero, toltone licenza dalla Signoria di Firenze, si affrettò a valersi del dono, sendosi sempre tenuto in conto di favor segnalato (vedete che gran fatto!) il potere inframmettere al proprio stemma quello di qualche re, o almeno di qualche

orrevol famiglia. Vieri, Alamanno e Salvestro de' Medici ottennero altresì dalla Signoria privilegio d'unire alla loro arme la Croce del popolo fiorentino in segno di rilevanti servigi da loro resi alla patria, come si ha dalBorghini, (7) ed essi la posero nella palla superiore ove dipoi, come dicevamo, furon posti i gigli di Francia (8).

(*Continua*)

Achille Monti.

State in orecchi - Andando di notte per le vie della città, se ascoltate lo scricchiolare d'una finestra, ponetevi subibito subito al coperto, infilate, se potete, un androne, o datela a gambe, perchè questo è l'infallibile annunzio d'un pitale . . . . . certo . . . d'un pitale pronto a rovesciarsi sopra di voi, ed acconciarvi in modo da sfidare il più ostinato immondezzajo del famoso vicolo dell'Avila, o di altro suo fetente compagno. Appunto una delle sere decorse, mi trovai presente ad un fatterello di questo genere, e presi un po' di piacere nell'udire le esclamazioni d'un romanceseo all'accennata guisa favorito da un pitale che doveva esser majuscolo. Eccole nel suo espressivo vernacolo — Saettacce gravide! furmini a farajolo! Che straccio d'accoppata! Nun m'ha lassato asciutto manco un capello. E che pèsta, corpaccio d'un cane! Questo che qui ha

(7) Arme delle famiglie fiorentine.

(8) Dante nel sedicesimo del Paradiso facendosi nominare dal suo trisavolo Cacciaguida le antiche famiglie di Firenze, gli pone in bocca questi versi:

O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

I comentatori per queste *palle dell'oro* intendono accennati i Foraboschi o i Medici, o i Lamberti *qui*, dice un Antico, *portabant pallas aureas in armatura*. Noi senza impacciarci in così ardua ricerca non ancora da alcuno bastantemente chiarita, saremo contenti a notare che con quelle palle d'oro il divino poeta non poteva certo intendere de' Medici, non tanto perchè le palle di costoro non eran d'oro ma rosse, quanto perchè a' tempi di Cacciaguida, intorno il 1100, non avrebbe il Poeta potuto dare così gran lode di far fiorire Fiorenza a' Medici che allora venivan su di piccolo ed oscuro lignaggio, e cominciarono ad essere illustri in quella città con Alamanno e con Vieri vissuti sullo scorcio del secolo XIII, e con Salvestro che nel secolo XIV montò in grande stato. Ci pare poi ragionevole l'attenerci alla sentenza del Borghini, ch'era uomo di siffatte cose espertissimo, il quale per le palle dell'oro intende senz'altro i Lamberti. Ecco le sue parole « Seguono le palle, molto « usate ancor esse da nobilissime famiglie come i Lamberti dimostrano chia- « mati dal Poeta *le palle dell'oro*, i Foraboschi, i Cipriani, e la chiarissima « famiglia de' Medici, i Squarcialupi, ed altri variandole fra loro di numero e « di colori « Arme delle fam. fior. pag. 63 dell'ediz. di Fir. 1755 per Pietro Gaet. Viviani.

da esse piscio armanco d' un mese. Sangue d' una crapaccia! E che ce avete in corpo, er collera morbido, la sepportura de Nerone, un cimiterio sano! Oh poveretto mene! E indove vado a lavamme! Ce vo antro! Nun basteno dieci bucate! Ah! Si viengo su me ve magno er fetico co' tutti li pennolini!

E qui un compassionevole compagno soggiunse – Che serve che fa' cagnara e biastimi: Va a ricurre – E indove? – Ar Muncinipio. A Campidojo – Aoh! Beato te che po' dà in minchionarie!

E così proseguendo a lamentarsi, e a minacciare, si allontanò pel suo meglio, poichè parvemi di udire altro lieve strider di finestra che potea rinnuovare la festa. Ma, diceva fra me nell' andarmene guardingo, e colle orecchie più appuntate d' un lepre, come riparare a tanto vergognosa sconcezza, che viene purtroppo in gran parte dalla educazione del popolo? La faccenda succede per lo più di notte, e dico per lo più, giacchè anche a chiaro giorno c' è qualcuno che a quel modo si diverte senza il minimo scrupolo reputandola una cosa naturalissima. Come dunque impedirla? Uhm! non saprei davvero! Forse i *cantonieri* potrebbono esser utili a ciò; e così, a poco a poco, e facendola pagar cara a chi ne ha colpa, quando venga il destro di conoscerlo, chi sa che qualche cosa non si ottenesse. Speriamolo, e intanto giudizio e attenzione ai moti delle finestre.

Il bocchin d' oro – A comodo e vantaggio pei bevitori della benedetta acqua di Trevi, che alcuna volta può servire anche di ristoro in mancanza di altro alimento a un poveraccio mezzo digiuno, era una bella vasca a lato della nobilissima fonte di questo nome, ed i romani se ne giovavano, sì per deliziarsi nel bere, sì per farne provvista a' loro domestici usi; e gli stranieri, che anch' essi andavano a tuffarvi soavemente il muso, ne ammiravano spezialmente il copioso getto d' acqua, che solamente a guardarlo così rigoglioso e ricco era proprio un godere. Ebbene, adesso a causa della via ferrata che da quella parte mena alla stazione, si è dato l' ostracismo al povero *bocchin d' oro*, e vi si sono sostituite due bocchette o boccaccie di fango, che veramente que' chiusini han piuttosto l' aspetto di pisciatori che di fonti di acqua potabile, e segnatamente dell'acqua di Trevi. Magnifica idea municipale, magnificamente secondata da ingegnosi ingegneri! Ora dunque il *bocchin d' oro*, è diventato un buco, un trabocchello, una trappola, un rompicollo, poichè si scendono alquanti gradini sempre inondati e fangosi, come dicemmo; bisogna rannicchiare il corpo con uno scorcio degno di Michelangiolo per attinger l' acqua, e per bere poi è affatto impossibile, perchè bisognerebbe coricarsi su d' un fianco, e porre la testa al disotto delle gambe imitando i salta-

tori da corda che della loro persona fanno cerchi, gomitoli, e si raggruppano a mo' di ranocchi. Oh vedi mo se per andare a sorbire una boccata d'acqua abbiamo a diventare, per lo meno, quadrupedi, mentre prima, ed anche senza esservi astretti da molta sete, andavamo a quella cara fonte solo per contemplarla negli ardenti giorni della state, e per pura delizia! Ma, Municipio mio sensatissimo, ed esperti ingegneri, non v'era mo altro mezzo per toglier l'ingombro ai trasporti della via ferrata che quello preso da voi a danno del *bocchin d'oro*, e che abbiamo con molta nostra pena e contrizione descritto? Non si potea ridurre la vasca facendone al suo luogo altra rotonda di minor dimensione, e lasciando tutta intera quella appetitosa bocca d'acqua? Ovvero, se ciò ancora giudicavasi incomodo per l'angustia della strada, e si volea pur rimpicciolire, non si poteano praticare due consimili recipienti da' due lati della gran fonte, uno, cioè, come accenniamo, al luogo dell'antica, l'altro dall'opposta parte che guarda la via de' Crociferi? Non si potea prendere altro spediente che quello meschino, indecoroso, malagevole, insufficiente, *burattinesco*? Nossignori! Così è stato disposto, e così sia, e chi non n'è contento, tralasci di attinger acqua in quel luogo, e di berla; dimentichi *il bocchin d'oro*, poichè tutto a questo mondo finisce, scenda con giudizio, e non baloccandosi, que' gradini, si raccorci, si rannicchi, si provveda come vuol meglio, che noi alla fin fine non possiamo occuparci di tante minuzie. Hanno inteso? Senza dubbio, e appunto perchè intendiamo parliamo, che altrimenti avrebbono sempre ragione le Signorie Loro.

Il salto del gigante – Il Professor Nannarelli in Milano non ha guari dalla cattedra sentenziava non esser il Monti da noverar fra i poeti. Cotesto giudizio con gran sicumera pronunziato ne mise voglia di conoscere alcuna poesia del Professore presso di cui ci pensavamo doversi il Monti tener da meno che fanciullo: e primo a venirci tra mani fu un Canto da lui pubblicato di questi giorni e diviso come in duo parti. Nella prima ci narra aver corso buon tratto di cammino su per certe montagne, ed essere andato in barca su per un lago; nella seconda aver veduto il salto del gigante:

Quel salto di gigante io l'ho veduto,

ma non vi pensate mai che il gigante fosse alcun colalone portato a mostra in un casotto di legno per le città e ammaestrato di far quel salto che vide il Professore. No, messeri: il gigante gli è il fiume Velino che in su quel di Terni si precipita da una rupe nel Nera. Alla vista del salto *l'Infinito* gli *trapassò per l'anima* e gli venne voglia di voler fare alla diletta del suo core un leggiadro scherzo:

Or qui sognai ch' i' m'avessi da lato
La diletta del core, e che dal masso

Fra il desio di mirare o la paura
Si sporgesse un pochino, e pur tremando
Mi stringesse più forte; ed io di poco
Cor fra il sorriso fattale rampogna,
La levassi d'un braccio e sull'abisso
La sospendessi palpitante e bella
Di fugace pallor.

Pian piano messere; voi avete l'unghie, e le vostre carezze mi san di quelle dell'orso. La vi par proprio, che il ciel vi salvi, cosa tutta piacevole e da farne festa a veder quella meschinella gridar come ispiritata e stravolger gli occhi? Ma, per seguitare, par che gli uscisse di mente la vogliuzza di sospender sull'abisso la sua diletta, e di sù di giù di quà di là andò *ricircolando la Cascata.*

Tutto mirai, nè sazio ancor non era.

Ancora il buon Professore non era sazio, che volea chiamar monna Luna a inargentar quelle acque, e vederle torbide, o vedervi intorno i ghiacciuoli appesi, e le stelle e la tempesta e il tuono. Ma qui, a consolarsi di quel che non ha veduto, tutto a un tratto posta mano alla lira, in certe quartine che chiudono il canto esalta i miracoli della fantasìa:

E plover posso dentro dalla mente
Di cento Niagari una cascata,
Vederla a' rai di cento sol fulgente,
Di cento notti all'ombra inabissata.

Che buon prò vi faccia, messer il Professore, quel saltarvi per la testa di cento così gran gigantoni! Ma quel che voi dite che

. . . ci trae ver l'abisso immenso amore
Immenso amor (volea dir desiderio) di mescersi a quell'onda
E nel baratro giù piombar con lei,

in quanto a me non è punto vero, ch'io non ho proprio voglia di saltar col gigante: e ho ragion di credere che gli altri siano d'un pensare con me. E' vi prendono di strane vogliuzze messer Professore! Sento che voi siate sul tradurre il nuovo Fausto del Lenau che finì sua vita tra pazzerelli, e non è ben certo ch'e' non fosse de' loro mentre scriveva il suo Fausto. Ponete mente, messere, alla fine del vostro autore.

Egli ha dunque ragione il Professore che il Monti non si debba annoverar fra i poeti. Se poesia è quella del Professore, è da confessare che il Monti non abbia saputo mai dove stia di casa.

Roma 25 *Febbrajo* 1863.

TIP. MENICANTI

GLI ORTI FARNESIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXVII.° QUADERNO

I nuovi scavi del Palatino . . . . . pag. 17

Di Maria Bibiena e della sua casa . . . . . » 20

Amorosa apostrofe e piagnolente a Marc'Aurelio ed al suo cavallo . . . . . » 28

Avviso e preghiera . . . . . » 29

La smania per gli sgraffi . . . . . » 30

Il male si fa più grave . . . . . » ivi

Alcuni epigrammi greci tradotti . . . . . » 31

Digitized by Google

GLI ORTI FARNESIANI

I nuovi scavi del Palatino - Appena ora un anno è già vôlto che in quella parte del colle Palatino detta gli orti Farnesiani da Paolo III Farnese che dopo il 1536 v'innalzò con sontuosità veramente regale una sua villetta, per volere dell'imperadore Napoleone III, che nel generoso intendimento d'illustrare le romane antichità ha comperato quegli orti, si vanno facendo di grandi scavi alla direzione de' quali è posto il signor Pietro Rosa uomo intendentissimo quant'altri mai delle cose archeologiche, e il quale ha saputo in sì picciol tempo cogliere frutti assai pregevoli di queste sue onorate fatiche. Mal si avviserebbe colui che pensasse avere il Rosa impresi codesti scavi col desiderio che muove presso che tutti coloro che si mettono ad aprire il sen della terra, di trovare cioè statue, marmi, musaici, medaglie, dipinti da arricchire i musei, e da cavarne di grossi guadagni. E per vero il nostro illustre cercatore archeologo volse il pensiero a scopo assai più nobile e grande, quale si è quello di mettere in chiaro tuttociò che di edifizi rimane in quel luogo famoso che fu culla alla nostra Roma; e questo fece per dare novello lume alla storia determinando il più che si possa con evidente esattezza il sito di alcune antichissime fabbriche, e disvelando agli occhi degli studiosi la primitiva configurazione di quel colle già sede d'Evandro, che venutoci d'Arcadia, pose appunto la stanza in que' luoghi ove Romolo dovea con l'aratro segnar la cerchia della sua Roma quadrata, e in processo di tempo i superbi dominatori del mondo doveano fare nella lor reggia lo sfoggio della più sfolgorata magnificenza. Guidato il Rosa da tale un' acutezza d'ingegno che mai non gli fa mettere piede in fallo, tanto che egli ti sa indovinare prima ancora di ficcar nel terreno i suoi ferri quel che ne deve uscir fuori, e rado è che il fatto non risponda alla sua espettazione, seppe in pochi dì fissare i confini di tutta quella parte del colle posta entro gli orti la quale fu già occupata dal palagio de' Cesari, chiaro discernendola da quella coperta un tempo da edifizi pubblici e privati più antichi; onde non è fuor di luogo la speranza che si ha di trovare altri antichissimi edifizi sacri, come a dire il tugurio di Faustolo, e le mura di Romolo con le porte Romanula e Mugonia, la quale scoperta non è a dire quanto sarebbe d'altissima rilevanza. Frattanto non sono da riputare di

poco momento le grandi sale che il Rosa discoperse collocate regolarmente intorno ad un vastissimo peristilio che quando sarà tutto disgombro terrà un'area di 3016 metri quadrati, mentre le due sale maggiori sono di metri 120 ciascuna, e le minori di metri 45. Non istaremo a descrivere i pavimenti di marmi pregiati, i frammenti di scultura d'ornato, le colonne di marmo caristio che si stanno ora rialzando, le iscrizioni trovate negli avanzi di queste splendidissime sale, nè la singolare fontana di forma ellittica, chè tutte queste cose troppo ci trarrebbero in lungo: solo diremo che col loro discoprimento si chiarì falsa l'opinione de' primi topografi i quali volevano che qui fosse il tempio d'Apolline che ora il Rosa suppone debba essere stato nella villa già Spada, mancando negli orti Farnesiani un posto atto a contenere siffatto edificio. Passandoci anche d'un'altra sala semicircolare trovata sull'orlo del colle dalla parte del circo massimo, e che il dotto Rosa crede aver potuto servire per gli esercizi di declamazione che, a detta de' latini autori, si erano istituiti nel palazzo imperiale, non taceremo com'egli ha saputo trovare il clivo palatino indicatoci da Marziale, da Svetonio e da Ovidio, che si è rinvenuto lastricato di petroni grandissimi; e lungo il detto clivo trovò la porta antica del palazzo corrispondente alla *porta Mugionis* della Roma quadrata, e qui altresì avranno a cercarsi le scale che dall'atrio doveano condurre al palazzo. Ma il più bello si è che fortuna, la quale per solito mal si accorda alle virtuose operazioni degli uomini, volle a questa volta favorire gli studi e le ricerche dell'egregio Rosa, e questo suo favore si fu che impensatamente egli ebbe a trovare che il colle Palatino era in origine diviso per lo mezzo da una valle che volgeva dalla direzione del Foro a quella del circo massimo, formando così un *intermontium* similissimo a quello del colle Capitolino ove sorgeva il famoso bosco dell'asilo di Romolo, e lasciando di qua e di là due alture l'una ove ora è la chiesuola di S. Bonaventura, cui il Rosa dà il nome di Velia, e l'altra verso il Velabro che Germalo vien da lui nominata. Anche codesta valle conteneva parecchi edifizi, alcuni de' quali appaiono anteriori al tempo di Silla, e altri scavi potranno fornirci più chiaro lume sulla primitiva Roma quadrata, e sul luogo ove eran poste le *curiae veteres*, a determinare il quale i topografi non sanno andar di concerto. Oltre a tutte queste scoperte rilevantissime, il Rosa si volse a cercare l'altra via che dal lato del Velabro dovea condurre sul Palatino, e ancor di questa seppe trovare vestigie, e mercè la sua perspicacia e l'amore grandissimo con che conduce questi difficili lavori, dissotterrò tanti avanzi e memorie di questi classici luoghi, delle quali noi potemmo solo dare rapidissimo cenno valendoci per far ciò d'uno scritto dettato dal dotto Henzen e pubblicato nel *Bollettino Ar-*

cheologico, al quale rimandiamo chiunque avesse gola di conoscere più minuti particolari. Solo ci gode l' animo d' essere i primi ad annunziare, come innanzi il casino detto della Uccelliera si sta ora discoprendo un edificio di forma rotonda, di lato al quale scende in vasti sotterranei una scala, e questo edificio si può credere fosse porzione delle terme private del palagio imperiale che vicinava la parte pubblica del Palatino. E per ultimo noteremo che se le statue e gli altri avanzi di marmi scolpiti rinvenuti fin qui non sono, tuttochè assai pregevoli, di gran valore, v' è cagione a bene sperare che d' assai più importanti per l' innanzi ne verranno alla luce; anzi di questi dì si è scavata una statuetta d' un Bacco fanciullo di grandezza di naturale, ed un capitello composto di fogliami e di fiori, dove la leggiadria dell' invenzione, e la finezza dell' intaglio sono del pari mirabili, e queste cose, con le altre sinora trovate, si porranno in una sala ove si van mano mano raccogliendo tutte queste anticaglie, le quali così fra non molto verranno a formare un piccolo, ma raro e riguardevol museo. (1)

Per le quali tutte cose, non meno ci stringe debito di gratitudine all' imperatore de' francesi che ha ordinato questi scavi, quanto allo studiosissimo Rosa, il quale con tanta sapienza gli conduce che non può fare che mercè l' opera e cura che vi pone non venga un giorno a spargersi gran lume sulla topografia antica del Palatino e di Roma, venendosi con essi a determinare la postura d' alquanti edifizi i quali affatto s' ignora ove un tempo sorgessero. Il che è stato cagione che chi ponendoli in un luogo, e chi in un altro, e l' uno contradicendo alle cose che un altro avea dette innanzi, e un terzo a quelle di tutti due, e così giuocando ognuno d'induzioni e d'immaginazione (nel che fare gli archeologi tedeschi singolarmente si mostrano di questi dì valentissimi) tal confusione nacque nelle menti dei dotti, che a voler oggi chiarire il vero niente gioverebbe meglio che il testimonio del fatto, al quale pensiamo si piegherebbero anche le tenaci menti alemanne. Al che aggiugni che determinata la vera postura di solo alcuni di tali monumenti, tosto per la testimonianza degli storici che ne nominano altri ad essi vicini, verremo a conoscere anche il luogo di questi: onde ci teniam certi che la storia de' monumenti dovrebbe fra non molto tornare a scriversi di bel nuovo, del che noi che

(1) Il Rosa ha avuto ancora il bel pensiero di far porre varie iscrizioni su' monumenti scoperti le quali indichino a chi si fa a visitarli il lor nome e l'uso a cui servirono: e anche di questo, come di cosa utilissima, vogliamo dargli gran lode.

Man mano che si andranno discoprendo nuovi edifici su questo colle, noi ne terremo brevi parole.

non siamo antiquari, ma sì avemmo sempre amore caldissimo per le cose antiche, ne piglieremo tale soddisfazione da poter predicare apertamente certa nostra opinione che da molto tempo ostinata ci si è fitta nel capo, vale a dire che gli archeologi i quali siccome il nostro Rosa non argomentano dalle testimonianze visibili siano una generazion di gente più fantastica e ghiribizzosa che non i pittori e' poeti, di cui tante cose strane e diverse si contano.

Benvenuto Gasparoni.

Di Maria Bibiena e della sua casa - Sebbene da molto tempo si vengano disonestamente guastando e diroccando le fabbriche del 1500, senza che noi, e quanti sono uomini cui punge carità del luogo nativo, ci possano altro che di dolenti parole, non poche tuttavia ne rimangono; una gran parte delle quali dovremmo tenerci carissime, siccome quelle che sono esempio e scuola dell' arte dell' edificare, che in quella età toccò l' estremo della perfezione; e un' altra parte è da avere in reverenza, per ricordarci di fatti e di uomini, della cui fama, noi poveri uomiccioli del secolo nono decimo, in cui è mancato quasi ogni sentore delle virtù antiche, ce ne rifacciamo tutti, e ne salghiamo in sul grande. Oltre di che nel distruggere cosiffatte case si toglie alla città nostra quell' aspetto e colore d' antico, ch' è tanta parte della sua maestà e bellezza. Alle quali cose avendo noi più volte posto mente, ci prese già grandissima voglia di lasciar memoria di quelle, che o dal lato dell' arte, o dal lato della storia, debbono aversi in pregio ed in onore procacciandone quanto si può la conservazione. E se i cieli benigni ci concedano quieta e riposata vita, siccome ora travagliata e misera ce la rende la povertà, non passerà molto che vi porremo mano.

Frattanto in continuazione delle case abitate dagli artefici che lasciarono grido del loro nome, faremo parole di una che fu dei Divizio da Bibiena, come ne fa argomento il loro stemma sopra la chiave dell' arco del portone, scolpito in uno scudetto, dentro del quale pende da una cordellina un corno da caccia posto fra una stella ed una conchiglia; e nella quale casa, che fu e tuttavia è in Parione nel vicolo de' Leutari (1), distinta dalle altre col numero 11, reputo avere dimorato con suo padre Antonio la giovinetta Maria, che come ognun sa, doveva essere disposata a Raffaello Sanzio da Urbino. Lascio di descrivere la facciata della detta casa, non essendovi dal canto dell' arte cosa da notare; solo dirò che ha forma allungata e stretta, come

(1) Cancellieri, Mercato a c. 84 Nota 2.

Digitized by Google

quella che sopra il basamento è partita in tre ordini di stanze; in ciascuno dei quali s' aprono due finestre rettangolari, che fra loro e dai lati lasciano pochissimo spazio di muri. Oltrepassato l'andito del portone ci troviamo in una corticella rigirata intorno da loggie scoperte, nelle quali riescono gli usci degli appartamenti della casa. In fondo ad essa corticella, e dirimpetto al portone è un portichetto di tre archi sorretto da colonne, non privo di qualche poca grazia, e le cui volticelle in crociera mostrano segni di essere state ornate di pitture.

Quando noi visitammo questa casuccia non ci potemmo difendere da alquanta tenerezza di cuore, in ripensando al caso della povera Maria Bibiena, la quale, conoscendo di non essere punto amata da Raffaello che la doveva condurre in moglie, anzi pure vedendosi da lui posposta ad una donnicciuola vile della plebe si può credere che tanta amarezza ne prendesse, che nella fine non potendola più sostenere, l'anno della salute cristiana 1520, consumata dal dolore, mancavale la vita Era nata costei di Antonio Divizio (2) nipote di Bernardo Divizio cardinale di Santa Maria in Portico; col quale avendo Raffaello stretta amicizia, il detto cardinale, secondo che Giorgio Vasari nella vita del Santi scrisse del principio di questa pratica « l'aveva molti anni infestato per dargli moglie; e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuta la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni: il qual termine venuto, quando Raffaello non se l'aspettava, gli fu dal cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote del detto cardinale », la quale, aggiunge lo scrittore della vita di Raffaello pubblicata dal Comolli, conseguì la promessa di lui, *perchè bella era e dignitosa.* Da una lettera poi dello stesso Raffaello a Simone di Battista di Ciarle suo zio in Urbino appren-

(2) Se dovessimo dar credenza a quel bizzarro e leggiadro ingegno del Berni, che fu d'Antonio amicissimo, e un poco suo parente non rimarremmo a dir vero bene edificati de' costumi di lui che dal poeta ci vengon dipinti assai licenziosi in un capitolo che incomincia

Se voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi magnerete poco pane,

ma forse messer Francesco scherzando si piacque aggravare soverchiamente la mano sul povero amico, cui par certo dirigesse anche il sonetto

Divizio mio, io son dove il mar bagna

e la canzonetta

Messer Antonio io sono innamorato
Del saio che voi non m' avete dato.

diamo, che fin dal 1514 egli aveva data fede al Bibiena di torre in moglie la sua pronipote Maria. « Sono uscito (egli dice, quasi riprendendosi di un poco di digressione) da proposito della moglie, ma per ritornare vi rispondo, che voi sapete che Santa Maria in Portico, me voi dare una sua parente, e con licenza del zio prete e vostra, li promesi di fare quanto sua reverendissima signoria voleva, non posso mancar di fede, semo più che mai alle strette, e presto vi avviserò del tutto » (3). Ma perchè Raffaello, seguitando il racconto del Vasari « fu sempre malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti anni passarono che il matrimonio non consumò » (4). Di che molti e vari sono stati i ragionamenti e le opinioni degli uomini, e chi disse una cosa e chi un' altra, e più che alcuno si dilungò dal vero lo storico aretino, il quale lasciatosi per avventura tirare in inganno dalle voci, che dopo la morte del Santi andarono attorno, dice continuandosi « E ciò faceva egli non senza onorato proposito, perchè avendo tanti anni servito la corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, e in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue, il papa gli avrebbe dato un cappello rosso ». La quale istoriella si scoperse poi essere del tutto falsa quando Alessandro VII fece copiare i libri della fabbrica di San Pietro, dai quali si conobbe esser stato Raffaello pagato d' ogni sua fatica (5). Ora a me sembra d' accostarmi a quelli che dicono, non avere egli mai voluto consentire di menar donna in matrimonio, come quello che aveva collocato il suo cuore ed ogni suo bene in una giovane bellissima con la quale tenne famigliarità e consuetudine fin che visse (6), e solo poco prima di morire,

(3) Si deve questa lettera al p. Pungileoni che la pubblicò nell' Elogio storico di Raffaello a c. 158 nota (nn). Dalla quale ancora si raccoglie che Raffaello non aveva voluto consentire a una proposta di matrimonio fattale dal zio . . . « circa a tordona ve rispondo che quella che voi mi volesti dare prima ne son contentissimo e ringratione Dio del continuo di non haver tolta ne quella ne altra, et in questo sono stato più savio di voi, che me la volevi dare. Son certo che adesso lo conoscete ancora voi, ch' io non saria in locho dove io son, che fin in questo dì mi trovo havere roba in Roma per tre mila ducati d' oro, e d' entrata cinquanta scudi d' oro ». E pur da questa lettera sappiamo, che oltre alla Maria Bibiena aveva in Roma Raffaello alle mani un altro partito di matrimonio . . « e sappia che se Francesco Buffa ha delli partiti che ancor io ne ho, ch' io trovo in Roma una mamola bella secondo ho inteso di bonissima fama lei e il loro, che mi voi dare tre mila scudi d'oro in docta, e sono in casa in Roma che vale più cento ducati qui, che ducento là (cioè in Urbino dove il zio gli aveva trovato moglie) sistene certo ».

(4) Cioè, nota il Bottari, non compì le debite formalità.

(5) Fea, Notizie intorno Raffaello Sanzio da Urbino ec. a c. 9 e 10.

(6) Di questa donna che comunemente vien detta la Fornarina, non che della casa in Trastevere dove si vuole che ella nascesse, stiamo ponendo in-

come cristiano, la mandò fuori di casa, lasciandole modo di vivere onestamente. Ma quale di ciò si fosse più vera cagione, contasi nonpertanto che stimolandolo e stringendolo vie più il cardinale Divizio a recare ad effetto la sua promessa, Raffaello finalmente vi si risolvesse e gliene ratificasse per mano di notaio. Della qual cosa noi non abbiamo potuto trovare documento, e tengo che chi l' affermò in un suo libro dove ci venne letta, si fondasse in sull'epitaffio della Bibiena, in cui ella è chiamata sua sposa, e ricordasi che trapassò innanzi alle nozze. Ma noi lasciando al buon giudicio de' nostri lettori, che vogliano considerare se quell' epitaffio provi abbastanza questo fatto, diciam seguitando che morendosi Raffaele pochi mesi appresso a costei, come egli si vide in sul passare di questa vita, quando nel nostro animo quietandosi la tempesta delle passioni, che lo aggirarono in questo miserabil mondo, conosciamo senza velo il bene e 'l male delle opere che vi facemmo; pensomi, che dell' acerba morte della Maria, molto gliene dovesse dolere, ma non potendoci altro in quel punto, voleva almeno che vicino della sua sepoltura le si dovesse porre una memoria, che il nome della infortunata Bibiena facesse ricordato alla pietà degli uomini che sarebbero per i tempi (7). La quale memoria in Santa Maria della Rotonda pure oggi vi si vede, benchè non sia più nel luogo dove a principio fu posta, chè il Maratti la fece torre di là (8) e collocare tanto alta alla vista dell' uomo, che a fatica si può leggere, sicchè noi qui anche per tale cagione la riporremo, avvertendo come ella fa parte della iscrizione di Raffaello.

Mariae Antonii F. Bibienae sponsae ejus — Quae laetos hymenaeos morte praevertit — Et ante nuptiales faces virgo est elata — Baltassar Turinus Pisciens Leoni X datar. — Et Jo. Bapt. Branconius aquilan. a cubic. — B. M. ex testamento posuerunt — Curante Hieronimo Vagnino urbinati — Raphaeli propinquo — Qui dotem quoque huius sacelli — Sua pecunia auxit.

Non per questo la Maria è quivi sepolta, ma secondo che pensa il Visconti (9) indottovi dal conoscere che i Bibiena non avevano in Roma cappella gentilizia, si giace nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, nel popolo della quale è posta la sua casa. Vero è, che avendovela egli cercata, non riuscì a poter-

sieme quelle poche notizie che ci rimangono, e le quali, Dio concedente, vi daremo in uno dei quaderni che seguiranno.

(7) Ne fa fede la stessa iscrizione postale *ex testamento*.

(8) Vedevasi già a sinistra della iscrizione del Sanzio, nel basamento del tabernacolo della Vergine detta del Sasso, sotto la statua della quale si riposano le ossa benedette del gentilissimo ed eccellentissimo pittore.

(9) Vedi Odescalchi Sul Ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello, in appendice a c. 111.

vela trovare, nè potè avere indizio della sua sepoltura dai libri antichi della chiesa che furono già tempo consumati dal fuoco (10).

Finito come abbiamo di ragionarvi di Maria Bibiena e della sua casa, non vogliamo avere nominato Bernardo Divizio, senza rinfrescare un poco la memoria di costui. Il quale uscito di piccola nazione, tanto seppe ben fare col suo ingegno ch'egli pervenne ad esser cardinale, e a tenere il primo luogo, dopo il pontefice, nella corte di Roma. Se non che poi cacciatosi in capo di voler salire in maggior dignità, questa fantasia fu cagione della sua morte, chè scopertesi le pratiche ch' egli teneva, e avendo Leone X alienato l' animo da lui, o fosse il rammarico di vedersi guasto quel suo macchinamento, o veramente che molto gliene dovesse rimordere la coscienza, venne in tanta afflizione, che

(10) Non potremmo trapassare senza farcene coscienza di avvertire qui in nota, che noi ci lasciammo un poco andare all' amore poetico immaginando che la Maria Bibiena si morisse di affanno per non essere amata dall'Urbinate. Della qual cosa non vi sono, per ver dire, documenti certi sui quali poterlo affermare, sebbene paia non discostarsi dal vero. La storia solamente ci dice ch' ella morì innanzi a Raffaello, e che egli non aveva l' animo inchinato a costei. Non pertanto il menare ch' egli fece in lungo la pratica del matrimonio, di che, come sopra abbiamo veduto, fin dal 1514 aveva data promessa al cardinale Divizio prozio di lei, pare che guastasse l' amicizia e famigliarità ch' egli teneva coi Bibiena; citandosi in prova di questo due lettere del Bembo al detto cardinale, scritte due anni dopo nel 1516; i passi delle quali che si riferiscono a Raffaele qui non riportiamo, perchè fra poco ci metterà bene allegarli, nel discorrer che faremo alcune coserelle de' fatti del cardinal Bibiena. E pure troviam memoria in una lettera di Bartolomeo Bibiena a Latino Juvenale nunzio a Vienna data del 1517, che anche in questo anno si continuava nei Bibiena, la loro benevolenza inverso di Raffaello « Di nuovo abbiamo, che Francesco Maria, non ostante l' accordo fatto tra gli spagnuoli et noi, se n' è ito alla volta d' Urbino co' guasconi, et con gli italiani, che ha .... Tutte le nostre genti faranno una massa, et se ne anderanno ad assediare Urbino, et guastare tutto il paese ... Duolmi assai del male che faranno nel paese, perchè hanno commissione di tagliar le vigne, et di ruinare tutti i castelli et luoghi dove arrivano, et dubito che possa toccar la parte loro del danno a M. Bernardino, et a *Raffaello nostro*, et ai loro, che patiranno senza lor colpa (Lettere di principi ec. tom. 1 c. 39) ». Nè mai per avventura venne meno l' amore e l' amicizia che i Bibiena avevano per Raffaello, come par ne renda chiarezza l' epitaffio della stessa Maria. Alle quali cose altri ponendo mente si condussero a credere, e scrissero in certi loro libri, ch' essendo costei di poca complessione, e di salute fragile, venisse per tale cagione ritardato il matrimonio; in tanto che poi morendosi, si trovò Raffaello disciolto dell' obbligo che aveva con quella famiglia. Ma comunque si andasse la cosa, noterò per ultimo che il p. Pungileoni nell'elogio storico di Raffaele (c. 160, 166, 141) fa ricordo di un' altra nipote del Cardinal Divizio, chiamata Chiaretta, e altresì Marietta e Marianna figlia di Pietro suo fratello, e la quale nel gennaro del 1515 collocò in Bernardino Peroli, tesoriere generale dell' esercito del papa, con dote di 5000 scudi d' oro di camera.

logorandogli la vita, non molto dopo, il 9 novembre del 1520, di venerdì, Bernardo Divizio,

A cui meglio era esser rimaso a Torse

(come ebbe a dire l'Ariosto, (11) ponendo mente a questa sua fine infelice) era passato all' eternità (12). Fu costui mentre che visse veramente cardinale amplissimo e magnifico, vuoi nello spendere, vuoi nel dar favore ed aiuto ai letterati ed agli artefici, dei quali sempre avea piena la casa. Preso aveva tanta singolare affezione a Raffaello, che non se ne sapeva partire, e come di sopra avete inteso, fece quanto poteva per congiungersi con lui di parentado, non guardando, tanta era la grandezza dell'animo suo e l' amore ch' egli aveva alle virtù, che poneva una nipote di cardinale, in un umile artefice d' Urbino; il quale d' altra parte troppo bene meritava questo e più grande onore, per essere stato il più grand' uomo dell' arte sua, che mai venisse alla luce del mondo. Nè lo stesso Bibiena, come che fosse uomo di lettere e di chiesa, fu digiuno della cognizione delle arti del disegno, che anzi come tutti i letterati di quel tempo (a cui dalla pratica materiale di alcuna di esse in fuori, niente altro forse mancò per essere artefici perfetti), ne ragionava con finissimo giudicio; reputandosi nel secolo di Leone, come in quello di Pericle, ma non così sventuratamente nel nostro, il conoscersi di queste arti, parte di squisita gentilezza. Di che io mi starò contento a riportare due passi di due lettere del Bembo a lui dirette, i quali ci chiariscon del diletto che in quelle prendeva, e dai quali si rileva che Raffaello gli dipignesse una sua stufetta, di cui, abbiatemi per iscusato, non ho avuto voglia fin qui di cercare negli storici, ma certo fu nel palagio Vaticano dove egli dimorava, poi che si sa che non aveva in Roma abitazione propria conveniente al suo grado. Così dunque scrivevagli il Bembo il dì 19 del mese di aprile 1516. « Ora avendo scritto in fin qui, m' è sopraggiunto Raffaello, credo come indovino ch' io di lui scrivessi, e dicemi ch' io aggiunga questo poco; cioè che gli mandiate le altre istorie, che s' hanno a dipingere nella vostra stufetta; cioè la scrittura delle istorie, perciocchè quelle che gli mandaste, saranno fornite di dipingere questa settimana » — E pochi giorni dopo a' 25 dello stesso mese, anche tornava a scrivere come segue — « La grazia . . . che io da voi desidero è questa, che non si essendo per Raffaello da Urbino potuto dar luogo alla Venerina marmorea, che il si-

(11) Satira VII v. 33. Il Bibiena era stato in Francia legato di Leone.
(12) Bandini, vita del cardinal Bibiena.

gnor Giangiorgio Cesarino vi donò, nella stufetta nuova, a cui assegnata l' avevate, siate contento di donarla a me, che la terrò carissima, che la porrò nel mio camerino tra 'l Giove e il Mercurio, suo padre e fratello, che me la vagheggerò ogni giorno molto più saporitamente che voi far non potrete per le continue occupazioni vostre, ed infinite; che ve la serberò fedelmente, ed ogni volta che vorrete, ve la potrete ritorre e ripigliare; il che non avverrebbe se essa andasse in mano d' altri, come necessariamente andrà se ella non viene nelle mani mie. . . . . Se per avventura io vi paressi troppo ardito, Raffaello, che voi cotanto amate, dice che me ne iscuserà esso con voi; ed hammi confortato che io ad ogni modo vi faccia la richiesta che io vi fo. Stimo che voi non vorrete fare al vostro Raffaello questa vergogna (13) » — Ma nelle cose delle lettere entrò per fermo il Bibiena innanzi a molti del suo tempo che ne faccan professione, come di questo, non meno che della sua natura motteggevole e piacevolissima fa fede una commedia che di lui ci rimane, intitolata la Calandra. La quale commedia avendo egli scritta in tempo di papa Leone X, fu recitata in Roma con apparato e spesa grandissima nel palagio Vaticano, dove il detto Leone e tutta la sua corte l' udirono con maraviglioso piacere. Io non istarò qui a disputare se la Calandra sia la prima commedia volgare che si scrivesse o recitasse, da poi che dagli antichi in qua s' era perduto l' uso di far commedie; che di vero tal precedenza par che si debba dare a quelle dell' Ariosto; due delle quali, la Cassaria e i Suppositi, aveva certamente scritte in prosa e fatte rappresentare in Ferrara innanzi a quella del Bibiena; e le quali, siccome tre altre che vanno col suo nome, rifece di poi in versi sdruccioli, forse per non attaccar briga co' letterati del tempo, che standosi con Aristotile, che vuole che la commedia sia del genere de' poemi, s'erano fitti in capo, che non si potesse dar buona commedia, se non fosse scritta in versi, ed a quelle scritte in prosa, davano per dispregio il nome di dialoghi. Se non che la Cassaria e i Suppositi tardarono poi un pezzo ad andare in istampa, dove la Calandra fu senza fallo la prima a vedere la luce. Quanto poi ella sia pregevole dal lato del componimento drammatico, anche lasceremo d' investigare, non parendoci questo il proprio luogo da ciò: bastivi ch' ella va ricopiando le commedie antiche di Plauto e di Terenzio, come tutte le altre che si scrissero nel secolo XVI; e le quali solamente nelle sconcezze de' costumi, ci fanno ritratto fedele di quella età, che monsignor Fontanini ebbe a chiamare il secolo degli scandali; la quale età se fu di-

(13) Vedi nel tomo V delle lettere pittoriche la 57 e la 58.

sonesta e laida oltre ogni dire, vero è pure, che i suoi vizi ci appaiono oggi maggiori di quello si fossero in effetto, perchè coloro in cui erano, non si curarono o non seppero nasconderli, come più tardi s' apparò a fare in tempi più civili e dilicati, sotto la coverta dell' ipocrisia. Ma tralasciando di tai novelle, le quali ognuno, secondo l' umore, le pensa a suo modo, ed io così come vi dico, mi parrebbe poi fare errore di non ricordare, che molto capitale è da fare della commedia della Calandra per le cose della nostra lingua, la quale vi è propria, elegante, graziosa, e tutta vivezze e leggiadrie, nonchè rifiorita di certe proprietà fiorentinesche, o vuoi modi di dire proverbiali, i quali oltre il rilevare che fanno lo stile, ed essere sopra modo significativi, saranno mai sempre una ricchezza grandissima della nostra lingua, chi li sappia intendere, o chi li sappia a suo luogo usare. Nè temerò d' affermare che per questo capo della lingua, ella può venire in paragono con la Mandragora e la Clizia del Machiavelli, anzi pure con le commedie dell' Ariosto, dell' Ambra, del Cecchi, del Gelli, del Lasca, del Firenzuola, del Caro, che tanto sono scritte leggiadramente, e con tanta grazia e sapere di belli parlari, che veramente pare che non si possa fare nè più nè meglio. Oh che non tornano a bere a quelle fonti vive i nostri scrittori, e coloro segnatamente che si danno a far commedie? ch' io gli veggo andare a seconda del tempo, facendo parlare alle persone della loro favola un imbratto di lingua barbaresca, dove delle dieci parole le nove sono francesi? Ben so che il popolo italiano è venuto a tanto d' ismisurata vergogna, d' avere piena la bocca di cotal fango; e che se voi non gnene desto nelle vostre commedie, ed essi non ne prenderebber diletto, e in luogo di applaudirlo vi sonerebber dietro le tabelle, come quelli che oggimai hanno perduto l' uso e l' intelligenza della lingua propria. Ma che però? Vorreto voi avere più caro il plauso con tanto vitupero, che mostrandovi cultori del natìo idioma, le lodi che ve ne darebbero quei pochi onesti, che amando di grande amore la loro terra non possono comportare che dagli stessi suoi figli le venga tolto il pregio della sua favella dolcissima? E i quali vi pregano e vi scongiurano, e grado e grazie ve ne avrebbero infinite, se come siete riputati i maestri del popolo nel fatto dei costumi, altresì voleste esserlo nelle cose della sua lingua. Nè io ci so vedere altri che meglio di voi potesse farci opera con maggior frutto, porgendo ai popoli che corrono a centinaia ad udirvi, esempi di schietto e gentil parlare.

Ma tempo è oggimai di toccare una parola della fine, ch' io non vorrei però che con questo aggirarmi ch' io faccio, o trapassare d' una cosa in un' altra, voi doveste darmi, come si dice, la madre d' Orlando. Pur di tanto vi priego siatemi ancora cor-

tesi ch' io qui sotto trascriva dal Vasari certo luogo nella vita di Baldassarre Peruzzi, dove si parla della commedia della Calandra, e delle scene bellissime dipinte dal Peruzzi stesso; il qual luogo, se lo vorrete leggere, dice così.

« Quando si recitò al detto papa Leone la Calandra comedia del Cardinale di Bibiena, fece Baldassarre l' apparato, e la prospettiva, che non fu manco bella, anzi più assai, che quello, che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; et in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto, per un gran pezzo a dietro l' uso delle comedie, et conseguentemente delle scene, e prospettive era stato dismesso, facendosi in quella vece feste, e rappresentazioni. Et o prima o poi, che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime comedie volgari, che si vedesse, o recitasse, basta, che Baldassarre fece al tempo di Leone X due scene, che furono maravigliose, e apersono la via a coloro, che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare come egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di loggie, e d' andari di cornici, così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta, e piccola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro, che servono alla prospettiva, e tutte l' altre cose, che facevano bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l' uso delle commedie: la quale maniera di spettacolo avanza, per mio creder, quando ha tutte le sue appartenenze, qualunche altro, quanto si voglia magnifico, et sontuoso ».

Benvenuto Gasparoni

Amorosa apostrofe e piagnolente a Marc'Aurelio ed al suo cavallo - Oh mio buon Marc'Aurelio! Oh mio bello e magnifico imperadore! Oh superbo cavallo ch' e' par che ti muova, e voglia dalla tua base fare un salto, io ti faccio un saluto alla turchesca toccandomi il petto, e chinando il capo! Oh gruppo imponente! Tu se' bello, tu se' famoso, tu se' celebrato per tutto il mondo: ognuno ti ammira, e resta a contemplarti a bocca spalancata che ne si posson contare i denti e veder l'ugola, tanto la maraviglia ne comprende, ne incanta. Ma sì bell' opera e stupenda ha dunque a perire? Ah! purtroppo. Tu se' vecchio Marc' Aurelio mio, vecchio di qualche millant' anni, ed i vecchi meritano riguardi, cure, custodia, carezze, leccamenti. Oh! che abbiamo a leccare quella montagna di bronzo? No davvero, non prendiamo le cose, come suol dirsi alla lettera. Sicchè io diceva continuando l' enfatica mia apostrofe. Tu se' vecchio, Marc'Aurelio amor mio, e così esposto alla pioggia, al sole, a tutte le intemperie, finirai male. Vedi come se' già in più

parti fesso, screpolato, sdruscito, cascante. E che? vogliam vederlo proprio a pezzi per decrepitezza e strapazzi? Ah no! questo non sia del rispettabile Marc' Aurelio! Liberiamolo da tanta rovina, ed i giorni aumentiamone, sicchè resti ancora per lunga età il nostro orgoglio, la riverenza di coloro che d'oltre monti, e d'oltre mare a visitare ci vengono. Leviamolo di là, poniamolo in un museo, e su quella base collochiamo una copia che più vivo accenda il desiderio dell' originale. La sarebbe poi questa una stramberìa? Non mi par veramente; ma se la fosse, si conceda al mio appassionato amore pel buon Marc'Aurelio e pel suo cavallo, bestia immobile, ma molto più pregevole di tante che su' due piè camminano.

Avviso e preghiera – Nella via de' Canestrari, a mano diritta di chi va a S. Andrea della Valle sono due o tre casaccie sgangherate le quali cacciando senza una creanza al mondo la pancia in fuori, danno a quella povera strada una stretta di santa ragione, e insieme con altre casaccie che qua e là escon bruscamente fuori di fila, la rendono in più luoghi angusta e contorta. Sembra, se molti e chari indizi non ci han tratti in inganno, che il padrone di questo due o tre casaccie di che teniamo parola abbia in animo di gittarle a terra, ed alzar su in loro vece una nuova casa, la quale voglia il cielo che non sia a cinque o sei ordini di stanze, e non aggiunga alle altre vaghezze di quella via il diletto di un tenebrore perpetuo. Noi dal canto nostro ci affrettiamo di dar notizia a'signori Municipali di questa novella fabbrica che si va preparando, e li preghiamo nel tempo medesimo ad aver diligente cura perchè la casa nuova abbia a porre la pancia indentro, e togliendo così quell' ingombro alla via, la renda più agevole a coloro che passano e più piacente all' occhio de' riguardanti. Noi non osiamo chiedere (cessi Iddio) che nella città nostra si faccia alla fine quel che da gran tempo si fa in altre città di questo mondo, ove si aprono nuove strade, e le vecchie si allargano col gittar giù valorosamente, se fa di bisogno, case e palazzi, chè queste le son faccende paurose solo a nominare fra noi che siam così teneri non che de'palazzi, sino delle più sfasciate catapecchie. Solo rimessamente e ad occhi bassi chiediamo che nel rifarsi le case nuove, sieno almen queste levate su per dritto filo, ed è tale dimanda così modesta, ed è provvedimento così discreto da non mandare in rovina nè chi sarà per comandarlo, nè chi dovrà accingersi ad eseguirlo. Per tal modo ridurremo larghe e diritte le nostre vie almeno a capo di dieci o di dodici secoli; nè questo, come vedete, è poi così grande spazio d'età come parrebbe per avventura a prima giunta a coloro che non pongon mente come noi siamo abitatori della *città eterna*; chè sanno fino a' bambini come misura di tempo per quanto lunga a rispetto della *eternità* è sempre un nonnulla. A. M.

Digitized by Google

La smania per gli sgraffi – L'altro dì andandomene sopra pensieri pe' fatti miei, giunto sopra la piazza della Minerva, mi trafisse d'un tratto le orecchie un cotale stropiccìo di ferri che mi fece arricciare i peli e allegar tutti i denti. Voltomi per sapere che diavol fosse, mi venner veduti tre o quattro mascalzoni rossi come brage, tutti sudati e scalmanati darsi un gran moto attorno alle due colonne di marmo del portone dell'Accademia Ecclesiastica, e strofinarle e raschiarle con certi loro raffi, e lime, e scarpelli, e ferruzzi, ed altri siffatti argomenti per tor loro quella patina di vecchiume, e farle diventare d'un bianco sì schietto da scambiarsi con quello delle ricotte. Fuggito il più presto che mi fu possibile a quella musica d'inferno, non era camminato ancor cento passi, che eccoti rinnovarsi quel fastidio ancor peggio di prima, e levati gli occhi, vidi farsi il medesimo lavorìo attorno al fregio di marmo che orna la porticciuola della chiesa stessa della Minerva, il quale sotto que' ferri già incominciava ad apparire in più luoghi lustrante come un argento. E che mai vorrà dire questo sgraffiare che si fa tutte cose, quasi fosse peccato che i marmi col volger del tempo pigliassero faccia d'antichi? Vedemmo fin quì imbiancar co' pennelli moltissimi conci di travertini, anzi intere facciate di palagi e di chiese, ora si va più innanzi, e anche i marmi di Carrara e di Paro si graffiano e si tormentano con mille ferretti per farli parer nuovi, o piuttosto per isfregiarli peggio assai che non farebbe il corso di parecchi secoli. Viva l'età nostra così amante del candore, vivan sempre gli sgraffiatori moderni!

M.

Il male si fa più grave – Lamentammo non ha guari la sorte dell'autore d'un tal *Dizionario etimologico* delle strade e piazze di Roma in vedere che il vicoletto di Monte Cacato, volle senza chieder venia ad alcuno cangiarsi il nome in Calato, e dicemmo che il povero autore avrebbe dovuto in una nuova edizione cercare d'un'altra etimologìa. Ora (tanto l'esempio è mal contagioso) il medesimo ha fatto la piazza delle Tartarughe che vergognando forse d'esser chiamata da quel brutto e torpido animalaccio, senza stare a dir che ci è dato, si è di per se ribattezzata, ed ha scelto nominarsi dalla casata nobilissima de' Mattei che lì presso hanno il loro palagio. Ed ecco il povero autore costretto a fare un altro cangiamento al suo libro che, se le cose ci duran di questo passo, sarà buono fra poco sol per accender la pipa. Ma siccome, secondo un vecchio proverbio, al mondo il male non vien tutto per nuocere, chi sa che da questa piazza non si tolga finalmente insieme col nome antico anche quella bellissima e disgraziata fontana delle Tartarughe che scolpita dal della Porta sta là a dimostrare la valentìa dell'arte-

fice e l' ignoranza di noi che la lasciamo così miseramente disfare dalle acque, dalle intemperie, e da' sassi de' ragazzacci? Ella, lo dicemmo, e mai non finiremo di dirlo, starebbe assai bene nel cortile ottagono del museo Vaticano, ove ripulita diligentemente e libera di quella maledizione dell' acqua che la consuma, farebbe con quelle gentili statuine di bronzo non indegna mostra di sè fra quei miracoli delle arti che si raccolgono in quell' unico tempio d' ogni antica grandezza. E la piazza Mattei? Si contenti d' una copia di quella, o anche di qualunque altra fonte, chè a disselare il popolo, o piuttosto le vacche e i cavalli, e a far divertire i monelli tanto varrebbe un *cassettone* come quello *così leggiadro* posto testè al lavatore del Papa. O vaghissima fonte delle Tartarughe, avran mai forza le nostre parole di salvarti, finchè v' è tempo, da così miseranda ruina? – *Quid obseratis auribus fundis preces?* – ci dice un amico che pizzica di latino, e che sa tutto Orazio a memoria. Egli citi a suo senno Orazio, che noi non vogliamo star zitti!

A. M.

Alcuni epigrammi greci tradotti

Alla gentil signora Giovannina Lezzani – Giuseppe Maccari

Pietro Giordani, uomo di quella maravigliosa grandezza ed eleganza di studi che gli assicurano presso agli avvenire principal luogo nella patria letteratura, diceva vagamente, scorgere negli epigrammi greci Venere nascente dall' acque: tanto egli n' era sopraffatto che non trovava altro da paragonar loro che il corpo ignudo della stessa dea d'amore. E a lei certamente molti di essi, gentil Signora, apparirebbero di quella finezza e grazia che ne sembra una immaginata bellezza, se potesse leggerli nella lingua che furono scritti; ma la maggior parte manca ancora d'una traduzione latina, e nella nostra Italia sono poi dirò quasi perfettamente ignorati. E di questa noncuranza delle più naturali bellezze io do colpa ad una soverchia arditezza d' ingegni, i quali essendo progrediti, e con universale vantaggio e sempre più progrediscano nelle ricerche della scienza, vogliono ancora nel bello trovare novità, e quasi non convenienti all' alto pensare non intendendo contano per cose frivole le minute ragioni del bello, e perciò le grazie che non sono virili e scienziate donne, ma in tutto soavi fanciulle dispregiano. E non attendono come senza il mescolamento di esse lo stesso sentimento della virtù diventa asprezza, ed il vero addiviene sgradito, e non ricordano come furono esse regine e non dispregiate ne' tempi più splendidi per la mondana civiltà di Atene e di Roma. Ma far lagnanze di ciò e sforzarsi che vi pongano mente gl' Italiani oggi spezialmente in tanto strepito di cose, io la reputo inutilissima impresa; e senza perciò dilungarmi in vanità di parole torno al mio proposto ch'era d'offrire a lei, gentile Signora, alcuni di questi epigrammi tradotti. I quali a me leggendoli nel greco riusciva malagevolissimo di trasportare dal loro efficace linguaggio poetico nel nostro, e perciò avendoli tradotti in umil prosa ne feci invogliare il mio carissimo fratello

Leopoldo, che non vedendo tutta la difficoltà dell' originale bellezza, mettendovisi più franco potesse meglio di me riuscire. Ma sempre meschinissima è l' offerta, ed ella che savissima è, non avrà cura della cosa presentata, ma sì bene qualche conto farà dell' intenzione ch' è stata, secondo che valevano le mie forze, darlo un publico segno della gratitudine, la quale impono a me la sua rara cortesia.

Coteste sono inver picciole cose,
Ma soave hanno odor come nè vasi
Le violette, e negli orti le rose.

d' incerto

Colei che già nell' Ellade ridea
Superbamente, Laide ch' avea
Alle porte davanti
Uno sciame continuo d' amanti,
Offre cotesto specchio a Citerea;
Poichè qual è vedere non desia,
Nè qual era potria.

Platone

Oh divenire un Zefiro potessi,
Perchè tu incontra il sol nudando il petto
Mo spirante accogliessi!

d' incerto

Apelle ebbe mirata
La stessa Citerea
Nuda dal mar che la nutriva uscita,
E qual' era pingea
In atto che spremea
Con le floride dita
La chioma che di spuma era bagnata.

Archia

Questo è il cener di Timade; giungea
Pria delle nozze a morte,
E d' Ecate lo scuro
Talamo l' accogliea.
Le giovani compagne
Reciser tutte, come fu passata
La chioma delicata.

Saffo

Nelle guerre Timocrate era forte,
E di lui tu qui vedi il monumento.
Marte al valente, e non al vil dà morte.

Anacreonte

Qui Ipponatte giace
Che fu poeta; se virtù ti spiace,
Appressarti alla sua tomba non dei:
Ma se buono tu sei
E da buoni pur vieni, in questo loco
Siedi tranquillo, ed anche dormi un poco.

Teocrito

Roma 31 *Marzo* 1863.

TIP. MENICANTI

PASQUINO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXVIII.° QUADERNO

Pianto di Pasquino . . . . . pag. 33

Una imbandigione di più sapori *(Cont. e fine v. pag. 13)* . . . . . » 35

I sepolti vivi . . . . . « 39

Chi la vincerà? . . . . . » 40

Altro che Vandali! . . . . . » 41

Cautela ed occhi bassi . . . . . » 42

Moralità tratta dalle vetuste memorie . . . . . » 43

Il peggio non manca mai . . . . . » 44

Se non si compie poco o nulla è fatto . . . . » ivi

Replica di lamentazioni a richiesta generale . . . » 45

Noi scriviam d'imbollo . . . . . » ivi

Delle condizioni presenti di nostra lingua . . . » 46

Una debita ammenda . . . . . » 48

PASQUINO (*)

Pianto di Pasquino – Non ne posso più! Son segno ad incessante persecuzione, a mille affronti, a mille sfregi. Il basamento su cui poggio è un'ammorbante pisciatore, e buon per me che non ho più naso. Di recente poi m'è stato lanciato un maladetto colpo di pietra, che ha squarciato la pancia a questo povero mio compagno di Patroclo già tanto mutilato e malconcio che è proprio a vedere una compassione! E da chi mi vengono mò questi strapazzi? Dai romani: sissignori, da que' romani che più rispettare dovrebbono il mio merito la mia bellezza. – Bel figurino! garbata smorfia! dicon essi; che ci raccapezzi in quel mucchio di sassi? Ov'è il volto, ove le braccia, le gambe, il resto distinto della persona? Che razza di roba è quella? È uomo, è bestia, è uno scoglio? Che diamine è infine? – Ah così si parla di me eh? Stolti! Le bestie siete voi; voi siete i barbari che così mi sconoscete; che non siete contenti se non mi riducete in bricioli, in polvere. Bravi Quiriti! Oh voi sì che siete degni dell' antica fama! Sa-

(*) Raccogliamo il più breve che per noi si possa da un opuscolo del Cancellieri le notizie di questa celebratissima statua. Essa è posta all' angolo del palazzo de'Braschi che surse sul finire del secolo andato nel luogo d'un altro palazzo che fu degli Orsini, e che con architetture d'Antonio da Sangallo avea fatto costruire Antonio di Monte cardinale di santa Prassede. Il palazzo antico avea dal lato che risponde in Navona una torre, sotto la quale nel principio del secolo XVI° fu trovato questo gruppo di greco scarpello che, secondo l'opinione del dottissimo Enmo Quirino Visconti (la quale di tutte le altre è la meglio fondata) rappresenta Menelao nell'atto di levar di terra l'amico suo Patroclo morto da Euforbo e da Ettore, soggetto trattato più volte dagli antichi scultori siccome quello ch'era tratto da uno de' più illustri episodi del poema iliaco d'Omero. Sommo è il pregio di questa scultura, e tale che contende il primato al famoso torso dell'Ercole d'Apollodoro conosciuto sotto il nome di torso di Belvedere, e benchè così miseramente guasta e mutilata facea le maraviglie del grande Bernini il quale soleva dire *che il Torso e il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte, e che fra il Pasquino ed il Torso era la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e piuttosto esser migliore il Pasquino.* Si conta anzi che richiesto il detto Bernini da un forestiere qual fosse la più bella statua di Roma, e rispostogli che il Pasquino, colui se ne tenesse beffato e gli facesse di mali garbi.

Sembra fuori di dubbio che il curioso nome di questa statua sia venuto da un cotal sartore maledico (e alcuni dicono ciabattino) nominato Pasquino che lì presso in Parione aveva la sua bottega ove ragunavansi ogni dì parecchi sfaccendati che spendevano le ore in tagliare senza una carità al mondo le

pete chi io mi sia? Io son Pasquino, nient' altro che Pasquino, il lodatissimo, l'ammirato Pasquino, il notissimo per tutto il mondo pe' molti miei pregi. Qui, chinatevi, fatemi di berretta. Sappiate che a me dinnanzi si fermavano innamorati que'gran caponi di Michelagnolo, di Raffaello, e mi esaminavano, e mi studiavano, e non si saziavano di studiarmi, e mi paragonavano alle più perfette opere della greca scultura, tanto da'miei avanzi riluceva di bello! Ed i moderni ancora, e il grande Canova, ed altri di chiara fama mi avevano in somma estimazione. E voi macchine vegetanti mi pisciate addosso, mi fate d'ogni sorta sberleffi, mi lanciate sassi, mi volete vituperato, distrutto. Oh veramente feroce irragionevolezza! Ma se voi, miei persecutori, siete così ciechi da avermi a vile, vengan coloro che denno aver cura delle cose stimabili e preziose, sebbene a misere reliquie ridotte, e facciano che queste reliquie mie non si annientino. Mi tolgano di qua, mi sottraggano alla rabbia degl' imbestiati profanatori, e collocatomi entro qualche aula di museo, abbiano a conservarmi, a ristorarmi, a rivendicarmi, e la stanza ove starà Pasquino, sarà ricerca, visitata, e vi si fermeranno gli amatori, gli stranieri, che il mio nome le tante volte hanno udito ripetere, e lor parrà di veder cosa nuova, e la mia celebrità diverrà maggiore. Ah! lo volessero i Fati! – Così terminò il suo sfogo Pasquino con un sospiro che parve un turbine, e mise in fuga uno o due piscianti spauriti – Municipio che ne di? Merita o no Pasquino un po' di compassione! Poveraccio? E tanto tempo che soffre!!

tegna addosso a questo ed a quello sparlando sopra tutto de'signori e de'cortigiani i quali poco vi ponean mente a cagione dell'umile condizione de'maldicenti; onde avvenne sovente che i più mordaci scrittori si faceano scudo del nome di Pasquino per cavar fuori quelle lor satire che però toglievano il nome di *Pasquinate*. Morto il sartore, e dissotterrata presso della sua bottega la statua, le venne imposto il nome di lui, quasi ella fosse il risuscitato Pasquino, e i satirici cui dispiaceva lasciar l'uso dolcissimo del dir male, cominciarono ad appiccare i loro scritti maledici al suo piedestallo, ed a fingere ch'ella favellasse col suo amico Marforio, altra statua ch'ora è al Campidoglio, tanto che l'Aldrovandi nella sua descrizione delle statue antiche di Roma ebbe a dire di lei le seguenti parole. « In Parione è la statua chiamata volgar» mente Pasquino; et per un antico costume è il giuoco di tutta Roma; per» chè sotto il nome di lui cianciano le genti liberamente scrivendo quello che » più lor piace, e sia contro chiunque si voglia. E particolarmente il dì di S. » Marco si fa più che d'altro tempo questa festa di Pasquino. La statua ben» chè sia mozza e guasta, per quello nondimeno che ne appare ne'suoi mem» bri o muscoli, è stata da eccellentissimi artefici giudicata una delle più bel» le che fosse mai in Roma. – Non abbiam noi dunque ragione se vorremmo che quel poco che rimane di questo bellissimo ed infelicissimo gruppo fosse posto in qualche museo, e tolto alle ire del nostro popolo che si sente pruder le mani, e si strugge di passione quando non può fracassare tutto ciò che vi è di pregevole ne' pubblici monumenti?

Una imbandigione di più sapori

II.

(*Cont. e fine v. pag. 15*)

Ma le Palle eran l'insegna comune a tutti quelli della schiatta medicea: la costumanza voleva che ognun d'essi, o almanco i più conti, scegliesser tutti una impresa diversa che in modo più o meno chiaro, e a dir vero le chiare non eran già molte, accennasse a qualche sua gesta, chè allora era quasi un fallo per uomini famosi nelle armi o nelle lettere essere sprovveduti d'impresa la quale, secondo Torquato Tasso, era significazione de' nostri concetti intorno le cose fatte o da fare: ed ecco come i Medici soddisfecero al loro talento. E per cominciarci da quelle de' due papi di tal famiglia (notate che Pio IV fu de' Medici di Milano, e che noi non intendiamo uscire de' termini del cinquecento (1)) che furono Leone X e Clemente VII, Leone fin da quando era ancor cardinale, e fu rimesso in Firenze con l'aiuto delle armi spagnuole, se ne appropriò una assai espressiva d'un giogo da buoi sottovi la scritta *Suave*, ad indicare ch' egli tornando non si sarebbe vendicato de' suoi nemici, ma siccome padre avrebbe governato la patria (2). Domenico Buoninsegni, sottile indagatore di cose fisiche, ebbe trovato per Clemente una impresa d'una palla di cristallo che, posta incontro a' raggi del sole che le splendeva da un lato, veniva per guisa a fortificar questi raggi da bruciar tutte cose, salvo le candidissime le quali eran rappresentate da un breve di carta bianca che giungendo al lato opposto a quello del sole, e attorcigliatosi ad un albero, solo rimaneva illeso tra le fiamme suscitate nell' albero stesso da' raggi che uscivano dalla palla. Vi appose altresì a chiarir

(1) In san Pietro al sepolcro di LeoneXI, Medici anch' esso, può vedersi la sua impresa che fu d'un mazzo di rose col motto *Sic florui*, e ch' egli usò quasi presago della breve durata del suo pontificato che fu di soli venzette giorni, nel 1605.

(2) Talora in questa impresa del giogo è posta una N, chè anzi nella cronaca scritta da Gian Giacomo Penni medico fiorentino delle *pompe fatte in Roma per la coronazione di papa Leone* si legge » Appresso .... seguiano di » varii sonatori vestiti alla divisa o ver livrea del Pontefice .... et in nel pe» cto con dignissimo richiamo de oro facto vi era un Diamante .... et derie» to nelle rene un Iugo, con questa over simel littera di sopra N. Di sotto » un brevicello che dicea *Suave*. El significato di tal cosa lassarò a voi con» siderare. » Non ci è stato possibile fino ad ora trovar memoria che ci dica che cosa questa lettera volesse significare. Pensiamo che poco si discosterebbe dal vero chi interpretasse quella N o M per *nostrum* o *meum*, e leggesse: *Iugum nostrum* (o *meum*) *suave*.

Digitized by Google

meglio il concetto le parole *Candor illaesus*, e con tutto ciò volle dinotare che il candore dell' animo di Clemente non poteva venir macchiato nè da malignità, nè da forza, e volle alludere alla congiura che a' tempi di papa Adriano VI i nemici del Medici gli avean mossa contro per torgli lo stato e la vita, senza che peraltro potessero condurre a compimento il lor fatto. Vedete che il Buoninsegni dovette sudar non poco nell'arzigogolar tante cose, se, credetelo, abbiamo dovuto sudare ancor noi, e non leggermente nel solo dovervele esporre! Degli altri più illustri uomini della stessa famiglia, Cosimo il vecchio portò per sua impresa tre diamanti, ossia tre anelli vagamente intrecciati fra loro, ma di questi ci passiam brevemente, poichè non abbiam potuto trovare chi abbia saputo dircene il vero significato, e solo il Simeone ci accenna (3) che potessero adombrare i vincoli che legavan Cosimo a Francia ed a Spagna; il magnifico Lorenzo avea tolto per sè l' un d' essi anelli al quale aveva innestato con molta grazia tre penne una verde, una bianca, ed una rossa, volendo che per tal modo s' intendesse ch' egli sarebbe sempre stato amante di Dio per mezzo della Speranza, della Fede, e della Carità dinotate in questi colori, e però il motto che vi aveva aggiunto da basso era *Semper*. Questa impresa piacque per forma a' successori di Lorenzo, che molti voller continuarla, e papa Leone accoppiolla quasi sempre alla sua del giogo come possiamo ancora vedere in mille luoghi del Vaticano, e alla chiesa della Navicella ond' egli da cardinale fu Diacono, e in tanti e tanti altri edifici della nostra Roma. Che anzi, come conta il Vasari, le stesse imprese dipinse Giovanni da Udine ne' cartoni di quelle spalliere e panni da camera che poi in Fiandra furono tessuti di seta e d' oro, e che ora si ammirano in una delle sale del museo Vaticano, ne' quali sono certi putti che sostengono il giogo, e altri che raccolgono i diamanti e le penne cadute, mischiati a diversi animali ritratti dal naturale, che sono ancora cosa maravigliosa a vedere e veramente rarissima. Lo stesso motto *Semper* applicollo il figliuol di Cosimo, Pietro, ad una sua impresa d' un falcone che stringeva negli artigli un diamante od anello: questa usarono eziandio Leone e Clemente, e volea dire (non veggiamo con quanta chiarezza) che si dee fare ogni cosa amando Dio, e il diamante importa fortezza indomabile dal martello e dal fuoco, e accennava all' essere Pietro uscito salvo dal-

(3) Nel libro citato *delle sentenziose imprese*. Ecco i versi del Simeoni:

I ricchi e preziosi anei fatali
Uniti insieme in bel leggiadro modo,
Significâr con stretto e dolce nodo
Con Francia e Spagna i vincoli reali.

lo insidie e dalle congiure dell' emulo suo Luca Pitti. Questa impresa del Falcone insieme con quella della Palla di cristallo potete ancora vedere al Vaticano nella gran sala di Costantino posta nel basamento sotto quelle maravigliose pitture del nostro Giulio Romano, e fra que' dipinti d'un sol colore ne' quali Polidoro da Caravaggio ingegnosamente ritrasse alcune macchine e arnesi di guerra che per antico si adoperavano negli assedii. E poichè, lettori cortesi, avete voluto con tanta pazienza seguirci fin qui per questo spinoso e malagevol cammino, raddoppiate per poco la vostra attenzione, chè siam venuti ad una impresa che assai ci sta a cuore, perchè dà maggior lume, come dicevam dal principio di questa omai troppo lunga tiritera, al nostro pensiero, che cioè la pietra della chiavica Traspontina fosse fatta scolpire nel 1515 da Papa Leone. L'altro Pietro figliuol di Lorenzo, fratello di Giuliano duca di Nemours, e di Giovanni, che poi fu papa Leone, siccome giovane e innamorato usò per impresa tronconi verdi incavalcati e sovrapposti fra loro, d'entro i quali uscivan fiamme e vampe di fuoco, e questa leggiadra invenzione fu di quel non sai se più dotto od elegante Agnolo Poliziano, il quale vi aggiunse questo bel verso:

In viridi teneras exurit flamma medullas,

volendo col tutto insieme significare come incomparabile fosse l'ardore amoroso di Piero ardendo sino le legna verdi. Or bene: noi abbiamo non lieve cagione di sospettare che papa Leone in quella pietra di Traspontina volesse unire alla sua impresa del giogo e quella del fratello Giuliano, e l'altra de' tronconi verdi di Pietro, poichè a chi ben guardi, entro que' due come cartocci che ripiegandosi adornano ambidue i lati di detta pietra, sono scolpiti appunto due tronconi di legna ripiegantisi anch' essi insiem co' cartocci, onde par cosa certa che Leone volesse unire in tanta felicità ed esaltamento della sua famiglia tutte le imprese de' tre fratelli (comechè Piero fin dal 1503 fosse morto alle foci del Garigliano) in quella pietra singolare che, e solo ci spiace che non fosse eletta ad uso più degno, non avea poi da essere che un ornato da chiavica. Gli stessi tronconi incavalcati di Pietro potrete più chiaramente vedere qui in Roma al palazzo Lante, che fu fabbricato dai Medici con architettura del Peruzzi, presso Sant'Eustachio, e che è tutto pieno d'imprese de' Medici stessi: sono scolpiti sotto le finestre terrene in facciata del detto palazzo; e li potrete anche vedere nelle stanze di Raffaele intagliati gentilmente da Giovan Barile sui disegni del Sanzio nelle porte e nelle finestre ove l'artefice ha assai bene espresso che ardono.

Avremmo potuto parlarvi della *Cometa* e della *Luna in eclisse*

del cardinale Ippolito, del *Rinoceronte* di quel ribaldo del duca Alessandro, impresa trovata dallo stesso Giovio, ed espostaci con tali parole d'adulazione verso quell'uomo scelleratissimo, da far poco onore alla sincerità del famoso storico, il quale anche dai suoi contemporanei fu appuntato di scrivere le falsità, e non le storie avvenute a que' tempi, tanto che l'imperador Carlo V dopo avere udito leggere da lui medesimo la narrazione della battaglia di Pavìa, e la presura del re Francesco I di Francia, l'ebbe morso dicendogli che aspettava d'udirsi leggere ancora quella parte che aveva scritto a petizione del detto re. Avremmo altresì potuto dirvi del *Capricorno* e del *Ramo d'oro* che divelto tosto rinasce di Cosimo il giovane, e del *Lauro in mezzo a' due leoni* dell'altro Lorenzo di Piero che fu duca d'Urbino, molte delle quali imprese si veggono tuttavia qui in Roma sulle finestre del cortile del palazzo Madama, che fu così detto da *Madama* Caterina de' Medici che fu poi regina di Francia, e che lo fece innalzare co' disegni di Paolo Marucelli architetto assai sufficiente, benchè poi fosse compiuto con architettura del Cigoli. Avremmo forse anche potuto rivangare qualche altra coserella su queste imprese de' Medici, e spiegarvi anche il significato di qualche altra impresa che si vede nella città nostra (4); ma di tutto questo abbiam poi pensato di farvi grazia, non fidandoci gran fatto di quel che dice lo stesso Giovio, che cioè queste son cose che *non son per venire sì tosto a noia a persona che habbia giuditio, et che si diletti di gentilezze erudite*. Difatto un pocolin di giudizio crediamo, come tutti gli altri, averlo ancor noi, e le gentilezze erudite ci sono anzi carissime; nientedimeno a dirvela proprio in confidenza, questo parlare così a lungo e per minuto d'imprese ci ha fradici. Usciamo adunque una volta di tal ginepraio, e non avendo noi a fare altro per oggi, riman solo che vi ringraziamo della fatica che avete per amor nostro patita, pregandovi anche a scusarci se di meglio non abbiam potuto donarvi. Diceva una volta di sè quel caro e leggiadrissimo Gasparo Gozzi » A me basterà l'avere un cantuccio al termine de' miei dì fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. » Or vol fate ragione che il Gozzi scrivesse queste parole appunto per noi, al dosso de' quali si attagliano anzi assai meglio che non faces-

(4) L'egregio cavalier Moroni fra' molti e rari libri che possiede ce ne ha mostrato uno d'imprese assai curioso, pregevole per 256 bellissimi intagli di Natal Bonifatio, e che ha questo titolo – *Delle allusioni imprese et emblemi del signor Principio Fabricii da Teramo sopra la vita opere et attioni di Gregorio XIII Pontefice Massimo, Libri VI nei quali sotto l'allegoria del Drago arme del detto pontefice si descrive anco la vera forma d'un Principe Cristiano, e altre cose.* È stampato in Roma appresso Bartolomeo Grassi nell'anno 1588.

sero al suo, poichè egli con tutta la sua modestia, ebbe piena di filosofia la mente ed il petto, e fu uno de' più valorosi cultori delle nostre lettere; e nol che, come vi sarete accorti, siamo uomini di piccola levatura, paragonati a lui faremmo proprio la figura d'una lucciolella che volesse col suo povero focherello venire a contesa con la luce folgorante del sole.

Achille Monti

I sepolti vivi - Io abito in una modesta casetta ad un secondo piano per una via veramente non molto spaziosa, chè di vie spaziose la città nostra non ha grande dovizia, ma d'aria non me ne manca, e dalla parte de' cortili le mie finestre dànno sopra un' area aperta ed allegra d' onde si scuoprono alcuni vaghi giardini pieni di frutta e di fiori, in riguardare i quali io passo sovente qualche oretta cacciando alla malora, se pur ne ho, tutti i molesti pensieri. Ma oimè che il mio diletto vuol durar poco, e in breve, se qualche terremoto non mi soccorre, dovrò cercarmi d' un' altra casa. Uditene la cagione. Tre case che sorgon rimpetto alla mia, e proprio innanzi le mie finestre, sono state testè comperate da un tal riccone che incettando grani affama il povero popolo, e provvede egregiamente alla sua scarsella, e questo nuovo padrone in cambio delle tre umili case mi dicono voglia innalzare un palazzotto, del quale egli medesimo sarà l' architetto, e che sorgerà per ben cinque piani, e poi, come per giunta sulla derrata, sopra il corniclone sbuccerà fuori un sesto ordine di stanze, tanto che avremo un saggio in piccolo della famosa torre di Nembrot, ed io nelle camere che guardan la via mi godrò anche di luglio, e nel più limpido mezzogiorno, e senza spender nulla, lo spettacolo delle tenebre del Mosè del Rossini. Potrò forse ricorrere all' area aperta ed allegra che dal lato del cortile mi si schiude dinanzi? Mai nò, lettori umanissimi, chè un cotal mercatante di vino annacquato s' è impadronito appunto di tutti que' deliziosi giardini, e se è vero quel ch' io odo, egli vuol levarvi sopra un bel palazzo alto cinque piani, sopravi alcune terrazze che sorgeranno in altezza ad emulare le specole e gli osservatorii astronomici. Che più? Anche il possessore della mia modesta casuccia, la quale finora non surse più su de' tre piani, si è fitto in capo di volervene porre sopra altri due, e già i muratori (peste e flagello de' miseri pigionali) un' ora innanzi che sorga il sole co' loro martelli e co' lor mazzapicchi cominciano a rompermi i sonni, e le mura che si van qua e là crepolando, accennano di non avere molta volontà di sobbarcarsi al novello peso di codesti duo piani di che vogliono caricarle. Poffarbacco, e dovran dunque i nipoti di Romolo ad ogni patto esser sepolti vivi? Le nostre vie dovran dunque cangiarsi in tante grotte prive d' aria e di luce, e noi or-

Digitized by Google

bati del salutevol raggio del sole dovrem tornarci a vivere nelle catacombe? E poi ci maraviglieremo se l'aria di Roma ogni dì più si fa trista, se le febbri fanno di noi mal governo, se le nostre vite sono più corte e addolorate da sempre crescenti malanni! Deh, Municipio, se il ciel ti mandi tutte cose a seconda, provvedi, tu che devi e puoi, a tanto danno, e comanda con *necessarissima* legge che le fabbriche non si levino oltre misura, ma sempre in rispetto della larghezza delle vie, e poni un freno a questi padroni di case che per accrescere il lucro di quelle loro sformate pigioni, patirebbero io credo volentierissimo di vederci morir soffocati. E poichè sono stato tanto oso di rivolgerti la parola, soffri benignamente ch'io ti faccia un'altra preghiera. Abbi cura che nel rifabbricarsi le case sieno allargate ove fa di bisogno le strade; non permetter più che si rinnovi quell' orribile sconcio di che fummo testimoni a questi dì nel vedersi ricostruito il palazzo già Cesarini, che è sul più bello della via Papale, appunto sull' area bistorta che occupava dapprima, stringendo per tal modo la via, che se tu vi passi, e le carrozze non ti stritolano le ossa, puoi pur correre difilato ad appendere un voto al tuo santo, che ti so dire ne avesti una bella grazia! Ma deh sopratutto, chè oggi questo ci sta più a cuore, non volere che le case si levino alto come la torre delle Milizie, o come quella degli Asinelli, se pur non vuoi che noi poveri Quiriti quasi fossimo tante Vestali colte in fallo, siam condannati ad esser sepolti vivi.

M.

Chi la vincerà? - Se ho riportato sane a casa le mie due belle e buone gambe e le altre parti del corpo, l'ho avuta certo a buon mercato, e ne rendo grazie a Giove Capitolino, poichè il fatto accadde in sul pendìo di quel famoso colle. Ascoltate, se Dio v'aiuti, e mi darete ragione – A' dì passati volli andarmene un tratto verso quelle parti a vedere i lavori che si eseguiscono per ridurre il pratello o praticello a sinistra sotto lo scalone d' Aracoeli a giardinetto, ovvero orticino, che veramente avrebbe ad essere una cosetta garbatina e vaga, e dovrebbe fare bella mostra ed ornamento, e noi andremo a deliziarci della sua vista, a fiutare gli olezzi di que' fiori, di quelle erbuccie, e forse che ad insalata alcune se ne pianteranno, e così anche l' utile si aggiungerà al diletto. – Tuttociò è bellissimo, ma pure a qualche arcigno sofistico sembra troppo non persuada, perchè il dice fuori di tempo, e lo stima come quasi un lusso, una superfluità a fronte di altra molto migliore, anzi necessaria opera che principale attenzione dovrebbe richiedere anzichè pensare al giardinetto, all' orticello, alle ajuole, a tante altre delicature. Infatti, dicea con voce alquanto concitata e saltellante il

sofistico, infatti, che diresti mo tu d' un persoucino a cui mancasse la camicia, e si comperasse un anello d'oro; di un altro senza le scarpe che facesse acquisto di una preziosa spilla da petto? Il dovresti per lo meno avere per un pazzerello, e lo consiglieresti ad andare al mercante per la tela, od al calzolaio, e non al giojelliere. Ah! non è così forse? ripetea il declamatore contento di far mostra di cotanto senno. Ora, siamo al caso, continuava, siamo al caso, poichè la *cordonata* che mena alla piazza del Campidoglio è talmente logora, guasta, affossata qui e qua, che io mi credo ricordi la coronazione del Petrarca. Lo andare su quella cordonata non è faccenda delle più facili, perchè, oltre la fatica, spezialmente nel discendere, e l' equilibrio perfetto in cui si dee tener la persona, i pericoli sono frequenti tanto, che non si può fare a meno di trarre un grosso sospiro di soddisfazione quando all' un de' capi si è giunto; ed io mel so per prova che volli fare alcun poco lo svelto, il valoroso, lo intrepido francamente scendendo, sicchè dopo avere le dieci volte tentennato, sdrucciolato, dovetti finalmente capitombolare, ed andarmene colle schiene a toccar que' mattoni, ed a vedermi così supino con aperte le braccia era una maraviglia, e l' ebbi buona se mi rialzai senza trovarmi qualche membro fuori del posto, rotte le reni, la testa spaccata in due, e le gambe spezzate come accennai in principio; e ti dico che la fu una consolazione per me il sentirmi solo contuso in varie parti della persona, e mi parve d' essere risuscitato. Dunque, lasciando in serbo per ora il giardinetto, o l' orticello, si pensi a quella infelice cordonata, ed ai più infelici che vi debbon passare, e non son pochi, giacchè non contando i forastieri che vanno a visitare i monumenti del Campidoglio e del Foro, vi sono poi gl' impiegati del Comune che giornalmente a' loro uffizi debbon condursi ed evitare la polverosa via che giace a sinistra, ed infine il popolo, che pure è qualche cosa e fa numero, il quale per suoi affari a quegli uffizi concorre. Si racconci dunque, che oggimai n' è tempo, quella cordonata coll' opera di mattoni *a coltello* che è acconcia e durevole, e non mai coll' *asfalto* che sarebbe peggio; e noi andremo a passeggiarvi almanco due volte il giorno anche se avessimo la podagra o i calli, canterellando strofette in lode del Municipio — E così sia!

Altro che Vandali! — Non è ancora molto tempo passato che siamo stati testimoni d'un fatto così vigliacco e barbaro che stenteremmo a crederlo vero se noi medesimi non lo avessimo visto, ed è tale che chiunque serba in petto fior di pudore e di senno non può ritenersi dall' esecrarlo. In uno de' viali del deli-

zioso passeggio del monte Pincio sono stati trovati rotti tutti i nasi de' busti degl' illustri italiani che da pochi anni a questa parte vi furono collocati; onde par certo che qualche vituperoso ribaldo o con pietra o con martello siasi preso il detestabil diletto di recar tanto danno a quelle sculture, e tanto oltraggio alla nostra città, la quale veramente dee recarsi a grande vergogna di nudrire in seno scellerati degnissimi della gogna e del remo. Ora che altro da noi può farsi se non lamentare siffatte ribalderie, se non piangere sulla sorte del nostro popolo nel cui animo spesso è muto ogni senso di carità patria e di gentilezza? Che altro ci rimane se non pregare i custodi de'pubblici luoghi d'invigilare diligentemente su quelli, e colta taluna di queste bestie in sul fatto, affliggerla di tal pena da lasciarne durevole ed esemplare la ricordanza? Oh inopia di capestri! Oh povera Roma in cui si annidano Vandali ed Ostrogoti peggiori assai degli antichi!

Cautela ed occhi bassi - Sono costretto, volere o non volere a fare una riverenza, un *ave Rabbi* più o meno profondo, secondo le impressioni che riceve la mia mezzo scomposta machina camminando. Eccomi dunque zoppo. Ve' amico mio questo piede? Io non so come stia ancora attaccato allo stinco, e se il dolore non mi avvertisse che mi sta là al suo posto, ne dubiterei, sicchè me lo vado spesso guardando per accertarmene: Ahi! ahi! O che è stato? Una cosa semplicissima prodotta da una delle tante garbatezze della garbatissima metropoli nostra. Intanto io vi ho lasciato una scarpa e quasi un terzo di gamba: un' altra volta a qualche altro sventurato chi sa che avverrà di maraviglioso! Non mi tener più in pena; narra dunque, se Dio ti ajuti, poichè col tuo dir misterioso vedo che c'è anche per me qualche pericolo. Eccomi! Ascolta. Avrai osservato, e se non lo hai osservato, osservalo che te ne verrà bene, avrai veduto in molte vie della città le feritoie, le ferriate delle cantine che amabilmente sporgendo sul selciato e sotto lo stillicidio, son come tanti trabocchelli ove non solo, com' è avvenuto a me pover' uomo, puoi perder le scarpe, che alcune volte non è piccola perdita, ma lasciarvi una porzion delle gambe a conservarsi nel fresco della sottoposta grotta; imperciocosachè se tu andando per le vie sei alquanto preoccupato, o spensierato ancora . . . là . . . scappucci in una di quelle feritoje, di quelle inferriate, e resti così preso alla lacciuola, e l' hai a buon prezzo, e di un responsorio al tuo santo protettore se vi perdi uno stivale, se uno slogamento del piede ti lascia per ricordo e per avvertimento di tenere il mezzo della strada, e di non andare strisciando a ridosso del muro, spezialmente se in tempo di piog-

gia e senza ombrello. Bagnati, va nella *pianara*, che sarà meglio un raffreddore che la mutilazione d' un membro, e d' un membro così necessario al moto e a scappar via dai creditori. Ma, e non vi si potrebbe rimediare, e quelle tali feritoje e ferriate e buchi e trappole non potrebbono togliersi a consolazione e scampo di noi poveri tribolati pedestri? Si potrebbe certo; ma se si facesse tutto quello che si può fare . . eh! eh! ci vorrebbe altro!! Eppoi, si tratta di trappole da togliersi tu di'? Amico mio, togli dal mondo le trappole, che vi resta?

Moralità tratta dalle vetuste memorie - Che alla via della *Ruaccia*, al vicolo de' *Salumi*, al vicolo del *Pisciatore*, al vicolo del *Pernicone*, alla via *Ruinaglia*, alla via *in Cacaberis*, al vicolo *Tobia*, ed in altri bugigattoli e catapecchie, e rompigambe dei rioni di Trastevere, de' Monti, della Regola restino ancora a perpetua memoria di più gretti tempi quelle scalaccie al di fuori di molte casipole o topaje, sia fatta la volontà di . . , chi si vuole che sia. Ma, cospetto di messer Frangipane, o di messer Panimolle, che la è proprio roba dell' epoca loro! Che quelle maladette, e sconcie e dirupate scalaccie le abbiano a stare nelle migliori vie della città, le si abbiano a conservare come una gioja da museo, e quasi quasi racconciarle perchè più appariscenti divengano, e non isfuggano per avventura alla vista de' cittadini, e degli stranieri spezialmente che la nostra perpetua capitale han vaghezza di visitare, ed a spalancata bocca si fermano ad osservarne le più minute cose, ne conoscano poi, o non ne conoscano il pregio; che ciò, dico, abbia ad essere ancora nei centrali punti di Roma, ah! Municipio mio ornatissimo! questa non so digerirla, e la mi sta sullo stomaco appunto così grave e pesante come taluna di quelle sgarbellate scalaccie. E signori sì; vedetene in sulla via di Ripetta presso la piazza del Popolo daccanto all' angolo che svolta sulla piazza dell' Oca. Eccole là ferme, dure, insolenti ch' e' par che vi dicano. Ebbene, perchè non monti su a romperti l' osso del collo! Noi ci siamo appunto per questo, ed anche, se il vuoi, per ricordare ai vanitosi uomini che sono mortali, e ce ne doveriano saper grado, se non fossero, come spesso, tanti sconoscenti! Via via, presa la cosa sotto questo aspetto, la non è poi tanto brutta come a primo apparire ne sembra E una lezion di morale: è il *memento mori* dei Certosini: oppure sono i versi *fescennini* che si recitavano all' orecchio de' trionfatori al Campidoglio; sicchè in Roma così piena a ribocco di belle e nobili e magnifiche opere che troppo inorgoglire farebbono i suoi abitanti, quelle scalaccie stanno per correggere i peccati di superbia. Grazie! Che peraltro non si aumentino!

Il peggio non manca mai - Oh puzzo d' immondezzai, di cui a dovizia abbondiamo! Oh esalazioni di chiaviche modelli! Oh vicolo Calabraghe! Oh vicolo dell'Avila! Oh porta Leone! e quant' altri mai di fetente celebrità perpetua state nella nostra Roma, io vi faccio di berretta, io vi ringrazio che oggi vo' mi siete di scudo, di difesa, di antidoto contro altro e ben più tremendo flagello a' dì nostri inventato. Vo' mi sembrate a paragone di questo tante quintessenze di aromi distillati, tanti estratti di rose, tanti effluvi di timo, di nardo, di soavi evaporazioni a confronto del prefato flagello, e nel chiavicone di piazza Navona andrei, per isfuggirlo, a ficcare il naso, a deliziarmi — Io vo' intendere del maladetto puzzo dell' asfalto che una intiera contrada ammorba se per disgrazia sopra d' un tetto, su d' una loggia, ed anche nel piano d' un cortile si sparge, per lunga e spaziosa che questa contrada la sia; e se la più lieve ventilazione agita l' aria, porta anche da lungi questa beatitudine. L' invenzione dev' esser diabolica, e dee certo venir dal lago di pece dell' inferno dantesco, lago smosso e rimescolato dal demonio *Schichiratte*, e da quell' altro il quale *avea del cul fatto trombetta*, e vo' capite bene che la trombetta del diavolo suonata da quel lato, non poteva certo esser la cosa più deliziosa. Guai guai se vi capita addosso una sventura simile, e se vo' avete in casa la vostra donna incinta, o sgravata di fresco: potete fare i conti col beccamorti: guai se siete preso dal mal di nervi; diventate paralitico. Oh poveretti noi! E non bastava la serie de' malanni da cui è oppressa la misera umanità, che vi si doveva aggiungere l' asfalto? E a che giova mo questo signor asfalto? A toglier la umidità, a rassodare i cementi: corbellerie! Ad ammazzar la gente, dico io, e lo dicono tutti que' moltissimi che bestemmiano, Dio li perdoni, contro una simile diavoleria. Non è vero niente affatto che toglie la umidità, che rassoda i cementi. Si screpola, fa larghe fenditure, e la umidità penetra al modo stesso che in antico penetrava, e i cementi non ne hanno un miglioramento al mondo. Dunque nessuna conosciuta utilità, e danno immenso alla umana salute. Ecco per ora i vantaggi di questa bella invenzione: speriamo che se ne scuoprano altre per dare una spazzata generale alla razza d' Adamo.

Se non si compie poco o nulla è fatto

Cacasenno — Sentenze

Bell' opera e lodevolissima, e degna di civile città è stata quella fatta dal Municipio nostro coll' aver posto gli urinatoj in moltissime contrade per dare al buon popolo una comodità, e

per togliere possibilmente que'rigagnoli e quelle pozze che per tutto si spargeano e ristagnavano, e che certo non eran le cose più ghiotte – Ma siccome la educazione del buon popolo è alquanto indietruccio.... così.... un mezzo secolo circa, più o meno, egli apprezza a suo modo il civil benefizio. Infatti, alcuni vanno a pisciare..... accanto e vicinissimo a que' luoghi: altri, in segno di gratitudine, vi si sventrano. I monelli poi, poveri e cari innocenti! gli accarezzano, ci scherzano, gli adornano con ogni sorta di gentilezze, cioè a dire con erbuccie ed erbaccie, sassi e sassolini, fango, spazzature ed altro che ne chiude i buchi di sfogo, e le urine vi fan sedimento, talchè seppure alcuno stesse in forse sull'uso di quelle nicchie, glie ne dia spiegazione il naso, gli occhi, lo stomaco. Che fare dunque perchè il buon popolo gli apprezzi, e ne conosca la utilità? Come ammaestrarlo, come avvertirlo? E da chi? Dai *cantonieri* con qualche cosa in mano che si faccia sentire più vibrato e sonoro della voce. E se tali guardie non si pongono, e queste ed altre belle e buone cose non saran compiute.

Replica di lamentazioni a richiesta generale – Furono dati ordini municipali perchè non si spargessero sulla strada i, così detti, *cretoni* di pozzolana, e l' uomo non avesse a diventare pestello o mazzapicchio per triturarli, siccome altra volta facemmo osservare. Ora questi ordini sono stati tanto puntualmente eseguiti, che non si gittan più, a vero dire, i *cretoni* in minuti sassolini come un tempo, ma invece in pezzi così majuscoli e consistenti ch' e' sembran pigne, e lo sanno purtroppo le nostre povere scarpe! Va benissimo! Di chi è la colpa? Di chi non intende, o di chi non cura di essere inteso? Di chi non obbedisce, o di chi non vuol farsi obbedire? Io per me do ragione ai primi, dappoichè l' obbedienza è cosa piuttosto duretta: bisogna abnegare la propria volontà, e non tutti sono capaci di praticare una sì bella virtù – Dunque avanti, e ferriamoci le zampe come i muli: sarà il meno male.

Noi scriviam d' imbolio, chè involare nelle cose della lingua ci conviene, volendo pur scrivere con qualche poca proprietà ed eleganza; dipo' che quella, come ve ne farà chiari un nostro amico dolcissimo qui sotto in un suo scritterello, è di questi dì morta e seppellita: onde chi voglia farla rivivere forza è che la prenda negli scrittori vecchi. E noi così ci brighiamo di fare; e di cotale imbolio non ci facciamo rossi per niente, anzi per un poco di nostra vanagloriuzza ve ne abbiamo qui voluto toccare. Ma ben poi rossi come brace ci facciamo considerando, come talora c' incontri in leggendo i libri degli altri, che qualche ideuzza ci si appicchi; la quale poi soc-

rorrendoci alla memoria in un caso simile, talvolta senza volere, e tal altra tirandola con le ugne e co' denti al nostro bisogno, e volgendola, e svolgendola, e accomodandola, nostra maniata e pretta la facciam comparire. Onde io di buon accordo vi do licenza di pensare, se così vi diletta, de' poveri nostri scritterelli, che dove in essi vi abbatteste in qualche cosellina, che vi dovesse sapere di buono, questa sia farina d'altro sacco che del nostro. Ma poi voglio da voi in iscambio che dobbiate ritenere per cosa certissima, come così rubando, usiamo tuttavia cotal discrezione, che non ci facciam proprie le pagine intiere, e gl' intieri libri, come ben sapete che è usanza oggi di fare per i più degli scrittori, e particolarmente fanno gli stranieri con le cose nostre. L' erudizione poi che cacciam drento a que' predetti nostri scritterelli o suzzacchere, vi si adagi bene o no, questa sì che è tutta rubata da cima in fondo; e ciò se non ci torna a onore, neppure crediamo che ci faccia vergogna, più che a tanti uomaccioni non si facesse, che per questa via, e tenendo questo modo giunsero ad essere riputati anche di sapere. Ben ci saremmo fatti coscienza, se queste maccatelle del fatto nostro sempre vi avessimo tenute segrete; pognamo che d' altra parte conoscessimo, che se non si vuol rubare secondo cittadino, secondo letterato non fu mai colpa da capestro. E con questo augurandovi copia di quel bene, che noi abbiamo sì scarso, ci dispicchiamo da voi senza più.

B. G.

Delle condizioni presenti di nostra lingua - Gravissima sventura che sì poco ci tocca la mente, e che ci avrebbe forte a dolere si è quella di veder la nostra Italia, mentre che si dà vanto di novella civiltà, corrompere ogni dì più la propria lingua ch' è tanta parte della nazione, da doversi oggimai reputare per morta. Perocchè laddove nel fortunato trecento e cinquecento correa per le bocche di tutti il bel parlare, e quindi più agevole riusciva il bello scrivere, al presente il comune linguaggio ripieno di franzesismi e di gerghi ha sì pessimi modi e atteggiamenti, che qual si prova di scrivere italiano è costretto mandare innanzi un lungo studio di questo idioma, non altrimenti che si fa nel greco e nel latino. Perdere molte antiche glorie fu giuoco di fortuna a cui non vale contrastare; ma imbastardire, rinnegare, distruggere la dolcissima favella de' padri è colpa e vergogna tutta nostra. Il Cesari, il Perticari, il Leopardi, il Giordani ed altri molti sentirono addentro questo pubblico scorno, e si volsero tosto sull' esempio de' buoni scrittori che richiamarono in onore, a dimostrare agl' Italiani quanto di bello e di leggiadro aveano disconosciuto e ripudiato, perdendosi dietro il rimbombo e le gonfiezze d' una vuota letteratura. Se non che l' opera di que' generosi che per alcun tempo fece molto frutto tornò dipoi presso che a niente, a cagione che gl' italiani vaghi di novità abbandonando la verace via per la quale si eran messi, entrarono in una

falsa e strana che non potea mai riescire a buon fine. In fatti ne conseguilò grande penuria di valenti scrittori, anzi tale soprabbondanza di pessimi che mai la maggiore. E finoatantochè la ragion degli studi non conduce a formare nella propria lingua perfetti scrittori di prosa (che a questa si convien guardare in generale, tra perchè necessita al comune uso, o perchè la poesia è privilegio di pochi) non è da sperare forbirsi di tal pesto che tuttodì cresce e imperversa nelle scuole, nelle accademie, ne' teatri, nel foro, negli uffici, d'ogni intorno che noi ci rivolgiamo. Sopratutto ne vanno infetti gli eruditi e gli scienziati, in ispezialtà i filosofi, gli avvocati e i medici, i quali non sanno congiungere insieme parole efficaci a significare con giustezza i loro pensieri. E in tanto sono essi maggiormente danuabili, in quanto che osano con isfacciata improntitudine affermare, non esser punto loro necessaria la proprietà e purezza della lingua, avendo in mira precipuamente i concetti, nè sanno i meschini ch'ove non ci avvezziamo a concepir bene e a manifestar meglio le idee, secondo che ci ammaestrano i nostri classici, riusciremo sempre incolti ed oscuri, poichè più sono esse sublimi, e più arte abbisogna a bene ordinarle ed esprimerle. Non fu grande filosofo il Galilei, profondo politico il Macchiavelli, insigne medico il Redi, egregio avvocato il Badoaro, eruditissimo il Borghini? e pur seppero molto innanzi in fatto di lingua. E crediam noi che le opere di costoro avrebbero levato quel medesimo grido, ove fossero state scritte barbaramente, siccome soglion fare i moderni? Senzachè non è oltremodo vituperevole che un uomo il quale tenga il sommo d'una scienza ignori poi fin la grammatica della propria lingua, e ancora più vituperevole che taluno si conosca di molte favelle straniere, e nella italiana parli e scriva a sproposito? Per la qual cosa ei è avviso che lo studio di nostra lingua debba andare innanzi ad ogni altro, come quello che serve ad ogni materia che si elegge a trattare, e che può esser fatto dal comune degli ingegni, e che farlo è quasi debito di cittadino. In tal guisa adoperando non avremmo più forse a lamentare che uomini sforniti d'ogni sapere disonorino tuttodì cogli scritti questa bella e caritissima Italia, e che i governanti lascino scrivere i fatti della città, le leggi e gli editti a coloro che nulla sanno d'italiano, e far ufficio di censori a quelli che meno intendono. In somma sbandeggiato tutto che abbia di forestiero e di negletto, dovrebbe rifiorire una lingua propria, pura, elegante, e qual ne fosse digiuno dovrebbe solamente acconciarsi a copiare i begli scritti per li cotidiani usi a cui servono, e gli eruditi e gli scienziati dovrebbero cessare la matta superbia loro in darsi a credere bastare la nuda o mal espressa dottrina, tenendo per nonnulla il bello scrivere, persuasi pur una volta essere più malagevole trovare un eccellente scrittore che novantanovo dotti; perciocchè ad assai pochi è conceduta quella finezza di gusto che non si può ridire a parole, ma che solo si sente dagli animi gentili. Di che raro esempio ci porse testè il nostro Luigi Lezzani in quelle sue poesie e lettere pubblicate in Firenze per cura dell'egregio Ignazio Ciampi, nelle quali, si pare tanta e tal grazia di stile e di lingua che non sapremmo rinvenire la simigliante in tutta la moderna Italia, laddove ella abbonda d'uomini per ismisurata scienza ed eru-

dizione chiarissimi. Adunque è tempo che si provvegga gagliardamente a così fatta jattura della nostra bellissima lingua, è tempo che si torni a bere ai puri fonti dell' Arno, è tempo che la pubblica educazione rinnovellandosi c' indirizzi a questo, e che procuri di ricongiungere l' arte dello scrivere con la scienza, siccome vuole natura, e furono usi i greci, i latini, e i nostri antichi De' quali è mestieri studiar con diligenza la purgata favella, acciocchè nel dettato non ci diamo a conoscere per istranieri, bramando pur essere Italiani.

Basilio Magni

Una debita ammenda – Delle accuse fuor di verità date ad altri, è debito fare ammenda. Nel fascicolo XXVI. in uno scritterello che ha per titolo – *Il salto del gigante* – noi dicemmo – Il professor Nannarelli in Milano, non ha guari, dalla Cattedra sentenziava, non esser » il Monti da noverar fra i poeti » Ora il Prof. Nannarelli ad un amico suo ha scritto, che mai questa nè simil sentenza non gli uscì di bocca. E benchè, com'egli dice, non abbia bisogno di prove a convincere il suo amico, tuttavia ne porta in mezzo alcuno, per quelli che non lo conoscono. E queste sono: che egli nella *Effemeride della pubblica Istruzione* (Anno 2. N. 43) portò del Monti contrario giudizio: che non può averne parlato dalla cattedra, poichè finora si è disteso nel ragionare solo de' due primi secoli della Italiana Letteratura: che nel presente anno egli non ha mai parlato dalla cattedra, avendo lasciato l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Ciò che mal s'accorda alle parole « *non ha guari* ».

Questi argomenti valgano per coloro che non conoscono il Nannarelli. Per noi, nò; chè l'affermar ch'egli fà di non aver mai dato quella sentenza ci è più valido argomento d' ogni altro. Però ai lettori di quello scritterello dichiariamo essere noi stati tratti in inganno; e di quanto afferma il Nannarelli, volentieri entriamo mallevadori. Preghiamo poi il Professore a volerci tenere per iscusati della involontaria menzogna; della quale (da tal persona ne venne affermata) non ci parve dover dubitare. Anche lo preghiamo a voler credere che non alcun'astio verso di lui, del quale facciamo quella stima che all'animo e all'ingegno suo è dovuta, ma solo desiderio di tener lontani i giovani dalle frenesie d'una bastarda Letteratura, ci mosse ad esser forse un po'acri nel giudicar de' suoi versi. Nostra colpa è il sentirci paesani e amare le nostre Lettere. Però ci addolora e ci fa montare la stizza a veder belli ingegni (come a mò d' esempio l'Aleardi che tuffa troppo di sovente nel fango la splendidezza della sua fantasia) odorar tutti di stranierume, simili a que'bellimbusti che appestano l'aria di muschio dove che passino. Ma per tutt' altre ragioni, ci giova ripeterlo, noi facciamo di lui molta stima, e dell' amicizia sua ci terremmo onorati.

N. L.

Roma 1 *Maggio* 1863.

TIP. MENICANTI

POLIFILO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXIX.° QUADERNO

Che la bellezza nelle arti non si possa recare a regola pag. 49

Mamma Pasqua e il Dottor Funerali – Dialogo . . » 55

Se ne vedono sempre di nuove . . . . . » 57

Si aumenta il catalogo della storia naturale . . . » ivi

L' uomo-capra . . . . . » 58

Galiana di Viterbo – cronaca, novella e poesia . » ivi

Notizia topografica . . . . . » 64

Digitized by Google

POLIFILO (*)

Che la bellezza nelle arti, non si possa recare a regola – Io ho sempre avuto un rovello fierissimo contro a que' centomillia squasimodei che di questo tempo si sono levati a volerci assegnare le ragioni della bellezza sì nelle lettere e sì nelle arti; chè quanto più vi si affaticano e vi vanno dietro ghiribizzando con la fantasia, tanto mi pare che diano nelle scartate, e ne dicano delle tanto fatte. Allo stretto dei conti questa bellezza la è una faccenda che non si può mostrar per ragione o metafisica, e dopo tanto romore di dottrine e di precetti, niuno per avventura, secondo che io penso, la diffinirà mai meglio di quel gran valentuomo del padre Cesari, il quale nel dialogo delle Grazie, seguendo Cicerone dice *tornare ad un non so che*. E venendo al caso nostro delle arti, udite come gentilmente ci chiarisce *quel non so che* con l'esempio delle pitture di Raffaello.

« Quando Raffaello faceva quelle sue figure in tela, facea pur degli uomini e delle donne, con quelle parti e membra che tutti

(*) Francesco Colonna, soprannominato Polifilo, fu uomo di grande ingegno, ma strano e fantastico se altri mai fu; e nacque circa il 1433 da un ramo della famiglia Colonna che s' era ricoverato a Venezia. Come usavano a que' giorni i Veneziani con molto loro utile, pare che Francesco nella prima giovinezza viaggiasse la Grecia e l' Egitto, si recasse a Costantinopoli, poi visitasse l' Italia, e lungamente stanziasse a Roma, da tante svariate peregrinazioni traendo molto e solido sapere. Vestito l'abito di S. Domenico a ventidue anni, maestro di lingue nel convento di S. Niccolò a Treviso poco dopo, poi baccelliere a Padova, e fin lettore di Teologia in quella rinomata università, apparì versato in molte discipline, specialmente spettanti all'archeologia. Ma meglio di ogni altra cosa pare si conoscesse dell'architettura, se dobbiamo giudicarne dal bizzarro e singolarissimo libro che ci lasciò, il quale chiude così profonda cognizione di Vitruvio e dell' antica arte romana, da chiarire come fossero in lui copiose le cognizioni architettoniche. Per dar rapido cenno di cosiffatto libro, non troviamo miglior modo che valerci delle stesse eleganti parole di quel forbito e desto ingegno del padre Marchese nella vita che del Colonna dettò nella preziosa sua opera sugli artisti domenicani. » Volendo il Colonna, dice egli, con un' opera sola dar saggio de' suoi gravissimi studi e rendere famigliari le dottrine vitruviane, fu d' avviso che il metodo cattedratico avria facilmente ributtato certi leggitori schifiltosi e svogliati, i quali amano addivenire o piuttosto parer dotti senza fatica. Ideò pertanto e scrisse un romanzo artistico, cui pose un nome greco sesquipedale da atterrire, non che il terso e gentile Annibal Caro, ogni più coraggioso leggitore: *La Hypnerotomachia di Polifilo*, ossia Pugna di Amore in sogno. Nel qual sogno, quanto mai dire si possa fantastico e bizzarro e

Digitized by Google

hanno. Facea un volto pure con la fronte, naso, occhi, ciglia, labbra, bocca, guance, come qualunque altro pittore avria fatto. E tuttavia essendo la gente avvezzi a veder tutto di queste parti o vive, o dipinte senza punto di maraviglia, vedendole poi dipinte da Raffaello, istordivano. Come avvenne che queste pitture sue innamorarono così il mondo, e da tutti in ogni tempo bellissime fur giudicate? Ha egli forse messo a piè de' suoi quadri (come a piè delle facce de' libri si fa) annotazioni e postille, che rispondendo alle chiamate poste in varie parti delle figure, dichiarassero il perchè il tal viso, o le guancie, o gli occhi, o le labbra fossero così gentili, disegnati con garbo, o rilevati con dolcezza, o con soavità rientranti; ovvero perchè quel piegar di membra, e quegli atti di bocca e di occhi avessero tanto di leggiadria; o perchè que' suoi colori fossero così pieni di vita, e gli atteggiamenti delle persone con ragion di tanta bellezza? nulla certamente di tutto ciò. Egli aveva nella mente quelle forme celesti, ch' ebbe egli solo, e che da lui nessuno seppe pure assembrare; egli comprendea, anzi sentiva la segreta ragion del bello che volea mettere in sulla tela; ed ubbidendogli per singolarissimo privilegio la mano, stendea sul quadro l' idea divina del suo intelletto: e senza rendere o poter rendere egli medesimo ragione alcuna, nè far al quadro le annotazioni, costringea tutti che vedevano le sue pitture a dirle miracolo di bellezza. In

lungo, più che non è certamente il sogno ordinario, finge aver veduti tutti quegli oggetti di belle arti che ci vien descrivendo, e gli siano accaduti tutti quei casi amorosi i quali occupano non meno di un grosso volume in foglio; tanto che la *Hypnerotomachia* posta in versi non cederebbe al Morgante maggiore del Pulci, al Ricciardetto del Fortiguerri e all' Orlando furioso dell' Ariosto e del Berni; ma ciò che viuce veramente la pazienza di tutti, è lo stile fidenziano e pedantesco col quale si consigliò di velare le arcane dottrine e gli amori lascivi del suo Polifilo, onde il sonno grava troppo sovente gli occhi dei leggitori »

Ma considerando il Colonna come architetto, dico che nel suo romanzo si mostra dotto ed immaginoso quanto più si possa essere, poichè non v' ha magnificenza d' arte ch' egli non descriva, e sempre con rara perizia e conoscenza della classica antichità. Se non che a noi non par vero ciò che afferma il Temanza nella vita di lui, ch'egli cioè delle norme antiche fosse sempre fedele osservatore, chè nè segue sempre il latino maestro, nè ci presenta monumenti conformi a quelli dei Romani. Per esempio, sulla vasta piramide di millequattrocento gradi ch' egli finge d' aver veduta, pone ed un obelisco di marmo libico con una statua girevole sulla cima, e scale artificiose, e basamenti storiati con farraginose composizioni a bassorilievo, cose tutte di cui l' antichità non ci porge riscontro. Egualmente nelle terme che prende a descrivere, vede, e figure ottangolari e colonne quadrangole, ed altre ofitiche che non solo non ci è dato rinvenire nelle notissime terme antiche, ma neppure in nessuno altro edifizio di Grecia e di Roma. Vero è che le regole di Vitruvio son ricordate e riprodotte di sovente, ma sempre con grande indipendenza di concetto, come d' uomo che sa valersi della libertà, senza farla

somma se queste annotazioni egli avesse fatto o potuto fare a' suoi quadri, i suoi discepoli avrebbero imparato pittura da queste, e non dal copiar le sue tavole, e in esse studiare. Alla qual perfezione pochissimo giova lo stesso magistero dell'arte, se non vi s'accompagni un certo natural sentimento, che ci stampi l'idea della compiuta bellezza. Noi veggiamo talora tavole e figure condotte co' più vivi colori, e secondo le regole tutte dell'arte; che tuttavia sono morte e fredde e senza spirito; cioè appariscon dipinte, e non punto vive. Raffaello era una seconda natura, che (quasi avesse nel pennello l'aura vital di Prometeo) dava la vita, e la più bella e gentile a tutte le cose: e di lui si vuol dire quello, che degli occhi della sua Laura disse il Petrarca, che *que' dolci lumi S' acquistan per ventura, e non per arte.* Questo aveva io sempre creduto: e ben mi credetti essere qualche cosa, quando per caso mi abbattei a vedere nella Prefazione, che il Signor di Voltaire fa al suo Edipo, che egli la sente meco così per appunto: *Tanti libri* (dice egli) *composti sulla pittura da' conoscitori di questa facoltà non istruiranno mai uno scolare, quanto la semplice veduta d' una testa di Raffaello.* »

E un poco più sotto facendosi lo stesso padre Cesari sottilmente ad investigare donde ella pur ci possa nascere questa bellezza; la-

degenerare in licenza. Si vede ch' egli pure era figlio di quel secolo nell'arte così bizzarro, e che anche studiando ed adorando Vitruvio, non voleva tenere schiavo il pensiero.

Quest'uomo quanto dotto altrettanto d'ingegno balzano morì il 2 ottobre del 1527 nell'età di novantaquattro anni, ed ebbe l'onore di privato sepolcro e di solenne iscrizione nel chiostro di S. Giovanni e Paolo di Venezia dietro la chiesa. Che egli architettasse alcuna opera ci mancano prove per poterlo asserire: ma chi bramasse leggere un cotal saggio dello stile fidenziano del Colonna, abbiasi questo. Nel cap. 1 descrivendo l'aurora così si esprime. *Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matuta Leucothea condidava, fora già delle oceane onde le volubile rote sospese non dimostrava, ma sedulo con gli suoi volucri caballi Pyroo primo et Eoo alquanto apparendo, ad dipingere le lycophe quadrige della figliuola di vermigliante rose, velocissimo inseguentila, non dimorava.* Or chi vorrà por mente come con questa terribile eloquenza sia scritto un intiero volume in foglio, facilmente potrà intendere perchè un'opera dottissima, quale è certamente la *Hypnerotomachia*, da pochi sia stata letta per lo passato, e forse da niuno più si legga al presente. La quale opera nondimeno ebbe l'onore di due edizioni Aldine, e di una traduzione in lingua francese per opera di Giovanni Martini segretario del cardinale di Lenencourt, quello stesso che voltò in francese Vitruvio, e Leon Battista Alberti per ordine di Francesco I re di Francia. Nelle edizioni italiane il libro è adorno di molte incisioni in legno, che il padre Ferrici (memorie Trivigiane ecc.) giudicò disegnate da Giovanni Bellini pittore veneziano, e il Temanza credè in quella vece del Colonna istesso. Tra le dette figure una ve n'è di un elefante che sul suo dorso sostiene innalzato un obelisco, dalla quale bizzarra immaginazione par certo che il Bernini togliesse il concetto, il disegno e le proporzioni della piccola guglia da lui eretta sopra la piazza di S. Maria della Minerva.

Digitized by Google

sciando stare che ogni parte inverso di sè debba esser perfetta, come si conosce nelle figure dipinte da Raffaello, pargli veramente che nella giusta collocazione di quelle e nella proporzione di esse col tutto, si derivi la bellezza in grandissima parte: le quali cose nientemeno se non ci sono date da un cotal senso interno, che ci porti a far così e non altrimenti, mai non si possono recare a regola, ma conviene farne ritratto da coloro che le hanno sentite, e ce le hanno mostrato con l'esempio delle cose da loro fatte. E togliendo ad esame 'un' architettura del Sammicheli ne fa di ciò scorti fino all'evidenza.

« Mi ricorda, essendo io in Verona, d'aver fatto meco le maraviglie, considerando quella parte del bellissimo palazzo detto della Granguardia, disegnato, certo o dal Sammicheli, o da altro che avea suo stile. In esso io vedeva una tale armonia e consentimento di parti, che tutte così ben (direi quasi) cospiravano a renderlo maestoso tutto, nobile e bello, che io non sapeva più di me stesso. E cercando pure della segreta ragione di tanta bellezza, io non potei altro dirne a me stesso, che questo; io sento ch' egli è bello, nè so perchè. La sua bellezza non dee dimorar in quella delle parti, bella ciascuna verso di sè: perocchè le stesse parti d' ordine rustico, gli stessi archi, gli stessi pilastri, i medesimi stipiti e cornici, e sottosopra le medesime modanature io vedea, voltando l'occhio, in un altro nobil palagio che gli era non troppo lungi: e nondimeno questo non era, o certo non mi parea bello. Egli dovette esser adunque la cotale composizione e ordinamento di queste parti, che era nell' uno, e non punto nell' altro. Un' altra misura (per cagion d' esempio) dell' altezza del basso ordine, e dello sfogo degli archi, e della distanza fra loro: le colonne e i pilastri del piano nobile messi in certa distanza fra sè; e dar alle finestre, che riceveano tramezzo, un tale determinato spazio da campeggiarvi: e queste finestre colle tali membra, colle tali cornici, sporgenti più o meno; e i davanzali della tal forma e grossezza; e quali parti rientrare, e quali risaltar fuori; alcune lisce e rozze, altre ornate. Nel mezzo del palazzo introdotti alcuni finestroni in arco, dove le finestre dei lati erano quadrilunghe; e le colonne a due a due, col tale compartimento; la cornice del tetto di membra massicce e maestose, e con uno sporto, che corrisponde ottimamente al piano rustico e al nobile. Ma queste misure, queste regole, e questa universale ragione di convenienza nelle parti, e negli spazj intermedii, e in tutta la architettura, e la scelta degli ornamenti con tanta aggiustatezza e armonia, dove l'imparò il Sammicheli? non certo dalle regole comuni dell'arte: che queste sapendole tutti gli Architetti, tutti riuscir dovrebbono Sammicheli; e per contrario questi son così rari. Adunque questo eccellente architetto la generale e peculiar forma della bellezza delle sue

fabbriche la si traea dalla mente, e da quel finissimo gusto, che dato gliene avea la natura ».

Orsù io ve la vo' recare in oro di coppella. Leggete valenti artefici, se ve ne dà il cuore però, quelle parecchie centinaia di volumi che sono stati scritti in materia di bello, dipo' che gli uomini entrarono in questa fantasia di voler iscoprire e assegnare le cagioni donde cotal forma proceda, e come si possa riprodurre; che se tanto vi approdino le dottrine che in quelli s'insegnano, che come ve le sarete tutte poste nel cuore e nella mente, vi venga fatto, bontà di esse, di far cosa nell' arte vostra che a giudicio di quelli che se ne intendono sia riputata bella; ecco io son contento di doverne perdere l' edizione originale dell' Italia liberata da' Gotti del Trissino, che fra' pochi libri che sono nelle mie scancerìe, è forse il capo più raro e singolare; e il quale tenni sopra modo carissimo un tempo che sendo da poco uscito delle scuole di rettorica, e avendo ingombro e aggirato il capo di precetti e di ciancie; ebbi a trovarvi nelle cose del poema osservate appuntino da questo omaccione del Trissino tutte le regole della pedanteria; delle quali egli fu così tenace e amorevole in ogni sua cosa, che anzi che discostarsene, volentieri avrebbe dato un mondo. E penso che per non uscire da tutte quelle osservanze non dovesse parerli fatica, durare a scrivere il suo poema più di venti anni continui, e anche trovo che volle distenderlo in versi sciolti, temendo non forse la rima, dovesse riscaldargli così la fantasia e immaginazion poetica, da tirarlo in episodi ed adornamenti, che ci stessero con offesa delle cose lasciate scritte da Aristotile; così come avvenne al buon Tasso nell' episodio di Olindo e Sofronia, che lo Sperone non gli seppe mai perdonare, e voleva per ogni modo che lo togliesse; e certo poco vi ebbe a mancare, che in grazia di questo gran maestro de' pedanti, egli non ci privasse di quel luogo della sua Gerusalemme ch' è de' più affettuosi e leggiadri; se non che il buon senso di Torquato prevalse, e ve lo lasciò stare.

Ma avvenga che quell' età fosse molto più abbondevole di pedanti che la nostra non è, non pertanto non pare che l'Italia liberata da' Gotti, ci trovasse gran favore, ed ho pur cosa certissima che come oggi più da nessuno non si legge, venisse allora letta sbadigliando da pochissimi. E taluno vi fu che disse, che 'l Trissino, con la brutta prova che vi fece de' versi sciolti, e per quello intricamento di ortografia mezzo greca e mezzo italiana con cui la fece stampare, per distinguere alquanti suoni del nostro alfabeto che sono dubbi e vari; aveva fatto quanto era da lui per ricondurre la sventurata Italia in man de'Gotti. Ma non così per fermo de' versi sciolti e in particolare di que' del Trissino che sono i più dilombati che si facessero, la pensava un cotal valentuomo, di cui ora non mi soccorre il nome; il quale per contrario così estrema e inusitata dolcezza ne

riceveva, che non potendo raccogliersi al sonno per quanti farmachi ci adoperasse, non trovò mai il migliore della lettura di questo poema per procacciarselo; sicchè alquante pagine tutte le sere facevasene leggere da un suo famigliare e dipoi quietava in pace. Ed io che ne volli fare la sperienza, trovai la cosa esser verissima, e anche posso farvi fede, che negli sciolti che si scrivono dai moderni, cotale virtù del sonno (maravigliosa cosa a pensare) vi è più cento cotanti, che in quelli del Trissino non si trova.

Ma per ritornare al fatto della bellezza nelle arti, dico che per venire in esse in qualche eccellenza altra via nè modo non ci veggo se non uno, che lasciando cianciare da lor posta i presontuosi metafisici ci poniamo a studiare vigorosamente nelle opere de' maestri, che nel ricopiare la viva natura seppero colpire quel giusto mezzo di forme, di proporzioni, e di grazia, nel quale veramente si può credere (chi voglia un poco sofisticare sopra ciò) essere riposto il segreto della bellezza; il sentimento della quale nientedimeno, per recare in mezzo due versi molto vieti del Zeviani, ma pur sempre veri

A cui natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Sicchè non potendosi questo sentimento della bellezza apparare in su' libri, si sì rimangano col malanno che dio li dia, quante seccaggini e tantafero ci vanno attorno sul bello, e tal sia di loro, qual fu dell' Italia liberata dai Gotti, che come vi dicevamo niuno più le fa grazia di leggerla. E pur se vi dovesse piacere, s' abbiano la mala pasqua quasi ch' 'i non dissi tutti questi moderni fabbricatori di versi sciolti; pur dirò solamente de' cattivi per amore di certi pochi che li hanno maneggiati con tutta quella bella grazia ch' essi poteano capire; siccome tra gli antichi il Caro, e tra' moderni il Parini, il Foscolo, il Monti, il Gozzi, e il Leopardi; dei quali veramente fo stima grandissima, e tengoli in somma venerazione; ma da questi in fuori non posso agli altri accender i moccoli, chè fo ragione che loro insegnasse a fare i versi sciolti la poltronerìa, come il Berni ebbe a dire facetamente del suo stile. Ma di questo sono poi bene risoluto, nè qui temo di affermare che mai più il verso sciolto, del quale siamo così teneri a questi dì d' oggi, per istudio che l' uomo vi ponga, sia da venire in paragone o sia da preferire alla rima. Chè lasciando stare ch'ella è cosa più maestrevole più ornata e leggiadra, metto pegno, che fino al diejudicio, nella dolcezza dell'armonìa, e nel diletto che ne induce nell' animo, di tanto questa lo abbia a sopravanzare, quanto fate il vostro conto, che la poesìa moderna, divenuta alle mani dei più fantastica e meta-

fisica, di poi che si tralasciò di studiare ne' classici, per correr dietro agli umori, e alle bizzarrie segnatamente di tedeschi non si avvicini più a gran pezza alla perfezione e all'eccellenza dell'antica, che aveva il suo fondamento nel cuore e nell' immaginazione, infrenata dal senno italiano. Nè da questa mia opinione potranno mai svolgermi i romori di tali prosuntuosetti, a cui la rima facendo impaccio ad esprimere le sconciature de' loro pensieri, si affaticano e sudano ad esaltare il verso sciolto, con quanta voce s' hanno nella canna, che chi gli ode ha da rinnegare la fede. Ma perchè lo intendimento di questo scritterello, che fu di cose d' arte, non comporta ch' io mi distenda più oltre sopra questo argomento, io me ne spaccerò riducendovi alla memoria, come la nostra poesìa sia nata insieme con la rima, e priegandovi a por mente come tuttora il nostro popolo sia uso cantare in rima i suoi amori, e' fatti degli eroi della favola. Le quali due cose concludono per forma nel mio debile comprendonio, che non il verso sciolto, ma sì la rima, sia il proprio modo e naturale della poesìa italiana e dell' armoniosa nostra favella dolcissima; così appunto come la poesia non rimata era il proprio dell' indole dei popoli greci e latini. La quale indole volendosi isforzare ne' secoli di barbarie con la rima, se ne fece quel ridicolo imbratto di versi, che sotto il nome di Leonini ci sono conosciuti; ed io temo forte che per questa cacaia e soccorrenza che oggi si è messa dei versi sciolti, coloro che li leggeranno di quì a qualche paio di secoli, non li abbiano ad avere in quel conto, che sono oggi da noi tenuti i versi Leonini. B. G.

Mamma Pasqua e il Dottor Funerali - Dialogo

Pas. – Oh signor Dottore, veniva dritta dritta a cercarvi. Sia lodato Iddio che vi ho trovato. Se sapeste....

Dott. – Che c' è mamma Pasqua?

Pas. – La mi povera figliuola Nena stà coricata da tre giorni; la non si può muovere, e fa lai ch' è una compassione! Venite a vederla che vi mettete a piangere.

Dott. – Non ne ho troppo volontà a dir vero; ma eccomi mamma Pasqua; sbrighiamoci però che ho di molte visite a fare: siamo nella stagione delle febbri.

Pas. – Oh! che c' è la stagione delle febbri come quella de' fichi, de' pomidoro, de' cavoli, signor Dottore?

Dott. – Senza dubbio. La stagione delle cose che avete nominate è pe' vignajuoli, per gli ortolani: quella delle febbri per noi, e tutti alla lor volta godono il bene di Dio.

Pasq. – Siamo a casa, entrate. O Nena, su Nena mia: t'ho portato il medico veh! Eccola la mi povera creatura. Dì al dottore il tu male.

Ne. – Ahi! ahi!

Dott. – Non vi potete muovere?

Ne. – Nò: ahi!

Pas. – Che sarà?

Dott. – Questa è una artritide generale del corpo.

Pas. – Un'aristide! misericordia! Un generale in corpo! Ma che malattia è?

Dott. – Una malattia reumatica.

Pas. – Una malattia aromatica! Sissignore: me l' ha detto anche la comare Nunziata qui accanto; e quella là se ne intende davero! Figuratevi che se muore uno nel vicinato gli fa lei la guardia. Be' signor Dottore, che medicamento le date?

Dott. – Le farò una ricetta: venite alla spezierìa e saprete il resto. Ma come l'è capitato addosso questo malanno? Bisogna che abbia preso molta umidità.

Pas. – E sissignore. Vo' dovete sapere che noi povere genti andiamo a lavare le nostre robicciuole spesso spesso al pubblico lavatore detto il lavatore del Papa. Ora, siccome questo lavatore è scoperto andò la mi Nena a lavare in un giorno che minacciava di piovere; ed infatti poco dopo incominciò una pioviggina fina fina fina: la mi Nena non volle lasciare, e per quasi un'ora se la prese tutta. Sudava per la fatica che faceva, si bagnava dalla pioggia, sicchè la mi tornò in casa colla cispa agli occhi. Incominciò a tremare, mangiò poco; verso sera se ne andò a letto, ed eccola lì che non si può muovere. Ah! Dottore, che la mi muoja eh? Uh! vorre' morire prima io! Uh! uh!

Dott. – Calmatevi calmatevi mamma Pasqua. La Nena è giovine, è robusta: risanerà.

Pas. – Benedetta quella bocca. Passi l'angiolo e dica *Amen!*

Dott. – Ma non commettete più l' imprudenza di mandarla a quel lavatojo. Per una parte è una comodità, un beneficio; ma così scoperto com' è, ed esposto a tutte le intemperie, può produrre di simili danni, e nell' inverno i reumatismi, e nel sollione le infiammazioni; ed il beneficio perde i suoi buoni effetti Perchè dunque, dico io, fra tante belle e buone cose che pure oggidì si son fatte e si fanno da chi può farle, non si cuopre con una tettoja quel lavatore? Quanta utilità se ne avrebbe, quante benedizioni de' poveri che se ne giovano, quanta gratitudine e plauso della città? La spesa non avrebbe ad esser gran cosa, e molto ne sarebbe il vantaggio. Lascia fare, mamma Pasqua, che a questa occasione vo' io stesso porgerne una preghiera a chi si spetta, e chi sa, chi sa che non mi riesca di vedere alzata la tettoja? Se ciò succede vengo tutto allegro a lavare colle mie mani un pajo di brache!

Se ne vedono sempre di nuove — Tale giudizioso saponajo in sulla piazzetta del Paradiso sembra che faccia ogni suo potere perchè alla contrada si cambi il nome, e debbasi invece quindinnanzi appellare piazzetta dell' Inferno; ed ascoltate il come vi si adopera — Fabbrica egli la sua derrata entro le cantine della bottega, e fin qui sarebbe forse il men male; ma il cattivo occolo, e vedetelo come vien su, come apparisce; e si dilata, e vi circonda, e vi accarezza soavemente. A mezzo di trombe fa il nostro buon saponajo uscire dalle cantine l' acqua che ha servito alla sua fabbricazione, ma quest' acqua, se acqua si può dire una melma limacciosa, sparge odoretti così sottili e piccanti, che tutti que' povori vicini ne sono imbalsamati in modo da correre ad infilare il naso in un cesso per confortarsi; ed ai passeggieri sembra di attraversare il mattatojo della famosa *Porta Leone*. Quindi per dar compimento a tanta delizia, e perchè ve ne resti lunga memoria, il saponajo depone in sulla via ai lati della bottega i fangosi avanzi delle sue manipolazioni che al solo vederli dovete fare boccaccie da disgradarne le caricature di Monsù Callot. Va bene così? Quel saponajo ha da durarla ancora un pezzo? Bisognerà incoraggiarlo a consolazione del prossimo?

Che ne dice, che no pensa
Damigella Sanità?
Perchè vede, e non provvede
La moderna Civiltà?
Lera lera lera là.

Si aumenta il catalogo della storia naturale — Una nuova razza di rospi credo io che alloggi nella fontana in sulla piazza di S. Maria de' Monti, tanto è il fango, le erbe fradicie, le immondezze di ogni sorta che l' attorniano, e riempiono la sua vasca in modo che l' acqua n' è la parte minore, ed appena si scorge frammezzo a quell' ammasso di lordure, cosicchè le genti che vanno ad attingerla hanno a studiare come potere avvicinarvisi per non imbrattarsene tutta la persona in maniera da non conoscere più che figure sono, e di quai panni sono vestite. Oltracciò, il guasto n' è così grande che il carcame della *Meta Sudante* presso il Colisèo sembra al paragone un forbito giojello. Oh Municipio mio solertissimo, e che pure a tua lode dobbiam dire aver tu fatto di belle cose a ripulimento a ristoramento ed ornamento ancora della città de'Sette Colli, perchè non volgi benigno un occhio a quella sgraziata fonte così vilipesa, trascurata, abbandonata, ch'e' par che colà si stia quasi per carità, per tollerauza, e che se ne voglia la total distruzione come di cosa inutile, superflua? Pure la è un monumento non affatto spregevole da lasciarsi così alla malora e farla reg-

gia di que' sozzi rospi che vi si deliziano, e par che ci ridano in faccia. Su via! Un pensierino anche a quella fonte che ti dimanda pietà, e che racconciata, e ripulita con poca spesa, verserebbe limpide le sue acque, farebbe di sè bella mostra, ed il popolo la guarderebbe con compiacenza, se ne gioverebbe senza incomodo, senza immergersi nel pattume, fuggirebbero i rospi, e tu ne avresti approvazione ed applausi. Be'? possiamo sperare?

L' uomo-capra – Le capre per loro natura appetiscono a preferenza le cime de' teneri virgulti, le corteccie dei giovani arboscelli, infine il legno verde di cui son ghiottissimo; dal carpire il quale, secondo alcune erudizioni, lor venne il nome – *carpat* – e per procacciare al loro palato quella delizia, s'inerpicano sulle più ripide balze, ch' è maraviglia a vederle. Ora l' uomo, animale d' imitazione più che la scimia, in alcuni suoi gusti non differisce dalle capre, e senza tanta fatica gli soddisfa, imperocchè qual' altro cibo sono mai quelle verdi amandorline che in sul principiar di primavera si vendon pubblicamente? Che altro son esse se non un legno in cui sta racchiuso appena l'embrione del frutto? Assaporane mo una, e fra l' aspro e l' amaro mi saprai dire che gusto ci sai trovare, ed io farò plauso a tanto bella scoperta, e me ne ingollerò un pajo per darti piacere. Temo però che il palato mi si ribelli, e nonostante le tue lodi non giunga a compiere d'assaporarle senza esserne offeso e raggrinzare il naso. Discesa poi nello stomaco quella legnosa sostanza così acconcia alla naturale umana nutrizione, l'è una mezza fortuna pe' medici e per gli speziali; che ne ringrazian la *Dea Febbre*, molto in altri tempi venerata e che ora si vorrebbe ad ogni modo al culto antico ritornare. Che ne dicono i maestrati tutori della pubblica salute? Qual bisogno v' è di provvedere il mercato di quelle soavi mandorline? L' è forse un' alimento pel popolo? Vi si sfama egli forse? Ne mantiene la sua vita? Esce di guai? N' esce sicuramente, poichè una buona febbre, e una torta di bocca finiscono davvero tutti i malanni di questo mondo!

Galiana di Viterbo

cronaca, novella e poesia

A Benvenuto Gasparoni

Mio caro Gasparoni

Ti parlai della prima parte inedita delle Cronache viterbesi di Niccolò della Tuccia e ti promisi dartene qualche saggio. (1) Eccotene uno che si ri-

(1) Un altro saggio fu dato stesso Ciampi publicato nella Strenna Romana per l' anno 1858 data in luce a Firenze per cura degli egregi Giovanni Tor-

Digitized by Google

ferisce più specialmente alle *Sei nobiltà* (così dette) di Viterbo e alla celebre Galeana o Galiana, l'Elena di questo canto d'Italia, la quale fu desiderata dai più potenti Signori di quell'epoca. A ciò aggiungo una novella e una poesia, che si riferiscono alla famosa donna. Fa buon viso per amor mio a tali baie, e usane, se vuoi, per zavorra de' tuoi quaderni. Addio. Il tuo

Ignazio

A. D. 1172 (secondo altri 1138 o 1158.)

« Avea detta città in quei tempi sei nobiltà. La prima ch' era « libera e non rendeva conto ad alcuno. La seconda che avea quel- « l' altaro viareccio, che dovunque lo portavano avevano vittoria. La « terza che avevano una giovane chiamata Galliana bella, la quale non « trovava pari di bellezza, e molta gente veniva di lontani paesi per « vederla. L' esercito de' Romani venne in assedio a Viterbo per vo- « lerla a forza a petitione d'un lor Signore, e stettero gran tempo. In « fine non possendola avere, domandorno gratia li fosse mostrata, e co- « sì gli fu mostrata sopra il muro di S. Chimenti ove furno searcati « tre merli, e di questo contenti tornorno a Roma. Quando detta Ga- « liana morì, fu messa in un bello avello di marmo intagliato e posto « di nante la chiesa di S. Angelo della Spada con questo epitaffio:

« Flos et honor patriae, species pulcherrima rerum
« Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum.
« Foemina pulchra polos coscendere si qua meretur,
« Angelicis manibus hodie Galiana tenetur.
« Anno milleno centeno terque deceno
« Bisque quaterdeno Rosa clauditur inclita caelo: (o *coeno*)
« Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota,
« Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota.
« Miles et arma silent nimio percussa dolore,
« Organa cum citharis perenni caritura canore.
« O si nostra prius gladio male vita perisset
« Quam nos morte sua tantus dolor obtinuissot.

« La quarta nobiltà fu una donna chiamata Anna, che aveva la « metà de' suoi capelli rossi e l' altra metà verdi. La quinta fu un « cavallo grande, for di modo bello et animoso, il più famoso in tut- « ta Italia, e molti valenti uomini lo venivano a vedere per maraviglia. « La sesta fu uno scolaro, chiamato Gristigollo, che faceva giochi « maravigliosi di nuove maniere, quale in quel tempo non trovava pari, « e ne fu fatta memoria nel porticale della Chiesa di Sant' Angelo della « Spada nella parete dinanzi alla Chiesa.

L' altare *viareccio* (la cui significazione può desumersi dalla stessa parola che ha sua radice da *via*) era probabilmente un altare portatile, che gli eserciti conducevano in guerra come l' Arca degli Ebrei. Era tale per essi quale fu la sacra insegna ai Romani; e come

lonia e Paolo Emilio Castagnola. La seconda parte della medesima cronaca comunicata dal Ciampi all' Orioli, fu da questo nel 1852 stampata in Roma, ma mozza in alcuni luoghi ed errata del tutto.

Digitized by Google

il perder questa era segnale di rotta, così l'essere spodestati dell'altare portatile non solamente fu mal augurio, ma fu principio di gravi sciagure alla città. Di fatti nella Cronaca si legge sotto l'anno 1193: « Errigo di Colandrino con grande esercito di Tedeschi venne con« tro Viterbo et alloggiorno in vallo Pettinalo. Viterbesi andorno ad « assaltare il campo o furno cacciati sino a porta Sonza et alla porta « di ponte Tremolo, o gli fu tolto castello Sant'Angelo da detti Tede« schi: poi andorno et abbruciorno Monte Monistero e continuo facevano « guerra a Viterbo, onde li Viterbesi gli donorno diecimila fiorini d'oro e « fecero pace e se n'andorno via. Questa fu la prima volta che avesse « Viterbo; e fu degna cosa perchè aveva donato l'altare viareccio al « Papa, di che furno assai pentiti. Lo donorno a Papa Innocenzo III « di Campagna, et esso lo donò ad Errigo Imperatore figlio di Fede« rico Barbarossa. Privati che furno di detto altare, cominciorno aver « molestie assai e tribulazioni, e furono sconfitti a Monterazzanese da « loro nemici, per la qual volta porsero il contado e le castella, e ne « furno menati li presoni a Montefiascone, e gli volevano lasciare per « piccola cosa e per cortesia. Così i Viterbesi per astio et invidia non « vollero accordarsi, onde i nemici fecero alla peggio. Chiamavasi colui « Errigo Conte e voleva lasciare i presoni a cavallo per 60 soldi l'uno « e li pedoni per soldi 20, e Viterbesi non volsero: però furno scon« fitti e disfatti.

Non occorre dir nulla del cavallo grande e bello, nuovo Bucefalo a cui mancò un Alessandro: ma bensì è da ricordare che circa la donna coi capelli rossi e verdi, Francesco Orioli (*Viterbo e il suo territorio*) afferma che la fu cosa naturale, in quanto che colei dovea essere affetta d'una imperfetta melanosi nella metà destra o sinistra della cute capillata, e nell'altra metà o affetta d'albinismo o nello stato naturale, che in lei faceva i capelli d'un falbo rossiccio. Quindi è che il color verde era forse l'effetto della mescolanza del rosso naturale dei capelli col pigmento turchino cupo ch'era il prodotto della melanosi. Nè il Gristigello come trovasi scritto nel MS. di Montefiascone darebbe lume dell'esser suo, dove non si trovasse nell'altro MS. dell'Accademia degli Ardenti il nome di lui mutato in quello di Frisigello: al qual nome togliendo la *erre* aggiuntavi dai copisti, viene il semplice *Fisigello* o *Fisicello*, vale a dire il Fisico vezzeggiato in Fisichetto; un cavalier Bosco di quei tempi più innocenti, secondo che si vuole, dei nostri.

Ma più di queste donne inferme e di questi prestigiatori, chiama la nostra ammirazione la bella Galliana o Galiana o Galeana. Rispetto a costei, si potrebbe forse sospettare che il mito abbia travisato la storia, imperocchè tale tradizione abbia analogia in quel che la Spagna favoleggia circa il palazzo di un'altra Galiana nell'*Huerta del Rey* presso a Toledo. È vero però che il popolo viterbese o almeno i vecchi hanno costantemente ricordato una storia, che dà pensare non sia del tutto favolosa o molto meno venutaci d'oltre monte questa vergine del medio evo, quest'Elena dei bassi tempi, morta sul fiore degli anni e sepolta accanto alla porta della chiesa, che guardi la piazza del Comune in vista dei passeggieri perchè fosse da essi onorata di un saluto riconoscente. Anzi il popolo non si è tenuto alla nuda narrazione della cronaca, ma ricordando (o vera o falsamente) che la maravigliosa

donna fu ferita sui merli delle mura, mentre si mostrava agli assedianti, da uno strale nemico; in cotal guisa, a mo' dei novellieri, ci dà contezza dei gesti della sua croica.

Mai non si chetò la guerra tra i Viterbesi e que' di Ferento sino a tanto che questa città non venne miseramente diroccata e fatta cumulo di ruine sopra a quel colle, dov'essa da tempo antico sedeva. In una di tali guerre i Viterbesi ebbero aiuto da un valoroso principe di Roma, pel quale anco una volta poterono umiliare la superbia della loro nemica. Di che essendo lietissimi, cercavano come dar degno guiderdone a costui, ch'era assai altiero e dicentesi del sangue dei Fabi o de' Camilli come che per la bionda capigliatura o i selvatici modi si manifestasse nepote di Goto o di Vandalo o d'altro barbaro venuto a devastare la regina del mondo. Aveano allora i Viterbesi sei meraviglie: la prima che viveano in libertà, la seconda, che aveano un altare viareccio che portato in campo faceva lor vincere ogni più fera battaglia; un cavallo di grandi membra, animoso, come vento corridore; una donna di capelli metà verdi e metà rossi chiamata Albaverde; un giocoliero chiamato Fisigello, che giocava ogni più destra cosa; e da ultimo una donzella di sovraumana bellezza, a veder la quale d'ogni parte o d'ogni terra accorrevano e Signori e Baroni, e si chiamava Galiana. Ora mentre i capi del popolo erano stretti a consiglio per deliberare di quali cose si dovesse rimeritare il Barone, ed eran sospesi in varî ragionamenti; il Barone stesso a violenza entrò fra loro dicendo che si levassero d'ogni dubbio, dappoichè egli fosse fermo volere a ogni modo Galiana. Coloro, quantunque ne fossero dolenti, risposero che di questa donzella non aveano arbitrio, ma che tanto avrebber fatto quanto fosse di bisogno per indurre a tal dono il padre di lei. Il quale però come vecchio e non avente altra consolazione che di costei, si risolvè di negarla costantemente: anzi (perchè il Barone minacciava di prendere a forza ciò che non gli si concedea volentieri) sparso di polvere i capelli scarmigliati, si diede con barcollanti passi a girar la città mostrando a' popoli la figlia piangente, pur gridando che a lui non fosse tolto l'appoggio di sua vecchiaia, nè la città di sì vivo lume di bellezza venisse privata. Per il che tutti furono commossi a pietà e più fortemente i giovani, i quali, stretti in ordinato drappello, circondarono la casa di Galiana dì e notte guardandola e giurando che sopra i lor corpi morti passerebbe colui, che la bella giovane volesse in sua mano. A capo di costoro era Guerriante giovanetto più d'arme, che amando non riamato la meravigliosa donzella (siccome quella che anelava di andar fra le vergini piuttosto sposa a Dio che ad alcun uomo del mondo) pure s'era deliberato di dare per lei quella vita, ch'ella non voleva consolare d'amore. A questa subita commozione del popolo, il Barone frenato l'impeto del suo desiderio e chiusa nel core la vendetta, tornossene a Roma: dove cresciuta d'uomini facinorosi la sua masnada, ben tosto calò dal monte Cimino come grosso e minaccioso torrente, e fu sotto alle mura di Viterbo, e la cinse di strettissimo assedio. Più e più volte si venne alle mani con assai furore, e più volte, tra le schiere mescolato, Guerriante cercò il Barone per ucciderlo. Alla fine, dopo lungo combattere, al giovanetto nacque nel pensiero se potesse col proprio pericolo salvare la patria o l'amata. Laonde appresentatosi a' Padri, chiese che

si dovesse mandare al Barone un messaggio, il quale gli proponesse di metter fine alla contesa per via d'un duello che fra lor due si combattesse alla morte. I padri, guatandolo o lodandolo, stimarono poter commettere sè o la terra alla difesa di lui, siccome quello ch'era sopra ad ogni altro aitante e valoroso. Fu mandato l'araldo al Barone, e furono giurati i patti del duello: nel quale se il Barone vincesse, ei si toglica Galiana: se Guerriante, oltre a moltissima ricchezza di doni, si sciogliea dall'assedio Viterbo. In sull'aspettare, il giovane si portò a Galiana, e in presenza del padre di lei così lo disse: Io ben so che per quante prove io mi abbia fatto, tu non solo mai non attendesti all'amor mio, ma nè mai t'è venuto in pensiero che tanto mi cruciasse non essere amato da te, e tutta volta alle cose celesti, non altro desideri che esser di colui, il quale t'ha creato sì bella. Ma se questa tua bellezza e loda il creatore e adorna la nostra città, ella è pure cagione di odî, di desiderî e di stragi fierissime, e mette al pericolo della morte la terra, che le fu madre e nutrice. Adunque io ti prego sì per coloro che perirono in tua difesa, come per quelli che potranno esser salvi per me, che tu voglia almeno confortarmi della tua presenza nel combattimento, col quale io mi confido di salvar te dalla mano d'un feroce soldato e di sciogliere da tanto timore la patria nostra. – Galiana udendo queste parole, sentì nel core un certo che d'un sentimento insino allora nascosto: imperocchè fosse vinta dalla veduta di questo bello e forte giovanetto, che per la salvezza di lei avventurava la propria vita. Pertanto accesa di rossore e tremandole la voce: E qual premio (a lui disse) hai tu chiesto se vincerai questa guerra? – Io non chiesi nulla: a me basta la salvezza tua e della patria – E non ambisci alcun guiderdono? – Uno ne desidero, a cui si oppone il tuo volere soltanto – E questo, disse Galiana, si piega a sì fatto amore. E sì dicendo con modesto contegno abbracciò il giovane, e a lui, che reverente e pallido s'inchinava, diedo un bacio castissimo sulla fronte.

Venuto il giorno della battaglia, in uno steccato fuor della porta si ritrovarono i due combattenti armati di tutte armi. Portavano mitre di squama di ferro e asto e spade, ed eran veduti dall'uno e dall'altro esercito e da molto popolo ch'empiva le mura. Dove in luogo onorevole erano i Padri della patria e tra essi Galiana, che posta in mezzo a que'canuti, parea un albero fiorente accanto alla neve del monte. Al suono delle trombe, i due campioni si lanciarono l'un contro all'altro terribilmente, e prima scagliarono i giavellotti e poi con le spade si azzuffarono a corpo a corpo. E Galiana, che mai combattimenti d'uomini non avea voluto vedere, cominciò a tremare come fronda e a temere per il suo fidanzato: e poi, fatto animo, rivolse il core al Dio degli eserciti.

A mano a mano che l'uno e l'altro de'combattenti perdeva il sangue, cessava l'ardor della pugna. Parea dovessero ambedue morire di sfinimento pel sangue che loro dalle piaghe usciva come ruscelli. Ancora non era venuto nell'uso il giudice di pace, che con la picca di legno sormontata da una cuffia toccasse l'elmo de' cavalieri imponendo clemenza. E d'altra parte questo era duello da non dover finire che per morte, al cui giudicio la querela fu data. Alla fine, dopo breve riposo, come due tori infuriati, nuovamente gli avversarî fattisi appresso; Guerriante gridò: Io vo' bagnarmi del tuo sangue e farmi ca-

valiero della vittoria. E sì dicendo trapassò con la spada il Barone da parte a parte. Il quale abbattuto a terra, così moribondo com'era, mentre con l'un braccio sosteneva il corpo con l'altro, guatando verso Galiana, fece un cenno minaccioso. E subito dalla parte dov'era il suo esercito, si spiccò una saetta, che sibilando pervenne al coro della donzella e la trafisse di prontissima morte. Di poi quel feroce, pur negli occhi biechi mostrando fierissima gioia, cadde, e si rotolò mordendo la polve.

Si levò d'ambe le parti un altissimo grido, e in men d'un sospiro fu empiuto lo spazzo, che separava i due eserciti; e l'aria parea che fosse piova per le saette; e ben presto morì tanta gente, che non si poteva camminare per terra se non su per gli uomini morti e feriti. E dalle gambe degli uomini e dalle zampe dei cavalli fu rubato da alcuni il corpo di Guerriante e portato nella città, dove alla vista della morta Galiana egli spirò l'ultimo fiato. Quivi eran pianti e dolore di grida, dove fuori si sentiano urla di furore e cozzo d'armi tremendo. Alla fine fu rotto l'esercito de'Romani e liberata la città: che non molto lieta della vittoria, diede con grandissimo ululato onoranza di sepoltura alla infelice Galiana.

Il corpo di lei fu messo dentro un avello di pietra incassato accanto alla porta della chiesa di S. Angelo, ove tra gli altri versi si leggeva, che in quel sepolcro era chiuso il fiore e l'onore della patria, il decoro delle donne, per la cui morte si duole Roma e Toscana intiera, e il soldato con l'arme si sta, e gli organi e le cetere si tacciono come percosse da troppo dolore.

Così narra il popolo additando il sarcofago antico, ov'è scolpita la caccia del cinghiale, adorno delle guglietta, quali mettevano i secentisti e i settecentisti dove potevano, per dare a conoscere ai posteri che anch'eglino sono passati, quantunque inelegantì, sopra la terra Quanto all'iscrizione barbarica, che è riportata nella cronaca, essa è la più antica, e perì forse quando nel 1549 cadde la facciata della chiesa di Sant'Angelo della Spada.

Non resta che salutare la bella Galiana e sciogliere sopra il suo sepolcro un canto quale si sia, a rimprovero dei poeti petrarcheschi marineschi e frugoniani, che non han cessato di richiamarci a memoria le Veneri e le Giunoni, mentre lasciavano dimenticate le strenue donne di Messina, la forte Stamura, le madri dei Pisani e dei Genovesi che combatterono alla Meloria, le Veneziane dei Foscari, o dei Morosini, e tutte quelle che concepirono, consolarono e incoraggiarono le generazioni, in cui arditi marinai e feroci guerrieri faceano rispettare e temere in terre e mari lontani le bandiere di Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia.

In questo monumento
Di figurati marmi
Eternalmente dorme
La vergin Galiana,
Che parve più che umana
Nelle nobili forme:
Ma di famosi carmi,
Quando il suo dì fu spento,
Non ebbe fregio, e l'opre
Leggiadre oblio ricopre.
Ella però dal seggio
Dove in letizia posa,
Guarda sovente il loco
Che cela il suo bel frale:

O mia spoglia mortale,
Dicendo, omai se' poco
Pugno di polve, e cosa
Che t' onori non veggio,
Se vero onor si chiama
Viver laggiuso in fama.
A ciò meritamente
Non valse di bellezza
Il lumo verginale:
Ma la virtù secura
Ond' io sopra le mura
Soffrii d' acuto stralo
Colpo, e mi fu dolcezza
Morir per la mia gente,
Mal fu dimenticata
Dalla città salvata.
Scritto era che pudico
Petto il natìo terreno
Di sangue fecondasse,
Onde l' arbor di pace
Sì come in suol ferace
Libero germogliasse:
Ed io non venni meno
A tanto, o il suolo aprico
E la speme d' amore
Lasciai, ferita al core.
Rotar di stelle, e danze
Di pianeti splendenti,
E amore e compagnia
D' anime angelicate,
Ci rendono beate:
Pur della patria mia
Avvien ch' io mi rammenti
In mezzo all' esultanze,
Chè nell' amor di lei
Vivere ancor vorrei.
Quì fan della diletta
Lor patria generose
E memori parole
Mille anime leggiadre,
Che per la dolce madre
Chiusero gli occhi al sole,
Poche tra voi famose;
Le più, scure all' abietta
Polve, che fa più festa
A chi più la calpesta.
Gli eroi di sante imprese
Ridono in altra sede;
Quì meco in gioia stanno
Le vergini guerriere,
E a spiegate bandiere
Inni cantando vanno;
E tutte le precede
Giovanna Orléanese
Che presta come fiamma
Corre con l' orifiamma.

IGNAZIO CIAMPI

Notizia topografica - Nella città di Roma è una strada che dalla piazza di Campo di Fiore mette capo alla metà della via del Pellegrino. Appellasi questa strada - *Via dell'Arco de' Cappellari* - Ivi sono abitazioni ed abitanti in moltissimo numero che non hanno lo istinto di vivere, di prosperare, d' ingrassare in mezzo al lezzo come certi animali di saporosissime carni - Si dà questa notizia al Municipio perchè ricordi quella contrada ai suoi scopatori, giacchè sembra che dalla istituzione di tale opera di pubblica nettezza ella sia stata dimenticata affatto affatto, e le immondezze ne hanno quasi alzato il suolo, e vi si cammina mollemente lasciandovi l' orma de' piedi, e qualche volta una scarpa.

Roma 1 *Giugno* 1863.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

SALVATOR ROSA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXX.° QUADERNO

Salvator Rosa . . . . . pag. 65

Un dipinto di Zeusi . . . . . » 70

La grotta de' serpenti presso Civitavecchia . . . » 72

È insopportabile! . . . . . » 75

Certo che la è curiosa! . . . . . » 77

Sposino e Codone romaneschi – Dialogo . . . . » ivi

Impertinenze antiche e moderne . . . . . » 78

Osservazioncella fresca fresca . . . . . » 79

Inutilmente si comanda . . . . . » ivi

È deciso . . . . . » 80

SALVATOR ROSA

Chi si fa a visitare la mirabile chiesa di S. Maria degli Angioli ricavata dal divin Buonarroti con quella maestrìa ch' era tutta sua propria da una delle ampie sale delle Terme erette dallo imperador Diocleziano, scorge a sinistra della porta un monimento ricco di sculture e di fini marmi innalzato alla memoria di quel valente dipintore e poeta che fu Salvatore Rosa, la cui fama meritamente viva e verde dura nel mondo per opere immortali di pennello, e per quelle sue Satire a buon diritto celebratissime. La iscrizione intagliata sul monimento, che pare fosse dettata dal gesuita Oliva, sente un po' di secento, e ci dice che il Rosa *non fu secondo ad alcun pittore dell' età sua*, e *che ai primi poeti di tutte le età può andare del pari*; la qual lode per vero sente alquanto d' adulazione e ci riesce soverchia, ma non fa sì che noi non abbiamo a riconoscere in quel pittore ed in quel poeta uno dei più splendidi lumi delle arti del secolo XVII°, e tale che merita seggio onorato fra coloro onde può andar più superba la nostra dolcissima Italia. Ma se tutti in Roma conoscono il luogo ove il Rosa dopo morto fu posto, non tutti per avventura sanno ove dimorasse allor ch' era fra noi in suo vivente; e noi qui con diligenza andrem raccogliendo da parecchi autori il ricordo delle case ch' egli abitò, essendosi oggidì messa nell' universale non poca vaghezza di conoscere queste curiose notizie che riguardano così da presso gli uomini più celebrati.

Venuto egli dunque in Roma nel 1635, cioè in sui vent'anni, tornò col signor D. Girolamo Mercuri maestro di casa del cardinale Brancacci, anch' egli napolitano; ma dopo che col detto cardinale fu stato qualche tempo in Viterbo, e poi solo in patria, rivenuto fra noi nel 1639, pose la sua stanza in via del Babuino proprio là di costa alla fontana in sul canto di via Margutta (1), e ciò fece perchè amando esser libero volle una casa a sè propria, nè più patì starsi come per l' innanzi nelle altrui abitazioni. Queste cose ci conta il Passeri nella vita di Salvatore, anzi aggiunge ch' egli in questa casa che avea preso a pigione immaginò quelle mascherate che lo resero così singolare, nelle quali unendosi con altri compagni, andavano in volta per la cit-

(1) Questa casa dovette essere appunto ove ora sorge il palazzo chiamato dai Giorgi che lo possedettero, e che testè dal novello padrone è stato barbaramente impiastricciato d'un color di mare, credendosi forse fare una bella cosa.

tà, fermandosi sulle piazze a fare da saltimbanchi e da cerretani, ed egli in ispecie il Rosa, facendosi chiamare *Formica*, con lazzi e ridicolaggini napolitane e col suonare maravigliosamente un suo liuto, era il sollazzo della brigata e del popolo che traeva da tutte parti ad udirlo, e stupiva di quelle sue bizzarrie. Mentre dimorava in questa stessa casa del Babuino Salvadore co' suoi amici divisarono di far commedie improvvise le quali, venuta la state, rappresentarono nella vigna de' Mignanelli fuori di porta del Popolo, ove innalzato un palco, dieder principio al recitare, avendo a direttore Niccolò Mussi letterato e orator sacro di qualche fama. Delle commedie erano spesso ascoltatori, oltre molti altri di minor nome, il Bernini, il Passeri stesso che ci lasciò queste memorie, il Romanelli, e Guido Ubaldo Abbatini, e non rado il Formica usciva fuori con iscede e con motti pungenti che mordevano acerbamente le commedie che il detto Bernino faceva rappresentare in Borgo Vecchio (avendo anch'egli questo umore della recitazione) e quelle di Ottaviano Castelli; onde nacquero molte ire e sospetti tra il Rosa e' suoi emuli, come può vedersi nel Passeri che ci narra per filo e per segno queste letterarie contese, nelle quali meglio sarebbe stato per la pace e per la fama di que' valentuomini se non si fosser punto invescati. Ma Salvadore non era già uomo che si facesse coscienza d' attaccar briga con chicchessia, e sino ebbe il cuore di svergognare pubblicamente gli accademici di S. Luca quando esposto un quadro d'un suo amico chirurgo, che per diletto ancor dipingeva, ch' eglino non aveano voluto ascrivere al loro consesso, e tutti trovatolo bello, egli il Rosa ebbe a dire che que' signori ammettendolo fra loro almeno avrebbero avuto persona a cui sarebbe stato facile raddrizzare le loro storpiature; nè queste eran scappate da potersi soffrire in pace da que' messeri i quali gli portavano tanto amore che (per servirci di una viva frase del Davanzati) se lo sarebber manicato col sale. Anche negli anni che si trattenne in Firenze Salvatore recitò commedie improvvise nel casino detto di S. Marco abitazione del cardinal di Toscana, e vi faceva le parti di Pascariello servo napolitano. Si unì a' migliori ingegni che allora fiorissero nella italica Atene fra' quali ci piace notare solo Lorenzo Lippi pittore ed autore del celebratissimo Malmantile, e composero un'accademia che denominarono *de' Percossi*, in cui spesso si facevano di geniali conviti rallegrati da scherzevoli cicalate, ne' quali le vivande si mascheravano tutte o da pasticci, o da arrosti, o da polpette, o da minestre, e va discorrendo, ed era maravigliosa cosa il vedere le strane invenzioni con le quali si foggiavano a mo' di boscaglia con verzure vere e dipinte le camere ove si tenevano quegli amichevoli desinari, ne' quali l' ingegno del Rosa si mostrava il più pazzo e balzano che mai al mondo si fosse veduto. E in Firenze praticando il Rosa nella corte de' Medici, sparnazzò il suo denaro per tenersi in sul

grande apparecchiando sontuosi banchetti a' Cavalieri del Principe, i quali dopo essersi goduti i liberali suoi inviti, incontratolo per via s' infingevano di non vederlo, e Salvatore poco uso a queste solite cortesie delle corti, se ne rammaricava a più non posso, e forse volle trarne vendetta scagliandosi così fieramente nelle sue satire contro i vizi de' cortigiani (2).

Abitò anche Salvatore per molti anni nella via Gregoriana al numero 33, (3) e colà da tutta Roma convenivano i personaggi più autorevoli, come a dire cavalieri, prelati, principi e cardinali, e i migliori ingegni nelle lettere e nelle arti, in compagnia de' quali egli grandemente si dilettava andar passeggiando in sul calare del sole per la piazza vicina della Trinità de' Monti, vago siccome egli era di vedersi corteggiato dal fiore della cittadinanza per far conoscere altrui ch' era tenuto da' più valenti uomini in grande onore. Forse allora era dimentico o non curante di quel che aveva scritto in una sua Satira, che cioè

quasi sempre ogni pittor peggiora
Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
E ch' hanno facilmente esito e spaccio
Le cose che dipinge e che lavora,
Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in enfiteusi,
Dolcemente diventa un asinaccio. (4).

Chè se egli fu pieno di meriti, non fu al certo vuoto d' alterigia e di boria, e arrabbiava in udire che i più lo teneano solo in pregio per le figurette e per i paesi, e non già per i quadri di figure grandi, per condurre i quali dicevano gli mancasse lo studio, e ci conta il Passeri come soverchio romore menasse pel quadro posto da lui in S. Giovanni de' Fiorentini alla cappella de' Nerli e rappresentante il martirio de' santi Cosimo e Damiano, opera d'altra parte ricca di molte bellezze, come ancora può per ognuno vedersi, tanto che Salvadore giunse a dire allo storico queste formali parole: *Che dicono adesso i maligni? si sono chiariti se io so fare in grande? O venga Michelangelo e disegni meglio quel nudo che vi ho fatto io; se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo perchè gli ho fatto vedere quanto vaglio.* Ogni anno voleva che alle feste della Rotonda e di S. Giovanni De-

(2) Vedi in ispecie le Satire *la Musica* e *la Babilonia*.

(3) Questa casa era sua propria ed ivi morì: in essa seguitava a dimorare la sua famiglia non sono ancora molti anni passati. A' tempi di Salvatore la detta casa era di soli due piani, ma poi vi fu aggiunto il terzo, ed aveva dentro alcune pitture o di lui o della sua scuola.

(4) V. la satira *la Pittura* v. 308 e seg.

collato, ove soleansi porre in mostra quadri antichi pregevolissimi, e le opere dei migliori artefici ch'erano in Roma, si vedessero delle sue cose nuove, e i suoi partigiani vie più lo rinfocolavano strombazzando da per tutto che il *signor Salvatore* valeva più di Tiziano, del Correggio, del Veronese, del Domenichino, del Reni, e di quanti altri più valorosi erano in quella età feconda di grandi artisti, ed egli accortosi che le cose sue eran ricerche, levava ogni dì più allo il prezzo delle sue dipinture, e co' suoi guadagni faceva gran vita, e cresceva un dì più che l'altro in burbanza. Infelice condizione di nostra natura che da gravi difetti non debbano andare esenti neppure gli uomini grandi, e grande veracemente era il Rosa, e que' suoi paesi, quelle marine, que' sassi e scogli dirupinati, que' baccanali, quelle battaglie son cose fiere e belle, adorne di capricciose invenzioni, mirabili per maestrìa di pennello e armonia di colore, e degne che il nome di lui venga ricordato in tutti i tempi con altissima ammirazione. Veloce oltre ogni credere la mano rispondeva in lui all'intelletto, ond' egli avea nel dipingere vanto di rara prestezza, e le sue cose gli venivan fatte come di colpo, e si piaceva sopra tutto dello stile de'Veneziani, e nel trattare subbietti nuovi e diversi i quali meglio si attagliavano alla bizzarra sua fantasìa, come si raccoglie da vari luoghi delle sue lettere che chiariscono l'indole sua in modo che tu la vedi pretta e maniata.

Dicemmo fin qui del valore del Rosa nella pittura, o meglio ricordammo soltanto alcuni de' suoi singolari costumi, chè scrivere la sua vita non è officio di noi, e v' ha chi assai meglio che noi non potremmo lo ha fatto (5). Quanto al valor suo nelle lettere se il P.° Oliva esagerò nel dirlo uguale a' poeti principali di tutte le età, certo le Satire di lui vanno non poco lodate, tuttochè poste a fronte di quelle dell'Ariosto, del Menzini e d'altri toscani facciano mala prova, e nel lor genere a' suoi tempi eran da tutti reputate un portento, se non per lo stile e per la favella, per vastissima erudizione, e per mordacità singolare guidata sempre, benchè forse troppo aspra ne' modi e soverchiamente pomposa e ciarliera, da retto e caldo amore del vero. Non mancò chi disse non esser queste opera sua, ed aver egli o comperate, o avute in dono, o rubate queste poesie o al P.° Reginaldo Scambati, o a Giambattista Ricciardi suoi amici, nè è a dire come il Rosa, avido sempre di lode, fosse dolente di queste dicerie, ed a rintuzzarle compose un'ultima satira sulla Invidia nella quale vi so dir io che ripagò a misura di carbone i maledici, e mostrò

(5) Oltre il più volte citato Passeri, scrissero di lui il Baldinucci il Pascoli ed altri. Gioverà poi leggere una nuova sua vita del ch. Carducci posta innanzi le Satire stampate dal Barbèra in Firenze nel 1860 nelle sue leggiadrissime *edizioni diamante*, nella qual vita si fanno di belle considerazioni sul Rosa come uomo, come pittore, e come poeta.

gran voglia di adoperar contro quelli ben altro che ciancie allorchè disse:

A sì fatta genìa vile e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole
Che confessa l'error colui che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forze non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole (6).

Ma oltre l'apologia ch'egli fece di se medesimo, il Baldinucci, il Maffei ed il celebre Francesco Redi, cui il Rosa era ricorso per consiglio in cose di lingua, con molte e salde ragioni gli resero giustizia e provarono ch'egli veramente ne era stato l'autore, e il dottissimo Anton Maria Salvini vi fece sopra le annotazioni. Singolare poi era il modo con che Salvatore recitava questi suoi poetici componimenti, e vale il pregio tenerne ricordo. Menati da lui gli uditori in una sua stanza ove all'infuori di qualche seggiola e di qualche panca altro non v'era, facea sedere tutti in silenzio, e prima d'incominciare si facea pregare gran tempo: vi dava poi dentro della miglior voglia, e la recitazione accompagnava co' più bei lazzi che mai possano immaginarsi. Appena la brigata dava segno d'approvazione, egli si ravvalorava, e alzatosi in piede, declamava con sempre crescente calore, e i poveri amici si trovavano a mal partito perchè se non si sbellicavano dalle risa, e non davano in ismanie e contorcimenti d'ammirazione, egli si teneva come poco lodato e quasi non dissi beffato, e partitisi gli ascoltatori, lamentando diceva: *Aggio bene speso lo tiempo mio a leggere le fatiche mie alli somari, e a jente che nulla intienne, avvezza solamente a sentire non autro che la canzona de lo cieco.* Oltre le Satire ci rimangon del Rosa alcune poche Odi (chè altre dovrebbero essere andate perdute) turgide nello stile secondo il suo solito, e quelle lettere di che toccammo più sopra che parlano di cose d'arte con modo franco e vivace bene rispondente alla tempera dell'animo suo.

Nato il Rosa in Renella, villaggio a due miglia da Napoli, il dì 21 di luglio 1615, chiuse la vita in Roma addì 15 di marzo 1673. Il Passeri ci fa di lui il seguente ritratto. « Fu di presenza curiosa perchè essendo di statura mediocre, mostrava » nell'abilità della vita qualche svellezza e leggiadria, assai bruno di colore nel viso, ma di una brunezza affricana che non » era dispiacevole; gli occhi suoi erano turchini, ma vivaci a » gran segno, di capelli negri e folti, i quali gli scendevano sopra le spalle ondeggianti; vestiva galante, ma non alla corti-

(6) V. 1024 e seg.

» giana senza gale e superfluità ». D' indole fiera e arrischiata, *tutto bile*, *tutto spirito*, *tutto fuoco*, com' egli stesso diceva di sè, (7) s' immischiò in Napoli nella sollevazion popolare del 1646 a capo della quale fu il pescator Masaniello, di cui di notte a lume di torcia fece il ritratto (8); ma preso e morto costui, si ritrasse a tempo riparando in Roma per aver salva la vita. E noi ora recandoci a visitare la sua tomba ricordiamo le sue singolari avventure, e preghiam pace all' anima di lui, lieti e superbi di custodire il prezioso deposito delle sue ossa fregiate del doppio lauro di poeta e di dipintore (9).

Achille Monti.

Un dipinto di Zeusi

AL SUO CARISSIMO GIUSEPPE GNOLI GIUSEPPE MACCARI

Nel rileggere Luciano incontrandomi in una bellissima descrizione ch'egli fa d'una pittura greca, opera di quel Zeusi che fu lo splendore dell' arti antiche, mi venne subito desiderio di tradurla per offrirla a te mio buon Beppe; siccome è secondo il mio cuore l' addimostrarmi in quel poco che posso benevolo verso gli amici. E fra questi m' occorrevi tu che hai indirizzato il vivo ingegno ai lavori del bello, del quale sai quanto perfetti maestri furono a consenso di tutto il mondo civile, i Greci. E in questo scritterello troverai bellissimo precetto di Zeusi riguardo alle arti, di che fanno beffe i novatori, ma che uscito dalla bocca di quel gran maestro dovrebbe pure farli tacere. Ma bando alle vane dispute, mio caro Beppe, e tu con l' opere combatti per l' Arte e sii degno dell' Italia.

Quel Zeusi che fu l'ottimo de' pittori non già dipingeva cose popolari e comuni, o di queste picciol numero, come sono eroi,

(7) Lettera al Ricciardi del maggio 1654.

(8) Questo era qui in Roma nella galleria del cardinal Fesch. Ora sa Iddio ove lo avranno portato!

(9) L' archeologo signor Pietro Rosa direttore de' nuovi scavi del Palatino, e di cui fu fatta onorevol menzione al quaderno 27°, è discendente di Salvatore, e figlio di quel Luigi che, tenero delle domestiche glorie, ricompose nell' anno 1825 in una nuova cassa di piombo le ossa del suo grande antenato, perchè più a lungo ci durassero le onorate sue spoglie. Il detto signor Pietro custodisce gelosamente alcuni preziosi autografi di Salvatore: son questi varie curiose lettere e poesie, fra le quali è un' altra Satira inedita, e noi ci auguriamo che presto si voglia far dono per le stampe di queste cose all' Italia che accoglierà con festa i nuovi scritti dell' illustre suo figlio.

Ci gode poi l' animo di poter chiudere queste parole annunziando che il raccoglitore di cose antiche Giambattista Milani ha di questi dì comperato un quadro dipinto dalla mano del Rosa, come ne fa certi quella sua maniera diversa tanto da tutte le altre, che ti si fa conoscer tosto fra mille. Il quadro rappresenta un paese: nell' innanzi è un fiume che scorre fra massi dirocciati e tronconi d' alberi rotti: sulle sue rive è un gruppo di soldati che giuocano coloriti con bel garbo che tien del Fiammingo. Da lunge scorgi un castello con altri edifizi, e una lunga fila di monti sotto un cielo sparso di nuvole. È cosa veramente bellissima.

Digitized by Google

Dei e battaglie, ma sì veramente sempre di far novità si studiava, ed alcuna cosa inusitata e peregrina escogitando, in questa l'eccellenza dell'arte addimostrava. E fra le altre sue arditezze, ed esso Zeusi fece una Centauressa, e sì la fece che allattava due centaurini, del tutto fanciulletti. Di questa immagine una copia si trova ora in Atene ed è secondo quella con diligente misura condotta. L'originale si dice che Silla che fu capitano de' Romani insieme con altre cose spedisse nell' Italia, e di poi verso Malea, come io mi penso, affogatasi la nave ogni cosa andò a fondo e similmente la dipintura. Se non che io vidi la copia dell' immagine, ed io stesso come mi sarà possibile l' addimostrerò col discorso, non già, per Giove, perchè io m'intenda nel dipingere, ma sì perchè me ne rimanga viva ricordanza avendola non ha molto veduta in alcuna delle botteghe de'pittori in Atene: e l' averne allora presa gran meraviglia m' aiuterà a rappresentarvela nel modo che sia più manifesto. Or dunque sopra la verdeggiante erba dipinta è la centauressa con tutto quello che ha di cavalla in terra giacendosi, ad al di dietro i piedi le si distendono. Tutto quello poi che ha di femmina in su delicatamente s' innalza e nel cubito poggia ed i piedi che ha dinanzi non essi sono del pari distesi come se nel fianco si riposi, ma questo rassembra come se inginocchiasse con l' unghia di sotto munita, e questo di rincontro s' innalza ed al suolo s' appunta nell'atto che sono i cavalli che al saltare s'accingono. De' neonati l' uno tiene essa nelle braccia ed allatta al modo umano porgendo donnescamente la mammella, e l' altro dalla parte cavallina nutrisce al modo che sogliono le cavalle. Al disopra dell' immagine come d'una vedetta un centauro manifestamente l'uomo di essa che da tutte due le parti allatta i pargoli sporge in fuori sorridendo, nè tutto appariscente ma fino al mezzo di cavallo su tenendo nella mau destra un parto di leone, e sovra sè levandolo in atto che voglia ai pargoli scherzevolmente metter paura. Per verità le altre cose della pittura in quanto è il nostro giudicio di poco intendenti, non tutti i pregi essendo manifesti, simigliantemente hanno tutto il valore dell'arte, siccome è il delineare direttamente, la diligenza nel mescolamento de' colori, il farne uso a tempo, l'adombrare ove si richiegga, la ragionevol grandezza e l'uguaglianza e l'armonia delle parti rispetto al tutto, pregi che lodino i figliuoli de'pittori a'quali è mestieri queste cose osservare. Io di Zeusi quello massimamente ebbi a lodare che in un solo e stesso composto variamente addimostrasse l'eccellenza dell'arte facendo il maschio in ogni parte terribile e del tutto forastico, terribile nella chioma, e molto piloso non solo nella parte che ha di cavallo, ma ancora in quella che ha di uomo, e moltissimo sollevandogli le spalle, ed il guardare, sebbene di chi sorrida, fiero facendogli del tutto e montano e spento d' ogni piacevolezza. Tale si è quegli, ma la donna sì

fece come bellissima cavalla quali essere soglion quelle Tessale, domate e facili ad ascendersi, e nella parte sovrana di femmina tutta bella, se togli le orecchie le quali solamente sono al modo de' satiri; ed il mescolamento e la congiuntura de'corpi, siccome quello che ha di cavallo a quello di femmina si congiunge, e si lega, piacevolmente e non confusamente tramutandosi e dal venirsi incontrando non volgendo, fa inganno alla vista dall'una parte all'altra trapassando. De' pargoli l' uno a simiglianza del padre è rustico e nella tenera età mostrasi terribile; e questo assai meraviglioso mi parve che molto fanciullescamente riguardino verso al leoncino a mezzo tenendo le mammelle ed al corpo della madre stringendosi. Or queste bellezze esponendo Zeusi, sì pensò di percuotere i riguardanti per la perfezione dell'arte, e questi subitamente levaron grido, poichè e qual altra cosa far dovevano avvenendosi a bellissimo spettacolo? Ma tutte quelle cose massimamente lodavano che in me stesso poco fa, la peregrinità cioè del pensiero ed il significato della pittura nuovo e non prima conosciuto, in maniera che Zeusi accorgendosi come la novità della composizione li tenesse occupati, ed allontanasse della considerazion dell'arte, sì che come un fuor d' opera ponessero l'eccellenza delle cose; via, disse rivolto al discepolo, o Miccione, ravvolgi il dipinto e su togliendolo recalo in casa, poichè questi di noi lodano il fango dell'arte, e di quelle cose perchè conveniva lodarsi il dipinto, se bello è e secondo l' arte, non tengon discorso, ma sì veramente la novità del composto toglie pregio alla perfezion del lavoro.

La grotta dei serpenti presso Civitavecchia

Gli scrittori di questi fascicoletti non amano così le cose della lor Roma che giungano a porre in dimenticanza tutto ciò che è fuori delle mura di lei, e per darvene oggi una prova han divisato di favellarvi sotto brevità della grotta detta dei serpenti che è non guari lungi di Civitavecchia, presso la qual grotta abbattutosi l' un d'essi a passare or non son molti mesi, ebbe a raccogliere dalla bocca d' uno di que' paesani suo amico alcune curiose notizie alle quali chi non vorrà prestar credenza suo danno. Siffatte notizie hanno in sè del mirabile e dello strano e questo appunto ci ha condotti a farvene parte, poichè i fatti non ordinari sogliono più gagliardamente toccare le fantasie, e accendere in altrui desiderio d' essere conosciuti.

La grotta di che ragioniamo è posta ad un miglio della nuova via Aurelia che dall'osteria di Monterone menava alla Tolfa: è cavata in una piccola montagnetta isolata che si leva presso il fiumicello Turbino, ed è doppia, ossia divisa come in due grotte, la prima delle quali è alta, ampia e luminosa, l'altra assai più piccina e più bassa. Questa, secondo ci veniva contando l' amico

nostro, era già chiusa da una porta nella quale s' eran fatti parecchi fori per ispiare quel che accadeva dentro: il pavimento e le pareti della grotticella eran pieni di molti pertugi di diverse grandezze per mezzo de' quali alcuni serpenti che avevano il lor nido nella montagnuola, potevano uscir fuori ed aggirarsi a tutto loro agio. Se in que' dintorni v'era taluno infermo sfidato da' medici perchè coperto da capo a piedi di lebbra, o tutto piaghe o tutto ulceri, tosto datogli un beveraggio di oppio che lo facesse dormire per ben sette od otto ore, e rasogli diligentemente ogni pelo del corpo, veniva portato in quella piccola grotta, e spogliatolo ignudo nato, era messo in terra a giacere in quel luogo ond'egli aveva a ritrarre subito e veramente nuovo rimedio. Codesti serpenti (udite cosa mirabile) che per solito sono di natura sì malvagia da recar morti e veleni, dimentichi quasi dell' indole loro feroce, divenivano salute e conforto degli uomini, dacchè usciti de' lor nascondigli, si facean sopra il malato, e circondatolo d' ogni parte co' lor pieghevoli corpi, lo leccavano amorosamente per ogni suo membro, e compiuto questo lor leccamento da un lato, lo rivolgevano di per sè stessi dall' altro per fornire da tutte parti questo uffizio pietoso; tanto che non lasciavan l'infermo finchè non si fossero bene certificati ch' egli era al tutto dalle lor lingue lambito; dopo di che rientrati nelle lor tane, venivano i parenti e gli amici di quello, e lo trovavano fatto sano per forma che niente altro facea di bisogno alla sua guarigione. — Pensate ora voi, continuava il nostro narratore, se la nuova pietà di codesti animali destasse le ire de' medici di questi paesi, che avrebbero voluto essi curar que' lebbrosi per cavarne come solevan dapprima di buoni scudi; pensate or voi se sapesse lor male che fosser tolti loro i grassi guadagni da que' serpentacci che dispensavano altrui la salute senza portar berretta di dottore e senza pur la spesa d' un picciolo! E udite testè che mai sepper fare per distorre gl' infermi da quella salutifera grotta, e vedete a che sa giungere l' animo de' maligni. Costoro andarono divulgando da per tutto che molti malati eran morti o dalla paura, o da' morsi di quegli animali, che niuno o pochissimi n' eran usciti salvi, e giunsero fino a corrompere gli speziali perchè desser loro di tali bevande d' oppio da non fare risvegliar più mai que' meschinelli che le avevano trangugiate, ovvero per contrario le desser loro così leggère, che gl'infermi destatisi prima del tempo, e trovatisi alle prese con quelle bestiaccie, ne spiritassero, e dibattendosi ne rimanesser morsi ed uccisi, poichè i serpenti solo allorchè sono tocchi ed impauriti, si ripigliano la lor naturale fierezza. Ma alla perfine veggendo i medici che il popolo non cessava di correr per salute alla grotta, poichè l'oppio i malati presovi pratica se lo preparavano di per sè, avvisarono di appiccar fuoco a tutti gli arboscelli e cespugli che circondavano la montagnetta per bruciare, o almeno porre

in fuga i serpenti, e il crudele trovato ebbe il suo pieno effetto, chè molti di quegli animali benefici furono arsi, e gli altri scampati all'incendio si fuggirono per sempre da un luogo divenuto per essi così pestifero e micidiale.

Queste cose ci veniva contando l'amico, e mentre noi lo ascoltavamo il sì e il no ci tenzonava nel capo, parendoci il fatto così stravagante che veramente aveva qualche aspetto di favola, nè mai ci saremmo indotti a narrarvelo memori della sentenza del poeta che:

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna. (1)

Ma poi pochi dì appresso ci mutammo di consiglio quando trovammo la tradizione popolare avvalorata dall' autorità di parecchi libri, fra quali è un' opera del Domenicano P.° Labat (2) che ha per titolo *Voyage en Espagne et en Italie* che fu pubblicata in Amsterdam del 1731, e la *descrizione di Roma e dell' agro romano* edita nel 1750 dal P.° Eschinardi, per non dire d' altri autori più moderni di Guide d' Italia che ci fecer fede della verità di quel che intorno a ciò ci era stato narrato. Che anzi l' Eschinardi ci porge alcune spiegazioni dello strano fatto le quali gli danno maggior colore di verità, e che vogliamo qui riferire perchè si paia come la narrazion popolare debba avere almeno qualche parte di vero, e come le cose che a prima giunta hanno apparenza di falso, considerate meglio possano aversi per poco meno che certe. Ecco le sue parole a pag. 340

(1) Inf. C. XVI.

(2) Questo P. Labat dimorò in Civitavecchia dal 1710 al 1716 come Vicario del S. Offizio, e poichè pizzicava ancor d' architetto, diresse la fabbrica della facciata e della nave grande di quella chiesa di S. Maria, compiè il convento de' suoi frati domenicani, e fecevi la porta principale che è sulla prima strada. Per la facciata si servì delle pietre d' una fonte eretta già da Sisto V sulla piazza d' armi, e che ai tempi d' Innocenzo XII era stata demolita per isgombrare la piazza: avanzi di questa fontana sono i due leoni al principio della calata di porta Livorno, e la rovere, stemma del Comune, che è in un angolo della piazza di S. Francesco. Noteremo come nel cavarsi le fondamenta della nuova porteria del convento si trovasse a 12 palmi sotto il suolo parte del palazzo imperiale di Traiano consistente in un corridoio rivestito di quadri di marmo bianco colle pareti e volte rivestite di quadri di terre cotte verniciate splendenti e nitide che parevano fatte allora con finestre di tratto in tratto rotonde di 6 piedi di altezza al disotto della volta. Entro quel corridoio furono trovate molte ossa umane che il Labat crede potessero essere delle vittime del macello fatto nel nono secolo in Civitavecchia dalla incursione de' Saraceni. – Ci fornì queste memorie un nostro amico di Civitavecchia uomo nel quale la gentilezza va di pari con la notizia delle cose patrie, e noi vogliamo qui farne ricordo per non parere ingrati a questa sua cortesia.

di quel suo libro. « Nella grotta dei serpenti mi dicono venire » le serpi a lambire il corpo dell' infermo posto in detta grotti- » cella assai piccola a dormire, ed esserne guarito. La ragione » credo sia perchè sudando di pena e paura (3) l'infermo, ven- » gano le serpi a lambire li mali umori, come giova alle pia- » ghe di esser lambite dai cani; dalla detta grotta ho veduto » uscire del fumo caldo, ed in tale caso potrebbe avere le qua- » lità della grotta del Cane, o delle altre solfuree di Pozzuolo. » Andiamo dunque col calzare del piombo prima di rifiutare in tutto le tradizioni che ci vengono dalle bocche del popolo, e ammiriamo la bontà di que' poveri serpi che per quanto di lor natura crudeli, si mostrarono a questa volta assai più umani che non i medici, e dal nostro raccouto raccogliamo per conchiusione una morale vecchia forse, ma pur sempre vera, che cioè l'uomo non rado si mostra assai più tristo degli animali fieri e selvaggi, massime quando lo vinca quella esecrabile avarizia peste e vitupero del mondo.

A. Monti

È insopportabile: — Arrostisco, vo in fiamme; ogni capello, ogni pelo della barba mi sgocciola sudore, tanto che sembro Giove pluvio; il mio corpo è il lago di piazza Navona, e se per casa vo in camicia, lascio rigagnoli sul pavimento, e la camicia mi è grave ancora, e mi toglierei la pelle per sentire un po' di fresco, di sollievo al calor che mi soffoca. Sto, amico mio, in un forno: le stanzuccie che per mia disgrazia abito, cioè tre buchi, sono a tetto, e figurati che piacere negli ardenti giorni della estate! Penso almeno, a compensarmi in parte di tanto soffrire, penso di risparmiare il fuoco della cucina, e lasciar così la pignatta con quel brano di carne che dee farmi un po' di brodo, perchè son persuaso che fra un' ora la mi bolle, e la carne mi diventa un bocconcino da ingollare senza masticarlo. Ecco a che siamo ridotti noi poveri sventurati che, nella nostra civil condizione, non possiamo pagar grasse pigioni per averci una casa ove starci a minor disagio, e non come la Salamandra che dicono viva nel fuoco: beata lei! Così è, mio carissimo — Una volta, ne' felici tempi, che io credo fossero l' età dell' oro colato, il vivere era un carnevale, e si aveva il pane ad otto o dieci baiocchi per ogni diecina, si avea le carni salubri a tre baiocchi ogni libbra, talchè aumentate d' un baiocco, il popolo istizzito per tanta gravezza, vedi barbaro procedere, ruppe il pollice ad una delle statue della gran fonte di piazza Navona, ed a quella appunto che guarda il prospetto della

(3) Qui veramente sembra che la paura non dovesse aver luogo, sendo l' infermo profondamente addormentato.

chiesa di S. Agnese, e tiene alta ed aperta una mano, sicchè segnava il numero quattro che era il prezzo aumentato delle carni: almeno così la volgar tradizione. In que' bei tempi si aveva ottimo vino ad un soldo la foglietta, e non la presente *teriaca* a otto, Con un giulio d'uova una modesta famigliuola facea il suo sufficiente pranzetto; ora ci si fa la frittata d'un foglio dell' oste fiorentino a cui disse il forastiero, – *portamene una risma se vuoi ch' io mangi* – Si avevano allora cinque alici per un baiocco, e non mezza com'ora: si aveva il cacio, i salami ad un prezzo pel quale oggi ti niegano anche i lupini. Le inferiori carni cioè quella del, così detto, *Bacchio o Abbacchio* si pagavano, cotte e condite con qualche sapori, quattro baiocchi per libbra, e l'uomo di poche fortune andava nascostamente a comperarle quasi vergognandosi di tale meschina provvigione, e se crude le acquistava, avea cura di nasconderle sotto il mantello. Ed ora? Ci vuol altro! Se hai una coscia di *Bacchio* eh eh! fai pranzo da nozze, e ne inviti il compare. Si aveano le frutta quasi *gratis*; si spendeva il quattrinello, ossia la quinta parte del baiocco; ed ora tal monetuccia si trova nelle raccolte numismatiche – Si campava infine la vita alla badialona, ed un personcino che avea uno stipendio di dieci scudi mensuali, si proponea come buona ventura ad una civile pulzella – In que' tempi fortunatissimi in cui vivea il mio bisavolo Telesforo con un codino che gli passava le reni, le case si abitavano senza, per dir così, quasi pagar pigione; ed un bel quartierino nel quale potea pure accenciarsi un galantuomo con qualche appendice di moglie, di figli, ed anche anche un tocco di servotta, si avea per un paio di scudi al mese. E adesso, misericordia! Per un paio di scudi ti danno appena una cantina, una piccionaia, un sotto-scala. Eccomi quì ad abbrustolare in soffitta, ad abbrividire in inverno, a passeggiarvi, nudo, o coll' ombrello, e pago.... indovinala mo? Pago cinque bei scudi ogni mese che mi portano via cinque anni di vita, sicchè se andiam di questo tratto, raggiungo l'età di Matusalemme senza incanutire. Capisco che le cose non possono andar sempre uguali, che si alterano, si sformano, si cambiano col progredire del tempo. Ma, senza dubbio. La sarebbe una pazzia il pensare, il pretendere, il volere altrimenti. Però ogni eccesso è vizioso, e fatta ragione alla condizione delle diverse età, pur si potrebbono tali eccessi evitare, e spezialmente per ciò che alle pigioni delle case si riferisce. In Roma abbiamo quì e colà immensi spazi vuoti, abbiamo molte fabbriche dirute, abbandonate. Ora, se queste fabbriche si ricostruissero, se in quegli spazi si alzasser case, si facesser borgate, concedendone agli intrapreuditori gratuitamente l'area per un determinato tempo, non sarebbe questo un ristoro per noi poveri sgraziati che non possiamo pagare enormi pigioni? E tali borgate per sicuro ne farebbono abbassare il prezzo, siccome appunto nella

piena d' un fiume l' apertura di canali di sfogo – Oh signori eccellentissimi da cui tanto bene dipende, pietà pietà di noi miseri racchiusi nella stia come i capponi. La cosa è facile; non c' è aggravio pubblico, e la utilità ed il sollievo di tanti e tantissimi è immenso. Dunque? Che la preghiera non si sperda sulle ali de' venti!

Certo che la è curiosa! – Nei suggerimenti, nei consigli, nelle declamazioni, nelle lamentazioni dirette al romano Municipio, le chiaviche insino ad ora, sono state, a quanto sembra, le più eloquenti ed ascoltate, e, a dir vero il loro fiato è molto sottile e penetrante; imperciocchè quella allo sbocco del vicolo della *Spada d'Orlando* ridotta in modo acconcio e conveniente, e quella in sulla piazza di *S. Andrea della Valle*, a cui fu posta una inferriata, ne sono una prova. Dunque qualche ottenuta vittoria sta fin quì nelle chiaviche, sebbene ve ne siano ancora di molto che colle lor sgangherate boccaccie dimandino pietà. Tutto però in una volta non si può fare e speriamo che quelle fetide voci abbiano un eco a cui si faccia ragione – Di altre belle cose per altro che interessano i civili miglioramenti e di cui si è pure replicatamente parlato, non si vede nulla, e perchè? Uhm!

L' indovini chi può, ch' io nol saprei.

Sposino e Codone romanesch! - Dialogo

Spo. Aho! povero Curricurri!
Cod. Che d' è?
Spo. Nu lo sai?
Cod. Nun so gnente io.
Spo. E ito all' antri carzoni,
Cod. Ma vattene.
Spo. Accosì nun fussi!
Cod. Sì l' ho visto l' antra matina cor budello der pisciabotte.
Spo. Embè jeri propio ha dato l' urtimo carcio.
Cod. Che me dichi! Fursi quarche shorgnia stranita...
Spo. Stamm' a sentì. Cognoschi quela chiavica vicino ar funtanone de ponte Sisto?
Cod. Quela tutta spalancata senza arrippari?
Spo. Bravo.
Cod. Ma, come c' entra mone...
Spo. C' è bello ch' entrato.
Cod. Sangue d' un cane! Aricconteme, aricconteme.
Spo. Eccheme qua. Hai da sapè che jer matina Curricurri vieniva da li Pettinari cor un gallinaccio che aveva messo a la riffa, e annava strillenno – *A un buecco chi ce ha er primo* –

Era, pe dilla, un pò intoppato de *Porrazzo*, perchè aveva fatto 'na passatella co' *Galerante* er mannataro. e *Tastacatenacci* er muratore: faceva la serpetta, annava addosso ar muro, quanno, scivola sur una coccia de fava, e va giù dritto dritto in fonno a la chiavica

Cod. Serenella!

Spo. Ha' visto quanno se magneno li maccaroni come se succhieno tra li labbri? Accosì infilò drento Curricurri.

Cod. Er gallinaccio armanco s' è sarvato?

Spo. Ma che! Annorno giù uno appresso all' antro.

Cod. Figurate la povera moje!

Spo. Nun se po dà pace! Quela ce schiatta! L' ho lassata mo a piagne da *Fracidone* er pescivenne.

Cod. Ah sì, er compare: quelo che prima.... diceveno ....

Spo. Mo viè er tempo che se lo sposa.

Cod. E quele du' crature?

Spo. Queli stortignaccoli stanno da *Callalessa* er nonno.

Cod. Aoh! Ma se poteva dà de peggio! Sa' però chi ce ha che fane? Quelli che non aggiusteno la chiavica; che nu la fanno più piccola, o nun ce mettono li ferri. Io, *Sposino* mio nun ce passo più pe de là: nun se pò sapè: quarche vorta uno ha bevuto un goccio; li piedi diventeno tonni, e nun ce vo gnente a fa compagnia a quer povero scontento de *Curricurri*.

Cod. Ha' ragione, e ce se doverebbi pensà un tantinello.

Impertinenze antiche e moderne - Spesso debbo essere alle mani con un omaccione tagliato all'antica, il quale è tutto in sul ricantarmi le glorie de' nostri nonni e bisnonni, e nel dar biasimo e mala voce alle cose moderne. In somma: gli antichi fiore di probità e di buona creanza: la nostra generazione ribalda e malcreata al possibile. Mi sono imbattuto con lui questa mane che tornava dal visitare una certa chiesa, e tutto indispettito mi veniva dicendo: Oh! le belle cose che si veggono a' tempi nostri! Non basta a questi monelli di giovinastri imbrattare con mille sgorbi di carbone e di lapis le faccie de' palazzi, i portici, le scale, che ancora nelle faccie de' templi santi ardiscono stampare i loro bamboccioni e gli animali com' essi. Eh! gli antichi.... - Oh! piano il mio caro antiquario: sappi come ancora i beatissimi nostri avi commettevano di siffatte sconcezze. E tel provo con questa iscrizione incisa nel tempio di Belo, ossia del sole negli orti di Cesare.

C. JULIUS ANICETUS
EX IMPERIO SOLIS ROGAT NE QUIS VELIT
PARIETES AUT TRICLIAS INSCRIBERE
AUT SCARIPHARE

Potare! esclamò qui il mio vecchietto: e siccome egli per la sua grande età ha quasi disimparato il latinorum, mi pregò che io gli dichiarassi un poco la scritta. Ed io ripigliai: notate il modo reciso e imperativo onde si proibisce da Giulio Aniceto imbrattar le pareti del tempio: *ex imperio solis rogat*! ove il *rogat* ha forza di legge: e ciò per alcune ragioni storiche e filologiche, di cui ora non posso toccarvi, perchè ho fretta – Almeno dimmi, soggiunse il vecchio, che cosa intendi per quel *triclias*? – Io non trovo, risposi, questo triclias presso i latini, ma si *trichila, ae* che qui per avventura importerà portici, loggiati, o altro di simil fatta – Oh! quello *scariphare*, ripigliò da ultimo l'amico, vorrà dire sgraffiare, guastare – Ben l' apponesti, rispos' io: *scariphare* è sincope del latino *scarificare* ed è usato da Plinio in questi due luoghi ove si dà un bel rimedio pel dolor dei denti: *pastinacae quoque radio scarificare gengivas est in dolore utilissimum*. (lib. 32 cap. 7.) ed ivi medesimo: *dentium dolores sedantur ossibus draconis marini scarificatis gingivis*. E' son rimedi pei denti che un vecchio non deve spregiare. A questo il pover uomo sorrise, e levando autorevolmente la mano mi disse: ma con questa iscrizione intendete voi licenziare questi fanciullacci moderni a seguitare i loro imbratti in sulle mura de' palagi e de' sacri templi? Guardi il cielo, io risposi: solo volli mostrarvi che il mondo cangia pelo e non vizi: ma cordialmente fo voti che siffatte brutture e in Roma e altrove abbiano a cessare.

G. Tancredi

Osservazioncella fresca fresca – Sulla via del Banco di S. Spirito scorre un laghetto che nella stagione ardente è una vera delizia, e ti rinfresca solo a guardarlo. Ma siccome coloro che non han tanto solide le scarpe, ma invece penetrabilissime, potrebbon farne lagnanze al passar di colà; e specialmente le gentili donnine che bisogna che alzin lo strascico, e mostrino . . . . due gambine non sempre in armonia fra loro, e che talvolta imitano figure geometriche, come circoli e mistilinee, così sarebbe cosa provvida il porre qualche cura a quelle due fontanelle da cui viene il laghetto; e se l' angustia delle tazze o vaschette, ovvero qualche altra causa vi fosse che il laghetto alimentasse, ed il quale trascurato può infine diventare una piccola naumachia, non sarìa forse ben fatto il racconciarle, in altro modo o luogo collocarle, e togliere quell' incomodo?

La rispettosa interrogazione alla saggia edilità.

Inutilmente si comanda – A' dì passati in sulla via Giulia, ed in altra contrada che non bene rammento, passava un carro, che appellano con istrano vocabolo uno *sterzo*, e che serve a domare puledri. I focosi cavalli, insofferenti del freno, e di esser a quel modo assoggettati, spiccavan salti e traevano come

una piuma il carro pesante che facea sbalzi, evitare i quali era cosa più che difficile, poichè la intera contrada, velocemente corsa, non dava troppo campo a salvarsi — Una fanciulla ne fu rovesciata, e dovè esser condotta all' ospitale della *Consolazione*, ove non so se fosse consolata delle avute percosse; ed altra persona fu ad un pelo d' andare a riposare al campo Verano. Il conduttore di quel carro, fu, anzichè commosso, indispettito di que' casi, e con viso arcigno si rivolse ai caduti rimbrottandoli di andar per colà, così alla spensierata, ov' egli co' suoi puledri esercitava il proprio mestiere per campare la vita, con risico della vita altrui. Bravo messer lo *Cozzone*! e chi ti dà il torto? Ove tu vai, sei il bel padrone dello spazio, e che altri non vi si arrischi, se non vuole scomposta la sua macchina umana. Si potrìa però dire a quel caro conduttore, così a mo' di semplice osservazione, e non mai per impedirlo di fare la sua volontà, perchè non va per ridurre docili i suoi puledri, in altre parti della città deserte, ovvero alla campagna. Ivi, se avesse ancora il Bucefalo, i cavalli d' Achille, que' che strascinarono Ippolito, o condussero Tullia al Campidoglio, a tutto suo grado potrìa sbizzarrirsi senza urtare e calpestare que' che vanno pacificamente a loro faccende, e che nessuno interesse hanno in quell' opera. Parmi, se la memoria non m' inganna, che fosse con una grida municipale proibito il condurre simili carri in città. Si è veduto come l' ordine è stato osservato! Raccomandiamo dunque nuovamente i nostri poveri corpi a chi può tutelarli, sicchè ritornino con tutte le loro parti alla terra da dove uscirono, e non ismozzicati, e sfigurati come un' anticaglia del tempo di Cincinnato.

È deciso — Intitolammo un nostro articoletto *Chi la vincerà*? Se il pratello cioè, sotto la scala d' Aracoeli o la *Cordonata* che mena al Campidoglio, e che oggimai può chiamarsi *Via Rompigambe*, e di cui demmo una qualche descrizione. Insomma l' ha vinta il pratello ov' è stato piantato un giardinetto con erbe esotiche e indigene, e fiori e arbusti e fontanelle, ed ogni maniera gentilezze che sono una ricreazione. Ma quella cordonata? Resta là con tutte le sue miserie che tuttodì si accrescono a consolazione di chi dee passarvi. E siccome il citato articoletto era appunto una interrogazione, voleva una risposta. Se poi la risposta va o nò a grado, non è nostra colpa. E infine coloro che vi vanno possono evitarne le difficoltà e i pericoli senza più oltre importunarne con lamentazioni. Ma come? Camminando carpone, o traendosi sulle lacche. Vuoi più sicuro modo?

Roma 1 *Luglio* 1863.

TIP. MENICANTI

I PONTI DI PISA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXI.° QUADERNO

Lettera a Benvenuto Gasparoni . . . . . pag. 81

Di una statua di Filippo Ghersi. . . . . » 87

Agli amici di Bernardo Celentano pittore . . . . » 88

Osservazioni e notiziette piacevoli . . . . . » 90

Bullettino di Archeologia cristiana del cav. G. B. De Rossi » 92

Eppoi ?... Nulla! . . . . . » 93

Ci vuol giudizio . . . . . » 94

Proposta . . . . . » 95

Versi di Mariannina Lezzani . . . . . » ivi

Digitized by Google

I PONTI DI PISA (*)

Lettera a Benvenuto Gasparoni

T'annuncio che diventerai famoso; prima, perchè nascesti d'un padre che ha messo il piede sull'orme del Baretti e del Milizia, dei quali ha congiunto in sè stesso il sentimento dell'arte, l'arguzia e la forza del dire; in secondo luogo, perchè con l'animo sicuro di quel famoso Console romano, che dopo la rotta non disperò della patria, hai tanto fatto o piuttosto detto, che sei venuto a capo di far porre i cancelli sulle bocche del vicolo de' Cupi e di cacciare nel pensatoio qualche consigliere del Municipio, che d'ora in poi cercherà provisione acciocchè Roma scampi dal bivio o di mozzarsi il naso o di morir di fetore. Del rimanente non è di questo ch'io ti volea parlare, se bene con tutti i sentimenti dell'animo e del corpo io mi rallegri teco, e col tuo amico Monti degno nipote di quell'arcidegnissimo zio, e col Maccari che ti ha dato un capitolo ariostesco, e con tutti quegli altri, che, ora designati da una lettera, ora modestamente nascosti sotto il bianco della carta, ti prestano i loro ghiribizzi, a cui fai la testa coi titoli bizzarri, senza dire de' tuoi succosi discorsi, onde messer Benvenuto sarà detto progenie vera e maschia di messer Francesco, dei quali sarìa più bello il casato s'ei non ricordasse il discendente di Ghin di Tacco, lo spaventevole Sonninese, che quando era in vena di ridere chiedea l'elemosina col rosario e l'archibugio benchè non avesse mai letto le avventure di Gil Blas di Santillano. Il periodo va un po' per le lunghe, ma in questi tempi in cui si parla a singhiozzo, non è male opporsi al costume se non altro per essei tenuti uomini di alto affare o, come diceano i comici del cin-

(*) I ponti di Pisa sono non ultimo ornamento di quella illustre città così celebrata per il suo Duomo, per la torre inchinata, pel suo Camposanto e pel suo Battisteo. Toccandosi di essi ponti nella seguente lettera del Ciampi, ci è sembrato non esser fuor di proposito intitolare del loro nome il presente quaderno, anche a risparmio d'un altro titolo che certo ci avrebbe tolto più spazio di quel che ci sia consentito da' molti scritti che abbiamo da pubblicare.

quecento, da farne ricapito. Tornando dunque al nostro proposito, io ti volea dire che mentre nei tempi moderni per camminare politi, fa di bisogno un giornale creato a bella posta con tutti i fiori e i profondi concetti che l'adornano; nei tempi antichi e non già in que' dei Greci e dei Troiani, ma bensì nei foschi e terribili del *Medio evo* (parole moderne, ma oscure, confuse, indeterminate come il caos), in quell' età, dico, era una gara fra cittadini per rendere ornata e bella e soprattutto netta la lor patria diletta (e passi la rima). A vincere poi coloro, che ponevano ostacolo all'ambito onore di spender oro e fatiche per fontane, per palagi, per chiese, per case e per ponti, non solamente si facea gara di parole, ma si combattea pur con opere e con fatti robusti, degni di quegli uomaccioni, che chiudevan la mano nel guanto di ferro e ficcavano il capo dentro agli elmi pesanti, che spaccherebbero per lo mezzo il capo di un Ganimede moderno quantunque tal genìa nasca di solito per decreto di Giove con la testa più dura del diamante. Ciò nondimeno, a rimuovere la meraviglia, mi conviene avvertire che ciò non accadeva mica in Francia, in Inghilterra, o in Germania, dove i monti e le valli eran munite di castella e di Baroni parati a svaligiare i passeggieri e a saccheggiare i vicini, ma nella nostra Italia, che se bene avesse sull' Apennino e nelle parti più a settentrione e a meriggio tali incommode leggiadrìe, pur nel mezzo e nel littorale si gloriava di quelle città e di quei Governi, che a dirli all' intutto barbarici ci vuole chi abbia la pelle d' asino e il core di cartapecora. Intanto per provarti ciò che ti ho detto, basti ricordare che i ponti di Pisa, i quali sono la più cara ed elegante cosa di quella città, oltrechè eran dotati come gli ospedali e le chiese, furon cagione d' ire e di busse fra coloro che si contendeano l' onore di fabbricarli. Una volta (e mi par nel 1183) volendosi fondare un quarto ponte sopr' Arno in capo della strada di S. Maria per collegarla con quella di Sant' Antonio, alcuni Nobili ebbero la concessione di edificarlo a tutte spese loro, e già avean messo mano alla costruzione. Ma che? Altri, che erano stati esclusi da tale onore, arsero d' invidia e pensarono alla maniera di vendicarsi. Questa fu strana e conforme ai tempi. Fecero prima un' adunanza, a mezzanotte, e credo che giurassero per la vita e per la morte come i montanari svizzeri non so in qual monte di Schwitz, di Uri o d'Unterwalden quando quel bizzarro spirito di Gessler piantò una picca in mezzo alla piazza e vi fe' sulla punta sospendere e dondolare il suo cappello imperando ai passeggieri che salutassero come il cappello fosse la sua propria persona. E veramente fra lui e il cappello non v'era divario se non se della ferocia. Ma quei rozzi villani volean piuttosto salutare un' uomo fosse pur tristo, che un feltro inanimato: e parve che avessero ragione perchè vinsero, e chi vince ha sempre ragione. I nostri Pisani dunque giurarono vendetta e l'af-

fidarono ai loro scherani e non dico alle loro masnade perchè tu sai che questa parola avea allora significato buono, e tanto è ciò vero che un forastiero, il quale volea toscaneggiare, fidandosi troppo d'un dizionario con esempi, scrisse ad un suo amico d'Italia: *Vi prego salutarmi la masnada della vostra famiglia.* Chiamarono i loro sgherri, e chiotti chiotti, con accette, picconi, martelli, zappe, zapponi, e altri arnesi, disfecero senza pietà ciò che i loro contrarî aveano fabbricato la mattina. Quelli non si dieder per vinti, e da capo a metter mattone sopra mattone e pietra sopra pietra: e i Vandali nuovamente a devastare: e si andò innannanzi per un pezzo, così che quel povero ponte parea la tela di Penelope. Alla fin fine i fabbricanti presero i nemici in sul fatto. Figùrati se seppero render loro pan per focaccia! E quindi perchè i colpi non si dànno a patti (come dicea Benvenuto Cellini) si trascorse a omicidi, a tradimenti, a incendi, e chi sa come e quando finìa la batosta, se il Senato non vi mettea le sue provvide mani. Allora Pisa, a imitazione di Roma del tempo antico, aveva un Senato, che s'assomigliava a tutti i Senati eccetto nelle carrozze non inventate ancora da quelle generazioni robuste. Questo si mise di mezzo con la sua autorità; fece deporre le armi ai contendenti, e gridò: Fermi tutti che ci penso io! Giacchè i cittadini (continuava) stimano necessario che si spenda danaro per passare un fiume per la caparbietà di volerlo passare a piedi asciutti, quasichè non si potesse anche a noto guadarlo; quantunque mi pesi forte trar fuori della borsa e snocciolar fiorini, che servirebbero meglio ad altri miei commodi; pure per impedire lo spargimento del sangue e perchè il sangue mi fa paura, farò questo sagrificio alla patria e pagherò i manovali: in somma farò io, farò lo, e sia finita per questa volta. – In tal modo fu dato termine allo scompiglio: il ponte fu fatto a spese publiche: e se qualcuno dubita del mio dire, si provveda delle Storie pisane del Roncioni e l'apra, se non m'inganna la memoria, nel libro ottavo. Del rimanente io m'ostino, ma non iscommetto mai.

Con tali portamenti e punti d'onore manifestati (concedo) con troppo di forza e di ruvidezza, non è maraviglia che Pisa diventasse sì bella e fosse la prima che prendesse aspetto di città sontuosa nell'Europa di quel tempo oscuro. E per vero essa è bella ancora e forse più bella in quella parte, che nell'aspetto rimane più antica, ossia dov'ella non è bruttata da case, da chiese e da palagi a stile *barocco*. Dal quale fu meglio salva perchè all'improvviso ella scadde dal suo splendore, nè fu sede di governo, nè ricca, quando nel secolo diciassettesimo si abbattevano gli edifici casti della prima età del mondo moderno per sostituirvi i ghirigori, i deliri, le stramberie, che allora avean voce di leggiadre e di magnifiche come oggi si chiamano *Creazioni del Genio* le fantasie di un matto, che chiami la luna sul campanile un punto sopra un I, ovvero dica che gli uomini *dalle cose circo-*

stanti annasano (come i cani) *gli effluvi dell' avvenire*. O subbli mi idee! O concetti mirabili! E questi non ti richiaman forse alla mente gli sforzi di coloro, che dovendo, per esempio, dipingere la caduta di Lucifero, sospendeano (come già fe'Andrea Comodi fiorentino) roti da cinghiale al palco della bottega, che oggi dicesi Studio, accomodandovi dentro degli uomini ignudi in atteggiamenti sforzati secondo che dovean fare i dèmoni in quell' impetuoso precipitare dal cielo, ovvero, macchiata una tela di colori alla rinfusa, studiavano in quegli sgorbi l' immagine dell'inferno, ovvero dalla impronta delle spugne inzuppate e vibrate contro alle pareti cavavan le storie da pingere. E che dire poi dei Luca *fa priesto*, e degli architettori dei giganti, che sostengono i timpani delle chiese come a Sant'Antonino dei Portoghesi, o delle bocche aperte di certi ceffacci, le quali fan da finestre e da porte in una casa alla Trinità dei Monti, e di tante altre cose simili, che pur si veggono nella nostra Roma da far rimpiangere il costo delle pietre o dei mattoni e sin della calcina servita a dar loro la forma e la vita? Per lo che bisogna conchiudere che il Seicento morto nelle arti figurative, voglia *reviviscere* (come mi diceva un discendente vero di Cincinnato nella campagna romana) o, se non ti piace questo vocabolo, voglia risuscitare oggidì nelle lettere e nei cultori di esse. Ciò però sia detto con riserva, perchè è vero che parecchi presenti letterati sprezzano, come i padri barocchi, gli antichi, e farebbero volentieri, se si potesse, dell' odiato Petrarca e di messer Ludovico quello che fece il Bernino del bronzo rapito dalla cupola del Panteon per fondervi le colonne attorcigliate della Tribuna in Vaticano; ma per compenso non sono ròsi dall' invidia come quelli, o se ne patiscono, la sfogano di nascosto e non arrivano ad ammazzare la gente per liberarsi della tormentosa passione. Oggi, per vero dire, Domenichino non sarebbe insidiato nella vita più volte, nè lo Spagnoletto, nè il Caracciolo, nè il Greco farebbero fuggire da Napoli Guido Reni per disperato, nè al Gessi, scuolare di Guido, sarebbero trafugati due allievi per gittarli e perderli sopra una galea di mare, nè punto si spegnerebbero di veleno un Baroccio e una Elisabetta Sirani. Oggi non si commetterebbero cotali enormità, o al più al più, con mezzi coperti e in apparenza delicati e gentili, si giungerebbe al fine medesimo, perchè la umana astuzia generata da maligno talento ..... Oh! Oh! Questo è l' esordio d' una intemerata contro il secolo. Il cielo mi scampi dai luoghi comuni!.... Ritorno a Pisa.

Pisa dunque può chiamarsi in certo modo fortunata come la campagna romana vista con gli occhi del Visconte di Castelbriante: fortunata perchè si rimase all'improvviso città di provincia, e perchè non curata dai riccioloni del seicento e dalle code del settecento, ci dà più vera e compiuta idea d' una città dei tempi di mezzo. Così Pompei ed Ercolano, custodite sotto le

ceneri e le lave del Vesuvio, quando si discopersero nuovamente agli occhi del sole e dei popoli, si sono ritrovate tali quali erano 1584 anni fà eccetto gli uomini, i quali o fuggirono o si disfecero o son rimasti scheletri ed ombre. E in ciò si differenzia la sorte di Pisa: chè in essa insieme coi monumenti gli uomini sempre vissero a cielo scoperto e han sempre bevuto l'aria e i raggi del sole d'Italia e han palpitato con essa e per essa e con essa si son trasmutati. Quand'io la vidi per la prima volta aprivo il core a tutte le speranze della giovinezza. Il cielo mi sorrideva; mi sorridevano i campi e gli uomini; i miei occhi bevevano torrenti di luce; intorno a me e dentro di me io sentiva un'arcana, perenne armonia. Vi entrai mentre le campane suonavano l'Avemaria e la luna già inondava di luce le vie della deserta città, in cui parea fosse più popolo perchè quel poco che l'abita o si ritirava nelle proprie case per riposare dalle faccende del giorno, o ne usciva a respirare la brezza della sera lungo il chiaro Arno o sulle rive o sui ponti. Ed io da un ponte mirai lungamente quelle acque, le quali una volta portavano le navi e riflettevano la bandiera vermiglia, che sventolava sul capo della più valida gioventù di Pisa sacrata a morte nella funesta giornata della Meloria, e quindi, come risensato e scosso dalla dolorosa visione, corsi a gran fretta verso la piazza, che tante volte è stata descritta e che non può essere compresa da quale non la guardi con l'occhio guidato dall'affetto profondo verso le glorie del loco natìo. Le facciate del Duomo e del Camposanto erano brune, ma non così il Battistero e i fianchi della Chiesa e il campanile che si scorgeva col capo inchinato dietro di questa. Chi potrà dire con parole la meraviglia e direi quasi il palpito d'amore e la tenerezza che m'inondava il petto, pari e senza dubbio più pura del sentimento che si prova alla vista della donna amata, che all'improvviso ti appare dinnanzi nello splendore della sua bellezza? E qui vorrei dirti, mio caro Benvenuto, come dalla porta che mette all'interno del Camposanto, fatto a guisa d'un'arca mortuaria, la cui terra i Pisani recarono da Gerusalemme cavata vicino ai luoghi del Santo Sepolcro, io guardai lungamente le ombre tagliate dalla luce, innanzi a cui si spiccavano bruni gli archi acuti e le distorte colonne; e come a mano a mano le colonnette e i cipressi mi si mutarono in fantasmi di guerrieri armati, che parte uscivano dalla terra, parte si distaccavano dai muri e forse dalla pittura di Spinello Aretino rappresentante la pugna dei Pisani contro gli Arabi della Sardegna; e come ad accrescer la torma si mescolassero tra loro le figure dipinte dall'Orcagna, mentre un frate, che mi parea Fra Jacopone, stando nel mezzo del campo ed alzando la mano, cantava solennemente il suo carme:

Udii una voce, che pur qui mi chiama:
Sorgete morti, venite al giudizio.

Qual'è la voce che fa risentire
Tutte le genti per ogni contrata?
Sorgete, genti; venite ad udire
La gran sentenza che deve esser data.

Ed altre cose vidi ed udii. Ma lascio acciocchè tu e i tuoi amici, gridando il mio stile eguale a quello dei romanzieri non esclusa la processione dei punti quando manca il fiato per terminare il periodo, non mi diate sul dosso una frotta di pugni ululandomi al pelo delle orecchie: Appestato romantico, appestato! La qual cosa vorrei sfuggire non tanto per paura di voi (non temo nè le tue, nè le braccia di ragnatelo del Maccari, ma sì bene quelle più nerborute del Monti), quanto per non essere rimorso nell'animo d'aver risvegliato dal sonno eterno una contesa che finì tra le risa, perchè i contendenti, dopo lungo battagliare, s' accorsero di aver questionato per vane parole.

Ora poi ti lascerei in santa pace, dove non mi stringesse pietà di te, cui vedo arrandellato da un terribile mostro in forma di malattia. Tu impallidisci e ti tocchi il polso come Don Bartolo udendo l' annuncio d' un male, che senza tua saputa ti rode le viscere, e che pure stando dentro di te, non è stato avvertito che da altri fuor di te stesso. Ma la è così. E vuoi persuadertene? Guàrdati nello specchio e vedi le tue occhiaie livide, il tuo naso affilato, le labbra violacee, il viso spunto... Dio mio! Tu sei idrofobo. Che dico? D'abborir l' acqua ti do ragione. Mi spiego meglio annunciandoti che tu sei *arrabbiato*. Ed è possibile che tu non te ne sii accorto insino ad ora? E non hai coscienza dei morsi velenosi che hai dati? Se tu mordi e non sai d' aver morso sei bell'e spacciato. Ma io non voglio che tu muoia, e son risoluto palesarti a tuo dispetto il tuo male, perchè tu ricorra al medico che ti porga medicina opportuna. Batti, ma ascolta.

Il tuo male, o stizzoso amico, è un' atroce rabbia originata dall' odio, che ti strugge contro i versi sciolti e i versisciolta i per chiamarli al modo che li chiamò il Baretti; la qual rabbia tu non mostri e non isfoghi solamente a parole, ma pur con gli scritti, uno dei quali ho veduto ultimamente ne' tuoi quaderni, e, se non erro, nel *Polifilo*; rabbia che deve dirsi matta e bestiale sì per la cagione, ond'è nata, come per le conseguenze che porterà tristissime alla tua stessa persona. La cagione ond'è nata è la tua inesperienza e semplicità (imperocchè gli uomini di lettere ti riescon sori nelle cose del mondo), la quale non vede come sia venuto tempo da riconoscere che le rime son cosa barbarica e vincolo e forca d'ogni buona poesia: da che se l'Alighiero e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso ed altri hanno empito l' Italia e il mondo della lor fama, ei ne debbono saper grado ai tempi oscuri in che vissero; tempi, i quali, è vero, educarono i Cavalcanti, i Compagni, i

Boccacci, i Villani, i Cini da Pistoia, i Cimabue, i Giotti, i Ghiberti, i Macchiavelli, i Bembi, i Colombi, i Guicciardini, i Sadoleti, i Michelangeli; ma non diedero ad essi nè core, nè orecchie, nè pensieri, nè sentimento alcuno del bello. Che se questo non era, quei famosi non giungevan mica a cingersi la fronte di lauro, imperocchè, secondo che s'è visto col microscopio, non venisse lor fatto di mai cacciar fuori un sol concetto, un sol pensiero poetico, così stretti com' erano e strozzati dalla rima, tanto che debbon dirsi Cagliostri, Mesmeri, alchimisti, furfanti della poesia, scroccatori della fama, ladri della riputazione che s' han procacciato. E in quanto alle conseguenze, non vedi tu, cuor mio, non vedi come ti si faranno alla vita e ti stracceranno a brani tutti gli odierni fabbricatori di versi sciolti? I quali (diversi dai pochi i quali non lavorano a macchina) son più assai degli operai nelle negre officine della industriosa Inghilterra, nè punto somigliano agli abbatini mingherlini, tapini, meschini, frolli, azzimati, incipriati del tempo dei Frugoni, dei Bettinelli e degli Algarotti, che basirono al primo suonar della tromba straniera sulla cima dell' Alpi. Cotesti valorosi non tremano perchè son robusti e maneschi, e per un buffetto sul naso ti sfidano al duello con la spada storta, quando non t' abbian potuto attoscar l' anima e struggere il cervello per mezzo del furore metafisico, che spirano da ogni sillaba dei lor versi sbracati. E non allibisci tu dunque? E non ti provvedi? Uomo avvisato mezzo salvato. A me infine, compiuto il debito suggeritomi dalla coscienza, non resta che salutarti, pregandoti dire al Monti che torni, se sa, un' altra volta sulla spiegazione di quel misterioso *Glovis* che certo farà cosa di molto gusto, e al minore dei Maccari, quello che sa di greco, che voglia trovarti una parola composta, la quale contenga il soprannome a te dovuto dell' uomo che si fa la barba solamente due volte all'anno.

Addio Il tuo

IGNAZIO CIAMPI

D' una statua di Filippo Ghersi

Filippo Ghersi di S. Remo nella Liguria, discepolo a quell' illustre Revelli rapito nel fiore degli anni alla gloria delle arti, è giovane scultore d' assai belle speranze, e certo accenna voler salire a non umile fama ove fortuna voglia mostrarglisi cortese d' occasioni acconce ad esercitare il suo ingegno nel nobile magistero dello scarpello. Di questo egli ci dà chiaro argomento in un lavoro che conduce in marmo di commissione del Vescovo dell' isola di Terranova in America, il quale volendo adornare un altare della sua chiesa, gli allogò una statua della Vergine Immacolata, e il Ghersi a giudizio anche di valenti artefici che videro questa sua opera, rispose mirabilmente al pio desiderio del suo mecenate. Egli ebbe dunque im-

maginata Maria di grandezza di naturale che discesa sul mondo, posa il manco piè sulla luna, e calca signorilmente col piè diritto il capo del serpe che, secondo la promessa divina del Genesi, è stato domo alla fine da quella donna vittoriosa che Dio aveva ab eterno predestinata alla salute degli uomini. La Vergine ha volti al cielo gli occhi soavemente, e distesa la mano destra verso il serpente, addita con atto veramente regale la riportata vittoria, e stretto al seno colla sinistra l'ampio velo che del capo giù discendendo le ricinge la bella persona, sta in atto come di ringraziare Iddio che la sortì a tanto bene d'aver sola lei resa immune da quel tosco che tutto il mondo avvelena. La celestiale bellezza del volto di Maria, l'ondeggiar delle chiome, il maestrevole girare e ventilar delle vesti, la leggiadria e nobiltà dell' atteggiamento lodino coloro che a fondo sanno estimare le malagevolezze dell'arte: noi saremo contenti a dar lode al Ghersi per aver saputo con nuovo e gentile trovato dipartirsi dagli altri, nel rappresentarci questo subbietto trattato a' nostri dì mille e mille volte nelle tele e ne' marmi, onde era oggimai quasi non dicemmo impossibile immaginare alcunchè che uscisse fuor del comune. Ma ciò ben seppe fare il nostro valoroso scultore, e questa, secondo ci è avviso, è massima lode, poichè riuscir pellegrini in argomenti sì vieti è aperto indizio di ricchezza di fantasia e d' ingegno che sa togliersi del volgare.

Le arti, come accennavamo più sopra, non possono levarsi in altezza se i ricchi non son larghi de' loro tesori a pro degli artefici; e massime gli scultori han d'uopo di chi dia loro lena nell' operare, dacchè per condurre statue e bassorilievi convien procacciarsi la preziosa materia de' marmi, e ben altro ci vuole per essi che una tela e poco colore. L'età nostra suona di magnifiche parole, e tuttodì ci rimbomba all'orecchio il grido d' incoraggiamento e protezione agli artisti; ma se togli alcuni pochissimi d'animo generoso, che si rivolgono per lo più agli artefici provetti e famosi, qual'è, di grazia, che pensi a dar lavoro a' giovani, ne' quali non rado si accoglie tal dovizia d' ingegno che, rilevata dallo avvilimento in che giace, saprebbe a poco andare farsi emula de' migliori? Cerchino, cerchino i mecenati le nostre più umili e nascose officine, chè di rado la virtù si piace di pompose apparenze, cerchino, e troveranno agevolmente, come fece il vescovo di Terranova col Ghersi, giovani ne'quali arde, benchè celata, la favilla divina dell'ingegno, che desta a tempo e nudrita, splenderà tosto vivissima ad onore delle arti, a gloria della nazione. A. M.

Agli amici di Bernardo Celentano pittore

Morte inesorabile e crudele ce l'ha rapito stamane mentre egli attendeva a dare compimento al suo quadro, *il Tasso*. Non

un segno di malattia, non un lamento di dolore, ha fatto presentire l'acerba fine del nostro giovane amico, il quale, per contrario, godeva florida salute, e poco avanti d'essere colpito da morte, cantava come di consueto lietamente. Ma quel canto fu l'ultima sua parola; chè posati ad un tratto tavolozza e pennelli, e preso da vertigine e innanzi che tutta gli si fosse offuscata la mente, voltò il suo lavoro, geloso come egli era di non mostrare ad alcuno le sue opere prima di averle portate a termine: l'arte fu l'ultimo suo pensiero! Cadde quindi privo di sentimenti e con i segni di congestione cerebrale.

Sventuratamente a nulla valsero il pronto soccorso dei medici e le cure degli amici. La vita che gli rimase per due ore e mezzo, non fu che la lotta tra la fierezza del morbo e il rigoglio della giovanezza, avendo egli appena compiuto il ventesimo settimo anno di sua età. Non vi fu pure un istante in che desse segno di conoscenza; e in questo la morte si mostrò pietosa, risparmiando alla sua vittima gli ultimi e tremendi strazi morali. Ahi! che dolore sarebbe stato pel povero Bernardo, vedersi in quell'estremo momento circondato da sole genti a cui da poco aveva aperto l'animo all'amicizia! Il padre, l'adorata sua madre, la sorella, i fratelli, l'amico suo più intimo erano lontani da lui: invano, invano avrebbe cercato l'ultimo loro bacio! Avrebbe conosciuto eziandio, come in un punto veniva strappato ai suoi geniali studi, e alla gloria che già osava sperare, e che non gli sarebbe mancata intiera, purchè avesse avuto il tempo di tutto svelare sè stesso. Il nome di Bernardo Celentano; se non era giunto ancora a rendersi noto all'universale, era però onorato e caro tra gli artisti tutti d'Italia, che appartengono alla scuola della moderna pittura; e i suoi dipinti, il *Consiglio de' Dieci*, e il *Dante giovane*, mostrarono come mirasse a ricondurre l'arte imbastardita dagli insegnamenti delle Accademie, ad uno studio coscienzioso del vero, sì nella forma, come nelle espressioni varie degli affetti. E in questo giunse a cogliere sentimenti nuovi e felici; onde potevasi presagire di lui, che sarebbe stato il più valoroso campione a difenderci dai biasimi che ci danno gli stranieri, di essere noi al presente nell'arte bastardi e convenzionali.

In verità egli è morto come sul campo di battaglia; nel suo studio, in mezzo ai suoi lavori, agli attrezzi, a dovizia di stoffe e d'abiti di varie foggie ch'egli soleva di per sè con grande cura adattare ai modelli, ricercando sino allo scrupolo il carattere storico di ogni più piccola cosa. Quivi niente lo circondava che non servisse allo scopo dell'arte sua. Era veramente un campo di battaglia, ove ogni giorno si rinnovi la mischia.

Tutta quanta la sua giovane vita fu una continua ricerca del meglio. Assidue fatiche, privazioni, lunghe solitudini, lonta-

nanze dalla propria famiglia, tutto, tutto sopportò per raggiungere il suo alto fine. Morte, è vero, lo colse nel suo glorioso cammino, ma non sì che di lui non rimanga onorata ricordanza, quale fervido e potente ingegno ed anima appassionata all'amore del bello e del vero.

Il compianto onde è stata accolta la notizia della sua miseranda fine, ahi neppur consolata dai conforti della Religione! è solenne testimonianza della stima che egli si aveva acquistata, non solo come artista, ma come cittadino, e come uomo di un forte sentire nell'amicizie, nelle quali se fu talvolta difficile, fu però sempre costante.

Preghiamo pace per lui.

GUGLIELMO DE SANCTIS
Pittore

Roma 28 Luglio 1863.

Osservazioni e notiziette piacevoli

1. — Sulla nuova fontana posta testè al principio di Borgo Nuovo si sta innalzando una casa o torre che va su, su, ed accenna voler superare quella di Nembrot. Per l'innanzi a chi passava sul ponte S. Angelo si scopriva tutta la maravigliosa cupola del Buonarroti, e i viandanti affrettavano il passo per goder più da vicino di quella mole vero prodigio dell'arte; ora la nuova torre e' impedisce dal ponte la mirabil veduta, e noi arrabbiamo considerando che si fa di tutto per nascondere quelle cose che più andrebber mostre e ammirate. Pure non possiam negare che dan segno di giudizio i novelli architetti brigandosi di celare al possibile que' monumenti che fan vergogna colla loro bellezza alle povere cose moderne.

2. — Sopra il nobile arco dell'acquedotto dell'acqua Felice eretto da quel magnifico pontefice che fu Sisto V, e che traversa la grande via del Maccao, nascono non pure i cardi e le ortiche, ma sì parecchi arboscelli che se li lasciate un poco più crescere diverranno alberi di ragionevol grandezza, e schiantando le pietre, faranno alla fine ruinar l'edifizio. E sì che se non erro vi sono somme assegnate di danaro per ripulire i pubblici monumenti, e conservarli e serbarli il più che si possa all'ornamento della nostra città. Ma dove elle si vadano Dio vel dica, chè quello che noi ne pensiamo non lo vogliamo dire. E se crollano i monumenti che importa? Non se ne potran forse fare di nuovi?

3. — Nella *via scellerata* (è questa la via dell'Orso: vedetela, nè ci domanderete più perchè così la chiamiamo) nella *via scellerata*, e proprio ove era un colossal chiavicone detto l'arco di Parma, si sta fabbricando una casa di nuova foggia, perchè dal lato che guarda la via il muro invece d'essere retto

è circolare come quello degli antichi anfiteatri, e ciò fa il più caro e ghiotto vedere che mai dir si possa. Chiunque avrebbe pensato che quella casa dovesse tirarsi indietro rendendo per tal modo più spaziosa quella sozza e angustissima via, ma no signori, che questi son pensieri comuni, e noi vogliam cose pellegrine; ed ora quella pancia rotonda di quel caro edifizio vien così dolcemente in fuori che è un diletto, e ti rammenta, un pò alla lontana è vero, ma pur ti rammenta le belle curve del Coliseo. Andatela di grazia a vedere, e poi ci direte se non fate voti che il vicin Tevere se la inghiotta!

4. — Messer lo imbianchino da noi celebrato in mille carte ha di questi giorni riportato un nuovo trionfo dando una ricca mano di calce al fianco della chiesa di S. Maria Maddalena ricoprendo il muro fatto di assai ragionevole opera di mattoni, e i pilastri co' loro capitelli, e i cornicioni, e va discorrendo. Animo su, valoroso imbianchino, mano al formidabil pennello: non vedi tu que'negri marmi della facciata di S. Luigi de'Francesi che si struggon d'invidia vedendo la bella sorte toccata alla chiesa loro vicina? Mano dico al formidabil pennello, e corri a far prova dei tuoi gai e svariati colori su quella negra facciata e te ne saremo tenuti! Oggimai tu puoi correre il campo per tuo, e noi ti faremo di cappello, se pur non vogliamo che ci suoni dietro le tabelle la più vile bordaglia.

5. — Chi di voi, leggitori, è usato andar passeggiando pel Corso allor che sendo il sole già vicino al tramonto, quella via si popola di bellimbusti e d'eleganti damine che con le gale del vestire, e i lunghi strascichi delle vesti, e con le occhiatuzze languide e i sorrisetti svenevoli fanno a quale più possa parer leggiadra e far conquiste di cuori, chi di voi dico è uso andare a diletto per quella via, in quell' ora di passeggio, debbe più di una volta essersi trovato ad un pelo di rimanere arruotato dalle molte carrozze che vanno correndo in su e in giù, e vi passan rasente la persona a cagione d'alcune altre carrozze che, ferme ed immobili innanzi a' fondachi, stanno aspettando che i signori e le signore, a chi quelle sono, escan dalle botteghe ove sono scesi a comperare o i ninnoli o le chicche pei loro bambini, o le stoffe ed i fiori e le dorerie per far bella mostra di sè nelle geniali conversazioni. Or bene queste carrozze che attendono i prefati signori e le prefate signore non potrebber, dopo deposto il nobil carico de' loro padroni, recarsi ad aspettarli per qualche via vicina, senza star lì le ore intere a far romper le coste a' poveri pedoni dalle altre carrozze che senza misericordia corron pel fatto loro, e non si danno un pensiero al mondo di que' disgraziati che si vanno strascinando sulle lor gambe? Finito che avessero i signori e le signore le gravi loro faccende in que'fondachi, non potrebbero far chiamare da' loro servi i cocchieri, e fatte così tornar le carrozze, non potrebbero tosto salire e

andarsene pe' lor fatti? Certo che si potrebbe, e per tal guisa si renderebbe più agevole il passeggio per la via del Corso che veramente non è assai spaziosa; ma chi volete che ardisca incomodare i signori e le signore, e per chi poi, per far piacere a que' malcreati che debbono camminare co' lor piedi! Men male sarebbe pregarli per qualche loro cagnuolina

Vergine cuccia delle grazie alunna,

o per qualche lor pappagallo, chè allora vedreste come s'intenerirebbero le lor viscere amorosissime! Ma per quelli che vanno a piede! Via che queste son dimande dell' altro mondo!

6. — Dopo tanto amaro non farà male un poco di dolce. E dico che passando uno di questi giorni per la piazza del Gesù, mi venne veduto come in quella piazza, e nella vicina strada de' Cesarini si sono poste due cartelle di finto marmo, entrovi scritto il nome della via, e anche mi ricorda aver veduto un' altra di queste cartelle sulla nuova piazza nell' entrare di Borgo. Questa cosa ci ha tutti consolati, e ci ha dato speranza che si vorranno porre in tutte le vie e piazze della città, con che si farà cosa onorata e bella, e di grandissimo ornamento. Bene è vero che la forma di queste cartelle nuove, non che quella dei caratteri dentro, è quanto mai si possa dire brutta e deforme; sì ch' io rimango in forse se sia meglio lasciare le vecchie dipinte a guazzo, che mostrare anche in così picciola cosa la nostra ignoranza nell'arte. E mi è avviso che le predette cartelle si volevano fare rettangolari, con un poco di listello e di goletta che le rigirasse intorno. Nei caratteri dentro poi sono da ricopiare le belle forme delle lettere romane antiche. Altresì è da dare questa forma rettangolare e ornare con queste cornicette le cartelline de' numeri cittadineschi che da qualche tempo si vanno ponendo pur di finto marmo. Nientemeno non possiam fare che del gentil pensiero che ha avuto il romano municipio di far scrivere con qualche maggior grazia i numeri e i nomi delle nostre vie, noi non glie ne diamo quella lode e quel merito che gli è dovuto.

M.

Bullettino di Archeologia Cristiana del Cav. G. B. De-Rossi

Già pel ritrovamento del Cemeterio di S. Calisto, e per gli studi da lui fatti nelle cristiane iscrizioni, intorno alle quali vien pubblicando un' opera di gran mole e di più grande dottrina, il Cav. De-Rossi era conosciuto pe' dotti e per tutti ammirato. Pure perocchè la lettura delle sue opere è cosa da pochi, i più l'ammiravano e sapevano dirne lodi a quel modo che si fa di certi uomini antichi de' quali altro non rimane che il nome e la fama.

Ma il presente Bullettino, pel quale ogni mese fa conoscere ogni nuovo acquisto della scienza e ogni frutto di sue assidue fatiche è da tutti il poterlo leggere e intendere: è come cibo apprestato in minuzzoli acciò che i fanciulli nella scienza possano usarne. E noi che ci confessiamo essere tra questi, facciam fede a coloro che dall'ardua materia fossero spaventati, che facile ne è l'intendimento e dilettevole la lettura.

Larga materia han finora apprestato al Bullettino del De-Rossi gli scavi che si vanno a un tempo operando nel cemeterio di Pretestato e nelle basiliche di S. Clemente e di S. Lorenzo. Di quella ha ricercato le origini, e ha dimostrato dove fosse il sepolcro dell' apostolo delle genti slave S. Cirillo. Di questa ha dichiarato alcuna iscrizione, e una preziosa croce d' oro da tenervi dentro reliquie, trovata sul petto di un cadavere involto di tele e imbalsamato, presso alla tomba di S. Lorenzo. Ha ragionato attresì del ritrovamento del cemeterio di Massimo. Ancora alle lontane scoperte a noi sconosciute accenna il De-Rossi, e segnatamente a quelle della Galazia, della Bitinia e della Siria.

Quando noi avessimo tralasciato di far parola di questo Bullettino, a buona ragione ci si potea dar accusa di colpevole trascuranza. Altro non volemmo per ora all' infuori che farlo noto a' leggitori de' nostri opuscoletti: ma è nostro intendimento tornarvi ancor sopra, e far alcuna volta tesoro delle scoperte e de' giudizi che verran dati dal De-Rossi nel suo Bullettino.

D. G.

Eppoi?.... Nulla!

Il dottor Fastidiosi, medico di molta fama, e d' intenzioni purissime declamava, alcuni giorni or sono, entro una farmacia ad un circolo di Esculapi in miniatura che attenti lo stavano ascoltando, e di quando in quando scrollavano il capo in segno di approvarne le saggie parole. – E noi dunque il soffriremo ancora! proseguia il Fastidiosi, noi tutori, difensori della umana salute? Noi che ammazziamo quanti possiamo ..... morbi d'ogni specie? Noi che ci affatichiamo di allontanare le cause che li posson produre? Ah! non sia ciò, per Avicenna! – La tirata del buon dottore era poi alla fin fine quasi direi, un parto del monte, imperocchè, con chi l' aveva egli? Indovinatela e ridete. L' avea colle lumache, coi cetriuoli, coi funghi – Così è miei cari commilitoni, ei dicea, che pur siam tali noi che combattiamo la Morte, così è. Si mangiano con avidità lumache e lumaconi; si mangian cetriuoli, si mangian funghi senza uno scrupolo al mondo; e poi ci si accusa d'imperizia, di asinaggine ancora se, nonostanti le cure nostre, molti di questi bestiali mangiatori, e spezialmente del volgo, partono per la valle di Giosafatte. Ah! vera ingiustizia! Io vi dimando che colpa abbiam noi se gli stomachi di costoro si rimpinzan di quei viscosi molluschi, tanto contrari alla natura!

nutrizione; se ingollan verdi cetriuoli che i visceri di crudezze riempiono; se si avvelenan co' funghi! Fu vietato un tempo di porre sul mercato tai cibi, ed ora vedine per tutti i fruttaiuoli, dagli ortolani, ed alla lor volta quantità strabocchevole di funghi d'ogni ragione in sulla via de' Crescenzi, ove se ne fa gran mercato. Ma, direte voi, pe' funghi vi sono sanitarie ispezioni, convalidate da un ser Pietro *bagarino* (*) di prima sfera, talchè comperatene, mangiatene, e dormite i vostri sonni tranquilli sotto la guarentigia di ser Pietro. Corbellerie, rispondo, corbellerie! Difficilissimo è il conoscere i funghi innocenti, ed io non vorrei rischiare e la mia salute, e forse la vita sulle parola di ser Pietro, che probabilmente è collegato co' venditori, dacchè egli non è di coscienza la più delicata, ma piuttosto elastica, e può pronunziare interessata la sentenza sua. Eh via! che più non si tolleri tanta trascuratezza da cui posson venire gradissimi danni, e la salute del popolo ci sia maggiormente a cuore. – Fecer plauso gli ascoltatori al Fastidiosi, che gonfio e pettorato, e col cappello alto sulla fronte per la riportata vittoria, uscì dalla Farmacia con un codazzo che rispettoso ne seguiva i passi.

Dottor hai ragione
Ma chi te la fa?

Ci vuol giudizio

– Ti aspetto a casa per darti quella tal risposta che avrò dimani senza fallo – Va bene; ma ... a proposito ... dove abiti che l'ho dimenticato? – Abito in via delle Poste – Cioè, della Posta Vecchia vorrai dire – Nò veramente, ma per certo in via delle Poste – E dov' è mo questa via delle Poste, che pur sono romano e non conosco? – La è quella strada che sta tra il palazzo Giustiniani, e il palazzo Madama, e che già chiamavasi – *Via del Governo* – Ah! ho capito adesso; ma perchè le cambi il nome? – Io le cambio il nome? sei in errore; glie lo ha cambiato il Municipio, come ha fatto alla piazza delle Tartarughe, che ora appellasi piazza Mattei, e alla via degli Staderari che ora è detta del Ministero delle Finanze – Davvero! Oh questa mi giunge nuova! – Eppure la è così – Non so che dire; il fatto è sempre un fatto. Però in cotali cose si vuole andar piano, poichè le antiche denominazioni son troppo consecrate dall' uso, e se la faccenda si moltiplica, ci confonderemo, e sarà un bell' imbroglio – Intanto tu abiti?... – In via delle Poste – Che è? – Tra il palazzo Giustiniani e quel di Madama – Ne prendo nota per non isbagliare. –

(*) *Bagarino*, dicesi un uomo del volgo che si dedica al minuto commercio di varie derrate di giornaliero consumo, e specialmente di frutta ed erbaggi, di cui fa incetta, ne impone il prezzo, ne governa il mercato, ed è il flagello del dovero. –

Proposta

Poichè la nostra Edilità si è avvisata di cambiare il nome a varie strade della città per appropriarne di più dicevoli e convenienti, noi qui vogliamo rispettosi suggerirne altri per alcune di esse strade che molto acconci ci sembrano. A mo' di esempio chiameremmo la via di S. Bartolomeo dei Vaccinari – *Via Ammorbante*, o *via dell' Asfissia* – L'arco de' Cappellari – *Via Orribile* – Il Ponte Sisto – *Via Impraticabile*. Il Ponte Quattro Capi: *Via del Trabocchello* – Il ponte di ferro in Trastevere – *Via Inutile* – Le vie dell' arco di Parma, dell' Orso – *Via Fangosa* – E quindi a diverse contrade del Borgo, della Regola, de' Monti, del Trastevere, di Ponte, si potrebbono applicare le denominazioni di – *Via Rompi-Stinchi* – *Via Lussa piede* – *Via Straccia-Scarpe* – *Via Batticulo* – *Via delle Catapecchie* – *Via Sfasciumi* – *Via Malaudata* – *Via Dimenticata* – *Via Abbandonata* – *Via Rovinata*. – E ad altre in altro genere un nome uniforme si potrebbe dare, ma ci confonderemmo, e bisogna variare, sicchè tali strade avrebbero ad appellarsi – *Via Lurida* – *Via Luridissima* – *Via Verminosa* – *Via del Letamajo* – *Via della Pozzanghera* – *Via della Latrina* – *Via Volta Stomaco* – *Via Scappa Presto* – *Via Torna indietro* etc. etc. – E infine a taluni imbocchi, siccome quello alla piazza di Colonna Traiana verso la via Alessandrina, alla Ripresa de' Barberi, al Monte della Farina dal lato della piazza a' Catinari, si potrebbon dare i nomi di – *Via de' Pericoli* – *Via Sfonda-costole* – *Via Spezza-cranio* – ed altre più acconcie ancora. – Così gli Archeologi non avranno a stillarsi il cervello, e dir farfalloni per trovare oscure etimologie, poichè le cose saranno ad evidenza chiarissime.

Versi di Mariannina Lezzani

Abbiamo la bella ventura di poter oggi presentare i nostri lettori d'un caro e forbito gioiello. È questo una breve e vaga poesia d'una gentile giovinetta che non paga alla leggiadrìa del volto e della persona, adorna l' animo di virtù e di studi elettissimi, a' quali l' ebbe sin da fanciulletta informata il padre di lei che se non ci era così tosto tolto per morte, avrebbe forse emulato i più valorosi ingegni italiani. Siam certi che di siffatto dono vorranno saperci grado i lettori, e vorranno ammirare questa donzella che nell' arte malagevole dello scrivere vince di gran lunga assai uomini, che pure si reputano un gran fatto perchè han bianchi i capelli, e il capo ripieno di gravissima erudizione.

Al signor avvocato Ignazio Ciampi

Se tardi giunge a voi, signor gentile,
Più che riconoscenza non volea
Questo mio canto, non l'abbiate a vile.

So ben che render grazie vi dovea
D' opra tanto cortese e in un pietosa,
A cui dolce amicizia vi ponea,
Della vostra, vo' dir, cura amorosa,
Onde quanto già scrisse il padre mio
Voi raccoglieste come degna cosa;
Ma per me si volgea tempo sì rio,
Che nel profondo del core dolente
Fuor che di pianger non era disio.
Oh come in noi son tutte voglie spente
Al venir meno di persona amata,
Che già la vita ne facea ridente!
E tal io m' era poi che fui privata
Del dolce padre, senza cui la luce
De' miei giovani dì vidi oscurata.
In quel dolor che a disperar conduce
Credei muta per sempre la parola,
Ch' era agli studi miei conforto e duce.
Ma vostra mente al cieco oblio l' invola
Della morte, ed impressa in un libretto
Ad opere onorate ancor m' è scola.
Di nuovo pianto come l' ebbi letto
Bagnai que' cari scritti, onde si vede
Quanto fosse il suo core e l' intelletto;
E benedissi al ciel, che pur gli diede
Di favellarvi e stringer quella mano,
Ch' indi gli offerse tal prova di fede,
E fa che il frutto non si perda invano
Del lungo meditar ch' ei fece in vita
Sovra Omero, Alighieri e il Mantovano,
Onde in sì belle forme ebbe vestita
La cantica del vecchio Anacreonte
Tra i silenzi di sua stanza romita.
Ciampi, che non ho io le rime pronte
A dirvi quanto è conoscente il core
Per aver fatto voi quest' opre conte?
Ma come in me non vien meno l' amore
Ch' ebbi a lui vivo, così della mente
Non m' uscirà giammai quel che in onore
La memoria ne serba infra la gente,

MARIANNINA LEZZANI

Roma 1 *Agosto* 1863.

TIP. MENICANTI

LE BASILICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXII.° QUADERNO

Le basiliche . . . . . pag. 97

Della immagine di Ponte . . . . . » 101

Noterella ad una nota di Vincenzo Scamozzi architetto » 102

Il vicolo della Trappa . . . . . » 105

È a fin di bene . . . . . » 106

Antichi abusi . . . . . » 107

Memorie d' archivio . . . . . » 108

A Benvenuto Gasparoni – Capitolo . . . . . » 109

Digitized by Google

LE BASILICHE

Non havvi alcuno che mezzanamente conoscasi di cristiane antichità, il quale ignori che ne' primi tempi della verace religione non v' ebbe chiese costruite solennemente, ragunandosi i cristiani a compiere gli uffici sagri in casa alcuna persona fra loro più degli altri agiata, ovvero facendo riparo in celle sotterranee, nelle quali sottraevansi all' ira de' lor nemici, e davan sepoltura alle reliquie dei martiri. Ma poichè la chiesa nascente, uscita di quei cimiteri, potè senza tema dare opera alle sagre sue ceremonie, volle tramutar quelle celle in tabernacoli splendidissimi, ed allogarvi le tombe di quei seguitatori della nuova fede, i quali, col sangue largamente profuso, ne aveano confermato e gridato al mondo la verità. Non parve tuttavia la comune forma dei tempii gentileschi esser gran fatto acconcia alle pratiche della religione cristiana, massime in quei primi tempi: giusta le quali pratiche non tutti ammettevansi indifferentemente ad esser partecipi dei sagri misteri, nè a tutti era lecito lo starsi in qualsivoglia luogo, ma i preti erano divisati dai laici, gli uomini dalle donne, e queste e quelli, giusta i vari ordini civili, aveano un luogo particolare lor destinato; nè insieme con gli altri poteano starsi coloro che non fosser lavati ancora delle acque battesimali, detti catecumeni: e quelli che, mediante la penitenza, espiavano i lor mancamenti. Dei catecumeni erano tre spezie: cioè gli uditori, i quali eran rimossi dalla chiesa, quando compievansi i sagri misteri, solo essendo lor consentito l' ascoltar la divina parola: i prostrati, i quali, uditala, inginocchiavansi, ed eran benedetti; e da ultimo gli eletti, i quali eran già ammaestrati delle cose della fede, e doveano dipoi picciol tempo esser fatti degni del battesimo. Similmente dei penitenti erano più gradi, il primo dei quali era quello dei piangenti, il secondo degli ascoltanti, il terzo dei prostrati, ed il quarto degli stanti: conciossiacchè i primi doveano starsi alcun tempo fuor della chiesa, piangendo, e richiedendo coloro che entravano di voler, con le orazioni, impetrar perdono alle colpe loro: i secondi, siccome i catecumeni ascoltanti, udita con loro la divina parola, doveano uscir della chiesa: i terzi nel celebrarsi i sagri misteri non eran rimossi da essa, ma doveano starvi prostrati; i quarti poi, che, siccome gli altri, potevano starsi ritti, differenziavansi in questo solo dal rimanente dei fedeli, che non erano ammessi a cibarsi del pane degli angeli, nè poteano offerire. Oltre ciò, poichè la chiesa di Cristo è spesse fiate nei sagri libri assomigliata ad una nave, la quale varca il mare periglioso del mondo, ed al cui governo per mezzo dei suoi vicarii siede lo stesso Cristo, doveano le materiali chiese, giusta il precetto degli apostoli, aver forma di nave. Fu eletta pertanto, siccome più acconcia a tali spartimenti, più conforme a tali credenze, e più confacentesi alle nuove pratiche, la forma delle civili basiliche, cioè

di quegli edifizi, nei quali amministravasi la giustizia, aveano lor tavole i banchieri, e convenivano i mercatanti a far parola del lor traffici, sicchè, a simiglianza di quelle, eran le cristiane basiliche grandi sale quadrilunghe, spartite, mediante due file di colonne, in tre navi, per modo che la nave del mezzo fosse alquanto più larga delle altre due le quali avean sembianza di portici. Su ciascuna delle navi minori, il cui palco più basso che quello della nave mezzana sostenevan le colonne era un'altra nave, o portico superiore che dal lato della nave di mezzo, aveva un davanzale, o pluteo sul quale era posta un'altra fila di colonne più basse che quelle delle navi inferiori, e dalle quali era parimenti sostenuto il palco, altresì esso più basso che quello della nave mezzana, cui sosteneva un muro sovrapposto da ciascuna parte alle colonne del secondo portico, e nel quale eran le finestre onde entrava la luce nella basilica. E siffatta forma conveniva mirabilmente agli usi dei cristiani: conciossiachè le navi superiori assegnavansi alle femmine collocandosi nell'una di esse le gentildonne, e nell'altra le donne volgari; e le navi inferiori agli uomini, allogati, giusta i vari ordini, nell'una, o nell'altra di esse. All'estremità orientale della nave mezzana era l'absida: (che dicesi anche tribuna: conciossiachè quella parte della basilica fosse dai latini chiamata *tribunal* dall'esser collocato ivi il tribunale dei giudicanti) ma qui non sono in concordia tra loro gli scrittori di tali materie: dicendo alcuni dover la chiesa aver la faccia volta all'oriente, altri le spalle. Nel mezzo delle pareti dell'absida era locata la sedia vescovile, ed intorno ad esse pareti i seggi dei preti, donde quel luogo dicevasi presbiterio. Nel centro d'esso, sovra alquanti gradi, stavasi isolato l'altare, cui sovrastava un tabernacolo, o baldacchino sostenuto da quattro colonne, e sottostava una cappella sotterranea nella quale avean ricetto i corpi dei martiri. Il presbiterio, nella parte anteriore, ov'era il luogo assegnato ai diaconi, veniva chiuso da balaustrate, o plutei di marmo, tramezzati da cancelli di legno, o di ferro: e tutta questa parte della chiesa divisata per siffatto modo dal rimanente dicevasi santuario. Nella nave mezzana era il coro, o luogo dei cantori, chiuso pur esso in forma di ricinto quadrilungo da plutei di marmo, avente nell'estremità inferiore un cancello, o dai lati gli amboni, cioè due pulpiti anch'essi di marmo, su cui potea montarsi per doppia scala, e donde i diaconi leggeano al popolo i sagri libri. Nell'estremità superiore, il coro (il cui piano, siccome quello del presbitero, sovrastava d'uno, o due gradi al piano delle navi) era aperto e congiunto coi plutei del santuario, mediante un cancello che aveva da ciascun lato. Nell'estremità poi delle navi minori, dai lati dell'absida, avea due stanze, una delle quali era destinata a custodia dei libri, l'altra degli arredi sagri. Nelle tre navi entravasi per tre porte, posto nella parte anteriore, cioè nella facciata della chiesa, ed a guardia di essa stavasi alcuno dei diaconi, perchè ciascuna persona entrasse nella nave, ov'era il luogo assegnatole. Ma le basiliche, le quali non aveano le navi superiori (che non erano in tutte,) nel piano inferiore invece, di tre navi, ne aveano cinque, aggiunta a ciascuna delle navi minori un'altra nave, spartitane pur essa da un'altra fila di colonne: e queste navi aggiunte aveano altre due porte lor proprie dallato a quelle delle altre navi. In alcune basiliche poi, invece di queste, all'estremità delle tre

navi, ne fu aggiunta una trasversa, nel mezzo della quale era il coro, e dall'una parte allogavansi gli uomini di qualità, dall'altra le nobili femmine, e v'ebbo altresì alcuna basilica, nella quale, invece di una, erano due navi trasverse: ed alcuna fu costruita per tal modo, che ebbe altresì questa giunta, oltre le cinque navi parallele nel piano inferiore. Nelle basiliche poi le quali non avesser portici superiori, nè giunta alcuna alle navi del piano inferiore, (nella qual forma ne rimangono tuttavia molte,) le persone allogavansi tutte nelle due navi minori, sceverandosi i vari ordini gli uni dagli altri, mediante alcuni cancelli di legno, o di ferro. Dinnanzi le porte della basilica era l'atrio cui cingeva un portico quadrangolare chiuso nella parte esterna da un muro, e nella interna ornato di colonne: ed in quello entravasi pel vestibolo che era un portichetto sporgente dal muro del portico, sostenuto pur esso da quattro colonne e posto di rimpetto alla porta della nave mezzana. Nel portico insieme coi mendici cui non era lecito l'andar limosinando entro la chiesa, doveano starsi più o men lungi dalla porta di essa i penitenti del primo e del secondo grado, con alcuni dei catecumeni. Nel mezzo dell'atrio, nel quale piantavansi talora degli alberi, era un pozzo, ovvero una fonte, perchè potesser lavarsi le mani le persone che entravano nella chiesa: ma coll'andar del tempo, fu la sola fonte collocata dallato alle porte. Il *nartece* poi greco vocabolo che significa verghetta, o ferza, non era una parte della basilica: ma, ad accennare lo stato di penitenza, e di spartimento dagli altri fedeli, dinotavasi con tal nome qualsivoglia luogo occupato dai penitenti e dai catecumeni sia dentro la chiesa, sia fuori di quella, nel portico. Detto ciò della forma delle basiliche, è da dire de' loro ornamenti. E innanzi tutto è da notare che i palchi, o soffitti in alcune basiliche erano piani, od abbelliti da stucchi ed intagli tutti messi a oro, o a vari colori, con leggiadri scompartimenti: ma in alcune altre mancavano del tutto: ed in questo, invece del palco mettevasi a vedere la copertura dell'edifizio non piana, ma terminata a sesto acuto, con grandi travi che prolungavansi dall'una all'altra parete del muro che sosteneva il tetto. I pavimenti poi coprivansi di lastre di marmo disposte semplicemente e senza alcuna figura, a quella foggia che dicevasi *litostroto*, o eran vestiti di più o men grandi frammenti di pietre dure di vario colore, commesse con bello studio fra loro, e disposte in guisa da formare vaghissimi disegni: ma senza figure d'uomini, d'animali o di piante. È questa seconda spezie di lavoro che fu detta *opera alessandrina* da Alessandro Severo, perchè e' ridusse in quel modo a perfezione le antiche opere *tessellate* e *vermiculate*, venne più comunemente usata nei pavimenti delle chiese cristiane. Ma gli spazi che erano tra le finestre, e l'absida, e nelle basiliche che avessero la nave trasversa, l'arco che spartiva questa dalla nave mezzana erano ornati di pitture a musaico splendide per verità e magnifiche, ma nelle quali non si scorge grande purezza: conciossiachè l'arte fosse già guasta dalla maniera degli artefici Bizantini che teneva il campo. Da così fatti dipinti era spesse fiate rappresentata alcuna storia dell'antico testamento, ovvero alcuna immagine del Salvatore, e talora della Vergine, con altre figure di santi, e con simboli cristiani, ciò sono la vite, l'ulivo, la palma, le agnelle, ovvero con simboli usati dai gentili, ed appropriatisi dai cristiani, quali erano il cervo, il pavone, ed altri di simil-

fatta. E di questi ornamenti onde abbellivansi dai cristiani le loro chiese, perciocchè sia lecito a ciascuno vederne gran parte in molte basiliche, non è mestieri far troppo lungo discorso. Però, continuando il principale subbietto, noteremo che spesse fiate era congiunto con le basiliche, ovvero locato loro dappresso il battistero, che era un picciolo edifizio, le più volte di forma ottagona, ornato da colonne nella parte esteriore e nella interna, e nel mezzo del quale era il bacino, spesso ottagono, nel quale immergevansi quelli che doveano alla vita cristiana rigenerarsi. Comunque non possa mettersi in dubbio che l'uso delle campane sia stato dalla chiesa praticato in antico, pure è certo che torri campanarie non erano nelle prime basiliche, conciossiachè il primo campanile, sia stato fatto costruire in Nola, da san Paolino, nel cominciare del secolo quinto. Ed in Roma il primo campanile che fosse congiunto con le basiliche fu quello della basilica vaticana cui fece costruire l' imperadore Eraclio nell' anno seicentodieci. Per lungo tempo fu conservata nelle chiese cristiane la forma basilicale, ma questa ricevè di mano in mano alcun mutamento; però nelle basiliche edificate ne' secoli meno antichi, cessato lo spartimento delle persone, non avviene che si trovino le navi superiori, e, tolta la fonte dal mezzo dell'atrio, fu costruito dinnanzi alla porta un semplice portico, invece dell'antico portico quadrangolare. Così nelle basiliche di forma antica andate a ruina, e poscia di nuovo edificate, fu lasciata addietro la giunta delle navi superiori, ma in queste, e nelle altre, nelle quali non si trovi, n'è conservata nell' ornato l' apparenza, ed è serbata altresì la consueta disposizione della chiesa, come se avesse ad esservi. Ma questa forma fu disusata quasi del tutto, dopochè, adoperata dall'imperadore Giustiniano la forma detta a croce greca, nella nuova edificazione dell' antica basilica costantiniana di santa Sofia, fu essa recata eziandio nella costruzione delle chiese occidentali. Nondimeno può vedersi anche oggidì nella più parte delle basiliche la forma più semplice, cioè tre navi inferiori senz' altra giunta; ed in alcune altre, quali sono la basilica Sessoriana, ovvero di santa Croce in Gerusalemme, quella di santa Maria in Trastevere, di san Crisogono, di santa Prassede, di santa Prisca, di santa Anastasia, di san Marco, di san Pietro in Vincoli, di santa Maria in *aracoeli*, di sant' Alessio, mette a vedersi altresì la nave traversa. Di quelle basiliche poi, le quali, oltre questa, ebbero cinque navi nel piano inferiore, non rimane vestigio: ma è noto che tali furono la basilica lateranense, e la vaticana; ed è fresca tuttavia la memoria della basilica ostiense, che ebbe cinque navi inferiori e due navi traverse, prima che fosse all' età nostra dall' incendio distrutta. E questa aveva altresì una porta di bronzo, ov' erano scolpite molte storie con lavoro stupendo, perchè può credersi che anche in qualche altra basilica fossero porte di non picciol valore e lavorate con sommo artifizio. Ma la vera e nativa forma delle basiliche, cioè con tre navi inferiori e due navi superiori, quali appunto erano le basiliche civili, alla cui foggia furono dai cristiani costruite le sacre, può vedersi tuttavia nella basilica di santa Agnese che è nella via nomentana. Se non che dee porsi mente che in essa, invece degli architravi richiesti dai severi canoni della romana architettura, veggonsi gli archi girati sulle colonne: cosa che trovasi praticata anche in altre basiliche fabricate dopo Costantino, al cui tempo cominciò quest' uso, attesa la difficoltà

di trovar pezzi di marmo grandi quanto facesse bisogno. Nemmeno vi sono stati conservati il coro e gli amboni: ma un coro con gli amboni vedesi tuttavia nella moderna basilica di san Clemente, nella quale furono forse trasportati dall'antica, (testè discoperta) ed altri amboni possono trovarsi in qualche altra basilica. Oltre la chiesa di santa Agnese, quella eziandio dei santi quattro Incoronati, che già fu restaurata, conserva l'antica forma coi portici superiori: e di questi è rimasa una parte anche nella basilica di san Lorenzo. Del resto è da lamentare che nella costruzione delle chiese moderne sia stata disusata questa forma, la quale, oltre che incuora grande venerazione, per essere stata eletta dai primi cristiani, mostra avere eziandio maggiore bellezza e somma semplicità, congiunta con somma eleganza.

DOMENICO BONANNI

Della immagine di ponte

Chi è uso a Roma sa come nella via de'Coronari, e proprio all'angolo del vicoletto del Micio, è una vaga edicola, fior d'eleganze, che sorge addosso a un'antica, e anche un dì bella casa del cinquecento che fu già d'Alberto Serra di Monferrato, il quale fece edificare l'edicoletta a quel valentissimo architettore Antonio Giamberti detto da San Gallo dalla porta in Fiorenza di questo nome, presso la quale erano le sue case. Che Antonio fosse l'autore della gentile edicoletta ce ne fa non dubbia fede il Vasari nella vita di lui, e in quella di Perino del Vaga, il quale vi condusse alcune sue pregiate pitture; e a me pare che sopporti la spesa riferir qui le proprie parole dello storico nella vita di codesto valoroso pittore. « Aveva in questo tempo Antonio da San Gallo fatto in « Roma in una cantonata di casa, che si dice l'Immagine di Ponte, « un tabernacolo molto ornato di travertino, e molto onorevole, « per farvi dentro di pitture qualche cosa di bello, e così ebbe « commissione dal padrone di quella casa che le desse a fare a « chi gli pareva che fosse atto a farvi qualche onorata pittura. « Onde Antonio che conosceva Perino di que' giovani che vi era- « no per il migliore, a lui l'allogò. Ed egli messovi mano, vi « fece dentro Cristo quando incorona la nostra Donna, e nel « campo fece uno splendore con coro di Serafini ed Angeli, che « hanno certi panni sottili, che spargono fiori, e altri putti belli « e varii; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell'una « S. Bastiano, e nell'altra S. Antonio, opera certo ben fatta, e « simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose. » Il Serra volle scritto il suo nome appiè di questo tabernacolo, nel fregio del quale anche si legge: *Instaurata fuit quam cernis pontis imago*, e nel zoccolo della base: *Iterum instaur. sumpt. benefact. a. d.* MDCCCV; pure malgrado delle antiche cure, presto si rimase negletto, e non tardò gran fatto un malvagio pennello a darvi sopra più e più mani di bianco, per modo che i leggiadri profili di quelle architetture erano turpemente ingrossati di colore e

di calce, tanto che il fatto loro era una vera compassione, e a gran pena poteansi riconoscere per quello ch' ell' erano; e solo un dodici o tredici anni fa un tal Giuseppe Marasca uomo di fine giudicio nelle arti, prese a riforbirlo accuratamente di quell' imbratto, e potè rendere per tal modo all' ammirazione di chi tiene in pregio le opere belle questo grazioso lavoro del fiorentino architetto. Ma che? Possono forse aver lunga vita le cose buone fra noi? Mentre tutti ci rallegravamo in veder tornato questo leggiadro edifizio, che è un vero esempio di purezza di stile, al suo primo splendore, eccoti quel solito devastatore pennello tornarvi sopra di nuovo, e con più rabbia che mai, e appunto di questi dì, dopo essersi raffazzonata alla peggio l' intera casa del Serra, ha osato imbiutarlo più barbaramente di prima con que' suoi colori di calce, e come ciò fosse poco, per farci maggior dispetto, ha dipinto tutte le lettere delle scritte d' un azzurro vivissimo, quasi qui si trattasse di figurar la mostra d' una qualche osterìa. Non basta già che questi sgraziati e insolenti pennelli ci abbian tolto da gran tempo il S. Bastiano ed il S. Antonio di che ci tocca il Vasari, non basta che la pittura della incoronazione della Vergine sia stata tutta impiastrata da ristauri fattivi ad olio da non so quale guastamestieri; ci è bisognato anche vedere vituperate d' un altro novello imbratto queste architetture bellissime, e con ciò si è creduto far bene, quasi quel bianco de' travertini non potesse accordare con le svariate tinte onde ora è maestrevolmente mascherato a più colori brillanti il prospetto della casa del povero Serra, e quasi si fosse voluto finger di muro anche questa mal capitata edicoletta per non far vergogna alle altre moderne fabbriche ove con miserabil grettezza tutti gli ornati ora si fanno di stucchi, quando nel cinquecento non v' era casa per piccola e meschina che fosse che non avesse i suoi conci di marmo o almeno di pietra. Questo fatto che vi conto mi parrebbe veramente incredibile se non lo avessi veduto con questi occhi medesimi, ed è così stranamente bestiale che i lontani stenteranno a prestarmi credenza. Sta a vedere che se ci seguita simile andazzo un dì o l' altro darem di bianco alle facciate delle nostre basiliche, tingeremo di giallognolo o di violetto le colonne e l' architrave del Pantheon, e forse anche copriremo d' un bell' incarnatino il Laocoonte o l'Apollo di Vaticano! Or dite, e non son elle cose codeste da mettere in rivoluzione lo stomaco a chi abbia fior di giudizio? *A. Monti*

Noterella ad una nota di Vincenzo Scamozzi architetto

Leopoldo Cicognara, che tanto bene meritò delle nostre arti con le molte opere da lui scritte, e poste in luce, fra le

quali è principalissima la *Storia della Scultura*, dove non meno si conosce la molta cognizione ch'egli avea della storia di queste arti, che il sicuro giudicio datogli dal lungo studio che in esse aveva fatto, essendo anche stato un poco pittore egli stesso; aveva per aiuto de'suoi studi, e tiratovi dall' umore che avea messo nei libri, ragunato con le cure di molti anni, e non guardando che gli costassero, presso che tutti quelli che a memoria d' uomo sono stati scritti sopra le tre arti del disegno. E dipoi non piacendogli che dopo la morte sua questa preziosa raccolta si disperdesse, piuttosto che per cavarne utile, si adoperò molto perchè venisse comperata dalla biblioteca vaticana; e vennegli fatto bene, se non ch' egli a pezza non ne ritrasse quello che vi aveva speso, come si raccoglie da un passo di una sua lettera, che riputiamo inedita, e qui sotto riportiamo. (1) Anche di questa sua libreria compilò un catalogo per ordine di materie, e postevi certe notiziole de'libri e degli autori, lo fece dipoi stampare in due tomi in 8 pel Capurro in Pisa nel 1821; Venutoci il predetto catalogo alle mani, non sono molti giorni, che come volle il pietoso Iddio, dipoi nove anni che ci viviamo malcontenti a posta altrui, ne fu fatta certo poco tempo libertà di noi medesimi e potemmo condurci alla Corsiniana do-

(1) A Melchior Missirini

Venezia li 3 Giugno 1824

Il nostro egregio Emo Zurla ha fatto da suo pari riuscendo a meraviglia in cosa per cui vivrà eterno nella mia memoria e nel mio cuore. Non vorrei che accadesse che egli dubitasse della sincerità de' miei sentimenti, se pure per onore del vero ho dovuto dirgli che la misura prescrittami fu troppo tenue e non corrispose menomamente alle rigorose perizie che gravissimi uomini stabilirono per la mia biblioteca. Ella venne comperata, e partì alla volta di Roma. Il Cav. Troni propose per conto del S. P, e per conseguenza mi chiuse le labbra, e mi aprì il cuore, troppo glorioso di dar adito a un'azione generosa del Papa verso lo stato, e ambiziosissimo di collocare il deposito delle mie cure, e de' miei dispendi presso l' Apollo, e le Muse sotto la guardia dell' egregio Monsig. Mai. Queste considerazioni mi vinsero subito, ma ne ebbi un contrasto sì vivo che a vero dirvi io ne ho sofferto la febbre e un attacco di gotta che mi ha inchiodato.

Io vorrei poter ascondere il prezzo che fu fissato: ma non lo asconderanno a Roma, ove la Tesoreria lo dirà. Avrei fatto per onore de' contraenti anche una scrittura falsa in cui si fosse stipulato apparentemente per lo stesso prezzo almeno che qui venne conchiuso. Mi è grave che s' abbia a dire che ho dato la biblioteca a un quinto meno del suo valor ristretto. Vorrei che da Roma escisse una data che parlasse della magnanimità del Papa, non della lesina del suo Tesoriere, e che non si nominasse il prezzo. Io qui non dico se non che io metto gran prezzo nel porre i miei libri al museo. Ma gli altri non dovrebbero far conto su di ciò che ha sommo valore per me solo.

L' originale di questa lettera insieme con molte altre del medesimo autore, è posseduto dal sig. avv. Tommaso Gnoli, il quale gentile e cortese come egli è di sua natura ci fece prender copie di tutte.

ve n' è un esemplare; dico che scorrendovi così dentro con l'occhio, vi trovammo registrato un Vitruvio tradotto in volgare da Daniele Barbaro, e stampato in Venezia in 4° appresso il Franceschi nel 1567; il quale Vitruvio fu già posseduto dallo Scamozzi famoso architetto Vicentino, che molto vi studiò sopra, e lo postillò tutto di sua mano con ricchezza di osservazioni critiche e preziosissime. « Sonovi, nota il Cicognara, pagine intiere di illustrazioni, e da questo prezioso manoscritto, sarebbesi tratta una nuova e singolare edizione, in cui si sarebbero viste in conflitto le opinioni degli uomini più dotti. » In fine del libro, scrisse lo Scamozzi questa

Nota

« Fine sia alla fatica fatta da me Vincenzo Scamozzi vicen-
« tino nel leggere Vitruvio commentato da Monsig. Daniele
« Barbaro eletto patriarca d' Aquileia, per la terza volta, con
« l'avere notato tutte le cose notabili, ed in tutto ho trovato
« come nell' apostille in margine si vedrà per la prima lettera
« notato. E questo principiai li 4 aprile 1574, sino al dì d'og-
« gi li 2 luglio 1574, il che posso dire la prima volta che io
« il lessi averlo udito, la seconda, la quale fu senza il comen-
« to del Zoppino, averlo goduto; e la terza, che è questa, aver-
« lo giudicato: nel che ho conosciuto quanto sia da seguirlo a
« chi vuole di tal fatica aver meritevol frutto, e così ogni stu-
« dio voglio in esso porre, trovando che egli ha ragionato di
« tutte, o almeno le più difficili e bisognevoli parti dell' architet-
« tura, e bisogni dell'architetto, *il che se molti conoscessero, non*
« *così facilmente si vanterebbero di essere architetti, che appena*
« *sanno quello che gli appartiene* – Vincenzo Scamozzi vicentino. –

Noterella

O quanti per fermo più sono a questo tempo nostro, che non quando lo Scamozzi scriveva questa nota, che si vantano di essere architetti, e certo non sanno quello che loro s' appartiene! E nientemeno si reputano un gran fatto, e credono e vogliono esser tenuti i gran sapientoni, perchè si logorarono le brachesse sette anni ad acculattare le panche delle scuole di matematica. Questi, acciò che voi sappiate, sono certi cotali, i quali da questi studi matematici in fuori, che tanto servono all' architetto, quanto egli solamente se ne aiuta un poco, non sanno poi dove l' arte si stia di casa, come quelli che del disegno che n' è il fondamento, e delle cose scritte e fatte dai grandi maestri, non si sono mai dati affanno in vita loro; e non pertanto ci vogliono far le fabbriche, e fanno le più diavole co-

se del mondo Ma perchè cosiffatti valenti uomini, ci sono oggi in gran credito e favore, guarda la gamba, io mi peritcrò di far le fischiate della loro grande scienzia, pognamo ch' io me ne sentissi struggere, e me ne facesse grande istanza la povera architettura, oggimai, bontà di loro, ridotta al lumicino. Vero è che s' io mi tengo a questa volta di sciorre la bocca al sacco, non mi prometto poi di tenere il fermo per l' avvenire, e se mai un dì mi darò a grattar l'arpicordo de' fatti loro, tiratovi dalla prosunziono che gli calza e veste, certo io dirò cose, che il correr a dipignerli sarà una limosina.

B. G.

Il vicolo della Trappa

In questi dì che per savio consiglio di chi regola e governa l'ornamento e il decoro della nostra città si vanno cambiando tante viete appellazioni di strade, checchè ne dicano i cursori ed i postieri nemici capitali di sì fatte innovazioni, opportunissima cosa ci parrebbe mutar nome al vicolo detto de' Leutari per il quale la piazza del famigerato Pasquino comunica con quella della Cancelleria. Il nome dei leutari si accorda colle presenti circostanze di quel luogo come il suono de' flauti col raglio degli asinelli. Altro che leuti e colascioni: quel vicolo vuolsi appellare vicolo della Trappa. E che? Sarebbe egli forse per que' dintorni un monistero di penitenti cenobiti che assottigliati da digiuni, macinati da discipline, pensando sempre alla morte, si scavano ogni dì la fossa che dee racchiudere il loro mortale involucro? No, non è quivi monistero di sorta: ma guarda in faccia gli abitanti di quel vicolo, e dì, se puoi, che ei non somigliano, come uova ad altr' uova, ai bruni monaci della Trappa. Volti squallidi e sparuti, sguardi fissi ed immobili, portamento grave e malinconico; insomma tu vedi una generazione d' uomini che rumina tuttodì nella mente una lugubre idea, vedi gente che fatta insensibile alle bellezze ed alle svariate commozioni del mondo, vive soltanto per meditare la morte. Poveretti! fanno pietà. Che se brami conoscere da qual fonte derivi la costoro, direi quasi, epidemica monomania, attendi, chè in due parole voglio mostrartela. Non è guari tempo in sullo sbocco del vicolo de' Leutari dalla parte che risguarda la piazza frequentatissima di Pasquino s'è aperta nientemeno la fabbrica o il magazzino generale delle casse mortuarie per servigio di tutta la città. Due grandi botteghe son destinate a quest' uso, e in esse si costruiscono ogni giorno cinquanta casse almeno tra picciole e grandi. Immagina mo che lavorare accanito! Sul far del giorno il picchiar dei martelli risveglia il vicinato, lo strider delle seghe gli rintrona le orecchie, e par che gli dica: si lavora per te, si

lavora per te. Non c'è tregua un minuto insino alla sera, essendochè gli operai lavorano a cottimo. Le tavole poi che s' adoprano per la costruzion delle casse sono, per lo più, di pino, e spandono un odor resinoso sì nauseante che gli abitanti vorrebbero non aver naso per non sentirne gli effluvi. E s'egli è vero quanto si dice, si rimettono in uso perfin le tavole delle casse dissotterrate dal campo Verano! Entra in quel vicolo e troverai qua un mascalzone che nel bel mezzo della strada va dipingendo neri crocioni su'coperchi di quelle suppellettili, là un sudicio becchino che brontolando si sobbarca al peso di una cassa maiuscola, più giù un carretto carico di somigliante derrata: bada bene di camminar cautamente, imperocchè potresti urtare in alcuno di tali arnesi e darci sopra il muso, e mal per te allora, se ti lasciassi mai vincere dai pregiudizi del volgo. Ecco qua dunque la cagione per la quale gli abitanti del vicolo dei Leutari stanno muti e pensosi come i monaci della Trappa, ecco perchè l' idea del cataletto non s' allontana da loro un momento. Ma c'è di meglio. Abita quivi un valentissimo suonator d'organetto il quale la sera, riducendosi a casa, soleva rallegrare i vicini con piacevoli melodie; chi lo crederebbe? affinchè quegli sventurati abitanti non divertano un minuto solo il pensiero dalle impressioni ricevute nel giorno, è stato proibito espressamente che il musico girovago suoni vicin di casa sua, pena lo strumento. Per la qual cosa di qua non s' esce: o il Municipio fa ragione di cambiar nome al vicolo, come abbiamo accennato, o manda al diavolo casse e beccamorti confinandoli, come accade in tutte le capitali del mondo civile, in qualche remota contrada lungi dagli abitanti. L' affare è serio e degno che vi si provveda il più presto. F. C.

È a fin di bene.

Che fa mai colà quella ragazzaglia semi-nuda, e di tale abbronzato colore reso anche più bruno dalla lordura che tutta la cuopre, e la fa simile a tanti paggi della corte di messer Radamanto? E che raccoglie con tanta fretta ed avidità? Nol vedi? Son nocciuoli di pesche. – Credea che fosser confetti o altri tali zuccherini, tanto se gli stringe e accarezza! E da farne poi qual' uso di tali delizie? Nient' altro che per mangiarne il mandorlo. – Ci vuole un palato foderato di cartapecora, poichè que' mandorli sono amarissimi: va mo a persuaderne quelle bestioline, le quali purchè abbian qualche cosa fra' denti, e possan dimenar le mascelle, non guardan più oltre, e ingollan giù i rifiuti de' cani, le breccie eziandio: son così trascurati da' parenti, ed hanno fame ventisei ore del giorno. Sono per un lato da compatire i poveretti, ma bisognerebbe pure avvertirli che

que' mandorli sono assai nocevoli, che contengono nientemeno, in data proporzione che l'*acido prussico*, e che mangiatine molti, posson produrre funestissime conseguenze, fra le quali potrebbe entrare dritta e franca la morte. Ottima e salutare riflessione, ma come farla intendere a que' saltellanti, indocili spiritelli? va là che ti ascoltano! ed anzi provati un po' ad ammonirli; per tutta risposta ti lanciano uno di que' nocciuoli in un'occhio da farti veder l'orsa maggiore a mezzo giorno. Dunque non si potrà fare un po' di bene anche a chi nol vorrebbe perchè nol conosce! Si può e si dee fare, ma non in questo modo, amico mio ingenuissimo. Ciò dipende dalla educazione: questa debb' essere il fondamento d'ogni buon costume, d'ogni miglior viver civile. E gl' istitutori, e i maestri che il popoletto istruiscono, se ne dovriano interessare, e spezialmente quelli delle scuole notturne. E nelle loro istruzioni, o negli insegnamenti vi dovrebbono entrare tali precetti che i gentili costumi, e la salute risguardano. Si avrebbono, dunque, ad avvertire i discepoli che l' insozzar le muraglie delle vie pubbliche con isberleffi d'ogni maniera, è una barbarie; che lo scacazzaro ad ogni canto di strade, a tutte le ore del giorno, è uso da bruti, che alzan la coda, e chi guarda guardi; si dovrebbe dire che il mangiar talune cose come le famose mandorle, le frutta acerbe e guaste è un voler consegnarsi anzi tempo al beccamorti; che lo scorbacchiare i vecchi, i difettosi della persona è cosa indegnissima; che il fare a sassi può guadagnare un bernoccolo, una ferita, ovvero una buona dose di scappellotti, di stirate d'orecchi. Si dovrebbono insegnare da que' cotali istitutori e maestri tante altre belle, buone ed utili cose, che d' un vagabondello da trivio, di quasi un rifiuto della umana famiglia, di una vergogna del socievol consorzio, si potesse finalmente fare un ometto assestato, garbato, onesto, civile insomma, che vuol dir tutto, e non un' inquilino di fogna da stare quasi a paraggio de' più schifosi animalacci. In tali ciancie si gradisca almeno la buona intenzione!

Antichi abusi

Chi è quel mascalzone, quella birba che ritto sur un calessaccio tratto da un cavallo che pare il Ronzinante di don Chisciotte, dimena le braccia, vocifera, urla? Che vuol costui? Con chi l' ha? Chi chiama? Nol sai? Sei forse dell' altro mondo? Questi è un ciarlatano, un saltimbanco, infine un medico, un cerusico universale, che ha rimedi, anzi, a dir meglio, un solo rimedio per ogni sorta di malori, di schinelle, di cancheri che affliggono la miserrima umanità. Egli cura e risana i morbi passati, presenti e futuri; fa prodigi, mirabilia col suo unico speci-

tico, e poco manca che non ispiani le gobbe. Cospetto! Bisognerebbe spianarla a lui la gobba con un buon randello, poichè vuol darle a bevere di così grosse! Ma perchè mo s'ha a permettere a quel ladro di gabbar così il mondo pubblicamente, impunemente? Perchè ha da trarre in trappola il volgo inesperto, ed in ispecie i poveri contadini a cui ruba que' pochi soldi raggranellati con istenti e sudori, e loro dà invece una caraffina d'acqua panata, o un po'di grasso di porco manipolato con qualche odoraccio, e ch'e' si portano a casa come un tesoro, e mirano e ribacian cento volte per via, tanto sono i semplici ingannati? Perchè costui ha da fare, con una sicurezza ammirabile, spaccio di bugie, di furberie, di raggiri? E un simile ciurmadore non solo si tollera, ma gli si danno patenti in iscritto, che tanto, valgono come se si dicesse – *Va là: sappila dar a credere*, e *chi ti crede, suo danno* – Oibò oibò! I buoni civili ordini nol soffrono, e il ciarlatano si scacci, e le povere genti così accalappiate risparmino il loro denaro!

Memorie d' archivio

Una volta, e insino a quando si son portate parrucche, ed abiti color di canario, color di pisello, o color d'aurora con frastagli ghiribbizzi e fiori ch'erano una vaghezza, il popolo ed in ispecie il povero popolo ch'è il più numeroso godeva ne'prezzi delle derrate sul mercato, dacchè queste comperava, come dicesi, di *prima mano*, cioè dal contadino che ne recava i prodotti della vigna, dell'orto, o freschi o serbati per farne provvista al consumo domestico. Ponevasi, in quei beati tempi, in sul mercato stesso una certa bandiera affinchè gli agricoltori potesser liberamente vender le robe loro alle genti, e ad un prezzo che era sempre mitissimo. Questa tal bandiera toglieasi poco prima del tramonto, ed allora entravano i rivenditori, i fruttaiuoli ed altri speculatori, e da que' contadini acquistavano ciò che era restato, e ne facean poi nelle loro botteghe commercio. Così ognuno alla sua volta si provvedea, e il popolo n'era soddisfatto poichè non aveva a passare per le ugne di que' cotali chiamati *bagarini*, non aveva a soffrire inganni, frodi, a pagarne ingiusti prezzi ed altre simili garbatezze. Oh! que' tempi, seppure tanto bene esisteva, eran proprio una gioia! Ora però son cambiati, giacchè tutto cambia ed in peggio per nostra disgrazia, e per la malizia degli uomini che al peggio par che tendano sempre con un amore maraviglioso. Ora il contadino è dal mercato escluso, anzi neppur vi apparisce, anzi ne' dì del mercato la maggior parte neppure entra in città e solo que' vi si veggono che robaccie rifiutate portan con loro; imperocchè i solertissimi *bagarini*, genti di lesta gamba, e di più lesta mano,

van loro amorosamente incontro alla campagna, e carezzevoli come il gatto quando trova il suo vantaggio, comperano le merci che recano, le quali volere o non volere, han poi a cedere loro, ed a quel prezzo che ne offrono, o ne impogono, per quindi rivenderle, Dio sa come o con qual discretezza, facendone scelta, e classificandole in più parti, sebbene della stessa qualità per aversene vari e più grassi profitti. E se, per avventura, un qualche ostinato villano non vuole ascoltare le cagnesche proposizioni di queste arpie, e le sue robe reca al mercato, la è finita per lui, poichè costoro lo sieguono, non lo perdono d'occhio, gli si pongon dappresso, e la merce stessa gridano a prezzo minore, sicchè il male arrivato si arrovella, si batte i fianchi, gitta il cappello sul selciato, pesta do' piedi, si batte i fianchi, piagne ancora, ma è tutt' uno; le sue sacca, i suoi panieri, le sue ceste, restano intatte, come se fosser suggellate; non ha venduto un' oncia di roba, o per disperato, giunta la sera, gli è forza abbandonarlo al *bagarino* che ne lo paga a capriccio, e per soprassello lo beffa perchè impari a vivere, e a non voler combattere con chi può annichilirlo. Il contadino si ascinga gli occhi col dosso della mano, fa scorrer balordo quegli sgraziati quattrini nelle tasche, ed augurando in suo cuore a quo' birbi ogni bene di cà del diavolo, se ne va colle braccia penzoloni, e strascinando i piedi ch' e' par che abbia la sciatica. Ecco quel che succede per fatto de' *bagarini*, e coloro cui s' appartiene avrebbero a pensarvi un pò seriamente e provvedervi con savi ordinamenti a consolazione del povero che ne sarìa sollevato.

A Benvenuto Gasparoni

CAPITOLO

Quando leggo nel Bernia, e in quegli antichi
Che furon vero fior di gentilezza
Nel cantarci la fava, il forno, i fichi, (*)
Io sento in me così fine allegrezza
Da non dirsi a parole, e que' lor canti
E' mi scusan la più ghiotta lautezza.
Pur così non la pensan tuttiquanti,
Nuto mio dolce, a questi dì felici,
Nè tutti son di quel vecchiume amanti.

(*) Oltre il Berni leggiadrissimo inventore di quella poesia che per lui si disse bernesca, il Mauro cantò della fava, il Casa del forno, il Molza de' fichi, e tutti gli altri della gentile schiera di que' valorosi cinquecentisti vennero fra loro in gara a chi meglio sapesse seguire le orme dell' inimitabile loro maestro.

Digitized by Google

Ch' anzi io mi so che buccinan gli amici
Che *anticoni* noi siam tarlati e muffi,
E' nostri scritti da involger le alici.
So anche come spesso t' abbaruffi
Per difender que' miei magri versetti,
E che per me co' critici t' azzuffi.
Non ti scaldar, te ne scongiuro, smetti
D' arrovellarti per siffatte scede,
Nè volere iscusare i miei difetti.
Ninno meglio di me, Nuto mio, vede
Com' io son uom da nulla, e a gran vergogna
Di me son fatto d' un gran nome erede.
Nè, me lo credi, la mia mente sogna
Di salir pur per gioco in sul Parnaso
A cui talor più d'un mio pari agogna.
Io son piccino sì, che non v' è caso
Che montar debba in alterigia, solo
Ch' io veder possa un po' più là del naso.
Ma sì vorrei che'l numeroso stuolo
De' poetanti che vogliono ir suso,
Prima impennasse l' ali all' arduo volo,
E non rischiasse di rompersi il muso
Per non aver bevuto a' chiari fonti
Onde, è gran tempo, avem perduto l'uso.
Molti al volare oggi si paion pronti,
Ma i più sono uccellacci così strani,
(Il dirò pure, e sia ch' altri ne adonti)
Che per levarsi a' gioghi più lontani
Ci scrivon roba tal, ch' io ti so dire
Neppur per rabbia mangeriano i cani.
Sguinzaglia pur tu le magnanime ire
Contro gli architettor che la tua penna
Già comincian tremando a riverire;
Ad altre genti la mia sferza accenna,
A certi animalacci sì diversi
Ch' han dure le cervici e la cotenna.
Altro ci vuol che cominciare i versi,
O poetini miei, con le minuscole: (**)
E' voglion esser di quel sale aspersi

(**) I novelli poeti, per esser nuovi in tutto, hanno oggi per lo più il vezzo d'incominciare i lor versi con lettera minuscola, allegando che niuna ragion vuole che quando il discorso seguita e il verso principia debba porsi la lettera grande. L'uso costante degli antichi appo loro non val nulla, avvezzi come sono a proceder sempre per filosofia: onde non so, per dirne una, perchè dopo il punto fermo non pongono altresì la minuscola, poichè il

Che usaron già color dalle maiuscole;
Invan v'argomentate, o poetini,
Farvi belli di tali cianciafruscole.
Voi fate come quei che di quattrini
Ha gran penuria, e tutto si consola
Nel vedersi lustrar con mille inchini.
Se altro non sa far la vostra scola
Che cangiaro ognindì d' ortografia,
La è troppo scarsa questa lode sola;
Nè so s' ella è virtute, o se mattia
Per cose che non valgono una frulla
Lasciar degli avi l'onorata via.
Or mentre ogni ragazzo si trastulla
Con inni, con leggendo e con *stornelli*
Figli di poesia tisica o brulla,
E' si pensa far versi alti e novelli
Perchè scrive (oh il gran senno!) l' *ha* senz' acca,
E attrettali trovati utili e belli.
Se il ciel, Nuto, ti dia le dobbre a sacca,
Dimmi in tua fe', ricavi tu diletto
Da questa poesia slombata o fiacca?
A me so che mi balla entro il corpetto
La pancia dallo risa allor che leggo
Di que' buoni toscani anco un sonetto;
Ma quando poi le tantafere veggo
Di codosti scrittor da cimitero,
Perdo la pazienza o più non reggo.
Tutti tutti sen van per un sentiero,
Parlan sempre d' astratto e d' ideale,
Si ravvolgon nell' ombre e nel mistero.
Quel che s' intende men quello più vale,
E mentre credon essere il secento,
Son pazzi da portarsi allo spedale.
Con paraloni ripieni di vento
Veston concetti così strampalati
Che suonan molto, e non han nulla drento.
Estetica! gridar da tutti i lati
Odi a gran voce, e non si vider mai
Scrittor fra tanto senno i più sgraziati.

punto basta a mostrare che il discorso è finito, e la maiuscola ci sta per un di più. Questo carpiccio (badate bene) vogliamo sia dato a coloro che, vuoti d'ogni valore, si pensano aver fama per siffatte fanciullaggini, non già a' discreti poeti, che pur ve ne ha, e taluno ne conosciamo, cui si vuol menar buono tale peccato d' acconciarsi agli usi novelli anche allora che, come questo, sono ridevoli e vani.

E' son tutti i più vuoti parolai,
E (ridi) a furia di parlar del bello
Un verso bello pur non troverai.
A' nostri antichi io faccio di cappello
Che in capo non avean di tanta boria,
E per oro lucean non per orpello.
Opre e' facean degnissime di gloria,
Ma che rileva? A noi seduti a scranna
Poco o nulla ci toccan la memoria.
« Con la veduta corta d' una spanna
Or da tutti si ciancia a gola piena,
Ognun non cerco a giudicar s' affanna;
Ma ne' libri, nel foro, in sulla scena,
Ne' giornali, si veggon tali cose
Che per poco ti fan morir di pena.
Omai le bestie più prosuntuose
Tengono il campo, e sono un putridume
Ovunque tu ti guati e versi e prose.
L' inglesume, il gallume, il tedescume
C' infradiciaron l' ossa, e noi contenti
Ci voltoliam nel lurido pattume.
Chi non scende nel brago, e gli argomenti
Usa per non uscir del cammin vecchio,
Di botoli ringhiosi assaggia i denti.
Però se l' arti nel modo parecchio
Perderon, Nuto, il lor stato giocondo,
Non ti maravigliar, chè l' una specchio
Si fa dell' altra, e quando a questo mondo
Le cose a gir cominciano a la china,
Non si ristanno infin non sono al fondo.
Volere a tanto mal dar medicina
Non è cosa da noi, chè poetuzzi
No' siamo da duo soldi alla dozzina.
So che tu ti rallegri e ringalluzzi
Quando avvenga che alcun ch' è da te punto
Si volga, e contra te suoi ferri aguzzi.
Ma lascia omai, chè il danno a tale è giunto,
Che noi vi buscherem qualche malanno,
E poi che il fiato del polmon fia munto,
Noi gittato averem sapone e ranno.

ACHILLE MONTI

Roma 10 *Settembre* 1863.

TIP. MENICANTI

GIORGIO VASARI

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXIII.° QUADERNO

Le case abitate dal Vasari e le sue pitture in Roma pag. 113

Sul ritrovamento delle ceneri di Leonardo da Vinci » 117

Tenerezze archeologiche . . . . . » 119

Tal asino dà in parete, tal riceve . . . . . » 120

Si torna sopra un vecchio argomento . . . . » 123

Ogni rosa ha la sua spina . . . . . » 124

Nenia da far venir l'itterizia . . . . . » 125

Non la capisco . . . . . » 126

Minuzie . . . . . » 127

Notizia bibliografica . . . . . » ivi

L'abbiamo saputo . . . . . » 128

Digitized by Google

GIORGIO VASARI (*)

Le case abitate dal Vasari e le sue pitture in Roma

Qui in nota, lettor benevolo, vedrai narrata sotto brevità la vita di messer Giorgio Vasari architetto, dipintore, e scrittore de' più valenti che vantar possa la nostra Italia, onde non istaremo a spendere altre parole sui fatti di lui che potrai, ove le ne venga talento, leggere più diffusamente narrati dal Baglione e da lui medesimo che in fine della sua grande opera delle vite degli artefici volle contarci partitamente e molto a dilungo le cose fatte da lui e le sue avventure. Nè anche diremo quel che ci paia di questa sua celebratissima storia, poichè dopo ciò che di essa ci lasciò scritto così bene il Parini, saremmo a buon diritto accagionati di presunzione ove ci piacesse aggiungere il parer nostro a quello espresso da un uomo così famoso, e tanto innanzi nella conoscenza dello studio delle lettere. Farem solo ricordo di due cose che più da presso riguardano la città nostra, cioè delle case che il Vasari in Roma abitò, e de'vari lavori che fra noi condusse; e con questo stimiamo far cosa non ingrata a co-

(*) Vide la luce in Arezzo nel 1512, e forse prese amore all' arte della pittura dal veder lavorare un suo zio vasaio che nelle sue crete imitò gli antichi nelle forme, ne'bassirilievi, e nelle vernici, ossia negli smalti. Fu ammaestrato nel disegno da Michelagnolo, da Andrea del Sarto, dal Rosso, e da altri; ma condotto in Roma dal cardinale Ippolito de' Medici, disegnò quanto potè le opere del Buonarroti, e di Raffaello, studiò i marmi antichi, e si formò buon pittore di figura, e valentissimo architetto. Dipinse in Roma, in Napoli, in Perugia, in Ravenna, in Rimini, in Bologna, in Venezia, in Pisa ed in Firenze, e perfino al Bosco presso Alessandria. Alcune sue opere lo mostrano un valentuomo; ma come dice il Lanzi volle far troppo, e il più delle volte antepose la celebrità del far presto, alla finitezza. Benchè egli fosse buon disegnatore, le sue figure non sono sempre corrette, e spesso i dipinti di lui vennero meno per la viltà de'colori che ci adoperò, e pel poco impasto. Egli stesso ne' suoi scritti scusossi più volte d' aver lavorato in fretta; del qual vizio fu ammonito in sul serio anche da quel fiore di scrittori che fu Annibal Caro amico suo. Non pertanto il nome di Giorgio Vasari è grandissimo nell' arte per il libro delle vite ch' egli ci lasciò degli artefici; e il quale scrisse stimolatovi dal Giovio, che glieno messe nell'animo il pensiero, e dipoi che l' ebbe fornito, mandollo a rivedere al detto Annibal Caro, che fattevi certe poche correzioni, lo consigliò a darlo alle stampe. Di quest' opera, e di quanto ella sia pregevole dal lato della storia non meno che pei precetti che vi s' insegnano, così ragiona il Parini. « Vasari, conside-

loro che piglian diletto del ricercare le memorie degli uomini eccellenti, de'quali certo fu il nostro Giorgio, tanto che la fama sua non sarà per perire se prima al tutto non perisce l'amore per le arti gentili.

E facendoci dalle case, è a sapere ch' egli stesso ci conta come abitò nel palagio che fu murato dal vescovo Adimari, e che poi fu compiuto da' signori Salviati alla Longara sotto S. Onofrio, la qual cosa ci viene anche confermata da Giovanni Baglione; ma questa casa fu solo da lui abitata quando venne fra noi del 1544, e la scelse per potere attendere con più di quiete a' suoi molti lavori; chè egli ebbe a tornare spessissimo in Roma, e ove dimorasse altre fiate non troviamo chi ne faccia menzione, se non fosse ch'egli medesimo ci accenna avere più volte abitato in casa Bindo Altoviti, cioè nel suo palagio di ponte. — Le principali pitture poi che il Vasari in Roma condusse (chè non sappiamo che qui abbia punto operato d'architettura, salvo alcuni disegni che fece per la vigna di Papa Giulio fuori la porta del Popolo, la qual vigna poi dal Barozzi e dall' Ammannati fu architettata) furon molte, e pregevoli, e volle con esse lasciare onorata testimonianza di quel meglio che sapea a questa città che gli era stata nelle arti maestra, poichè in essa aveva studiato più di proposito e di forza nelle cose antiche le quali tanto approdano ad imprimer nell'animo il concetto della verace bellezza. Per dir solo di quelle che ancor ci rimangono, tacendo di assai quadri che fece per alcuni signori molti de' quali mal si potrebbe rintracciare come sieno capitati, cominceremo dalla seconda sala del palazzo della Cancelleria ch' egli dipinse in fresco pel cardinale Alessandro Farnese, e dov' egli condusse in alcune storie i ritratti grandi quanto il vivo di vari uomini illustri, come a dire di Carlo V imperadore, di re Francesco I di Francia, del Bembo, del Sadoleto, del Giovio, di Michelangelo, e che fu lavoro di gran lena e con l'aiuto di molti discepoli assai ingegno-

rato come narratore di fatti, è al pari d'ogni altro eccellente; imperocchè coi colori dello stile crea egli nella mente di chi legge un'imagine così viva e così energica delle cose, che, come si è riferito più sopra, ci par d'averle sotto a' nostri sensi tali e quali dovettero esistere in realtà. Ma, oltre che le vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone; prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscere Cesare od Alessandro: secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più perfettamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell' uso della vita; dall' altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell' umano ingegno, secondo le circostanze, nelle quali

Digitized by Google

samente in soli cento giorni condotto, la qual fretta lo tenne per avventura dalla perfezione lontano, onde il Buonarroti veduta questa pittura, e inteso che sì breve tempo era bastato a così smisurato lavoro, ebbe a dire sorridendo *e' si conosce*. Tornatosi Giorgio fra noi sedente Giulio III, dipinse in S. Pietro in Montorio i freschi e la tavola della cappella de' signori Monti, e in essa tavola fece Anania che rende la vista a Saulo e il battezza, e in una di quelle persone che vi sono fece il proprio ritratto. Ma sopra ogni altra cosa pregevoli e degne del luogo e dell' artefice sono le pitture in fresco da lui condotte nella sala Regia del Vaticano architettata da Antonio da S. Gallo, ove figurò varie grandi storie che tuttora posson vedersi, e che non accade descrivere sendo a tutti notissime, fra le quali più notevoli sono la mostra dell' armata cristiana che combattè e vinse nel mar di Lepanto le galee Turchesche, e l'altra nobilissima e tutta condotta di mano di Giorgio che vi pose il suo nome in greco, che rappresenta Gregorio XI figurato in atto di riportare la sedia de' pontefici in Roma dopo la schiavitù d'Avignone. Nel giorno del *Corpus Domini* del 1573 fu scoperta al pubblico questa sala che si era cominciata sotto Paolo III, e nella quale per lo spazio di ventotto anni, e sotto sette pontefici avevano lavorato ben dodici pittori, oltre il Vasari che fu il decimoterzo, e che rimase molto contento di questa sua opera; nè mancò al solito chi adulandolo andava dicendo per Roma esser quella la prima sala del mondo, e che al confronto di quelle le storie dipinte dagli altri maestri *eran rimaste ceche*; e il buon Giorgio se lo dette a credere agevolmente vedendosi ricerco e favorito da tutti i signori che facevano a gara chi più lo adoperasse e lo colmasse

essa trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscere l'uomo sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita. Utile eziandio è l'opera del Vasari per gli studi medesimi, che ora facciamo, anzi per tutte le arti che hanno per oggetto la produzione del bello. Imperocchè avendo esse principî comuni, come si è tante volte detto, non può a meno che i ragionamenti e le osservazioni che si fanno sopra l'una di esse non sieno o generalmente o in parte applicabili anche alle altre. Ora abbondando il Vasari e di giusti precetti e di finissime osservazioni sopra le tre arti del disegno, e sopra le opere di queste arti, noi venghiamo leggendolo a confermarci tanto più ne' principii su' quali generalmente si fonda ogni bello che l'arte con qualsivoglia mezzo tenti di produrre, e con ciò formiamo un buon gusto universale, ed apprendiamo a giudicar sanamente in tutte le opere dell'arte. Per ultimo il Vasari co' suoi ragionamenti e con le sue descrizioni ci dà un'idea delle dette cose, che basta ad erudirci in qualche modo, e a pascolarci, come si può, nella mancanza in cui ci troviamo: e se non altro, sveglia in noi quella curiosità, e quello spirito di osservazione intorno ai prodotti dell'arte, che quandochessia può esserci di giovamento. »

d'onori. Havvi eziandio qualche altra minor dipintura di lui nella cappella di S. Pio V. ove fece la caduta degli Angeli ribelli a torto attribuita al Zuccheri, e altre storie che sono perite; e per le scale del palagio stesso di Vaticano vi è Cristo che salva Pietro dal mare, e lo stesso Cristo che prega nell' orto co' suoi discepoli. Dipinse anche la tavola della decollazione di S. Giovanni che ancora si conserva in questa sua chiesa presso il Velabro, e dal Baglione appariamo che fuori di Porta Angelica aveva dipinto agli Altoviti una loggia, non come egli dice di prospettive di colonnati, ma di figure, e un' altra gliele colorì al loro palagio presso il ponte S. Angelo, ed anche fece una tavola ad olio in S. Agostino d' una deposizione di croce, le quali tre ultime opere malauguratamente sono andate perdute.

Fatte Giorgio queste cose in Roma, e molte più in Firenze e per tutta l'Italia, e già pervenuto in età di 63 anni, si morì in Firenze il giugno del 1574 lasciando a' suoi congiunti molte facoltà in terreni case e danari, e disponendo di esser sepolto nella Pieve d'Arezzo sua patria, dov' egli aveva edificato a sue spese e co' suoi disegni la cappella dell' altar maggiore intitolata in S. Giorgio e fattale buona dote per l' uffiziatura, e di questa sua volontà ci porgono chiarezza le seguenti parole del suo testamento. « Voglio che il corpo mio si conduca doppo la « morte in Arezzo, et sia seppellito a piedi di detta cappella, « o nella scala dinuanzi dov' è disegnato il sepolcro, dove « sta scritto il nome mio, ovvero nella cassa di mischio « sotto l'altare di dietro al medesimo nome. Et volendo far gli « esecutori del testamento altri ornamenti ordino in questo caso « a mia spesa far tanto quanto e' disegneranno. » (1) Intanto che mal si apporrebbe chi visitando S. Croce di Firenze, e venutogli dato l' occhio sopra una lapiduccia, che è in terra sotto una di quelle arditissime arcate lanciate in alto dal divino artificio d' Arnolfo, e dove si legge

LAURENTIUS TOCCINIUS SIBI
GEORGEOQUE VASARIO EQUITI
GENERO EJUSQ. DESCENDENTIBUS
POSUIT A. D. MDLXXXV

avvisasse il nostro storico e dipintore esser quivi sepolto, poichè questa lapiduccia è la ricordanza d'un suo nipote che altresì ebbe nome Giorgio, e fu auch'egli cavaliere e intese agli studi (2).

(1) Gave carteggio inedito d' artisti vol. 2. pag. 508.

(2) Nel 1588 egli fece pubblicare da Filippo Giunti in Firenze la descrizione che il famoso suo zio aveva fatto delle pitture da lui maestrevolmente condotte nel palagio ducale di quella città, e la dedicò al cardinale Ferdinando de' Medici.

La quale lapiduccia leggemmo non sono molti anni che trovandoci in Firenze, la prima cosa, mossi dall' amore di questa gloriosa patria nostra, corremmo a visitare quel tempio, ove sono raccolte le memorie dei più grandi italiani; e veramente ci parve che fra questi Giorgio Vasari avesse avuto a trovare se non il primo, certo almeno un luogo onorato. Chè per fermo, se cosa di qua nel cielo si cura, lo storico delle arti andrebbe lietissimo d'aver cittadina onoranza presso le tombe di Dante, del Machiavelli, dell'Alfieri, del Galilei, presso le ceneri del terribile Buonarroti che gli fu maestro in quelle arti che gli procacciarono nominanza, e le quali in sua vita ebbe sopra ogni altra cosa carissime. Deh che si adempia dunque il nostro desiderio, e tu dolce Fiorenza, bellissima fra le città, affrettati per tal modo a far onore al grande Giorgio Vasari, chè di questo non pur noi ti facciamo preghiera, ma sì que'sommi che nel tuo tempio sono sepolti, tutte quelle anime generose

Che amor tormenta della patria antica. (3)

Achille Monti

Sul ritrovamento delle ceneri di Leonardo da Vinci

Si legge nei Giornali che in una chiesa antica d'Amboise furono ritrovate le ceneri di Leonardo da Vinci entro una cassa mortuaria con iscrizioni, le quali non lasciano dubbio alcuno sul prezioso discoprimento. Nè questo avvenne per mero caso, ma bensì per ricerche dirette da Arsenio Houssaye, a cui tale opra generosa e pia era stata commessa dal Governo francese. Non so però come i Giornali stessi, annunciando il fatto, affermino che da prima si dubitava che il famoso artista morisse ad Amboise, o che, quando anche vi fosse morto, era ignoto in qual tomba il suo cenere riposasse. A me pare che l' uno e l' altro dubbio era facile a sciogliersi ove si fosse posto l' occhio sul testamento, che trovasi intiero nelle Memorie su quell' insigne raccolte dall'Amoretti, o fossero stati svolti gli storici diversi, che hanno parlato di lui con tanta diligenza ed amore. Si sa dunque per essi che il 18 Aprile del 1518 Leonardo rogava il testamento a Clou presso Amboise, nel quale appunto esponeva il desiderio di esser sepolto nella chiesa di San Florentino di codesta città, dove per certo sarà stato collocato da Francesco Melzi, gentiluomo milanese, che lo seguì in Francia e gli fu presso al letto di morte accogliendone l' ultimo sospiro il 2 di Maggio 1519. Non credo che la sconoscenza degli uomini si distenda sino a negar di eseguire le ultime volontà, specialmente allorchè queste

(3) Monti, la Sup.

non vadano più oltre del designare il canto di terra, nel quale il moribondo prega di esser collocato ad aspettare il suono della tromba del giudizio di Dio. Perciò non dubito che il Melzi, allievo, e, quel che più monta, erede di Leonardo, non abbia fatto ciò che gli era stato ordinato, e che trecentoquarantaquattro anni dopo che il Vinci si moriva, non sieno state ritrovate le sue ossa là dove egli ingiungeva si riponessero, cioè nella chiesa di San Florentino, la quale credo sia l' *antica chiesa* che i Giornali ci accennano oscuramente. Vorrei anche immaginarmi che l'amore di Francesco Primo per il grande pittore avesse vegliato sopra l'esecuzione dell' ultima volontà di lui, e forse provveduto che un grande e splendido monumento ricordasse ai viventi la virtù di quell' uomo, che diede splendore al suo trono non solamente come artista, ma ancora come scienziato, se mal non s'appongono e il Bossi e il Venturi e il Libri e il Delecluze dandogli l'onore di avere aperte tutte le vie, chè doveano esser seguite, anche per tre secoli dopo da Galileo, Keplero, Harvey, Torricelli, Newton, Buffon e Cuvier. Nè me ne fa dubitare qualche ombra che oscura il carattere del Re, il quale ci vien dipinto per intemperante ne'piaceri del corpo e di Venere e di Bacco, ond' era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine; perchè a lato di queste pessime rifulgeano in esso le buone qualità di principe meraviglioso nel gratificarsi gli animi de'forastieri e dei sudditi, e nell' arricchire liberamente i benemeriti, se dice vero il Segni più a lui benigno che molti altri storici della sua stessa nazione. Inoltre abbiamo segno della riverenza, ch' ei portava al Vinci, in quella comune e divulgata opinione che il grande artista rendesse lo spirito nelle sue braccia: la quale opinione, se bene fondata sul falso secondo il Venturi (imperocchè la corte fosse in San Germano a Laye dove la Regina avea partorito, e gli ordini del primo di Maggio avessero la data da quel luogo, e il Melzi nella lettera ai fratelli del Vinci, in cui racconta la morte di quello, non faccia motto del Re Francesco), pure, siccome Leonardo era degno di tale onore e Francesco amava tanto le arti e gli artisti e Leonardo in particolare, non potrà mai, checchè si dica e si faccia, esser distrutta come quella ch' è consacrata dal verisimile, dalla tradizione, e persino dalle arti del disegno che l' han resa sacra e popolare.

Aspettando che ci vengano notizie particolari di questa tomba e delle iscrizioni ond' essa è resa autentica e adorna, non mi sia negato esprimere un desiderio, che da lungo tempo io nutro nel cuore. Molti Italiani hanno vissuto in terre forastiere e molti vi sono morti, da Dante insino ai dì nostri. Forse non è venuto il tempo di scrivere la storia degl' Italiani fuori d' Italia in quanto che non sono ancora stati fatti gli studî, che dovrebbero

servire di fondamento a chi si volesse accingere a tale ardua impresa. Il libro delle *Arti italiane in Ispagna*, gli studi di Sebastiano Ciampi sopra gl'*Italiani in Polonia*, ed altri di siffatta specie sono esempî di ciò che avrebbe a farsi da uomini, che, vivendo in istrano paese, potrebbero più agevolmente raccogliere notizie che non è dato a chi vive nel proprio. Parte di tale storia sarebbero le iscrizioni sepolcrali insieme coi disegni dei monumenti innalzati ai grandi uomini, i quali hanno onorato la patria e hanno fatto procedere i popoli, che gli hanno ospitati, sia nelle armi e nelle scienze, come nelle arti e nelle lettere. Molti, è vero, non hanno avuto tale onoranza perchè o oscuramente morti, o in lontane terre sepolti dalle sabbie dei deserti, o in fiere battaglie spenti o perduti: di altri moltissimi il volger del tempo e l'avvicendarsi dei casi hanno distrutto le ricordanze lasciate nel sasso dalla mano degli uomini. Chi troverà non che le ossa ma le ceneri del Belzoni, cui l'ardore dei viaggi trasse a morire sopra l'ardente terra dell'Africa? E dov'è il frale di quel povero Girolamo Maggi, che nel 1571 fatto schiavo dai Turchi dopo la presa di Famagosta, invano scrisse le opere *de Equuleo* e *de Tintinnabulis* dedicando la prima a Carlo Ramiro oratore di Massimiliano a Costantinopoli e la seconda a Francesco Noailles vescovo aquense, oratore del Re di Francia, perchè si svegliassero e lo facessero liberare, mentr'ei facevano i sordi, finchè i Turchi nel 27 Maggio 1572 lo appesero per la gola vendicando anche in lui la virtù dei Veneziani sacrificati alla difesa della cristianità? Chi troverà ora il sepolcro del cieco Doge Arrigo Dandolo, che ricusò la corona d'Oriente, nella chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli profanata dai Turchi? Gli esempî potrebbero moltiplicarsi all'infinito. In compenso però avremmo di molte iscrizioni parte facili a trovarsi, parte da adoperarvisi qualche fatica, le quali sarebbero bel fregio del libro proposto, specialmente se in bel numero fossero disposte o per ordine di paesi o per ordine del ramo del sapere a cui apparteneva il defunto. Intanto dal canto mio, non mancherò in questi fogli di registrare quelle che conosco o che da qui in poi mi verranno alla mano, invitando gli amici a spendere parte di loro fatica pel compimento di tal gentile proposto, che torna a gloria del loco natìo.

22 Settembre

IGNAZIO CIAMPI

Tenerezze archeologiche

Oh portico d'Ottavia colà nella region di S. Angelo! Oh come sei in lurido modo ridotto! Se nei bei tempi della tua magnificenza, del tuo splendore ti avesser detto che tu avevi a

diventare uno scheletro coll'andare de' secoli, certo che ragionevolmente, e come giusta sentenza nelle umane cose avresti chinato il capo ed assentito; ma se alcuno soggiunto avesse; e per di più avrai, o portico, ad esser fetido ricettacolo di *sardelle*, di *cefali*, di *merluzzi*, a simile predizione avresti scrollato sdegnosamente i tuoi archi per colpirno con qualche frammento il maleaugurato profeta. Eppure la è così, proprio così mio povero portico. Il pronostico si è avverato in tutto il suo squallore, e tu anticaglia informissima sei riempiuta da cloache da farne fuggire i cani; poichè altro non sono quelle botteguccie, o meglio, quelle tane ove si tiene in serbo, e si vende il pesce, e quelle scomposte e lordissime tavole di pietre ove e' si pone a mostra: e coloro delle umane creature che ti debbono attraversare, hanno a turarsi il naso, e a socchiudere gli occhi per non essere offesi dal mal' odore e dalla vista di tanto guasto. E sì che finalmente i tuoi avanzi non son poi affatto spregevoli da abbandonarsi in mano de' pesciaiuoli; e nella città delle memorie, è questo un vituperio che dee scandolezzare coloro che la visitano, e che molto più di noi, indifferenti possessori, stimano que'monumenti che una età gloriosa ricordano. Dunque? Non passiam più pel portico d'Ottavia per non affliggerci.

Tal asino dà in parete, tal riceve

Come questi fogli cominciarono andare in volta, e correre per le mani di coloro che appararono l'abbiabbe in sul mellone, i quali, perchè siano così tondi, nonpertanto ci vogliono tenere il campo in ogni arte e scienza, e ci sono al dì d'oggi in gradi e in onori (consentendolo forse Iddio per raumiliarci), incontanente fra cosiffatti baccalari si levò un romore grandissimo, parendo loro veramente che vi s'ismusicasse con poca reverenza e manco rispetto del fatto loro. E dopo certo poco tempo, tanto ebbe a crescere questo romore, che parve che Roma fosse corsa dai Saracini. Di che fu cagione il leggere sopra quelli il nome di un uomicciuolo, che per la non pensata si scoperse loro addosso con alcune sue bizzarrie; e il sapere e 'l conoscere essere costui parte delle ossa e delle polpe di un cotale, che ne' suoi bei tempi faccevasi dimandare messer lo architetto girovago, ed ora sotto altre spezie è pur quel desso di prima, se non che secondo la stagione del tempo venne rimutando il nome. Sicchè facendo ragione di questo predetto uomicciolo dalla ceppaia del suo legno, e già sentendosi alquanti ferire, i quali erano usi udire ognindì le grandi scampanate delle lor lodi, si tennero per ispacciati, dove loro non venisse fatto di trovar via e ingegnamento di farlo tacere. Ed ecco che alquanti lo fecero ammonire che intestandosi d' iscoprire al mondo l' ignoranza e la presunzione degli uo-

mini che ci sono in credito egli ne avrebbe fatto male e' suoi fatti; ed altri gli fecero intendere che volendo incensare, così com' è uso vecchio, egli ne avrebbe cavato il ben di Dio e 'l corpo di grinze. Ma per fare e dire ch' e' facessino, elle furono parole; che avvenga che 'l bisogno e la necessità lo stringano per ogni lato, nientemeno egli si lascerebbe innanzi morire di tedio, che venire in sulle adulazioni, o andare a versi di coloro che non sono scritti in sul suo libro. E solo piglia tanto conforto del dire netto e stietto l' animo suo, quanto per questo modo gli pare di torre qualche poca vendetta, non so s' io dica della malvagità della fortuna, o de' disonesti uomini che l' aiutano. Intanto ch' egli non è per rimutarsi così agevolmente del suo proponimento: nè certo questo potranno mai fare le minaccie; ch' egli è di tal condizione, che da poi che Iddio lo fece nascere non si lasciò mai smagare dalle paure, e terrebbe il fermo alla mala cosa, nonchè ai Cuccobeoni che là in sul ponte alla Carraia messero quella grandissima battisoffiola al povero Guasparri del Calandra, ch' egli la lasciò andare nelle calze. Ultimamente veduto i suoi nemici non poterci altro, si sono volti a volere torgli la riputazione, dando voce essere egli uno scrittoruzzo da tre quattrini, povero d'ogni cosa fuori che di mal dire, e il quale si vorrebbe rifrustare come gli asini. E certi aggiungono che delle cose delle arti, di che egli s' impaccia alle volte, tanto si conosce quanto sapea colorire valentemente il bertuccione del vescovo d' Arezzo che fece quella piacevole burla a Buonamico Buffalmacco, di spignere in un tratto, quello ch' egli aveva lavorato durandovi fatica molti giorni. Delle quali tutte cose ben potete credere ch' egli non se n' è dato carico; e siccome ha per costume, sin da quando ci venne nell' uso della ragione, e conobbe quello che vi voleva a viverci cavare dagli uomini e dalle cose quel tanto poco di utile a che esse si possono volgere; ecco che da alquante lettere che gli sono state mandate insino a casa piene di male cose, e di vituperi, egli vuol darvene un paio, a torsi fatica questa volta (la quale dovete sapere che non gli fu mai sana) di porre in questo quaderno molta roba del suo. Vero è ch' e' si sarebbe fatto coscienza di farle stampare così appunto come erano scritte, che fate ragione che fussino così ladra cosa da disgraziarne lo scrivere di un architetto ingegnere. Sicchè temendo che queste carte ne dovessero perdere quel poco di credito in che sono, ed anche per ricoprire certe laidezze, le ha rimbustate a modo suo, come potrete vedere. Che se per avventura vi paresse che vi si fosse lasciato andare soverchio all'umor cruschevole, egli è che questa fantasia, in quell'ora e in quel punto che vi messe su le mani, gli dava per lo capo assai forte. Pur tenete per fermo che abbia tradotto fedelmente.

» O queste vostre carte, dice un bel cero tutto lindo e profumato, le sanno di tal zibetto e ambracane, che leggere non si possono senza stomaco. Voi dovete avere senza manco natura di bacherozzolo o di scarafaggio, per aver preso tanto amore addosso a madonna la contessa di Civillari, che in ogni vostro quaderno ce ne ponete innanzi una imbandigione. O che sarebbe s'ella oggimai ve ne ristorasse facendovi a sue spese cavaliere bagnato? Pensomi che non vi starebbe se non bene. Ma certo noi se ci continuerete in questa fantasia, v'incoroneremo un bel dì d'una mèta

Ora udite quest' altra letterina ch' è più ghiotta.

« Che razza di scrivere è questo vostro, lavorato di commessi di parole rancide, e di riboboli che non si spenderebbono in mercato vecchio? sì che a volere intenderne covelle, forza è logorarci le mani col vocabolario? Ben so che tutti hanno i loro umori, e il Varchi aveva fitto il capo nel Girone dell' Alamanni, e voleva che fosse più bello dell' Ariosto, come ci lasciò scritto in versi Alfonso de'Pazzi. Sta ora a vedere che voi vorrete farci ritornare ai tempi della tavola ritonda, o di Bellincion Berti cinto di cuoio e d'osso, quando il nostro volgare era una cosa rozza e contrafatta, dove ora è tutto grazia e gentilezza, gran bontà de'vocaboli e de' modi franciosi, che sono venuti in aiuto della sua vecchiezza; e lo hanno tutto rimbionditò? Deh se il cielo v'aiuti, veniteci pur via con lo *squasimodeo, introcque et a fusone* di ser Brunetto, e anche se vi piace col *coche de'busior stinche salecche* e con gli altri bisticci del barbiere di Calimala, che oggimai vi siate scoperto abbastanza per pedante e per matto, che dobbiate peritarvi di regalarci pur di queste ghiottornie. Ma sì vi dico che se non avete alle mani altra masserizia di lingua che cotali sferre vecchie, e voi vi rimanete dello scrivere chè quest'arte non è fatta per voi, e sappiate certo che vi sarà più onore »

Orsù parvi ch' egli ne debba montare in sul grande, di tante lodi e amorevolezze? E dicovi più là, che nelle lettere che non stampa, anche cresce la misura della lode. Ma perchè mai non temeste che avesse tanto da piacergli la carne dell' allodola, che ne avesse a doventare ritropico, m' ha commesso che in persona di lui vi dovessi dire ch' egli ha questi suoi malevoli e le loro baie, dove si soffiano le noci; ed anche vi promette, che non si sarà dimani levato il sole che con le lettere che gli hanno mandate, e' se ne avrà ben rinetto il cocchiume.

B. G.

Si torna sopra un vecchio argomento

LETTERA A FRANCESCO GASPARONI

Amico dolcissimo

Non vi sia grave se all'avvicinarsi del nuovo anno, e però alla pubblicazione de' nuovi almanacchi, mi fo a tentare un' ultima prova, e torno a parlarvi del Natale di Roma, chè a questa volta, mi spiccierò in due parole. — È tanto vero quel che già vi dissi che si deve stare senz'altro all'era fissata da Marco Varrone, che cioè Roma fu fondata il dì 21 Aprile dell' anno 753 innanzi Cristo, che il nostro Comune, o vogliam dir Municipio, nel porre la data a'suoi atti, ne' quali saggiamente fa uso ancora dell' era romana, quando fummo al 21 d' aprile testè decorso non fu contento di segnare, come io vi aveva proposto, gli anni di Roma 2616, ma incominciò a segnare il 2617, secondo quel noto principio che *anno cominciato si tiene come anno finito*. Difatto essendo in quel dì compiuto l'anno 2616 (come è chiaro aggiugnendo i 753 anni innanzi Cristo a'1863 corsi dappoi) si è ragionevolmente cominciato a contare il 2617 che in quel giorno appunto aveva principio. È manifesto pertanto che se il nostro *Diario di Roma* vorrà avere il pregio che fin qui, almeno in questa cosa, non ebbe, d' esser corretto, dovrà nell' anno venturo 1864 lasciar di seguire l'era Catoniana, e uniformandosi all' era adoperata dal nostro Municipio, al 21 d' aprile dovrà dire così. « Natale di « Roma; cioè principia oggi l'anno 2618 da che Romolo comin- « ciò l' edificio di questa città chiamata Roma. » Per tal guisa si torrebbe anche quella menzione di Remo il quale, secondo le antiche tradizioni, non può dirsi che aiutasse il fratello a fondar questa città ch' ebbe a costargli la vita, e così erreremo il men che si possa fra il buio delle memorie che, in buona parte favolose, e involute dalle nebbie di meglio che ventisei secoli, sull' origin nostra ci furono tramandate.

Vedete se si venisse fatto col far leggere questa letterina a chi di ragione, che alla fine si desse il bando ad errore così massiccio; che se ciò non sia per riuscirvi, e voi abbiateci pazienza, come l'ho anch'io, che vi prometto solennemente fin d'ora di non impacciarmi più in tali brighe dalle quali non si buscano che fastidi.

State sano, e, se potete, di buon umore
Casa il dì di calen d' ottobre 1863,
anno 2617 di Roma.

Il tutto vostro
A. M.

Ogni rosa ha la sua spina

È ben trista la condizione della umana natura: non sì tosto un' allegrezza t'allarga il cuore, un malanno ti piomba addosso per farti scontare a misura di carbone tutta la gioia dianzi sperimentata. Desideroso di goderti un po'le comodità della vita prendi a pigione un grazioso appartamento nel bel centro della città: non risparmi denaro nell' acconciarti d'ogni agio, e tutto festa e consolazione ti riprometti di soggiornar quivi lungh' anni senza noie e malinconie. Ma che? Non passa un mese che proprio sotto le tue finestre apro bottega un calderaio, un magnano, un fabbricatore di casse da morti, i quali con un romore d' inferno t'assordano e ti tolgono i sonni. Te ne richiami per disperato a'maestrati; ma costoro assediati da tanti affari si danno pensiero delle tue querele come delle nuvole dell'anno passato. Te ne vai un giorno colla tua famigliuola ad innocente trastullo in una vigna suburbana: ti ricrei all' aria aperta della campagna; spilli una botte di quel vermiglio che conforta lo spirito; godi alla gioia de' tuoi figliuoletti che leggeri e snelli saltellano in su per l'erba: quando la sera ti riduci a casa pieno ancora la mente di giocondissimi pensieri trovi che i ladri, sforzato l'uscio, t'hanno spogliato d'ogni tua masserizia senza lasciarti nemmeno un chiodo cui appiccare il cappello. Così va il mondo: non v' è godimento per quantunque onesto che non si rechi appresso un codazzo di guai. Or fa due mesi, se ben mi ricorda, m' accadde di passare per la via de'Pontefici, e volti gli occhi così per caso sul cartellone del teatro Corea mi venne letto che si recitava quel dì la Buona Madre di Carlo Goldoni. La rappresentazione era in sul punto di cominciare, ed io che vado matto per le commedie di quel barbassoro dalla incipriata parrucca non posi tempo in mezzo, tolsi un biglietto, e in meno che nol dico fui sull' arena. Non andò guari tempo s' alzò la tenda, e lo spettacolo incominciò. Le native bellezze della commedia goldoniana avvivate da lodevole recitazione e da quanti aiuti ha la scena assorbirono di tratto la mia attenzione; sì che me ne stava come inchiodato sulla mia sedia tutt' occhi ed orecchi. La verosimiglianza del fatto, la varietà e la naturalezza de' caratteri, la grazia e la spontaneità del dialogo mi destavano ammirazione e m' ispiravano siffatta ilarità che a quando a quando dirompeva nelle risa le più cordiali del mondo. Quella giornata fu una vera festa per me. Terminata la rappresentazione la gente si mosse per uscir del teatro: chi s' affoltava, chi giuocava di gomiti, io me ne andava catellon catellone. Scendendo giù per le scale ripensava alle graziose scene e alle sottili arguzie della commedia, ne gongolava meco stesso, e, come avviene, dischiudeva le

labbra ad un tal risolino che chi m'avesse veduto avrebbe detto senza meno: colui davvero se l'è goduta. La faccenda però era più seria di quel ch'io immaginava. Appena ebbi messo il piede nel cortile del teatro uno di que'cavallacci da carretto che stanno quivi attaccati per la cavezza sferra sì bravamente un paio di calci che se io lesto di gamba non avessi fatto un agile scambietto m'avrebbe infranto lo sterno e scavezzate le costole. E l'ebbi a buon patto, e ne ringrazio sant'Antonio: non pertanto rivolgendomi in furia cacciai un piedo entro una buca di quel ciottolato tutto vallette, colline ed odorosi pelaghetti ch'è una consolazione, e perduto il naturale equilibrio, poco mancò che non dessi il muso sopra un mucchio di letame che facea quivi di sè mostra vaghissima. I testimoni del fatto, come accade in tali congiunture, ridevano e davanmi la berta, ond'io arrovellato e biascicando parole mozze che non erano giaculatorie m'affrettai ad uscir sulla strada e a dileguarmi dagli occhi di tutti. Ma poffarbacco! mancano egli luoghi acconci per istregghiare cavalli e per ammonticellare lordure che si debba serbare a quest'uso l'atrio del Mausoleo d'Augusto dove i cittadini traggono a passatempi diurni? Municipio mio dilettissimo abbi misericordia delle nostre narici e meglio delle nostre misere vite: fa sgombrare da quella corte gl'inquilini dalle zampe ferrate; fa nettare ogni luogo d'intorno e fa riacconciare il terreno di buoni lastroni, e, se lo vuoi, ti porremo una lapida ad eterna ricordanza del fatto.

F. C.

Nenia da far venir l'itterizia

Il pensiero della morte che tutti dee colpire è salutare pensiero; e quì non c'è che dire, e siamo d'accordo. Ma se a questo pensiero si togliesse ciò che lo fa materialmente alcun poco più disgustoso, senza toglier nulla alla sua efficacia, dimmi, amico mio sensibilissimo, non la sarebbe pure una bella cosa? Ora su tal proposito, che sa proprio di *miserere* e di nera fantasia, ascolta un fatterello che ne ha dato argomento. A'dì passati, in sull'imbrunire, m'avvenni per una strada in un carro mortuario che avea già raccolto la sua merce, e s'avviava al campo Verano. Questo carro in una stretta diè di cozzo ad altra carretta che non avea però quel freddo carico, e dall'urto ne scappò fuori quasi intiera una cassa col suo contenuto. Ciò mi fece, tel confesso candidamente, un po'trasalire, sebbene io dalla idea della morte, che è natural conseguenza di questa esistenza fragile, non rifugga puerilmente, ma non me l'accarezzo però come una bella smorfia, e non l'assaporo, e la rimeno per la bocca come una *caramella*, e forse preferisco un bicchierotto di vino a destare gli spiriti, ed a farmi attendere quel momento con meno oscillazioni convulse. Una donnetta peraltro che meco in

quel momento di colà passava, udito quel cozzo, vista quella tal cassa così spuntarle quasi sotto gli occhi ed il naso – *Mamma mia!* sclamò – *quant'è brutto!* – Che cosa poi era il brutto non so, perchè la cassa, a dir vero, nulla presentava di deforme, e solo il legno liscio e pulito si vedea che quasi quasi vi ti saresti adagiato sopra a farvi un sonnetto – La impressione, nondimeno, fu viva nella donnetta, che piagnucolando, facendo attucci e scrollando il capo, scappò via – Io allora, sebbene un po'sorridendo del terrore di quella povera comare che a quel modo fuggiva a saltelloni per divorare la strada, credendo avere il morto alle calcagna che la ghermisse, e seco la portasse alla valle di Giosaffatte, riflettei con alquanto di serietà sull'accaduto, ed alla donnetta diedi un po'di ragione per quel suo spavento. Infatti, perchè dare di simili dispiaceri a'vivi per cagione dei morti che son poi tanto buone genti, e così pacifiche che non se ne curano affatto, e che se il sapessero, nol vorrebbon permettere? A che rattristarci inutilmente? S' ha a morire: lo sappiamo: ci siam preparati: non la si può sfuggire, e Dio ci assista! È un debito e si dee pagare; e il creditore alla scadenza, non ammette dilazione. Ma appunto, se un creditore (e chi non ha creditori? non io certo, nè molti de'cortesi miei leggitori) se un creditore ti fosse spesso ed ogni dì colla tua obbligazione di pagarlo sotto gli occhi, se continuamente ti dicesse – *Vedi, m' hai a pagare, ricordalo: verrò a riscuotere ciò che mi devi; non far lo gnorri – quando è il termine verrò, non ne dubitare* – e questa canzone ripetesse e ripetesse, la non ti darebbe alla fin fine un po' di noia, e non diresti – *Lo so, lo so; t'ho a pagare, non c'è scampo, ti pagherò, ma deh! lasciami un momento in pace, non mi tener di continuo quella benedetta carta in sul mostaccio che m'impedisce la vista di tutt'altro che mi circonda di meno spiacevole* – Tu così diresti, e forse non avresti tutto il torto. Ora, e che altro sono que' carri mortuari da cui possono scappar fuori le casse, come abbiam veduto, e che attorno ci danzano, se non un inutile rattristamento? Pensiamo alla morte senza nausea nella vita: il morale se ne interessi, ed il fisico si lasci stare, e fin che può mangi un boccone con meno disgusto, e non sia così duramente offeso che ciò a nulla di buono conchiude. I famosi carri vadano dunque a lor viaggio, felicissimo viaggio! ad innoltrata notte, e noi viventi godiamo, quando Dio il permette, dell'aria, del sole!

Non la capisco

Alla via delle Tre Pile era una casa con un giardino: questa è stata demolita, e n' è rimasto un bel vacuo con in fondo uno sfasciume degno d' un paesaggio Svizzero. Sembra infatti

che vi sia colà come un ponte di legno che due balze riunisca e tu immagini più lungi qualche camozza che ne faccia capolino, ovvero un pastore che si spinga innanzi una vaccherella suonando la *Cornamusa*. Ora vi sono innanzi piantati due alberelli quasi ad ornamento di quella memoria, e meglio sarebbe e più acconcio se questi alberelli fosser due cipressi che così avrebbe l' aspetto d' un piccolo cimiterio campestre. Ma perche mo quel vacuo con quel brutto e desolato aspetto, mentre a riscontro è stato piantato un giardinetto vaghissimo? La è questa una antitesi che io non so spiegare. Sarà forse per rammentare agli umani bipedi che le gioie della vita hanno a fronte la miseria. Se così è, la lezione è altamente morale, e profittiamone. Ma siccome di morali esempi ed insegnamenti di simil genere purtroppo ne abbiamo in questo nostro pellegrinaggio, non saria meglio farne un po' d' economìa, ed invece in quella laguna alle Tre Pile ricostruire una casa, e tolta quella sconcezza, darne ad un tempo una utilità di cui tanto abbisognamo, e fornir lavoro ad artigiani? E perchè no? Se dunque non vi sono altre ragioni che ignoro per non eseguire quest' opera, mi par la cosa una trascuratezza, ed un abbandono un po' singolare.

Minuzie

Lungo il vicolo di S. Bernardo presso la piazza di Colonna Traiana, sporge sur un lato un bozzo, una gobba, una escrescenza da cui si forma un vano, quasi come un camerotto, ove i *Vuota-cessi* possono andare a studiar il mestier loro, ed assuefarsi ed afforzarsi a quelle impressioni il sopportar le quali con intrepidezza, e senza torcere il grifo non è da tutti. Osservo che quel canale non si può chiudere dall' alto al basso, poichè si toglierebbe la luce a due sgarbellate finestruzze, seppur tali posson chiamarsi que' buchi ne'quali testa umana credo non capisca, e saran là per uso e passaggio di topi, ma pure insino ad una ragionevole altezza potrebbe il muro prolungarsi, e tanto almeno che impedisca ai piscianti ed altri scaricatori il godersi di quella comodità coll' incomodo del pubblico un po' più educato.

Notizia bibliografica

Il professor ingegnere Alessandro Bettocchi ha testè pubblicato un libro di non picciolo pregio, che ha per titolo *la statistica del fiume Tevere nei quarant' anni trascorsi dal primo di Gennaio dell' anno 1822, fino ai 31 di Dicembre dell'anno 1861*. Mostra egli in questo libro quali siano state in ciascuno di questi quarant' anni la quantità media dell' acqua scorsa pel fiume ad ogni minuto secondo; l' altezza annuale della pioggia caduta nel suo

bacino; la quantità media di pioggia caduta in esso bacino ad ogni minuto secondo; il rapporto fra la quantità media dell'acqua in ogni minuto secondo portata dal fiume, o la quantità media di pioggia caduta nello stesso tempo; i giorni nei quali in ciascuno dei quarant' anni, l'altezza del pelo d'acqua del Tevere è stata compresa fra due unità successive di metri all'idrometro di Ripetta; e da ultimo la massima e la minima altezza segnata in ciascun anno dal livello del Tevere al detto idrometro, e le reciproche loro differenze. A poter dare così fatte notizie, delle quali tanto avvantaggiano l'agricoltura e la pubblica sicurezza, ciascuno leggermente intende quanta perizia della scienza idraulica, quanto studio, e quanta pazienza abbia il chiaro autore dovuto congiungere insieme. Vero è ch'egli è pervenuto a questo non solo cogli studi particolari da lui fatti in questa materia, ma eziandio aiutandosi di quelli incominciati dal celebratissimo idraulico Venturoli, che primo imprese la riduzione e la pubblicazione della statistica del Tevere e poscia continuati da Giovanni Cavalieri, (mancatoci ora sono pochi anni con tanto danno della scienza); i quali studi ha dovuto altresì in alcune cose correggere. E pertanto molta lode ha meritato il nostro autore e per queste sue fatiche sì profittevoli, e più per l'onore che ha renduto alla nostra Italia, mostrando com'ella è stata la maestra non pur della scienza idraulica in generale, ma anche dello speciale studio sopra la statistica dei fiumi.

L'abbiamo saputo

Per forza d'indagini e di osservazioni è stata finalmente scoperta la causa dello starsi a quel modo del famoso chiavicone di piazza Navona. E sapete mo qual'è ed a qual principale uso è il chiavicon destinato? Serv'egli a ricettacolo di frutta marcie che gl'incettatori, i quali ne' lor magazzini le adunano, e non consentono mai di venderle a giusto e discreto prezzo, ne gittan la parte guasta, e quella che resta fan pagare un occhio e qualche dente principale – Audate colà, e vedrete se mentisco – Dacchè dunque quell'antro fa un simil servizio, non v'è più che ripetere, e sta bene ove sta.

Roma 20 *Ottobre* 1863.

TIP. MENICANTI

LA LOGGIA DEI LANZI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXIV.° QUADERNO

Sferre vecchie . . . . . pag. 129

Si torna sopra la casa del Zuccari . . . . . » 134

Ad Ignazio Ciampi Achille Monti . . . . . » 137

Sull' abolizione delle mance in Roma . . . . » 140

È ora di pensarci . . . . . » 142

Musica . . . . . » 143

Si penuria nell' abbondanza . . . . . » 144

Sta bene . . . . . » ivi

Digitized by Google

LA LOGGIA DEI LANZI (*)

Sferre vecchie

Sferre vecchie noi vi vogliamo oggi dare carissimi artefici, e non pertanto ci è avviso che queste saranno con vostro prodo ed utile grandissimo. E dico che essendomi venuti alle mani certi libricciuoli di poche carte sopra le tre arti del disegno, assai rari, e tutti pieni di bellissimi avvertimenti, i quali furono scritti nel sesto decimo secolo, quando come voi potete sapere, queste arti erano tanto in fiore; io m' ho posto in cuore di volerne ripubblicare alquanti per intiero sopra queste carte, e togliere da certi altri le cose d' importanza. E perchè è secondo l' uso della vostra natura esser cortesi e gentili, (come me ne fan chiaro Amore e le Grazie, che sono la gentilezza stessa, e tutto dì si lasciano da voi ritrarre volentieri, e acconciare in mille guise,) però io mi prometto che vorrete avere per cara e per grata questa fatica che ho preso pel vostro bene. E subito

(*) Questa loggia è il monumento più pregevole che adorni la piazza della Signoria di Firenze, e tragge il nome dalla milizia dei Lanzi che ne' secoli di mezzo vicin di lei aveva fermo il soggiorno. Vien detta anche loggia dell'Orgagna perchè Andrea di Cione detto l' Orgagna architetto, pittore e scultore fiorentino l' innalzò di commissione della repubblica il 1355. È costrutta in pietra, non ha che tre archi di fronte e due che le si aprono a' lati, e gli archi sono girati a semicircolo, e non a sesto acuto come costumavasi di que' tempi. È tale la sveltezza, la grazia e la giusta proporzione di questo edificio che il Buonarroti richiesto dal Duca Cosimo I d' un disegno per ornare la piazza, ebbe a proporre che si continuasse la loggia, tanto ad esso piaceva. Ed anche di questi dì pensandosi d' innalzare in Firenze un monumento a Dante Allighieri, vi fu chi propose che questa loggia si conducesse attorno tutta la mirabile piazza, con che certo si farebbe cosa degnissima di quella illustre città ch' ebbe la singolare ventura di dare alla luce quel sommo, e per tal modo sarebbe anche adempiuto il desiderio di Michelangelo che il Duca Cosimo si rimase dal porre ad atto, sapendo che que' soli tre archi eran costati 86000 fiorini. La repubblica fece innalzar questa loggia per adunare al coperto e con maggior decoro la Signoria, per donare le divise di cavaliere a' benemeriti cittadini, promulgare le leggi e consegnare ai generali il bastone del comando. Servì anche talora di tribuna per arringare il popolo, e però vi si ascende per varii gradini. E adorna di bellissime statue: sotto l' arco laterale dalla parte degli uffizi è una Giuditta di bronzo che recide il capo di Oloferne opera di Donatello che allude alla cacciata del Duca di Atene il quale con la mala signoria straziò i fiorentini: v' è scritto

per incominciare, da un rarissimo libriccino di Cristoforo Sorto pittore, il titolo del quale è *Osservazioni nella pittura* (1) cavo le due cosarelle che seguitano. B. G.

Come è da dipingere Dio Padre

Ecco Signore, che il desiderio di compiacervi, senza quasi avvedermi, m'ha trasportato sino all' altissimo seggio di Giove. Ma poi che siamo tant'alto saliti e nell'aperto cielo entrati, ed appunto là su corsi a ragionar della immagine di lui, non sarà fuor di proposito che veggiamo come questo prudente pittore l'avrebbe dipinta. E stimo io, che non averebbe usati colori fissi, e di corpo, ma dolci e soavi atti a dimostrare una sopraumana sostanza, ed una pura e semplice divinità; se per avventura noi non dicessimo, ch'egli si averebbe voluto servire della favola, e che ciò sarebbe stato convenientissimo. Ma trasferendo questo ragionamento nell' eterno Padre, ch' è vero re del cielo, e non favoloso Giove, ma vero nostro Iddio; giudico, che facciano grandemente errore i pittori, che lo dipingono con colori fissi rinforzati di ombre fino al nero, e molto maggiore errore commettono alcuni altri che lo vestono di panni di colore. Perciò che niente altro è esso eterno Padre se non una onnipotente essenza invisibile, incorporea, ed incomprensibile, la quale con l' essere suo proprio solo, e con la sola parola creò tutti i cieli,

Exemplum Salut. Publ. Cives Posuere MCCCCLXXXXV. Il primo arco della facciata ha nel mezzo la statua del Perseo in bronzo lavoro egregio del Cellini, e del quale parlammo a lungo in un altro nostro quaderno; nell' arco di mezzo per cui si sale alla loggia non sono statue, ma sì due leoni di marmo uno greco antico, l'altro scolpito da Flaminio Vacca romano che vi pose il suo nome, Infine nel terzo arco è il gruppo maraviglioso di Gian Bologna scolpito in un sol pezzo di marmo nel quale l' autore divisava esprimere le tre età della vita umana, cioè la virilità rappresentata in un giovane robusto che via ne porta una delicata fanciulla figurante la giovinezza, mentre ai piedi è giacente un vecchio spaventato esprimente l'età senile. Ma il Borghini, visto quel gruppo, lo credette più acconcio ad esprimere il ratto delle Sabine, e l'artista si piacque di questo pensiero, e per rendere la storia più manifesta fece nel piedestallo un bassorilievo di bronzo che figura lo stesso subbietto. Nell' interno della loggia v' ha sei statue antiche colossali credute da taluno senza buone ragioni le sacerdotesse di Romolo, o che l' anno 1798 furon tolte dal portico della villa Medici di Roma e restaurate dal Carradori: v' è un altro mirabil gruppo di Gian Bologna rappresentante Ercole che uccide Nesso il centauro, e v' ha eziandio un gruppo antico attribuito da alcuni a Fidia rappresentante Menelao che solleva il corpo di Patroclo, e che è una delle tante ripetizioni del nostro Pasquino che sarebbe pur tempo di veder collocato in luogo più degno se l' amore delle cose belle non fosse sovente niente altro che un suono di vane parole.

(1) Di questo libro e del suo autore, vi daremo alquante notiziole nel venturo quaderno.

questo mondo, e tutte le cose in esso contenute, ed appresso creò gli Angeli invisibili e incorporei (1). In oltre è da sapere, che le cose divine, che alcuna volta appaiono, sono sempre accompagnate da un graziosissimo splendore, e adombrate da una luce dolcissima, la quale non spaventa, non fa timore, ma empie l'uomo di meraviglia e di riverenza. Però nella trasfigurazione di nostro Signore, dice il santo Evangelo, che risplendette la faccia sua a guisa di sole, e le sue vestimenta divennero bianche come la neve, del qual divino splendore participò anco Moisè per il privilegio ch'ebbe di parlar con Dio, e però se gli figurano quelle corna sopra il capo, che dinotano i raggi di quella divina luce, che si vedeva nel suo volto quasi un sole risplendere, ch'erano segni di quella prerogativa, e di quella grazia, ch'egli aveva con Iddio; i quali splendori non potendo gli occhi del popolo d'Israele sofferire, lo pregò, che volendo con esso lui ragionare, si velasse la faccia. E se si dicesse appresso, che nelle sacre lettere si legge, che 'l profeta Daniele vide esso Dio Padre vecchio, e che gli capelli del suo capo erano quasi bianca lana, tutto che vi siano alcuni, che ciò riferiscano alla moltitudine e alla bianchezza degli Angeli: non nego che i pittori non debbano rappresentarlo in umana forma, nella quale s'è così compiaciuto egli volendo che l'eterno verbo Giesù Cristo salvator nostro per nostra salute in essa si trasformi; ma dico, che non debbono dipingerlo con colori fissi rinforzati d'ombre a quel modo, e meno con vesti di colore, ma debbono usare colori dolci e soavi, e con divino decoro da vivi e sopra celesti splendori adombrato, appena in quella chiarissima luce dimostrarlo, con una purissima, semplicissima e risplendentissima divinità, la quale dobbiamo immaginare che avanzi ogn'altra lucidissima chiarezza. E secondo che scrivono i savi, ed anco i santi teologi, che i cieli sono per numero novo, e che parimente sono novo i cori, ovvero i gradi degli Angeli, doverebbono sforzarsi con una dolce apertura di tutti essi cieli nel centro di quella suprema divinità, ed eccellentissima bellezza dimostrarlo, ed appresso gli Angeli di coro in coro, ovvero di grado in grado secondo la natura e proprietà loro dolcemente con li colori immaginare. E questo veramente giudico io, che siano importantissime parti di quelle maravigliose grandezze, ed eccellenze, ove può il pittore dimostrar l'artificio, e con bellissimo magistero le forze del suo ingegno esercitare nel modo, che con prudentissimo giudicio messer Giulio Campo Cremonese pittore

(1) Gli angeli invisibili ed incorporei furono innanzi a tutte le altre cose creati, il che notiamo non perchè supponghiamo ne' nostri lettori ignoranza di tal cosa, ma solo per rilevare questa inesattezza del Sorte.

eccellentissimo e mio grandissimo amico dipinse la Trinità nella cappella maggiore della ornatissima chiesa di santa Margarita in Cremona ad istanza del dottissimo e reverendissimo monsignor Vida vescovo di Alba, di cui era il beneficio di questa chiesa. Benchè però io stimo che molti pittori non siano così sciocchi, che non sappiano molto bene tutte le ragioni da noi dette, ma io penso che gli mettano i colori così fissi e facciano uno umano corpo così semplice e così sodo, come si farebbe quello d' ogni puro uomo, a bella posta, per dar di subito negli occhi a' riguardanti, cioè, a gli ignoranti, che s' appagano solamente della pienezza e della vaghezza de'colori, senza passar più là, di quello che sia quella imagine, e basta che paia loro bella. Ma a me parrebbe, che converrebbono più tosto soddisfar a coloro, che sono di cognizione, e intendono la verità, che a questi altri, e seguir piuttosto la poca, che la volgar gente. Lo stesso mi piacerebbe che si osservasse nel dipingere la colomba per cui ci viene significato lo Spirito Santo, cioè, che con sottilissimo, e appena veduto corpo fosse accompagnata, e adombrata dall' alta lucidezza di quel vivo e santissimo splendore. Nulladimeno io mi rimetto in tutto a quello, che più piace alla santa e cattolica nostra chiesa. Dico bene che a questo bellissimo artificio fra quante pitture mi ricordo d' aver vedute, s' è grandemente appressato M. Paolo Cagliari nella pala di S. Giorgio qui in Verona, la qual opra v. Eccellenza ed io abbiamo veduta insieme. Perciocchè alle figure fatte in quelle nubi ha maravigliosamente dato il suo decoro, così in aver fatte esse figure di colori dolci, e divinamente illuminate dal sopraceleste splendore, come anche nell' aver intesa la prospettiva della distanza, così nelle figure lontane, come in quelle che sono nel piano, che rappresenta, com' è il naturale, le quali sono molto ben' intese, e con perfette ragioni condotte; come anco M. Felice Brusciasorzi assai bene ha osservato nella pala de li Angeli ch' egli ha dipinta nella stessa chiesa, la qual cosa a molti pittori è incognita, ed honne conosciuto molti, a' quali mancando le ragioni di questa prospettiva, operano così a caso.

Il modo che teneva Giulio Romano nel dipingere gli scorci dal sotto in su.

Essendo io provvisionato dell' Eccellentissimo Sig. Federigo Gonzaga duca di Mantova, e avendomi dato carico di dipingere una camera in Castello, da quella banda che guarda verso il lago fatta a volto con uno sfondo nel mezzo, ed una navicella attor-

no, nella quale si doveva fingere una loggia con colonne torte e balaustri a soffitto, al modo di quelle che sono in Roma su la sala di sua Santità, talmente che rappresentasse un bellissimo chiostro; o praticando io allora con M. Giulio Romano, il quale fu ricco di molte bellissime invenzioni, così nelle cose della pittura, come dell'architettura, e intorno alle prospettive de' piani, e de'scorci, egli mi mostrò a condur la detta opera con ragione in due modi, l' uno con due punti, uno de' quali ponessimo nel mezzo dello sfondo, il quale è la distanza, che porta in su, e l'altro si pose all'orizzonte a basso, in quel medesimo modo, che si è osservato nella prospettiva del piano sopra dimostrato, così in quella parte che ascende in su, come in quella, che è abbasso all'orizonte. L' altro modo fu con uno specchio, sopra il quale si tira con un telarolo una graticula alla misura di esso specchio, e si graticula con refe o seta nera, e si divide in quanti quadretti si vuole, e poi mettesi detta graticula sopra ad esso specchio benissimo affermata, e volendo fingere dette colonne, figure, o altro in scorcio in esso volto, si fa prima la cosa, che vi si vuole dipingere di rilievo, cioè in modello, e si pone alta alla misura, come nella distanza ci pare di fingere, però a i suoi lumi, acciò che si possano vedere i sbattimenti delle ombre e i rilievi a suo luogo, e ponesi detto specchio a basso con detta graticula sopra, al mezzo di detta stanzia, o luogo, e presupponendo che lo specchio sia l'orizzonte delle due distanze, cioè, di quella che porta in su, e di quella da basso, che è l'orizzonte, ma che sia accomodato esso specchio talmente che si possa vedere dentro tutto quello, che si ha da fingere, sia qual si voglia cosa: Ed accomodato esso specchio, bisogna accomodarsi sopra con l'occhio fisso, e star sempre ad un segno con la sua tavoletta in mano con la carta sopra graticulata, fino che si averà contornato quello che si vederà nello specchio, battendogli le sue ombre, le mezze tinte, e i lumi con li suoi reflessi a' suoi luoghi. E facendo le cose dette si vederanno senza alcuna opposizione le cose molto riuscibili, come nella seguente forma (1).

E avendo accomodata la suddetta colonna torta a M. Cristoforo e M. Stefano fratelli de'Rossi bresciani, è stato il primo loro principio, e fondamento di illuminarli in questa professione di prospettiva in scorcio, aggiuntovi il loro giudicio, ed una loro naturale inclinazione di operare. Onde per la fama loro hanno avuto carico di dipingere le prospettive in scorcio a Venezia nella libreria di s. Marco, e di s. Maria dell' Orto, e nel pa-

(1) Manca nel libro la figura, e vi è lasciato bianco lo spazio della carta dove doveva essere.

lazzo della Ragione di Brescia, ed in molti altri onorati luoghi; le quali cose hanno dato loro fama in questa professione al pari di tutti gli altri industri ed eccellentissimi pittori di questo illustrissimo stato.

Si torna sopra la casa del Zuccari

All' opuscoletto XXI°, pagina 335 del nostro primo volume, favellando della casa di Federico Zuccari facevamo promessa d'intrattenerci un' altra volta sopra lo stesso argomento mercè alcune notizie somministrateci dall' egregio avv. Filippo Zuccari discendente di quel celebre dipintore. Oggi che ci è dato facoltà di sciogliere la nostra promessa, di buona voglia ci sdebitiamo co' nostri lettori, a' quali non ci rimane che chieder venia del nostro soverchio tardare, entrando senz' altri preamboli nel subbietto.

La casa posta alla Trinità de' Monti fu edificata, come già dicemmo, dallo stesso Federico dopo il 1590, ed egli che l'anno appresso 1591 fu donato della cittadinanza e del patriziato romano da trasmettersi a tutti i suoi posteri, ebbe cura che la sua casa, nella quale, come dice il Baglione, a comparazione delle sue forze vi spese gran quantità di denari, rispondesse alla magnificenza di lei che lo chiamava suo cittadino. Scelse per abitazione il primo piano, che oggi è il pianterreno, le camere del quale abbellì di suo capriccio con varie pitture a fresco che in buona parte ancora ci durano, come ci durano i dipinti della volta dell' atrio, i quali a dir vero non sembrano di mano del Zuccari, e però ce ne passeremo. La stanza ov' egli dormiva ha nel mezzo della volta un quadro ove dipinse se stesso con la sua giovane sposa Francesca della Genga di Urbino uniti insieme da un Genio, o v' ha eziandio alcuni altri quadri significanti con figure allegoriche le virtù maritali, come a dire la castità, la prudenza e va discorrendo. In un' altra camera sono molte figure rappresentanti le arti e le scienze; in una terza Ganimede che versa il nettare a Giove. Una quarta camera infine che risponde in sul giardino è fra tutte notevolissima perchè Federico, oltre un pergolato con putti e figure villereccie, vi condusse in otto nicchie ricavate a piè della volta i ritratti dell' intera sua famiglia posti per ordine di età, cominciando da Taddeo suo avo fino a tutti i propri figliuoli, e che può dirsi un albero genealogico vivente assai ben conservato, e del quale ognuno rileva il valore (1). La parte di questa casa che è posta sul dinanzi verso

(1) Questi sono i ritratti con le loro iscrizioni in detta camera.
1. Thadaeus Zuccarus Octaviani Pater.
2. Fr. Angelus Zuccarus A. S. Angelo in Vado Urbinas Miraculis Coruscans - E Primis Franciscanis Qui Cappuccinor. Familiam Habitumque Re-

la Trinità e che oggi si dice *il tempietto*, sebbene Federico si piacesse appellarla *il casino*, egli aveva riserbato a particolare suo studio e de' figliuoli, non che a ritrovo di pittori, scultori ed altri illustri suoi amici, e solo in essa aveva speso ben 1600 scudi. Qui dentro non v' ha pittura di sorta, ma sì il cornicione in facciata è fregiato degli stemmi della famiglia in istucchi che sono il pane di zucchero, le stelle e le comete. Il Zuccari s'avea fatto questo palazzetto col frutto de' molti suoi studi e delle onorate fatiche che resero così chiaro il suo nome, e questo ci dice aperto nel suo testamento rogato il 1603 in S. Angelo in Vado quando egli era in sulle mosse per condursi a Vinegia. Ma non gli valse per serbarlo illeso a' suoi discendenti sottoporlo a strettissimo vincolo di particolare fedecommesso, chè morto il 6 agosto 1609 in Ancona, gli stessi suoi figli nel 1614 venderono sotto frivoli pretesti e per vilissimo pregio il palazzo ed altre case contigue a certi Toscanella, e così fu anche frodata la volontà del padre che, come accennavamo nel primo scritto, era generosamente inteso a giovare di quell' edificio i poveri artisti che in esso dovevano trovare sicuro e onesto ricovero. Pure il 1651 i nipoti poterono in giudizio rivendicare la loro casa, o meglio una parte soltanto di essa che tuttavia ritengono i Zuccari; chè il *tempietto* o *casino* passò dai Toscanella alla confraternita dell'Annunziata. V' ha memorie in famiglia le quali fanno ricordo come Federico, che pure avea speso di molti danari ne' viaggi, e nel tenere sempre gran vita, oltre la casa in Roma e in S. Angelo in Vado, lasciasse a' figliuoli masserizie e argenti e molti preziosi quadri, fra' quali meritano speciale menzione una Pietà di man di Taddeo, un' altra Pietà di Federico con coro di bellissimi Angeli; la conversione di S. Paolo di Taddeo, la Puerizia con molte figure di Federico, il celebre quadro grande a guazzo della Calunnia di mano di Federico, e del quale fu detto nell' altro scritto, e il ritratto del Sanzio pure condotto da Federico, come anche novantadue pregevolissimi disegni fatti da lui sopra il Poema

novarunt – Hierosolyma Reversus MDXXIII Solum Octavianum Thadaei Fratris – Filium Adolescentem Reperuit Ex Communiss. Pestilentia Superstitem – Cujus Consilio Uxorem Duxit Et Progeniem Propagavit.

1528

3. Octavianus Zuccarus Thadaei Filius – Antonia Noria Uxor Bartolomaei Filia.

4. Thadaeus, Federicus Zuccari – Octaviani Filii.

5. Antonius, Lucius, Jacobus, Mauritius, Aloysius Zuccari Octaviani Filii.

6. Federicus Zuccarus Octaviani Filius – Francisca Genga Uxor.

1598.

7. Octavianus, Alex. Thadaeus, Horatius, Hieronymus Zuccari Federici Filii.

8. Isabella, Cinthia, Laura Zuccarae – Federici Filiae.

di Dante, tre altri della cappella Paolina, e sei della cupola di Firenze opera gigantesca nella quale il Zuccari, succeduto al Vasari, aveva esercitato il pennello (2).

L' anno 1700 il palazzetto di che teniamo parola era in proprio di Giacomo Zuccari discendente di Federigo, ed egli si accordò darlo per intero in affitto a Maria Casimira regina di Polonia che avea posto sua stanza in questa nostra città. Ella si piacque per modo di abitare queste case del Zuccari, che lungamente vi dimorò e vi pose il suo stemma che ancora può vedersi sopra la porta del *tempietto*, e per comodo de' suoi famigli gittò un ponte sulla via Sistina per congiungere il suo palazzo alla casa che è dirimpetto, del qual ponte già parlammo quanto basta, e fu detto *l' arco della regina*. Che anzi a testimoniare il suo gradimento e l' animo suo benevolo inverso Giacomo, volle donarlo d' un diploma di suo nobile famigliare di corte, del qual diploma sendoci stato cortese l' avvocato Filippo, e noi vogliamo farne dono a' lettori riportandolo in nota (3). All' entrare poi del pre-

(2) Per questa pittura della cupola scrisse una lunga madrigalessa il leggiadrissimo Anton Francesco Grazzini detto il Lasca che lamentava tanto sperpero di danaro, cuocendo oltre ogni cosa all' autore, fiorentino per la vita, che si fosse chiamato un forestiero a fornire quell' opera. Eccone alquanti versi meravigliosi per la bellezza della lingua e per la spontaneità della vena:

..... or non so qual maligna influenza,
O sole o stelle o luna
O destino o fortuna,
Vuol che in Fiorenza sia
Di dipintor siffatta carestia,
Che dovendo fornirsi quel lavoro
Che già con poco senno e men giudizio
Fu cominciato da Giorgin Vasari
In quella chiesa o tempio o edifizio
Che di grazia e bellezza
Non ebbe al mondo e non avrà mai pari,
Bisognato è per forza di danari,
Non senza gran vergogna e vilupero,
Far venir per fornirlo un forestiero,
Il qual per dire il vero
Nel disegnare e maneggiar colori
Ha pochi oggi o nessun che gli sia pari,
Ma s'egli fosse ancora tra' più rari
Che mai son stati al mondo dipintori,
Varrìa niente o poco,
Perchè non è in così alto loco
Dai maestri maggiori agl' inferiori
Vantaggio tale che valga una frulla,
Chè ad ogni modo non si scorge nulla.

(3) Maria Casimirra per grazia di Dio Regina di Polonia, Gran Duchessa di Lithuania, Russia. Prussia, Moscovia, Semogizia, Kiovia, Volhynia, Podolia, Podlachia, Livonia, Severia, Smolenskia, Cirnicovia etc.

La piena cognizione che Noi abbiamo delle qualità che concorrono nella Persona e nella Nascita di Giacomo Zuccari per haver ritenuto longo tempo e ritener anche presentemente per Nostro uso ed habitazione le di lui Case in Roma, e la devota osservanza da lui dimostrata sempre verso di Noi, hanno mosso l' animo Nostro a dargli qualche contrasegno della Nostra Regia riconoscenza, e perciò a dichiararlo, come in effetto lo dichiariamo, uno dei Nobili Familiari attuali della nostra Corte, concedendogli tutti quegli honori, privilegii e prerogative che perciò gli appartengono. Comandiamo dunque e respettivamente desideriamo che sia da tutti ed in qualsivoglia luogo riconosciuto trattato e considerato per tale, ed a questo effetto glie ne habbiamo fatto spe-

sente secolo questa casa dei Zuccari ebbe ad illustrarsi di novello ornamento allorchè essendo il secondo piano affittato ad un tale Bertoldi ministro in Roma di Prussia, costui amantissimo delle arti e ammiratore di Federico, fece invito a parecchi eccellenti artefici d'Alemagna ch'erano in Roma perchè volessero ivi far saggio del loro valore e del modo di dipingere in fresco che è maniera grande e gagliarda tutta propria degl' italiani, e quattro valentissimi quali furono il Cornelius, l'Overbeck, il Veit, e lo Schadoms, preso a subbietto la storia di Giuseppe, e partitosi fra loro il lavoro e le pareti della miglior camera della casa, poser tosto mano all'opera nobilissima. Il Cornelius, direttore dell' accademia di belle arti di Monaco, dipinse Giuseppe che interpreta i sogni di Faraone, quadro sovra ogni altro stupendo, e lo stesso Giuseppe che si dà a conoscere a'suoi fratelli. L'Overbeck, professore dell' accademia di S. Luca, ritrasse Giuseppe venduto a' mercadanti d' Egitto, e l'allegorìa dei sette anni abbondevoli. Il Veit, professore dell' accademia di Francoforte, fece l' altra allegorìa de' sette anni di caro, e Giuseppe tentato dalla falsa che fu donna di Putifarre. Lo Schadoms infine, direttore dell' accademia di Dusseldorf, dipinse Giuseppe che nel carcere spiega i sogni a' compagni, e i fratelli di lui che recano la veste insanguinata all' ingannato Giacobbe. Compiono le maraviglie di questa camera due affreschi del Catel prussiano rappresentanti l'uno le piramidi d' Egitto, l' altro la prospettiva sotterranea d'una prigione, e tutte insieme queste dipinture sono uno de' più pregevoli monumenti del sapere de' moderni pittori tedeschi che quivi concorsero quasi a fare omaggio di sè a questa casa singolarissima ove pare che da circa tre secoli le arti abbiano collocato il lor seggio all' ombra del glorioso nome dei Zuccari (4).

A. Monti

Ad Ignazio Ciampi Achille Monti

Io aveva fermato nell' animo di non tornare più mai su quelle sei lettere che tolse per impresa Giuliano de' Medici, per

dire il presente Regio Brevetto sottoscritto di Nostra mano, e munito col Nostro solito Real Sigillo. Dato in Roma dal Nostro Real palazzo questo dì primo Luglio 1709.

Maria Casimira Regina

Carlo Capeci Segretario

(4) Chi volesse conoscere altre curiose notizie sul Zuccari, in ispecie sui quadri ed altre cose da lui lasciate agli eredi, legga le quattro lettere del Padre Pungileoni al prof. Betti inserite nel Giornale Arcadico T. LVI, Luglio Agosto e Settembre 1832.

Digitized by Google

le quali ho fatto già tante ciarle, quando ecco tu mi vi tiri un'altra volta pe' capelli scrivendo nella tua lettera al nostro Benvenuto che se vi avessi speso intorno qualche altra parola avrei fatto cosa di molto tuo gusto (1). Ed io che vado in dolcezza quando posso far piacere agli amici, senza por tempo in mezzo, così per darti nell' umore, verrò spigolando qualche altra coserella che faccia al nostro proposito.

Quando nel quaderno XXVI scrissi che ignorava d' onde il nostro cavalier Moroni s'avesse tratta l'interpretazione di *Gloria*, *Vita*, *Salus* data a quelle sei lettere, m'era sconosciuto un passo di Fioravante Martinelli nella sua illustrazione della diaconia di S. Agata alla Suburra a pagine 69 e 70, che dice così. « Clemens VII ex Ostia Tiberina regressus, et pontificium palatium « adire prohibitus a Tiberis inundatione, monasterium hoc S. « Agathae biduo coluit, ex quo reor putei crepidinem in viridario pulchro ex marmore, in quo legitur familiaris ipsi inscriptio GLOVIS, idest Gloria, Vita, Salus ejusdem jussu fuisse ornatam, quae adhuc visitur » È chiaro dunque che il Moroni tolse questa interpretazione dal Martinelli; ma d'onde poi costui se la sia cavata non mi par facile indovinare, se pure non vogliam dire che l'abbia tratta, rabberciandola, da una spiegazione che ne porge il celebre Giorgio Vasari nella descrizione delle sue pitture del palagio de'Duchi di Fiorenza, e che mi piace di qui riferire non per altro che per provare come siasi arzigogolato o ghiribizzato da taluno per ispiegare questa oscurissima impresa. Il Vasari aveva dipinto in quel palagio un ramo di miglio con sopravi un pappagallo verde, intorno al quale aveva scritto le famose sei lettere, ed ecco con quali parole si studia interpretar tale impresa. (2) « Il miglio è una sorte di biada « prodotta dalla natura, e si conserva più che l' altro biade, et « è manco corruttibile degli altri semi fuor della terra, sopra il « quale il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice « sempre GLOVIS, del qual motto secondo alcuni ogni lettera per parte dice una parola, che sarebbono così: *Gloria*, « *Laus*, *Honor*, *Virtus*, *Justitia*, *Salus*; chè visto il magnifico Giuliano il pontificato di Leone suo fratello in casa sua, volse dire che sempre starebbe quivi la Gloria, la Lode, l' Onore, la « Virtù, la Giustizia, e la Salute. » Ma io mi penso non fare alcun torto nè al Vasari, nè al Martinelli se dirò che la loro interpretazione mi par priva d'ogni buon fondamento, e se vorrò tenermi sempre più stretto all'altra spiegazione data dal Giovio assai più significativa, e basata sulla storia di Giuliano di-

(1) Vedi quad. XXXI, pag. 87.
(2) Ediz. di Fil. Giunti, 1588. Firenze, a pag. 96.

venuto d'un tratto Duca di Nemorse, marito di Filiberta di Savoia zia di re Francesco I di Francia, e Gonfalonier della Chiesa, tanto che in lui la fortuna, per dirlo con Dante, avea volte le poppe ove prima eran le prore. Che anzi un amico nostro, uomo bizzarro ma d'ingegno sottile, crede che la idea del *volgersi* venisse a Giuliano dalle medesime palle arme di sua famiglia, sendo per se stessa la palla cosa fra tutte le altre voltabile per la sua forma, ed io voglio far qui cenno di questo suo pensiero (e che val vaglia) perchè non mi par poi così strano come altri per avventura potrebbe reputare. Mi sembra anche un po'avventata l'opinione del Martinelli (*reor*) che il pozzo di S. Agata fosse fatto da papa Clemente, opinione non da altro confortata che dal sapersi che il detto pontefice due giorni dimorò in quel convento. Il fatto sta che al presente codesto pozzo ha scolpito da un lato il diamante con le tre penne, impresa, come già dissi, di Lorenzo *il magnifico*, usata sovente dal figliuol suo Leone X, ma delle sei lettere non appare più orma perchè forse son rimaste coperte da due pilastri di muro fattivi dalle due bande, o perchè alzatosi, come mi fu detto, di molto il terreno, sien rimaste sotterra. Il Martinelli scriveva a' tempi di Urbano VIII, e forse allora il pozzo era come egli ce lo descrive; oggi sta, chè l'ho veduto, come ti dico io, e del GIOVIS non rimane più segno.

Dissi che la pietra da me illustrata deve, per le varie ragioni che allegai, essere stata fatta d'ordine di Leon X, nè ora credo dovermi dipartire da quel mio pensiero. Una erudita persona veggendo che la detta pietra è incastrata nel muraglione eretto da Pio IV innanzi il Castello, si è data a credere che anch'essa fosse opera di questo pontefice. Non nego io già che Pio, il quale, come vedemmo, presumeva discendere da un ramo de'Medici di Firenze, potesse arrogarsi le loro imprese; ma, di grazia, come se ciò fosse vero avrebbe potuto il Giovio parlarci di questa medesima pietra, il Giovio morto l'11 dicembre 1552, mentre Pio IV non salì alla sedia di Pietro che sette anni appresso, non prima cioè del 25 dicembre 1559? E dunque da ritenere per fermo che la pietra fu posta colà innanzi Pio IV, e ch'egli non fece altro che chiuderla in quel suo muro innalzato l'anno 1561, e che ancora serba scolpito il suo nome e lo stemma guasto anch'esso dal solito scarpello che facea guerra a tutte quelle povere arme.

Di Giuliano ci restano due medaglie coniate allorchè egli fu donato della cittadinanza romana dal fratello Leone, spendendovi nelle feste che si fecero cinquantamila ducati, e queste medaglie le riporta il Litta, ed il Mazzucchelli nel suo museo, a'quali autori può ricorrere chi volesse vederle. Il dotto e cortese mio amico avvocato Antonio Aquari credeva potesse essere altresì di Giu-

liano un'altra medaglia da lui posseduta fra molte gentilezze di cose antiche che va raccogliendo; ma fattovi sopra insieme un poco di studio, argomentammo esser questa stata battuta in Roma a'tempi di papa Clemente VII in onore d'Alessandro de'Medici, alle cui mani, tradita da chi meno doveva, venne la generosa e sventurata Firenze. È di metallo dorato: da una parte ha l'immagine del Duca ma senza nome: sul rovescio è la lupa che allatta Romolo e Remo con sopravi la scritta PERPETVA SOBOLES che accenna o alla eternità di Roma, o forse agli onori che si perpetuavano nella famiglia de'Medici. La medaglia mi par molto rara, e però essendomene venuto il destro, mi è piaciuto lasciarne qui picciol ricordo.

Queste altre poche parole ho voluto aggiugnere per vaghezza di dire tutto quello ch'io sapeva sopra siffatto argomento, ed ora voglia scusarmi chi legge se più volte son tornato sopra un subbietto che (se dice vero un venticello di mormorazione che mi percosse nelle orecchie) fu reputato da taluno di poca o niuna importanza. Non posso io certo muover querela se non ho saputo contentare il gusto di tutti, poichè sarei fra gli stolti bene abbasso ove presumessi far quello che è sempre tornato impossibile anche a gran caponi assai più valenti ch'io non mi sono: questo ben so che per l'innanzi molti mi chiedevano con grande istanza e curiosità che cosa mai volesser significare quelle sei lettere scolpite sulla pietra di Traspontina, chè pochissimi oggidì leggono i libri dimenticati del Giovio, del Vasari, del Palazzi, del Simeone, del Martinelli, ed ora che per amor loro ho ripescato questa interpretazione, della mia fatica mi sanno quel bel grado che tu vedi. Ma alla fin de' conti poichè il fatto è fatto, converrà averci pazienza, e cui non piacesse l'argomento da me trattato, sì lo tenga fra le cose inutili che alla sua vita gli sarà avvenuto di dover leggere, chè certo non sarà già questa la sola, e mi scusi pensando che nel porre insieme tante parole non fu mia intenzione volerlo annoiare.

E tu intanto, mio buon Ciampi, fa di star sano, e goditi quella lieta vita che il facile ingegno e l'indole tua piacente t'han procacciato.

Sull' abolizione delle mance in Roma
Lettera a B. Gasparoni

Se tu questa volta, caro Gasparoni, vorrai tenermi credenza e non confidarti ad anima nata, io ti aprirò un segreto che ti farà andare in visibilio dal piacere. Quelle benedette *mance* per le quali tu più volte hai levato lo scudiscio e frustato di santa ragione e deretano e spalle e cucuzzolo a più d'uno, quelle benedette mance saranno in breve tutte quante abolite. L'è una notizia che deve un cotal poco solleticare il tuo amor proprio, che per questo non hai risparmiato nè preghiere, nè am-

monizioni: piace altresì a me che non dovrò star continuo col borsellino in mano a snocciolare di bei giulî per vedere i musei, le gallerie, lo cupole ecc. ecc. Con questo non vorrei che credessi che io mi sia un povero spiantatello da non poter cavare qualche monetuzza. Oh! per cotesto! E nol sai? Or fa circa dieci anni che Sorgesio Timbreo custode generale di Arcadia mi assegnò nel vastissimo territorio dell' Arcadia medesima non pochi fondi da ingrassarmene e starci proprio in panciolle. Vero è che quei tenimenti per una mia cotal dabbenaggine e negligenza son diventati una grillaja e non mi rispondono neppure al terzo, talchè se tu volessi prenderli in affitto te li darei per un nonnulla. E tu che non solo nelle arti belle, ma ancora nell' agricoltura arcadica senti molto innanzi e sei discreto e massaio, potresti avanzarci qualche cosellina. Che mi rispondi su questo particolare? Ma oh Dio! questo non era il tema della mia lettera: torniamo a bomba.

Tu hai a sapere che si è preparata una gran riforma sul conto delle mance: non basta. Tutti i musei e gallerie di Roma, non che lo cupole, cupolini o campanili son devoluti in custodia all' Arcadia. Ma per carità tieni in te e non mettermi in voce della gente. Io potei raccapezzar queste notizie stando in orecchi alle fessure d' una porta ove s' erano radunate certe persone di grande affare: e mi perdonerai se feci un poco del diavolo zoppo in questi tempi in cui tanti diavoli zoppi ci vanno aliando intorno. Feci anche un' altra prodezza: avvegnachè essendo quegli sterminati baccalari andatisene pe' fatti loro, io facendo lo gnorri, me n' entrai bel bello al gabinetto, e cercato un poco fra le carte presi il decreto che ti mando. A recartela a puro oro, e' vuol dire, lo rubai: ma di questi giorni il rubar fogli di carta non è poi una rovina. Oh! ve n' è tanta da poter fare un mantello a tutto il mondo vecchio e nuovo. Ma senti il decreto

Noi N. N. Custode generale dell' Arcadia
A tutti i pastori o a tutte le pastorelle
Delle colonie vecchie e nuove
Salute dindi ed altre cose belle.

Considerando che la pecunia un dì più che l' altro si vien facendo rara, e che è proibito di coniar monete false, pena l'esser frugati da perpetua sete nel settimo cerchio dell' inferno dantesco con maestro Adamo, Capocchio, Gianni Schicchi ecc. ecc.

Considorando che i visitatori dei musei sono, il più, gente letterata che soffro un po' di famuccia, da che i ricconi non si curano troppo di vedere Mercuri, Cereri, Giunoni, Veneri e Diane effigiate nel marmo.

Considerato tutto ciò che aveva a considerarsi, sentilo il

parere degli Anziani e del Bidello ecc. – Invocato il nome del crinito Apollo, di tutte le nove Muse, delle tre Grazie e delle tre Furie non che di Proserpina e Plutone decretiamo quanto siegue.

1° È proibito a chicchessia di dar mance ai custodi de'Musei e delle gallerie, pena un giulio se non è pastorello arcade: se il fosse, *stans pede in uno* deve dettare un sonetto acrostico.

2° È proibito ai custodi ricever mance o da' poveri o da' ricchi, o al dì chiaro o al più. Che se qualcuno si trovasse aver trapassato la legge sarà legato e messo in su la pubblica via con un cartellone in sul petto – *per aver preso la mancia* – E se corre la state per unico sollazzo potrà armar la destra d' uno scaccia mosche, se l' inverno terrà in capo un berrettino bianco per guardarsi dall' umidore e dalla pioggia.

3° Decretiamo in fine che questa pena non deve colpire coloro che vanno uccellando alle mance grossissime, a mo' d'esempio dieci mila, venti, cinquanta mila, cento mila scudi e più, giacchè l' Arcadia non ha sopra essi giurisdizione di sorta: anzi amerebbe che fosse per essi applicata la massima di Licurgo che assolveva il furto quando fosse condotto con arte, e lo farebbe eziandio cavaliere del Parnaso.

Dato dalle nostre sale ai 30 Agosto del 1863: della fondazione arcadica CLXXIII.

Caro Benvenuto, che te ne pare? Non sono io un bel traforello? Ma se il ciel ti salvi, non lasciar vedere a nessuno questo decreto chè io ne andrei colla peggio. Mi sto a fidanza della tua amicizia. Addio.

G. Tancredi

È ora di pensarci

Sfogammo già le nostre archeologiche tenerezze sul portico d'Ottavia, ov'è una sozzissima pescheria, ed ora a questo proposito cade in taglio il far osservare come in Roma non siavi luogo veramente conveniente ed acconcio a simile mercato, il quale pure hanno anche le città più piccole e trascurate. Quel luogo destinato a vendere il pesce in piazza delle Copelle non raggiunge lo scopo, primamente perchè troppo angusto è lo spazio, quindi perchè ammorba gli abitanti che l'hanno così vicino e quasi per capezzale, ed a'quali credo sia venuto il pesce a noia; finalmente perchè manca d'acqua, non essendo affatto sufficiente al bisogno quella vaschetta, o meglio pisciatore che all'un de' capi è posto. In tai luoghi l' acqua deve abbondare, dee scorrere in canali all' intorno, perchè frequentemente possano essere lavate le tavole ove si colloca la merce, e portarne via le molte spaz-

zature, o togliere il mal' odoro, e tenerle nettissime, sì che ad allettamento inducano e non a ripugnanza. Certo che noi manchiamo di una pescheria degna di Roma, e ben sarìa tempo che se ne occupassero coloro che debbono e lo possono fare.

Musica

Benedetti
Gli organetti
Che ti dan tanti diletti
E te li godi proprio a denti stretti.

Sicchè tu gli manderesti a fare una *serenata* a Barbariccia, dimonio allegro e gioviale che gli riceverebbe a braccia aperte per condurseli a casa — Parlo di quelle armoniche macchinette le quali percorrono in ogni senso le vie della città, e sciorinan

Tal grata sinfonìa
Da richiamarne la malinconìa.

Guai guai amico mio se uno di questi organetti vien sulla strada ove tu abiti, e spezialmente in quelle ore della giornata che nella state si dicon le ore calde, ed in cui vuoi goderti un po' di riposo, o almeno di quiete. Eccoli colla lor nenia a sturbarti il sonno. Finita la tiritera, camminan dieci passi, e di nuovo a replicarla: Se ne andassero! Se ne vanno di fatti . . . . . altri dieci passi, e da capo. Oh Dio! Ma come trovan gusto le genti a quella maladetta noia? Sissignori che ve lo trovano, altrimenti gli prendorebbono a sassi: evviva dunque i gusti su cui non si può disputare! Ma, chi son poi que' suonatori? Oziosi. Non han mestiere? Battono la birba che è il più bel mestiere di questo mondo. Se la godono senza fatica, senza un pensiero del dimani, senza una cura molesta, ma suonando e risuonando intascan danaro, e mangiano e bevono e dormono che nessuno gli sturba, e non lascian dormir noi che pure stentiamo per vivere, e ridono alla nostra barba, e non temono di penuria, perchè di gonzi non v' è carestia, e su questi han posto a frutto il lor capitale. Che ve ne pare? Prendereste, o no, un organetto? Dareste, o no, un calcio ad ogni altra briga per campare la vita? Mai sì amico mio, e vuo' provarmi, e ho molta speranza che la prova riesca a bene. A furia di sudori posso appena buscarmi da provvedere ai bisogni della famigliola, o costoro col girare lento lento un cilindro, ed andando a spasso ne hanno a sufficienza, e ne fan serbo ancora. Pazzo, pazzo chi si arrovella per vivere! mano all' organetto e godiamo. Però, siccome l' ozio, o il campare così *alla carlona*, e lo imporre quasi un tributo alla comune dabenaggine, e il seccar la gente non è cosa lodevole, così tai vagabondi non avrebbono a tollerarsi, ma a scacciarsi affinchè fossero obbligati a procacciarsi da vivere lavorando.

Si penuria nell' abbondanza

Insomma, la è una gran bella cosa! Eppoi si dirà che non siamo al secolo dei lumi! Corbezzoli! E che facciam celia? Adess' adesso ringraziamo il sole che forse non abbiam più bisogno ch' e' ci rifletta dalla luna – Oh vedi un po'! Abbiamo oggimai, nientemeno, che la luce dell' olio, la luce del petrolio, la luce del gasse, la luce elettrica, la lucilina. Diverrem ciechi in tanto torrente di luci! Dio aiutateci! Eppure, eppure.... par impossibile! Sembra una beffa, una stravaganza, ma eppure la è così. In tanta copia in tanta sovrabbondanza di luci io sto quasi per comperarmi un lanternino che mi agevoli lo andar di notte nelle vie della città, poichè molte di esse sono così buie, che v' è non pure il pericolo, ma la certezza di scappucciare, ed andar col naso sopra uno sterquilinio, o trovarselo conficcato fra due selci a risico di lasciarne un morsicotto, e prender la sembianza di Pasquino, dell' abate Luigi, o di altra mutilata figuraccia da spiritare i bambini. Che diascol sarà? Nol saprei, ma probabilmente fra tante luci, non si sarà scelto ancora quella che più propriamente dee servirci, ed intanto che si esamina, che si discute, restiamo all' oscuro.

Stà bene

Una bella cosetta ho veduto ed ammirato con compiacenza sulla via de' Crescenzi, in piazza della Rotonda. Alcuni di que' pollaiuoli han posto tavole di marmo sulle panche ove tengono a mostra la lor merce, e per tal modo ne han tolto la schifezza che vi si apprendeva e vi restava perpetua, poichè agevolmente quelle pietre si rinettano, e tornan lucide e belle, e i polli e la cacciagione vi sono più appariscenti ed appetitosi, sicchè tu vi ti approssimi senza ripugnanza e ne pasci l' occhio se non puoi per iscarsezza di danaro pascere anche la bocca. Bene, benissimo! Bravi i miei pollaiuoli che incominciate a sentire qualche poco di civiltà. Che gli altri ne sieguan l' esempio; e se nol fanno spontanei, non potrebbono essere obbligati? Speriamo, giacchè la speranza, al dire de' mezzo disperati, è l' ultima cosa che si perde.

Roma 1 *Decembre* 1863.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

FALCONETTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXV.° QUADERNO

Quattro lettere inedite di Antonio Caracci . . pag. 145
Dichiarazione di un altro indovinello . . . . . » 149
Notizie di Cristoforo Sorte . . . . . » 151
Una lieta novella . . . . . » 152
Ne sono stato piacevolmente sorpreso . . . . . » 153
E perchè no? . . . . . » 154
Occhio alla pentola . . . . . » ivi
Zitto zitto fra te e me . . . . . » 155
Le bestie feroci . . . . . » 157
Di una versione dell' Ero e Leandro di Museo . . » ivi
La notte d' inverno nel villaggio – Idillio . . . » 159

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

FALCONETTO (*)

Quattro lettere inedite di Antonio Caracci

Signor Francesco carissimo

Non sono molti giorni che il signor Francesco Cerroti, dando opera a certo suo lavoro intorno i manoscritti conservati nella biblioteca corsiniana, s'avvenne in una raccolta di lettere di vari autori, e di vario argomento, nella quale gliene vennero vedute quattro di Antonio Caracci dipintore, e figlio naturale di Agostino, da lui scritte ai cardinali Farnese, e Spinola, uscito che fu del secolo Annibale Caracci suo zio. E poichè, dal non trovarsi pubblicate in alcuna delle raccolte di lettere di artisti, che finquì sono uscite alla luce, mi fu avviso ch'elle dovessero essere inedite, ripulai che forse non sarebbe a voi riuscito discaro il potere pubblicarle in quel vostro giornaletto, nel quale, con tanto

(*) Giammaria Falconetto nacque nella città di Verona, e insieme con fra Giocondo portò il vero modo di fabbricare, e la buona architettura nelle città venete; se non che fra Giocondo fu segnalato maggiormente in quelle opere, che i moderni chiamano *idrauliche*; mentre il Falconetto rinnovò il gusto e gli abbellimenti nell'arte: per lo che il Vasari non a torto scrisse, che in tutte quelle parti non era stato innanzi a lui alcuno, *che sapesse pur fare una cornice o un capitello; nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè ordine alcuno.* Attese in principio Giammaria alla pittura, che imparò da suo padre, e come il padre rimase mediocre in quest'arte; e sentendosi meglio inclinato all'architettura, si diè tutto a studiarla nelle opere degli antichi; delle quali ognuno sa quali preziosi resti abbia Verona; città antica e nobilissima e piena di grandi edifizi. Andò poi a Roma per aver campo maggiore ai suoi studi; e dodici anni, dice il Vasari, vi dimorò, *non lasciando cosa o di fabbriche o di membra, come sono cornici colonne, e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure.* Tornato quindi a Verona, così ricco d'ogni tesoro d'arte, trovò la patria in grandissime angustie e travagli; conciosiachè fosse nel tempo, che dalle mani de' Veneziani, dopo la guerra dei collegati in Cambrai, passava in quelle dei tedeschi; e quantunque egli sapesse mettersi in grazia ai nuovi padroni, (non tanto per la virtù dell'arte; che non poteva essere molto sentita da quella turca gente; quanto per essere Giammaria uomo terribile, e bravo nell'arme, e da tirarsi dietro gran seguito di popolo, e infine da aspettarsi da lui una fedele e valorosa servitù) pur tuttavia nessuna occasione di esercitare l'architettura ebbe nel tempo, che la città fu dell'imperatore, e dovè contentarsi di dipingere in su gli edifici pubblici l'arme cesaree che presto poi furono atterrate; perocchè la repubblica veneta, raccogliendo in Padova i suoi spiriti e

bel garbo, e con tanta soddisfazione degli amatori delle arti, raccogliete a quando a quando molte notizie non ispregevoli di cose ad esse appartenenti. Però, pregato il signor Cerroti che volesse darmi licenza di farvene copia, avendomi egli ciò graziosamente consentito, ve le mando: e parmi bella occasione di presentarvene il cominciamento del nuovo anno, perchè voi le riceviate siccome una strenna, di quelle che, per antica usanza, sogliono, in siffatta congiuntura, inviarsi gli amici scambievolmente. Dell' autore di queste lettere mi farò forse a ragionarvi un' altra volta, per darvi di lui una notizietta che trovo registrata nel manoscritto onde sono cavate; e di quella occasione mi gioverò per dirvi altresì alcuna cosa e di esso manoscritto, e delle lettere. Frattanto vi auguro cordialmente che il futuro anno vi rechi ogni consolazione, e vi prego di far buon viso a questo picciolo segno di quella affezione con la quale sono tutto vostro,

Dalla biblioteca corsiniana ai 31 di decembre del 63.

Domenico Bonanni

Al Card. Farnese

Dappoichè m. Aniballe mio zio ebbe quella grave malattia cinque anni sono, onde gli è stato sempre impedito il lavorare, non credo che tanto travaglio abbia mai sentito del male istesso,

forzo estreme, si rialzò e rinvigorì per forma, che l'onore perduto, e l'impero ricuperò. Nel tornare Verona sotto gli antichi signori, il Falconetto, che aveva seguitato la parte imperiale, facendosi capo di popolo, fu forzato per sicurtà della vita a partirsi; onde a Trento se n'andò, e quivi si mise a dipingere meglio che poteva, finchè rassettate le cose, e ricondottosi a Padova, e quivi conosciuto il reverendissimo Bembo, fu da questi molto favorito, e mostrato con sue raccomandazioni a quel magnifico e veramente regio spirito di m. Luigi Cornaro, che come amò, e raccomandò la vita sobria, qual vera medicina della lunga vita, così fu amadore grandissimo d'ogni arte, e segnatamente dell' architettura. Il Cornaro accolse amorevolmente il Falconetto, e veduto i suoi disegni, e udito con quanto fondamento chiariva tutte le difficoltà, che possono nascere negli ordini d'architettura, conobbe, che coll'opera di Giammaria avrebbe potuto mettere in pratica tante cose, ch' egli aveva studiato in Vitruvio, nell' Alberti, e in altri, che hanno scritto in detta professione: onde tiratoselo in casa, ve lo tenne onorevolmente per tutto il tempo che visse, dandogli comodità ed occasioni continue di esercitare il suo ingegno e la sua arte.

Per prima cosa gli fece fare in Padova, vicino al Santo, un palazzo (oggi appartenente alla famiglia Giustiniani) con in fondo al cortile quella ornatissima loggia di due ordini, il primo dorico, e l'altro jonico; la quale sebbene in generale mostri un non so che di trito e di soperchio, pure fu tenuta bellissima, e quasi un principio di quel modo, che fece tanto onore al Palladio. Del qual modo veramente meglio fa fede l'edifizio, che il Serlio chiamò la Rotonda di Padova. Vi sono pure nella città altre opere di Giammaria; e quella porta durica al così detto palazzo del Capitano fu molto lodata per gusto e magnificenza: nè minor lode ebbero l'altre due porte, ancor esse architettate

quanto di non poter servire a V. S. Illma. Mentre però in varie maniere andava per questo fine tentando di ricuperare il suo primiero vigore, si trasferì ultimamente per mutare aria a Napoli; donde essendo tornato per cattiva stagione, in pochi giorni, ne' quali è stato aggravato di febre acuta, se n' è morto; e se bene ha cercato di conformarsi in quest' ultimo al volere di Dio, non dubito però, sapendosi quanto fosse il suo affetto, e la divozione verso di V. S. Illma, che non si sia partito di questa vita con dolore particolare di non aver potuto darle alcun nuovo segno della sua divotissima servitù. Io dopo tutti gli altri rispetti mi trovo sommamente afflitto per essermi mancato troppo presto il suo appoggio, col quale io mi andava rendendo atto da poter in suo luogo e della buona memoria di m. Agostino mio padre continuare a servire V. S. Illma, sì come ne tengo obligo infinito. Nondimeno perchè io conosco ancora quale sia stata la somma benignità di lei verso l'uno e l'altro di loro, ardisco di confidare, che anche me riceverà sotto la sua protezione, qualunque io mi sia, perchè se non il valore e saper loro nell' arte, almeno avrò sempre la fede, l' amore, e la divozione ardentissima verso la persona e servitù di V. S. Illma. Così umilissimamente la supplico a fare, ed inchinato le bacio con ogni riverenza le mani. Di Roma li 18 di luglio 1609.

Antonio Caracci

Al Card. Spinola

Nell'afflizione ch'io sento per la perdita che ho fatta di m. Annibale mio zio che sia in cielo, io non trovo fin ora maggiore consolazione che di venirne a dar parte a V. S. Illma; perchè

dal Falconetto, l' una detta di S. Giovanni, e l' altra chiamata Savonarola; amendue comode, e assai bene intese. Grande ornamento della città sarebbe stato il tempio di S. Maria delle Grazie de' frati di S. Domenico, se fosse stato condotto a termine secondo il bellissimo modello, che ne aveva fatto il Falconetto. E fra i più superbi e magnifici palagi della moderna architettura si avrebbe dovuto annoverare quello del Savoragnano nel friuli, anch' esso principiato col disegno di Giammaria, se colla morte del padrone non fosse pure rimasto interrotto.

Veramente questo Falconetto' aveva l' animo disposto alla grande architettura: onde non è maraviglia se ricusando di far disegni di case private, null' altro desiderava, se non che se gli presentassero occasioni di far cose pubbliche, e simili in grandezza alle antiche; delle quali egli era sì innamorato, che mai non restava di misurarlo e disegnarle. E fu pur egli il primo, che trovò le piante de'teatri ed anfiteatri antichi; come fra gli altri, di quello mirabilmente conservato della stessa sua patria. Fece altresì il Falconetto alcuni disegni per casa Cornaro, dove in seno alla più affettuosa amicizia terminò i gloriosi suoi giorni.

(Dalla storia delle Belle arti in Italia di Ferd. Ranalli lib. X.)

essendo egli con tanta benignità stato da lei amato in vita, confido che sentirà dispiacere della sua morte, come di persona che con singolar devozione desiderava di servirla, ed avrà insieme compassione di me cui è mancato tanto. Questa speranza mi dà animo di poter continuare nella servitù di V. S. Illma, anche per la memoria di m. Agostino mio padre: o benchè io non sia per arrivare mai al valore loro nell' arte; farò nondimeno ogni opera d'imitarli in parte, onde io non sia del tutto indegno di servire V. S. I. la quale in tanto supplico umilmente a ricevermi nella sua grazia, e protezione, e le bacio con ogni riverenza le mani.

Allo stesso

Il benefizio che in più modi ho ricevuto dal sig. Annibale Caracci che sia in cielo, ma sopra ogni cosa la perdita che si è fatta della bontà, e valor suo, mi fanno essere grandemente afflitto della sua morte: nella quale nondimeno io trovo questa consolazione, che sì come dalla benignità di V. S. Illma io fui messo con lui ad imparare l'arte, così secondo la capacità mia io n'abbia imparato tanto, che io possi da me stesso tirarmi qui innanzi in quella, e rendermi anche più atto a servire la persona sua. Da V. S. I. io riconosco il principio, e 'l successo d'ogni mio bene; e per lei ancora io son obligato ad impiegare quanto io so, e posso, o io sia mai per potere con la vita istessa. Perciò non avendo io volontà che non sia dipendente da quella di V. S. Illma, como servo tanto obligato, aspetterò di ricevere i comandamenti e cenni suoi per eseguirli, secondo che le piacerà di disporre di me. Ed intanto la supplico umilissimamente a continuare di avermi per raccomandato secondo il solito della clemenza sua, e di ritenermi tanto più benignamente sotto la sua protezione, quanto io ne tengo maggior bisogno. E qui m'inchino a baciare le vesti di V. S. Illma, pregandole ogni felicità dal signore Iddio.

Al Card. Farnese

Io non posso esprimere a bastanza quanto io abbia stimata la grazia che V. S. Illma si è degnata di farmi non solo di ricevermi sotto la sua protezione dopo la morte di m. Annibale mio zio, ma anche di ordinare che mi fosse data qui la parte come a servitore di casa sua. Dall'altro lato io non posso manco rappresentare a V. S. Illma interamente quanto mi sia doluto di non aver potuto corrispondere a tanto favore, e godere del benefizio della parte istessa, poichè mi è bisognato seguire la volontà di m. Gio: Antonio mio zio, che solo mi resta in luogo di padre, e che vuole che io vada a Bologna in ogni modo, verso dove domattina m' incaminerò. L'animo suo è, che stando

appresso di lui io, attenda pur all' arte in quella città sotto la scorta di m. Ludovico Caracci, e che io mi renda atto a mantenere, quando a Dio piacerà, quella scuola Caraccia in qualche credito. La quale deliberazione se non al presente, almeno per l' avvenire io spero che tornerà tutta a servigio di V. S. Illma, e della serenissima sua casa. Io la supplico dunque umilmente a mantenermi intanto insieme con tutti i miei in quel grado di servidori tanto divoti ed obligati quanto le siamo, e come di tali servirsi della debole opera nostra, ed io con ogni umiltà faccio riverenza a V. S. Illma, e le prego dal signore Iddio ogni felicità maggiore. Di Roma li 9 di settembre 1609.

Antonio Caracci

Dichiarazione d' un altro indovinello

Nella via del Pellegrino è una casa segnata col cittadinesco numero 130 la quale, tuttochè guasta da moderni ristauri, mostra chiaro allo stile degli ornamenti e de'conci essere stata fabbricata nel secolo XV.° Tra le cinque finestre del primo piano della detta casa è un marmo intagliato con qualche grazia sul quale vedi scolpita un' aquila a due teste che è lo stemma di Lamagna, con sopra una corona d'imperatore, e sottovi le cinque lettere A. E. I. O. V. Son queste l'arme e la divisa di Federico III detto *il Pacifico* figliuolo d' Ernesto duca d' Austria e nato il 1415, morto il 1493, e che succedette nel 1440 nel trono d'Alemagna al suo cugino Alberto II. Federigo calò due volte in Italia: la prima fu del 1452 per isposare Eleonora di Portogallo, e il matrimonio fu celebrato in Roma il 18 marzo di quell'anno, e papa Niccolò V pose in capo a Federigo la corona imperiale, e quella di Lombardia, ed egli fu l' ultimo imperatore che dai pontefici in Roma fosse coronato. Ritornò in Italia sedici anni appresso per visitare Loreto; dopo di che venne in Roma a baciar le mani ed i piedi a Paolo II, gli tenne la staffa, e nella messa della notte del Natale cantò nella cappella del papa con solenni cerimonie la lezione dell'Evangelo (1). Ebbe per suo segretario e per istorico della sua vita il celebre Enea Silvio Piccolomini, che poi il 1458 fu papa col nome di Pio II. Federigo fu d'indole lenta e dappoco, e per avarizia e per negligenza niente curò che l'imperio andasse sottosopra per guerre continuate. Nientedimeno levò in grande altezza la propria famiglia, volle che i suoi parenti avessero titolo di Arciduchi, e volle intitolarsi re d' Ungheria, di Dalmazia e di Croazia quando in que' paesi

(1) Vedi *Descriptio adventus Friderici Imp. ad Paulum papam II auctore Augustino Patricio Senensi* nel *Museo Italico* del Mabillon.

non avea palmo di terra che fosse suo. Con quella sua divisa A. E. I. O. V. voleva intendere *Austriae Est Imperare Orbi Universo*, nè su questa interpretazione può cadere alcun dubbio, poichè egli medesimo ce la lasciò scritta in un suo *Diario*; onde possiamo passarci di altre molte spiegazioni stravaganti e prive d'ogni buon fondamento che ci riferisce, rifiutandole, Pietro Lambecio (2), e che sarebbe opera vana o tediosa qui riportare. — Par dunque cosa probabile che la casa di che teniamo parola fosse fabbricata o nella prima o nella seconda venuta dell'imperadore in Roma, e forse da qualche suo famigliare o almanco da qualche tedesco, tanto più che anche ora la detta casa è della chiesa dell'Anima della nazione alemanna, a cui forse sarà ricaduta l'eredità di questo affezionato all'imperador Federigo. Lo stemma medesimo di Lamagna con altre armetto, ma senza le cinque lettere simboliche, puoi vedere altresì in una casa che è sulla via di Parione presso l'angolo verso santa Maria della Pace, e che dovrebbe essere pur di que'tempi. Facciamo volentieri ricordo di queste anticaglie perchè certo a breve andare si perderanno, tanto poco oggidì si fa conto delle cose antiche nella furia che abbiamo di far tutto nuovo, Dio sa poi con quanto studio ed amore della vera bellezza. (3)

Achille Monti

(2) Vedi il suo *Diarium sacri itineris Cellensis*, Amburgo 1710 pag. 7 e segg. e la grande opera di lui *Commentariorum de Bibliotheca Caesarea Vindobonensi* stampata in Vienna il 1669 al libro II, Cap. VIII pag. 754 e segg.

(3) Poichè anche oggi siam venuti in sul favellare d'indovinelli, ci si consentano alcune altre poche parole, che se piace a Dio, dovrebbero esser le ultime, su quelle sei lettere GLOVIS, delle quali abbiamo offerta così lanta imbandigione a' lettori (vedi i quaderni XVIII, XXVI, XXVIII, e XXXIV) che certo ne avranno ad esser ristucchi. Leggendo noi a'dì passati nelle belle annotazioni che fece Pierantonio Serassi alle Stanze Pastorali del conte Baldessar Castiglione stampate con le altre sue poesie volgari e latine in Roma dal Pagliarini il 1760, trovammo a pagina 106 il brandello seguente a proposito di Giuliano de' Medici. « Giuliano nel 1512 rientrò in Firenze, e nel 1513 il « Card. Giovanni suo fratello fu fatto papa col nome di Lione X, e così cangiarono faccia in un tratto le cose della casa de' Medici: e Giuliano di povera e privata fortuna salì in grande stato, essendo fatto Capitan Generale « e Gonfaloniere di santa Chiesa, Duca di Nemorso, ed ottenendo in isposa « Filiberta di Savoja Zia del Re di Francia. Allora fu ch'egli per alludere a « questo cangiamento di fortuna portò per Impresa quelle sei lettere poste a « guisa di triangolo che si veggono scolpite tra le arme di Papa Leone alla « chiavica di Castello, cioè GLOVIS, che leggendosi a rovescio, dicono SIVOLG: « impresa quanto a proposito per le vicende di Giuliano, altrettanto fredda e « puerile nel suo significato. » Queste parole del Serassi oltre all'essere nuova conferma della spiegazione da noi lodata del Giovio, dimostrano che la chiavica Traspontina è, come sospettavamo, nel luogo stesso ov'era al tempo del Giovio, poichè se fosse stata più lunge mal si sarebbe detta *la chiavica di Castello*, e che veramente fu fatta scolpire da Leone X, poichè il Serassi che la vide prima che le arme dallo scarpello fossero guaste (il che avvenne l'anno 1798) dice chiaro che le dette arme erano di *papa Leone*.

Notizie di Cristoforo Sorte

Eccoci a dare le notizie del Sorte che promettemmo nell'altro quaderno. Egli nacque in Verona, e fiorì verso il mezzo del secolo sedicesimo: fu da prima pittore, ma « d'allora in poi che « agli studi della cosmografia posi ogni mio pensiero (come con- « ta egli stesso nella prefazione di quel suo libricciulo) e mi sono « in quelli di continuo affaticato, ho poco meno che abbandonato « i lietissimi poderi della pittura. » E in questa professione di cosmografo, com'egli ci dice poco più sotto: ho avuto occasione « grandissima di adoperarmi, così di commissione dell'imperador « Ferdinando nella descrizione del contado del Tirolo e d'altri « suoi paesi, come anco della Serenissima Signoria di Venezia « nella descrizione di molti luoghi del suo stato. « Chè anzi dalla Repubblica fu eletto a perito ordinario del magistrato dei beni inculti. Fu d'assai nella idraulica, e lasciò molti scritti in materia d'acque, sulla livellazione dell'Adige, sul modo d'irrigare le campagne veronesi, ed altri lavori di simil fatta. Disegnò il soffitto della sala dei Pregadi in Venezia, e diresse l'ornamento delle altre sale, o del ponte di Rialto fece un modello a tre archi. De' suoi consigli nelle arti giovò quella Signoria, massime nel 1577 quando, arso il palagio ducale, a lui si ricorse pe' ristauri da fare, o per vedere se dovesse rifabbricarsi tutto il palagio di nuovo, sentenza alla quale egli inchinava con pensiero invero poco felice, poichè distrutto il vecchio palazzo, chi mai nel nuovo avrebbe saputo raggiungere tanto maravigliosa bellezza? Feco la topografia delle valli di Capo d'Istria, del territorio di Brescia, di Padova, del Trevigiano, e dettò nn libretto rarissimo e ricercatissimo d'osservazioni sulla pittura. De' suoi dipinti ora malauguratamente non ci sarebbe possibile dare alcuna contezza, perchè forse andranno confusi fra quelli de'suoi valorosi contemporanei; sappiamo bensì ch'egli ne condusse parocchi, chè anzi ci ha lasciato egli stesso ricordo d'un d'essi nel quale avea ritratto un terribile incendio accaduto di notte in Verona, che nella sua operetta ci descrive mirabilmente. Morì il Sorte in sugli ultimi anni del secolo decimosesto.

Ora ci bisogna spender qualche parola sul suo libretto del quale demmo que'due brani nel precedente quaderno. Egli l'ebbe composto a petizione d'un suo singolarissimo padrone che fu il cavaliere Bartolomeo Vitali che più cose gli avea dimandato sull'arte, e per riportare le parole stesse del Sorte, in esso si discorre « intorno all'origine de' fiumi, ai modi d'imitar con li « colori la fortuna del mare, le stagioni dell'anno, le qualità « varie dei tempi, gl'incendi, i ghiacci, et le nevi degl'Iperbo- « rei monti, e gl'infelici casi del malavventurato figliuolo del

« sole: abbiam voluto appresso ragionarvi dell' Eterno Iddio pa-
« dre, delle prospettive e delle distanze, del numero dei Cieli,
« degli Angeli, di que' celesti e graziosi influssi che con mara-
« vigliosa grazia su i Poeti dolcemente signoreggiano; le quali
« cose ad altro ingegno e ad altra speculazione appartengono che
« alla mia. » Di questo libretto si fecero due edizioni la prima delle quali non si direbbe compiuta, poichè dalla lettera del Vitali a Cristoforo Sorte che leggesi dopo l' avviso ai lettori, pare che dovesse esservi aggiunta una memoria sulle antichità di Verona, la quale peraltro ci manca. L' opuscolo non eccede le 18 carte, e dietro la pagina segnata 15 e 16 dovevano essere stampate due figure esplicative del testo che non vi sono, benchè siasi lasciato in bianco lo spazio. Più rara ancora della prima è la seconda edizione che ha per titolo: Osservazioni alla pittura ad istanzia del magn. et eccell. dott. et cav. il sig. Bartolomeo Vitali. Seconda edizione con l'aggiunta di una cronichetta dell'origine della magnifica città di Verona, al molto illustre sig. C. Agostino de' Giusti. Venez. 1594 presso il Rampazzetto in 4. In essa è ristampato l'avviso ai lettori ove partecipa il ritrovamento della Cronichetta scritta il 1388, che intitola particolarmente con lettera al Giusti riportando anche l'altra dedica delle *Osservazioni* al Vitali: ed ai luoghi ove dovrebbero stare le due figure la prima manca lasciando vuoto lo spazio, e l'altra è intagliata e stampata a tutta pagina. L'opuscolo in tutto esser deve di 17 foglietti, cioè 34 carte. – E questo basti del Sorte e del suo libricciuolo: solo aggiugneremo che chi volesse vedere il ritratto di lui può trovarlo in una bella medaglia che riporta il Maffei nella sua *Verona* illustrata con la scritta – *Christophorus de Sortis pictor et cosmographus Veronensis.*

Una lieta novella

Abbiamo di buon loco che il nostro Municipio ha fermato di allargare la piazza informe e angustissima che s'apre innanzi la fontana di Trevi, tanto che, tagliate quelle case che la fronteggiano, verrà a discoprirsi tutta intera la ricca facciata della chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio, e il mirabile edificio di quella fonte farà assai più bella mostra di sè all'occhio de'cittadini e degli stranieri che tutti ad una voce dimandano che non si tenga chiusa fra quelle strette una fontana che è la prima non che di Roma, del mondo. Veramente una piazza vastissima mal si converrebbe a quel luogo; poichè giacendo la fonte assai al basso, se tu li facessi a riguardarla assai di lontano, non potresti vederla che a mezzo; ma certo è al tutto necessario rendere più spaziosa ed adorna quella via, e quando si sarà posto ad atto il pensiero de'signori del Municipio, vedrete come la fonta-

na se ne rifarà tutta, e parrà il doppio più bella di quello ch pare di presente. Ci piacerebbe poi molto che dicontro alla fonte, e sotto quelle nuove case, si aprisse un qualche bel portico con sottovi le botteghe appunto come quelli che si veggono per tutta Bologna; con che si procaccerebbe anche comodo a' cittadini che o nelle pioggie stemperate del verno, o negli ardori della canicola potrebbero ripararvisi, e o contemplare a loro agio la fonte maravigliosa, o attendere a comperar le derrate che entro quel portico si venderebbero. Speriamo che questo desiderio nostro vorrà essere adempito da' signori municipali che a dir vero da qualche anno a questa parte si danno gran pensiero dell'ornato della città, e se a tutto non riescono, non a loro debbe darsi la colpa, ma sì al soverchiar delle spese che non bene risponde alla scarsità del denaro, e a certi invecchiati abusi del nostro paese a diradicare i quali credo non basterebbe una delle famose fatiche d' Alcide. Intanto ci affrettiamo a dare a' lettori la lieta notizia, e rendiamo grazie a'prefati signori del loro nobilissimo divisamento al quale, confidiamo, vorranno por mano ben presto, poichè non è proprio più da patire che quel mirabile monumento dell'acqua Vergine stia là sepolto e nascoso, quasi noi fra tanta copia che abbiamo di cose belle, non avessimo occhi per conoscerle ed apprezzarle. M.

Ne son stato piacevolmente sorpreso

Al fianco del palazzo Albani in sulla via delle Quattro Fontane, ora tutto racconciato e imbiutato di fuori da più mani di calce, secondo che portano questi umori moderni, potete vedere un urinatoio modello. Io già mi fermai passando di colà non è molto tempo passato a contemplarlo, con grandissimo mio diletto: e poi abbattendomi a vederne due altri così fatti in due altri luoghi della città, non ho potuto tenermi di non farne qui ricordo, a mostrare come mal grado della secolare sozzura che ci circonda, pur veniamo mano mano facendoci civili. Sono fatti questi urinatoi di che io parlo, di una nicchietta cavata nel muro sopra la parete della quale lieve si stende un velo perenne di acqua che li rinetta, e spiccia da un taglio o fessura fatta su nell' alto della nicchia. Oh che bel pensiero, oh che garbata e provvidente cosetta! Certo che se si potessero fare degli altri urinatoi simili a questi per tutta la città, sarebbe una maraviglia. Ma non nego che tal cosa sia malagevole, ed io ne convengo pel primo. Pure ne' luoghi dove passano vicino condotti di acqua, mi avviso che se ne potrebbero fare alcuni; di che il Municipio nostro, che, non si vuol negare, ha incominciato a farci del bene, ne avrà da tutti bellissima lode, e noi saremo i primi che vorremo dargnene.

E perchè nò?

Alcune strade del Borgo, o città Leonina che avvicinano il Vaticano, e i sovrani palazzi meriterebbono pure un po' di cura perchè il loro stato è compassionevole, tanto son esse devastate, ruinate, scomposte, impraticabili ch' e' par che appartengano ad un luogo affatto abbandonato, e da visitarsi soltanto como un'antica memoria archeologica. Ma, le sono abitazioni di gentuccie, di contadini, di pescatrici di ranocchi, di poveri disgraziati infine, e lasciamoli là che non vale il pregio di occuparsene. Ah! no veh! non va bene! Dunque i poveri, le gentuccie, i contadini hanno a starseno così in mezzo alle immondezze, al fango, agli sfasciumi, e s' hanno a romper le gambe per andarsene a casa? Eppoi il decoro d' una capitale non ha a guardare se in quelle contrade sono casuccie, sicchè abbiano così a trascurarsi e lasciarsi alla maladetta peggio, come pur non si farebbo forse a Cantalupo, a Canemorto, a Fummone, e ad altre trappole ove l'asino è il primo inquilino delle abitazioni. Facciam dunque qualche cosa anche colà, e se ne avrà lode e gratitudine: e si dirà – *Vedete? Il Municipio, in quanto può, pensa a tutto.*

Occhio alla pentola

Che la Morte, secondo natura di femmina, sia un po' volubile o cervellina ciascuno sel vede per cotidiana sperienza senza una maraviglia al mondo; ma ch' ella muti le proporzioni e le fattezze della propria persona per meglio rivoltar le unghie contro di noi, è cosa sì strana e portentosa da farti non che sbalordire, rinnegare te stesso. Potenzinterra! Quella stessa che poco fa sotto l' aspetto di sperticato gigante si slanciava nei campi di battaglia, e colla gran falce tagliava a fette gli eserciti, ora fatta piccolina come un abitante di Lilliput o di Blefuscu, corre le pubbliche vie senza che badi a lei anima nata. Apri ben gli occhi, e vedila piccina piccina rondinar su pei mercati, e nascondersi quando in una bigoncia di frutta, quando in una corba di funghi: andarsene al pasticciere, e annidarsi in un marzapane di mandorle amare, in un pinocchiato pinto a vari colori: che più? recarsi alle osterie, dar la scalata ai cammini, arrampicarsi su pei fornelli, e, senza temere la virtù del fuoco, calarsi giù ne' vasellami di rame dentro da cui si vanno cocendo le vivande pei malarrivati avventori. Mangia una costoletta di vitella cotta in una di quelle tegghie: assapora un intingoletto stillato in una di quelle casserole, e, se tu non tiri le cuoia, vattene a Gerusalemmo a piedi scalzi che l'avesti a buon mercato. Tant' è: la comare rido e berteggia sui tutori del popolo, i quali a cessar

pericoli di veneficio comandano che i vasi di rame siano per entro intonacati di stagno. Misericordia! Guarda come ella s'affatica a distruggere gl'intonachi di quegli utensili, guarda di quanti imbratti gl'insozza perchè i poveri pupilli vadano innanzi tempo ad ingrassare la fava. Ma guai a te, o mala femmina, imperocchè se ai tutori monterà la senepa al naso e' proscriveranno affatto l'uso dei rami, e tu per istizza darai del capo nelle muraglie. E si e si che negli usi della cucina si possono adoperar vasi di ferro fuso senza un'incommodo al mondo. Alla fin fine se qualche particella di ferro ti viene ingollata cogli alimenti ella si assimila al sangue, il quale è già per sua natura di tanto ferro provveduto quanto basterebbe a formar subbie e bullette, per non dir col Menghini chiovi e durlindane. E non sarebb'egli una delizia se coi rami di cucina si sbandeggiassero una volta le concole e le mezzine nelle quali i vaccai di campagna recano il latte nella città? Dal dì che uscirono dalle mani del calderaio non furono mai più nette, ed hanno dentro un dito di lordura. E non sarebbe una consolazione se si togliessero di mezzo gli staderoni sui quali si pesa il sale? A chi li guarda hanno vista di semenzai di licheni e di muschi; tanta è la copia del verderame onde son ricoperti Quanti capogirli, quanti dolori di ventre, quanti malanni de' quali è cosa dura ripescar la cagione sono originati da una tazza di latte, da un manicaretto condito con sale vizioso! Noi siamo certi che coloro ai quali si convien tutelare la pubblica incolumità penseranno seriamente ai mali che l'abuso del rame produce, e vi porranno senza meno rimedio. Frattanto soniamo a raccolta, e ripariamo a pranzo alle case nostre. E se per avventura ci avverrà mai di dover desinare alle osterie, e noi ci governeremo secondo i nobili dei tempi di mezzo. I quali essendo invitati a banchetto da' loro rivali, temendo non forse le vivande ad essi apprestate fossero coll'arsenico o con altrettali piacevolezze condizionate, si facevano innanzi tratto una satolla di latte per intonacare, direi quasi, lo stomaco, e renderlo incapace d'assorbire a prima giunta il veleno. Levate le mense, correvano ai loro imbertescati castelli in furia, a scapicollo, e data mano ad emetici argomenti si liberavano dall' incommodo di fare il chilo. Così faremo noi finchè pentole, pesciaiuole, ramaiuoli e cento altri utensili di rame formeranno l'ornamento delle osterie da cucina. Due bicchierotti di latte inuanzi al pasto; una buona dose d'ipecacuana dopo il pasto, e noi staremo sani come lasche, e vivremo gli anni di Matusalemme. F. C.

Zitto zitto fra te e me

Ottimo ordinamento, e veramente lodevole è stato quello di apporre alle pubbliche vetture visibilissimi numeri e fanali atti

a poterle conoscere, avendosi a fare co' conduttori di quelle che sono una certa razza di genti piuttosto sgarbatella e restìa, e che sempre non apprezza le vostre buone ragioni, ma la vuol fare a suo modo con modi che non sono i migliori di questo mondo, sicchè l'onest'uomo e pacifico, e che non vuole accattar briga con costoro, il più delle volte aveva a tacersi stringersi nelle spalle, ingollar l'amaro boccone, e soffrirsi una soverchieria — Oh benedetti dunque que' belli e maiuscoli numeri che pongono un freno a tali disordini, che tengono in briglia i vetturini perchè più non si possan sottrarre alla vigilanza della legge! ma (e quì abbassiamo la voce e parliamoci all'orecchio) Ma . . . i vetturini solo percorrono la città? Non vi sono e in buonissimo numero i, così detti, *legni padronali* sfolgoranti di ornamenti e di lusso, tratti da briosi cavalli che sembran quelli di Apollo, e con eleganti cocchieri meglio vestiti d'un professor cattedratico, d'un impiegato, o di altro stimabile cittadino? Ora, se codesti conduttori, superbi di lor condizione, si permettono qualche scappatella, come sarebbe appunto il rovesciare un povero sciancato, calpestare una vecchierella che potrebbe starsene in casa o al cimitero, sbalestrare alla muraglia un ragazzaccio che si va baloccando, e simili galanterie, per qual segno s'avranno a conoscere, mica per far loro danno . . . diavolo! . . . son chi sono! ma soltanto per curiosità. Oh!, mi dirai, la è singolare davvero! Non han forse le livree? Sibbene le livree, ma non tutti le indossano; eppoi va mo a distinguere cotali gualdrappe che le son di tante varietà, e colori e ghiribizzi. Dunque agli *aurighi* de' baroni, de' ricchi, e di chi altro può mantenere un paio di bestie a sua comodità, si permetterà ciò che mai vuole, ed andran liberi da ogni osservazione? Non dico questo ma . . . (piano piano sempre più sommessa la voce) Hai ragione . . . . ma non si potrebbe su questi tali cocchi scrivere dai due lati il nome del padrone? Oh! oh! idea bizzarra! Il nome, ti pare! E perchè no? e perchè tanta maraviglia? Dimmi un pò? Le livree, gli stemmi, le iniziali che alcuni vi pongono, sebbene a caratteri gotici, non palesano mo questi nomi agli esperti che li conoscono? Dunque che novità sarebbe, che male, come se ne potrebbono adontare i Baroni se avessero a porre su i lor nobili cocchi — *Principe A, Conte B, Marchese C,* — e via via. E così tutti gli altri privati cittadini che posseggon carrozze, e calessi da campagna, e carrettini da caccia, ed altri strascini vi scrivan su: *Tale di tale.* Non parlo de' personaggi che son troppo ne' loro equipaggi distinti, e che vanno di così moderato passo che non v'è pericolo di danno se non vi ti cacci sotto a bella posta. Alla guisa che abbiam detto la faccenda sarebbe uguale, e non i soli vetturini sarian soggetti ad una savia legge che il pubblico tu-

tela e protegge. Ebbene? Zitto! ed andiamcene a casa che è tardi, poco ci si vede, e può passare qualche legno padronale senza lanterne e farci il mal giuoco.

Le bestie feroci

Alla sua gentile amica C. C.

Giuseppe Maccari

Alla dimanda che ti feci s'eri andata, come che tutti spinge la curiosità, ad osservare le feroci bestie ch'empiono di fremiti l'elegante piazza del Popolo, mi ti mostrasti schiva di cotale vista; e questo a me fu prova della soavità del tuo animo. E sì ho veduto ed udito al pericoloso avvicinarsi del domatore alle fiere digrignanti, impallidire, e mandar voce di pietà le miti fanciulle che pur vollero soddisfare la brama. E certo, gentile amica, è malinconico il pensare come gli spettatori solo intenti al proprio sollazzo non badino che ne va la vita d'un loro fratello; e altri è tentato di credere più generoso il leone creato a vagare per gl'interminati deserti, che l'uomo il quale lo condanna in sì piccolo spazio a perpetuamente raggirarsi. E nonostante, io ti consiglio a vedere le ferocissime bestie, chè può ricavarsene una sublime dottrina; ed è della potenza dello spirito umano. Sì che tu civilmente educata non torcerai lo sguardo dal fiero spettacolo, ma sì vedendo esser divise al grido dell'uomo nel loro feroce contrasto le tigri, e spenta l'ira del leone, incuorerai tu stessa le compagne, ed osserverai come non perchè fosse assoggettata alla vil signoria delle cose mondane, ma ad altissime imprese Iddio ci diede la forza che doma le tigri.

Di una versione del poemetto greco di Museo Grammatico sopra gli amori di Leandro e d'Ero

Molte care e preziose reliquie di quel nobile retaggio delle greche lettere giacciono tuttavia per noi vacanti e come derelitte, le quali assai gioverebbe recar nel tesoro della letteratura, massime a questi giorni che son venute in voga ed in grazia del popolo italiano certe mostruose enormità che ne minacciano d'un seicento peggior del passato. Però chi pone l'ingegno in queste fatiche, dà prova di ben conoscere quali siano le condizioni e i difetti delle odierne lettere, e merita lode e riconoscenza da quanti hanno caro ancora questo antichissimo onor della patria. Il perchè stimammo non isconvenire all'istituto anche letterario di questi quaderni far menzione d'un gentil lavoro venutoci a' dì passati in luce per la chiara penna di Ettore Novelli, ch'è la versione del leggiadrissimo poemetto greco degli amori di Lean-

dro e d'Ero, opera di Museo Grammatico. La quale a dir vero era stata fin qui trasferita nella nostra lingua più volte, ed anche da tali che nelle originali scritture ebbero pregio e fama; pure nessuno ci ritrasse a punto l'autore, nè pe' singoli pensieri, nè per la generale natura e qualità dello stile. Dello scrittore poche cose fa luogo di ricordare. Diremo solo che lo Scaligero, Aldo Manuzio ed altri l'ebbero già per sì antico da confonderlo col Tebano o coll' Ateniese dell' istesso nome, rammemorati fra' padri antichissimi della poesia greca. Altri lo riferirono al tempo de' successori d' Alessandro, ed a quel secondo fiore delle greche lettere, facendolo così d' una scuola con Callimaco e con Apollonio. Altri ancora avvicinando d' alquanto tempo la sua età, pensarono che di poco precedesse o seguitasse Ovidio, affermando il poemetto per certi riscontri dare indizio di studiosa imitazione delle due Eroidi di questo argomento, o veramente queste d'esser tratte da quello. Delle quali opinioni a nessuna ci par così pianamente d'acconsentire, perchè nè il poemetto dimostra quella semplice e quasi rozza potenza di fantasìa e d' espressione propria degli antichissimi poeti, nè al tutto la ricercata argutezza della scuola Alessandrina, traune pochi concetti, i quali nondimeno bastano a ricusargli quella remotissima antichità. E quanto alle rassomiglianze con l' Eroidi, nessuno argomento reputiamo che vi si possa fondar sopra, tanto sono elle languide e scarse, (1) che piuttosto da fortuito incontro son da ripetere, che da voluta conformità. Oltrechè non poco è da dubitare di quelle due eroidi, e non mancano buone ragioni per ritorle ad Ovidio a cui comunemente furono attribuite dagli antichi. Chi per avventura avesse tempo e luogo utile a tal paragone ragguagliando Museo con Coluto e con Nonno Panopolita, ne verrebbe forse a determinare con più verisimiglianza il tempo, intorno al secolo quinto. Ma comunque di ciò si creda, certa cosa è che pochi lavori lo vincono di gentilezza e d' efficacia, con tanto acume vi sono attinte le condizioni dell' amore, e così vivamente mostrate, che possono la lirica e il dramma avervi speso intorno de' lor migliori argomenti. Era pertanto ben da dolere che questo bel poemetto non fosse ancora conceduto allo studio e al diletto degl' italiani se non per versioni povere d' ogni gentilezza, e niente ritraenti di quella venustà originale del greco. Ora, e non solo per mio giudizio, ma di molti valenti nelle greche, e nelle nostre lettere, possiamo pur dire d' avere italiano il bel lavoro di Museo, tanto

(1) I due luoghi ne' quali Museo più particolarmente si riscontra coll' Eroidi sono i seguenti,
Mus. v. 255. Eroid. di Leandro ad Ero dist. 71.
Id. v. 322 – ibid. Dist. 91.

suoi sono i concetti non solo, ma la maniera dello stile e gli efficaci modi, e l' uso stesso della lingua pura e scelta senz'apparente fatica, in modo da ravvicinarsi valentemente a quella candida e schietta locuzione dell' autor greco. Noi ne lodiamo assai di cuore il Novelli, anche per un certo special pericolo, che traeva con se questo lavoro, ed era quello d' alzar lo stile e il modo della lingua e il suono del verso a quel modo che ci stimola sovente e la memoria del magnifico cinquecento, e quella parte di latinità che dallo studio de' grandi scrittori di quella lingua ci trapassa nel gusto. Nè bisognava star meno in sospetto verso quella scempia e leziosa facilità d' alcuni moderni, per la quale abbiam visto più d' uno con certe sue novelluzze di miel rugiadoso condite salire in fama di scrittori presso l' infinita schiera degli sciocchi, della quale fu, ed è, e sarà sempre il mondo. Ora se tanti pregi sono, come ci pare, nel lavoro del Novelli, starem noi a brigarci di qualche leggierissima imperfezione che altri, con molto aguzzarvi l' occhio sopra, v' avesse scorta? Lasciamo questa parte a coloro che salgono in iscranna, nè credono poter fare miglior mostra del proprio ingegno che investigando il pel nell' uovo nelle opere altrui senza far cosa mai che vaglia il pregio d' essere giudicata. Noi non aggiungeremo che un nostro voto, e sarà questo che possano le nostre lettere venire dapertutto alle mani d' uomini come il Novelli più cupidi d' essere ottimi che di parere, con che non si vedrebbero alle più, per dolore ed isconforto de' buoni, dominate da saltimbanchi e ciurmadori indegni del nome italiano.

Novembre 1863.

Augusto Caroselli

A Benvenuto Gasparoni

Mi hai chiesto versi, ed io ti do un Idillietto che scrissi ripensando ai giorni della mia fanciullezza. Le gioie di quell' età ci son care in tutta la vita, tanto che a ricordarle per tenerezza si piange. Però un canto che richiamandone alcuna alla mente tocchi il cuore non mi par frivolo, come vogliono i più. Ma tu sai chi sono i più, e poesia è bellezza e amore.

23 Dicembre 1863. *Il tuo Giambattista Maccari*

La notte d' inverno nel villaggio

Idillio

Giù dai monti vicini
Il vento porta neve al paesello.
Si richiude ogni ostello,

E sotto le gran cappe de' cammini
Tutta la famigliuola si raccoglie.
La chiave al chiodo toglie
La fanticella, e corre alla cantina
Col fiasco in mano, e torna tutta bianca
Di neve, e innanzi al foco si rasciuga.
Poi la mensa avvicina
Al focolare, e su dalla sua panca
Sorge la vecchierella che si scalda,
E viene alla sua cassa,
E prende mele rose, ed uva passa;
E accorsi i fanciulletti,
Subito leva il piatto, e di quell' uva
Sol con pochi acinuzzi gli contenta;
E quindi lieta, ma dagli anni lenta,
In quelli cari aspetti
Sempre guardando, al foco ne ritorna,
E di que' frutti fa la mensa adorna.
La fanticella allora dalla fiamma
Rimove il calderello che ribocca,
E ne trae l' erba su con la cucchiaia.
Poi con olio condita
A tavola la pone che ancor fuma.
La vecchierella alluma
La mensa, e a cena la famiglia invita.
Ognun prende il suo loco,
Mentre la fanticella accresce il foco.
La fiamma i visi arrossa,
E tutta la cucina si rischiara.
O famigliuola cara,
La mensa tua di cibi non abbonda,
Ma pace ed allegrezza la gioconda.
Il domestico tetto
Tutti v' accoglie alla medesim' ora.
Così cresce l' affetto,
Perchè la famigliuola è sempre unita.
Che val la casa grande,
E le molte vivande,
Se poi manca la pace?
La tua povera cena più mi piace.

Roma 1 *Gennaio* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

FRANCESCO MILIZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRTTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXVI.° QUADERNO

Cho importa? . . . . . pag. 161

Cose nuove . . . . . » 163

Osservazioni e notiziette piacevoli . . . . . » 165

Nuovi tormenti e nuovi tormentati . . . . . » 169

Anch' essi si è troppo giusto! . . . . . » 170

Modo facile per far quattrini . . . . . » 172

Tuta e Tota lavandaio – Dialogo . . . . . » ivi

Annunzio bibliografico . . . . . » 173

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari . . . . . » ivi

---

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

FRANCESCO MILIZIA (*)

Che importa?

San Girolamo degli Schiavoni è una chiesa di non comune bellezza, innalzata, come tutti sanno, da Martino Lunghi il vecchio, incontro la ripetta del carbone; chiesa edificata alle spese di Sisto V.

Accanto a detta chiesa, si vide poi murata una casa che si disse, l' ospedale degli Schiavoni, il quale fu eseguito con disegno di Martin Lunghi il giovane, o piuttosto da quell' Onorio, che fu pure della gente Lunghiana.

Ma io non vorrò qui rasciugarmi il cervello per intendere risolutamente, se la detta casa-ospedale abbia veramente appartenuto al compasso del giovane Martino, o a quello del nominato Onorio.

(*) Francesco Milizia viene appuntato di soverchia asprezza e mordacità ne' suoi scritti; nientedimeno le sue cose son lette con gran desiderio, i suoi precetti han mutato in meglio le arti, e il suo nome ci dura carissimo perchè ci ricorda un uomo che ammaestra a fabbricare con gusto, a viaggiare con utile, ad erudirci senza dar nel pedante. Noi oggi abbiam pensato donare a' lettori la vita ch' egli di sè medesimo scrisse che ci porge vivo ritratto de' suoi costumi, e così rendere un qualche omaggio ad un uomo che appunto pel suo genio satirico assai ci dà nell' umore.

Udiamo dunque che cosa egli ci dice:

« Ciascuno deve scrivere la vita di sè stesso continuatamente per isforzarsi sempre di migliorarla, e per dare a' posteri memorie facili e sicure. Su di questi principii, io, che ho compilato tante vite, scrivo anche un compendio della mia. La mia patria è Oria, picciola città di Terra di Otranto nel regno di Napoli. Nacqui nel 1725. Sono stato unico della più nobile e ricca famiglia di quella bicocca; ed in età di nove anni fui portato a Padova, dove era balzato un mio zio paterno per alcuni suoi giovanili errori, e vi faceva il medico. Ivi studiai assai male le belle lettere, e dopo sette anni fuggii da Padova par le riprensioni di mio zio, e ramingo capitai a Bobbio presso a Piacenza. Di là feci dare nuove di me a' miei parenti; e dopo di essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dove era venuto mio padre, il quale mi condusse a Napoli, e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai un poco di logica o metafisica sotto il celebre abate Genovesi, e la fisica e la geometria sotto il p. Orlandi, monaco celestino. Fuggii anche di Napoli per voglia di veder mondo, e particolarmente la Francia, ma giunto a Livorno mi convenne di tornare indietro per mancanza di denaro. Ripatriai in Oria dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in una casa di campagna a studiare le scienze: Finalmente in età di

Ciò che mi sembra vero ed innegabile è, che a certo architetto, non sembrando più rispettabili le savie e misurate linee di quella, venne il ticchio (un prudore *sui generis*, a cui nella presente età vanno sottoposti più molti di questi che si dicono Pollioni del tempo), venne dissi il ticchio ch' ella dovesse da qui innanzi soprastare al tempio, e non il tempio alla casa, come già fu vecchio e sano principio d' arte, costantemente osservato dai buoni maestri. E così postole non è molto tempo il branchino addosso, e con poca reverenza scoperchiatala, vi ha fatto ricrescere su un quinto piano, che non ha nulla che fare, anzi del tutto discorda col modo vecchio delle architetture di essa casa; la quale ora con la sua altezza investe malamente la facciata del tempio contiguo, che gli riman sotto come affogata. Ma questo che importa? Nel vero niente a chi volle e commise quel rialzamento; niente all'architetto che ne tolse sopra di sè il carico, e si può credere che vi trovasse molto bene il conto suo; niente anche a coloro che per debito del loro ufficio dovrebbero impedire cotali disonestà. Ma sì vi dico che moltissimo importa a noi e a quanti con noi sono d' un pensare che non vengano difformate e guaste quelle fabbriche che sono l' ornamento e l' onore delle vie di Roma.

« venticinque anni mi maritai in Gallipoli con una nobile donzella (*D. Teresa* « *Muzio*) di buona indole; e quivi fissai il mio soggiorno con qualche applicazione ai libri, ma più all'allegria.

« Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a vedere « Roma con mia moglie, e dopo il soggiorno di un anno e mezzo in questa « metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove, dopo un anno, ritornai insieme con « mia moglie a Roma nel 1761. Qui ho seguitato a studiare, e presi un « poco di piacere per l'architettura, senza sapere neppure disegnare. Innamorato di quest'arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi « le *Vite degli Architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, « quantunque la mia critica fosse troppo severa, e il mio stile poco colto. »

Dopo questo libro tradossi l' *Articolo del Salasso* dell' Enciclopedia, e diedi una tartassata ai medici, e alla medicina. Compilai poi gli *Elementi di Matematiche pure secondo l'ab. de la Caille* per mio esercizio in questi studi, e furono stampati in Roma ad istanza di alcuni amici. Altre opere pure scrissi, e andrò scrivendo fin che vivo. Il mio *Trattato del Teatro* fu molto contraddetto in Roma. Quando mi parve di essere un poco più avanzato negli studi architettonici, scrissi con una certa bravura gli *Elementi di Architettura civile*, che furono ristampati più volte. La mia *Arte di vedere nelle belle Arti* è un piccolo libro che fece qualche romore, e dispiacque specialmente agli stupidi adoratori del Buonarroti. Per secondare poi le premure d'un amico d'alto rango, il cav. Zuhan ambasciatore veneto presso la S. Sede, intrapresi a scrivere un' opera atta a far conoscere le bellezze e le deformità di Roma antica e moderna, e ne pubblicai la prima parte col titolo: *Roma nelle belle arti del disegno*; ma pubblicata questa, bisognò sospendere la seconda e la terza per sottrarsi dalle persecuzioni dei professori ignoranti. Dopo quest'opera m' attaccai allo studio della Storia Naturale, e molto scrissi sulle piante e sugli animali senz'altro stampare fuorchè l' *Introduzione alla Storia Naturale*

Cose nuove

Di due nuove opere, una delle quali è già presso al suo termine, e l'altra appena in sul cominciare, si fa a questi dì un gran cianciare per Roma, onde ci si vorrà consentire che ancor noi ne facciamo qualche breve parola, se altro non fosse per far vedere che non siamo già uomini dell'altro mondo a' quali sono ignote le cose più conosciute di casa sua. L'opera già presso a compirsi è la Confessione della basilica Liberiana, fatta con ricchezza di marmi preziosissimi, e ornamenti di colonnine e metalli dorati; ogni cosa tanto bene accomodata, e con tanta bella grazia di disegno, ch'ella veramente pare nata e non fatta. E noi che non siam usi aggravare la mano nella lode, ma nello diciamo il bene e il male delle opere dell'arte, tanto ci pare a questa volta di dover largheggiare con l'architetto di questa Confessione, ch'è stato uno de' nostri vecchi e più riputati maestri, il Sig. Virginio Vespignani; ed aggiugnere che la cosa che più in essa ci piace, è la maniera dello stile che vi ha tenuto, il quale è così fatto che mirabilmente consente e si lega con le architetture del tabernacolo, e con quelle dell'ultimo risarcimento della chiesa. Nel che fare, e nell'acconciarsi al qual modo, egli certo

e alla Geografia fisica di Spagna di Guglielmo Bowles, della cui traduzione io m'occupai, e fu poi pubblicata in Parma. Mi pervenne nelle mani la *Storia Astronomica antica e moderna del sig. Bailly*, e ne feci un *Compendio* in un volume in ottavo. La Enciclopedia metodica mi somministrò i mezzi di fare un *dizionario portatile delle belle arti del Disegno*, pubblicato in due volumi a Bassano. L'*Articolo della Incisione* in esso Dizionario inserito, fu impresso anche separatamente con qualche ampliazione fattavi da Bartolommeo Gamba. Per aderire alle premure del mio illustre amico e mecenate delle belle arti il cavalier Don Niccola de Azara mi sono adoperato molto anche nella compilazione delle opere del cavalier Mengs. Ora ho compito un *Dizionario di Medicina domestica sulle tracce di Guglielmo Beuham medico scozzese*, e se si darà in luce sarà adattato all'intelligenza d'ognuno. Si sta stampando un altro mio opuscolo nell'*Economia pubblica*, al quale argomento mi sono dedicato, benchè i tempi presenti siano per questo poco opportuni.

« Nel mio carattere morale e fisico non v'è nulla di singolare e di « straordinario: voglio delinearlo, e nol so fare. Quanto mi fanno ridere « quei caratteri che si fanno degli altri con tanta eleganza! Io per quanto « studio a conoscermi, non mi conosco, e pretenderò conoscere gli altri per « alcuni tratti superficiali, e spesso contrarii al loro interno? Io son caldo, « collerico, superbo, e nel tempo stesso modesto, benigno, sofferente. Sono « coraggioso, di grandi idee, libero di pregiudizii, flessibile alle altrui ra- « gioni, amante della novità, e di buon criterio, di mediocre penetrazione, « poco riflessivo, poco attento, avido d'imparare, laborioso, compassionevole, « buon amico, galantuomo. Sempre lontano dalla millanteria sono umile senza « abbiezione, son generoso, severo, tranquillo; ho in odio ogni specie di « vendetta, e sono anzi benefico, studioso, e applicato a varie cose che sti- « mo le più utili. Le mie opere il mio discorso, m'han procacciato la ripu-

ha mostrato assai giudicio e somma perizia dell' arte, e superato tale difficoltà, la quale quanta ella sia, solo conoscono coloro che hanno studiato l' arte nelle scuole del disegno e non in quelle di matematica come oggi fanno i più, con quella cattiva riuscita che tutti veggono. Mancano ancora a fornire il lavoro pochi ornati di metallo dorato e altre cose di picciol conto; dopo di che si porrà sull' altare di detta Confessione la culla santissima del Salvatore, la quale sarà qui collocata in luogo assai più degno e onorato da conservare così venerabil reliquia.

L' altra opera che è ora in sul principio è la nuova livellazione che si sta tentando della via della Dataria, e della piazza di Montecavallo, le quali via e piazza fino ad ora ripide, erte, bitorzolute e simili a rompicolli, voglionsi ridurre a più agevol salita e lastricare per modo che i piedi di chi vi passa non abbiano a correr rischio di rimanere slogati. Oltre a ciò dal lato che è dirimpetto il palagio della Dataria si vuole innalzare un'altra gran fabbrica invece di quegli sfasciumi che v' eran prima, e di questa nuova fabbrica abbiamo già un portone con a' fianchi due colonnini, e un tratto di non so quante finestre che accenna così dalla lunga a che sarà per riuscire la fabbrica intera; e un altro palagio dicono che debba erigersi sulla piazza che riceverà molto ornamento da questi edifici se saran fatti con quegli accorgimenti e regole d' arte che ricercano tali e tanti lavori. Per ora, tanto son queste cose lontane dal lor compimento, di nulla non si può portare giudizio; solo diremo che ci sa mill' anni di veder finito il lavoro e di condurci senza pericolo di rimanere storpiati ad ammirare i famosi colossi, e la veduta della sottostante Roma di cui buona parte si dispiega all' occhio del riguardante che la contempla da quell' altura. A godere la qual bella veduta noi sempre reputammo opportunissimo che colassù fosse posta una loggia o balaustrata di marmo che chiudendo il lato della piazza che riguarda verso la china del monte, sarebbe il più acconcio ornamento che mai potesse farsi in quel luogo, e ci avrebbe dato agio di scoprire di colassù il Vaticano e altri molti mirabili edifici della città; ma pare che di questa loggia non se ne voglia far nulla, e che come dicevamo, quel lato voglia chiudersi con un qualche edificio.

« tazione di dotto, ma io conosco di non esserlo; sono un ammasso di ete-
« rogeneo ».

Ecco tutto ciò che ha lasciato scritto di se stesso il sig. Francesco Milizia in un foglio autografo trovato casualmente fra' suoi libri. Quanto non è lineato in margine è stato supplito da un suo amico, secondo le frasi colle quali egli famigliarmente parlava delle sue opere. Nel 1798, quando Roma era nel disordine egli vivea tranquillamente nel suo gabinetto, dove sorpreso da un reuma, che presto si cangiò in polmonea, cessò di vivere nel mese di marzo, compianto dagli amici, dai professori e dagli amatori sinceri delle belle arti.

Digitized by Google

Staremo a vedere come andran le faccende, e se il lavoro riuscirà, come speriamo, degno della città nostra, ne diremo il miglior bene del mondo; se no ci taceremo, poichè tanto non è vero (come alcuni ci fan colpa) che noi abbiamo la lingua sciolta alla maldicenza, che quando qualcosa non ci dà nel genio, piuttosto che dirne male, non ne facciamo parola, e questa ci pare moderazione che a' nostri giorni può chiamarsi unica piuttosto che rara.

Vogliamo anche far motto del rinnovamento che dopo tanto dire e ridire ora si sta facendo della cordonata di Campidoglio, e così non possiamo dissimulare che ci fece una grande stizza il vedere che vi si adopera l'asfalto, il che è cosa veramente vituperevole in un'opera monumentale posta sul più famoso colle del mondo. La cordonata dovea farsi appunto come era dapprima, di mattoni a spina di pesce (*opus spicatum*) ossia per coltello, e questo era lavoro degno di luogo così onorato, e vediamo che anche i nostri antichi nella maestà del loro potentissimo impero se ne valeano ne' loro edifici; o almeno dovea farsi di buone e belle pietre diligentemente commesse e scanalate per impedire lo sdrucciolarvi sopra, e non mai con questo sudiciume dell'asfalto buono appena per coprire le tetta, e l'ingresso de' palazzi per essere pesto dall'ugne dei cavalli, e il quale si vorrebbe oggimai ricacciar nell' inferno da dove pensiamo che si sbuchi fuori per togliere coll' orrendo puzzo la salute o la vita degli uomini. Ma qui in sul Campidoglio per la via onde passavano i trionfatori e il Petrarca, in luogo insigne per superbi palagi adorni di tanti capolavori che sono la meraviglia dello straniero, questa sudiceria affatto non è comportabile, e noi che amiamo esser sinceri, noi che diam lode alle cose belle che talora fa il Municipio, non possiamo tacere le brutte e deformi, non possiamo tenerci dal muovere grave lamento in vedere che ora sta facendo opera da essere biasimata da chiunque ha sentimento della romana grandezza.

A. M.

Osservazioni e notiziette piacevoli

1. Sulla bellissima piazza del Popolo, in quel semicircolo dirimpetto al Pincio ov'è la fontana del Nettuno, era stato piantato un bel filare di cipressi perchè co' loro verdi rami, coprissero le informi casipole ed i fienili che sorgon là dietro e che sarebbero cosa orribile a vedere fra tante magnificenze. E que' cipressi fecero per lunghi anni il lor debito, finchè cominciatosi da non molto tempo a fabbricar loro addosso i palchi che nell' occasione delle girandole son destinati ad accogliere i *personaggi distinti* (lasciatemi usare questa cara gioia della moderna favella) che debbon sollazzarsi e godere a tutto loro agio di queu-

Digitized by Google

gli spettacoli, que' poveri alberi rimasero verso il lor piè dipelati e tronchi de' rami più bassi, che appunto eran quelli che coprivano le informi casaccie, le quali ora fan di nuovo capolino fra' tronchi quasi fosser curiose di vedere il passeggio che si fa sulla piazza — E che vorresti? — Odo taluno che mi sgrida. — Presumi tu forse che i *distinti* abbiano però a privarsi di così gradito divertimento? — Cessi Iddio che così orrenda bestemmia sia mai per uscirmi dalla chiostra dei denti! Vorrei pregar solo i falegnami fabbricatori de' palchi ad usar più di cautela nell'innalzarli; vorrei solo che con qualche altra verzura si tornasse di nuovo a coprire quelle casaccie che stanno colà così bene come starebbe un letamaio in una sala da ballo.

2. Da poco tempo a questa parte le case nuove della nostra città si costruiscono per lo più con cornicioni così gretti e meschini, e così fuori d'ogni ragionevole proporzione, che ti fanno quel bel vedere che farebbe un uomo che andasse in volta senza la testa. Dopo che gli edifizi si son levati su almanco per sei o sette piani a foggia di torri o di campanili, si pon loro per cappello un mozzo cornicioncino che sta bene al lor dosso come al Mosè di Michelangelo starebbe uno di que' petasetti senza le falde che si pongono in capo le eleganti nostre damine; e ciò riesce veramente cosa deforme, e che assai deturpa l'aspetto della monumentale città. Potete vedere molti di questi miseri cornicioni quà e colà, e massime in alcune case nuove fatte testè sul Corso, che pure essendo la nostra principal via, avrebbe anzi ad essere adorna sopra tutte le altre. Ombre venerabili del Buonarroti e del Cronaca, che dite voi mirando queste povere sconciature, voi che ci deste que' due miracoli di cornicioni al palazzo Farnese della gran Roma, e allo Strozzi della gentile Firenze? Per carità chiudete gli occhi (se ancora gli avete) e fuggitevi a rotta.

3. In uno di questi quaderni volgemmo preghiera al nostro Municipio perchè avesse cura che una nuova casa che si fabbrica in via de' Sediari si ponesse in fila con le vicine, rendendo per tal modo più bella e spaziosa quella via per cui van su o giù tante genti alle lor faccende. Nè la preghiera a questa volta fu del tutto vana, chè que' signori vi posero mente, ed ora la nuova casa vien su un poco indietro, e senza quella pancia ch' era a vedere una compassione. Mentre noi andiamo lieti del buon successo, e ne ringraziamo chi porse orecchio alle nostre parole, facciamo voti perchè lo stesso provvedimento si prenda in tutte le vie della città nostra che pur ne han tanto bisogno. Se non abbiamo il coraggio (come si fa in altri paesi di questo mondo) di gittar giù case e palazzi per aprir nuove strade, per chè almeno un poco alla volta nel ricostruirsi le case nuove non facciamo diritte le strade vecchie, e non rendiamo così gran benefizio a questa gloriosa Roma che vince tutte le altre città in

magnificenza, mentre poi per nettezza e per certe eleganze e leggiadrìe sta in coda di tutte? Speriamo nel buon volere del nostro Municipio, e caviamo buon augurio dal vedere che non tutte le parole nostre cadono a vuoto, ma taluna è seme di qualche miglioramento, a cui abbiamo fiducia tengan dietro altri di più rilievo.

4. Nel luogo ove sorgeva la chiesa di S. Maria in Campo Carleo, che fu abbattuta per allargare la strada, vien su una casa che messa ora in fila con le altre, sarà di gran comodo per coloro che passano per quella via Alessandrina che di questo benefizio si è tutta rifatta, e non par più quella di prima. Tale provvedimento, non ci è che dire, è stato utilissimo, ma bisognerebbe compir l'opera che è rimasta a mezzo, dacchè verso la piazza di colonna Traiana vi son sempre quelle due o tre brutte case che ci si promise di gittar giù, e che ancora ci durano imperterrite e che rendono la via tanto angusta che chi va in fretta pe' fatti suoi, e s'avviene a passare per colà, è talora costretto a rimaner fermo un buon quarto d'ora masticando veleno per aspettare che passino i carri e le carrettelle, se pure ha caro di non rimanere arruotato. Che grande spesa vorrà mai esser codesta di gittar giù quelle case e costriugerle a tirarsi indietro con le altre? Speriamo che presto si porrà mano al lavoro, e poichè si è cominciato a fare il bene non ci si vorrà dare lo scandalo d'esser così rimasti nel più bello, che sarebbe proprio peccato,

5. Dopo tanto cercare e ricercare un luogo acconcio a porre la *stazione centrale* delle vie ferrate che da questa metropoli menano alle altre città d'Italia, si è finalmente posta codesta stazione in sulla piazza di Termini, presso le terme Diocleziane (ridotte ora a fienili!!!), e il luogo ci par bello e buono perchè non guari lontano dal centro di Roma, e perchè nobili e spaziose se altre ve n'ha fra noi, sono le strade che a quella piazza conducono. Ora è di necessità fare ornati edifizi che servano nel partire e giungere a' viaggiatori affinchè ivi possano intrattenersi a loro agio in comode sale e botteghe di caffè e altre piacevolezze che nelle altre stazioni si veggono. Solo sarebbe a desiderare che la stazione di Roma fosse architettata per modo che non isconvenisse alla magnificenza di lei, e che lo stile di cotesti edifizi non discordasse dallo stile delle fabbriche romane, non potendosi qui patire que' casotti fatti alla foggia francese, con quelle finestre o abbaini su per le tetta, e con gli ornamenti *alla rococò*, come per solito si costuma ora di fare nelle fabbriche delle vie ferrate con disegno d'architetti stranieri, il cui gusto si è formato sopra modelli che saran forse buoni e lodevoli per Parigi, o per Londra, o per Vienna, ma che assai disconverrebbe fra noi educati a quella gran maniera degli antichi. Che anzi non vogliam tacere come ci fu mostrato non ha guari

un disegno, o come lo dicon *progetto* della nuova stazione fatto dall'ingegnere signor Luigi Gabet il quale è fra quei pochi che tra questa generazione di scientifichi uomini, sappiano tenere le seste in mano. Sicchè aiutandosi più dell'arte che della scienza, ha saputo immaginare una stazione veramente magnifica e romana vuoi per la vastità e nobiltà degli edifizi, vuoi per il modo delle architetture, nelle quali si conosce lo studio delle cose romane antiche, e di quelle del cinquecento, vuoi in fine per l'ampiezza delle vie e delle piazze che si aprirebbero presso questa stazione; la quale certo ben sarebbe di ragione che di grandezza, di bellezza e di maestà dovesse vincere tutte le altre che si sono sin qui fatte nelle cinque parti del mondo. Speriamo che il disegno del Gabet voglia porsi ad effetto, chè sarebbe vano voler cercare di meglio, e speriamo che l'opera di questo nostro concittadino vorrà essere anteposta a qualunque altra che con grande alterigia e picciol valore potrebbe esserci proposta da qualche forestiero; e così al solo vedere la romana stazione si formerebber tosto degno concetto della monumentale città coloro che con la mente piena delle nostre avite grandezze, restano poi di mala voglia allorchè, giunti fra noi, veggono, almeno nel primo aspetto, che non risponde il fatto a quella immagine di bellezza che le loro fantasie s'eran finta.

6 E poichè siamo in sul favellare di vie ferrate, non taceremo come ci venne udito con gravissimo sdegno e rammarico dell'animo nostro che appunto nel farsi quel tratto di via che dalle mura presso porta Maggiore mena alla stazione di Termini, si atterrò spietatamente buona parte dell'antichissimo aggere di Servio Tullio che, come sa ognuno, cingeva il lato orientale della prisca città; onde fra le altre pregevoli cose ebbe a perire l'imposta d'una porta del medesimo aggere la quale era preziosissimo avanzo di quell'edificio duratoci per ben venticinque secoli ad attestare la grandezza degli avi nostri. Oime che nell'innalzarsi di nuove fabbriche, nell'aprirsi di nuove vie ogni dì più vengono a distruggersi i vetusti monumenti, e noi nipoti dappoco che a pezza non sapremmo emulare le opere de' nostri padri, diam segno d'ingratitudine e d'ignoranza nell'abbattere quelle memorie che come sacra cosa dovrebbero conservarsi e aversi in venerazione! Così anche non abbiam cura di conservare le cose antiche [illegible] vengon trovate sotterra, e di questi ultimi dì vedemmo [illegible] aggere alcuni grossi petroni cavati presso S. Andrea della Valle, e d'un bellissimo frammento di cornicione di marmo mirabilmente intagliato, reliquia forse di qualche tempio, fra poco non si saprà più novelle. E chi non sa come ad ogni passo la città nostra sia piena di rarissimi avanzi; onde ci conviene adoperar gran cautela perchè men che si può si perda l'antico, e mentre ci brighiamo abbellire la patria di cose

nuove, si debba porre ogni cura perchè non vadan perdute le vecchie? Farem noi senno una volta, e cesserem noi di venire in gara co' barbari che ciechi al lume sfolgorante del bello, pigliavan diletto di spargere questa città di ruine?

A. M.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati

Chi dice che il sangue di Troia è guasto e corrotto, che il seme dei romani antichi è imbastardito, che noi siamo riusciti più là che una schiatta di Bertoldini, meriterebbe d' esser condotto difilato allo spedal dei matti come uomo cui s'è voltato il cervello. Chi son essi, di grazia, quegli animosi garzoncelli, che continuamente s' acciuffano per la via, si mordono, si macinano l' un l' altro, se non i legittimi discendenti di Mario e di Silla di fratellevole ricordanza? Chi son essi quei vispi ragazzi, che, vestiti come fichi troppo maturi, gironzano tutto dì per la città, e si trastullano a scalcinar muri, a scardinar porte, a scaraventar sassi e ogni maniera immondezze sui monumenti esposti alla pubblica vista, se non i nipoti di que' valorosi che distrussero Gerusalemme? Gran mercè a cotesta generazione, la quale manterrà sempre la redata fierezza, se l'argomento del querciuolo non la trasforma, e non le fa entrare in corpo la voglia del lavoro; noi dobbiamo sovente piangere a cald'occhi su' danni gravissimi recati alle maravigliose opere d'arte onde s'abbella l'eterna città. Sventuratissima Roma! Ridotta dagli strani peggio che la mula di Pietro Eremita, cui tutti spelacchiavano per devozione, sei per colmo di dolore bistrattata e percossa dagli stessi tuoi figli! Egli è intorno a un mese, uno di sì fatti marinoli, presa a bersaglio la statua che rappresenta il Gange in sulla fontana maggiore del Foro Agonale, le tirò un sasso sì bravamente che le tolse via di netto le dita e il dosso d'un piede. Va mo a dire ch'ella è perduta la razza de' frombolieri antichi, che, lanciando le pietre, sfondavano i petti, spezzavano le braccia, dispiccavano le teste e cento altre gentilezze operavano! Tu frattanto, o nobilissimo indiano, avvezzo a ricevere in casa tua onori nientemen che divini, sostieni qui sozzi oltraggi senza che alcuno si prenda pensiero di ristorartene degnamente. La considerazione de' fatti tuoi ci scusa un trattato di riflessioni morali. Ma sta di buona voglia chè tu dividi la sorte con tal vicino, che è l' un mille più pregevole di te, vo' dir con Pasquino, il quale dopo aver pianto amaramente sopra una ferita toccata pur dianzi dal suo compagno, ora rinforza le lagrime per una nuova offesa recata ai miserevoli avanzi di quel cattivello. Ed ecco come la cosa andò. Non ha guari tempo uno sfaccendato ragazzo bramoso forse di vedere come dentro era fatto lo sventurato di Patroclo gli

trasse una sassata così gagliarda che gli squarciò l'epa quasi infino all'umbilico. O prode sassaiuolo! M'incresce al cuore che nessuno ti salutasse in sull'atto con una salva di sergozzoni da snodolarti il collo: l'opera tua ben ne portava il pregio. Poche membra sparte d'una protome pasquinesca trovate già negli scavi di villa Adriana sono avute a grande onore nelle sale del museo Vaticano, e cotesto gruppo con rara gentilezza e col più fine intendimento dell'arte greca condotto resterà sempre esposto ai vilipendi della malcreata bruzzaglia? Dissi gruppo, ma poco andrà che il nostro Pasquino maledirà solo soletto alla sua avversa fortuna, da che Patroclo, sparato com'è, non sosterrà lungamente l'urto dei sassi, e sarà senza meno disfatto. Su via, levatevi, o sconoscenti figli di Roma, che più aspettate? Rinnovate gli esempi d'Alarico e di Genserico, abbattete questo rude avanzo, fate in brani quel Pasquino sul quale il famoso Bernini informava il suo stile, toglietevi dinanzi agli occhi un monumento che sembra rimproverarvi ad ogni istante la ignoranza vostra. Che se poi rinsaviti vi pungesse desio di rivederlo, sappiate che l'illustre commendator Tenerani lo fece testè modellare in un gesso, e inviollo nel Messico, dove, a vostra grande vergogna, le cose romane sono stimate meglio che voi non fate; recatevi fin colà, e ve ne sazierete la vista (1).

F. C.*

Anch'essi si è troppo giusto!

Parlammo già con animo grato della bella legge sui vetturini con que' così belli e grandi numeri che tutti li possono vedere, con quelle *tariffe*, con que' fanali, ed altri ottimi ordinamenti che tengono in freno la insolenza, il mal talento dei conduttori. Fu detto ancora, con moderate e blande parole,

(1) Rifrustando certi nostri scartabelli ricoperti da un dito di polvere, ci è venuto alle mani un epigramma nel quale il nostro Pasquino fra per i suoi moncherini e per il suo naturale mordace è rassomigliato al valoroso Cinegiro di cui favella Giustino 1. 2. c. 9. Quel prode ateniese inseguendo i Persiani, che, sbaratati sui campi di Maratona, fuggivano disperatamente alle navi, afferrò colla destra un legno nemico che già salpava: scendogli mozza la destra afferrollo colla sinistra; la quale ancora recisa, afferrò il legno coi denti. Senza più ecco l'epigramma: i lettori ne tengano il conto che vorranno.

Desine Pasquillum tandem vocitare: per ora
Indomitus bello iam Cynegirus eam.
Hi mihi sunt testes secti crudeliter artus
Littore barbaricam quum tenuere ratem.
Ambigis? Impetii, veluti fera, morsibus hostem
Vivus, rodo licet saxeus ore. Cave.

Digitized by Google

che un qualche segno da riconoscerli dovesser pure avore i *legni*, così appellati *padronali*, ed i nobili cocchi eziandìo, sebbene per questi ultimi in ispecie la gentile educazione de' padroni ne possa esser di guarentigia. – Ora vogliam dire per nulla trascurare, e meglio sviluppare l' argomento, di altri *ruotabili* pe' quali e numeri e lumi si avrebbono ad ordinare, poichè posson far danni e danni gravi impunemente, e senza darsene una briga al mondo, anzi sprezzaro ogni rimostranza che loro si facesse. Son questi i calessi da campagna, quelli de' cacciatori; que' degli ostieri, ed altre simili trappole e sfasciumi che alla maladetta peggio, ed a rotta di collo, che Dio gli esaudisca, corron la città in tutti i sensi, e se sbalzan via genti, se le fan capitombolare, se fanno dar loro del mostaccio su i selci da diventare un mascherotto da ispiritare i putti, se rovesciano, se calpestano un povero sgangherato, od uno scheletro di vecchia, che manda un suono come un sacco di noci, se la ridono sotto i baffi, e talvolta ad aperta bocca, ch'è un'allegrìa, ed un vigoroso colpo di scudiscio al cavallo, o a traverso del naso di colui che pur vorrebbe gridare a quello scompiglio, tutto compone, e via; e ch' è, che non è? raccogliete quell' ammasso di cenci colà... vediamo... è un uomo... un uomo!... e come così scompesto che non se ne raccapezza più l'architettura? È stato rotolato come una palla da quel calessino che andava a furia con sopravi qualche mascalzoni che no sghignazzavano alla sbardellata. E chi son eglino? *Vattel'a pesca*, direbbe un romanesco. Non han numero, non han segni, non si sa come conoscerli, e chi ha avuto le sue se le tenga, e peggio per lui, e paghi il cerusico, o vada all' ospidale dentro un canestro. Così finisce più o meno il sentenziare delle diverse opinioni in simili casi; ovvero con una esclamazione di *poveretto*! – si chiude la elegìa – E que' cari ostieri e facchini che tornan di Testaccio ove sono andati ad acconciare il vino in modo da cacciarti in corpo un combattimento di sostanze ripugnanti fra loro, quegli amabili ostieri e facchini, che per lo più son brilli, poichè il buono tengon per loro, che non son gonzi, ve' come scappan rapidamente con briosi cavalli, od infilzan le vie come se fossero in mezzo al deserto, e guai a chi tocca, ed aiutami gambetta a strisciarti al muro, e l' hai buona, se porti a casa tutta la tua carne attaccata all' osso – Che questi calessini, dunque, o calessacci, o strascini ed altre carriuole abbiamo i numeri lunghi una spanna che li possan vedere anche i ciechi, ed i lumi brillanti come soli affinchè possan contenersi, andar come i cristiani, non farsi le beffe del fatto nostro, e non farci sentire le conseguenze de' loro capricci, delle loro soverchierìe, della loro ubriachezza, crederei che non se ne potesser lagnare: O ve'! la sarebbe bella!

Digitized by Google

Modo facile per far quattrini

Volete voi venir ricchi? Studiate l'Ortopedia. È questa, come potete sapere, un'arte che per virtù di vari suoi ingegni, di suste, di fibbie, di cinghie, di ligamenti raddrizza nientemeno che le gambe torte, fosser pure come alcune colonne gotiche inventate per bizzarrìa d'artisti a somiglianza del loro cervello, poichè le colonne tutt'altra figura debbono avere per l'uso a cui son destinate, cioè a sorregger le muraglie, e non a ghiribizzar stranamente attorcigliandosi sopra sè medesime. Ma passiamo di questo, e torniamo alle machine ortopediche da raddrizzare le gambe che monna natura si è compiaciuta di porre fuori di centro, e farle andare quasi non dicemmo come una banderuola ai quattro venti con somma mortificazione e stento di que' poveri sciancati che le han sotto, e che non sanno proprio in che modo adoperarle per non dare ad ogni passo uno scappuccio, e baciare amorosamente la madre terra. Sicchè dico che colui sarà beato che si darà a quest'arte di raddrizzare le gambe, imperciochè farà quattrini a sacca, e potrà andarne in cocchio a guardare compassionevolmente dall'alto i poveri infangati e impolverati pedestri. — E la miniera, la fonte, l'Eldorado delle sue ricchezze sarà la magnifica nostra capitale, dappoichè tanto son mal costruite le sue strade, e così guaste e impraticabili, che le più sode gambe non vi reggono, e si sconcertano, e vanno fuor di equilibrio, ed in tutti i sensi si storcono, ed il professor ortopedico può applicarvi suoi ingegni, e fare in modo che più non si cammini..... penosamente. Ah! che ne dite? Lo abbiam trovato il mezzo di venir ricchi? Vogliam dire che il Municipio, il quale intende sempre al pubblico bene, lasci così rotte e impraticabili le strade, col fine d'incoraggiare le arti?

Tuta e Tota lavandaie

Dialogo

Tuta — Addio Tota.

Tota — Tuta te saluto.

Tuta — Come te la passi?

Tota — Ringraziam'Iddio, si nun viè de peggio; e tu come stai?

Tuta — Statte zitta! Stanotte nun ho chiuso un occhio, e so cionca che pare che m'abbino bastonato.

Tota — E perchè cosa?

Tuta — Ma che nun sai de la povera Cuccutella?

Tota — Io no: ch'è stato?

Digitized by Google

Tuta – È ita a fa terra pe li ceci.

Tota – Che me dichi! Accosì regazza! E de che male?

Tuta – Aveva certe frebbe terzane. Je' vienuta 'na permiciosa, nu janno dato subito le pirole der quimino, e in du giorni è shacita.

Tota – Mamma mia! Me fa' stregne er core! Nun pozzo aripijà fiato! E come se l'è presa sta malatia?

Tuta – Che t'ho da dì. Sai che annava gni settimana a lavà ar lavatore der Papa?

Tota – Sì, embè?

Tuta – Embè, co sta sorte de tempi se prese n'azzuppatura, e cià stirate le cianche.

Tota – Varda và! Ma, dimme na cosa: nun ce hanno messo la cupertura al lavatore?

Tuta – Ma che!

Tota – Ce l'aveveno da mette; lo so de certo.

Tuta – Chi te l' ha ditto?

Tota – Uno che lo po' sapè davero! Mi cugnato. È gnentemeno che quelo che sona er campanone quanno s'ariduneno queli der Numimpiccio a Campidoio.

Tuta – Ma che tocca a loro?

Tota – Se sa.

Tuta – Ah! stamo be'! E sà quante ne moreno prima! Io pe me nun ce vado più.

Tota – E manco io! Povera Cuccutella!

Annunzio bibliografico

È venuto non ha guari alla luce un assai utile opuscolo dell'architetto del Comune Gioacchino Erzoch che ha per titolo *Compendio dei ragguagli delle diverse misure lineari superficiali e cubiche, e delle monete romane con le misure pesi e monete del sistema metrico.* Noi ne diamo di buona voglia l' annunzio, e lodiamo la somma diligenza con che l' Erzoch ha condotto queste sue tavole di ragguaglio, e diam lode alla romana Magistratura che ha curato sien fatte di ragion pubblica, con che ha procurato grande agio a chi di tali misure debbe far uso.

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari

Diamo luogo in questi quaderni ad un nuovo volgarizzamento della maggior parte delle odi di Anacreonte fatto dall'egregio amico nostro Giambattista Maccari, e che verremo pubblicando di mano in mano, certi di far cosa grata a' lettori col dono di così gentile lavoro.

A GIUSEPPE MACCARI

Questo volgarizzamento della maggior parte delle odi di Anacreonte appartiene a te, o mio Giuseppe, essendomi io unicamente adoperato nel dar veste poetica ad una traduzione letterale che tu me ne facesti, e che io da prima ti richiesi solo a meglio conoscerle nella loro nativa bellezza. Ma io così di esse m'innamorai che per due anni continui mi sono affaticato nel voltarle io versi italiani, ed ogni mio studio fu di ridare, per quanto potessi, la semplicità loro, nel che ebbi nemica crudele la rima, in alcune di esse a me per modo tiranna, che non volendo io per lei guastarne lo grazio mi tenni dal tradurle. E trovandomi di non aver posto mano a cinque delle dieci che per sorte ci restano nella stupenda versione del Lezzani, or ha pochi mesi pubblicata in Firenze, alla lettura e al confronto che ne feci con la tua traduzion letterale, subito m'avvidi che l'ingegno e lo studio non mi bastavano a far cosa che rispetto a quelle valesse, perchè me ne rimasi, e insieme con le mie le raccolsi essendomi con le altre state di esempio nel resto del lavoro. Il quale non essendo affatto dispiaciuto a qualche spirito gentile, venutami buona occasione, ho risoluto di pubblicare, (di che chieggo perdono a quanti sono grecisti in Italia) e di offrire a te che gli hai dato vita; ed ove tu l'abbi in qualche amore, vorrai ad esso mandare innanzi poche ed acconcie parole. Vivi felice, e ai tuoi studi sia più benigna la fortuna che non fu a quelli del tuo fratello

GIAMBATTISTA

AL LETTORE

Se non può negarsi che ogni copia sia meno pregevole della cosa imitata, è da dirsi sul bel principio che le traduzioni le quali sono come una copia del modo primitivo nel quale l'ingegno umano si è manifestato, non giungano alla perfezione di ciò ch'han preso a rifare; ma solo più o meno vi s'avvicinano secondo il colorito più o meno vivace che vi adopera il senso più o meno finamente colto dell'artista. Onde consegue che volendo quasi della lor vesta ch'è la elocuzione, spogliare i pensieri, conviene rivestirli di vestimento bello quanto il primo; e siccome ogni nazione secondo la differenza dell'indole ha particolar modo di significarsi, non sempre una veste propria corrisponde a quella di gente diversa; e non del tutto, a modo di esempio, graziosamente, per giudicio di chi sa, si acconcia l'abito parigino alle forme sode ed eleganti degli antichi. Ma gl'italiani eredi della grandezza di Grecia e di Roma hanno modo da farsi intendere che non molto si discosta da quello de'loro padri, splendido e vigoroso; onde una loquela ricchissima che meglio dell'altre può contracambiarsi con le antiche. Di questa nostra efficacissima locuzione non hanno avuto intendimento molti de'traduttori d'Anacreonte, perchè non portati a ricercarla dalla coltura necessaria dello spirito, ed hanno ai modi leggiadri d'ingenua poesia contrapposto un inelegante fraseggiare, onde sono mancate le vivaci grazie del pensiero. E il Marchetti e il Costa sebbene migliori di tutti, nondimeno perchè forse non videro intimamente nell'originale bellezza, non hanno potuto convenientemente ritrarla, usando della lingua che bene conoscevano. Ma come possa ciò farsi ha mostrato, non è molto tempo, un ingegno profondo nell'arte, Luigi Lezzani, il quale difficilissimo nel contentarsi de'propri lavori avendo solo serbato alla patria letteratura alcune delle odi, salva da colpa altrimenti meritata di temerità il mio fratello Giambattista ch'ha voluto anch'esso provarsi nella malagevole impresa. Della vita di Anacreonte non ci allunghiamo a parlare, perchè tanto se n'è detto, e noto è ai letterati il bellissimo lavoro del Mustoxidi; ma piut-

Digitized by Google

tosto alcuna cosa vogliam dire dell' animo del poeta, perchè un poco meglio sia raccomandato al nostro secolo tutto occupato nelle grandi cose. E sì che in tanta solenne gravità di studi si rappresenta frivolo uomo il cantore della cicala; ma pure è da considerare come in tempi civilissimi, a farlo venire a sè gl' inviasse una nave a cinquanta remi Ipparco il figliuolo di Pisistrato savissimo riputato, che ad educare il popolo aveva raccolti i poemi d' Omero; e come l' avesse soprammodo caro Policrate signore di Samo, il quale ebbe magnanimo pensiero di togliere alla suggezion del barbaro gli Ioni; di che pure fu cagionata la sua morte. E bene c' immaginiamo (come ci è noto di Simonide alla corte di Ierone in Siracusa pel dialogo della tirannide di Csenofonte) intrattenersi il nostro poeta alcuna volta in civili ragionamenti col nobile signore e non sempre rallegrarlo della grazia del suo canto, o anche invidiargli gli amori celebrando la bellezza di Smerdia, e poi compiangere i danni della stimolata gelosia, e non potendo aspramente rimproverarne il tiranno, far dolci rimproveri al fanciullo della troncata vaghezza delle sue chiome. E per questo ci è chiaro come potesse il nobilissimo Platone chiamarlo sapiente. E ci è chiaro per tal modo ragionando; quegli antichi poeti per riuscire a dipingere sì vivamente la natura n' ebbero un intimo sentimento, e questo non permette che l' animo si divaghi ma fa sì che si fermi nella considerazion delle cose. Ed un' alta ragione è nella bellezza, nell'armonica costituzione del creato, onde potè costruire un edificio sublime di filosofia Pitagora il fondatore dell' antica sapienza italica. E sì negli altri filosofi antichi di rado è che non si manifesti un amore particolare del bello, e nella razza dorica e a Sparta ov' era tanto vigore di costume, nell'educazione comune aveva principal luogo la musica e la gentilezza del ballo. Ed è da ciò che ordinatissima sia la scienza degli antichi e molto nuvolo e confusione le filosofiche novità de' moderni. Anacreonte ricercato dagli uomini savi del suo tempo sente tutta la nobiltà dell'amor della patria, e prima che viver soggetto al dominio forastiero, la fugge e va co' suoi concittadini in cerca d'altra libera terra; è soldato nella Tracia ed onora d' epigrammi le tombe de' compagni che in guerra son caduti da forti. Questo era da ricordarsi o da farsi sapere a taluni gravissimi che stimano inezia la più gentile cultura dell' animo. Ma dichiariamo apertamente non essere del parere di quelli che di sentimento affatto virtuoso hanno fantasticato il nostro poeta; e nella sua poesia sì riconosciamo la corruzion pagana come in tutte le altre opere artistiche dell' antichità. E forse da ciò è avvenuto che queste in gran parte perissero per la forza distruggitrice della nuova morale; di che levano romore alcuni i quali sono pronti a tollerare ogni danno di civile risorgimento, e poi curano della distruzion d'una statua avendo innanzi un tempo nel quale s' opera l' eterno risorgimento dell' uomo.

Giuseppe Maccari

I

SOPRA LA PROPRIA CETRA

Gli Atridi talor io,
Cadmo cantar disio.
La cetra suona amore.
Dianzi rionovai
Corde e cetra, cantai
D' Alcide il gran valore;
Ella rispose amore.
Addio per sempre, o Eroi,
Poi che la cetra a noi
Solo risuona amore.

Verso 3. Neante di Cizzica presso Ateneo dice che questa cetra (barbiton) fosse ritrovata dallo stesso Anacreonte.

Digitized by Google

II

SOPRA LE DONNE

Corna ai tori, unghie diede
Ai cavalli, agil piede
Alle lepri, Natura:
Ai leoni apertura
Di zane, al pesce 'l noto,
All' uccel d' ali moto:
Diede all' uomo la mente:
Alla donna niente?
D' aste e di scudi in vece
Di bellezza le fece
Dono; chè ferro spezza,
Stingue foco bellezza.

DI LUIGI LEZZANI

Quest' arco, se m' offende
La piova il nervo. Il tende;
Qual tafano ferisce
A me 'l core; gioisce,
Balla, e mi dice, allegro,
Ospite mio, chè integro
È l' arco al ver, ma in core
Tu sentirai dolore.

Verso 8. Di quest' uso degli antichi di fermare la porta con chiavistello o stanghetta vedi Omero Odissea lib. 1. v. 441.

III

SOPRA AMORE

Nell' ora che vicina
È notte al mezzo, e inchina
L' Orsa a Boote, e affranta
Dal lavor tutta quanta
Posa la gente, Amoro
Trovandosi di fore
La porta del mio ostello
Battuto ha il chiavistello.
Chi batte, e i sonni miei
Rompe, ho gridato? ed ei,
Apri l' uscio, mi ha detto:
Io sono un fanciulletto,
Non ti prenda paura,
Son zuppo, e all' aria oscura
M' aggiro. Duolmi udendo.
Mi levo, il lume accendo,
Apro, e un fanciul con l' arco
Veggo, con l' ali, e carco
Della faretra; appresso
Al focolar lui messo,
Gli scaldo le manine
Con le mie palme, e il crine
Gli spremo. Ei dal gel sciolto,
Proviam, dice, a me volto

IV

SOPRA SE STESSO

Disteso in molle foglia
Di mirto e loto, ho voglia
Di lungamente bere.
Porga Amore il bicchiere,
Legata di papiro
La veste al collo. In giro,
Come rota rapita,
Precipita la vita.
Se l' ossa Morte solve,
Ecco pugno di polve.
Unger che giova sasso,
Licor spargere in basso?
Rose ed unguento in testa
Mi poni, Amore, in questa
Vita. Pria ch' alle scure
Danze scenda, le cure
Vo' recar tutte a nulla.
Venga quì la fanciulla.

DI LUIGI LEZZANI

Verso 5, e 6. Pare che tocchi il costume dei coppieri del suo tempo, che per essere più spediti al loro ufficio, levavano il lembo della tunica fino al collo e ve lo legavano con papiro.

Nota del Lezzani

Continua

Roma 1 *Febbraio* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

IL LAOCOONTE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXVII.° QUADERNO

Il Laocoonte . . . . . pag. 177

Il busto di Bindo Altoviti opera del Cellini. . . » 182

La nuova confessione di S. Maria Maggiore . . » 184

Via le baracche . . . . . » ivi

Avviso di condotta chirurgica . . . . . » 185

Ancora sull' abolizione delle mance . . . . . » 187

Usi e costumi del secolo dei lumi . . . . . » 189

Via, saranno soavità! . . . . . » 190

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari *(Continuazione)* . . . . » 191

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

IL LAOCOONTE

Molti sono stati che hanno scritto di queste tre statue di maravigliosa bellezza, l'artificio delle quali, come dice Plinio nelle sue storie (1), non è pittura nè scultura che l'agguagli. E in fra gli altri che ne hanno scritto, a dilungo ne hanno favellato il Visconti e il Winckelmann (2); i quali pognamo che non fossero artefici, nientemeno per la lunga esperienza e pratica che avevano delle cose delle arti, vi han saputo ricercare e scoprire tutte quelle perfezioni, dalle quali si deriva la bontà e l'eccellenza di quest'opera greca. Sicchè io per non rifare da capo quello che hanno fatto questi valentuomini, tralascerò di descriverla, e verrò sponendo certe notiziuole che del ritrovamento del Laocoonte, e della sua storia fino a questi giorni, sono andato per mio diletto raccogliendo da molti libri dove erano disseminate (3). E così cercando di tanto mi fu benigna la fortuna, da dover ritrovare alcune coserelle, che da altri ch'io sappia, non erano prima state dette, e le quali furono buona cagione ch'io mi mettessi a questo lavoro.

Dico dunque che coteste statue di Laocoonte troiano, e de' suoi due figliuoletti, furono ritrovate sopra il Monte Esquilino, nel terzo anno del pontificato di Giulio II, in un luogo presso

(1) Lib. 36. cap. 4.°

(2) Visconti Museo Pio-Clementino, Tom. II. pag. 72 e seg. ediz. di Roma 1784 in fog. mass - Vinckelmann, Storia delle arti del disegno. Tom. II. pag. 242 e seg. ediz. di Roma 1783 in 4.°

(3) Oltre le opere del Visconti e del Vinckelmann di sopra citate abbiamo fatto capitale per molte notizie delle seguenti - Fea, Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino, pag. 20 e seg. - Cancellieri, Storia de' solenni Possessi, pag. 474, nota 2. - Taia, Descrizione del palazzo apostolico vaticano pag. 337 e seg. - Maffei, Raccolta di statue antiche. - Padre Casimiro, Memorie storiche della chiesa d'Aracoeli p. 178. - Marini, Iscrizioni albane pag. 11 nota 2, ed altre che non si pongono per brevità. Ma tanto abbiamo voluto notare, perchè non si dovesse dire che ci volessimo dar riputazione con le fatiche altrui. Che s'egli è vero, come noi affermammo sopra uno di questi nostri scartabelli, che noi scriviam d'imbollo, e' vuolsi però intendere con discrezione; e dico che questo scrivere d'imbollo è solamente da intendere de' vocaboli e de' modi di nostra lingua, la quale chi voglia scrivere con proprietà, convien pure che l'attinga dagli scrittori vecchi: e noi sempre così vogliamo fare, che poco ci cale di esser chiamati pedanti dagli infranciosati e bastardi scrittori del giorno.

alle Terme di Tito, dove si vuole che fosse il suo palagio (4), e dove un cotal Felice de' Fredi cittadino romano, aveva una sua vigna, nella quale cavando, venne per caso che si scoprì questo rarissimo Laocoonte. Le circostanze del quale ritrovamento ci sono state conservate in una lettera di Francesco da San Gallo, figlio di Giuliano architetto, della quale trascrivo qui quel tanto che al detto ritrovamento si riferisce.

« Io era, dice Francesco, di pochi anni la prima volta, ch'io fui a Roma, che fu detto al papa, che in una vigna presso a Santa Maria Maggiore s' era trovato certo statue molto belle. Il papa comandò a un palafreniere: va, e dì a Giuliano da San Gallo, che subito le vada a vedere, e così subito s'andò: e perchè Michelangelo Buonarroti si trovava continuamente in casa, che mio padre l' aveva fatto venire, e gli aveva allogata la sepoltura del papa; volle, che ancora lui andasse: ed io così in groppa a mio padre, e andammo. Scesi dove erano le statue, subito mio padre disse: questo è Laocoonte, di cui fa menzione Plinio. Si fece crescere la buca, per poterlo tirar fuori; e visto ci tornammo a desinare ».

Ora mi diletta di pensare che Giuliano da San Gallo, e il Buonarroti segnalamente, che tanto andava a versi a Giulio, e tanto lo amava, secondochè inchinava l' uno verso dell' altro la terribilità e fierezza delle loro nature; (facendoli tanto simili, ch' io più volte ho dovuto pensare che se Giulio fosse stato artefice, e Michelagnolo pontefice, Giulio sarebbe stato Michelagnolo, e Michelagnolo Giulio); riferito al papa quello che era, facilmente gli dovesse persuadere d' acquistare questa così famosa statua, ed anche credo che molto ve lo dovesse confortare. E Giulio non sapendogli contraddire e avendo per avventura ancor egli grandissima voglia di possederla, siccome colui che di queste anticaglie pigliava maraviglioso piacere, la fece richiedere al de' Fredi, che fu contento di dargnene, come che prima l'avesse negata al cardinale di S. Pietro in Vincula, benchè fosse romano, che voleva pagargliela 600 scudi d' oro, (5). La quale statua poichè Giulio ebbe ottenuta la fece riporre nel Vaticano, dove pri-

(4) Fu ritrovata la statua al suo posto in un nicchione che ancora oggi si mostra a chi visita gli edifici delle terme di Tito, e del quale fu levata del mese di gennaio 1506, come ne sta mallevadore Sigismondo Tizio Hist. Senens. anno 1506 p. 2 M.S. Bibl. Chig. G. II. 37 citato dal Fea nelle sue Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino pag. 22. L' Albertino nel suo libricciuolo de Mirab. Romae lib. 2 narra che si trovò presente a vederla cavare. La stanza dove è quel nicchione merita di essere veduta per avere la volta ornata di minutissimi e gentilissimi lavori di stucchi con colori e pitture frammezzo; ogni cosa conservatissima.

(5) Vedi una lettera di Cesare Triulzio a Pomponio Triulzio, stampata nel tom. 3. della raccolta delle pittoriche a pag. 474 dell' edizione di Milano.

ma aveva messo l' Apollo che avea comperato da cardinale, e al ritrovatore di quella fece dare in remunerazione la custodia della porta di S. Giovanni e l' utile di quella gabella, della quale dovessero godere egli ed un suo figlio Federico, mentrech' e' vivessero. Di che il cardinale Raffaello Riario camerlingo gliene spedì lettere patenti del 23 di marzo 1506; nelle quali era tal condizione e privilegio, che non potesse mai loro essere levato questo beneficio, se prima loro non fossero pagati 600 ducati d'oro di camera (6). Ma poi morto Giulio, Leone X restituì quella rendita alla chiesa di S. Giovanni in Laterano che l'aveva prima, e in quello scambio investì il de' Fredi di un ufficio vacabile con breve dato de' 9 di novembre 1517.

Questo Felice de' Fredi poi che si morì fu seppellito in S. Maria d' Aracoeli, e postoli un epitaffio in terra dove è fatta menzione delle statue di Laocoonte da lui ritrovate. Il quale epitaffio, non sono molti anni che a richiesta di un discendente di lui fu tramutato del luogo antico, e murato in una parete presso l'arco della nave traversa a sinistra, avendolo prima costui fatto racconciare, e riscavare le lettere, che erano tutte logore e perdute in più luoghi. Sicchè ora può ciascuno leggerlo senza fatica in questo modo:

FELICI DE FREDIS QUI OB PROPRIAS
VIRTUTES ET REPERTUM
LACOOHONTIS DIVINUM QUOD IN
VATICANO CERNIS FERE
RESPIRANSIMULACR. IMRTALITATEM
MERUIT FEDERICOQ. PATERNAS
ET AVITAS ANIMI DOTES REFERENTI
IMMATURA NIMIS MORTE PRAEVETIS
HIERONIMA BRANCA UXOR ET
MATER JULIAQ. DE FREDIS DE MILITIB.
FILIA ET SOROR MOESTISSIME P.
ANN . DII . M . D . XXVIIII . (7)

Pensate ora che in Roma dovesse levarsi grandissimo romore poi che la fama fu sparta ch'era stata ritrovata questa eccellentissima statua, miracolo dell'arte antica; e fatene cotale ragione,

(6) In queste lettere parlandosi delle statue di Laocoonte e de' suoi figli incontrasi questo passo notabile che qui ci piace di riferire « . . . . . et quia erant a peritissimis statuariis, et quia veterem illam Romanorum majestatem et gratiam referebant usque adeo S. D. N. placuerunt, ut ea ipsa simulacra in Vaticano *ad perp. rei mem.* locari mandaverint »

(7) Molti riportano questo epitaffio, ma con diversa lezione, e tra questi il Fea nelle sue Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino, che dice averlo tratto da un manoscritto Chigiano, fatto sotto Pio V da non so quale spagnuolo.

che non vi fu età, in cui meglio del secolo XVI, cosiffatte anticaglie ei trovassero favore e fossero tenute in pregio. (8) Il quale amore e dilezione delle cose antiche fu cagione che le arti si ravviassero a quella bellezza e perfezione di forme, quanta si conosce nelle cose fatte da' Greci e dai Romani. Conciossia che messasene grandissima ricerca, tante belle statue e marmi istoriati si vedessero allora ritornare alla luce del mondo di sotto la terra e le rovine che le ricoprivano, che gli artefici voltisi in tutto a que' mirabili esempi, abbandonarono la maniera vecchia, che ancora teneva qualche poca cosa del duro e del rozzo, (9) e ricopiando l'antico con quella discrezione, ingegno, e giudico ch' è dato dalla natura a chi nasce in Italia, acquistarono alla loro dolce patria quel gloriosissimo vanto che la dice maestra di questo arti. Il quale certo non pare che dovesse venirle mai meno per mutare di tempi, sebbene non si voglia negare, che elle siano oggi non poco iscadute da quella rara perfeziono ed eccellenza che lor dettero Michelagnolo e Raffaello. Delle quali cose ho voluto qui fare ricordo, per amore di ornare così un poco il mio povero scritterello, il quale ora ritornando al Laocoonte narra dicendo, che quando la

(8) In questa età i principi e i grandi cittadini, molto si pregiavano di ornare i loro palagi con queste reliquie delle arti e della civiltà antica. Lorenzo de' Medici, in una lettera a Giovanni suo figliuolo, che fu poi papa Leone X, e di quei giorni era stato fatto cardinale di Santa Chiesa, dandogli molti ricordi del modo come a lui pareva che si dovesse governare nelle cose pubbliche e nelle private, dice fra le altre cose « Gioie e seta, in poche cose stanno bene ai vostri pari, più presto *qualche gentilezza di cose antiche*, e belli libri » Ma non solamente coloro che erano in gradi e in onori procacciavano di avere quante più potessero di queste gentilezze antiche, ma eziandio i privati cittadini, e in ispezieltà gli eruditi, e i letterati, quanto concedevano le facoltà di ciascuno, le raccoglievano con molto studio e fatica; e i musei di Pomponio Leto, del Colocci, del Bembo, del Giovio, e del Caro, per nominare questi pochi che ora mi tornano a mente erano pieni di cose rare e di gran valuta. Quali e quante statue antiche nel cinquento, fossero raccolte ne' palazzi e nelle case di Roma, ne rende buona testimonianza un prezioso libricciuolo di Ulisse Aldroandi, dove egli, verso il 1556, prese memoria delle statue antiche che per tutta Roma, in diversi luoghi e case particolari si vedevano. Delle quali statue erano principalmente ornate le corti de' palagi, che dove ora son nude e brulle, rendevano a quel tempo singolare bellezza; e insieme con le facciate delle case, che si facevano dipingere in fresco dai migliori artefici, e le architetture bellissime, e ornatissime rendevano tutta questa Roma uno esempio, e una pubblica scuola di pittura, di scultura, e di architettura. Oh veramente magnifica e splendida etade fu questa per ogni maniera di gentilezze e ornamento di costumi, e di che l'Italia dovrebbe sempre gloriarsi, se in quella non avessero avuto principio tutte quelle calamità e mali che di poi percossero questa nostra patria diletta e sventurata. Di che fu cagione l'essere mancata ne' suoi cittadini l'antica virtù e fierezza degli animi. Pur tanto di bene le rimaneva, ch' ella non aveva ancora perduto le magnifiche usanze, e lo splendore del vivere cittadinesco!

(9) E lo stesso raccorre anticaglie, che per allora non distolse gli artefici dal guardare e ritrarre la schietta natura, servì ad assuefarli per condurre le loro cose con maggior considerazione e con una natura più eletta

Ranalli Storia delle Belle arti in Italia pag. 246.

statua fu tirata in Vaticano, vollero fare i romani di tal cosa pubblica allegrezza e festa, e della quale durasse la memoria molti anni. Perchè avendola inghirlandata di fiori, e condottala fin sotto il Campidoglio, fu fatta salire sopra il monte, dove si trovarono a riceverla gran numero di gentiluomini, con bellissime mostre di livree e di cavalli, e infiniti popoli. E mi avviso che alcuno togliesse la parola, e cominciasse a lodare maravigliosamente la statua, e papa Giulio che faceva tanto dono ai Romani. Nè voglio tralasciare che subito come ella fu giunta, avendo Castel sant'Angelo dato il segno con le bombarde, s' udirono sonare le campane per tutta la città; e per tutta la via dove passò, tante furono le genti che traevano a vedere, che con fatica si poteva spingere innanzi il carro sopra cui giaceva la statua.

Ma perchè qualche dottissimo squasimodeo, di que' che hanno le memorie antiche su per le dita, non avessi a prendere sospetto che queste cose io mi fossi cavato del capo lavorando d' invenzione, dico che già ne trovai fatto ricordo in alcune carte del tempo che certa mia buona ventura mi messe fra le mani. Ben è vero che non avendole ora più appresso mi è convenuto fare cotesto racconto di memoria; e perchè ella non mi soccorre troppo bene, passare in silenzio molte cose che erano degne di essere scritte. Ma ecco che pure ora mi ritorna a mente un'altra cosellina, sicchè io qui la voglio dire. Ed è ch' io lessi in que' manuscritti, che i poeti che in questo tempo dimoravano in Roma, che molti erano e valentissimi, veduta quella bellissima statua, e presane grandissima ammirazione, la vollero celebrare co' loro versi. Di che fa fede in parte una lettera di Cesare Triulzio a Pomponio suo fratello, stampata fra le pittoriche e scritta il dì primo di giugno del 1506 (10), nella quale ragguagliandolo del ritrovamento del Laocoonte, dice fra le altre cose « Alcuni poeti, hanno onorato quest' opera mirabile con alcune poesie che raccolte insieme vi mando » (11) Ed io penso che tra questi poeti si mettesse una nobilissima gara chi meglio facesse; se non che tutti sopravanzò il revendissimo Jacopo Sadoleto in un carme latino dove lo descrisse *non meno elegantemente con la penna, che gli stessi artefici* (12) *lo avessero condotto con lo scarpello*, per servirmi delle parole dello stesso Triulzio. Il quale subito aggiugne, che quelli che leggeranno i versi del Sadoleto » non

(10) Vedi la lettera citata alla nota 5.

(11) L'eruditissimo abbate Cancellieri aveva raccolto buona mano di queste poesie ancora inedite, come me ne fa segno il seguente titolo di una sua operetta M.S. – Gl' improvvisatori e i poeti laureati con un' elegia, ed epigrammi inediti sul gruppo del Laocoonte di Elio Lampridio, Cervino Ragusco, e con molte note sui poeti e la poesia estemporanea.

(12) Furono questi Agesandro, Polidoro e Atenodoro rodiani, come ben sa chi ha letto il passo di Plinio di sopra citato.

Digitized by Google

avranno gran fatto da desiderare di vedere le statue stesse, tanto egli mette sotto gli occhi ciascuna cosa.» E di vero io mi sono inteso tentare di porre questo bellissimo carme qui in nota, o di provarmi a farne un poco di traduzione italiana, ma per essere anzi che no lunghetto e perchè ciascuno lo può leggere a suo agio nelle opere del Sadoleto, mi restringerò a dire, come dalla data dell'anno della predetta lettera del Triulzio si rilevi accertatamente, che questo carme fosse scritto in tempo di papa Giulio, e non sotto Leone, come affermano presso che tutti quelli che lo hanno ricordato. (13)

(*Continua*)

Il busto di Bindo Altoviti opera del Cellini.

Quando nel trentatreesimo quaderno, parlando delle opere fatte in Roma dal Vasari, dicemmo che era perita una loggia da lui dipinta nel palagio degli Altoviti posto al capo di ponte sant'Angelo, non conoscevamo il netto della cosa, poichè la loggia ci dura tuttavia, ed è quella che riesce in sul Tevere ornata di fuori da due colonnine, e le pitture condotte dalla mano di Giorgio nella parte interna, che s' apre a modo di sala, sono benissimo conservate, e rappresentano, oltre un grande ovato nel mezzo ove è Cerere a cui le genti recan tributo dei frutti della terra, molte altre storiette e rabeschi, e i mesi dell'anno figurati per bifolchi, vendemmiatori, mietitori, uccellatori, e va discorrendo, e dai lati più in grande i fiumi Tevere ed Arno, e ci paiono delle migliori cose uscite di quel pennello suo fecondissimo. Questa loggia ora vien detta la galleria, e contiene vari ritratti in tela ed in marmo della famiglia, e altri non ispregevoli quadri; ma certo la cosa più rara che in essa si ammiri è il busto di bronzo di grandezza meglio che il naturale di Bindo d'Antonio Altoviti condotto con singolare maestria e fierezza da Benvenuto Cellini che lo modellò appunto nel tempo in che era attorno a lavorare il suo Perseo, e che qua lo mandò insin di Firenze; opera preziosissima se si risguardi dal lato dell' arte, e non manco preziosa da quel della storia, dacchè lo stesso Benvenuto nella sua vita ce ne parla alla distesa (1), dicendo come ne fosse mal ripagato fino a perdere la fattura ed il bronzo, onde si fu chiaro di che sorte è la fede dei merca-

(13) Il Carme del Sadoleto incomincia

Ecce alto terrae e cumulo, ingentisque ruinae

vedi le sue opere tom. 3 pag. 243 Veron. 1738.

(1) Lib. II, Cap. XVIII in princip.

Digitized by Google

tanti, e come venisse lodata assai dal Buonarroti cui piaceva quanto e meglio qualcosa che si facessero alcune belle teste antiche che gli stavano a fianco, e che però glie ne volle scrivere questa piacevolissima lettera. « Benvenuto mio, io vi ho « conosciuto tanti anni per il maggiore orefice che mai ci sia « stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sap- « piate che messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa « del suo ritratto di bronzo, e mi disse che l'era di vostra ma- « no; io n'ebbi molto piacere: ma e' mi seppe molto male che « l'era messa a cattivo lume, che se l'avesse il suo ragionevol « lume, la si mostrerebbe quella bella opera che l'è. » Il busto, sotto il quale è scolpita la lupa rampante, stemma degli Altoviti, posa sovra un piedestallo di legno intagliato che accenna essere anch' esso di quei tempi. Bindo è ritratto forse d'età d' un cinquant' anni con lunga barba che tiene alquanto del riccio, ha la faccia volta alcun poco a sinistra con guardatura vivissima e che ha piuttosto del fiero; è vestito del lucco e del mantello foggia tutta propria de' fiorentini (2), e il panneggiato mostra non men che si faccia il nudo la somma valentia dell'artefice: i capelli tien chiusi entro una reticella diligentissimamente condotta, tanto che giureresti esser dessa fatta di cordicelle e di refe. Nell' aria del volto ha per avventura questo ritratto qualche somiglianza con quella d'alcuni ritratti che ci dimostrano le sembianze dello stesso Cellini, il quale ebbe fornita questa sua opera con quell'amore che dee sempre porsi nelle cose dell' arte, massime se sono di nostri amicissimi, e però fece lavoro degno di fregiarsene qualunque più nobil museo, se meglio che altrove non istesse qui in queste medesime case che furono di quel ricco mercadante, e ove alloggiò spesse volte l' artefice, tanto che in queste sale e' ti par di sentire come un' aura che quasi non dicemmo ti fa rivivere in quello per le arti e per le lettere beatissimo cinquecento. Teniamoci adunque cara quest' opera egregia, e poniamo ogni studio che la non curanza, o piuttosto l' avarizia degli uomini, non ce ne spogli togliendola di questo luogo suo proprio per arricchirne forse talun di coloro cui sempre fan gola le dovizie del nostro paese e che, tronfi di non so qual loro civiltà, lo strapazzano, e poi non ne sanno viver lontani. (3)

Achille Monti

(2) Vedi per questo fogge il Varchi stor. fior. lib. 9.

(3) Di questo busto non fan parola (ch' io sappia) le *guide di Roma*, che pure non dovrebbero dimenticarlo. Ne fece un cenno P. E. Visconti quando il 1833 stampò tre lettere pittoriche da unirsi alle pubblicate dal Bottari, e il Missirini ne avea già parlato nel suo ragionamento sul vero ritratto di Raffaello. Ma quanti sono fra noi che conoscano così mirabile capolavoro?

La nuova confessione di S. Maria Maggiore.

Essendoci stato mandato il seguente picciolo scritterello sopra la nuova confessione di S. Maria Maggiore, il quale in parte conviene con le cose dette da noi al quaderno di febbraio, (vedi lo scritto col titolo: Cose nuove) e in parte vi discorda; non avendo noi il giudizio nostro per tanto buono, che anche non riputiamo buono quello degli altri, abbiamo creduto fargli un luoghicciuolo sopra queste pagine. Voi lo leggete, e fate giudicio dell'opinione nostra, e di quella di costui, al quale non è paruto bene scoprire il suo nome.

La nuova confessione di santa Maria Maggiore, è opera di ricchezza e magnificenza assai assai, ma non di bellezza: intendo di bellezza greca, romana, e del cinquecento classico, che durò dal 1470 al 1570 circa. Il Fuga che fece la facciata della chiesa, e le dette nuovo ordine dentro, fu architetto di modi licenziosi affatto e falsi, ossia barocco. Non di meno alcune sue invenzioni sono brillanti, pittoresche, e possono piacere, ma approvarsi dall' arte non mai possono. E questo vi dico per risposta a quel tanto che mi domandate in merito alla nuova confessione di santa Maria Maggiore, eseguita dall'architetto Vespignani, che non ha male imitati i modi barocchi del Fuga.

Via le baracche

Le strade di Roma, come sa ciascuno di noi, sono per la maggior parte tortuose e di poca larghezza, e sendo spesso fiancheggiate da case altissime, poichè l' uso che corre non si contenta di tre o quattro ordini di camere, ma ne vuole almen cinque o sei, ci riescono assai volte oscure, e non giuocando per esse liberi i venti, sono per lo più inzaccherato da fanghi immortali niente minori di quelli che il Berni volle celebrare lepidamente co' suoi versi sopra Verona. Pure quasi fosser pochi tutti codesti malanni, un altro lor se ne aggiunge, e sono le baracche o tamburlani di legno chiusi da cristalli o da gelosie posti sopra le loggie delle case e sin de' ricchi palagi; e fra tutte le altre strade la più ingombra da questi deformi arnesi è appunto quella del Corso che, a quanto ci pare, dovrebbe anzi essere la più bella, luminosa, ariosa, spaziosa, e la più lontana da tali sconcezze. Ma che ne volete? Proprio pel Corso i prefati tamburlani, baracche, o casotti ch' e' si voglian chiamare, si son più numerosi e più impertinenti cacciati quasi a far di sè gentil mostra a' bellimbusti e alle damigelle che per quello passeggiano; e ciò con grave pregiudizio de' poveri vicini che facendosi alle loro finestre in cambio di vedere tutta la lunghezza della via, e le genti che la popolano, e la bellezza del cielo, come

s'avrebbero il diritto, si trovano bruscamente incassati fra due tavolaccie sporche di vernici o verdastre o cenerognole o d' altro colore che togliendoti la veduta, ti rubano, quasi fossi un prigione, sino la viva luce del sole. E anche per coloro che vanno su o giù per la via, credete voi che faccia un bel vedere nel levar gli occhi in alto quella fila di casotti vero vitupero dell' arte e guastatori delle architetture de' migliori palagi su' quali somigliano appunto a deformi bernoccoli nati sul viso d'una donna leggiadra? Ognun vede che il nostro Corso in parecchi luoghi è angustissimo, come a cagion d' esempio, dirimpetto il palazzo de' Chigi, ove sarebbe necessario allargarlo col tagliare quelle poche casaccie che dalla via di S. Claudio a quella di Cacciabove gli danno sì grande stretta; ora a queste angustie aggiungete altresì l' impaccio delle baracche, e l'inconveniente si fa maggiore, perchè queste col loro aspetto deforme danno tale un fastidio a chi ha a cuore l'ornamento della propria città, che non si può spiegare a parole se prima non si è provato. E innanzi a tutte cose non dee forse andare il comodo de' cittadini e il decoro della città? Or vi par egli comodo e decoroso che il pubblico abbia a soffrire di queste mostruosità perchè i padroni delle case possano starsi a loro bell' agio appiattati entro quelle loro trabacche per osservare chi va e viene senza esser veduti, per potersi fare a que' loro balconi anche in pianelle, e camicia e berretto da notte? Pensi dunque chi può e deve farlo a cacciar giù tutti questi orribili casotti (chè taluno la Dio mercè è già scomparso) aggiunga quest' ornamento alla città nostra che mentre è la più mirabile del mondo pe'suoi monumenti, è anche la più meschina per abusi invecchiati, e noi fin d'ora ringraziandolo di questa sua provvidenza vogliam regalarlo qui in fine d' una esatta numerazione de' predetti tamburlani di legno; di quelli soli cioè che sono sul Corso, chè a voler cercare tutti quelli di Roma la sarebbe impresa da chi alla vita sua non avesse a far altro. Or dunque, lettori, spalancate bene gli orecchi, o sappiate che dalla piazza del Popolo insino a piazza Colonna queste baracche son 34, sappiate che dalla piazza Colonna a quella di Venezia sono 31, ossia in tutto 65 senza computarvi la colossal baracca del palazzo Fiano, nè alcune tettoie a foggia villereccia, su cui crescon rigogliose le ortiche, poste alla piazza di Sciarra. Vedete come siamo a dovizia forniti di sì care gioie, vedete quanto bene potrebbe farci chi le togliesse per sempre, affinchè se ne perdesse sin la memoria!

Avviso di condotta chirurgica

Infelicissima è la condizione dei medici e dei chirurgi, che per campare la vita sono costretti ad esercitare la loro profes-

sione ne' paeselli e ne' villaggi. E' sono proprio il moto perpetuo: escono da una catapecchia ed entrano in una trappola così sudicia e fetente da muovere lo stomaco ad un porcaio: spesso in sull' uscio d' una casipola vengono salutati da' minacciosi ringhi d' un cane tant' alto, e spesso anche se ne tornano a casa strambellati da' morsi: talvolta chiamati a visitare un infermo sul cocuzzolo d' una rupe, fa mestieri ch' ei s' inerpichino e s' aggavignino su per balze dirotte e scoscese, inaccessibili, sto per dire, agli uccelli: insomma la loro vita è tutta stenti e fatiche: tutta carità a vantaggio de' loro prossimi. Ora odi guiderdone ondo sono compensati. Un bel giorno s' adunano i maggiorenti del paese, vale a dire, il pizzicagnolo, il fabbro ferraio, il maniscalco ed altri ragguardevoli personaggi: siedono a scranna, e decretano solennemente lo sfratto del medico e del chirurgo perchè non iscamparono da morte un vecchio ottuagenario, o perchè non salvarono il sagrestano della cattedrale, il quale fu colpito dal fulmino mentre dava nella campana in un giorno di temporale. Ed è un gran fatto se la faccenda finisce così: perciocchè que' villanzoni dalla dura cervice non di rado si dilettano a battere la solfa sulle schiene dei dottori a colpi di randello. E poi si lagnano se a quando a quando sono visitati da così fatti cerrotani che se andassero in condotta a Roncisvalle farebbero ricordare i versi del Pulci

E Roncisvalle pareva un tegame
Ove fusse di sangue un gran mortito
Di capi, di peducci e d' altro ossame.

Ma facciamo punto su questi guai, e diamo una lieta novella ai chirurgi nostri concittadini stanchi a buon diritto di menare la vita nelle bicocche. Ci è venuto ad orecchio che il Municipio di Roma accortosi di non aver colto nel segno nel lastricare d' asfalto la cordonata del Campidoglio, ha deliberato di costruire appiè della medesima un casotto dentro dal quale vuol porre un chirurgo a soccorso dei miserelli, che sdrucciolando pel dosso di quella sfuggevole via, si dislogheranno le ossa, si feriranno, o in qualunque altra guisa si guasteranno le membra. E siccome la guardia del chirurgo non dovrà mancar quivi nè notte nè dì, così non si richiedono meno di quattro pratici dell' arte del Falloppio, i quali si diano ad ore poste vicendevoli cambi. Che ve ne pare o signori chirurgi? Non è questo un affar d' oro per voi? Un affare da farvene leccare le dita?

F. C.

Ancora sull' abolizione delle mance

A B. Gasparoni – Lettera II.

Oh! il tafferuglio che tu hai fatto nascere col pubblicare quel benedetto mio articolo *sull'abolizione delle mance in Roma*! Poffare il mondo! Egli fu proprio uno stuzzicare il vespaio, e metter tutta Roma sossopra. Ma la puntaglia forte e le grida furono in un caffè di codesti vostri. S' erano ivi adunati sul far della sera circa dodici servitori in belle robe di panno fino, e assai lindi e aitanti della persona, sicchè mostravano appartenere a padroni di alto affare e di molta ricchezza. E mentre si stavano a bell'agio centellando il caffè, e raccontandosi a vicenda le storielle de'loro padroni, eccoti venire un compagno tutto trafelato e ansante, cogli occhi rossi come bragia, irti i capelli, le labbra tremanti dalla paura o dalla rabbia, non so qual più. Egli fattosi in mezzo agli amici disse con una voce affiocata o affinita: Compagni, siamo fritti! Un decreto del Ministero ha abolito le mance. Tutti allibirono a quelle parole; e chi restò con una mano in aria, chi colla bocca sbarrata, e chi, senza avvedersene, si lasciò cader nel seno la calda bevanda. E molto più si turbarono, in quanto che essendo vicine le feste del S. Natale, fecer ragione che anche le mance usate a darsi in questi dì fossero abolite. Se non che riavutisi un cotal poco da quello sbalordimento, uno di essi, sciogliendo la bocca al sacco, gridò: – Arte diabolica! – Astuzia maledetta! esclamò un altro; ma in quanto a noi torneranno colle corna, volevo dire colle trombe nel sacco. – In questo dire, entra un altro servitore tutto tralunato e in cagnesco, che grida agli amici: – Non v'è rimedio, camerati! siamo stati pettinati col pettine o col cardo. – Allora l'un d'essi dà un pugno sul deschetto, e saltano in aria le spase e le tazze, e tintinnano pel suolo i cucchiarini d' argento. E intanto alcuni servitori ne raccolgono cinque o sei, pongono in tasca, e via: tutti senza pagare il caffettiere, alla ruffa alla raffa saltano a pie' pari dalla bottega, e dagli a gambe. E per la via fu un tempestare e nabissare infernale. Taluno cadde e si ruppe la testa, altri toccò de'manrovesci dalle scolte nelle quali s'abbattè: altri sospirava, altri biastemava come un libro stampato.

Ma tornando al nostro punto, sappi che tutta quella brigata si rannodò a *piazza Colonna*: ivi ne giunsero altri e poi altri, cotalchè alla fine s'era formata una cricca di ben quaranta figliuoli d'Adamo, che brandivano ottanta mani, lampeggiavano con ottanta occhi, dirugginavano non so quante centinaia di denti. E mentre essi stavano colà macchinando, imprecando e infuriando; eccoti ritornare un compagno ch' era andato testè a do-

mandar notizie dal padrone: e fattosi largo tra la folla, e colla mano imposto silenzio, allegri, brigata, incominciò: allegri! Che il diavolo schianti il Custode dell'Arcadia con tutti gli altri membri grossi e piccini, che ci ha messo tanta battisoffia in corpo! – Come! gridarono tutti ad una; il Custode d' Arcadia! – Sì: ripigliò l' altro, il Custode d'Arcadia ha voluto la baia de' fatti nostri. Egli con un'astuzia diabolica ha pubblicato un decreto un po' serio e un po' scherzevole in cui proibisce ai guardiani dei musei il pigliar mance. Contro questi soli (notatelo bene) egli ha preso a far guerra. – Ma corpo d'una rapa! disse uno de' più arditi; e che ha che fare l'Arcadia coi musei? Si tratta forse d' un sonetto, d'una canzoncina pel santo Natale? – Taci là, l' interruppe il saputo, che tu non conosci questi nuovi pesci. I poeti han tutti un po'del matto; e però il capo degli Arcadi portato dal suo zelo si lasciò ire a dettar quel decreto, nel quale volle mostrare al mondo quel che ei farebbe se stesse a lui il comandare a bacchetta. E il mio padrone che è filosofo ne contava un' altra. L' Arcadia, egli diceva, è la prima accademia di Roma, alla quale sono ascritti i primi ingegni della città: dunque quel decreto è come a dire una protesta de' primi letterati romani contro le mance. In somma (e il diceva ridendo il mio padrone) con quello scritterellaccio si volle fare a un dipresso quel che fece un certo Parini. E non sapete che fece questo mattaccino? Un bel dì stampò nella gazzetta, ch' e' dirigeva a Milano, come il Santo Padre aveva proibito con una bolla di evirare i cristiani per averne de' musici: sì, quei musichini co'loro vocini argentini. Oh! basti, che la notizia fe'del rumore, e quell'eretico che stava a Parigi, che si chiamava (se mi ricorda bene) Volterre; sì Volter, ne scrisse una bella lettera di congratulazione e di lode al Pontefice. (1) Collo stesso intendimento deve aver ora lavorato l' Arcadia. E chi sa? Forse ancora volle tastare così un poco gli animi e conoscere sensazione che avrebbe fatto. Sicuro! Ancor io so il fatto mio, e ho studiato gramatica, e mi ricorda che una volta feci il cavallo e diedi le scudisciate al ..... E quì cascò l'asino al valente servitore, che guardatosi attorno, stette sopra di se e cangiò discorso.

Poi lisciatosi così per vezzo i mustacchi, e branditosi nella persona ripigliò a'dire: ma per conto delle mance non la vinceranno, corpo di santa nulla! Terremo il fermo contro l'Arcadia e contro tutti i pastori e pecore e becchi e corna delle sue mandrie. E così seguitava il messere: e i compagni che gli tenevan bordone, ne dissero delle crude e delle cotte, che Dio ne guardi il ridirle.

(1) Il papa veramente non ha mai emanato una bolla contro gli evirator; ma i sacri canoni proibivano ab antico l' evirazione.

Ma svelenitevi a vostro bell' agio, signori, che fra giorni sentirete tempesta che vi scroscerà addosso. Tu intanto, messer Gasparoni, sappi che ormai l'abolizione delle mance non è più una celia. Il *dicastero competente* ha tolto a disaminare quel decreto, e rivestitolo di forme dicasteriali, lo ristamperà presto con queste giunte.

1. Che non solo ai custodi dei musei pubblici sarà vietato prender mance, come già si usa in Firenze: ma sì ancora ai custodi dei musei privati; giacchè i signori romani hanno generosamente cresciuto di due tanti il salario a' loro servitori, e non vogliono che il pubblico faccia loro in gran parte le spese.

2. Che i musei pubblici, salvo la domenica, o il giovedì, saranno aperti tutti i giorni della settimana, cominciando dalle dieci del mattino fino alle tre pomeridiane.

E già il dicastero ha ordinato si stampino de' cartelloni col motto a lettere cubitali – *è vietato prender mance* – per appenderli lungo le pareti dei musei. Ed un mio amico che ha due belle lanterne d'occhi ha veduti i suddetti cartelloni già stampati nella tipografia Menicanti, ch'è una magnificenza a guardarli. Tu intanto, Benvenuto, annunzia la lieta novella ai valorosi amici Monti e Maccari, i quali corsero ancor essi la loro lancia su questo tema; e sii certo che la gradiranno come l' ovo di pasqua. Addio. Addio.

Tancredi

Usi e costumi del secolo dei lumi

Se una vecchierella alquanto stracciatella, se un galantuomo coll' abito un po' spelato, e molto più poi se un ragazzo si avvicina ad un bottegaio, ad un fruttaiuolo, ad un pescivendolo, infine ad un qualunque venditor di derrate a spender suoi pochi soldi, che quelli avrà solo, e con fatica raggranellati ad illuder la sua fame, te gli accoccan le robe le più rifiutate, le più marcie, le più vili con un piglio così maladetto ed arcigno come se gli facessero singolar grazia, anzi una carità, ed appena, spezialmente i pizzicagnoli, si degnano di avvolgerlo in un morsicotto di carta che ripescan sotto i lor piedi, e quasi glie le sbatton sul muso, e con isprezzo acciuffan quel meschino danaro e lo gittan nella cassa quasi dicessero. Poh! val meno degli altri! Oh povere genti, quanto siete, o, a meglio dire, quanto siamo infelici! Eh sì che que' nostri quattrinelli di quanto sudore sono bagnati, e quanto sono più cari e preziosi! Eppure, vedete come e' sono accolti! E' paion moneta falsa, e ci fanno un favore a intascarli quasi gratuitamente. E guai, amici miei di miserie, guai se pure ci arrischiamo così modestamente, a mezza voce, e con lingua balbettante a lagnarci della scarsezza della merce,

della sua cattiva qualità, dell'alto suo prezzo. Le villanie più grossolane ci si lanciano addosso, le beffe più umilianti ci avviliscono, e spesso ancora siam minacciati, e talvolta l'abbiamo a un pelo d'esser battuti, e stimiam fortuna il darcela a gambe, e recarci a casa come una gioia quelle gustose cosette. e forse, tanto è il nostro animo depresso, crediam d'aver torto se così poco danaro abbiamo avuto a provvedere a' nostri bisogni. Oh! bel costume in un paese civile! E fra noi, valga il vero, è purtroppo comunissimo. E perchè mo l'*Autorità* non se ne piglia pensiero? E perchè il tollera? E perchè non punisce que'vili che sel permettono? Il poverello almeno, l'uom timido e modesto non avrebbe ad andar quasi tremando dal ladro venditore, e porsi in tasca roba da immondezzaio con condimenti di rabbuffi ed ingiurie.

Via, saranno soavità!

Per quanto ci siam dati dottorno, e ci siamo affaticati a toccare non colle mani, che Dio ne liberi, ma colle parole che volano all'aria, di alcune gentilezze che si osservano sparse per la città nostra, come.... ahi ci siamo! come, ascoltate di grazia, immondezzai perpetui, sempre redivivi e ogni dì più ricchi, pozzanghere, e... e... lo dico? e m... elma, pure poco abbiam guadagnato nelle nostre buone e *nette* intenzioni, dappoichè la educazione del popolo, e certi abusi invecchiati ancora non vogliono intenderla, e ci vuol pazienza, e bisogna aspettare... quanto? non saprei, ma aspettare, e, nostro malgrado ritornare sull'argomento inesauribile – Però siccome non vogliamo più oltre esser di disgusto ai nostri cortesi leggitori con queste spesse ricordanze, ma necessarie e da *necessario*, e perchè non si lagnino, ed oggimai non abbiano ad accostarsi a noi col naso turato, o col fazzoletto alla bocca, mutiamo stile, scambiamo i vocaboli, e sotto questo aspetto la cosa ingentilisce. Chiamiamo dunque que' cotali ammassi di lordure non più col loro proprio vocabolo, ma fiori, viuole, giardinetti, e se altro v'è appellativo più allettante e leccoso. Ed a questo proposito ne accenniamo alcuni, ove ognuno può andare a suo grado a passeggiare, a deliziarsi, poichè ora in virtù della nuova denominazione che noi lor demmo, son giardinetti e fiori e frutti, anzi frutti maturissimi, ed ogni idea di schifezza sparisce. Uno di questi cari luoghetti è alla via di Pallacorda; l'altro al vicoletto di S. Biagio presso la piazza Borghese; e al vicolo di Madama Lucrezia, e al vicolo della Fossa, e al troppo celebre vicolo dell'Avila, e ai due lati della chiesa di S. Agnese a piazza Navona. – Ivi di que' fioretti si posson far mazzolini e panierini da presentarne Monsù *Satan Aleppe*, e Madama *Proserpina*, e Madamigella *Medusa* ne' loro giorni onomastici. –

Digitized by Google

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari

(Continuazione)

V

SOPRA LA ROSA

Con Bacco uniam la rosa
Degli Amori, la rosa
Di foglie porporine
Acconciandoci al crine
Beviamo, e sia nel viso
Di voluttade il riso.
O rosa eletto fiore.
Di primavera amore:
Rosa agli Dei gioconda.
I be' capei circonda
Di rose il fanciulletto
Di Citerea, se stretto
Con le Grazie, saltella.
Di rose ghirlandella,
Bacco, al capo mi gira;
Perch' al suon della lira
All' are tue dinanzi
Io con fanciulla danzi
Di turgidetto seno,
Io di rose il crin pieno.

Verso 13. La Grazia per gli antichi esprimevano il più schietto e gentile sentimento, e le volevano moderatrici della baldanza delle passioni, ed anche perciò l' accompagnavano con Amore capriccioso e sfrenato figliuolo del piacere.

VI

SOPRA UN FESTINO O CONVITO

Facciam le tempie belle
Di rosee ghirlandelle,
E con molle piacere
Togliam ridendo a bere.
Della cetera al suono
Verginetta, cui sono
Teneri i piedi, a danza
Co' tirsi in man s' avanza
Frementi per la fronda
D' edra che li circonda.
E insieme un giovincello
Di morbido capello
Manda voce di canto
Dalla bocca che tanto
Dolcemente respira
Scherzando con la lira.
E Amor che d' oro ha il crine,
Quando la mensa è al fine
Che i vecchietti fan festa,
Lieto si manifesta
Col bel Lièo in quella
E con Venere bella.

Verso 18. Il *Comos* era il baccanale dei conviti, quando il corpo fatto insolente dal cibo trasporta l'animo a smoderata allegrezza, e v' era una sorta di suono col flauto che si chiamava *Comos* accompagnato dal ballo. Omero e Saffo usano della voce *coma* volendo significare un suono che soavemente occupi le membra.

VII

SOPRA AMORE

Amor che crudo scherza
Di giacinto mi sferza
Con una verga, e indico
Che con lui corra via.
Correndo per sassosi
Torrenti e per selvosi
Dirupi mi sentia
Afflitto dal sudore,
E l' alma venir fino
Alle nari, vicino
Era a perire. E Amore
Ventilando con l' ali
A me la fronte, dice,
Nulla in amar tu vali.

Verso 8. Alcune edizioni hanno *peiren udrus*, perchè il Costa traduce - un serpente empio mi fiede. Ma basta ricordare il *teiren idros* d' Omero per vedere chiaramente come anche qui il nostro Poeta voglia significare il sudore che naturalmente doveva affliggerlo in corso tanto veloce.

È da notarsi come l' Amore che qui sferza il Poeta, e per aspri luoghi l' affatica non sia dissimiglianta dall' Amore, che altra volta, siccome ci rimane in un frammento presso Efestione, a guisa di fabbro lo taglia con una grande scure, e dentro lo bagna nel torrente invernale. L' Eros del quale frammento, il dottissimo Muller sembra che non ritrovi in alcuna delle poesie che rimangono d' Anacreonte; dal che pure deduce che queste siano opera d' altri scrittori e d' altri tempi.

Digitized by Google

VIII

SOPRA UN SOGNO

Su purpureo tappeto,
Di notte, dal vin lieto
Io durmendo fuggia
A punta di pie' via
Scherzando, sì parea,
Con Vergini, e m'avea
Da' più bei giovinetti
Di Bacco acerbi detti
Che mi schernian per quelle
Leggiadre verginelle.
Musso a baciarle, innanti
Dal sonno tutti quanti
Mi fuggirono a volo,
Ed io miser che solo
Allora mi ritrovo,
Voglio dormir di nuovo.

IX

SOPRA UNA COLOMBA

Onde vieni, onde vieni
A vol per li sereni,
Colomba amabil? stille
D'unguenti più di mille
Gocci, e odore ne spiri.
Chi se'? perchè t'aggiri?
Vo a Batillo, al garzone
Che tutte le persone
Da poco signoreggia
Non pur, ma tiranneggia.
E m'ha spedita a lui
Anacreonte, cui
Vendemmi Citerea,
Che per me si prendea
Un picciol inno, ed io
Servo in ciò 'l signor mio.
Vedi, sue lettre porto;
E dice che di corto
Vuol che libera io sia;
Ma s'ei mi manda via
Serva in casa gli resto.
Per mangiar cibo agresto
Che bisogna ch'io brami
Riposarmi su i rami?
Volar di piano in monte?
Di man d'Anacreonte
Or becco; ei mi dà bere
Il viu del suo bicchiere.
Bevutolo, saltello,
Gli fo dell'sli ombrello,
E su la lira poi
Dormo. Sai tutto. Ir puoi.
Fatto ciarliera m'hai
Più di cornacchia assai.

Quest' ufficio delle colombe d' ambasciatrici è antichissimo, e nelle sacre carte risale a Noè. Forse a riguardo della loro innocenza furono adoperate perchè arrecassero le buone novelle, ed essendo sacre per loro indole amorosa a Venere, bene sta che se ne servano gli amanti per messaggi d' amore. Le colombe di Sicilia erano ricercate fino a' tempi di Teofrasto, e questo filosofo le pone fra gli altri possedimenti dell'uomo splendido.

X

SOPRA SE STESSO

Le fanciulle se' vecchio,
Dicon, prendi lo specchio;
Ve' sei calvo, la fronte
Hai nuda, Anacreonte.
Io non so se vi sia
Il crine, o se andò via.
A vecchio, ciò so bene
Che vie più si conviene
Impazzar, quanto ad esso
È più morte da presso.

Riportiamo qui la traduzione del Lezzani che poco si differenzia dalla nostra, la quale facciamo notare che fu composta prima che si avesse alcuna notizia di quella del Lezzani.

Dicon donne: se' vecchio,
Guardati nello specchio:
Caduto il crin, la fronte
È calva, Anacreonte.
Io del crine, se sia
Rimaso o andato via,
Non so: questo so bene
Ch' a vecchio si conviene
Più sollazzar, da presso
Quanto è più morte ad esso.

(Continua)

Roma 1 *Marzo* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

GIOVANNI DA UDINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXVIII.° QUADERNO

Il rinnovamento della loggia di Giovanni da Udine pag. 193

Il Laocoonte *(Continuazione)* . . . . . : » 195

Della casa in cui Gioacchino Rossini scrisse il Barbiere di Siviglia . . . . . » 204

Letterina ad uno che ci vuol bene . . . . . » 206

È una necessità . . . . . » lvi

Un altro malanno . . . . . » 207

Modo facile pur uscir di guai . . . . . » 208

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari *(Continuazione)* . . . . » 209

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

GIOVANNI DA UDINE (*)

Il rinnovamento della loggia di Giovanni da Udine

La prima loggia di Vaticano, la quale conduce a' maravigliosi musei, fu adornata da Giovanni da Udine di pitture e di stucchi oltre ogni dire vaghissimi divisati in gentili e svariati scompartimenti di storiette, di figurine, d'imprese, di rabeschi, di fogliami, di frutti, di pergolati, d'uccelli e d'ogni ragione animali, e di tante e tante altre leggiadrie di grottesche condotte con gusto squisito, e quali sapeva immaginare quella sua fantasia educata nel magistero delle arti dallo studio dell'antichità, e dagli ammaestramenti e più dall'esempio pòrtogli dal divin Raffaele. Ma il tempo che tutto guasta e consuma, aiutato malauguratamente dalla noncuranza delle età grosso succedutesi al cinquecento, avea ridotto presso che al nulla quelle rarissime gentilezze; quando di questi dì ebbe a porvi le mani un artista che nel dipinger d'ornati non ha forse alcuno che gli sia pari, e questi è il ferrarese Alessandro Mantovani che nelle loggie di sopra ha già dato largo saggio di quel che sappia lavorando insieme col Consoni, e mostrando come anche il secol nostro possa

(*) Togliamo dal *Riposo* del celebre Raffaello Borghini la seguente viterella che ci par fatta con assai bel garbo.

Giovanni di Francesco da Udine (*nato il 1489 della famiglia dei Nanni detta poi de' Ricamatori*) apprese i primi principi del disegno da Giorgione da Castelfranco: poi trasferitosi a Roma appresso a Raffaello da Urbino, si fece valentuomo, e valse sommamente nel dipingere animali, drappi, strumenti, vasi, paesi, casamenti, e verdure, e egli ritrovò il modo di fare gli stucchi e di lavorare con essi, il quale era al tutto perduto, e gli venne fatto in questo modo. Mentrechè egli si era nell'arte della pittura molto avanzato stando con Raffaello, cavandosi da S. Piero in Vincola fra le rovine e anticaglie del palagio di Tito per trovar figure, furon trovate sotto terra alcune stanze tutte dipinte di grottesche, di figure piccole e d'istorie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi. Laddove essendo andato Giovanni insieme con Raffaello da Urbino, rimase maravigliato l'uno e l'altro di quel lavoro: e tali sorte di pitture, per essersi trovate in quella grotta, da allora in qua grottesche si sono chiamate: e quelle furono con diligenza da Giovanni ritratte: e poi in molti luoghi di simili a imitazione di quelle messe in opera, e non gli mancando altro che il ritrovare il modo di far gli stucchi, tante cose sperimentò, che ritrovò ultimamente, la calcina di travertino bianco, mescolata con polvere

col lungo studio e col grande amore far opere non indegne di quell' augusta reggia delle arti abbellita in gara da' migliori artefici che mai uomo sapesse. In questo nuovo lavoro si ricercava un dipintore che facendosi quasi una cosa medesima con l'Udinese, pigliasse la non leggiera fatica di seguire fedelissimo le sue orme, e non volesse già operare baldanzosamente di proprio capo, ma si stesse contento al ravvivare con diligenza, e quasi non dissi indovinare quell' opera scolorata e in molte parti venuta meno. E questo appunto fece il Mantovani, che anche diè segno di sottile giudizio proponendosi di conservare il più che gli fosse possibile le vecchie pitture, nel che si adoperò così accortamente, che ne' luoghi men guasti altro ei non fece che ripulire l' antico, usando poi ne' dipinti nuovi certo colore dolce e temperato che con piacevole armonia ogni cosa insieme collega. Egli insomma seppe fare per modo che chi vede oggi le pitture da lui condotte o rinnovellate, prova quello stesso diletto e compiacimento che dovettero provare i cortigiani di Lion X quando uscì la prima volta dal pennello di quel valoroso discepolo del Sanzio tanta copia di leggiadri capricci. Tutti che videro questo lavoro menato già innanzi per guisa, che non rimane a fornire che la parte inferiore de'pilastri e delle pareti, essendo già perfetti tutti gli spartimenti delle tredici volticelle, ebbero a lodarsi altamente del nostro egregio Mantovani, ma sopra ogni altro se ne lodò (e il suo avviso vale bene per mille) quell' onore della romana scuola che è il professore Tommaso Minardi, il quale seppe tener conto di quella, lasciatemela dir così, rispettosa timidezza del dipintore moderno che, sapendo avere a fare con

sottilissima di marmo bianco fare lo stucco antico, e così di questi stucchi con bellissimi ornamenti di grottesche simili alle antiche, con nuove e rare invenzioni lavorò per ordine di papa Leone le loggie del palagio papale: nella qual' opera non solo paragonò gli antichi, ma per quanto si può giudicare dalle cose vedute, gli trapassò di gran lunga: ed è cosa maravigliosa a vedere dipinte nelle fregiature e ne' pilastri di quelle loggie tutte le sorte d' uccelli che mai fece la natura, i pesci, i mostri marini, i fiori, i frutti, le biade, e mill' altre cose che paiono tutte naturali, e non finte: e nelle teste della loggia dipinse certi balaustri, e sopra alcuni tappeti così ben fatti, che egli si dice un servitore esser corso in fretta per prenderne uno, pensando che fossero veri, e non dipinti. Molte opere fece Giovanni di stucchi e di grottesche, come in Firenze nel palagio de' Medici, e nella sagrestia nuova di S. Lorenzo: in Roma nel palagio del Papa in molti luoghi, nella loggia della vigna che fece fare Giulio de' Medici cardinale sotto Monte Mario, nella loggia d' Agostin Ghigi, e in molte altre case, che fora lunga cosa a raccontarle; ma si può conchiudere che son tutte l' opere sue maravigliose, e che molto devono gli artefici a Giovanni come ritrovatore degli stucchi e delle grottesche, i quali adornamenti come bellissimi, si sono poi sparsi per tutto. Pervenuto Giovanni all' età di 70 anni, fornì il corso della sua vita in Roma, e fu seppellito nella Rotonda, appresso a Raffaello da Urbino suo maestro.

una delle migliori opere di sommo maestro, infrenò il proprio ingegno che si sente capace di spaziare di per se solo a talento, nè volle discostarsi pur d'un capello dallo stile di lui, conducendo per siffatto modo la cosa, che paia esser ritornato lo stesso da Udine a ridarci quasi per miracolo bella e fresca e ringiovanita questa sua invenzione che il volgere di ben tre secoli aveva condotta così vicino ad essere spenta. Gravi e diuturne fatiche per vero son queste e da spaventarsene qualunque sente le malagevolezze dell'arte; ma tutto vince l'amore per quella che nel Mantovani è vivissimo, e questo lo scorge e lo affida nelle difficili imprese promettendogli di far vivere il suo nome in monumenti che saranno sempre ammirati sin che al mondo non sarà affatto perduta la conoscenza del bello.

A. Monti

Il Laocoonte

(Continuazione: vedi pag. 182)

Condotto il Laocoonte con questa pompa di feste di che pure ora avete udito insino in Vaticano, fu per ordine di Giulio messo in certo luogo o corticella del palagio vecchio, nella quale allora si vedevano molte verzure di aranci, e tutt' intorno un ordine di nicchie che vi erano state fatte da Bramante, che di quei giorni aveva molto ornata questa corticella, e fu dal detto Bramante riposto in una di quelle nicchie. Nelle quali poi per li tempi, e sotto vari pontificati, furono messe molte altre belle statue antiche di che fanno ricordo tutti gli scrittori vecchi delle cose maravigliose di Roma (1), i quali chiamano cotale corticella, quando l' antiquario delle statue, e quando il giardinetto, o il cortiletto di Belvedere (2). Di cosiffatto luogo, Giorgio Va-

(1) Di grazia udite come l' Aldroandi in quel suo libricciuolo delle statue citato alla nota 8 pag. 180 del quaderno di marzo ci descrive leggiadramente le statue di Laocoonte.

« Dietro al Nilo in una cappelletta si vede quel tanto celebrato Laocoonte, che co' due suoi figli viene aggirato con molti intrichi da due serpenti: ed è questo lavoro insieme con la sua base tutto d'un pezzo. Scrive Plinio, che questa fu la più bella opera, che mai si facesse; e che fu per consentimento e parere di tre eccellenti artefici fatta, che furono Agesandro, Polidoro, e Atenodoro da Rodi; e dice che nel palagio di Tito si conservava: onde perchè a' dì nostri è stata questa statua ritrovata su le Carine, là dove dicono a sette sale, si crede che ivi fosse il palagio di questo principe. Di queste tre statue l' una sta in atto di dolersi, l' altra di morire, la terza di aver compassione. Fu Laocoonte troiano, e gli avvenne quel caso di morire a quel modo co' figli suoi un giorno innanzi che fosse presa e arsa Troia. »

(2) Fu questa corticella dove è oggi il cortile ottagono; e le fu data cotal forma, e rigirata intorno da un portico sedendo pontefice Clemente XIV

sari nelle vite degli artefici, in quella di Bramante, discorrendo delle fabbriche e ornamenti fatti da lui in Vaticano, dice « Fecevi ancora (Bramante) la testata ch'è in Belvedere all'antiquario delle statue antiche, coll'ordine delle nicchie, e al suo tempo vi mise il Laocoonte, statua antica rarissima, e l'Apollo, e la Venere, che poi il resto delle statue vi furono poste sotto Leone X, come il Tevere, il Nilo, e la Cleopatra; e da Clemente VII alcune altre, e nel tempo di Paolo III, fattovi molti acconcimi d'importanza. » Queste statue dell'antiquario, erano difese in quelle nicchie da sportelli che si chiudevano, nè così agevolmente erano mostrate ad ognuno; che anzi per vedere il Laocoonte vi voleva buona licenza, come rilevo da una nota manuscritta di caratteri del tempo dietro un intaglio di questa statua nella raccolta del Cavalieri, fatta circa la metà del sestodecimo secolo, da me veduta nella Corsiniana. Dice questa nota « Questo è il Laocoonte descritto da molti poeti, ed è posto nel palazzo del papa in luogo detto Belvedere, e sta sempre serrato in una nicchia che non si può vedere senza licenza: che della sua bellezza è notorio a tutto il mondo, basta solo dire il Laocoonte di palazzo. »

Sicchè voi vedete in quanta stima ella era tenuta questa statua dai romani, e con quanta gelosia custodita; e pensomi che della fama della sua bellezza ne fosse fin d'allora pieno il mondo: e nientemeno essendo un giorno mostrata in quella sua nicchia o cappellina ad Adriano VI per cosa eccellentissima e mirabile, questo santissimo pontefice, che amava in tutto Iddio, e le cose della religione, ma di pitture o di sculture niente si curava, fermatovi sopra un poco l'occhio, gli uscirono dette que-

che fece levare di quivi le statue, e le raccolse insieme con certe altre, che quà e colà ne' palagi vaticani si vedevano, in luogo più onorato e sicuro, dentro un palazzetto che fu già abitato da Innocenzo VIII, presso cotesta corticella. Dipoi questo poco di museo, fu da Pio VI che gli successe accresciuto di un nuovo edificio di fabbrica che si ricongiunge con la biblioteca, e nel quale ragunò infinite anticaglie e bello statue antiche; che comprò da particolari o furono ritrovate negli scavi ch'egli fece fare; onde poi avvenne che i popoli grati del beneficio, e volendo che se ne conservasse a' futuri la memoria, chiamarono e tuttavia chiamano questo museo Pio-Clementino dal nome dei predetti due pontefici da cui riconosce il suo principio.

Sotto quel portico ottagono riescono le porte di certi stanzini, in uno de' quali, non molto lungi per avventura da quella nicchia dove il Laocoonte era stato messo prima, questa rarissima statua fa oggi stupire tutti coloro che la veggono. E qui vogliamo tornare a ricordare come nel predetto cortile, nel mezzo dove è una fonte grande, ma povera d'acqua, starebbe molto bene la fontana detta delle Tartarughe, che colà in piazza Mattei si consuma tutta, e quivi, non facendola più gittar acqua, si conserverebbe; e sì ch'è opera degnissima da stare in questo luogo, e vi sarebbe di grandissimo ornamento. E chi facesse coprire questo cortile ottagono con una copertura di cristalli, aumenterebbe il museo, e di tal cosa ne avrebbe i ringraziamenti di ognuno.

Digitized by Google

ste parole: *Sunt idola antiquorum* (3). Di che dobbiamo credere che i cortigiani che lo accompagnavano ne dovessero rimanere scandolezzati, come quelli che erano accostumati in corte di Giulio e di Leone, i quali delle opere delle arti del disegno prendevano grandissimo diletto, non guardando a spesa, dove loro si desse innanzi l' opportunità di potere avere qualche bella cosa degli antichi, e sotto i pontificati de' quali queste arti, e' loro professori ci trovarono favore ed aiuto quanto volevano. Ma morti Giulio e Leone, ed eletto nuovo pontefice questo Adriano, che fu per nazione tedesco, e di costumi rigidissimi, venne a rimutarsi tutto in un punto lo splendore, e la magnificenza della corte di Roma, in tanto che gli artefici i più eccellenti, come conta lo stesso Vasari nella vita di Giulio romano « furono poco meno, vivente Adriano, che per morirsi di fame. Ma come volle Iddio, dice Giorgio continuandosi, mentre la corte avvezza alle grandezze di Leone, era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoverarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano e fu creato sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII, col quale risuscitarono in un giorno, insieme con l' altre virtù tutte le arti del disegno. » Se non che noi trapassando de' molti benefici che le arti, mentrechè Clemente tenne il pontificato, che non fu meno di undici anni, ebbero a riconoscere dalla liberalità e grandezza del suo animo, solo ricorderemo come fin da' principî del suo pontificato, volle che si riducessero a buon fine tutte le opere pubbliche di fabbriche, di pitture e di sculture, che sopravvenendo la morte di Leone, e dipoi l' austerità di Adriano erano, come di sopra detto è, rimase interrotte. Fra le quali fu una copia delle statue di Laocoonte, che Baccio Bandinelli, eccellentissimo scultore fiorentino, aveva cominciato a ritrarre nel marmo per ordine di papa Leone, che voleva mandarla in Francia a donare al re Francesco, in iscambio del Laocoonte antico di cui gnene era stata data qualche intenzione. La qual cosa come si avesse principio, anche mi pare di raccontare; se non che per darvi manco che si può della mia borra, vo' recare in mezzo le proprie parole del Vasari, che ben sapete come nel fatto dello scrivere fu va-

(3) Lo asserisce Girolamo Negri in una lettera a Marcantonio Micheli, data in Roma a' 17 di marzo del 1523. Vedi lettere di Principi vol. 1. pag. 83 edizione di Venezia 1562. Dipoi il Negri subito aggiunge « ... dubito molto un dì non faccia quel che si dice aver fatto già san Gregorio, e che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la Fabbrica di San Pietro » Sono in questo volume parecchie altre lettere del Negri, allo stesso Micheli, che parlano di Adriano con poca carità, nientemeno in più luoghi afferma, che da quella sua durezza tedesca in fuori era sant' uomo.

lente; ed io come posso tirare il discorso da cacciarvi qualche suo brandello, tanto mi pare di rilevare o rifiorire il mio povero stile, e così me ne sforzo quanto posso. Narra dunque costui nella vita del Bandinello che sendo tornato di Francia il cardinale Bernardo Divizio (1) e « vedendo che il re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna e se ne dilettava molto, aveva promesso a sua maestà di operare col papa sì, che qualche bella cosa gli manderebbe. Dopo questo cardinale vennero al papa due ambasciatori del re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono quanto lodar si possa il Laocoonte. Il cardinale de' Medici e Bibiena, che erano con loro, domandarono se il re avrebbe cara una simil cosa. Risposono che sarebbe troppo gran dono. Allora il cardinale gli disse: a sua maestà si manderà o questo, o un simile, che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui lo dimandò se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose, che non che farne un pari gli bastava l'animo di passare quello di perfezione. Risolutosi il cardinale che si mettesse mano, Baccio mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato: e ancora ne fece un cartone di biacca, e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera che 'l papa, e tutti quelli che se ne intendevano rimasono satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all'altro fanciullo, ed alla statua del padre, che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il papa. Creato di poi Adriano VI, se ne tornò col cardinale a Firenze, dove s' intratteneva intorno gli studi del disegno. Morto Adriano VI e creato Clemente VII, andò Baccio in poste a Roma per giungere alla sua incoronazione, nella quale fece statue, e storie di mezzo rilievo per ordine di sua Santità. Consegnategli di poi dal papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta

(1) Toccando di costui in un nostro scritterello sopra la Maria Bibiena, pronipote sua (vedi il quaderno intitolato gli Orti Farnesiani), recammo in mezzo certa speciosa cagione della sua morte, non mettendoci bene dire che fosse fatto morire di veleno, come affermano tutti gli storici. Nientemeno leggo nella sposizione di Simone Fornari sopra l'Ariosto (parte 1 pag. 67) che fu diverso il caso della sua morte; e qui piacemi di riferire le stesse parole del Fornari, il quale contandoci come fosse mandato in Francia ambasciatore da Leone X, dice che sentendo un giorno che il papa era infermo « si partì con tanta fretta, aspirando al papato, che per la fatica del lungo e sollecito viaggio se ne morì. »

da lui con quella eccellenza maggiore che egli adoperasse già mai. » Se non che parve questa opera tanto buona a sua Santità, come lo stesso Vasari aggiunge poco dopo « che al re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Firenze. E al cardinale Silvio Passerino cortonese legato a Firenze, il quale allora governava la città, ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici nella testa del secondo cortile, il che fu l'anno 1525. »

Ma perchè il Bandinello, come si conta di sopra, innanzi di condurre questa sua opera si era vantato di passare di perfezione la statua antica, pensomi che poi fornitala, e messoci quanto più poteva di diligenza e di studio, se lo desse in tutto a credere, e cominciasse a levare delle sue lodi il romore assai grande. Onde avvenne, che giunti questi disordinati vantamenti agli orecchi di Tiziano, e presane egli non poca noia, fece per dargnene la beffa in disegno tre ridicolosi scimmiotti, che si aggroppavano in quel modo appunto che fanno le statue di Laocoonte. (5) Questo disegno, come fu veduto in Firenze, dove ne pervennero molte stampe d' un intaglio che ne fu fatto in legno, subito quegli acuti e beffardi spiriti fiorentini, cominciano a darne a Baccio la baia grandissima, e a levare i pezzi della sua fama con manco discrezione che non avevano fatto fino a quel tempo, conciossia che non potessero comportare che costui si fosse messo a voler competere nella cose della scultura col divino Michelagnolo. Il quale dimandato un giorno da un amico suo quello che gli paresse di questa copia del Laocoonte, e inteso che 'l Bandinello se ne tenea in gran riputazione, disse questa notabil sentenza: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d' altri. Le quali cose io non voglio avere qui raccontate se non per diletto di chi legge, e non per torre al Bandinello quella tanta parte di lode che di questa sua onorata fatica gli è data dal biografo aretino. Il quale non molto di sotto narra, che quando si disotterrò il Laocoonte, fu veduto che aveva troncato il braccio destro; nè essendosi mai questo braccio potuto ritrovare, convenne a Baccio pensare di farne uno d'invenzione. E fattone di cera un modello grande, seppe rappiccarlo così bene alla spalla che in tutto « corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera

(5) Questi scimmiotti mi fanno ricordare di una miniatura del codice del Virgilio Vaticano, posta là dove il poeta dice del fiero caso della morte dell' infortunato sacerdote di Apollo; che qui si vede ritratto in piedi, e' suoi due figlioletti stargli come sospesi ai fianchi legativi dalle spire de' serpenti che gli stringono. E questi figlioletti, e 'l loro padre vi sono ritratti con tanta poca arte e grazia di disegno, che veramente chi guarda questa dipintura, meglio che figure di uomini, pargli vedere un groppo di tre scimmiotti.

Digitized by Google

all'antico, e con lui s' univa di sorte, che mostrò quanto Baccio s' intendeva dell'arte, e questo modello servì poi a fare l' intiero braccio nel suo. » E mi avviso che Baccio avendo già fornito il suo Laocoonte, che molto volentieri si sarebbe messo a racconciare la statua antica del detto braccio e di certe parti dove aveva difetto. Chè sendo costui il più presontuoso uomo del mondo, molto dovea desiderare di venire in paragone con quei sommi artefici greci, e che 'l suo nome si rimanesse congiunto a tanta opera. Sicchè penso che di tal cosa ne facesse istanza, e non gli fosse consentito. Ma poi, dopo certo tempo, volendo Clemente VII far racconciare alcune statue antiche di Belvedere che erano rotte, richiese il Buonarroti di un giovane che sapesse venirne a capo bene e con onore. E Michelagnolo, ricordatosi di un fra Giovannangelo Montorsoli che aveva conosciuto a Firenze « lo propose al papa, e sua Santità con un suo breve lo chiese al generale dell' ordine de' Servi, che gliel concedette, per non poter far altro e malvolentieri. Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere che dal papa gli furono date per suo abitare e lavorare, rifece il braccio sinistro che mancava all' Apollo, e il destro del Laocoonte, e diede ordine di racconciare l' Ercole similmente. » Così il Vasari nella vita di questo frate. Il quale pognamo che incominciasse a scolpire nel marmo il braccio destro di Laocoonte, nientemeno non lo recò a fine, e da un poco di bozza in fuori, credo che non ne facesse altro. E questa ho per fermo essere quel braccio lasciato di scarpello, e fatto per quello di Laocoonte, che nella stanza dove oggi vedete questa statua, è in terra da un lato appoggiata ad una delle pareti. Alla quale bozza avendo io più volte posto mente, mi sono sempre dovuto maravigliare come così rozza scultura possa venir data a Michelangelo Buonarroti, con tanta ingiuria di questo gran valentuomo. (6) Che anzi mi sento inchinare a credere, che avendo egli un cotal di veduta l' opera del Montorsoli, e non conoscendovi nè arte, nè grazia, nè parte alcuna di quella gran maniera degli antichi, lo consigliasse a non tirarla innanzi. E 'l frate, che era d'indole docile, conosciuto il suo errore, non lo volle difendere così come fanno cotali prosuntuosetti che attaccan bri-

(6) Così è fama e voce fra 'l popolo, e alquanti anche lo affermarono negli scritti, tra' quali il Winckelmano nella sua storia delle arti del disegno. E per avventura fu cagione che si levasse questa voce, la simiglianza de' nomi di battesimo del frate e del Buonarroti, che l' uno si chiamò Giovannangelo, e l' altro, come tutti sanno, Michelangelo; e potè essere questa voce rafforzata dal sapersi che 'l Montorsoli era uno di quelli che lavoravano sotto la direzione di quel sommo. Cotesto braccio si vide fino a questi ultimi tempi sotto la statua, poi gli fu mutato luogo. Ed anche farò memoria che sotto la base di quella leggevasi appeso un sonetto di Bernardino Baldi, di cui qui reco il primo verso che dice « In questa antica e celebrata pietra. »

ga d'ogni poca coserella che loro si rilevi; ma lasciato di scolpire il braccio del marmo, e recatosi in mano gli stecchetti con gran pazienza si mise a rifarlo di terra. Ma non sapendo trovare invenzione che gli soddisfacesse, dopo buona considerazione, parvegli al postutto di ricopiare il braccio fatto dal Bandinello, e fornitolo lo rappiccò alla statua, senza darsi pensiero di scolpirlo nel marmo; e così di terra ancora oggi si rimane. Aveva il Bandinello (come ne fanno dimostrazione alcune reliquie che ancora ci restano del suo Laocoonte, che bruciò nell' incendio della galleria granducale l'anno 1762) condotto il predetto braccio disteso; e con bellissima grazia lo aveva sollevato un poco in alto, e discostato tanto dalla testa della statua, che le rimaneva tutt' intorno da quel lato un largo campo d' aria. E questo aveva fatto perchè quella tanta bellezza, arte e fierezza di spiriti che in essa si vede, non venisse da cosa che le si appressasse di troppo occupata. Alle quali avvertenze non avendo posto mente il Montorsoli, lo atteggiò come si vede in quella sua bozza del marmo; la quale se avesse messo in opera, si sarebbe veduto il detto braccio ripiegarsi addosso a quella mirabil testa di Laocoonte, e investirla per forma malamente con un fastidioso nodo di serpi che tiene nella mano, ch' ella ne avrebbe perduto tutta quella sua gran maestà e bellezza. (7) Ma poi come detto è di sopra, rimutatosi di questo suo primo pensiero, e messosi a rifare cotesto braccio di terra, seguitò con bonissimo giudicio l' invenzione del Bandinello (8), se non che nel girare i muscoli e nel tornirli, mostrò che aveva più certa scienza di Baccio nell'anatomia, e veramente si può dire che in ogni sua parte lo migliorasse d' assai. Con che fece chiari coloro che davan mala voce alle cose sue; in fra' quali l' Aretino, che

(7) Questa maravigliosa testa di Laocoonte, nella quale si veggono ad un tempo segni di amore, e note di altissimo dolore, pare che fosse imitata da Tiziano nella testa di S. Nicolao, in un quadro che fece per la chiesa di detto santo in Venezia. E altresì il Pussino la tolse a modello in una estasi che fece di S. Paolo. Vero è che tutt' a due ne' loro quadri ne addolcirono assai l' espressione.

(8) Questi a me sembra che si appressasse a quel modo e attitudine appunto, come si può credere che si movesse il braccio antico, e le molte lodi che gliene sono date dal Vasari, mi raffermano in questa sentenza. Nientemeno il Winckelmann, considerando a quel principio e movimento di muscoli che si veggono nella spalla della statua, mostra di credere che il braccio rifatto dal Bandinello, non vi si rappicchi troppo bene. E il Visconti aggiugne, parergli che nella superiore articolazione dovesse andare un poco più indietro; il che dice che avrebbe accresciuto l' espressione e 'l contrapposto della figura. Ma poi conchiude che questo destro braccio, così come oggi lo vediamo, è pure uno de' più degni ristauri che mai si siano fatti di statue antiche.

in una sua lettera (9) dice che questo povero frate non sapeva far altro che *scannar minestre*, ch' egli non era scultore da mettere in dozzina, ma sibbene assai sufficiente dell' arte sua; e tanto modesto da non vergognarsi d' imitare le cose buone fatte dagli altri, anzi che fare men bene del proprio. (10) Ed anche i figli di Laocoonte furono racconciati dal Montorsoli di certe rotture, e cioè il minore dell' intiero braccio destro, ed il maggiore di quattro dita che gli mancavano della mano destra, conservando solamente il pollice. I quali ristauri essendo stati operati dal frate di terra, furono poi recati nel marmo sul principio del secolo passato da Agostino Cornacchini pistoiese, che volse variare in molte cose di suo capo, e fece brutta prova (11).

Come si stesse appunto il groppo di queste statue di Laocoonte quando elle furono disotterrate, mostralo una stampa di Marco da Ravenna assai bella, che fu discepolo di Marcantonio bolognese, e la quale voi potrete vedere a vostro grand' agio nella Corsianiana dove si conserva. Chè della fatica che prenderete a condurvi sin colà in Trastevere, io vi prometto che ne sarete troppo bene ristorati dalle grate accoglienze e gentili che vi saranno fatte da quel dotto bibliotecario signor Francesco Cer-

(9) Vedi nel vol. III delle pittoriche a pag. 101 ediz. di Milano, una lettera dell' Aretino a Giorgio Vasari.

(10) Il Winckelmann nella sua storia risolutamente afferma che cotesto braccio di terra fosse rifatto dal Bernini. Ma egli prese un granchio a secco dei più grossi, poichè in alquante vecchie stampe, fatte molti anni innanzi che il Bernini nascesse, si veggono le statue di Laocoonte già racconciate d' ogni difetto e rottura, appunto come oggi le ammiriamo nel Vaticano. Fra le quali stampe farò singolare menzione di una intagliata in legno, che si trova appresso il Marliani nella sua topografia, in una edizione del 1544, al lib. 4 cap. 14 p. 110, e la quale fa fede certissima che di questo predetto anno, era già stato fatto quel racconciamento; onde non potè mai esserne stato autore il Bernini, il quale non vide la luce se non nel 1609. Ed anche aggiungerò che nè il figlio di lui Domenico, che ne scrisse diffusamente la vita, nè il Baldinucci ne' Decennali e nella vita del Bernino, fanno memoria che Lorenzo facesse mai una simil cosa. Ben leggo nel primo al cap. 2 p. 13, e nel secondo alla pag. 72, che questo grande scultore ed architetto, ch'ebbe potenza d' ingegno non minore di Michelagnolo, e con la morte del quale si spense il lume della maravigliosa scuola del sesto decimo secolo, ch' egli ammirava e teneva il Laocoonte per la più eccellente scultura rimastaci degli antichi, e che continuamente vi studiava. Nientemeno un moderno scrittore lombardozzo, che a guisa di rabbioso cane azzanna e morde tutto ciò che tocca, e tempi, ed uomini, e cose, parlando del Laocoonte dice che *l' espressione esagerata del dolore* che in essa si vede, *colloca questa greca scultura ai limiti ove l'arte comincia a decadere.*

(11) Il braccio destro del figlio minore di Laocoonte che il Cornacchini accenuciò a quel modo disteso che non dice nulla, doveva forse ripiegandosi congiugnersi con la mano al capo, come pare che ne faccia qualche poca dimostrazione certa rottura e rappiccamento del marmo ch' è presso l' occipite della figura.

roti ch'è la cortesia del mondo; e che ve ne mostrerà con tanta buona grazia, che non potrete fare di non innamorarvi del fatto suo. E mi tengo certo che vorrà anche un' altra bella stampa farvi vedere, d' un Laocoonte fatto d' invenzione, secondo che si vuole, da Giulio romano, o da Raffaele da Urbino, ed intagliata dallo stesso Marco da Ravenna, di che anche mi pare che prenderete diletto. (10)

(*Continua*)

(12) La molta cortesia di questo bibliotecario avendomi consentito ch'io pigliassi copia della descrizione di queste due stampe, che si trova nella Descrizione e dichiarazione delle stampe della Corsiniana, che con molto studio e diligenza egli va ordinando da parecchi anni a questa parte, e della quale ha già dato alle stampe un bellissimo saggio che comprende le memorie degl' incisori antichi; io la porgo qui in nota, credendo di far cosa grata ai cercatori delle stampe antiche. I quali molti oggi sono in Italia ed in Roma; ed io vorrei che manco fossero, poi che la maggior parte, e duolmi il dirlo assai, non cercano con altro fine che di farne guadagno, mandandole fuori d' Italia allo straniero. E questo anche si fa da gran tempo delle buone pitture, e d' ogni sorta anticaglie; e pure ora è incominciata questa ricerca e questo spoglio anche dei libri vecchi; e così noi ci facciamo sempre più vili e più poveri. Oime dio non ci torremo mai del volto questa vergogna? Ma ecco la descrizione di queste due stampe.

Laocoonte di belvedere – (stampa in foglio grande). Gruppo notissimo del Museo Vaticano. Nel fondo della stampa è un muro diruto di antico edificio in cui vedonsi le pietre sconnesse, e su loro aver germinato alberi ed erbe. Sotto i piedi del figlio di Laocoonte che è a sinistra si legge MARCUS (e non MRCUS come dice il Bartschs) RAVENAS; e sotto il piede destro del padre LAOCHOON. Nella base poi di tutto il gruppo ROMAE IN PALATIO PONT. IN LOCO QUI VVLGO DICITUR BELVIDERE – Stampa importantissima sì perchè è la sola che abbia il nome e non la cifra di Marco da Ravenna, sì perchè ci mette a vedere il monumento quale fu scoperto nel 1506 prima ch' esso fosse ristaurato: infatti il Laocoonte e il figlio che è a sinistra mancano del braccio destro, la mano destra dell'altro figlio che trovasi a destra manca di quattro dita ec. – Prova ben conservata, ma alquanto debole.

Laocoonte fatto d'invenzione (stampa in foglio traverso). Lo stesso soggetto ma ritratto diversamente. Il padre inginocchiato col ginocchio destro protendendo la gamba destra fin quasi al terreno apre le braccia a guisa d'uomo che grida aiuto. Il figlio che è a sinistra s' appiglia alle spalle del padre, l' altro che è a destra seduto si sforza di sbrigarsi dal serpente che gli è avviticchiato alla coscia e gamba sinistra. Il terreno è seminato di rottami di lapidi e di un capitello. Il fondo, nella parte superiore rappresenta il mare su cui vedonsi a destra de' vascelli; a sinistra presso ad un colle un tempio MINERVAE SACRUM, e nel colle stesso un altro tempio ed una piramide; di dietro al detto colle escon sul mare due enormi serpenti – In fondo alla base su cui è il gruppo si legge PROUNT IN II AENEIDOS. P. V. MARONIS. e sotto la cifra di Marco da Ravenna. – Prova buonissima, ma coll' indirizzo del Salamanca, che alcuno si è studiato di cancellare – Si attribuisce il disegno di questa incisione a Raffaele.

Digitized by Google

Della casa in cui Gioacchino Rossini scrisse il Barbiere di Siviglia

Non avea Gioacchino Rossini compito ancora ventiquattro anni quando nella stagione carnevalesca del 1816 moveva alla volta di Roma per mettere in sulle scene del teatro Valle l'opera in musica intitolata *Torvaldo* e *Dorliska* da lui immaginata e scritta per quel celeberrimo tenore che fu Domenico Donzelli e pe' due primi bassi d'Italia Filippo Galli e Raniero Remorini. Le melodie del giovane maestro rallegravano già da parecchi anni la nostra bella penisola, sì che non v'era contrada dove non si favellasse di lui, dove non si ammirassero gli arditi voli della sua fantasia, la novità de' suoi concetti, la fecondità della sua vena. Egli procedeva animoso pel sentiero della gloria; ma non sì che noia non gli desse uno sciame di pedanti, i quali non potendo patire ch'ei ricalcitrasse, sì come faceva, alle norme musicali stabilite dagli antichi e ribadite dall' uso, gli sonavano dietro le tabelle e le opere sue rabbiosamente mordevano. Non sì tosto Gioacchino giunse in Roma, nè questa era la prima volta ch'ei visitava l' alma nostra città come quegli che quattro anni innanzi ci si era recato, ed avea qui fatto rappresentare con assai felice successo una sua opera intitolata *Demetrio* e *Polibio*; il duca Sforza Cesarini che aveva in proprio a que' dì il teatro di Torre Argentina gli fece a sapere com'egli bramava di parlar subito con esso lui. Il perchè il giovane maestro si condusse immantinente dal Duca, il quale non prima il vide che il dimandò se gli dava il cuore di scrivere nel termine di pochi dì una musica di stile giocoso per le scene del suo teatro. Gioacchino, che della sua lena sicurissimo era, rispose tosto che volentieri, sì veramente che sua eccellenza medesima gliene desse il tema il più presto. Ma che? Il duca non aveva a mano poesia nuova di sorta, e non pertanto desideroso d'avere un saggio della musa rossiniana soggiunse al maestro che ove il partito non gli dispiacesse avrebbe potuto modular di bel nuovo il *Barbiere di Siviglia* già vestito ne'numeri da Giovanni Paesiello, della qual opera appena accadeva che altri facesse ricordo. Piacque il pensiero al Pesarese, il quale senz'altre molte parole promise al duca che in capo a tre settimane, gli avrebbe consegnato l' opera bella e finita, e il duca dal canto suo promise a lui che gli avrebbe dato in pagamento la somma di quattrocento scudi romani. E fattesi in questa conclusione obbligazioni scritte da ambe le parti, Gioacchino si licenziò pieno la mente del nuovo lavoro che dovea sopra gli altri da lui già meditati levare a cielo il suo nome.

Aveva egli scelto per sua abitazione un picciolo quartieretto al primo piano di quel grosso casamento posto su la metà del vicolo de' Leutari, al quale comunalmente si dà il nome di pa-

Digitized by Google

lazzo Pagliarini. Sì fatto casamento è notato col numero 35, e dicesi tuttavia palazzo Pagliarini, perciocchè i fratelli di questo nome, tipografi valentissimi, l'ebbero posseduto in sullo scorcio del secolo passato, ed ebbero quivi collocata quella famosa loro stamperia da cui uscivano edizioni tanto nitide e corrette da venir non di rado in paragone con quelle assai celebri del Bodoni da Parma. Nella quiete adunque di coteste camerette uscì dalla penna di Gioacchino quel tesoro d'immaginose e scorrevoli melodie, quella regina delle musiche giocose, quel miracolo d'armonia che è il *Barbiere di Siviglia*. Noi non diremo come tra per la riverenza dovuta al famoso Napolitano che avea trattato innanzi a lui quel medesimo soggetto, e per la originalità della sua fantasia volle che fosse variata non poco la tessitura della commedia, nè diremo come non in tre settimane, ma sì nel termine di soli quindici giorni e' condusse a fine il lavoro; questo però non vogliamo tacere che la prima volta che il *Barbiere di Siviglia* si mostrò su le scene del teatro Argentina ne furono fatte al giovane compositore le più solenni fischiate. Il che avvenne sì per colpa d'intrighi, sì per alcuni strani inconvenienti ch'ebbero luogo quella sera in teatro. Tra i quali questo ricorderemo. Sosteneva la parte di Don Basilio certo Zenobio Vitarelli cantor di palazzo, il quale non appena venne in iscena facendo mille attucci da ipocrito, como si conveniva alla persona da lui rappresentata, diè un maladetto scappuccio che gli fe'dar del naso su le tavole del palco scenico. Di qui mossero le risa della udienza, di qui le fischiate che accompagnarono la musica sino alla fine. Nè per questo s'avvilì Gioacchino, che anzi saldo e animoso come il Farinata di Dante non mosse collo, nè piegò sua costa, ed agli amici che si dolevano con lui dell'infelice successo diceva; che la fortuna non gli sarebbe sempre nimica, e che que'messeri dai quali gli era stato ammannato il mal giuoco andrebbero dieci tanti scornacchiati quando i Romani, conosciuto il pregio dell'opera sua, gliene avrebbero fatto plausi e feste infinite. Nè il vaticinio gli fallì. Il *Barbiere di Siviglia* tutte le sere appresso fu festeggiato ed oggimai è mezzo secolo ch'egli è l'onore delle scene italiane.

Grato il Rossini alle festevoli accoglienze de' Romani si recò in Roma l'anno seguente, e scrisse la *Cenerentola* per il teatro Valle, della qual opera volle far dono all'impresario Cartoni in occasione di levare al fonte battesimale un figlioletto di lui. Tornò poi nel 1818, e compose l'*Adelaide di Borgogna* e l'*Ottone* per il teatro Argentina. È venutoci un'ultima volta fra noi nel 1821 fe'rappresentare la *Matilde di Shabran* su le scene del teatro d'Apollo. E in questa occasione scontratosi nel terribile sonator di violino Niccolò Paganini, che per avventura trovavasi in Roma, volle questi in omaggio del grande maestro condurre l'orchestra le prime tre sere della rappresentazione.

E sempre che Gioacchino si ridusse in Roma dopo il *Barbiere di Siviglia* andò ad abitare in casa il Cartoni nel mezzado del palazzo Capranica presso s. Andrea della Valle. Ma ciò sia detto così di volo perciocchè è nostra intenzione ricordar spezialmente l' abitazione di lui nel vicolo de' Leutari come quella che tien memoria d'uno de' suoi principalissimi capi lavori. E non basta essa sola cotesta casa a far nobile ed onorata quella misera viuzza per se tant'umile e disadorna? Oh la gentilezza che sarebbe se sopra di essa ti venisse letta una iscrizioncella, che, semplice come quella posta testè da'Pesaresi su la casa ove nacque questo grande italiano, ti dicesse: Qui scrisse Gioacchino Rossini nell'anno 1816 il *Barbiere di Siviglia*. F. C.

Letterina ad uno che ci vuol bene

Ci è pervenuto al pertugio delle orecchie che voi, uomo arcigrandissimo per isfondolata dottrina, ci andate gridando pietosamente la croce addosso per cagione di questi nostri poveri fogli ne'quali, secondo vi è avviso, non sappiam raccozzare che vecchi rancidumi rubacchiati qua e colà dai libri, e che non sono se non ripetizioni di cose dette da altri le mille volte. Noi chiamandoci in colpa, siam presti a confessare la verità delle vostre parole, le quali tanto è vero che ci paion giuste e sincere, che anzi vi preghiamo a farci parte della vostra profondissima scienzia, donandoci qualche volta taluno de'vostri scritti ne'quali siam certi di trovare notizie istoriche non più vedute nè udite perchè cavate di netto da'cellieri del vostro sformato capone. Solo vi scongiuriamo il più che si possa che nello scriverci vi brighiate d'usare il linguaggio italiano, e poniate da banda quel vostro solito gergo erudito che, se è vero quel che per la città nostra si va bucinando, è stato di nòia infinita a que' leggitori alle cui mani son venute le cose vostre piene di tanto sprofondata sapienza. Mano dunque a' ferri, e fate vedere che siete uom dabbene soccorrendo alla insufficienza nostra, e che, sebben così dotto, sapete adoperare la lingua del vostro paese. E a Dio vi raccomandiamo.

I compilatori di questi quaderni

È una necessità

In Roma, ove pure son tante belle e buone cose, manchiamo di una essenzialissima, e che si vede in altre città di minor conto. Manchiamo d'un luogo atto a tenere il pubblico mercato. — Oh oh che farfallone! Questa la è singolare davvero! Questa non te la passo. In Roma non è luogo pel mercato? Anima bella mia! E dove lasci piazza Navona? la immensa piazza Navona? Vuoi un luogo di quello migliore? Oh oh l'è proprio da ridere!

– Ridi, ridi a tuo grado, che poi, secondo il proverbio, ride bene chi ride l' ultimo. Piazza Navona tu di', piazza Navona? Bravo! Si vede che apprezzi le cose quant' elle valgono, e che conosci perfettamente tuttociò che ad un pubblico mercato si conviene! Dì su, amicone del cuore, nella tua ingenuità. Ti se' mai trovato in quella piazza ne' giorni di mercato, quando un improviso rovescio d'acqua ne sorprende i venditori? Oh quello si ch' è un vero ridere! Tutti si scuotono, si agitano, si urtano, si arrabattano per salvare dall' acqua le robe loro, e spezialmente i mercatanti di stoffe, di libri, di minuterie, che non sanno ove dare la testa per sottrarsi a quella visita tanto inopportuna, e sgarbata, e si rimangono scontenti, e fanno visacci, e si battono l' anca, e guardan le nuvole come se volesser dar loro un morso. Ah se non hai veduto una scenetta simile, sei per un lato da compatire! E ne' cocenti soli della State va un po' a passar di colà, e soffermati per iscegliere alcuna cosa di cui abbisogni, ad intrattenerti col venditore; misericordia! ti si fonde il cervello, ti arde la persona, e tu scappi via come se stessi infilzato in uno spiedo ad arrostire e maledicendo a quella fornace. Le erbe poi che per avventura vuoi comperare, te le porti a casa belle e lessate, e questo almeno è un risparmio di carbone e di legna. E que' poveretti che debbono starvi parecchie ore, non so come non si bruciano l' un l' altro come tanti specchi ustori; nè mi maraviglio se alcuni d' essi ch' io conosco si sono consunti, poichè il grasso ha colato tutto pe' pori della pelle. Che ti pare ora della tua vantata piazza Navona? Il mercato dev' esser coperto, dev' esser sotto portici al riparo appunto dell'acqua, del sole. – Vedine un poco d'esempio sebben microscopico in piazza di Campo di Fiore ove un tempo fu già il mercato. Ivi eran due portici, uno de' quali vi rimane ancora trasformato in uno sconcio *casotto*; l'altro, ove si riponean granaglie, e che tutti ricordano, è stato atterrato. Si conoscea dunque la convenienza, la necessità de' mercati coperti; e quando noi ne avremo di tali, potrem dire che abbiam guadagnato ne'civili miglioramenti, ma insino ad ora, che progrediamo.... a ritroso, andiamo a nuoto, o bruciamo secondo le stagioni. –

Un altro malanno

Oh mia buona amica, diceva ieri a mia moglie, non so che sia mai, ma io sento addosso tale una molestia che mi fa molto soffrire, e bisognerà poi che mi risolva ad andare per un cerusico affin di consultarlo che mi dia un rimedio, o mi finisca di rovinare, come l' è più probabile. Mio Dio! e che ti accade? Non saprei spiegartelo che tu lo intendessi; ma io ho un prudore nelle narici, un pungente calore agli occhi, e temo di qualche maladetto malanno di un genere incognito, poichè non ho mai più

provato di simili impressioni. Guarda mo rispondea mia moglie, anch' io, se ho a dirti il vero, sento di questi medesimi fastidi anche agli orecchi, e spesso spesso alla gola che mi eccita a tossire. Eppoi, ve' le tendine delle finestre come le sono bucherate in più parti, e quasi cadono a cenci senza che io possa fin quì indovinarne la cagione: eh si che l'eran belle e nuovo non è molto tempo. Oh senza dubbio; l' era a vederle una nobiltà: ma che sarà mai? Uhm! Che vuoi ch' io dica? Se non fosse.... aspetta.... forse.... ecco ecco! Vedi tu quel fumo sottil sottile, biancastro ch' entra dalle finestre? Si veggo; ebbene? Da dove vien egli? Dalle cantine quì presso ov' è uno smorzatoio di calcina! E che andiam più cercando: basta così: non lo aveva avvertito. Cospetto! Ma sai tu che que' vapori son dannosissimi, e che penetrati nel corpo, ti rodon le viscere? Ah! non c' è tempo da perdere! Vado a' Maestrati della Sanità, seppure mi vien fatto di trovarli, e lor raccomando che proibiscano tali smorzatoi fra le nostre case i quali sono capaci di smorzare la vitalità d' un povero semovente. E non valga la ragione che si chiudono gli aditi alle esalazioni, poichè ciò è quasi impossibile, tanto per la sottigliezza de vapori che penetra tutti i meati senza darsi un incomodo al mondo, quanto per la trascuratezza de' manovali a cui quell' opera si commette. Oibò, oibò! Ci vuol altro! Si proibiscano, si proibiscano affatto; e la povera salute nostra, già perseguitata da mille altri nemici, ch' e' par che si godano nel distruggerla in questo mondo di guai, non abbia a contare ancora il fumo della calcina. Bagattelle!!

Modo facile per uscire di guai

Oh debitori coll'usciere alle calcagna, e la prigione in prospettiva! Oh amanti abbandonati dalle vostre belle che sono per abbandonarne altri ancora! Oh disperati d' ogni maniera che più non potete soffrire la vita, venite quà; ascoltatemi che io vi dò buon consiglio, e sappiatemene grado. – Invece di andare a gittarvi nel fiume onde può trarvi una pietosa mano per aversi la mancia: di appendervi ad una trave, potendosi spezzare il il laccio; d' ingoiare una dose di arsenico che dallo speziale può essere scambiata in una innocente polverina; di darvi una coltellata nel gozzo che non vi trapassi la cravatta, o di porvi sotto la barba una pistola che non faccia fuoco, con un paio di baiocchi provvedete al vostro bisogno, e in poco d' ora siete spacciati. Ho veduto da vari fruttaiuoli certe meline d' un colore fra il verde, l' azzurro ed il nero che sono una maraviglia. Compratene un paio di libbre, che le sono a buon mercato. – Trangugiatele intrepidamente, e siate certi, ve lo assicuro io, con quattro doloretti di ventre dato l' ultimo calcio alle miserie del mondo, e al diavolo la malinconia!

Digitized by Google

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari

(Continuazione)

XI

SOPRA UNA RONDINE

Qual di te, Rondinella
D' importuna favella,
Farò vendetta? quale?
Vuoi tu, che le preste ale
L' ale preste t' accorci
Intorno con le forci?

O che, qual Tereo fece
Ti schianti in quella vece
La lingua? chè l' immago
Di Batillo dal vago
Sogno rapito m' hai
Coi mattutini lai?

DI LUIGI LEZZANI

Verso 7. Conta la favola della rondinella che prima fosse donna per nome Progne forzata dal cognato Tereo, e schiantatale la lingua perchè non l' accusasse.

Nota del Lezzani

Non sappiamo da quale scrittore il Lezzani abbia tolta una tale notizia riguardo a Progne. Ci sembra che Anacreonte ritenga l'opinione d' Apollodoro che nella sua Biblioteca narra come non Progne, ma Filomela fosse cangiata in rondine, ed Eschilo nell'Agamennone v. 144 dice elegantemente come l'usignuolo meni la vita florida di mali lamentando il suo misero Itì, ciò che è da riferirsi a Progne, ed è detto ad imitazione di Omero che nell' Odissea canto XXX. v. 518 ci descrive l'usignuolo che piange il figliuolo Itì che follemente aveva ucciso.

XII

SOPRA AMORE

Amare amar vogl' io.
Il faretrato Iddio
Ad amar mi spingea,
E io folle non volea.
L' aurea faretra ei presa
Subito e l' arco, accesa
Vuol con me la battaglia.
Come Achille la maglia
Mi cingo, l' asta impugno,
Lo scudo imbraccio e pugno.
Ei saettava, e io via
Dinanzi gli fuggia.
Alfin senza quadrella
Rimasto, s' arrovella,
E in me s' avventa quale
Dalla cocca lo strale;
In mezzo al cor mi coglie,
E le membra mi scioglie.
Perchè lo scudo in mano
Or io mi reco invano.
Chi mai n' assal di fuore,
Se la guerra è nel core?

XIII

SOPRA SÈ STESSO

Non al Signor di Sardi
Gige, sarà ch' io guardi,
Nè per l' oro m' affanni.
Non invidio a tiranni.
Unger la barba, questa
Ho cura, e rose in testa
Pormi. Dell' oggi io curo.
Chi sa del dì futuro?

XIV

SOPRA SÈ STESSO

Tu di Cadmo la terra,
Quei de' Frigi la guerra,
Io canto che fui preso.
Cavalier non m'ha offeso,
Nè fante o nave: solo
Non più veduto stolo
Con saette, che ha tratto
Dagli occhi, m'ha disfatto.

DI LUIGI LEZZANI

XV

SOPRA UN VASO DA BERE

Ripponendo la mano
All'argento, o Vulcano,
Non mi far scudi e maglie;
Che ho a far con le battaglie?
Un bicchiere a far m'hai
Profondo più che sai.
Nè mi scolpir su questo
Gli astri, il carro, o l'infesto
Orïone, perchè
Delle Pleiadi a me
Che cosa importar puote?
E che mai di Bootе?
Fa viti, e penzolanti
I grappoli, Baccanti
In vendemmia, il tin, d'oro
Batillo e Amor con loro,
L'uno e l'altro che preme
L'uva con Bacco insieme.

Quest' ode ci è conservata da Aulio Gellio nelle notti attiche come poesia d' Anacreonte, ed essendo (anche a parere del Muller) dello stesso stile che le altre, è da dirsi o che il Gellio s' ingannasse nel crederla d' Anacreonte, o che anche le altre sieno dello stesso poeta, e non opera d' altri scrittori.

XVI

ALLA SUA DONNA

Progne rondin per l'etra,
E Niobe fu pietra
Un dì su i colli Idèi.
Io specchio esser vorrei,
Donna, perchè ognor fiso
In me tenessi il viso;
Gonnella perchè intorno
M' avessi sempre il giorno.
Per poterti lavare
Mi vorrei acqua fare.
Per ungerti, contento
Sarei venire unguento.
E zona alla mammella,
Al collo catenella,
Zocco, chè almen l'amante
Premessi con le piante.

Verso I. Il Greco ha *la figliuola di Pandione*, e questa, perciò che abbiamo notato nell'ode XI, si deve intendere che sia Filomena, ma tale notizia mitologica riuscendo forse nuova per quello che comunemente si ritiene in contrario, abbiamo detto Progne, ciò che di niente può guastare la bellezza della poesia.

XVII

SOPRA SÈ STESSO

Su donne, su 'l bicchiere
M' empite, ch' io vo' bere
Il vin tutto d' un fiato.
Sotto il caldo infocato
Anelo. Date fiori.
La fronte, che di fori
Mi brucia, ombrar disio
Di ghirlande; ma io
Di che faccio, o mio core,
Ombra al foco d' amore?

Digitized by Google

XVIII

A BATILLO

T' assidi all' ombra, bello,
Batillo, è l' arboscello.
Ve' insiem coi rami come
Scote le molli chiome.

Gli scorre appresso un rio
Con dolce mormorio.
Questo loco chi fia
Miri, e segua la via?

XIX

SOPRA SÈ STESSO

Poich' io mortal la vita
Ho a percorrer sortita,
Conosco i dì che furo;
Ma che mi resta è oscuro.
Pensieri da me via;

Ch' ho a far con voi? Io pria
Che la morte mi coglia,
Col bel Lièo ho voglia
Di ridere, scherzare,
Ho voglia di ballare.

XX

SOPRA L' AMICA SUA

Pittor, pingi su via,
Pittor di valentia,
Nell' arte rodiana
Maestro, la lontana
Amica mia siccome
Io ti dico. Le chiome
Fa molli e negre, e fuori
Fa che n' escano odori
D' unguenti, se il può cera.
Sotto la chioma nera
Pingi la bianca fronte
Che la guancia sormonte.
Congiunte nè partite,
Ma leggermente unite,
Quali ha, le sopracciglia
Pingi, e nere le ciglia.
Sia foco la pupilla,

E azzurra qual sortilla
Un dì Minerva Dea,
Molle qual Citerea.
Per dipingere a lei
Naso e gote, tu dei
Mescer rose con latte.
Le labbra sien sì fatte
Che strappin baci. A volo
Delle Grazie lo stuolo
Erri pel mento e intorno
Al niveo collo; adorno
Di porporina vesta
Fammi poi quel che resta;
Ma un poco di sua carne
Paia il corpo a svelarne.
Or va, la veggo omai.
Cera mi parlerai.

Verso 3. Era molto reputata la scuola artistica di Rodi, e questa città illustrata dalle opere di Protogene dovette all' arte il non esser messa a fiamme ne' tempi di Demetrio Espugnatore. Lo Scoliaste di Pindaro nell' Olimpiache Ode VII nota come quelli di Rodi fossero eccellenti nel far le statue.

XXI

SOPRA AMORE

Amore han le Camene
Stretto in rosee catene
E alla Beltà l' han tratto.
Il prezzo del riscatto

Or Venere in man tolto,
Libero il vuol; ma sciolto
Ei non vorrà partire;
Chè ha imparato a servire.

Digitized by Google

XXII

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI

Tu cara rondinella
Venendo ogni anno, nella
Estate il nido fai,
E 'l verno a vol ten vai
Al Nilo o a Menfi. Amore
Sempre m'annida in core.
Uno impiuma, uno ancora
È ovo, un mezzo è fuora.
Un garrir d'Amorini
V'è sempre; ai picciolini
Dan cibo i grandicelli.
Cresciuti che son quelli,
Ne figlian altri. Or bene
Che far quì mi convicue?
D'Amori a tanto stuolo
Bastar non posso io solo.

Verso 16. Molte edizioni hanno *ecsobeesai*, *cacciare*; ma noi abbiamo seguita la lezione del Bothe sembrandoci più naturale che qui il poeta si trovi impacciato nell' avere a nutrire tanti Amorini; perchè a cacciarli, ancorchè fossero in gran numero, non gli mancava il potere, ma forse la voglia.

XXIII

AD UNA GIOVINETTA

Nel veder che canuto
E il mio capo venuto
Da me non fuggir via.
Perchè vivo in te sia
Di giovinezza il fiore,
Mie carezze d'amore
Non sdegnar, giovinetta.
Ve' come in ghirlandetta
Lega ben col vermiglio
Di rosa il bianco giglio.

XXIV

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA

Questo tauro, o fanciullo,
A me par che sia Giove,
Chè la Vergin Sidonia
Reca sul dorso, e muove
Per l'ampio mar rompendo
L'onda con l'ugne. Nullo
Tauro di maudra uscendo
Fu visto trapassare,
Se non quest'uno, il mare.

XXV

SOPRA LA PRIMAVERA

Vedi como al tornar di primavera
Fanno le grazie rifiorir le rose.
Ve' come mollemente
L'onda del mare in calma si compone.
Ve' come nuota l'anitrella, vedi
Come la grù viaggia.
Purissimo il sol raggia.
Son sperse l'ombre delle nubi, e l'opre
Risplendon della gente.
I frutti della terra
Germogliano con quei che 'l mar rinserra
Si coronan di pampini le viti
Di Bacco, e tra le foglie da per tutto
In ogni ramuscel fiorisce il frutto.

(Continua)

Roma 1 *Aprile* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

FILIPPO CALENDARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XXXIX.° QUADERNO

De' prezzi delle derrate ai tempi di Raffaele . . pag. 213

Onorate l' altissimo poeta . . . . . » 218

Di Vittorio Alfieri in Roma . . . . . » 220

Della nuova legge sul pubblico ornato . . . . » 223

Come finirà ? . . . . . » 224

Cho più s' aspetta ? . . . . . » ivi

I titoli dei componimenti . . . . . » 226

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

FILIPPO CALENDARIO (*)

De' prezzi delle derrate ai tempi di Raffaele

– Lettera di G. Amati a D. Bonanni.

Bonanni mio carissimo, mi richiedeste qualche tempo fa che io vi avessi a dire quel poco che sapeva dei prezzi delle derrate quando era vivo Raffaele. È mio costume da molti anni, a dirvi la verità, di dare una volta poco men che ogni giorno laggiù per Ponte o per Parione, non oziando però come faceva quel buon uomo di Orazio lungo la sua via Sacra, ma studiando di avvenirmi in qualcuno di quegl' illustri del secolo decimo sesto, i quali usavano di frequente in Banchi ed in Panico o per le loro bisogne o per imparare le novelle che vi correvano. Ho messo più di una volta il naso per entro ai fondachi degli Ardinghelli, di Pandolfo della Casa, delle rede di Mariano Chigi, degli Strozza, di Mino della Gazzaja e frategli, dei Welseri, dei Fuggari, dei Beltrami spagnuoli, dei Doria, di Ludovico Capponi, di Antonio Vidal, di Bonaccorso Rucellai, di Bernardo Bini e di Bernardo da Verazzano, dei Montauti, dei Ceuli, dei

(*) A Filippo Calendario viene attribuita da tutti gli storici e dalle Guide di Venezia la superba mole di quel palazzo ducale. Quando peraltro consultiamo i documenti contemporanei, allora ci vien dato di rilevare che il Calendario era bensì un'ingegno potente, uno scultore riuomato, ch' egli era anche proto del palazzo pubblico, ufficio che allora volea dire direttore di tutte le pubbliche costruzioni, ma non possiamo poi asserire che egli desse opera alle due facciate sulla laguna e sulla piazzetta, le quali, come si prova colla scorta di vecchie cronache e cogli atti pubblici, furono erette dopo il 1424, vale a dire, cinquantanove anni dopo la morte del Calendario.

La fama però che quest' uomo godette presso i suoi coevi, e le sciagure che lo trassero al patibolo ben meritano che diciamo brevemente quanto della vita di lui sappiamo, tanto più che a molti è ancora pochissimo nota.

Pare che nei suoi primi anni fosse uomo di mare, e forse costruttore di navigli, e che di solito tenesse dimora nella fortezza di Murano. Come poi da codesta professione venisse all' altre più nobili, e ben più difficili, della sesta e dello scarpello nessuno ce lo disse. Che che ne sia, è indubitato che nelle ricordate ebbe gran nome, e tanto meritò la fede del Senato da diventarne il consigliere ogni volta si trattava d' alzare o riparare pubblici edifizi. Lo amore ch' egli portava all' arte ed a Venezia sua, lo spinse a dimostrare con vigorosa querela nell' adunanza del Consiglio, quanto sarebbe tornato decoroso alla signoria di ornare riccamente la piazza, e le pubbliche fabbriche che in

Centurioni, di Simon da Ricasoli, di Luigi de' Gaddi, di Piero del Bene e di molti altri, ove si vendeva le più belle cose del mondo ed in que' benedetti giorni colava tutto l' oro della cristianità, ma non mi era finora venuto nella fantasìa di cacciarmi per le botteghe delle treccho, del pizzicagnolo e del tavernaio. Le quali pure a vostra richiesta mi sono messo a cercare tutte quante stanno per Panico, dalla piazza di *Pizzò di merlo* presso a Montegiordano (così mi sembra vada adesso detto quello che allora si diceva *Picemerlo*) alla casa di Prospero de' Mochis, che gli faceva prospettiva in fondo sulla riva del fiume; dal Pozzobianco, giù per la strada del Papa fino alla Zecca; e dalla Chiavica alla Immagine di Ponte. Sono andato anche alcun poco per que' vicoli che sono dietro a' banchi, cioè dalla parte di S. Giovanni de' Fiorentini, per la piazzetta di S. Orsola, pei chiassuoli del Mastro, delle Telline, della Spadetta, sono ritornato alla strada della Compagnia dei Fiorentini che termina al Tevere e non si può andare più in là. Qui in mezzo degli Stufaroli e delle Cortigiane ho veduto l' uscio di non poche taverne; ma così lorcie da far paura anche a Michele Querno, il poeta dall' elefante che voi sapete. Per la qual cosa eccomi di nuovo in Banchi, dove tre sono le più celebri osterie. Quella del *Mantovano*, tenuta da Maria di Santi de' Fornari; la *Campana*, oste un tedesco che si fa chiamare Sebastiano Ciopel: la *Testa d'oro* di altro tedesco Giovanni Ricuart, che ha per moglie l' Apollonia figlia di Giovanni Heyling d' Augusta. È in voce altresì la

essa si contenevano. Venezia, allora riboccante d' oro, fu ben contenta di accondiscendere per gran parte al grandioso progetto di lui, e lo volle anche nominato a capomaestro del palazzo pubblico. Poi gli affidò la soprantendenza di tutte le costruzioni spettanti allo stato.

Salito ad elevata posizione per così importanti lavori, ed amato specialmente dal doge Marino Faliero, che in lui vedeva l' ingegno vigoroso al paro dell' animo, giunse ad imparentarsi con lui. Ma quelli erano tempi di robusta energia, e l'artista nei pubblici ribollimenti non si rinchiudeva pauroso nell' officina sua. Al contrario, con quello stesso coraggioso ardimento con cui creava opere stupende, sguainata la daga correva per le vie a combattere in favore dell' opinione propria, e a difendere gli amici offesi ed oppressi. Un animo sì alto quale il Calendario, dovette fremere quando Pietro Gradenigo rapì al popolo gran parte dell' antica indipendenza; forse tacque allora perchè sperò giorni migliori, o maggiore riazione nei suoi popolani: forse credette che Marino Boconio, Giovanni Baldovino, Marco Querini e Baiamonte Tiepolo, cadendo, lasciassero a Venezia un desiderio vivo di vendicare gli inconsiderati e funesti, ma non ignobili imprendimenti. Ma quando il suo congiunto ed amico il Faliero, male soffrendo la tracotata audacia di Michele Steno e la falsa onta del talamo derisa con quella beffarda parola che punge più di qualunque pugnale, congiurò contro i nobili e contro le aristocratiche mire del Consiglio dei Dieci, anche il Calendario abbandonò seste e scarpelli, e non pensò ad altro che al popolo tradito, che a lui, retto popolano, pareva la patria.

Digitized by Google

Chiave, sul canto della piazza di Montegiordano, sotto la casa della Torre, che i Cancellieri venderono a Francesco Zurli da Crema; ed è quella casa che oggi sta presso alla casa che tuttora ha nel fregio il nome dei Gallarate, ma allora n' era divisa da un chiassuolo. Frequentavano quest' osteria le brigate degli artigiani e spesso avevano risse assieme, e molti n' andavano in domopetri, come accadde nel 1516 a Bartolomeo di Bertino da Vercelli fruttarolo sul ponte che con Niccolò di Antonello, detto il Montefalco, stufarolo dietro banchi, i birri del Soldano di Tordinona una sera condussero a Savelli, perchè avevano dato delle busse a Giandomenico figlio di mastro Andrea da Bagnasco stufarolo in borgo nella stufa del signor Raffaele de' Casali, ed a Mastro Tommaso di Lastra a Segni, che tien bottega di ferraro in Montegiordano, ed è proprio il ferraro del cardinale Franciotto.

L'ostessa del *Mantovano*, ha citato Caradosso Foppa innanzi a Bernardo Bini consolo, (e da questo pare fiorentina), perchè paghi lui gli scotti di due garzoni suoi, che valgono in tutto tre ducati e tre carlini. Dice la Maria nella sua petizione che questi giovinotti avevano mangiato sulla taglia tutto il mese di giugno del 1517 e poi se l' erano fumata. Supponendo adunque che il ducato fosse di quelli a giulii, vedete che non ispesero più che cinque baiocchi e mezzo al giorno, se il mio abbaco non sbaglia. E può stare poichè in quelli anni il grano si vendeva quattordici carlini il rubbio: nel febbraio del 1523 montò a quindici

Tutti sanno quale misera fine si avesse l' infelice Faliero, ma tutti non sanno come il congiurato Filippo, mentre dormiva forse agitati sonni nella sua casa a S. Severo, udisse nella notte del 15 aprile 1354 bussare aspramente alla porta, e poco dopo vedesse entrare Angelo Micheli in compagnia di molti armati. Conobbe allora che tutto era scoperto, o che non gli rimaneva altra salute che in Dio. Senza opporre resistenza si lasciò condurre in palazzo ove il tremendo tribunale dovea giudicarlo; ed egli senza aspettare gli strazi del tormento, ogni cosa confessò. I Dieci, che forse avranno avuto tutte le più profonde cognizioni di stato, ma quella mancava ad essi che più di tutte torna efficace a scemare i nemici, la clemenza, lo fecero appendere alle due colonne rosse della loggia del palazzo colla spranga in bocca. La moglie di lui, figlia di Bertucci Israello, altro congiurato, trascinò misera e lagrimosa vita per alcuni anni; il figlio Niccolò morì nelle carceri, e così fu spenta una famiglia che avea avuto sì onorevole capo.

Ora vediamo qual parte possa aver preso il Calendario nella costruzione del palazzo ducale. L' antico che fu edificato da Pietro Orseolo sul principio del dodicesimo secolo, era così logoro per l' incendi e per gli anni che domandava non solo riparazioni, ma essenziale rinnovamento. A ciò pare si desse serio pensiero nel 1301, poichè allora fu decretato di erigere la sala dello Scrutinio, che al dir del Sansovino si compì nel 1309. In essa non può avere lavorato il Calendario, perchè in quel tempo, o non era nato, o si veramente era giovane troppo. Bene potrebbe avere operato nella sala del maggior Consiglio che il Senato volle si murasse con deliberazione 28 Settembre

carlini e mezzo ed appresso al sacco del ventisette giunse perfino a cinquanta carlini, che fu quel sì terribile caro che potete immaginarvi. Quanto costassero i vini famosi, che andavano sol per le tavole de' signori, non so: ma pe' vini dozzinali, cioè il nostrano, il vin di Sabina che le barche scaricavano a Ripetta, e il vin di Napoli o di Corsica, so bene il fatto mio. Una botte del vino di Sanseverino, portata fino a Ripagrande, pagavasi venticinque carlini del regno, che a moneta allora corrente tornavano due ducati e sessant'un baiocchi. L'ottimo vin greco di colà stava poco più di dieci ducati la botte di otto barili; il Grignano quattro in cinque ducati; si davano otto barili e ventiquattro boccali de' vini migliori della Calabria per tre ducati e venticinque bajocchi, ed un caratello di Falsamico per tre soli ducati. Figuratevi che fina cera dovevano avere i nostri Cincilioni d'allora! I vini nostri poi si avevano a due quattrini la foglietta. *Recita testimonium*: forse mi direte voi. Eccovelo qui e tale da convincere anche un legale. Agapito da Mantova e Felice de Federicis prendono a condurre la taverna di Giovanni Stella dietro alla stalla dell'Arcivescovo Cusanense *olim* Fiorentino La faccenda passò li 4 di maggio del 1510 per man di notaio, il quale consegna, – allj supraditj gobo et fellize bote sete de ujno romanesco a quatrjni dui la follieta. Una bote de corso a quatrjni tre la follieta et una bote de raspato romanesco a quatrjni dui et mezo la follieta, e una bote de romanesco bianco a quatrjni doi la follieta – Maggior lume poi sul vino e su d'altre

1340. Ma poi una grave difficoltà si infrappone per credere che il Calendario avesse la soprantendenza di questa sala e di tutte le altre costruzioni del palazzo accennate dalle parti prese nel Senato il 10 Marzo 1342, e 24 Febbraio 1349. Imperocchè come si conosce da documenti certi, nel principio di questo secolo decimoquarto fosse proto del palazzo che si andava erigendo un Pietro Baseggio, forse veneziano, il quale morì prima del 1354, e lasciò commissario ed esecutore dell'ultime sue volontà il nostro Filippo che gli era stretto senza dubbio di parentevole affetto, poichè una figlia del Baseggio avea per marito Niccolò nato dal Calendario. È probabile che parecchi fra i lavori indicati nelle citate parti prese dal Senato fossero da questo Baseggio diretti, ma è anche più probabile che nel corso dell'opera egli si associasse all'amico suo Calendario, il quale rinomatissimo come era così nella scultura che nell'architettura, poteva eccellentemente aiutarlo in tutto quello che spettava all'ornamento.

L'istorico Egnazio, che viveva due secoli dopo del Calendario, ci racconta come questi consigliasse al Senato di ricostruire *forum praecipua urbis pars*; non il foro ma è poi il palazzo, e quando anche l'Egnazio con quella parola volesse alludere ad esso, ancora un consiglio di edificarlo è ben lontano dal fatto. Di quante fabbriche non si dà il progetto che poi rimangono ineseguite? Che il Calendario poi fosse veramente l'architetto del palazzo ducale nessuno fra i contemporanei lo dice. Solo sappiamo che anch'egli ebbe per qualche tempo la soprantendenza di questo edifizio, ma ignoriamo quali parti facesse eseguire. Io quindi dubito assai che quest'arti-

Digitized by Google

coso da mangiare potremo cavare da una noterella di spese fatte nel 1518 da Davide Brunsuick per Giovanni Ruobloch. Eccovene alcuni capi così come stanno.

Die Sabbati XII mensis junii dedi
pro duabus salmis lignorum carl. 2 — Iul. 1. Bol. 5. quat. . .
Eadem die coco pro gallina, bol. XIj — Iul. 1. Bol. 2. quat. . .
Pro capite castrati, bol. 1 . . . — Iul. . . Bol. 1. quat. . .
Pro alio capite castrati quat VI. . — Iul. . . Bol. . . . quat. vj
Pro candelis qual. X . . . . . — Iul. . . Bol. 2. quat. 2
Pro amigdalis bol. 1. quat. 1 . . — Iul. . . Bol. 1. quat. 1
Coco pro aliis expensis . . . . . — Iul. 1. Bol. . . . quat. . .
Pro vino rubeo bol. 11 . . . . . — Iul. . . Bol. 2. quat. . .

Come vedete voi medesimo, questo galantuomo che teneva cuoco e si trattava a galline spese in una giornata quattro giulj, tre baiocchi e nove quattrini, facendo provvigione di legna e di candele per forse un mese. Per le carni di macello vi posso dire che Girolamo di Massimo, mercante aquilano, nell' ottobre del 1521, vendè a Tommaso da Prato macellaio in via Florida vicino a S. Biagio della Pagnotta, 358 castrati per 338 ducati da giulii dieci e tre giulii: e se non vi dispiace saperne di più, venite meco nella bottega di Giuseppe Buccella in Panico, che taglia anche la carne del maiale, e saprete da lui che fa pagare il taglio men buono della vaccina dodici baiocchi ogni dieci libre; il taglio migliore dodici baiocchi o mezzo; il castrato quattordici; il porco dieci, e la vitella due baiocchi la libbra. Così andava tutto il resto, e le mani d'opera seguivano la medesima legge, salvo i drappi che erano molto costosi. Però quì voglio far punto; giacchè voi non mi avete richiesto d'altro ed io sono alla fine del foglio. Solo vi dirò in quel poco di bianco che mi rimane, che una cassa da morto ben fatta costava cinque carlini. Voi state bene, ed amato il vostro

MOMO

sta non ci entrasse nè punto nè poco nelle due facciate attuali guardanti la piazzetta e la laguna, tanto più che le cronache, e la deliberazione presa dal Senato nel 1424 dicono chiaro, che doveansi atterrare le due vecchie facciate per ricostruirle di nuovo. Ne viene dunque che le presenti siano entrambi posteriori al 1424. Per conciliare le difficoltà, e trovar qualche bella opera da regalare a questo Calendario, le Guide ci vengono dicendo, ch'egli eresse il prospetto sulla laguna ed una parte dell' altra sulla piazzetta, sino alla settima colonna. Prima di tutto nessun sicuro documento contemporaneo rafferma ciò, poi lo stile di entrambe quelle facciate è dalla prima all'ultima arcata così simile anche nella scultura, che torna impossibile reputarle erette in epoche differenti. È forza o crederle tutte due del Calendario o tutte due dell' artefice che viveva nel 1424: ma del Calendario non possono essere per le ragioni antedette, dunque appartengono all'artista che fu chiamato a costruirle dopo il 1424.

Appurato il vecchio errore, resta ora a domandarsi quali siano le opere di scultura e di architettura di questo sì lodato ingegno; nessuno le sa

Onorate l' altissimo poeta

Già è andato il grido per tutto il mondo annunziando siccome il maggio dell' anno 1865 nella bellissima e gentilissima città di Firenze si festeggerà solennemente il sesto secolo dalla nascita di quel sole della italiana poesia che fu il maraviglioso Alighieri. Le feste che saprà fare quella città fortunata ch' ebbe in sorte di dare i natali a quel sommo, saranno per fermo magnifiche, e le penne dei nostri più celebrati scrittori daranno vita ad un dotto e leggiadro volume che pigliando a trattare argomenti tutti attinenti a cose dantesche, sarà ai futuri monumento perpetuo di quel che sapessero fare i valenti uomini del secol nostro, che se nel pregio dello scrivere dee ceder la mano agli antichi, certo va innanzi a tutte le età nell' amore e nella venerazione pel sovrano poeta. Bello e onorando pensiero fu questo del municipio fiorentino e da non poter lodarsi a parole, tanto più che si è fermato d' innalzare con le arti della scultura e dell' architettura un qualche edificio che ricordi insiem col nome di Dante questi patrii festeggiamenti. Vi fu chi propose che si ergesse una statua, e chi un tempietto posto in mezzo a verdi lauri e ad aiuole fiorite, e chi una colonna, e chi altro; a noi pare che per onorar degnamente quell' uomo eccelso, e per fare più vaga e adorna la cara città che toglie così a ragione il nome dai fiori, il miglior pensiero sarebbe di porre ad atto un divisamento che, come dicemmo altra volta in questi stessi quaderni (1), il gran Buonarroti ebbe a proporre al duca Cosimo de' Medici, cioè di continuare tutto intorno la piazza della Signoria il mirabil por-

additare. Il Cicognara, appunto perchè teneva di lui le facciate del palazzo ducale ed i capitelli che le fregiano, credette che egli eseguisse il bellissimo archivolto posto a circondare il gran finestrone esteriore della chiesa di S. Marco; ma anche quello è lavoro posteriore al Calendario, e forse compiuto dagli artefici che lavorarono nelle ricordate due facciate.

Da tutto il premesso parmi sia quindi da conchiudere che il Calendario fu sì un grande artefice, perchè non è da supporsi che tutte le cronache, anche le più vicine a quella età, ci abbiamo raccontato il falso, ma che non abbiamo nessun mezzo per sapere quali lavori egli veramente conducesse. Nè punto sappiamo e quali allievi desse insegnamento, o su quali norme li guidasse. Il Cicognara pensò che Filippo molto attingesse da quella insigne scuola pisana che tanto valse a ristorare tutta l' arte d' Italia.

Ma egli fondò la sua congettura sulle opere che teneansi sino adesso di lui. Se quelle non gli appartengono, se altre non se ne conoscono, la supposizione è priva di fondamento. Non è però mal fondato il supporre che gli artefici veneti contemporanei o di poco posteriori al Calendario, si inspirassero nell' opere dei Pisani. Basta anche di volo osservarle coll' occhio avvezzo ai confronti per averne certezza.

(Selvatico. Sull' architettura e sulla scultura in Venezia)

(1) V. il quad. *La loggia dei Lanzi* a pag. 129.

tico cominciato da Andrea Orgagna, e condotto per soli tre archi che sono veramente cosa stupenda, e di cui tanto Michelangelo si lodava. Innanzi tratto e' converrebbe gittar giù tutto quell'isolato che sorge tra Vaccherecia e la viuzza che mette in Mercato Nuovo, e aperta per tal guisa insino alla loggia del detto Mercato la piazza, ella si farebbe assai più maestosa e capace e degna al tutto di così nobile e popolosa città. Nè si ritengano i fiorentini dall' atterrar queste case per salvare quel tetto fabbricato il 1364 dai prigionieri Pisani, che oltre all'essere cosa di poco o niun valore nelle arti, è ricordo delle malaugurate guerre fraterne di che oggi vorrebbesi spenta sin la memoria; e pur volendo serbarne viva la ricordanza si potrebbe ritrarlo così come ora si vede in un affresco grande da dipingere sotto il portico nel mezzo di quel lato che fronteggerebbe il Palagio Vecchio. E poi condotto tutto intorno alla piazza il detto portico, a quel modo appunto che divisava l' Orgagna, molto ci piacerebbe che nel bel mezzo di quella si ponesse al divino poeta una statua colossale di marmo o di bronzo che fosse degna della compagnia di quelle che già vi sono di Donatello, del Cellini, del Bandinelli, di Gian Bologna, con che si farebbe opera veramente monumentale e di tale magnificenza e bellezza da venire in gara con le altre due più belle piazze del mondo quali son quelle di S. Pietro di Roma, e di S. Marco di Venezia, che davvero delle tre non sapresti quale dire più ammiranda e superba; sicchè quella di Firenze sarebbe la terza, e siam certi che gl' italiani non vorrebbero imporle altro nome che quello di *Piazza Dante*. Ma poichè noi non siam usi di farci belli degli altrui pensamenti, non taceremo come la continuazione di detta loggia fu già da altri proposta prima di noi, se è vero quel che ce ne fu detto nella stessa Firenze; solo ci ha preso vaghezza di porla innanzi di nuovo, quasi a ricordo, ai concittadini dell' Alighieri, poichè crediamo che nulla di meglio possa immaginarsi per dar gloria

a colui per lo cui verso
Il Meonio cantor non è più solo.

Per la spesa, che certo vorrebbe esser molta, si potrebbe far invito di offerte spontanee ad ogni italiano, chè niuno, pensiamo, sarebbe così vile ed ingrato da rifiutarsi a concorrere a quest' opera gloriosa che tutti tutti deve accender di sè quelli che nacquero fra le Alpi ed il Lilibeo se han cuore in petto e carità della patria; e abbiamo sicura fede che a poco andare si porrebbe insieme tanto danaro da sopperire al bisogno, e che senza alcun fallo basterebbe a far ricca l' Italia di così nobile monumento nel quale quegli alti ingegni dell' Orgagna e del Buonar-

roti verrebbero a fare onore con la eccellenza della loro arte a quella

prima gloria italica per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra
Achille Monti

Di Vittorio Alfieri in Roma

Presso alle terme di Diocleziano, in quella parte di Roma più rimota dalla gente sorge con architettura di Giacomo Del Duca un bel palazzetto, dietro il quale apresi una villa che tien nome dagli Strozzi, nobilissima famiglia di Firenze a cui s'apparteneva nel secolo passato. Quivi abitò dall' ottobre del 1781 al maggio del 1783 il conte Vittorio Alfieri da Asti, la quinta ed ultima volta ch' e' fu in Roma; poichè la prima prese albergo in piazza di Spagna i pochi dì che vi s' intrattenne, la seconda in quella casa segnata col numero 26 che fa angolo con la predetta piazza e le scalee della Trinità de' Monti a diritta di chi sale, e la terza e quarta pensomi andasse ad albergare dove istette l' altre volte. Ma è da sapere che trovandosi in Roma fin dal maggio del detto anno 1781, dimorò in piazza Rondanini (e per quanta diligenza abbia usata, non saprei dire in qual casa), dove si stipulò il contratto (1), col quale il duca D. Lorenzo Strozzi gli allogò il soprascritto palazzetto, concedendogli ancora di poter andare a suo diletto a piè o a cavallo per essa villa altrui affittata, siccome ne lo avea richiesto il sommo tragico invaghito di quel soggiorno, la cui quiete e solitudine sapeva bene essere molto acconcia agli studi. E in verità riuscì così dolce quel luogo all' Alfieri, secondo che si vede nella vita sua, che ne mostrò sempre vivissimo desiderio. E come no, se in quel placido recesso vennegli ispirato in sì breve tempo che egli medesimo se ne diede meraviglia, il Saul, ch' è da riputare forse la più grande tragedia dell' età moderna, siccome l' Edipo re di Sofocle dell' antichità? Ancora meditò e scrisse quasi di getto la Merope, sette ne verseggiò, cinque ne acconciò, sicchè in capo di dieci mesi n' ebbe quattordici bene ordinate e forbite. Argomentisi da questo la potenza di quel terribile ingegno da

(1) L' istromento si trova in atti dal notaio Pellegrini, oggi Appolloni, in data 2 Ottobre 1781, fatto nell' abitazione dell' Alfieri posta in piazza Rondanini, ma non vi s'indica il numero perchè mancava a que' dì la numerazione. La pigione dell' intero palazzo mobiliato insieme con la stalla e rimessa era di scudi dieci il mese. Vi si legge ancora la descrizione de' mobili firmata dall' Alfieri così

Conte Vittorio Amedeo
Alfieri

paragonare con Dante e con Michelangelo, e nato a quel genere di poesia che vince ogni altro in gravità, non che la pertinacissima volontà di studiare ch'era in tant'uomo. Il quale talora di buon mattino si conducea alla fontana di Trevi, e quivi postosi a sedere sopra i ferri che intorno intorno sono fra le colonnette, stava per lungo spazio meditando al fragore di quelle acque, e alcuna volta scrivea, e mangiava del pane e del formaggio che traeva di tasca, avvegnachè si vivesse splendidamente con servi e cavalli, uno de' quali barbero ch'egli più di buon grado solea cavalcare (2). E un giorno avvenne che passando sopra esso barbero da detta fontana smontò così di subito, e consegnollo a un suo donzello acciocchè lo desse al mozzo a governare, rimanendosi egli quivi al solito suo. Dopo alquanto tempo si ritornò a casa, e visitate innanzi a tutte le stalle, siccome era usato ancora in uscendo, nè rinvenuto il suo barbero per essere ito il mozzo a cavalcarlo, indignato lo aspettò; e giunto che fu non sì tosto pose piè in terra, che presolo per la cuticagna gli svelse duramente una ciocca di capelli che avea dietro a modo di codino, secondo ch'era usanza in quel tempo, con assai grida e pianti di quel malarrivato, il quale l'altro dì rivestito della livrea del padrone se ne fuggì via; di che fatto questi consapevole da' famigli non si risentì punto di tale furto, dicendo, bastargli aver lasciato in sua mano il codino. A tanto il traea quell'impeto d'iracondia che gli dettava dentro sdegnosissimi versi, in fare i quali ponea assiduamente tutto il suo ingegno. E dopo lo aver consumate le ore del giorno nelle cose degli studi, andava in sulla sera a visitare la sua amica Luisa contessa di Albany, giovane di alto spirito (3), e moglie di Carlo Edoardo Stuart, primogenito di Giacomo III re d'Inghilterra, da cui erasi disunita per le brutalità di quel vecchio marito che fecela rinchiudere nel monastero delle Orsoline, entro le cui grate fu veduta dall'Alfieri venuto perciò a Roma la quarta volta all'entrante di febbraio del 1781. Abitava costei in compagnia della donzella Caterina baronessa di Marzan sua dama di onore, nel

(2) Questa e la seguente notizia del mozzo mi fu comunicata dal figlio del segretario dell'Alfieri, sig. Ottaviano Viviani che più volte l'ebbe udita dal padre.

(3) Questa donna altera la quale dinanzi ai più ragguardevoli personaggi che venivano a visitarla non si levava mai da sedere, e appena inchinava la testa porgendo subito la mano avanti ad esser baciata, fu dall'Alfieri signoreggiata per modo, che alla sua vista si ristringeva come un'agnellina. Ciò seppi dal sig. Angelo Farnesi, che la conobbe ottimamente e conserva molte sue lettere, e dal medesimo seppi ancora che il monastero dove fu rinchiusa era quello delle Orsoline, secondochè mi confermarono eziandio quelle religiose.

Digitized by Google

secondo appartamento del palazzo della Cancelleria (4), provvisionata con quattromila scudi l'anno dal cardinale vescovo di Frascati e vicecancelliere, Enrico Duca di Jorck suo cognato; sino a che mortole il marito nel 1788, si disposò all' insigne Astigiano. Questi adunque dimorando in Roma ebbe a segretario Giovanni Viviani da Lucca, dottissimo in greco, come mostrano i suoi volgarizzamenti di Csenofonte, Dione Cassio e Tucidide, il qual Viviani stava con lui a villa Strozzi in una camera di sotto, e spesse volte nel pieno della notte l' udiva passeggiare, recitare e mettere ogni cosa a gran rumore, per modo che rompendogli il sonno era forzato pur egli a vegghiare. Contrasse anche amicizia col fiore de' letterati di quel tempo, i quali soleansi raunare insieme la sera in casa Maria Cuccovillo Pezzella nata in Napoli nel 1735, e abitante nel secondo appartamento del palazzo de' Bolognetti oggi dei Torlonia in via de' Fornari numero 221 (5), donna ingegnosa che fu ammaestrata nel greco, nelle matematiche, e nella musica dal Cunich, dal Jacquier e dal Sacchini. Una sera infra le altre leggendo l' Alfieri a que' valenti uomini la Virginia, vi si trovò per avventura Vincenzo Monti, ed infiammato da quo' fieri concetti, e da quello stile semplice e vigoroso, in cui solamente può desiderarsi alquanto di morbidezza e d'eleganza, quale si scorge ne' perfetti scrittori greci e nell' Allighieri, si dispose di scrivere l' Aristodemo, tragedia che per affetto e poesia onora grandemente il teatro italiano. Nè solo traea vantaggio l' Alfieri dai vari giudizi e avvertimenti che udiva nella lettura che spesso facea di tragedie a persone d' ogni fatta siccom' egli stesso conta nella sua vita, ma si provò a rappresentarne pur una, per vedere come la ricevessero negli animi gli spettatori. Questa fu l' Antigone che recitata nel palagio dell' ambasciadore di Spagna, sostenendo esso autore la parte di Creonte, mosse a grande pietà e terrore quanti eran ivi presenti. Di che qual piacere egli sentisse, non si può dire, lodandosi di lui tutti i letterati, e primo Gian Gherardo De Rossi, il quale ragionando alli 5 dicembre 1782 in Arcadia che allora era in reputazione, della libera maniera d' imitare, prese motivo a dimostrare i pregi singolari di quell' eccellente lavoro (6. E a dì 3 aprile del 1783, di giovedì, con grande plauso o onore fu annoverato l' Alfieri tra gli Arcadi, recitando in quella numerosa ragunanza la sacra e sublime tragedia nata in questa

(4) Appare dai libri dello stato dell' anime del 1781, 82, 83, e 84 della parrocchia de' SS. Lorenzo e Damaso.

(5) Si ricava dai libri dello stato dell' anime di quel tempo della parrocchia de' SS. Apostoli, ov' è segnata Maria Cuccovillo moglie di Mattia Pezzella di Trivento.

(6) Nell' archivio degli Arcadi è ciò notato con quello che segue.

città, como dissi di sopra, della quale gli uditori forte s' ammirarono ; e da ivi a un mese, cioè alli 4 di maggio si partì di Roma, passando a Siena a rabbracciare il tenero amico suo Francesco Gori, a cui nel principio di quell' anno lasciò pubblicare quattro delle sue tragedie.

Queste poche notizie con sollecita diligenza ho raccolte parte da scritti, e parte dalla viva voce di persone autorevoli, e più avrei voluto ; ma sia perchè i grandi uomini mentre che vivono non traggono l' ammirazione delle genti che per cotali il più delle volte non li longono, sia perchè a que' dì non si ponea mente e cura a siffatte cose (tanto che se avessi a favellare del Metastasio comechè romano, sarebbe malagevole cosa rinvenire alcuna novità di sua vita) non mi è venuto fatto di saper altro. Ma quello che maggiormente duole agli animi bennati si è, che, laddove al dì d' oggi pongonsi per nonnulla marmoree iscrizioni, non leggesi una parola che riduca a memoria, come nella predetta villa dimorò circa un' anno e mezzo il padre della tragica poesia.

Basilio Magni

Della nuova legge sul pubblico ornato

Il giornale di Roma del 14 aprile passato stampò una nuova legge di pubblico ornato per la città nostra, la qual legge in dieci titoli e articoli ottantatre contiene tante belle e buone cose che beati a noi se, come si devo, saranno puntualmente eseguite. Noi a questa volta non farem che lodare in generale la utilità e la convenienza di tutti questi provvedimenti, riserbandoci, se ne avrem voglia, di fare in appresso qualche osservazione su taluno di quegli articoli; e sopra tutto vogliam lodare l' instituzione d' una *Deputazione speciale edilizia* che avrà cura dell' osservanza di questa legge, senza la quale deputazione ella si resterebbe lettera morta, e bisognorebbe esclamare col poeta

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Nè anche vogliamo tacere come in leggere questi articoli, massime quelli sulla *pubblica nettezza, sulla incolumità e comodo dei cittadini*, sulle *strade e piazze*, e sulla *sicurezza e comodità del transito*, ci sentimmo solleticare un poco la nostra ambizioncella vedendo come vi son molte cose da noi proposte già da gran tempo, chè, come tutti sanno, sono anni ed anni che ci andiamo sfiatando, fino a dar fastidio a chi ci ode, perchè questa città pigli finalmente un aspetto di città civile, e non abbiamo noi poveri discendenti di Romolo a vegetare fra le immondezze e le lordure d' ogni ragione. E come dunque non rallegrarci in ve-

dere che alla perfine la nostra povera voce ha deslo chi deve invigilare al pubblico ornato, in aver quasi oggimai la certezza di veder poste in pratica quelle costumanze che a popoli colti e bennati, quali noi ci vantiamo essere, così bene si addicono? Facciam dunque per oggi gran festa di questa novella legge, e speriamo che mercè sua fra il volger di poco tempo la nostra Roma sia come la più magnifica, anche la più gentile fra le città che sono nel mondo....., e se ciò avviene e' vorrà esser davvero un gran fatto!

Come finirà?

Sanno i nostri lettori (e come non saperlo?) quante e quante parole abbiam spese intorno a quella pietra della chiavica di Traspontina su cui sono scolpite quelle sei lettere G L O V I S impresa che fu del magnifico Giuliano de' Medici. Ora siamo in gran timore di dover dare a quella povera pietra un ultimo addio, poichè di questi dì si è fermato di gittar giù quel bastione eretto da Pio IV innanzi il Castello sulla riva del fiume, il che si fa per aprire una piazza che discopra meglio l' ospedale di Santo Spirito, e le *leggiadre* architetture fatte testè sulla nuova piazza di Borgo; e già i picconi e le leve lavorano spietatamente a diroccar quelle mura che per ben tre secoli avevan retto salde e gagliarde, e forse fra poco la pietra di Traspontina sarà fatta in frantumi e ridotta in sassi o calcina. Se le cure da noi spese nell' illustrarla ci danno su quella un qualche diritto, deh che non ci si contenda di far calde preghiere perchè la poveretta almeno sia salva dalla ruina, e così com'è sia incastrata in qualche muro della piazza o delle contrade vicine, che veramente sarebbe peccato andasse perduta questa memoria dei felici tempi di Leon X fatta illustre dalle imprese della nobilissima casa dei Medici. Come finirà ella mai? Vi sarà qualche gentile che pigli cura di lei e operi per modo che non vada affatto distrutta? Dio il voglia!

M.

Che più s' aspetta?

I sogni che facciamo dormendo, comechè stravaganti e balzani, contengono non di rado, chi ben gli considera, saggi consigli ed utili ammaestramenti. Di che fanno fede volgatissimi esempi. Chi non conosce il sogno di Faraone? Chi è tanto ignaro delle cose romane, che non abbia letto od inteso che se Giulio Cesare avesse dato ascolto al sogno di sua moglie, forse non sarebbe morto co' calzari ai piedi e con la pelle sforacchiata sì come un vaglio? Senza che la nostra propria esperienza ci fa

chiari delle virtù de' sogni meglio che mille storie non fanno. Ed io stesso, non sono ancora molti giorni passati, essendomi addormentato così un pochetto mentre leggeva i discorsi sulla seccatura scritti da Giambattista Passeri, feci tale un sogno, che, se bene avviso, può esser largo d' utilissimi frutti. Il sogno fu questo.

A me pareva d' essere sulla piazza della Colonna nell' ora che i mercatanti, i fattori, i sensali ed altri che sono intesi al commercio si rattestan quivi a favellare d' affari. Da forse un centinaio di così fatti s' erano già ragunati, ed altri via via ne sopraggiungevano, sì che la calca si facea grandissima. Io me ne andava aliando d' intorno, quando, essendomi avvicinato ad un crocchio di mercatanti di grano, mi venne udito uno di essi favellare così – Ma sì, amici miei, vendere il grano adesso è pazzia. Vedete stravaganza di stagione? La campagna è un pianto. Se dura così, come speriamo, e noi quest' altr' anno venderemo le biade ogni granello un zecchino – Col malanno che vi colga, diss' io, ingordissima gente: e sì dicendo m' allontanai. Non era andato innanzi molti passi, ed ecco mi abbatto in due uomini che ragionavano intimamente fra loro. L' uno di essi si parea al viso tutto franchezza e cordialità; avea l' altro sì brutto ceffo e sinistro che lo avresti tolto per quello dell' Iscariota dipinto da Leonardo nell' ultima cena. Diceva il primo: – non ti moverai tu dunque a compassione di que' meschinelli che lavorano le tue terre? Chè non fabbrichi alcune casipole o capannelle sotto le quali sia loro dato di riparare la notte? Senza che come si schermiranno quelle utili vite da' nocevoli influssi dell' aria malsana? – Che capannelle d' Egitto mi vai contando, rispondea l' altro, le capannelle costan denari e le vite de' contadini non costano un quattrino al mondo: uno ne muore, ne nascono dieci – Alle parole di costui mi si arricciavano tutti i peli del corpo, e non credendo quasi a me stesso, lo squadrava da capo a piè per osservare s' egli fosse veramente un uomo o non piuttosto una iena dotata d' umana favella. Voltegli quindi sdegnosamente le spalle, seguitai a gironzar per la piazza, e d' altre scene fui testimonio tutte spiacevoli e sozze. Vidi uomini che macchinavano frodi, altri che si dicean villanie, altri che si picchiavano furiosamente. Ma sopra tutto mi sgomentò la vista d' un infelicissimo padre di famiglia, che togliea denaro a prestito da un lercio usuraio al cento per cento. E perchè più non mi dava il cuore di resistere a sì moleste impressioni, mi deliberai di partire. Ma come fui in sul muovermi m' avvidi che i miei piedi avean messo radice, e ch' io era attaccato al suolo non che come la Dafne della favola, come una quercia del monte Algido. – Poter del mondo, esclamai, che sarà ora di me? Come mi governerò io che alcuno di questi uomini grifagni non

eserciti le sue unghie sulla mia persona? – E piangeva, e mi batteva le anche, e mi disperava. Quand' ecco si leva improvviso un orribile nembo; una bieca luce m'abbarbaglia la vista, una folgore piomba sulla colonna di Marco Aurelio Antonino, la quale fragorosamente crollando opprime con la sua rovina mercatanti, usurai, sensali, passeggieri: in una parola tutti quanti eravamo quivi presenti.

In questo mi risvegliai, con che paura nel cuore Iddio vel dica. E senza volger pure un pensiero alle strane fantasie che m' avean primamente traversato il cervello, tutto mi raccolsi a considerar la catastrofe onde il sogno si sciolse. E dissi fra me: – E non potrebbe egli accadere che cotesta maravigliosa colonna fosse un dì crollata dalla folgore? Le condizioni noverate da' fisici per l' attrazione della terribil meteora tutte sono in essa riunite. Che anzi noi stessi, per non ricordar ciò che narra Poggio Fiorentino, vedemmo, non ha molti anni, scoppiare una folgore sulla base della colonna, e recar danno a' marmi, alle iscrizioni, e, quel che è più, spavento grandissimo ai cittadini. Adunque che più s' aspetta? Che non prendiamo buona guardia delle nostre vite, e di questo nobilissimo monumento? Il trovato di Beniamino Franklin tornerà a niente per noi? Eh via si ponga una volta sulla cima di questa colonna una punta metallica atta a disperdere l' elettricità delle nubi, e noi farem ragione d' aver raccolto dal nostro sogno non picciolo frutto. F. C.

I titoli dei componimenti

A B. Gasparoni – Lettera III.

Ier l'altro era in sul mettermi a tavola, ed ecco mi viene a casa un cotalone tant' alto che sembrava una pertica, segaligno, barbuto, baffuto quanto potea essere, con certi capellini ben pettinati che a gran ciocchо gli piovevano sul collo. Mentr' egli mi si sprofondava in gentili salamelecchi, io gli chiesi umilmente a chi dovessi l' onore di sì bella visita. Oh! disse egli; come! Non riconosci il tuo amico Ettore, il tuo compagno ed emulo negli ameni studi? – Oh! il mio Ettore, io gli risposi tu mi hai cambiato fisonomia! E' son parecchi anni che non ci vediamo! E sai, Ettore? Adesso hai veramente un' aria da poeta, che le genti ti conoscono a cento miglia.

L' amico toccato nel debole fece bocca da ridere, e mi soggiunse: anzi ora son vicino a diventare autore, posciachè mosso da buoni amici ed autorevoli superiori (dai cui voleri non posso partirmi) ho raccolto tutte le mie poesie e prose in otto belli volumi. Amico, io ripigliai, tu mi fai uscir del secolo a pensare tanto fiume d' ingegno e di lavori letterari. Se io non ti cono-

scessi, quasi quasi direi che tu sei venuto ad insultare alla mia povertà, che finora non ho saputo far cosa che buona sia. Tolga il cielo, riprese egli; anzi vuo' sentire il tuo giudizio intorno i miei scritti. E in questo dire si trasse di seno un grosso scartafaccio, e mi lesse il titolo – *I sospiri poetici e metafisici del secolo XIX.* – Poffare! io esclamai. Ed egli a me: basta, amico: veggo troppo bene che il titolo del libro ti ha colpito: i frontispizi de' medesimi son come le facce de' palazzi, e chi non sa farne di nuovi e singolari, suo danno. Ormai il secolo è ristucco di udir le cantilene: vuol esser filosofia, novità, slancio. Leggi leggi poi i titoli delle poesie di questo primo volume.

E così dicendo sfogliò col polpastrello dell'indice alcune carte, e lesse una novissima filastrocca di temi

Che nel pensier rinnova la paura.

Eccone un saggio: – *Epigrammi d'un condannato a morte* – *La branca di Satana* – *L'angiolo della fantasia* – *Il riso di Belzebù* – *Il sospiro d'una mezzanotte* – *Il lamento d'uno spettro* – *La mano d'una bella e l'elettricismo* – *I quarti d'uno squartato* – Domine! che è questo che odo! esclamai io di botto, mezzo tra lo spavento e la maraviglia. Lascia che io legga qualcosa di questi quarti squartati. E l'amico avendomi porto il zibaldone, trovai cose da far spiritare i cani dalla paura, non che un discendente di Adamo. Onde io gli dissi: amico, tu rinnoverai in Italia il fatto di Eschilo che avendo condotto sul teatro ottanta furie, diè agli uditori siffatto spavento che assai femine ne sconciarono. E il Messere rispondeva ricisamente: sì farò cose bellissime da disgradarne i Greci: ascolta il resto – *Ad una: sonetti cinquanta* – Oh! Oh! io l'interruppi: anche tu hai pagato il noviziato al Petrarca: egli è ben vero che ognuno ha il suo impiccato all'uscio! Tu di' bene, ripigliò il poeta; ma io senza copiare le leziosaggini del Petrarca e le durezze del Bembo e del Casa, ho dato all'amore un colorito novissimo. E dicea vero, perchè egli fa all'amore sempre lungo i torrenti, nel fitto dei boschi come gli orsi e le iene, e sempre e poi sempre di notte al *patetico raggio di Cinzia*. Se non che il maestro lodava tanto le sue opere e le difendeva con un subbisso di principii inconcussi di estetica tedesca ed inglese, che io dovea tacermi per lo migliore.

Seguitando adunque a leggere ed ammirare mi venner veduti questi altri temi – *Una vecchia croce in povero cimitero* – *Un pianto lungo lungo* – *Il naso di un poeta* – *Gli strazi della ragione* – *Una magnetizzata entusiastata* – *Una lagrima sulla quinta bolletta del tacco d'Italia* – Oh! qui, alla barba di tutti e tre i galatei, le risa lungamente compresse scoppiarono così improvvise e spontanee che io non potei più tenerle. Di

che il poeta adontato mi disse : la maraviglia dell' ignoranza è figlia. Leggete e il riso vi morirà in su le labbra. Lessi :

Dammi, Padre Appenuin, tue limpid' onde,
Dammi il tuo flusso, torbido Oceano,
Ond' io con pianto tempestoso e fiero
Sfoghi l' oppresso cuor ecc. ecc.

Ora ho capito ! ho capito ! dissi dopo questa lettura : Voi siete un valentuomo, un caposcuola che dovete esser ben studiato pria di poterne giudicare. Qui il poeta arieggiò il volto a modestia, e cominciò tra me e lui una schermaglia di lodi da far ridere le colonne. E intanto conclusi in mio cuore ch' egli avea raggiunto una lode unica nel Parnaso italiano, cioè di far ridere ancora nel serio ; come un altro mio amico il quale avendo ottenuto come che sia una certa carica, forse per dare alla medesima tutta la gravità necessaria, ne andava così pettoruto e serio che a certi monelli moveva sempre le risa.

Se non che il poeta il quale era da me venuto non già per quella scusa di ricevere un giudizio de' suoi scritti, ma sì per uccellare agli elogi, da ultimo così mi domandò : dunque io debbo esser sicuro che i miei canti hanno un non so che di nuovo e di originale ? Possa io morire, gli risposi, se essi non sono la cosa più *nuova ed originale* : lingua, stile, pensieri, tutto. Dunque posso pensare, conchiudeva egli, che *io farò del chiasso* io, permettetemi quest' espressione poco cruschevole. Credetelo pure gli dissi, e usate quest' espressione a tutto pasto sopra l' autorità del Giusti.

Le teste di legno
Fan sempre del chiasso.

Allora l' amico rammorbidito dalla lode si levò, a tal ora che già il mio stomaco brontolando bestemmiava tutti i poeti e tutte le poesie del mondo — Gradite, ottimo Benvenuto, questo racconto, e tenetemi raccomandato agli amici. Addio.

G. Tancredi

Roma 1 *Maggio* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

LE NOZZE ALDOBRANDINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XL.° QUADERNO

Tanto fa abbaiare alla luna! . . . . . pag. 229

I Sepolcri degli italiani illustri fuori d'Italia . . » 233

Delle vestigia delle pitture antiche del buon secolo dei Romani . . . . . » 237

Pentimenti e proponimenti . . . . . » 240

Bisogna rimediarci presto . . . . . » 242

Utile suggerimento . . . . . » 243

Avviso importante . . . . . » ivi

Altro avviso . . . . . » 244

Si consiglia una cura preservativa . . . . . » ivi

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

LE NOZZE ALDOBRANDINE (*)

Tanto fa abbaiare alla luna!

In una casa del sesto decimo secolo, posta in via del Governo vecchio, e notata col numero 50, può vedere ciascuno che passi por di là una porta grande con istipiti che la rigirano intorno, fregio e cornice, ogni cosa di marmo finissimo. E avvenga che cotesta porta non fosse delle più ornate e delle più belle che si facessero in quei tempi felici dell'arte, tanto mi pare che oggi non si sapesse forse più fare una simil cosa dove si vedesse quella bella grazia di proporzioni e di cornici; perchè mi avviso che si dovesse porro buona cura di conservarla nel riedificarsi che ora si fa la detta casa. La quale era fatale che in questo anno della nostra salute 1864 dovesse cadere sotto le ugne di non so quale architetto, a cui io qui vo' fare intendere che salvando cosiffatta porta gli sarà molto onore, e disfacendola gran vitupero. Ma chè? tanto fa abbaiare alla luna, chè i nostri architetti di conservare non vonno sapere niente, e pur di questi giorni ci hanno atterrate tante pregevolissime fabbriche, che era-

(*) *Il chlarissimo letterato romana Luigi Biandi scrisse una lunga ed erudita lettera sopra la pittura di queste nozze che diresse al Marchese Giuseppe Antinari suo amico, e fu stampata in Roma nel 1815 pel DeRomanis: Della qual lettera, scritta con qualche bontà di lingua e di stile, ci è piaciuto far capitale per intitolarne questa presente quaderna, nel quale ne riportiamo quella tanta parte che ci dà la descrizione di questa dipintura, la più bella e meglio conservata che ci rimanga della venerande antichità.*

La bellissima, ed antichissima dipintura conosciuta sotto il nome di Nozze Aldobrandine fu nello spirare dell'anno 1606 sotto il ponteficato di Clemente VIII a gran sorte rinvenuta fra le ruine degli Orti di Mecenate presso la basilica Liberiana a poca distanza dall'arco di Gallieno. Il celebre pittore Federico Zuccaro, che il primo la vide e di sua mano diligentemente dalle sozzure la ripuli, estatico rimase nell'osservare le graziose e belle figure colorite a fresco da eccellente pennello, e nel vedere che dopo tanti secoli si erano così ben conservate, come se pur allora fossero uscite dall'industre mano del loro artefice. Il cardinale Cintio Aldobrandini munifico protettore delle scienze e delle arti, e al quale il gran Tasso dedicò la sua seconda Gerusalemme, fece acquisto del muro dipinto, che fu con sega dalle pareti prossime distaccato, e nella sua villa sul monte Quirinale lo collocò. Tutto questo ci vien narrato dallo stesso Federico Zuccaro nella sua opera *Idea de'pittori, scultori e architetti lib. 2 pag. 37*, e da Giovan Pietro Bellori nelle due opere *Picturae antiquae Crypt. Rom.*, e *Ichnographia vet. Romae*, sebbene esso cada in abbaglio nello stabilire il tempo di sì felice ritrovamento.

no l'onore e il vanto dell'arte; sicchè mi rendo sicuro che costui ne vorrà seguitare l'esempio e torre francamente di mezzo la casa e cotesta nobil porta; ma sappia certo ch'io mi preparo di dargli quello che ben gli sta. Questa tanta rovina ch'io dico, fanno gli architetti per due ragioni: la prima è, che mal gli sa, e non possono patire di vedere in piedi le fabbriche del 1500, come quelle che sono troppo gran testimonio e rimprovero della loro ignoranza, ed anche le diroccano per amore di darci di quelle loro magnifiche cipollate nelle quali si conosce a che mal punto sia venuta la povera architettura di questo tempo, da poi che ella non si studia più nelle scuole del disegno, ma si bene in quelle di matematica, dove gli architetti ci nascono su come i funghi. Delle fabbriche o cipollate fatte da questi cotali sapientoni, che con nuovo vocabolo di superbia si fanno chiamare architetti-ingegneri, vo' qui dire per soprabbondanza di una tirata su di fresco che mi venne veduta a' giorni passati, andando per la via dell' Arco di Parma. Questa è fatta con nuova e mirabile invenzione, io dico che la sua facciata s'innalza secondo una linea curva, e tutti i suoi conci e ornamenti sono d'un modo fatti meschini e tisicuzzi, che diresti che da quella sformata pancia fossero stati inghiottiti; onde qui ben si mostra come l'ingegno di cotesto architetto ingegnere ebbe svaporato nelle sottigliezze de' calculi. E sappi che come si gonfia la pancia di questa fabbrica, altresì questi uominissimuominoni si gonfiano della loro grande scenzia calculatoria. Ma noi lasciandoli gonfiare fino a che tirino le cuoia, fac-

Descriverò per ora in poche parole questo miracolo di arte che desta l'ammirazione così dei pittori come degli antiquari: Indi più sotto mi si farà luogo ad esaminarlo minutamente nelle sue parti. Vedesi nel mezzo un ricco talamo nuziale, che appunto al dir di Catullo solevasi collocare *Aedibus in mediis*, sulla cui sponda una giovane vaghissima novella sposa la quale meglio io descriver non saprei che con quel verso di Stazio

Lumina demissam, et dulci pudicitate rubentem,

col flammeo che cuoprendole la fronte le ombreggia gli occhi ed il volto, e coi piedi sovra aureo suppedaneo appoggiati. La Pronuba coronata di mirto abbraccia la tremante donzella, e carezzandola la persuade a non temere gli amplessi dello sposo, il quale mirasi intanto seminudo e coronato di edera starsi a piè del talamo assiso, in guisa di uomo cui l'aspettare sia grave. A destra del talamo intorno ad un vaso sono tre figure, che Lorenzo Pignorio (in una sua eruditissima lettera riportata dal Grevio *nel Thesaur. antiquit et Hystor. Italiae tom. 6 part. 3 ad fin*) suppose esser le Parche; altri opinarono esser tre ancelle balnearie in atto di preparar l'acqua pel lavamento della sposa: Ma siccome due di queste figure sicuramente son uomini, e la terza è in sacri abiti avvolta; così credo, che questa sia una sacerdotessa, e forse la Flaminica che alle nozze interveniva, e che quelli siano due Camilli che ai sacrifizi nuziali assistevano, come appresso dimostrerò. Fra queste tre figure ed il talamo evvi appoggiata ad una colonnetta un' altra Pronuba con in ma

ciamo pianamente ritorno a quella casa in via de Governo vecchio, e al portone descrittovi; il quale anche si vorrebbe conservare per cagione del nome che vi è scritto sopra di colui che fece edificare la casa, che fu un cotale de' Sassi, come si rileva da due cartelline ne' peducci degli stipiti del detto portone, in una delle quali è scritto DOM, e nell'altra SAX.; chè pognamo che della condizione di costui non sappiamo niente, pur tanto sappiamo, che in Roma e in questo luogo aveva una sua casa. La qual cosa, sebbene alla comune de' lettori poco importi, può esser di lume non picciolo a coloro che si brigano di ricercare come fosse fatta Roma nel 1500; i quali trovando di questo tempo pochissimi aiuti di punti certi, o vengono in disperazione, o facendosi animo e lavorando d' immaginazione dicono farfalloni tanto grossi da non pigliarsi con le molle. In grazia di cui ricorderò esser fatto lo stemma del Sassi di uno scudetto diviso in due parti da una fascia, dove in quella che soprastà è una testa di leone, e in quella di sotto sono tre sbarre poste per traverso, e questo scudetto vedete scolpito sopra l'architrave del portone in mezzo ad una ghirlanda di foglie e di frutta, e sopra tutti gli architravi delle porticelle dentro.

Ora dirò di una graziosa cortella, nella quale si perviene dal predetto portone per via di un andito lungo e vasto. Veggonsi nel fondo di prospetto le scale scoperte, e cioè la prima branca che salisce da un lato, e così come ella s'innalza, e un poggiuolo saglie con essa, e la chiude dinanzi. Dove il pog-

no gli unguenti destinati ad ungere il corpo della giovinetta siccome far suolevasi; *Giunone Unxia* invocando. Dall' altra parte del talamo presso ad un altro vaso destinato forse a lavar lo sposo sono tre donzelle, che il Pignorio crede essere le Muse le quali presso gli antichi Greci non erano più di tre, ed il Winckelmann opina esser le ore, sebbene a me sembrino giovani festevoli, delle quali una suona la cetra, mentre l'altra a lei vicina ornata di corona radiata sembra che canti l' epitalamio, e la terza con una picciola tazza o versa acqua nel vaso o dal vaso l'attinge. Le figure tutte sono alte sopra a due palmi, ed incantano per la loro espressione e bellezza.

Il Winckelmann ed il Pignorio hanno creduto poter determinare quali siano le nozze in così bella pittura rappresentate. Il primo ha tenuto per fermo, che vi si rappresentino le nozze di Teti e Peleo, il secondo ha sospettato, che vi si rappresentino quelle di Stella e Violantilla cantate dal poeta Stazio. Per mostrare l' errore del primo basta gittare uno sguardo sulle figure della sposa e dello sposo: Nella prima si ravvisa a colpo d' occhio una donna mortale: Se immortale uno dei due coniugi esser dovesse, qualche divina traccia potrebbe solo scorgersi nello sposo, nudato le membra, e d'oro e d'edera coronato: Ma nelle nozze di Teti e Peleo questi era un mortale che ad una diva si congiungeva. il Pignorio nella Pronuba coronata di mirto ha creduto veder Venere, e nelle tre figure unite intorno al vaso a destra del talamo ha ravvisate le Parche non conoscendo che due di esse figure eran di sesso maschile: Guidato da questo abbaglio, non per altro forse mostrossi inchinevole a credere, che il dipintore abbia voluto rappresentare il maritaggio

ginolo lascia di salire s' apre una nicchietta, ornata di due pilastrini scanalati che tolgon su una cornice, di che si forma un edificio picciolo e leggiadro. Dietro al quale, è serrata la corticella da un muro, dove nel basso è cavata una nicchia grande e nuda, e su in alto, a modo di cornice, corre una fila di arcucci così come vediamo nelle case del 1300, di là da quali arcucci si spicca una volta che fa qualche poco riparo alla scala. Tutte queste cose ch' io mi sono ingegnato di descrivere quanto si può con la penna, che di farne fare un poco d'incisioncella non m'ha consentito la borsa, che mal gliene venga, sono per forma accomodate e disposte, che, chi le guarda di sopra la via, fanno bellissimo vedere, e singolarmente quando il sole dà in quella cortella, e si spezza sopra i gradini della scala, dentro quei nicchi e quegli arcucci, e qua e colà va ghiribizzando sopra tutti gli sporti delle cornici e delle loggie che le vanno intorno da due lati; chè allora vi si vede un giuoco ed un effetto d' ombre e di lumi mirabilissimo. Per le quali cose noi domandiamo pietà anche per questa tanto cara e povera cortella. Da ultimo non si vuol tacere che vi è tradizione che in questa casa abbia dimorato alcun tempo quella bellissima donna, che per cagione di tanta sua bellezza, fu amata teneriss imamente da Raffaello da Urbino fino alla morte, e che noi comunemente conosciamo sotto il nome di Fornarina. Di che io non porrò qui-

di Stella e di Violantilla, se non perchè Stazio nomina Venere e le tre Parche.

Lasciando adunque da parte sì fatti vaticini, l'unica cosa che probabilmente può sostenersi si è, che la pittura non di latina mano sia opera ma di greca, e che verosimilmente rimonti all' età di Augusto, e di Mecenate, nei cui giardini fu ritrovata. Il signor Dutens nella sua opera *delle scoperte attribuite ai moderni T. 2 parte 3 Cap. 2.* ha opinato, che questa bellissima greca dipintura sia quella medesima di cui parla Plinio *lib. 35. Cap. 10* divinamente colorita dal pennello di *Echione.*

Quale che essa siasi, qualunque ne sia stato l' autore, egli è cosa certa essere quest' opera la più grande e la più pregevole di quante in cotal genere ne siano a noi pervenute dalla rimota venerabile antichità. E di ciò fede ne fanno le inumerevoli copie, e le moltiplici incisioni da essa ricavate, non che le dotte pagine d'infiniti archeologici autori, che ad altissimo grado di fama l' hanno innalzata.

Ed è ben ragione che l' antica opera di cui vi parlo sia in tanto pregio salita appo i cultori delle arti belle, e delle scienze antiquarie. Imperocchè i primi la maravigliosa arte vi ravvisano con che i seguaci di Zeusi e di Apelle preparavano i muri, che avevano a colorire; stupefatti ammirano il meraviglioso inimitabile intonaco che le pareti indura, e quasi in marmo trasformate; mai non saziano gli occhi avidi di contemplare i bei colori che quasi insultando al tempo distruggitore vaghi e lucidi si conservano, distribuiti in regolata vicenda; vi contemplano in fine l' esatto disegno nel nudo, la grazia e maestà nei ripiegamenti delle flessibili vesti, e la parlante espressione dei volti e delle attitudini, massime nelle figure del marito, della sposa, e della Pronuba per-

stione, e bastami questa poca menzione che n' ho fatta. Nientemeno, che che altri di ciò potesse dire in contrario, certo a me sembra che le tradizioni popolari, sebbene non sempre vere, e' si volessero rispettare più che non facciamo, come quelle che ad ogni modo ci rinfrescano la memoria di grandi fatti, o d' illustri uomini; i quali d' altra parte tanto fa che abbiano veramente dimorato in una casa, o che così si creda, poi che de' loro corpi, non si appicca per fermo alle pareti una minima particella; ma si bene queste tradizioni sono cagione di ricordarceli più spesso che per altra via non ci tornerebbono a mente.

I sepolcri degli Italiani illustri fuori d' Italia

II – (*) – *Iscrizione in Goa sulla tomba di Filippo Sassetti viaggiatore*

Di Filippo Sassetti si sparse la fama in Italia quando il Carrer nelle eleganti raccolto, che han reso celebri i tipi del Gondoliere, ci diede il meglio delle sue lettere: molto più è ingrandita adesso che ce ne dava un compiuto e bellissimo libro Ettore Marcucci con le stampe del Le Monnier a Firenze. Il Sassetti non va segnalato tanto pe' suoi viaggi, che non furono assai lunghi

suaditrice; tra quali il primo colle chiuse labbia, cogli spalancati occhi, colle membra convulse e rubiconde addita il desiderio giunto al confine dell' impazienza, mentre sembra bevere coll' avido orecchio il cantico con che la donzella cinta di corona radiata invoca Imeneo; la seconda colle pupille al suolo inchinate, ma un cotal poco alla pronuba rivolte, e col modesto viso di bianca pallidezza dipinto testimonia la tema congiunta al virginale pudore, mentre intanto mostra di udire non disdegnosamente le ragioni che addotte le vengono dalla Pronuba; la quale abbracciando colla mano sinistra la timida donzella, e sollevando aperta la mano destra in guisa di chi voglia eccitare altrui a porre in bando il timore, accompagna così bene quest' atto coll'espressione del viso, che quasi si crederebbe che favellasse.

Nè da minor meraviglia si sentono commossi i cultori della scienza antiquaria all' aspetto di quelle figure sopravvissute alle tante ingiurie di tanti secoli; imperocchè vi ravvisano essi quasi in una scena rappresentati i riti nuziali dei nostri antichi, vi osservano la forma del letto geniale, del suppedaneo, dei grandi vasi destinati alle abluzioni o ai sacrifici, dei vasi piccoli nominati *Alabastra*, forse perchè di quella materia composti, nei quali si rinchiudevano gli unguenti; della cetra, del plettro, e di altre cose si fatte: Ed oltre a ciò vi ammirano le foggie dei vestimenti, e qual si fosse la toga retta di cui coprivansi le nuove spose, quale l'abito de'Camilli, quale l'adornamento delle Pronube, e di coloro, le quali o cantavano o accompagnavano col suono i carmi epitalamici, ed in fine vi scorgono le varie acconciature delle teste, le diverse maniere di corone crinali, le forme dei coturni dei monili delle armille, e di tante altre cose che lungo sarebbe a dire.

(*) Vedi nel quaderno intitolato Giorgio Vasari a pag. 117 il sepolcro di Leonardo da Vinci con il quale aprimmo questa rubrica, che verrà di mano in mano continuata.

Digitized by Google

e lontani, quanto per quello che raccontò di essi nelle sue lettere, le quali sono giudicate per elegantissime quantunque scritte all' in fretta e per naturalissime benchè forbite. Veggano i più intendenti se il raccoglitore ultimo di quelle non fosse per avventura trasportato dalla passione quando disse che Filippo riunisce in sè i pregi dei più lodati scrittori, come la grazia del Firenzuola, il nerbo del Davanzati, la briosa sprezzatura del Cellini, l' onnipotenza del Bartoli. Egli nacque a Firenze la domenica del 26 Settembee 1540. Nella sua gioventù, per volontà del padre attese alla mercatura ; ma giunto all' età di ventiquattro anni, dando le spalle ai computi e alle misure, si diede tutto allo studio delle lettere umane, nelle quali tanto in poco tempo avanzò che pervenne ad esser tenuto in molta stima da ogni ragione di letterati. Un altro Sassetti, che raccolse le notizie della famiglia, afferma che fu uomo universale in tutte le scienze e che se fosse dimorato in Firenze continuando la professione delle lettere, per giudizio di tutti gli scienziati saria divenuto uomo raro. Ma cadutogli il fratello in disordine di negozi, volle rialzare la fortuna della famiglia, e avutane occasione onorata, si risolvette abbracciarla. Perciò nel 1577 si trasferì a Siviglia e poco di poi a Lisbona : dove non attingendo ai guadagni che s'era promesso, passò nel 1581 alle Indie orientali, e si fermò a Goa con carico di assistere a tutto il negozio dei pepi che d' India si navigavano in Portogallo: negozio principalissimo di quel traffico, e tale che dopo il Vicerè egli era il primo uomo di quel reggimento. In altro luogo ho scritto di quel che mi pare delle sue lettere, considerate come relazioni di viaggi : qui mi piace notare, come da tutti i racconti delle sue peregrinazioni si veggano in contrasto la curiosità e l'amore della scienza e forse anche delle ricchezze, col desiderio della cara patria e degli studi tranquilli in mezzo alla famiglia e agli amici. In Ispagna non trova di buono che il vino e le donne, e veduta l' Aragona non si fa più maraviglia che il Re Pietro venisse un giorno in Sicilia « perchè io vorrei (egli dice) esser podestà di Montespertoli per un anno, che vicerè di Aragona, dove non occorre dire *io fuggirò il sole all' ombra di quell' arbuscello* ; e se voi avete fantasia della cenere che gettano via le nostre fanti, quand' elle la cavano da' colatoi da ranno, fate vostro conto che tutto il paese sia una cosa tale. E male per quei luoghi, dove fiume non corre, che si bee acqua piovana, ricolta in certe pozze, simili a quelle buche che vengono fatte in alcuni luoghi da' fornaciai per fare i mattoni. Egli è bene il vero che in beendo si ha questo contento, che nella caraffa si sente cantare il ranocchio, e vi si veggono dentro varie spezie d' animaletti rossi, verdi, azzurri e d' altri colori : o va tu in Ispagna! » Nè molto o poco è contento del Portogallo dove trovando gente mista di cristiani nuovi, e di giudei, egli biasima la

cupidigia dell' oro insieme con la inerzia propria di chi vede quasi per incantesimo mille navi deporre a' suoi piedi tutte le mercanzie del mondo, e aggiunge di poi: « Questa ingenerazione, vissutasi quì su quest' orlo molto tempo con felice successo alle cose loro, s' era posta in capo che non fosse altra cosa nel mondo che Portogallo; e 'l concorso, che veniva qui da ogni parte d'ogni sorta d' uomini la conficcava loro nella testa. Que' Mori di Barberia hanno poi loro dimostrato, che bisogna altro che pappare buona marmellata. . . . . » E qui forse accenna all'infelice passaggio in Africa del Re Don Sebastiano, la cui sorte ha dato così gran pascolo alla immaginazione dei romanzieri. In verità avrei voluto il mio Sassetti meno aspro verso i suoi ospiti e più pietoso verso quell' eroe e, rispetto al medesimo, meno avaro di parole. Nella lettera XLV egli seccamente dice: Il Re morì; perdessi l' esercito; mutossi nuovo stato; nuove condizioni; alteramento d' ogni negozio; svanimento d' ogni disegno. » E perchè il Fiorentino mercante, che pure avea gentilezza di cuore e di studi, non compianse come si meritava il campione di quella grande idea, che volea sgombre le provincie dell' Africa e dell' Asia della pianta islamitica che ne aduggia ancora il terreno? E come l' Italiano aggirantesi per le vie di Lisbona, non si ricordò del grande e sventurato Camoens, che pur vivea e che invece di cantar le nuove vittorie del cavalleresco Re come s' era promesso, stava piangendo, insieme con l' eroe e l' amico, non tanto sè stesso così povero e dimenticato, quanto la patria, che cadendo dalla gloria e dalla prosperità, aspettava il giogo dell' ingordo Filippo di Spagna?

Ma per compenso il nostro viaggiatore si mostra pieno di ammirazione per i fenomeni naturali, che incontra lungo il passaggio di mare e nei paesi dell'Indie, come ancora curioso osservatore di tutto ciò che s'attiene alle anticaglie ed ai costumi di quei popoli. Ci sembra proprio di vedere in lui il secolo che chiudeva il medio evo pieno di fantasie poetiche, preparando il cammino alla nuova epoca più scientifica e sperimentale. In mezzo poi alle pene ed ai pericoli ne'quali naturalmente si metteva chi viaggiava in quel tempo, egli domandato da alcuni perchè si fosse indotto a ciò, facetamente racconta: « E il vero che se si andasse molto considerando questo viaggio avanti che l' uomo s'imbarchi e com' e' si stanno sette mesi a biscotto e acqua gialla, rimestato in poco luogo tra 800 e 900 persone, cascasi di fame, di sete, di disagio e mal trattamento; m' immagino che nessuno o ben pochi si metterebbono a volere pure veder l' India a spese di tanto disagio. Ma così è, che si fa come Orlando, che, visto quel battello, li venne desio d' andare in barca. Dettemi molta maraviglia quello che hammi raccontato un uomo da bene che stà in queste parti, il quale avendo moglie e figliuoli in Lisbona, e vivendosi acconciamente, si trovava una mattina su la riva del

mare a vedere partire le navi che vengono qua, allo sciorre delle vele delle quali tutti i marinari, passeggieri, soldati e tutta la terra finalmente grida a voci altissime: Buon viaggio! Al qual grido sentitosi quell' uomo toccare il cuore, aperta la borsa e trovatovi dentro sei portoghesi, che sono circa novanta ducati, mandò a dire a casa che non l' aspettassino a desinare; montato sopra una di quelle navi, qua se ne venne, e stàccisi: che s' egli avea a fare la dipartenza con la moglie, con i figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fusse preso tempo a considerare quello a che e' si metteva, mi raccomando, egli informava domane. Non parrà forse bene addurre per cagione di sì fatta cosa un semplice movimento e una cotale tenerezza: perchè se il fine è buono, il mezzo non ha da parere travaglioso; se debole, perchè mettervisi? Basta: questa disputa era da farsi avanti che altrui si partisse: ma stando già in queste parti, il discorso non sarebbe se non per un' altra volta, come si dice ».

Il fatto si è che il degno uomo poco potè usare dell' occasione d' arricchire perchè nel 1588, nella città di Goa, nel mese di settembre, nell' età di anni quarantotto si moriva, e fu posto ad aspettare la tromba della risurrezione nella chiesa della compagnia della Misericordia di Goa. Da Orazio Neretti suo compatriotta fu dettato l' epitaffio non elegantissimo per certo, che decorava il suo sepolcro: ed è il seguente:

Philippo Sassettio patritio florentino
aromatum exportandorum muneri praefecto
qui naturalibus mathematicisque disciplinis insignis
graeca latina et etrusca eloquentia clarus
novarum rerum causas indagandi studio
potius quam lucri
vasto emenso oceano Africa transfretata
ultra Indum Goae commoratus
Europam pene totam
locupletissimis suarum observationum thesauris
indorum opibus longe praestantioribus ditavit
Horatius Nerettius florentinus
perpetuus gratusque comes
multis cum lacrymis posuit.

---

vixit suis charus atque exteris annos XXXXVIII
obiit Goae anno MDLXXXVIII.

La quale iscrizione dal valente professore Luigi Muzzi venne fatta italiana in tal guisa:

a
filippo sassetti patrizio fiorentino
insigne in naturalistica e matematica

e in greca latina e tosca eloquenza
che a studiar le cagioni di nuove cose
più che a lucro acquistare
con ufficio di preside all' invio degli aromi
gito oltre abila e calpe e misurato l' oceano
stanziossi a goa donde quasi tutta europa
intesorì d' erudite notizie
ben più preziose dell' indiche gemme
caro ai suoi e agli stranieri
quivi defunto nel MDLXXXVIII quarantottesimo suo
orazio neretti compatrio e indiviso consorte
grato e dolentissimo pose.

IGNAZIO CIAMPI

Delle vestigia delle pitture antiche del buon secolo dei Romani

Avendovi dato nella nota che fa il titolo del presente quaderno la descrizione della celebre pittura delle nozze Aldobrandine, fo ragione che di avere cognizione di tutte le pitture antiche, molto vi dovesse essere in piacere. Imperocchè io ricordandomi di avere letto in un libricciuolo stampato nel 1664, che di questi dì si è fatto raro, una curiosa noterella dove si fa menzione delle pitture antiche state ritrovate fino a quel tempo, per contentarvi, mi sono messo a ricopiarla, e qui sotto la troverete stampata. Delle altre pitture de' romani che si scopersero dopo, giù fino a questi giorni nostri, facil cosa è avere notizia, e forse che un giorno io stesso seguiterò sopra questi quaderni quella noterella; di che però non vi fo nessuna promessione potendo benissimo avvenire che poi questa cosa non mi passasse più per la testa. Ma intanto avendo sotto gli occhi il titolo di quel libricciuolo, prezioso al certo per molte recondite notizie, non mi pare di tacerlo, e dice così — Nota delli musei, librerie, gallerie, ed ornamenti di statue e pitture ne' palazzi, nelle case, e ne' giardini di Roma. In Roma appresso Bartolomeo Lupardi, nella stamperia del Falco 1664 in 32.° — Il libretto è di 66 pagine, e in quella noterella è altresì descritta con molta grazia la pittura delle nozze Aldobrandine; se non che questa si tralascia, avendovi dato l' altra più distesa del Biondi: al quale nientemeno non furono conosciute certe altre notiziette curiose che in quella descrizioncella antica si leggono, onde io qui le voglio riferire « Non tacerò (dice l' autore di questo libretto), come trovata questa dipintura mirabile, fu avvertito che non si esponesse subito all'aria, ma si tenesse per qualche tempo in luogo rinchiuso, come si fece, il che giovò molto alla sua conservazione; benchè essendo allora il colore fresco e vivace e nella sua prima perfezione, andò poi mancando come ora si vede. La qual cosa osservai nel sacello della dea Iside scoperto l' anno 1653 in un orto sotto 'l monte Celio presso la chiesa de' ss. Pietro e Marcellino, dove erano bellissime pitture di figure egizie, ma così umide che si distemperava il colore, sicchè non fu possibile staccarle dal muro: eranvi idoli e animali alati, ibidi e sfingi e sacerdoti in piedi, e altri genuflessi avanti mostri mitrati e alati, con canestri di spighe e di fiori; tutti lavorati eccellentemente di stucco, e coloriti sopra di vari colori, con altri stucchi bianchi, alcuno de' quali con difficoltà fu fatto staccare dal muro dal commendatore Cassiano del Pozzo ».

Ora udite il resto di questa noterella di pitture antiche, e se vi abbatteste in qualche erroruzzo archeologico, mandatela buona al suo autore che più non ne sapea di quello ne sapessero gli antiquari al suo tempo.

« Le più antiche pitture che si vegghino in Roma cominciando dal buon secolo di Augusto, quelle sono che appariscono nella piramide sepolcrale di Caio Cestio alla porta ostiense di s. Paolo; entro il masso della quale piramide resta chiusa una camera con fornici. Ne' quattro angoli de' quali sono quattro Vittorie con le ali spiegate al volo, picciole sopra la grandezza palmare: ciascuna di esse ha coronato il crine, e porta due corone nelle mani. Nelle facciate di sotto sono ripartimenti e fasce colorite di minio, di azzurro e di altri colori; e fra essi campeggiano altre picciole figure di donne, scorgendosene due a sedere con panieri di fiori e di frondi, e due in piedi: l'una col vaso dell' acqua lustrale, con la quale solevano aspergersi i sepolcri, e l'altra con due aste nelle mani che hanno qualche contrassegno di calami e di tibie per formarne il suono frigio lamentevole; con li quali, e con li fiori e odori si rinnovavano l' esequie secondo il costume detto *Instauratio funeris*. Sono queste donne vestite parimente di vari colori col capo coronato e cinto; e oltre di esse veggonsi candelieri composti a vasi e fogliami, con altri vasi sopra basamenti. È la camera lunga 26 palmi, larga 18, con la grossezza del masso di trentasei palmi per ciascun lato, senza adito o porta, benchè nelle invasioni di Roma sia stata aperta e ricercata, riconoscendosene li fori, e le buche in mezzo il fornice e nell' uno de' lati, con occasione che N. S. Alessandro VII così nobile antichità cadente ha fatto restaurare.

« Nelle superbe ruine delle terme di Tito sopra san Pietro in Vincula, verso il monte Celio, entro una camera mezzo sepolta, apparisce piuttosto in ombra che in pittura, la storia di Marcio Coriolano, armato in piedi, appoggiando una mano all' asta, l'altra allo scudo; fermo ed intento alle preghiere della madre Veturia, che rivolta verso di lui con le mani aperte, pare che efficacemente lo prieghi a depor l' armi contro la patria. Ha ella tutto il capo velato fino alla fronte, e dal collo dove è cinto cade il manto dietro le spalle, seguitando appresso Volumnia, la moglie, con la testa appoggiata in cobito e dolente, con una mano rivolta verso 'l marito, quasi lo prieghi anch' ella; e dietro v'è un' altra donna al modo stesso appoggiata che dà segno di dolore. Sunovi ripartimenti di stucco che ancora si riconoscono dorati, e vi erano altre istorie e ornamenti. Ma di questa dipintura di Coriolano serbo nel mio studio il disegno di mano di Annibale Caracci, fatta già sessanta anni, quando il colore era in miglior conservazione e vigore.

« Nelle stesse terme, alle quali era già congiunta la casa di Tito, e dove rimangono immensi vestigi di concamerazioni a guisa di gallerie, in una, dove fu trovato il Laocoonte nominato da Plinio, sono dipinti scompartimenti di colonnati, con maschere negl' intercolunnii; e nella parte di queste terme sotterranee restituite da Traiano fino a san Martino de' Monti, e dedicate ad uso sacro, si veggono tuttavia li vestigi di figurette e di animali con altre cose che si sono perdute.

« Fabbricandosi il palazzo Barberino nel pontificato d'Urbano VIII, nel Quirinale su le rovine del circo di Flora, (del quale si viddero le cavee, li sedili, e le sostruzioni), fra le grotte sotterranee nel cavarsi i fondamenti, si scoprì la pittura vaghissima di un fonte che scaturisce da rupi, e si raccoglie in un lago. Vi sono diversi sassi che formano un monte cavato nel mezzo in un antro, e dall' apertura di esso appariscono alquanto da lungi altre rupi con acque cadenti, che vengono a stagnare fino all' antro; ma quasi il lago, e 'l fonte sia dedicato a qualche nume, da un lato della sassusa ripa evvi un tempietto con portico di colonne; sopra v'è una piramidetta rotonda, e adornata. Nella sommità delle colonne posano due tazze potorie d'oro per bere l' acqua, e vi sono appese le reti, e appresso alcuni legami; ad uno de' quali è legata un' Ape posata alla colonna destra. Su la porta del tempietto evvi una capra selvaggia, e altre stanno lambendo l'acqua su la riva. Dall' altro lato scopresi una fontana che con tre bocche riempie un rotondo vaso, donde con larga pioggia esce fuori da dodici archi, e aggiunge acque al lago; il quale volgendosi poi in un placido è limpido fiu-

micello, va trascorrendo per la campagna da un fianco dell' antro alquanto lungi. Sopra la contraria ripa scorgesi una cona con l'immagine di tre idoletti, siccome anche sopra una cima del monto vedesi uo picciolo edificio quadrato, avanti il quale è una statua d'un satiro che abbraccia una ninfa. La copia di questa vaga pittura diligentemeote imitata, vedesi nello studio del signor commendatore Cassiano del Pozzo (1), l'origioale svanì all' aria e mancò in breve.

« Nell'altro circo di rincontro ed Orti Sallustiaoi si riscontrano altre roine e vestigi di pittura.

« Al clivo di Scaoro, oell'orto contiguo al monastero di san Gregorio, là dove furono le sue paterne case, vedesi un bagno sotterraneo, nel quale sono diverse pitture di picciole figure che rappresentano feste, con cimbe o barchette cariche di gente che suonano diversi stromenti, e con diversi giuochi di fanciulli cucullati, e nel mezzo il fornice in un tondo, sono dipinti due ritratti al naturale vestiti di violato.

« Non lungi fuori la porta Labicana oggi detta Maggiore, oella campagna trovansi sparsi molti edifici di sepolcri antichi, e tra questi un tempio rotondo chiamato volgarmente la Torre degli schiavi di ottima struttura, e disegno di architettura. Vedevasi già in esso tutta la testudine colorita di bellissime figure, le quali ora non si possono riconoscere per lo fummo de' pastori che vi si ricovrano con gli armenti. Appresso, in altri di quelli edifizi si riconoscono vestigi e scompartimenti di stucchi di bonissimo stile.

« Ma tra le reliquie delle pitture si conservano cavate dalle ruine, vedesi nel palazzo Farnese un quadretto con due putti di arte egregia, li quali scherzano intorno ad un rabesco con una maschera.

« Nel tempo della fabbrica di s. Giovanni Laterano, riatorandosi la chiesa da Innocenzo X, fu scoperto uo atrio sotterraneo con diverse figure appartenenti a sacrifici, alcune delle quali conservansi nella villa di Bel respiro del signor principe don Camillo Pamfili, e due nella biblioteca di monsignor patriarca Massimi; l'una porta un canestro, e l'altra sollevata aparge fiori, e pare rappresenti l'Aurora.

« Non lascerò di anootare, come ne'libri della biblioteca del predetto monsignor Massimi, la quale più volte per cagione delle sue rarità mi pregio di nominare, trovansi disegni di pitture antiche eccellentissimamente imitate con

(1) Questo Cassiano del Pozzo fu Turinese, e viveva nel secolo XVII; e taoto aveva in amore le arti del disegno, che tutti i migliori artefici del suo tempo facevan capo alla sua casa, ed egli secondo il suo potere dava a ciascuno favore ed aioto. Di che fanno fede molte lettere di Niccolò Puasino, di Domenico Zampieri, di Pietro da Cortona, della Giovanna Garzoni miniatrice, e di altri eccellenti maestri a lui dirette che si leggono nella raccolta delle pittoriche. Quella sua casa, nella quale aveva raccolto molte anticaglie, disegni, stampe antiche e aceltissimi quadri, (fra quali come si nota in quel libricciuolo di supra citato erano *li sette Sagramenti rappresentati dal pennello industre ed erudito di Pussino*, era e tuttora è in via de'Chiavari contrassegnata col num.° 6; e dovette essere delle ornate e magnifiche del 1500. Ma così come è toccato in sorte alla maggior parte delle case di quella età, poche cose e guaste da ristauri moderni, rimangono oggi delle sue belle architetture dentro il cortile. Pur ci avanza ancora intero un arco grande, tutto di marmo, con l'archivolto girato in prospettiva, fatto per ornamento della scala, e di là dal quale salisce la prima branca; il quale arco è cosa singolare e degnissimo di esser veduto, e ne fa onorata menzione il Milizia nella sua Roma delle belle arti, e il Letarouilly negli edifici di Roma moderna, dove dice non sapere egli fare giudicio sicuro che queste architetture le siano, come n'è voce, del leggiadrissimo Baldassare Peruzzi, sebbene si conosce essere certamente di gran maestro.

li colori, e in tutto simili a quelli che si conservano nella regia e famosa libreria dell'Escurialo in Ispagna; e in uno si legge scritto, *in domo aurea Neronis*. Ma perchè la casa aurea arse, e diede luogo ad altri edifici dall' Esquilie al Palatino dove si estendeva, pare più verisimile che gli origiuali di esse pitture fossero nella casa di Tito alzata su la Neroniana, di cui s'è parlato; e la quale, nel cavarsi le rovine gli anni passati, si è riconosciuta ristaurata ed abitata dopo da Petronio massimo al tempo di Valentiniano, da una iscrizione del detto Petronio. Ma de' disegni di queste celebri pitture lascerò per ora l' immagini agli occhi degli eruditi, non all' imperfezione della mia penna: riferirò solo per accennarne qualche cosa, che in un foglio intiero vedesi la testudine di una camera divisata in ripartimenti di colori diversi, nel cui mezzo, in una sfera campeggiata di vaghissimo azzuro celeste, rappresentansi le nozze di Giove che abbraccia Giunone sopra una nube, con Amore che gli scocca incontro un dardo; e drimpetto sulla nube scorgesi Pallade e Mercurio co' piedi alati, il quale muovesi verso di Giove col vaso della ambrosia che porta in mano. Ne' quattro lati vengono figurate quattro ninfe; due marine sopra un pistrice e un delfino, e due terrene, Europa ed Elle sopra l'ariete e 'l toro, se forse non alludono alli segni celesti. Così ne' ripartimenti sono disposte composizioni di figurine picciole; sacrifici, scherzi di satiri e di Ninfe, pastori con gli armenti, carri tirati da cavalli e da leoni, baccanali, Sileni, giuochi, Amori che tirano al segno, e simili scherzi di vari costumi.

« Fuori di Roma, nelle celebri rovine della villa Adriana in Tivoli, vedevansi già molti vestigi del secolo migliore della pittura; ma oggi non ve ne rimane più alcuno per essere stati guasti, staccati e portati via. Nella medesima biblioteca se ne conservano alcuni frammenti, fra quali la testa di una cariatide col capitello di minio, e un tritone che frena un pistrice, o bue marino. In questa villa di Adriano, superbissima fin nelle sue rovine, e nelle altre di Roma, Raffaele da Urbino e Giulio Romano, fecero molto studio in tempo, che vi si conservavano detti vestigi, onde chi desidera vedere pitture antiche le ammiri pure negli ornamenti delle loggie del palazzo Vaticano condotti da Giovanni da Udine, e dagli altri discepoli di Raffaele, l'Apelle moderno; siccome alla vigna di Madama a Monte Mario, a Mantova nel palazzo del T. e nell'altre opere di Giulio romano.

« Trovansi inoltre vasi antichi dipinti di un sol colore, le quali pitture dagli antichi greci chiamavansi *Monocromata*, servendo tali vasi particolarmente nei bagni. Nè credo questi fossero gli aretini e toscani, trovandosene molti particolarmente a Baia e a Pozzuolo, come nella vicina città di Sorrento eranvi l' officine de' calici e tazze sorrentine finissime, de' quali ho veduto molti di varie forme e grandezze, gutti, idrie ed olle, che sogliono mostrar le figure di un sol coloro che pende al rosso, con soli lineamenti in campo negro. Non lascerò per ultimo d'accennare il più bello di quanti veramente io abbia veduto di simili vasi, e che serbo intiero nel mio studio, figurato intorno nel modo stesso con immagini appartenenti a bagni. Vi si riconosce quel servo del quale parla Persio, e Petronio nella persona di Gnitone. Egli è un giovinetto in piedi tutto ignudo, col gutto e lo strigile nelle mani; e vi sono due uomini avvolti nella sabana molle o lenzuolo di lino sottilissimo, con una serva nel mezzo con l' idria e 'l bacino nelle mani: vi sono due altre donne a sedere, l' una sopra pelle di tigre col tirso, e l' altra di rincontro suona la lira, e maschere appese per le comedie, che dai letti solevano rimirare celebrando quelle lunghe cene.

Pentimenti e proponimenti

Il seguente scritterello fu dettato innanzi che fosse pubblicata la legge municipale sul pubblico ornato, nella quale ci si promette

Digitized by Google

di togliere presto presto tutti, o maggior parte di quelli sconci dei quali qui ci dolghiamo; sicchè potrebbe parere a taluno che ora non avesse più luogo: nientemeno quale ci uscì della penna lo abbiamo fatto stampare, di che ci farà buona ragione chi si abbatterà a leggerlo passati che saranno questi caldi, che sciogliendo i sangui delle vene, ci sforzano a maggior vita ed energia che non ci consenta questa natura nostra.

Ci pentiamo, e nol farem più, mai più più se Dio ci aiuti! Ecco noi proponemmo modestamente, e con parole rispettosissime alcuni civili miglioramenti a comun bene, se non c' ingannammo; demmo sommessi consigli; notammo con piagnistei sconci e disordini che erano una compassione; facemmo preghiere perchè fossero tolti che avrebbono scosso una piramide, avrebbono intenerito il granito, e se v' è sasso più maledettamente duro: insomma ci raccomandammo a mani giunte e con tale una voce in bimolle che la sembrava un miserere. Ma che perciò? niente! Non solo nulla ottenemmo, ma per disgrazia nostra, e degli altri a cui colle migliori intenzioni del mondo, e con carità fraterna volevamo giovare, facemmo peggio. Dio perdonateci! Diciamo il *mea culpa*, e pentiamoci, ed amaramente dogliamoci! Ora udite che ne venne dalle nostre avvertenze, dalle lamentazioni nostre. Le immondezze si accalcano sempre più: vedi il vicolo dell' Avila, quel di Sora, quel de'Cartari, quel delle Palle, ed altri consimili in pestilenza: nonchè la piazza del Collegio Romano, lungo le mura del palazzo Doria. Mamma mia! perchè mi hai fatto il naso, e lo stomaco di carne, e non di acciaio! Il numero delle sozzure si aumenta, e le brache si calan dappertutto con istupenda sfacciataggine da provocare ad ira e a fatti ogni onest' uomo. Le muraglie della città sono eternamente lordate, e se prima delle nostre osservazioni alcuno spazio pur vi restava netto, ora non han più vuota una linea, e gli sberleffi, e le oscenità, e le insulsaggini, e i numeri del lotto vi si moltiplicano. I *cretoni* della pozzolana che prima qui e qua ingombravano qualche strada, ora si prendono a calci ogni cinquanta passi. I vetturini lavando continuamente i cocchi sopra le strade, vi spargono tant' acqua, che danno a Roma una idea non ispregevole di Venezia, e guai a chi non istà troppo solido a scarpe. In moltissime parti il selciato delle vie è in modo solcato ch' e' par vi sia passato l' aratro, ed è una consolazione, un gaudio per coloro che han le zampe guernite di calli: le giaculatorie, le esclamazioni, le benedizioni si succedono una all'altra con una rapidità spaventosa. La pubblica illuminazione diventa sempre più tenebrosa: e mille altre bellezze, e conforti avrei da notare che ci attorniano, e che si accrescono a misura appunto che si notano, e che si desidera di togliere. Oh ve' la bella impresa ch'è stata fatta! Se tanto potevamo prevedere, ci cucivamo la bocca con

un ago da materassaio, o vi tenevamo perpetuamente un dito come Arpocrate! Ci pentiamo dunque, ci percuotiamo il petto con un pezzo di tufo, e nol farem più mai per timore che un'altra nostra povera parola produca un effetto tutto contrario al fine con cui è stata detta.

Bisogna rimediarci presto

Gli avi nostri amici del pubblico bene posero, come a tutti è noto, una catena in ambedue gli sbocchi della via che ha nome de' Canestrari, per far sì che il romore delle carrozze e dei carri non turbasse la quiete degli studi in quel sacrario di dottrina che tuttora con bella autonomasia ritiene il nome della *Sapienza*. Ma gli avi nostri eran gente fatta come Dio vuole, e non solevano riguardare le cose tanto pel sottile, sì che rimosso l'inconveniente dei carri ne restò uno forse ancor più fastidioso. Le numerose botteghe de' sediari che trovansi in quella via, sono tuttora il tormento dei giovani studenti, che andando alla scuola per imparare qualche cosa, intendono a mala pena quattro delle dieci parole pronunciate dal professore, storditi e distratti dall'incessante strepito che si fa in quelle officine. Ciò è un inconveniente assai grave: ma v'ha di peggio. La facoltà filosofica qualche anno addietro fu distaccata dal resto della Università e collocata presso s. Maria della Pace. Oh beati quei filosofi, esclamerai cortese lettore, beati quei filosofi che si sono liberati dalla noia dei martellanti sediari! Ma no t'inganni. Sappi adunque che caddero invece dalla padella in sulla bragia, poichè da mane a sera un garbatissimo bottaio che sta di fronte alla porta del ginnasio non cessa un'istante dal picchiare sui tini e sulle botti che sta racconciando, ed il cupo romore de' suoi colpi rimbombando nel vuoto del cortile, percuote così vivamente il timpano a quei poveri studenti, che, spesso assordati da tanto fragore, appena sono in grado di intender la lezione. E pure in quel ginnasio si studia anche la matematica, quella scienza cioè ad imprender la quale Pittagora non ammetteva che coloro i quali se la sentissero di stare sette anni in continuo silenzio; ma tanto fa, i cerchi delle botti ottengono la palma sui cerchi della geometria tanto che alla povera *scuola della Pace* di pace non resta che il nome.

Qui adunque si vuole un rimedio pronto e spedito: Università e sediari, bottaio e matematica non sono cose da potersi accordare insieme, sicchè non c'è via di scampo, o togliere di mezzo battaio e sediari, o mandare al diavolo Università e filosofia. Si scelga senza indugio il partito che parrà più opportuno *poichè bisogna rimediarci presto.* *Ottavio Conti*

Digitized by Google

Utile suggerimento

Ad alcune strade di Roma sono stati corretti, o totalmente cambiati gli antichi nomi, e la convenienza di queste emendazioni è stata veduta più o meno ragionevole. Una però di tali contrade con il suo appellativo non è stata avvertita, e sì che lo merita forse molto maggiormente delle altre. Questa è appunto la via di *s. Maria in Cacaberis*. Che diancine mai! La via in Cacaberis! Sia quale si voglia la sua rispettabile etimologia, quel *Cacaberis* è proprio ridicolo. Eppoi questo nome può confondersi con moltissime, e, quasi dissi, tutte le strade della nobil capitale, ove di continuo se ne vede, non la palpabile, che Dio ce ne guardi, ma la calcabile applicazione. Infine, mi sembra così un pocolino indecente quel *Cacaberis* scritto a caratteri cubitali, che udiamo ripetuto da mille bocche, le mille volte al giorno, e vediamo stampato su per gl'itinerari, e le archeologiche storie della vetusta città – *Via in Cacaberis*! – Par di sentire la puzza! Eh via! Si corregga la sconcezza; e poichè il popolo ha già incominciato a chiamar quella strada – *Via dei Cocchieri* – per la chiesina ivi situata di quella Confraternita, il nuovo nome è bello e trovato, e noi non ci tureremo più il naso al ripeterne l'antico titolo –.

Avviso importante

Volendo anche noi darci un poco di riputazione come vediamo che usano tutti i compilatori di scritti periodici che fanno di ragion pubblica i nomi dei loro collaboratori, non che di quelli che leggono gli scritti dei detti collaboratori, che comunemente si domandano *associati*; e altresì noi pubblicheremo prestissimo queste due note; dove in quella dei collaboratori vedrete comparire i nomi di tali che mai più vi sareste creduto che facessino professione di lettere, potendosi pensare di loro ogni altra cosa, eccetto questa. E nella nota degli *associati* saranno contrassegnati con asterisco i nomi di coloro che venutogli a noia la cosa e lo spendere, ma più la fatica del leggere, che non impresero mai bene alle scuole, dopo certo tempo, allegando cagioni che scoprivano la loro ignoranza, hanno ricusato questi quaderni. Questi, acciò che voi sappiate avanti qualcosa del fatto loro, sono la maggior parte certi gloriosi bufoli dalla pancia onnipotente, che così la ingrassarono per venirci facendo oggimai da buon tempo tutte le faccende che ci occorrono di fabbriche, di ponti, d'arginature, di regolar acque, d'agricoltura, di macchine, di vie ferrate; sì che a ragione si potrebbono chiamare i *tante cose*, così come Michelangelo messe nome a un cotale che si voleva impacciare di ciò che non era sua arte. Dei quali incacandoci in buon dato auguriamo ai nostri amorevoli ogni contentamento di buone cose che potessino desiderare.

Altro avviso

Il fine che ci siamo proposti nella pubblicazione di questi quaderni di avanzare al possibile iu meglio il comodo e l'ornamento della nostra città, facendo menzione non pur di quelle opere dalle quali riceva abbellimento e vantaggio, ma e si di tutto ciò che abbia con esse alcuna attinenza, non ci consente che trapassiamo in silenzio una bella ed utile invenzione di Alessandro Carè, quale è appunto quella delle lamine di ferro galvanizzato da surrogare alla latta nella costruzione dei tubi, dei canali e delle gronde dei tetti. Della utilità di tale invenzione non fa bisogno che ci allunghiamo a parlare, quando nessuno ignora che siccome il ferro galvanizzato non è per sì fatti usi da meno che la latta, resistendo quanto essa alla pressione dell'acqua, è per altra parte assai da preferire a quella, conciossia che e duri maggior tempo, e sia di minore spendio, principalmente perchè a preservarlo dalla ruggine nemmeno è necessario lo inverniciarlo. Ci basterà pertanto fare avvisati i nostri lettori che nella via dei Pontefici al numero 50, è stato messo mano dalla ditta *Filippo Lapi e compagni* alla costruzione di tali tubi, canali e gronde di ferro galvanizzato, la qual costruzione è diretta dallo stesso sig. Carè: onde non dubitiamo che ivi si recheranno a farne acquisto coloro, i quali, abbisognandone, vorranno far savio uso del loro danaro.

Si consiglia una cura preservativa

Egli è intorno a un anno che i così detti cani *bull-dog* già sbanditi da Roma hanno rotto il confine, e sono ritornati fra noi. Alcuni valentuomini che non veggono di buon occhio cosiffatti animali sol perchè mordono non che altri i loro stessi padroni, gridano con quanto ne hanno in gola ch'e' si rimandino all'inferno donde sono sbucati. Ma perchè tant'ira contro quelle povere bestie, quando in un modo semplicissimo noi ci possiamo preservare dai loro morsi? Mettiamoci una celata di ferro, una corazza di ferro, cosciali e gambiere di ferro; insomma vestiamoci di tutto punto nella foggia d'Ettore Fieramosca o di Brancaleone, e, se i cani *bull-dog* verranno a morderci, noi rideremo loro sotto il muso. Che ve ne pare? Il rimedio non è sicuro? Vero è che la ragazzaglia vorrà le beffe de'fatti nostri; ma che importa? noi potremo andare attorno per la città sfidando tutti i cani del mondo. E si che di tal guisa noi avrem pace con queste beslie, e, se la va di questo passo, non andrà guari che ci avvezzeremo a vivere colle tigri, colle iene e coi coccodrilli, e meglio che nei primissimi tempi del padre Adamo, uomini e fiere mangeremo tutti in un piatto.

Roma 1 *Giugno* 1861.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

GIAN BELLINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLI.° QUADERNO

Le foggie e i drappi nel 1500 . . . . . » pag. 245

La sepoltura di frate Ginepro . . . . . » 250

Del regolamento edilizio e di pubblico ornato . . » 252

Modeste osservazioncelle sopra alcuni articoli del detto regolamento . . . . . » 256

Il primo di luglio 1864 . . . . . » 257

Della casa ove nacque Vincenzo Monti . . . . » 261

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari *(Continuazione)* . . . . » 262

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

GIAN BELLINI (*)

Le foggie e i drappi nel 1500

Lettera seconda a Domenico Bonanni

Avvocato Domenico – Quel sere di Quarantola, che prima promise e poi niegò alla Tonia *un paio di scarpette gialle fatte a foggia, che son tagliate dal lato e si affibbian colla cordellina*, era pure il gran taccagno; e se mal gliene colse ben gli stette. E' forse ebbe paura d'avervi a spendere attorno un qualche dieci mane di crazie? Queste scarpette, che i toscani chiamavano a foggia e noi nei medesimi anni chiamavamo francesche, perchè probabilmente d'oltremonte ce ne venne l' uso, stavano a sedici baiocchi un paio; tanto dal Belingardo e dallo Sparverde, quanto da Bartolommeo bolognese, Gaetano spagnuolo, Troiano barzellonese, Giovanni ciciliano e da qualunque altro più famoso calzolaio che tenesse bottega aperta in Banchi. Erano per lo più del cordovano che si conciava in Ispagna con arte appresa dai Mori, distinti col nome di Arabi calzati da un illustre pisano del secolo XIII, i quali in questo differivano dagli altri di lor gen-

(*) Ebbe Iacopo Bellini pittore viniziano due figliuoli, l'uno Giovanni, e l'altro Gentile nominati, i quali siccome amendue avanzarono nell'arte il padre loro, così Giovanni il suo fratello Gentile superò di memoria, d'ingegno, e di giudicio. Acquistossi gran nome col ritrarre dal naturale molte persone, massimamente il Doge Loredano, e l'amata donna di mess. Pietro Bembo, prima ch' e' fosse di Leon decimo segretario. Il quale oltre il pagamento celebrò l' eccellenza del pittore con uno immortal sonetto che così comincia -O immagine mia celeste e pura– Fece costui molte bene intese, e degne opere e in gran numero, le quali per la città di Venezia, e per lo suo dominio sparse si veggono. Dipinse la sala del gran consiglio de' fatti più notabili della repubblica veneziana. Ed essendo una delle sue pitture portata innanzi a Maometto re de'Turchi, se ne invaghì talmente quel signore, che quantunque dalla sua legge gli fosse proibito di avere appresso di sè immagini e figure: egli non solamente ve le volle avere, ma anco il facitor d'esse chiese con molta instanza al Senato veneziano. Il quale non contentandosi che v'andasse Giovanni, vi mandò il fratello Gentile: il quale dopo liete accoglienze, fu dal barbaro re come cosa divina con ammirazione risguardato, massimamente avendo il pittore a' suoi prieghi, e il re, o se stesso molto vivacemente posto in ritratto. Il rimandò finalmente alla desiderata patria carco di preziosi doni, ed onoratissimi privilegi. Ma tornando a Giovanni, egli dopo la morte di Gentile, in età di novant' anni passò di questa vita, e fu sepolto nella medesima tomba col suo fratello.

Digitized by Google

te che tenevano a' piedi certo arnese fatto di una membrana morbidissima e lucente della forma che per noi si disse borzacchino. Ma solo le femminelle del volgo calzavano di cordovano; chè le signore nostre non di altra materia che di seta e d' oro facevano uso, e questa soprornata di raccami e d'altri ghirigori, e talvolta perfin di perle e di rubini. Scarpe sottili, cornacchie e pianelle erano gli altri generi di calzamenti femminili ; e valevano chi dodici, chi quattordici e chi soli cinque baiocchi al paio: gli uomini avevano pur essi le pianelle di suola ; poi i frattoni pei tempi piovosi e per la campagna ; le scarpe di cordovano a sedici baiocchi, le grosse di vitello a dodici, più o meno. Di stivali non odo parlare in quel secolo: per la qual cosa sono tentato di credere che i nostri vecchi li avessero per indecenti ad uom civile. Noi al contrario facciamo gran caso di qualunque stivale, fosse anche della solita vacchetta!

Vi diceva nell' altra mia costare assai i drappi appetto di ogni altra derrata. Da ciò per una parte provennero le frequenti leggi suntuarie intese a moderare le gare di comparire appariscenti ed adorni di preziosi arnesi tanto gli uomini che le femmine; dall' altro l' industria nell' inventare tessuti più delicatamente operati, contesti di nobili materie e tinti con più splendidi colori. Molte città nostre andavano pregiate in tutto il mondo per qualche specie di tessuto. Di Roma vantavansi le tele d' oro e d' argento tirato ; i broccati ed i damaschi a posta d'andari d' oro ; i rasi frangiati con oro e seta chermisi ; i huratti d' oro con seta rossa e tutti gli altri nobilissimi drappi che vestivano *que' fiori illibatissimi senza mistura di alcuna gramigna cortigianesca*, che furon veduti l'anno 1519, il dì secondo di Pasqua convenire in santo Spirito ad una orrevolissima festa che fu data da quel Comandatore (1) Tesseva

(1) La descrizione di questa festa leggesi in una lettera d'incerto autore diretta al cav. Francesco camerlengo del cardinale de' Medici, e pubblicata dal Gave nell'appendice del 1° volume del suo Carteggio inedito d'artisti alla faccia 408. È poichè è documento tutto pieno di curiosità, e porge molto lume alle cose di sopra esposte, ci è paruto di far cosa gradita ai nostri lettori riproducendola qui in nota.

« Al Cavaliere Francesco, camerlengo del Cardinale de'Medici. Da Roma 13 giugno 1519 (*arch. Mediceo, famiglia privata, lettere* filza CXVII). »

« Però ha Vra Reverentia da sapere che questa matina dì secondo di pasqua, el Reverendo Signor Camandator di S. Spirito in Saxia ha fatto quella ecclesia sua honoratissima de oro, de argento, di cultura di panni et ornamenti varii, lo ospitale non di poveri infermi, ma di persone regie paratissimo; li creati di Santo Spirito erano al solito molti et molto ordinati sopra uno catafalco di panni d' oro, d' arazi, di fiori et frondi speciatissimo. Dove è concorso multitudine di donne et homini tale, che el giorno dela Pontificiale benedittione senza dubio ne perdeva, possendosi rectamente dire che qui erano adunati tutti li signati de Tirhael, (*sic*) et maxime ce era numero

Firenze di ogni ragione drappi: ma più ricerchi erano i suoi allarati, le saia di grana, i panni e le rascie pagonazze, il perso peluzzo

excessivo di sponse et vergine romane, el che simile io mai più vidi. et perchè tutto vi sia noto, et la absentia di tal contenteza non vi fraudi, vi sia certo che innanzi ala principal porta dela audicta ecclesia erano fatti certi gradi di legno ad similitudine de' theatri, dove era dele fauciolle, o voglian dire zitelle ala Romana, tutta la nobiltà o maggior parte di questa città. et acciochè di qualche una babbiate notitia, et quella havendo in essa la peregrina vostra gioventù si condiletti, havete ad sapere che in quelli gradi tutti erano fiori illibatissimi sanza mistura de alcuna gramigna cortigianescha. et la prima era (dico nel hora che io le vidi, et per amor vostro le notai, dandoseli elloco secondo giugnevano) in prima addonque fulgurava Martina Cesarina la veste doro tirato, cinto con perle, sbernia di raso pavonazo et scuffia doro con perle lavorata; sequitava Coronata in veste di broccato riccio, sbernia di taffettà cangiante, cinto di smalto, scuffia doro, con ono cerchio di fili dargento et seta verde mista ala morescha oela fronte; succedeva Concordia della Valle in veste di broccato d'argento, cinto d'oro, sbernia di raso cremesino puntato d'oro, et dal cubito fino ale mani pareva con perle ona pallade armata; seguivala appresso Portia Arberina io veste di damasco bianchi, zenzili bianchi et cinti de una matassa di perle leggiadrissime; sotto lei era Cornelia Caffarelli in veste di tabì turchino listata d'oro tirato con un petto et cinto di perle, sbernia di raso cremesino con schacchi d'oro variata et scuffia d'oro; procedevali a la sinistra Innocentia Mathalena in veste di tabì giallo, cinto de uno cordone di corniola con bottoni d'oro intermezato, di sopra haveva li zenzili et in fronte li pendeva ona palla di balascio lucidissimo; succedeva a lei Lutia Bufolina in veste di broccato de argento, cinto de oro tirato con quattro teste di smalto imperatorie, scuffia doro et di perle ricamata; allato li era Sufonisba Cavaliera in veste di ciambellotto candidissimo listata di velluto cremesino, zenzili di sopra, cinto di medaglie d'oro, secondo intendo, antiquissime; questa dolcemente teneva per mano Costantia Tomaroza in veste di raso pavonaza listata a cordone doro con balzana d'oro, sbernia di taffettà bianca, cinto de ono tela soriana con pendagli doro et più sete divisato, scuffia di seta verde, cuo oro et perle variata; allato a lei erano le due belle sorelle Alexandra et Violante Mellina in molto in oro, in pochi anni, in excessiva forma spectatissime. Queste erano in uno di quelli suggesti con molte altre, quali nun ho memoria a ricontarle. nel altro dincontro:

In prima era Faustina deli Alterii in veste di raso pavonazo con zenzili, cinto de una matassa di perle di molti cerchi et catene al collo li ridevano, nela fronte uno circoletto doro dove erano expressi di smalto li segni XII del zodiaco; allato alei era Armellina Centia in veste sotto et sopra di purpura candidissima, scuffia di rete dargento, cinto di perle con qualche gioia honoratissimo; ala sua sinistra era Imperia Colonnese, sotto et sopra in broccatello cremesino con balzana de oro et zenzili sutilissimi, cinto de uno cordone di bottoni doro, con una palla di smalto dove tutti li elementi effigiati artificiosamente si vedevono; seguita Sabina Mattuza in veste di damasco verde, che pareva un papagallo quando si vagheggia, con zenzili bianchissimi, con ona frontiera d'oro, donde pendeva ona croce de diamanti, cinto di medaglie doro, corniole et diaspri con grande arte catenati; succedeva a questa la vaga Aurante Casale et la modesta Cassandra Boccamaza, tutte due spose in ono habito, in una beltà, in un volere, in una casa spectatissime etc.

Mi riscossi pensando che se di quà le Livie, le Portie, le Cornelie, le Martie, et le Faustine abondano, ad voi di là le Nanne, le Checche, le Piere, le Tite, le Pippe et Caterine non mancano. Rome XIII Iun. 1519 »

Digitized by Google

ed il piano, il monachino, il panno e la saia rossa garba, la rascia nera, il rosino garbo, il capo di picchio, il cilestro che mal tornò nell'acqua a quel friulano (2), le tele di S. Gallo e le bottane, le telette infine d'oro e d'argento filato a opera sopra orditi gialli o verdi. Da Venezia venivano le saie ed i drappi rosati; da Siena il panno perso, il garbo lionato, la saia bianca garba ed il rovescio rosso; di Vicenza il panno garbo nero, verde, turchino, bigio e lionato; dalle Marche i mini oltrafini e grossi; dalla Romagna l'umile romagnuolo; da Perpignano lo scarnato, il ranciato, il lionato, il roano; da Prato e da Camerino il lionato; da Perugia la saia bigia o nera; da Genova e da Fuligno i velluti; da Napoli le bombagine meglio tessute e meglio stampate delle Portoghesi, e solo verso il declinare della prima metà del secolo vedo il panno nero inglese rivaleggiare col perso Fiorentino nelle pompe dei funerali. Or dite, Domenico carissimo, volete voi forse mettere da un canto la vostra laurea *in utroque* e far bottega d'artebianca, vendendo panni a ritaglio? (3) Non andrete più dunque a portare quelle vostre care scritturelle nell'ufficio dei signori auditori di Rota là a Naoni in capo alli caldari? Se è così verrò a garzone con esso voi, e terrò io la canna al desco; imperocchè non sono tutto nuovo in questa ragione di mercatanzia. Vedete: il panno veneziano negro ed il perso fiorentino voglionsi vendere trentasette giuli la canna: il perpignano, trenta: il panno negro sinistro con la cimosa negra, trentotto; con la cimosa rossa, trentasei: la rosa secca per le cappe de' cortigiani, sette ducati: il panno lino, ventiquattro giuli: pei velluti all'ingrosso si va dai Ventura, come fece nel 1525 Girolamo da Cesate milanese, che ne comperò centoventicinque canne per secento ottantasette ducati d'oro. E, siccome non aveva danaro suonante, lasciò nelle loro mani a vendere tante gioie, che le stimò messer Giampietro de' Crivelli un mille trecento ducati. Fra queste erano alcuni pezzi antichi. Un Giulio Cesare grande in calcedonia, una testa di Pompeo in corniola ed una di puttino; due altre corniole con due cavalli mirabilmente scolpiti. Ebbene; quanto credete voi che il Crivelli stimasse tali cose, che al solo ricordarle mi viene l'acquolina alla bocca? Undici ducati in tutto. Avvocato Domenico, citateli tosto per lesione enormissima, ed *ultra totum*! Gl'ingordi guadagni che voglion fare questi fondachieri! Per onore del secolo nostro simili ladronaie non avvengono più, almeno così scopertamente. Oggi si sa tosare: per cui se qualche vostro cliente venisse a lagnarsi con voi di essere stato rovinato dal cambio e dal due per

(2) Vedi la novella XCII di Franco Sacchetti

(3) Si disse allora artebianca quell'industria che oggi chiamiamo del mercantino, del giudriolo, del napoletano.

cento, mandatelo a chi vuol raddrizzare le gambe a' cani, mestiere più facile che non è il predicare la discrezione ad un sacco di cartamoneta tronfio di centesime e di castelletti; oppure ditegli che il mondo è andato sempre così e che vi vuole pacienza.

Che i ricchi di roba al sole ed i grassi mercatanti corressero appresso alle vanità del vestire, si sa pel proverbio che fatti i quattrini si vuol fare la carne. Ma la peste si appiccò perfino agli artisti, i quali si misero a volerla fare anch' essi da signori. Vi citerò per tutti il caso di messer Antonio da Sangallo famoso architettore. Questi per contentare la sua Isabella, che da buon luogo so essere stata una fraschetta, e perchè veniva da casa i Deti si dava l' aria di signora, s' indebitò negli ultimi mesi della sua vita con Bartolommeo Pucci di censettantacinque ducati d'oro di camera; prezzo di undici capi di vestiario, che sarebbero stati soverchi in dosso all' Imperia Colonnese. E' furono: una vesta di velluto, trentatrè ducati; una di taffettà chermisi, dodici; una di mucarino, nove: due di panno paonazzo, ventisette; due sbernie, diciotto (4); una vesta di buratto, cinque; altra di ermesino, quindici; altra di raso nero, ventisei ed una di raso lionato, ventisette ducati. Passato di lì a non molto di questa vita il povero Antonio, Giannozzo dell' Antella fattore de' Pucci chiamò al banco della ragione del console fiorentino lo scultore Gianni Bigio e l' architetto Iacopo Meleghino, che erano stati suoi mallevadori. Convenne pagassero essi; e pagarono coll' animo di rifarsi sulla casa, o piuttosto palazzo, che Antonio aveva fatto murare accosto alla chiesa di san Biagio della pagnotta. Ma vi era già sopra un vespaio di creditori; per cui la vedova d' Antonio a furore di sentenze fu costretta lasciare si vendesse ai Teoli la casa a san Biagio, ad altri alcune casette presso sant' Orsola. Gli eredi e figliuoli suoi vissero d' indi innanzi in molta povertà, ed i loro discendenti si rimisero all' industria del fornaciaio, che al dire del piovano Arlotto, è la più pulita arte che sia.

Addio per ora.

Momo

(4) Il vocabolario dice che *sbernia* è parola detta in ischerzo. Mi pare che il fiorentino Giannozzo dell' Antella, che scrisse questa carta, non pensasse di scherzare come nè anche scherzò colui che scrisse la lettera al Camerlengo del Cardinale de' Medici. Che fosse *una veste da donna a guisa di mantello*, come dice il vocabolario alla parola *bernia*, non è del tutto vero. Era una acconciatura del capo che cadeva sulle spalle ed adoperavasla quando volevano andare in chiesa, per la via la notte a guardarsi dal freddo. Le *minenti* nostre l' hanno portata fino ad una ventina d' anni fa, e la chiamavano *bautta*.

Digitized by Google

La sepoltura di frate Ginepro

Pubblichiamo uno scritterello dell' amico nostro Monti ch' egli inserì nel giornale romano l'Album fin dal gennaio del 1860, e chiediam venia a' lettori se pure una volta facciam contro la legge che ci siamo imposti di non riprodurre cose già edite per le stampe. L' argomento convenientissimo a questi fogli, non è privo di qualche importanza, e la sepoltura di quel santo compagno del Serafico d' Assisi è così poco nota, che sarebbe stato peccato non dirne una parola ancor noi i quali, trovandoci per ventura la cosa fatta, abbiam creduto meglio ridare l'antico scritto, corretto nuovamente e ritoccato dall'autor suo, che compilarne un nuovo.

Chi è mai, lettori, fra voi il quale punto si diletti di libri divoti, o dello studio della nostra mirabil favella, e non conosca, anzi non faccia suo amore e delizia di quel santo libro dolcissimo in che si contengono i Fioretti di S. Francesco e de' suoi religiosi? E chi di voi da quello non ha apparato con infinita maraviglia e diletto la semplice vita e conversazione di frate Ginepro che nella sua rozza semplicità vinse di gran lunga la stolta scienza mondana, e il quale a detta dell' aureo trecentista « fu uno degli elettissimi discepoli e compagni primari di S. « Francesco, uomo di profonda umiltade, di grande fervore e « caritade; di cui S. Francesco parlando una volta con quelli « suoi santi compagni, disse: Colui sarebbe buono Frate mino- « re che avesse così vinto sè e il mondo come frate Ginepro ». « E un' altra volta ebbe a dire « Così volesse Iddio che di tali « Ginepri io ne avessi una magna selva ». Ora avete a sapere, se per avventura tuttavia lo ignoraste, che le ossa di questo buon fraticello posano in Roma in Santa Maria d' Aracoeli collocate in adorno sepolcro per cura di un tale Alessandro Camerino prefetto delle bolle apostoliche che nel secolo dicessettesimo piamente le raccolse, e le volle poste accanto alle sue. In Roma, come sapete, fu assai divolgata la fama della santità di Ginepro anche mentre viveva, tanto che lo storico narra come egli venendo una volta in questa città » molti romani per gran- « de divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro vedendo « tante genti venire, immaginossi di fare venire la loro divozio- « ne in favole e in truffa. » Egli adunque per vilificarsi agli occhi de' suoi divoti romani, si pose ad altalenare con alcuni fanciulli in sulla pubblica via con iscandalo delle genti che traevano a questa novità, e si facevano le beffe del fatto suo, si che « alquanti cominciarono a tediare e dire: Che pecorone è « costui? » e altri « conoscendo delle sue condizioni crebbero « in maggiore divozione »; onde mi pare cosa assai convenevole che le ossa dell' umile fraticello vengano custodite come caro pegno da' nipoti di que' romani cui egli in vita fu grazioso per le sue singolari virtù.

Digitized by Google

Entrando dunque voi in quella chiesa veramente veneranda per bellezza e per antiche memorie, conducetevi sotto il grande arco della crociata, e ponetevi innanzi il massimo altare. Nel pilastro che vedete a mano diritta troverete il sepolcro del detto Camerino adorno di marmi eletti e di svariati colori, fra' quali vedrete spiccare due gentili colonnette di marmo Portasanta d'ordine ionico che sostentano un piccolo frontespizio diviso al sommo in due parti, secondo il mal vezzo di quella età. In alto laddove il detto frontispizio si divide, è una lastruccia di marmo giallo fregiata anch'essa di sue cornici, sopravi incise queste parole:

OSSA . F . IUNIPERI
SOCII
S . FRANCISCI

Sotto alla scritta è il ritratto in busto del Camerino, e più basso leggerete scolpita in marmo nero la seguente iscrizione:

D . O . M .
ALEXANDER . CAMERINUS
PATRICIUS . CAMERS . BULLARIAE
APLICAE . PRAESES
FRIS . IUNIPERI . OLIM . DIEM
FUNCTI . OSSIBUS . PIETATIS
ERGO . DECENTIUS . SUPRA
REPOSITIS . EA PROPE . SIBI
MORTALITATIS . SUAE
MONUMENTUM . VIVENS
IN . SOLO . POSUIT
A . SAL . MDCXXI .

Nelle basi delle colonnette sono le arme del patrizio Camerinese, e sul frontispizio a diritta di chi guarda è un puttino di marmo che spegne una fiaccola, usato simbolo dello spegnersi della vita, essendo, non so come, andato perduto l'altro puttino che in attitudine simigliante dovea essere dall'altro lato.

Visitando questa sepoltura oh quanti teneri e divoti affetti vi si desteranno nell'animo ripensando alle umili ma luminose geste di questo povero fraticello assai più grande e glorioso che non furono tutti quegli eroi che grida il plauso delle genti solo perchè seppero, tormentando i loro fratelli, levarsi in fama e in istato! Oh come dal considerare la vita di frate Ginepro sarete tratti dolcemente a rammentare la vita non d'uomo ma d'angelo del gloriosissimo poverello di Assisi la quale

Meglio in gloria del ciel si canterebbe

Digitized by Google

e di tanti altri suoi santi compagni possessori dell'altissima povertà, e il cuore amareggiato delle terrene procelle sentirete inondarvi d' una pace soave e ineffabile! E ritornati nel silenzio delle vostre case, ripiglierete con amore il libro dolcissimo de' Fioretti, nel quale non so se più ammirerete la schietta e nativa eleganza del dire, o le mirabili cose che Iddio operò per i meriti de' beati suoi servi ad edificazione delle anime, e che volle fossero tramandate alla tarda posterità con quello stile elettissimo più durevole dei bronzi e dei marmi, stile tanto caro a coloro che piglian diletto delle scritture veramente pellegrine e gentili onde la favella nostra tuttaquanta ride e s' infiora. (1)

Achille Monti

Del Regolamento edilizio e di pubblico ornato

A noi, gridatori perpetui degli sconci della città nostra, il Regolamento approvato il 2 Aprile del corrente anno, dovea essere e fu cagione di gradevole meraviglia. Non che nulla non ne lasciasse a desiderare: ma oltre che ne è pel futuro di buonissimo augurio, perocchè l'operare anche allora che non sia buono dà miglior speranza che lo star neghittoso, ancora ne parve che la più parte delle disposizioni fossero ottime. Però non sappiamo renderne grazie al Municipio e al Governo che non ci sembrino pocho: o se il nostro assiduo lamento potè sollecitare o procacciare alcun vantaggio alla città nostra, ci teniamo ad usura pagati d' ogni fatica. Queste cose abbiamo premesse affinchè si creda che, non maligno animo o mal vezzo di menar la sferza su tutto e tutti, ma solo desiderio di cercare la maggiore utilità del nostro paese, ci spinga a farvi sopra alcune brevi osservazioni.

Due fatti debbono concorrere affinchè una legge sia di vantaggio a' cittadini; cioè a dire che la legge sia buona, e che sia bene eseguita. Perocchè la buona legge, se inosservata, torna inutile, e se male, dannosa. Questa poi può andare ineseguita o per difetto del legislatore che non provveda a' mezzi convenienti, o per difetto proprio di quelli che la dovrebbero eseguire. Se, dunque, la più parte delle cose ordinate nel presente Regolamento, erano state già ordinate per l'avanti, e non sono nuove se non in quanto non essendo osservate, era come se non vi fossero, convien dedurne che o ne' mezzi disposti all' esecuzione, o nelle persone degli esecutori, fosse difetto. Noi dobbiam

(1) Secondo il P. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie istoriche della chiesa e convento d' Aracoeli pag. 361* frate Ginepro morì l'anno 1257, e se ne celebra la memoria il 4 gennaio, benchè certo questo non sia stato il giorno della sua morte.

Digitized by Google

credere che fosse nei mezzi; anzi di ciò si mostrò accorto il legislatore nello istituire una *Deputazione speciale edilizia* che aiuti la Magistratura Comunale per la esecuzione e osservanza del presente Regolamento. Ma è con ciò provveduto affinchè tutte le cose ordinate si osservino? A noi non sembra. Difatti, v' hanno articoli, come quelli attenenti alla *nettezza pubblica*, e le *discipline relative alle strade e piazze*, che richiedono una vigilanza quotidiana e continua affinchè non rimangano, come si dice, lettera morta. A chi è affidata questa vigilanza? Chi veglierà affinchè non vengano deturpate le publiche fontane e le fabbriche, e non si gettino dalle finestre *materie solide o liquide*, e per altre siffatte disposizioni? Que'medesimi che a far osservare queste leggi stesse si dimostrarono non sufficienti. Sappiamo che molte cose dipendono dalla educazione del popolo; ma non però crediamo che se la pena seguitasse ordinariamente la trasgression della legge, non si potessero rimuovere molti disordini, e incominciare a togliere dal popolo certa sporcizia e trascuranza d'ogni cosa, che in lui s'è fatta abito e quasi natura. Se le disposizioni intorno alle vetture sono eseguite, noi di ciò siamo debitori alla istituzione di quelle guardie che ne assicurano l'osservanza. Per lo stesso modo se si voglia conseguir l'osservanza di quelle disposizioni che esigono una vigilanza continua, conviene o crescere il numero degl' *ispettori municipali*, o istituire nuove *guardie di città* e assegnar loro luoghi convenienti e noti universalmente. Se questo non si faccia, noi dubitiamo che siffatte disposizioni non conseguiranno nessun durevole effetto (1).

Altre cose non richiedono una vigilanza continua, ma il più è conseguito quando una volta sieno fatte. Per queste preghiamo il Municipio a volerne presto stabilire le norme e sollecitarne l'esecuzione. V' abbiam trovato molti ottimi provvedimenti, de' quali a chi piace l'uno a chi l'altro, secondo i desideri e i bisogni. E a noi che siam teneri della nostra lingua, e delle straniere ne sappiam poco, non è, fra le altre cose, di leggera consolazione a pensare che finalmente potrem leggere sulle porte delle nostre botteghe. Siffatte disposizioni siamo certi di vederle

(1) Avevamo già scritte queste cose, quando abbiamo avuto notizia che il Municipio ha aperto i concorsi per accrescere il numero degl' *ispettori municipali*. Siano lodi al Municipio che ha prevenuto la nostra dimanda. Preghiamo ora che si ponga cura ad assegnare ad essi, luoghi convenienti e noti a tutti; perocchè i vecchi ispettori municipali ci tornano a memoria que' versi del poeta che della Fenice cantava

Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

eseguite: chè l'operosità e il buon' animo del Municipio, e le disposizioni relative ad alcuni articoli già venuti fuori, ce ne assicurano. Ma per dirne alcuna parola, l'Articolo 49 col quale si prescrive che le arti incomode al vicinato si raccolgano in alcun quartiere destinato a ciò, e lontano da' più popolosi, è certamente cosa lodevole e vantaggiosa a'cittadini, quando però si abbia avvertenza che il togliere un'incomodo non ne produca un maggiore. Così, a mo' d'esempio, che un lavoratore di ferro per uso di letti o di balaustri, sia allontanato da' quartieri più abitati, sarà cosa utile e bella: ma se si allontanino dall'abitato i minuti lavoratori per uso di chiavi e di oggetti somiglianti, per modo che guastandosi il serrame d'una porta non vi si possa riparare senza accrescimento di tempo, d'incomodo, e di spesa, il danno di questa lontananza sarà più che il vantaggio. Coll'articolo seguente si volle riparare a ciò, permettendo entro l'abitato l'uso delle arti fragorose, *se dal richiedente si esibisca la dichiarazione d'assenso dei singoli proprietari ed inquilini delle prossime abitazioni*. Ma questo non ne sembra buon rimedio: imperocchè lasciando da parte che gl'inquilini possono tramutarsi da un giorno all'altro, e ciò che non dava noia a' partiti può dar noia a'sopravvenuti, vogliamo che principalmente si consideri la trista condizione del proprietario e dell'inquilino che non sieno disposti a dare il loro assenso: a' quali non restano che due strade; o farsi veder di mal'occhio e forse tirarsi addosso le minacce e l'odiosità pericolosa di coloro a quali nieghi l'assenso, ovvero assentire; e di quanta buona voglia ciascun lo vede. Perciò a noi sarebbe sembrato miglior consiglio distinguere nelle arti fragorose quelle di più raro uso e men sollecito, dalle altre d'uso sollecito e frequente; e le prime escludere, le altre ammettere ne' quartieri più abitati, considerando che in queste l'incomodo del fragore, vien compensato dalla comodità dell'uso. E insieme converrebbe studiare acciochè in quelle arti venga risparmiato ogni rumore non necessario: così a mo' d'esempio, è da desiderare che avanzi più speditamente l'uso delle piccole seghe pe' macellai, in luogo di quella maledizione de' coltellacci.

Ma la promessa d'un altro provvedimento da tutti desiderato o sollecitato, ne sta tanto a cuore, o tanto desideriamo che si faccia veder presto, che, per dirla colla frase dell'Alighieri se già fosse n'è tardi. Affretti quest'opera il Municipio, e tutti i cittadini glie n'avranno obbligo eterno, perocchè si tratti di cosa non pur utile ma necessaria. Non è nostro animo dimostrare come la dirittura e larghezza delle vie, sia de' principalissimi ornamenti d'ogni città, essendo cosa per se manifesta. Ma pensiam noi che infino a tanto che le vie non si rendano, per quanto più sia possibile, larghe e diritte, non si possa rimuovere un de' più gravi disordini della città nostra; vogliam dire

l' aggrupparsi delle abitazioni e degli abitanti intorno ad un centro per modo che il troppo concorso renda insopportabile il fitto delle case: mentre due terzi, e più forse, della città, son messi a orti e vigne, e le abitazioni più remote dal centro rimangono deserte o s' appigionano a vil prezzo per manco di richieste. A porre riparo a questo male che ogni dì aggrava, non si scorge altro mezzo valevole all' infuori che scemare l'eccessive distanze. A ciò non bastano le vetture, delle quali il prezzo per necessità è alto: ma converrebbe stabilire come a dire una rete di *Omnibus*, che più volte al giorno, a ore determinate percorrendo la città, avvicinassero al centro le parti più lontane, e queste fra di loro. Il prezzo ne potrebbe esser leggero, come dimostra l' esempio d'altre città dove non si paga più che 4 o 5 soldi per un viaggio. Dovrebbero questi Omnibus partire dalle parti più lontane del presente abitato, nelle quali in breve s'otterrebbe un' accrescimento nella popolazione e nel fitto delle case, decrescendo la popolazione e il fitto nel centro: e insieme si darebbe animo a' proprietari di fabbricare in parti più lontane e a' cittadini d' andarvi ad abitare, allargandosi di mano in mano, secondo il bisogno, la cerchia che i detti Omnibus dovrebbero percorrere. Ma come potrebbero andare e incontrarsi senza imbarazzo per le angustie, gli angoli e i rivolgimenti delle nostre vie? Conviene adunque cominciare dall' addirizzarle ed allargarle. Che se presto si faccia vedere questa pianta desideratissima, e severamente s' attenda affinchè si fabbrichi secondo quella, ancora che l' opera del miglioramento delle vie debba riuscir lenta, tuttavia sospirando su quel che è, ci andrem consolando nella immagine di quel che sarà! Intanto la Magistratura, come si dice agli articoli 80 e 81, prescriverà a quelli che vogliano fabbricare, la linea che dovranno seguire nelle loro fabbriche, e l' altezza. Ma se la pianta non è ancor fatta, nè l' altezza determinata, potrà accadere che le fabbriche che in questo frattempo si faranno secondo le prescrizioni della Magistratura, non seguano quella linea, nè sieno di quell' altezza che saranno dipoi stabilite: per modo che poi convenga o disegnare la pianta secondo le fabbriche fatte di fresco, o quelle, non ancora forse condotte a termine, far demolire. Affinchè ciò non accada o il male sia minor che si possa, facciamo istanza al Municipio affinchè questa pianta della quale, a dirla poeticamente, dubitiamo che non sia altro che gittato il seme, venga innaffiata e coltivata, tanto che sollecitamente cresca e dia frutto. E ancora facciamo istanza che nel disegnarla non si abbiano troppi riguardi a cui spetti, e a qual' uso servano quelle fabbriche che è utile mandare a terra: perocchè quando sia grande il vantaggio de' cittadini, tanto che una cosa sia richiesta come necessaria, ogni altra considerazione deve cedere il luogo.

Oramai facciam punto, chè forse di troppo ci siam distesi nel ragionare. Ma avanti di por giù la penna vogliamo, a modo di conclusione, ringraziar nuovamente chi ne procacciò queste leggi : pregare affinchè per una parte di esse si provveda a più certi mezzi d' esecuzione ; e altre che a ciò non richiedono più che l' operosità e il buon volere del Municipio, con fermezza e sollecitudine s' eseguiscano ; e altre per ultimo che ci vengono solamente promesse, e vogliono tempo affinchè siano studiate e preparate, quanto e più possibile si affrettino. Se queste cose si faranno, noi dimostreremo quanto sia ingiusta la taccia di male lingue che da taluni ci viene apposta, ringraziando di continuo e lodando coloro che provvedono alla comodità e al decoro della città nostra.

D. G.

Modeste osservazioncelle sopra alcuni articoli del detto Regolamento

Titolo 4.° – Articolo 45

Lodevole si è la prescrizione che i carri d' ogni maniera debbano in città andare di piccolo passo ; ma va un po' a correr dietro ad un birbo carrettiere, ad un giovinastro che una di tai machine *rotabili* conduce; e che spesso imbizzarrisce o briaco , o per quella istintiva smania che ha il volgo di fare a suo modo, non curando di leggi e di ordini , ed a rotta di collo agitando in tutti i sensi lo scudiscio , fino a fartelo garbatamente scoppiettar sulla faccia, attraversa ogni anche più popolosa contrada – Guai allora a chi non ha svelta la gambetta , guai alla vecchiarella, al fanciullo, a colui che ha ottuso il timpano; poichè son tutti a presentissimo pericolo di ritornare a casa con un membro smozzicato , ovvero esser trasportati al più vicino ospedale ed ivi morirsene tranquilli , lasciando questo mondo troppo romoroso – Ad evitar dunque tuttociò , e con maggiore certezza ottenere il fine proposto, non sarìa migliore partito quello di obbligare il carrettiere a guidare le sue bestie *a mano* , cioè smontato ? Accennammo altravolta la cosa, ed ora con più ferma fiducia la ripetiamo.

Titolo 4° – Articolo 47

Certamente, certissimamente il vagare delle vacche in città la è cosa che può produrre dannose conseguenze. Talvolta , e non tanto di rado, queste bestie, che a mala pena si posson condurre se la lor forza recalcitra, dacchè non sono come i cavalli frenate, si slanciano , corrono, saltano in mille guise , e se ti

raggiungono in queste lor bizzarrie, possono benissimo ficcarti un corno ove tu nol vorresti. Non son molti giorni fummo testimoni d' una scenetta di simil genere in sulla piazza di Chiesa Nuova. Ivi dieci vacche giovanette eran condotte da due o tre mascalzoni, sicchè la più parte ne andava libera a suo grado. Incominciaron dunque quelle briose vacchette a folleggiare tanto gentilmente, facendo ogni sorta di scambietti, che il popolo fuggiva da tutti i lati, ed alcune donnette gridavano a piena gola parendo già a taluna che qualche cosa di acuto fosse loro penetrato sotto la *crinolina* – Oh che gazzarra! Si rideva veh! Si rideva . . . . da chi stava alla finestra. Ora, come evitare che le vacche non vadano per la città, se quivi ed in ogni parte hanno le loro stalle? Tenemmo proposito di questa faccenda, e le inconvenienze e i disordini cagionati dalle stalle delle vacche in città accennammo, e facemmo osservare che la pubblica salute v' era interessata; perlocchè sarìa molto bello che tai stalle stessero affatto fuori dell' abitato: v' è tanta campagna anche dentro le mura!

Il primo Luglio 1864

Ciancamatta e *Sorcio fruttaiuoli*

Sor. Ah Ciancamatta che te bischeri se pò sapè?
Cianc. Co' chi l' hai?
Sor. Oggi che giorno ene?
Cianc. Er primo de Lujo.
Sor. Embè nu lo sai?
Cianc. De che?
Sor. Nun se pò sta de fora.
Cianc. L'occhi dich'io! Che te preme a te?
Sor. Fa la pace tua. Ecco, serenella, er rispettore co' l'aggrippa!
Cianc. È vero pozzino morì guerci!
Sor. Mette drento.
Cianc. E com'ho da' fa, mannaggia er diavolaccio scontento! Indove ficco mo sti canestri?
Sor. Metteli qua drent' ar portone: fa lesto ch' eccheli.
Cianc. Aoh! che pozzino cascà pe le scale co le mano in saccoccia!
(*Si affretta a nascondere i canestri delle frutta*)

Puzzarello e *Ballastadera pesciajuoli*

Puz. Ma che tocca puro a no' antri?
Ball. Se sa.
Puz. E indove avemo da mette?
Ball. Vaielo a dì a ste saette a furcinella!
Puz. Che ie pijno 'n faccia!
Ball. Ma se po' dà de peggio! Adesso nun se poterà più sta indove ce pare p' abbuscasse un pezzaccio de pane!

Digitized by Google

Puz. Nun se movemo.
Ball. E si ce danno de griffo?
Puz. Je sbatto st'arzilla fracica sott' ar barbozzo.
Ball. Eccheli, eccheli st'ammazzati! c'è quelo storto ch'è propio un terremoto.
Puz. So troppi.
Ball. Scappa scappa!
Puz. E indove?
Ball. Vie' qua drento a la stalla.
Puz. Accosì se mischieno l' odori.
(*Via in furia coi loro canestri*)

Bisonto friggitore e *Pidocchio limonaio*

Pid. Leva la padella.
Bis. Tu leva er banco. Io, figurete, sto qua prima se po'dì der Culisèo! Hanno voia a dimme che me ne vadi.
Pid. E io me ce so invecchiato addosso a sto cantone.
Bis. Ma che vonno da noi se potessi armanco arriva' a sape'?
Pid. Avemo da sta tutti drento.
Bis. Che pozzino annà drento a 'na fornace!
Pid. Io nun me movo, manco si m'acciaccheno la cirignoccola!
Bis. Tu dichi be' perchè ciaverai du baecchì de robba, ma co' me se magna bene se magna sì me c'acchiappeno.
Pid. Ch'avemo da fa sangue d' un canaccio!
Bis. Stamo un po' a vede ....
Pid. Oè oè! va' va' li cherubigneri ....
Bis. Ah so pochi sone!
Pid. Guardeno propio qua.
Bis. Diavolo sguerceli!
Pid. Viengheno che se pozzino rompe li carcagni. Tiramo via: ah! me s'è rotta la brocca!
Bis. E a me me s'è sversato 'na mucchia d' ojo.
(*Si ritirano alla rinfusa*)

Befana venditrice di lumache e Saltapicchia erbaiuola

Bef. Dimm' un po' Sartapicchia, no' puro s' avemo da squaia'?
Salt. Uhm! Io nun crederebbi che l'avessino da pijà co ste quattro cucuzzole e ste du carote.
Bef. Nemmanco io co ste poche lumache.
Salt. Però sa'che m' ha ditto er sor Pastocchia er curiale?
Bef. Sarebbi?
Salt. Che ce cacceranno via a no' puro; e quelo che lì lo sa perchè soffia ar rispettore.
Bef. Be' be' lo vojo vede prima: Sangue d'un liofante! Si viengheno ie ficco tutt' e dieci l' ugne in de l' occhi!
Salt. So' chiacchere! e si te metteno in catorbia?
Bef. Me daranno da magnà me daranno.

Salt. Ma io nu me la sento d'annà a Villa Panfili.
Bef. Oh che scontentarla!
Salt. Ciamancava proprio questo!

Stampellona e *Scodatella lavandaie*

Stam. Che diascuci te fai Scodatella! Vai pe'strada co'li zoccoli?
Scod. Sarebbi?
Stam. Nun se pònno più portà antro che in funtana.
Scod. Oh questa sì ch' è nova de trenca! E famme un po' er piacere? A chi damo fastidio si portamo li zoccoli? a li morti? Vattene che se'matta.
Stam. Io te dico accosì che si te troveno co li zoccoli ....
Scod. Embè?
Stam. Te li leveno, e te fanno sfragne trenta fischietti.
Scod. Potrebbe darse che ie ne dassi uno sur grugno, e ie sfragnesse er naso!
Stam. Abbasta, stacce attenta.
Scod. Piuppresto sa'che m'hai da di'Stampellona, che nun se ponno più stenne li panni da la parte de strada.
Stam. Che se pozzino stenne drent'ar cataletto! E indove l'avemo da mette p'asciuttalli, su la panza loro?
Scod. Ma che vo'che te dichi? Tutto a tempi nostri
Stam. e *Scod.* (*insieme*) Auffa! e manco li vonno!

Ghiringhella stracciajuolo e *Bruttone ferravecchio*

Ghi. È vero che nun se pò più annà in manica de camicia pe' strada?
Brutt. Ma che! Nun se po'più annà co' li carzoni senza li straccali, questo è vero da vero.
Ghi. E perchene?
Brutt. Pe' la impudicizia m' hanno ditto.
Chi. Che d' è sta robba?
Brutt. Vajelo a dimanna, so mòrto io.
Ghi. Ma ne ponno pensà de più! Che cianno che fa mo li carzoni senza li straccali.
Brutt. Vo' sapè la ragione der motivio?
Ghi. Sentimo questa e po'annamo a letto.
Brutt. L' antro jeri.... cognoschi Turaccio....
Ghi. Er carrettiere?
Brutt. Be', quelo che lì annava co' li carzoni a bragarella: tutt'in d' un botto, zaffete! je cascheno giù, e nun te so dì che scenufregio! Addimannelo a la sor Agnesa l'acquavitara che è donna che cognosce. Accosì è vienuto l' ordine dell' impudicizia.
Ghi. Ma varda de che se vanno a impiccià. E dicono che nu antri stracciaroli nun avemo da portà più er canestro, ma er sacco solo, pe'nun fa vede ar prubbico le porcarie ch'ariccojemo.

Brutt. Senti Ghiringhella; a me me basta che lassino sta li mi ferri, li mi catenacci, le mi serrature, che quella robba la vojo toccà io solo che me n'intenno.

Ghi. E lo so.

Titta bagarino (passa per la strada) – *Sgrullino lustra stivali – Tisichella venditore di fosfori – Chiodo, e i detti.*

Sgr. Sor Titta abbiate pacenzia si v' appunto 'na parola.

Titta Che vo'?

Sgr. È vero che non potemo più mette la cassetta artro che sotto a li tetti, e cor un fazzoletto sotto perchè nun se sporchi la strada?

Tis. È vero che nun potemo più venne li prosperi senza un cuperchio ar canestro perchè ponno pijà foco ar sole!

Chiodo È vero che li somari nun ponno annà più pel Corso?

Titta Sì pe sta più larghi.

Stamp. È vero che nun se ponno portà più li zoccoli?

Befana E vero che nun se potemo più venne indove ce pare?

Saltapicchia E indove avemo da batte la testa?

(*Tutti in confuso*)

E come faremo a campà?
E chi ce farà batte la scucchia?
S' avemo da buttà a fiume cor un sasso ar collo?
Un pover' omo nun s'ha da potè più industrià?
Varda che bella cosa!
le pija un tre tre!
Che sieno scorticati!
Tutt' addosso a lo male vestuto!

Titta Zitti, zitti, aoh, che me volete magnà! Ched' è? È morto er monno! è cascata la Ritonna? Nun c' è più l' acqua de Trevi, è sparita piazza Navona? Ch' avete, ve sete ammattiti tutti! Chi ve leva gnente, chi v' ha dato a d'intenne tutte ste minchionarie ch' avete ditto? Pe' tienè drento li banchetti tutto sto sussurro? Si ve leveno da un posto ve ne daranno un' antro; si nun starete quà, starete là, e bona notte ch' è notte – E pò, ma che pavura avete? Statem'a sentì. P'adesso gna abbozzà e fa mocione. Quanto dura? Se capimo rigazzi. Da qua a un po' de tempo chi se n'aricorda più? Allora un po' pe' vorta, gattone gattone, mo uno, mo un' antro, serenella! aritornate tutti ar posto, mejo, più commidi e più larghi de prima. Eh? Ve carza?

Tutti Sì, sine; bravo! Evviva! Cià fatto capaci! alegramente, e gnente pavura – Evviva Roma!

Digitized by Google

Della casa ove nacque Vincenzo Monti

Letterina a Francesco Gasparoni

Trovandomi stamane nel vostro paesello natale di Fusignano, mi è venuta vaghezza di condurmi a visitare la casa ove nacque Vincenzo Monti. Ella è posta, come dovete sapere, in mezzo ai campi a un miglio o poco più del villaggio delle Alfonsine, presso la via grande che da Ravenna mette a Ferrara, e s'apre sul dinanzi in cinque finestre, e si leva in due ordini o piani, ed è d'aspetto gradevole sendo stata ristaurata di fresco, e datole su con quelle tinte, chiare forse un po' troppo, che costumano in questi paesi, e che spiccano così vivamente fra il verde delle piante onde si vestono questi feraci terreni. Per male sorte nel ristaurarsi la casa ella ebbe a perdere tutto quel po' d'antico che poteva ricordare il tempo della nascita del poeta, e solo mi furono mostrate una camera terrena, e sopra due camerette che v'erano di quei dì, e che raffazzonate anch'esse, non serbano di vecchio che il pavimento. Sulla facciata di questa casa, che è dal lato che guarda il podere, sta scritto:

Redime me Domine a calumniis hominum
ut custodiam mandata tua
Anno 1764.

Sul fianco, che fronteggia la strada, si legge:

O viatore
In questa casa
A dì 19 febbraio 1754
Nacque Vincenzo Monti
Eterno vanto
Alle Muse, alla Patria, all' Italia.

Ma ohimè che queste due scritte non son già scolpite nel marmo, ma dipinte poveramente sul muro, e se qualche mano benefica non corre al riparo, presto il tempo le avrà cancellate! Ma facciano lor possa le età sopra queste opere frali, viva e verde in eterno durerà la fama del mio grande pro-zio e vostro concittadino, checchè si ciancino in contrario alcuni strani uomini del secol nostro che, accesi di certe lor cose nuove fanno mal viso a chi, come il Monti, mai non si dipartì dalle veraci norme del bello che da codesti pazzi si sfatano solo perchè rivelano la loro ignoranza. State lieto e serbate memoria dell'amico lontano.

Di Lugo a dì 21 di Giugno 1864.

del vostro A. Monti.

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari

(Continuazione)

XXVI

SOPRA SÈ STESSO

Io son vecchio, ma nel bere
I garzoni tutti avanzo;
Se danzar bisogna io danzo,
E per scettro ho un otre in mano:
Il baston da me lontano:
Chi combattere desia
Venga innanzi e pugni; Or via.
O fanciul, reca il bicchiere
Di soave vin ripieno.
Io son vecchio, è ver, lo so,
Ma fra mezzo a voi Sileno
Imitando, ballerò.

XXVII

SOPRA AMORE

A un' ape su le rose
Un dì l' occhio non pose
Amore, perchè 'l dito
Ne rimase ferito.
Le manine battendo
E' die' un grido, e fuggendo
A volo a Citerea,
Perii, perii, dicea:
Moro, o madre; un alato
Serpentel, che chiamato
È ape dal villano,
M' ha ferito la mano.
Ed ella, se pungiglio
D' ape addolora, o figlio,
Che duol ti par che metta
In cor la tua saetta?

XXVIII

SOPRA SÈ STESSO

Io di Bacco desio
Gli allegri balli, ed io
Ancora mi diletto
Insiem con giovinetto
Suonar la lira, e bere.
Ma mio sommo piacere,
Che tutti avanza, è quando,
Ghirlandette intrecciando
Di giacinti alla testa,
Sto con vergini in festa.
Mio cor l' invidia ignora;
L' invidia che divora
Mio cor non sa che sia.
Fuggo di lingua ria
Le veloci saette;
Fuggo colui che mette
Tra il vin focose liti
Ne' splendidi conviti.
Con vergini che sono
Di primo fiore, al suono
Della lira, trar gli anni
Vò in danza senza affanni.

XXIX

SOPRA LA CICALA

Te felice, o cicada,
Diciam, chè di rugiada
Com' hai bevuto in prima
Un poco, sulla cima
Degli arbor canti, e siedi
Qual Re, chè quanto vedi
Pe' campi è tuo; tue sono
Le selve, del colono
Tu l' amica, chè mai
Nessun danno gli fai;
Tu hai da tutti onori,
Degli estivi calori
O soave foriera.
Delle muse la schiera
T' ama, ed ancora amata
Se' tu da Febo, e data
Ei t' ha l' arguta voce:
Vecchiezza non ti nuoce:

Digitized by Google

Saggia, uscita dal suolo,
Priva di sangue e duolo,
Del canto amica, sei
Quasi pari agli Dei.

Sono frequentissime ne' poeti greci le lodi della cicala: dal che hanno voluto alcuni inferire che presso loro fosse una razza di cicale nel canto diversa dalla nostra; ma l'epiteto che si è dato ad esse di stridole ed arguto confuta questa opinione. È piuttosto da por mente al sentire vivo delle cose della natura di quegli antichissimi, i quali perciò avranno preso diletto della rozza voce delle cicale nelle ore ardenti e silenziose de' giorni d'estate.

XXX

SOPRA UN SOGNO

In sogno mi parea
Correr con ale agli omeri,
Ed Amore, che avea
Ai piè plumbee catene,
M' insegue, mi rattiene.
Che dice il sogno? Pare
Che in molti amori involto,
Da tutti gli altri sciolto,
Quest' un m' abbia a legare.

XXXI

SOPRA LE SAETTE D' AMORE

L' uomo di Citerea
Col ferro nei camini
Limnei per gli Amorini
Le saette facea.
Vener col dolce mele
Tingea le punte, e Amore
Vi mescolava il fele.
E Marte, che allor fuore
Della battaglia uscia,
Scotendo la grand' asta,
La saetta schernia
D' Amore; e Amore assai
Grave è questa, 'l vedrai
Provandola. La piglia
Marte; ride dell' onde
La Dea, lui sogguardando;
Ei forte sospirando,
Grave in ver, la ripiglia;
E Amor, tienla, risponde.

XXXII

SOPRA IL VECCHIO

Vecchio scherzevole
Mi piace, e quando
Danza siccome
Danzano i giovani,
Io n' ho diletto.
Il vecchio invero
È nelle chiome
Vecchio, danzando,
Ma nel pensiero
È giovinetto.

XXXIII

SOPRA LA VENDEMMIA

E garzoni e donzelle
Su gli omeri in cestelle
Vengon recando a schiera
Grappoli d' uva nera,
E versanli nel tino.
D' essi, i robusti, il vino
Fan co' piè spicciar fuore,
E il Dio chiamando, onore
Gli rendon tutti quanti
Con vendemmiali canti:
Chè il novo e dolce frutto
Grillar veggon per tutto
Nelle botti già piene,
Di cui se il vecchio avviene
Che un secchierello imbocchi,
Co' tremuli ginocchi
Movendo a salterelli,
Scote i bianchi capelli.
Vago ed ebro garzone
Insidie a vergin pone
Che, ateso in foglia ombrosa
Il bel corpo, riposa,
Poi che l' alletta Amore
A farsi traditore

Delle nozze di quella;
Ma con la verginella
Non valendo parola,
L'afferra per la gola,
E fa che s'assoggetti.
Bacco fra giovinetti,
Allor ch'è di vin pieno,
In scherzar non ha freno.

XXXIV

SOPRA LA ROSA

Cantiam la tenerella
Rosa insiem con la bella
Primavera che reca le ghirlande.
Aggiungi forza al mio canto, o fanciullo.
Respiro degli Dei,
Dei mortali contento,
Delle Grazie vaghissime ornamento,
Di Venere trastullo,
E pianta graziosa
Delle muse, la rosa.
È la rosa il pensiero
Di chi segue gli Amori
Tutti carchi di fiori.
Dolce a chi tenti corla
Nei sentier fra la spina,
E dolce se alle nari s'avvicina,
Calida, dalle mani tenerelle
Presa delle donzelle,
La rosa il fior d'amore.
La rosa è fior gradito
In splendido convito,
E dove Bacco ha festa
Al vulgo; e qual mai cosa
Saria senza la rosa?
Son della vaga aurora
Rosee le dita, rosee
Le braccia delle Ninfe, i vati ancora
Chiaman di rosee carni Citerea.
La rosa è che ricrea
I corpi che son egri:
Morti li serba integri, e vince il tempo.
È gaia della rosa la vecchiezza
Poi che non perde odor di giovinezza.
Cantiam com'ella nacque.
Allor che giubilando il mar dall'acque
Spumanti levò fuore
Di rugiada cospersa
La vaga Dea d'Amore,
E Giove uscir dal capo
Fè Minerva guerriera
Al ciel Diva tremenda,
Delle rose la giovin pianta in fiore,
Opra in vero stupenda,
Diede la terra, e degl'Iddii la schiera
Sì per farla gioconda,
Di nettare le sparsero la fronda:
E dalla spina acerba
Allora l'immortal fior di Lièo,
La rosa uscì superba.

XXXV

SOPRA SÈ STESSO

Io giovine ritorno,
Se mi veggo d'intorno
Di giovinetti stuolo,
E vecchio a danzar volo.
O Cibele, t'arresta,
Porgi; ghirlanda in testa
Vò di rose tessuta.
Via vecchiezza canuta.
Son giovine, e scambietti
Vò far tra giovinetti.
Alcun mi dia licore
D'uva, e tosto il valore
Vedrà del vecchio tutto
Nel discorrere istrutto,
Nel bere, e nel far via
Alla gaia pazzia.

XXXVI

SOPRA GLI AMANTI

Il caval si conosce
A un segno nelle cosce,
Di foco; un sa mostrarti
Alle fiare i Parti;
Io se miro a' sembianti
Tosto avviso gli amanti:
Chè un lieve segno fore
Ei mostrano del core.

Roma 1 *Luglio* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

ASCANIO CONDIVI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLII.° QUADERNO

Documento inedito sopra la casa di Michelangelo Buonarroti . . . . . pag. 265

Precetti, massimo e sentenze di Leonardo da Vinci » 269

Chi dubita del mal raro s' inganna . . . . . » 270

Riforme municipali . . . . . » 271

Per istrada s' accomoda la soma . . . . . » 272

Valga la buona intenzione . . . . . » 273

Il premio delle nostre scritture . . . . . » 275

Peggio delle bestie . . . . . » 277

Giuochi d' acqua . . . . . » 278

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari *(Continuazione e fine)* . . » 280

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

ASCANIO CONDIVI (*)

Documento inedito
sopra la casa di Michelangelo Buonarroti (1)

A dì primo di Maggio 1564

Si fa noto per la presente polissa, come mes. Leonardo del q. Bonarroto de' Bonarroti cittadino fiorentino, volendo riconoscere, et continuare la amicitia, che mes. Daniello Ricciarelli da Volterra ha continuata molti anni seco, etiam et con mes. Michelagnolo suo zio bo: me: et mettere a custodia più tosto, che a pigione dela sua casa di Roma una persona amorevole, nela quale possa confidare sicuramente, che debbi non pur conservarla, ma ridurla anco in migliore stato con li danari dela infrascritta moderata pigione; concede dico detta sua casa, posta nel Rione di Trevi presso S. Maria di Loreto, confinante da una banda con li beni di Gio. Battista Sannuzi, dal altra li beni di Madonna Diana de Bargellis moglie di Tarquinio Casale: et da la parte di dietro con lo orto del Capitano Papirio Capisucco, et le Mona-

(*) Di Vitangela e di Latino Condivi nacque Ascanio in Ripatransone, cominciato di già il sedicesimo secolo. Nel 1537 dava opera in patria ai primi scolastici rudimenti. Ove seguitasse o compisse suoi studi è incerto. Non è da credere però che dall'amore di pressochè tutti alle lettere in quella splendida e beatissima età del cinquecento, non si sentisse ancor egli acceso e stimolato ad accattarsi rinomanza di letterato, quale veramente si pare nella vita del Buonarroti. Dai domestici esempi di un Ciccone dotissimo della lingua del Lazio e della Grecia, di un Lodovico Seniore assai prode nelle armi, di un Lorenzo dottore della Sorbona e bibliotecario d'Eurico III re di Francia era altresì confortato a vantaggiare di suo merito il decoro della nobile sua famiglia. Fin da'primi anni e' dovette acconciarsi all'arte con quel miracolo di pittura, di scultura e di architettura che fu,

Michel più che mortale, Angel divino

il quale tanto amore gli pose che il fe degno della sua conversazione e della sua stretta dimestichezza. Or se vincolo d'amistà non dee poter legare che animi tra loro d'indole, d'ingegno e di virtù rispondentisi e armonizzati, non

(1) Mandiamo innanzi questo documento ad un poco d'illustrazioncella che abbiamo scritta della detta casa, e la quale vi daremo nel venturo quaderno di settembre.

che di Santo Gio. Batista, dinanzi con la strada pubblica incontro al palazzo del Vescovo Zambicaro, et altri più veri confini: al detto mes. Daniello Ricciarelli da Volterra, per anni nove prossimi futuri, da cominciarsi a dì primo di maggio detto 1564, et come seguita da finirsi, con ricognitione più tosto, che nome di prezzo, di scudi trentacinque di julij dieci per scudo al anno, da pagarsi di sei in sei mesi anticipata solutione secondo la usanza di Roma, liberamente, et senza alcuna eccettione: con dichiaratione, che per evidente utilità, et miglioramento di detta casa, possa il detto mes. Daniello prevalersi, et spendere in essa li detti scudi trentacinque di pigione al anno: et di detta spesa tenerne, et renderne fedele conto al pred: mes. Leonardo: quale in tal caso promette farla buona, et scomputarla sopra la detta pigione. Et con patto espresso, che accadendo, che esso mes. Leonardo solo, o con sua famiglia volesse venire a Roma per suoi negotii, o per altro, gli siano reservate libere tutte le stanze dela torre, et luogo ancho da potere tenere due cavalcature in stalla, et con dichiaratione anchora, che detto mes. Daniello non possa appiggionare ad altri le due casette appartenenti et congiunte a detta casa, se non di anno in anno: una dele quali habitava Pier Luigi Gaita: l'altra Aquina moglie già di maestro Antonio Muratore, et hoggi di Gio. cavatore di Pozolana; a' quali già mes. Michelangelo suo zio haveva concedute dette casette per habitarle a beneplacito suo. Et similmente con patto espresso, che detto mes. Daniello non possa apigionare ad altri per alcuno spatio di tempo la detta casa principale, ne meno le stanze dela Torre, che mes. Leonardo si ha riservate quando gli

pochi nè comunali vollero essere i pregi che resero ricca e leggiadra la mente ed il cuore d'Ascanio per acquistargli tal grazia appo quell' anima virtuosa tanto e severa del Buonarroti, che niun altro gli entrava innanzi. Amore di riconoscenza agl'infiniti obblighi, che teneva al suo carissimo maestro, il condusse a scriverne la vita. Ne amor solo di animo conoscente lo vi spinse, ma amore del vero eziandio, per ismentire checchè per altrui fu falsamente detto di quel sommo e aggiungere ciò che fu lasciato di quelle cose degnissime d'esser notate; per torre il biasimo e la mala voce che a torto gli davano i malevoli lasciatisi all'invidia trasportare in veggendo quel sovrano artefice ammirato ed onorato da Pontefici, da Principi, da preclari ingegni. Lo vi spinsero altresì i conforti che a ciò gli avea porti Giulio III a cui volle quella sua fatica dedicata; il desiderio alla perfine di giovare altrui.

Questa breve ma elegante scrittura è il più bello elogio che del Condivi far si possa, e che lo renderà mai sempre caro ed apprezzato presso gli amatori del nostro gentile idioma. Opera divenuta rarissima fin da quando vivea quel divino per cui fu scritta; poichè 10 anni innanzi alla morte di lui fu resa di pubblica ragione. Nè la rarità di questo libro è il solo pregio che ei si abbia; sibbene il principale elemento della storia, la veracità, perchè cumposta sotto gli occhi di Michelangelo stesso; le rare notizie onde è a dovizia fornito, cavate con destrezza e lunga pazienza dal vivo oracolo di lui; la purità della lingua, la proprietà de' vocaboli, la naturalezza de'costrutti, la

occorra venire a Roma, come di sopra è detto: et caso che mes. Daniello contravenisse a questo patto, si intenda subito essere finita la locatione di detta casa, et così dele altre due casette soprascritte apigionate ad altri come di sopra. Et perchè detto mess. Leonardo lassa in detta casa diverse masseritie, legnami, et ferramenti, come si contiene in un inventario sottoscritto di mano di detto mes. Daniello, esso promette averne buona cura, et rendere conto, et restituirle in tutto, o in parte ad ogni beneplacito et volontà del pred: mess. Leonardo: quale si contenta, che fra tanto mes. Daniello possa usarle, et servirsene a suo piacere. Le quali tutte soprascritte conventioni et conditioni, il pred: mes. Daniello promette inviolabilmente al detto mes. Leonardo osservare et mantenere senza alcuna eccettione, perchè così sono restati d'accordo: et inoltre promette il detto mes. Daniello finito il detto tempo di nove anni, restituire al detto mes. Leonardo la detta casa senza replica, o contradittione alcuna: et così mes. Daniello renuntia sopra di ciò a qualsivoglia legge, statuto, et decreto, fatti, et da farsi in favore delli inquilini: la quale restitutione, s'intende con porte, finestre, serrature, chiavi, et altro pertinente a detta casa: dentro la quale, nè in alcuna parte di essa, non sia lecito nè permesso al pred: mes. Daniello cavare, ne far cavare senza espressa licetia di mes. Leonardo: il quale in evento di sua morte vuole, che li suoi heredi siano obligati mantenere la detta casa nel modo predetto et per il detto tempo di nove anni al pred: mes. Daniello: il quale alincontro vuole, che in evento di sua morte, la detta locatione si intenda subito finita, ancora che non fussi finito il

leggiadra commettitura delle parole, le aggraziate guise del dettato, l'ordine, la chiarezza, la varietà della narrazione di vivi ed eleganti colori qui e colà lumeggiata, e di festevoli avventure, di piacevolezze e di acuti detti a quando a quando vagamente rifiorita. Grande conoscitore del bello e del buono, che tale si dimostra Ascanio in questo scritto, porta sicuro giudizio delle più celebrate opere del suo maestro; n'esalta l'invenzione, ne divisa le parti, ne disegna le forme, ne fa spiccare l'espressioni e le movenze, ne magnifica il merito e la bellezza, ne mostra la esattezza e finitezza in ogni cosa. Lieto degli onori fatti al suo Michelangelo intrattiene i leggitori nella corte di Toscana, ove quel grande fu da Lorenzo il Magnifico e da Piero suo figlio di ogni maniera di gentilezza e di ducale munificenza onorato. Appresso ne conta l'amore e il pregio in che fu appo i Pontefici che in tutti i modi cercavano piacergli e gratificarsegli nella corte di Roma, di quest'eterna città de'monumenti, ove solo il dipinto del giudizio universale di questo terribile Dante della pittura nella cappella di Sisto IV; ove solo la statua del Mosè sul sepolcro di Giulio II sarebbe assai per destare la maraviglia e l'invidia dell'universo. Siccome i felici avvenimenti, così gl'infortunati casi viene narrando di quell'egregio; e la fuga da Firenze per ischivare i primi tumulti popolari per la cacciata della casa de'Medici con tutti i suoi seguaci; e il pericolo in che fu condotto essendo cerco a morte dai soldati di Clemente VII venuti ad assediare ed entrati nella vaghissima città dell'Arno. Ne dimostra l'odio in che

detto tempo di nove anni: et che li suoi heredi non possino per virtù della presente continuare, ne pretendere nela detta locatione, et così si obligano, et promettono ciascuna di dette parti rispettivamente osservare inviolabilmente: volendo, che la presente polissa habbia forza di instrumento rogato in ampliori forma camere etc. Et per fede del vero, io Diomede Leoni Senese, a richiesta di ambedue le dette parti, ho scritta et sottoscritta la presente di mia propria mano, dì, mese, et anno sopradetti in Roma

Io Diomede Leoni, ho scritta et sottoscritta la presente di mia propria mano.

Io Leonardo Buonarroto Buonarroti fiorentino sono contento e mi obligo a quanto in questa si contiene e per fede offatto la presente soscrizione di mano propria questo di sopradetto in roma.

Io Daniello Ricciarelli da Volterra son contento e mi obligo a quanto in questa si contiene e per fede del vero ho fatta la presente soscritione di mia propria mano questo dì et anno soprascritto in roma.

Io Jacopo del duca Siciliano fui presente a quanto di sopra.

Io Jacopo di rocheti romano fui presente a quanto di sopra.

i maligni mettere il voleano appresso i grandi, con ree calunnie e vituperi argomentandosi di fare oltraggio alla probità e onoratezza di lui, e procacciargli infamia. Di che il Condivi, a cui mal sapea di sentir vituperato quel virtuoso, nobilmente il difende, e con aperto animo e franco strappa la maschera di volto ai malevoli, e mette in isplendida mostra le bellissime virtù e i rari suoi pregi. Compie il suo lavoro numerando le molte doti e singolari che adornarono la persona dell'immortale artefice.

In quest'opera, senza fallo al mondo, Ascanio rende certissima fede della sua abilità, del fino accorgimento, e della valentia nella favella, comecchè egli modestissimo qual'è, confessi di non ambire la lode di buono scrittore. Opera la si è questa dal Tiraboschi nella storia della letteratura italiana pareggiata alla vita tutt'aurea semplicità e naturalezza di Benvenuto Cellini; innalzata a cielo da Antonfrancesco Gori; dal Marchese Amico Ricci appellata adorna d'infinita pulitezza ed eleganza; dal Montanari proposta a modello di Biografie; messa nella seconda parte della serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura da Bartolommeo Gamba; allegata nel dizionario di Bologna; inserita tra le opere non citate dal Vocabolario della Crusca nel catalogo stampato a Milano il 1812 da quel fiore di purgatezza e di senno che fu Michele Colombo. Registrata, siccome testo di lingua nella quinta impressione del Vocabolario della Crusca, che da que' valorosi accademici ora si sta facendo. Opera è questa degnissima che sia continuo tenuta fra mani dagli studiosi per aiutarsene a far tesoro delle più sincere grazie della italica favella. Opera da ultimo conosciuta ancor dagli stranieri; che già alquanti anni illustrandosi a Londra un dipinto del Buonarroti, il ritratto cioè dell'illustre Vittoria Colonna Marchesa di Pescara posseduto dal Sig. Domenico Campanari, per provare che egli fu grande estimatore ed amico di sì gran donna si fu ricorso all'autorità del Condivi, che della onesta e dolcissima amicizia del Buonarroti con esso lei chiaramente ragiona. Sventura che sian perduti gli altri scritti di Ascanio, in che mostrato avrebbe, come e' impromette, i precetti e le regole del disegno ricavate dalla viva voce del Buo-

Digitized by Google

Precetti, massime e sentenze di Leonardo da Vinci

Come il buon pittore ha da dipingere due cose l'uomo e la sua mente

Il buon pittore ha da dipingere due cose principali, cioè, l'uomo e il concetto della mente sua. Il primo è facile, il secondo difficile, perchè si ha a figurare con gesti, e movimenti delle membra, e questo è da essere imparato dalli muti che meglio gli fanno che alcun' altra sorta di uomini.

Delli componimenti delle istorie

Li componimenti delle istorie dipinte debbono muovere li risguardatori e contemplatori di quelle a quello medesimo effetto

narroti; e che sian smarriti altresì quelli in cui avrebbe aperte molte cose rare e recondite dal medesimo palesategli sulla notomia rispetto alla pittura e scultura forse non mai più intese.

Si è veduta fin qui l'eccellenza d'Ascanio nel fatto dello scrivere; or son brevemente da considerare i suoi meriti nelle arti che professò. Valente artista e' ben si dimostra nella vita di Michelangelo, ove anche ne fa assapere che i suoi studi sono stati più tosto per dipingere che per iscrivere. E ciò raffermato dall'affetto, come dissi innanzi, che gli volle il suo maestro, che meglio a niun altro non voleva, il quale a lui discoperse ogni segreto che alle arti si pertiene. Come eccellente disegnatore ed architetto tel dà il Santini negli elogi dei matematici Piceni. Come pittore e scultore tel porge un annotatore alle opere di Giorgio Vasari. E comecchè di lui non si conoscano che pochissimi lavori non pervenuti sino a nostri dì, nulla però di meno non è da maravigliare; chè avrà senz'altro, sendo persona volentierosa e di molta fatica, come ne assicura il Lanzi, posto mano nelle divine opere del suo maestro.

Nel 1553 dopo aver pubblicata a Roma la vita del Buonarroti si riconduceva in Ripatransone ove lo municipali bisogne e l'azienda domestica il richiamavano. Nel 1556 disposava Porzia figlia di Giovanni Caro fratello dell'immortal traduttore dell'Eneide, e da essa ebbe Timante, Antonfrancesco, Clarice, ed Ascanio. Quanto fosse in istima appresso i suoi concittadini, e' ben si pare dalle cariche che in patria sostenne. Egli per molti anni uno del pubblico consiglio, egli dalla città trascelto insieme col conte cav. Tranquillo Pacifici a spegnere le nimistà che da civili fazioni originate laceravano le famiglie. Qualificato del titolo di saggia persona e prudente nella tornata del 22 Agosto 1560, spedito a Roma per pubblici affari, creato uno dei sindacatori del Commissario. Questo sì celebrato scrittore, amor di Michelangelo, onore della italica letteratura, fregio bellissimo della sua terra natale finì miseramente i suoi giorni a' 10 di Decembre del 1574 annegando nel vicino torrente Menocchia fatto grosso a que' dì per molta pioggia, nel tornar forse da Macerata ove era stato inviato ambasciatore della sua patria, con lettera del 12 novembre dell'anno stesso raccomandato dal Ripano Municipio a messer Lodovico Carbone ed a Matteo Rossi. Felici noi se queste povere parole tornar potessero di qualche utilità a persona, e crescere un nonnulla la gloria di quell'egregio per cui amore ed ammirazione furon dettate!

Digitized by Google

che è quello per il quale tale istoria è figurata: cioè se quella istoria rappresenta terrore, paura, o fuga o veracemente dolore, pianto e lamentazione, o piacere, gaudio e riso e simili accidenti, che le menti di essi consideratori muovino le membra con atti, che paiano che essi sieno congionti al medesimo caso, di che esse istorie figurate sono rappresentatrici, e se così non fanno l'ingegno di tale operatore è vano.

Gradi di pitture

Non è sempre buono quel che è bello, e questo dico per quei pittori che amano tanto la bellezza de'colori, che non senza gran coscienza danno loro debolissime e quasi insensibili ombre, non stimando il loro rilievo. Ed in questo errore sono i ben parlatori senza alcuna sentenza.

Del comporre le istorie in prima bozza

Lo studio de' componitori delle istorie debbe essere di porre le figure arditamente, cioè abbozzate, e prima saperle ben fare per tutti i versi, e piegamenti, e distendimenti delle loro membra; dipoi sia presa la descrizione di due che arditamente combattono insieme, e questa tale invenzione sia esaminata in vari atti, ed in vari aspetti: dipoi sia seguitato il combattere dell'ardito col vile e pauroso, e queste tali azioni, e molti altri accidenti dell'animo, sieno con grande esaminazione, e studio speculate.

Chi dubita del mal raro s'inganna

Al quaderno XXXV' parlando noi d'una casa posta sulla via del Pellegrino dichiarammo che cosa volessero dire le cinque lettere A E I O V intagliate sopra una pietra del 1400 che v'era incastrata, e chiudevamo le nostre parole dicendo che volentieri facevam ricordo di queste anticaglie perchè a breve andare sarebbero forse perdute. E deh non fossimo stati a questa volta indovini! Chè quella misera casa venuta a mano degli avversari suoi e del decoro della nostra città, di questi dì è stata barbaramente impiastrata di bianco fin su pe' conci delle finestre che pur sono di travertino, e la pietra gentilmente intagliata con la divisa di Federigo III è scomparsa, e forse sarà stata fatta in frantumi, o anche trasportata altrove ad arricchire qualche raccolta di cose antiche da chi ci va mano mano o di cheto o sfacciatamente spogliando delle avite nostre memorie, mentre chi dovrebbe impedirlo non se ne piglia pensiero, e mentre noi non sappiamo muoverne pure un lamento. Orsù valorosi discendenti

degli Attila, degli Alarici, dei Barbarossa, mano al ferro ed al fuoco, seguite pur baldanzosi l'opera vostra, chè tanto niuno v'ha ch'abbia in cura le povere cose nostre; via distruggete quel poco che ancor ci rimane d'antico, dimostrate ancora più chiaro che se noi fummo buoni ad edificare, voi non foste nati che per distruggere!

M.

Riforme municipali

Di quei miglioramenti della città nostra i quali noi andiamo spesso indicando sui presenti quaderni, taluno abbiamo la consolazione di veder posto ad atto, e ne sien grazie a que'cortesi che pigliano in buona parte le nostre parole, siccome quelle che son vôlte al solo pubblico bene. E di questi ultimi dì ci siam tutti rallegrati vedendo (appunto come avevam consigliato con uno scritto messo fuori nel quaderno trentesimoprimo) una nobile e bellissima cartella posta col numero del Rione e col nome della piazza a S. Lorenzo in Lucina, tanto a noi più gradita, in quanto che altre cartelle di simil forma crediamo saranno poste invece di quelle barocche e di pessimo gusto che s'era cominciato a porre quà e colà, come a dire sulla via del Corso, sulla piazza di S. Carlo, su quella del Gesù, e va discorrendo. Anche le lettere della nuova cartella di S. Lorenzo sono d'assai miglior forma, perchè tolte con gran giudizio dall'antico; intanto che noi pensiamo che seguitando di questa guisa, si farà cosa assai degna di Roma che per magnificenze dee sopravanzare tutte le altre città, le quali ci potran forse vincere d'eleganza, ma nel fatto della vera grandezza ci han dovuto sempre mai ceder la mano.

Nè punto meno ci dobbiam rallegrare per essersi stanziato dal nostro Municipio che tutte le scritte delle botteghe debbano esser fatte nella gentilissima lingua del *sì*, togliendo di mezzo tutte quelle favelle straniere che davano non ha guari a questa città l'aspetto d'una città della Francia o dell'Inghilterra. Sappiam bene che alcuni schifiltosi delle cose patrie, imbevuti fino alle ossa d'ingiesume o di francescume fanno il mal viso a questo provvido ordinamento; sappiam bene che alcuni ostieri che vogliono tenersi in sul grande, piuttosto vorran patire di non iscriver nulla su' loro alberghi, che sostituire il nostrano vocabolo *locanda* all'oltramontano dolcissimo *hotel*, credendo di perderci in riputazione; ma punto non deve importarci se dispiacendo ad alcuni sciocchi; facciamo cose onde dovranno lodarci tutti gli uomini ben pensanti della nazione. Noi non neghiamo che alcuni vocaboli nostri coll'andare del tempo siensi a poco a poco vilificati, tanto che oggi, a cagion d'esempio, non troveresti il più misero

artista che volesse farsi dimandare *maestro*, e che volesse scrivere sopra la sua officina *bottega*, come avrebbe fatto senza un pensiero al mondo Michelangelo Buonarroti che di arti ne sapea pur qualche cosa, e la cui officina era detta *la bottega di maestro Michele*. Oggimai altro ci vuole per piacere agli occhi del mondo, e si vuol scrivere *studio di pittura o di scultura del professore commendatore o cavaliere tale di tale*, e guai a chi si facesse a dar per lo capo a' nostri messeri quel modesto titolo di maestro, che appena ora si porterebbe in pace da un calzolaio o da un muratore. Ma diciamo anche che molte di codeste voci potrebbero nuovamente porsi in onore, quando appunto per aver dato il bando alle lingue straniere dovessimo servirci di questa nostra che, viva Dio, vince tutte le altre di ricchezza, di nobiltà, d'armonia, d'efficacia, di tutti i pregi. Sien dunque lodi grandissime a chi recò in mezzo così saggio provvedimento, e solo si ponga ogni cura perchè nel fare le nuove iscrizioni italiane non abbiano a vedersi errori d'ortografia o di grammatica, al che fare sarebbe cosa assai utile instituire alcuni censori che dovessero esaminare ed approvare le scritte innanzi che al loro luogo fossero esposte. Confidiamo che anche a questo vorrà porsi riparo, e che anche queste nostre parole non andranno perdute, poichè oggi la Dio mercè, gli animi de'maestrali si mostrano tutti accesi della cura del pubblico ornato, ed è cosa assai nota che alla metà dell'opera può dirsi giunto colui che bene incomincia.

A. M.

Per istrada s' accomoda la soma

Chi dice che la cosa non è buona? È anzi ottima! Senza dubbio! Le strade debbono esser libere da ingombri, da imbarazzi, da inciampi, sicchè il popolo a suo bell'agio vi possa andare per ogni verso, ed alcuno da tristi ed anche lieti pensieri preoccupato non abbia a temere di dar di naso in un cesto, in un canestraccio, o farsi una stincatura all'angolo d'un banco da rivendugliolo. Oh bella! Sissignori! le strade hanno ad esser libere, nette e di comodo transito, nette sopratutto, dappoichè una delle tante sconcezze di que' venditori si è appunto il lasciaro al posto che hanno occupato un ammasso d'immondezze. Il regolamento municipale stà benissimo, e il richiamarsene con accenti di compassione, con tenerissime voci, prendendo a difendere que' disgraziati, come se fossero alla estrema loro ruina, la ci pare proprio una insensatezza. Che hanno mo que' tali disgraziati a far tanto schiamazzo? e perchè quell' eco lamentoso ai loro piagnistei, ch' o' pare di vederne genti sconsolate, boccheggianti, col rantolo dell' agonia, e già distese in una barella incamminarsi pel famoso campo Verano, unico asilo

che oggimai loro rimanga? Ma si può dare! Dunque un disordine avrà ad esser perpetuo? Eh via! Siam più ragionevoli, e sappiam grado a chi si occupa di quelle migliorie che d'ogni popolo civile son proprie. I venditori, voi dite o anime inzuccherate, i venditori all'aperto ove andranno – come faranno – senza danno o malanno – a viver tutto l'anno? – Ove andranno? Ma, nei posti – a tal' uopo disposti – già che abbiamo a passarcela quasi in canzone. Questi posti per altro non sono, secondo il bisogno preparati, mi rispondete. Aspettate un pò per carità! una cosa per volta. I mercati son là, e stanno bene: i venditori vi andranno, e vi staranno benissimo. Ma quando, ma come? Quando i luoghi saranno a ciò adatti: quando ognuno de' venditori avrà lo spazio ove collocarsi, spazio segnato da un numero ripetuto sulla carta che gli sarà consegnata. Ma il sole la state, la pioggia d'inverno sarà per que' poveretti un flagello. Bravo! E ritocca co' poveretti! Ma, giacchè siam sempre ai *ma*, questi poveretti non istavan quì e colà all'aperto cielo; ed allora il Luglio non avea sole, non pioggia il Dicembre? E come facevano allora que' poveretti? Mettevano, a quanto sembra, tettoie, tende, ombrelloni, cupole. E non possono fare altrettanto adesso ne' luoghi di emporio con quella distribuzione ed ordine da regolarsi? Senza dubbio! Insino a che non saranno fatti mercati cuoperti, questo può farsi, e dove trovate, o cuori melliflui, il male, la desolazione, la ruina? Invece, ascoltate un pochino, quel che dicono i venditori che han bottega – *Va benissimo, va ottimamente, che la non può andar meglio! Noi che paghiamo il fitto d'una bottega, che paghiamo una tassa di patente, abbiamo a starcene entro le porte, ed intanto ci si pone dappresso un mascalzone qualunque con la stessa nostra merce che grida a qualche quattrinelli meno, e ne ruba assai più, e ci fa danno, e vende le sue robe scartate cantando e ridendoci sulla faccia. Ah! che vi pare? È giustizia codesta? Ahu!* – Sapete che cosa avete a dirmi, e saremo finalmente d'accordo? Che il nostro buon popolo non è avvezzo ai saggi ordinamenti; che la legge da tutti si desidera, si chiama, si vuole ma fuori di casa, che ognuno vuole intenderla a suo modo, che i ragionatori il più delle volte non hanno ragione, spezialmente in taluni casi, che gli uomini che fan leggi son uomini, e che bisogna contentarsi, poichè la perfezione non è di questa valle, ma stà più in alto assai.

Addio core mio!

Valga la buona intenzione

Nella vastissima Roma ove la popolazione a tutto suo agio si muove senza urtarsi, o darsi di gombito nelle costole, si osserva una meraviglia. Coloro che racconciano, o, più raramente,

costruiscon case, profittano d' ogni palmo di luogo, d' ogni buco, come se mancasse lo spazio. Ivi non più scale e cortili di ragionevol capacità ma chiocciole anguste, o piccole rampe in un angolo, e fetidi pozzi ove i gatti possono appena andare alla caccia.

E le stanze adess' adesso diventano scaffali di libreria, e sempre poi v' è il camerotto oscuro ch' è una delizia per dar della testa negli spigoli. E le pigioni di questi alveari sono talmente enormi che una povera famiglia è costretta a restringersi ancor più, e rannicchiarsi in un cassettone, in una gola, in un condotto, ovvero andarsene sotto un arcone del Colisèo co' gufi e le civette per pigionali. Ma come mai ciò? E non vi sarebbe mo un qualche mezzo, un qualche spediente per riparare a tanto male, e perchè il manovale, l'artigiano, lo impiegatuccio potessero pure aversi un tetto ove riposare a minore stento, e non un tugurio ove nella calda stagione dee starsi a conversazione con ogni genere d' insetti, e l' inverno fra scomposte muraglie che trasudano umidità, e producono talvolta irrimediabili malattie? Non vi sarebbe questo mezzo a dar conforto a tanti miseri che pur si hanno fibre non dissimili gran fatto da quelle di coloro che abitano in ampi appartamenti, in dorati palagi ove tutto il bene di Dio a profusione si gode? Io mi credo che sì; e per poco che i provvidi magistrati vi ponesser mente il male cesserebbe, o diminuirebbe d' assai. Intanto, così per ozio, e con vaporose speranze di buon successo, accenniamo alcuni progetti che allo scopo ci sembrano adatti: sarà questo uno sfogo che per un momento darà alle nostre angustie sollievo almeno con piacevole illusione; ed i così detti castelli in aria ci faran dimenticare, finchè la mente può pascersene, la trista realtà. In molte parti della città son piccole e basse case che potrian prolungarsi aggiungendovi qualche piano, e se i padroni di quei fondi si ricusano, il Comune avrebbe ad acquistarli, sborsarne il prezzo a stima di perito, e fabbricare.

E per accennare alcuni tra i moltissimi luoghi da ciò, si veda la piazza di Colonna Traiana, le adiacenze della piazza Barberina, la via Margutta, la via della Lungara, il Trastevere. Nell' abitato sono giardini ed orti non molto dal centro distanti. Que' possessori potrebbono obbligarsi ad ergervi case, altrimenti si abbiano il prezzo de' loro capitali, ed il Governo fabbrichi. Molte case dirute vi sono ancora che stan colà da gran tempo ad aspettare forse il fuoco della fine del mondo che quegli sconci avanzi incenerisca. Perchè dunque non si rinnuova l'ordine di ricostruire quelle ruine? e se i padroni fanno ancora le orecchie sorde, il Governo s' impossessi dell' area, ed alzi case, e costoro perdano quegli avanzi e que' diritti che hanno abbandonati ai pipistrelli. Molti spazi affatto vuoti si vedono e alla

Digitized by Google

via delle Zoccolette presso il fiume nella regione di Regola, e al Borgo, e al Trastevere a S. Cosimato, e altrove. Quivi si faccian borgate, senza lusso, senza superfluità, senza tanti frastagli, leccamenti e verniciature, ma sane e decenti e comode per il modesto cittadino, per l'operaio, e agli intraprenditori di tali costruzioni per lungo tempo si conceda gratuitamente l'area. Ecco il modo più adatto per venire in soccorso della popolazione, che non so quali e quante benedizioni al Governo darebbe nella gratitudine dell'animo suo. Ed infine, oltre all' accennato sollievo nel caro delle pigioni, che colla moltiplicazione delle case si avria per sicuro, quanto pane ad ogni mestier si darebbe! E a' muratori, a'ferrai, a'falegnami, stagnari, e imbiancatori e pittori e vetrai, e quanti altri mai alla fabbricazion d' una casa concorrono, senza parlare degli architetti, de' misuratori ecc! Dunque? Faccia Iddio che queste brevi e disadorne parole dettate da schietto animo abbiano a produrre qualche buon effetto, come noi nelle benevoli disposizioni del Governo a pro del popolo vogliamo sperare!

Il premio delle nostre scritture

Nello scarabocchiare ch' io fo di frequente qualche mio scritterello per questi fogli mi vien fatto non rado di raccogliere alquante notizie sopra alcun monumento della nostra città, e mi viene il prurito di snocciolarle giù a' nostri lettori vestendole il men male che per me si possa d'una vesterella di stile che non sia al tutto lacera e sciatta, e in ispezialità pongo cura ch' ella sia tagliata alla nostra foggia. Ma tosto mi cade in pensiero come questa età si mostri schiva delle archeologiche investigazioni; del che mi ha fatto anche scorto taluno amico che in leggendo non ha gran tempo certe mie prolisse ciancie sopra una tale curiosa iscrizione, le quali ciancie io aveva a grande studio rimpinzate di un diluvio di siffatte notizie, ebbe a dirmi che aveva fatto un gran combattere con gli sbadigli che almeno ogni cinque o sei parole, e in luogo di virgole e di punti facean prova di volergli squarciare la bocca. Questo libero parlar dell' amico mi ha cacciato in capo certe considerazioni sopra la condizione de' leggitori de' nostri giorni, i quali sopraccarichi per lo più di faccende e di fastidiosi pensieri, cercano in queste pagine un rimedio per isbandir la melanconia, e per passare un quarticel d'ora di buon umore; nel che veramente io non so dar loro il torto, dappoichè di fastidi ne avemo ognuno a dovizia, senza che abbiamo anche a spendere i nostri danari per procacciarcene di nuovi co' libri. A chi volesse invescarsi nelle disquisizioni d'antiquaria, non mancano i tomaccioni del Nardini, del Venuti, del Nibby e di cento e cento altri scrit-

tori arcisapientissimi; per non dir nulla di que' tedeschi che, surtici su da poco tempo, si brigano co' loro arzigogoli di gittar giù tutto quello che da' nostri fu scritto, immemori forse di quel vecchio proverbio che sa più il pazzo in casa sua, che non il savio in quella degli altri. In queste carte si vuole star lieti con festevoli ghiribizzi, nè noi dobbiamo già dimenticare che i nostri quaderni debbono appunto servir per coloro che dopo un buon desinare, sdraiati sopra il lettuccio, van cercando con essi un qualche argomento atto ad invocare Morfeo perchè stenda le sue placide ali sul loro capo, e temperi con quel breve riposo i calori della stagione. E oltre a ciò ditemi, compagni scrittori, se il cielo vi sia in tutte cose benigno, e a che vorreste mò tanto affaccendarvi e sudare in comporre scritture di gran lena e di grande importanza, se poi fra non molti mesi questi nostri scritti verran certo alle mani de' pizzicagnoli che ne faranno tonache e mantelletti di caviale e di aringhe? E vi par forse spiacevole questa untuosa saporitissima compagnia? Io vi prometto che non ebbi mai maggior gusto d'un dì che vidi alcuni miei versi far bella mostra di sè in una di queste botteghe fra i salami e i formaggi; anzi vi so dire che cominciai un pocolino a presumere del fatto mio quando ebbi a vedere che il mio nome spiccava mirabilmente posto vicino all'uscio, tanto che pareva pavoneggiarsi innanzi allo sguardo di coloro che passavano per la via. Alla fin fine andava dicendo fra me, que' moltissimi che qui verranno per acciughe, o per ricotte, o per burro, sapranno chiaramente ch'io son pure autore; alla fin fine questi miei scritti sono stati pure utili a molte cose, e dopo aver dilettato chi sa quanto l'occhio de' leggitori, ora recano giovamento a questo dabben pizzicagnolo, che già mi reputa per suo amico, e si vale d'essi per abbellire la sua cara bottega. Insomma che ne volete? Altri forse si sarebbe sdegnato di vedersi posto per fregio di que' grassumi; io ne andai superbo, ed auguro a tutte le mie cose una somigliante fortuna, e portatelo in pace, la stessa sorte auguro altresì a' vostri scritti, chè proprio non saprei che cosa desiderar loro di meglio. Si conta di quel nostro poetastro Sperandio che invitato una volta ad un amichevol banchetto in una osteria, alle quali egli usava assai volentieri, ebbe a sopportare dagli amici tale una beffa che lo fece andar sulle furie e quasi gittarsi via dalla disperazione. Egli era attorno di que' dì a stampare il suo famigerato poema *il mar grande*; a mezzo del desinare uno de'suoi compagni finge aver d'un tratto talento di non so qual frittura preparata da un friggitore che era di lì poco discosto, e levatosi su, e detto agli altri che tosto sarebbe tornato, va in gran diligenza pel fritto. Ma innanzi tratto corre difilato allo stampatore che era in sul pubblicare le stampe del povero Sperandio, e fattesi dare per moneta alquante bozze di

quel poema, si reca con esse dal friggitore, e comperati un venti o più pezzi di quella sua frittura, gl' involge così intrisi d' olio in quelle stampe, e torna alla bettola, e pone l' involto sul desco, allegando che per non far freddare il fritto lo recava così bollente senza pur toglierlo dalla carta. I commensali che conoscevan la ragia, ficcano tosto gli occhi su quell' involto, e mostrandosi curiosi di leggere quelle cartacce stampate, eccole girare per le mani di tutti, finchè giunte al poeta che strasecolato vedeva il ridere e l' ammiccare degli altri, montò siffattamente in bestia, che due facchini non lo avrebber tenuto, e lasciato precipitosamente quel luogo, non curò perdere il pranzo pur che si togliesse a tanta vergogna. Forse il povero Sperandio colto così alla sprovvista non ebbe agio d' armarsi di quella filosofia che a mente più riposata lo avrebbe soccorso. Ma il fatto sta che s' egli si sdegnò così fieramente, fece assai male, ed io tenendomi per avventura da meno di lui, sì vi dico, che ne sarei anzi montato in grande alterigia. Solo, o scrittoruzzi compagni miei, vi assenno e vi prego quanto più so e posso di schivare i severi argomenti, per trattare i quali dovreste gettare non poco sudore. Attendete alle cose leggiere, chè il secol nostro della leggerezza è amantissimo, tuttochè alla prova dello scrivere ci riesca così pesante, e dopo avere per breve ora allegrato i nostri cortesi leggitori, andate pure tra le mani del pizzicagnolo, ove le cose nostre avranno alfin seggio onorato fra quelle sue delicatissime ghiottornie con le quali beati a noi se potessimo toccarci l'ugola!

A. M.

Peggio delle bestie

Mecenate era un uom che aveva il naso,
Gli occhi e la bocca siccome avem noi
Fatti dalla natura e non dal caso.

(*Caporali - Rime*)

Senza dubbio. I contadini hanno anch' essi tutta questa roba al suo posto come gli altri uomini, e sono alcuna volta trattati peggio delle bestie. – Vedine appunto nella stagione estiva, ed anche sull' incominciare di Autunno a giacere in grandissimo numero sullo scalone di Aracoeli: eccone a capo del Borgo Nuovo; in sulla piazzetta del Trastevere presso il ponte Sisto; sulla piazza ed a fianco della chiesa di S. Maria de' Monti, e altrove. Ivi passan la notte, e se, come non di rado è avvenuto, son sorpresi da un acquazzone, oh come si destan di salto, come restan balordi, come si rannicchiano per non lavarsi loro malgrado la faccia, quai boccaccie fanno in quel rovescio. L' è

poi lo starsi colà di que' villici una vera cuccagna pe' mariuoli e borsaiuoli, che si stendono loro amorosamente a fianco, e colle dita appuntate come uncini, e che muovono per ogni verso, anche contro la natural disposizione, con una agilità sorprendente, vanno in fondo di quelle povere tasche, e ne traggon que'pochi quattrinelli bagnati di tanto sudore, per modo che la mattina quando il tapino così spogliato vuol comperarsi un pane, o una schiacciata di polenta, resta come colpito dal fulmine in trovarsi vuota la scarsella, si caccia le mani ne'capelli, e mette strida ch'è una compassione; e per giunta alla derrata, si toglie ancora ingiurie dal bottegaio che si tiene ingannato, e a quelle smanie non crede, e le stima una furberia. Oh miserelli! qual sorte è la vostra dopo aver faticato alla campagna per provvedere forse più i poltroni che gli uomini operosi! E non si potrebbe ricovrare quegli sgraziati dentro qualche capace edifizio ove potesser fare i lor sonni al coperto sopra un po'di paglia fresca, e liberarsi così da improvvisa pioggia, e dai fraterni abbracciamenti di que' tali dalle adunche mani? Ve ne son tanti di questi luoghi che non mi par poi difficilissima la cosa, e la umanità ne farebbe plauso (1).

Giuochi d' acqua

Nel piano superiore della casa da me abitata sta una donnetta di forse cinquant'anni asciutta come un' aringa, la quale, vivendo del dipanare e dell'addoppiare il filo, fa girar l'arcolaio da mane a sera con tale uno strepito da mandare attorno il cervello. Ella canta stornelli mentre lavora, spesso attacca brighe con le vicine, e ogni domenica si conduce a casa tre nepotini, che fanno capriole, gridano e urlano, che è un pandemonio. Se la finisse qui, pazienza: da che oggimai ho avvezzato le orecchie a così fatti romori. Ma la Susanna, che così ha nome la mia vicina, prende infinito diletto nel coltivare i fiori e le erbucce odorose, ed è appunto questo suo innocente trastullo la mia noia più grande. Imperciocchè ella ha messo fuori d'una sua finestra, che sta proprio sopra capo alla finestra della mia ca-

(1) A proposito de' dormenti sulle pubbliche vie troviamo questo fatterello nel Cancellieri.» Fu assai stravagante ed inumano il pensiere, che Teodoro Amidenio ci narra esser venuto in mente a Gio. Pietro Caffarello. La State, quando vengono a Roma li contadini al mietere, fanno capo in quantità grande a piazza Montanara, ed Aracoeli; si pongono a dormire sopra questa scala, alta di molti gradini. Di notte fece chiudere in una botte quantità di sassi, e poi lasciolla precipitare giù per le scale, per spaventare que' contadini addormentati dall'improvviso strepito. E non solo li spaventò, ma ne storpiò alcuni.

Cancell. Mercato p. 10

mera, una schiera di vasi *assicurati* mediante cerchielli di ferro, in cui ha piantato e gherofani e viole a ciocche e malva d'Egitto, insino a un arboscello di lilla. La buona donnetta si vagheggia le sue pianticelle, e, come le vede alquanto asselate, le ristora con copiosissime acque, le quali traboccando dai vasi vengono a cader sullo sporto della mia finestra, e m' entrano in casa, e mi fanno graziosissimi laghetti. Non è gran tempo mi recai dalla Susanna, e si la pregai con assai belle maniere che mi volesse cessar l'incomodo di quell' innaffiamento. Ma che? Ella mi fece il più mal grugno ch' io vedessi mai, e con una vocerellina dispettosa mi disse: – chi non gli garba se ne vada; – e per soprassello mi chiamò discendente di Bartolomeo da Bergamo. Che doveva io fare? Competere con una donna che ha la lingua viperina, non è prudenza: ond'io levai le spalle, e me ne partii; ma non sì che non soffiassi come un bufalo e non mi rodessi per gran dispetto le unghie. Ed ora io mi trovo infra due o di lasciare la mia modesta casetta, o di soffrire in pace le docce che continuamente mi manda giù la vicina. E tutto questo perchè? Perchè l'ordinamento edilizio non ha preveduto i casi miei e quelli di tanti mal capitati che si trovano nella stessa mia condizione. I giardinetti pensili si vorrebbero togliere affatto di su le finestre non solo per la noia dell'innaffiamento, ma eziandio perchè i vasi di creta, comechè assicurati, facilmente si spezzano, e così spezzati possono cadere in testa non che a noi gentuccia di poco o niun conto, ma, se il ciel gli salvi, ai magnati ed agli stessi onorevoli Municipali. Il perchè ad allontanare cotanto pericolo fa mestieri una legge che non patisca eccezione, e noi siamo certi che il Municipio la farà, quando pur non voglia che presso noi si rinnuovi la costumanza seguita già da Artemone, il quale andando per via si facea recare sopra la testa da due famigli una targa per ripararsi da ciò che gli potesse cadere addosso dall'alto. Ma non m'inganno .... la Susanna ha aperto la finestra .... ecco che annacqua i vasi .... Misericordia! La mia camera è diventata un pantano!

Odi di Anacreonte recate in versi italiani da Giambattista Maccari

(Continuazione e fine)

XXXVII

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA

Bianco il capo, canute
Son le tempie venute,
Tremoli i denti e rari:
Giovinezza coi cari
Giorni se n'è già ita,
E della dolce vita
Picciolo è il rimanente,
Onde io gemo sovente

E pavento la scura
Cella d' orco. Spaura
Ire a Pluto, chè quale
Giù scende, non risale.

DI LUIGI LEZZANI

XXXVIII
FRAMMENTO

Perchè con torve ciglia
Me, puledretta, figlia
Di Tracia, crudelmente
Foggi, e stimi niente
Di valor m' abbia in petto?
Sappi che, se ti getto
Acconciamente il morso,
Alle mete del corso
Io, la briglia in man tolta,
Sì ti farò dar volta.
Or lieta caracolli,
E, pe' prati le molli
Erbe pascendo vai,
Perchè un destro non hai
Domator di cavalle
Che ti salga le spalle.

Questa poesia forse componeva il poeta in Abdera di Tracia, ove andò a cercar patria, fuggendo co' suoi concittadini dalla servitù di Ciro; ed è da intendere che quì parli d'alcuna bella fanciulla, che, per l'orgoglio, e nel brio, è bene rassomigliata ad una polledra.

XXXIX
FRAMMENTO

L' aureo chiomato amore
Di purpureo colore
Una palla mi getta,
E insiem con giovinetta,
La qual di varropinti
Sandali ha i piè riciuti,
Vuole che in gioco e in festa
Io mi metta: ma questa,
Ch' è della ben costrutta
Lesbo, via mi ributta,
Chè il mio capo deride
Già bianco, e altrui sorride.

Roma 1 *Agosto* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

SCHIFANOIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLIII.° QUADERNO

Il palazzo di Schifanoia . . . . . pag. 281
Notizio della casa di Michelangelo Buonarroti . . » 282
Il furto di Lorenzino de' Medici . . . . . » 285
Un' importante scoperta . . . . . » 288
Indovinala, grillo . . . . . » ivi
Curiosità . . . . . » 289
Scilla e Cariddi . . . . . » 191
Gemiti in bemolle. . . . . » ivi
Ma tutte a me! . . . . . » 293
Tabelle di nuova foggia. . . . . » ivi
Utilità degli orticelli pensili . . . . . » 295
Bibliografia. . . . . » 296

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

SCHIFANOIA

Il palazzo di Schifanoia

Portiamo fidanza che il titolo onde oggi abbiam voluto nominare il presente quaderno sia per essere in grado a' gentili nostri lettori, dappoichè la noia è fra' maggiori nemici degli uomini, i quali si brigano di schifarla a tutto loro potere. E appunto per isfuggire a codesta maledizione, che non meno che a' poverelli si appicca ostinata addosso a' potenti, nelle cui sale dorate anzi più di frequente fa capolino, che non nelle umili case, al duca Borso d'Este, verso l'anno 1469, piacque fabbricare in Ferrara a ricreamento dell'animo un sontuoso palagio che volle appellato di Schifanoia, tanto egli credeva fuggir cotal peste racchiuso che fosse fra quelle mura. Il che se gli venisse fatto noi in coscienza non sapremmo dirvi; ma sì vi diciamo che il magnifico duca fece ogni prova perchè siffatto nome convenisse al nuovo edificio costruendolo con tale splendidezza che fosse conveniente alla sua grande casata e al lustro di quella corte fra le italiche nobilissima. Borso fece bello questo palagio di deliziosi giardini, di marmi loggiadramente intagliati, di ricchi soffitti con fregi messi ad oro e a colori, e di pitture egregie che allogò a Cosimo Turra detto Cosmè ferrarese, il quale fra' dipintori di que'tempi andava per la maggiore, e che aiutato da'suoi discepoli, dipinse con grandissima diligenza di buon fresco, o piuttosto con uno smalto che serba tuttora il suo lustro, la maggior sala, e nella varietà della invenzione, negli atteggiamenti delle figure che sono infinite, nella espressione de' volti, nel disporre gli edifizi e gli ornati, nella vivezza del colorito, si palesò veracemente maestro. Il subbietto principale propostosi dall'artefice è il *corso dell'anno*, e il Duca Borso d'Este è il principale eroe di questo subbietto. Divise egli pertanto la vasta sala in dodici parti per lungo (siccome l'anno si divide in dodici mesi) con pilastrini scanalati o messi a candelabri assai vaghi, e queste parti poi suddivise per largo in tre altri scompartimenti ciascuna. Fece in alto le Divinità pagane, che presiedono ai mesi, co' loro emblemi; in mezzo ritrasse i segni del zodiaco accompagnati da figure simboliche; in basso dipinse fatti del duca Borso e de' suoi cortigiani, come a dire feste, cacce, ambascerie, armeggiamenti, aggiugnendovi negli spazi sovrapposti scene contadinesche rispondenti ognuna al suo mese. — Ma caduto il regno fiorentissimo degli Estensi, e soppravvenuti tempi d'igno-

rante e ingrata noncuranza degli onorati artifici, il palagio de' duchi ebbe a soffrire assai danni, e un maledetto pennello diede di bianco all'egregie pitture di Cosimo importantissime non meno per l'arte, che per la storia, poichè ci danno a vedere vivi e spiranti i ritratti di que' signori, la magnificenza dei ferraresi antichi edifici, le foggie del vestire usate di quella età. Solo nell'anno 1840 furono queste pitture da alcuni amorevoli ridonate alla luce (ma non sì che gran parte non se ne perdesse) con che quei gentili procacciarono molta lode a sè stessi e alla loro gloriosa Ferrara che salì così in maggior grido di pittorica nominanza, ed emulò quasi la fama sua nelle lettere che dal Boiardo e dal divino cantore d'Orlando, sino al Varano ed al Monti si è levata sempre immortale.

Entrare in un minuto ragguaglio di queste pitture non fa per noi, e chi avesse vaghezza leggerne una descrizione particolareggiata, può valersi di quella che pubblicò in Bologna il conte Avventi, o ricorrere alle guide della città di Ferrara Qui noi non possiamo nè vogliamo andar per le lunghe sì perchè angusto è lo spazio che ci consentono questi quaderni, e sì e più ancora perchè a questa volta se punto punto venissimo loro in fastidio, i leggitori potrebbero scambiarci le carte in mano, e con piccola mutazione di lettere potrebbero chiamare il presente quaderno l'ACQUISTANOIA.

A. M.

Notizie della casa di Michelagnolo Buonarroti

Della casa ove abitò Michelagnolo Buonarroti, la prima volta che mi venisse fatto di trovarne memoria, fu nella Relazione di un viaggio fatto in Italia da Francesco d'Olanda architetto e miniatore; il quale nella prima metà del secolo XVI dimorando in Roma per cagion de' suoi studii, ebbe comodità di vedere e conoscere quel gran valentuomo. Fu questa relazione ritrovata non ha gran tempo in una biblioteca di Lisbona, e in essa si riferisce un dialogo avuto tra esso Michelagnolo e Vittoria Colonna nella chiesa di s. Silvestro a Monte Cavallo (1); dove intrattenendosi la marchesana certo dì in compagnia del detto Francesco d'Olanda, e di messer Lattanzio Tolomei, ad un tratto, dopo avere udita la lettura delle epistole di s. Paolo vennele voglia di avere un poco di piacevole conversazione col Buonarroti; sicchè mandato per lui, venne per caso che fosse incontrato non molto discosto dalla chiesa di s. Silvestro, mentre egli

(1) Vedi il quaderno di quest'opera intitolato Michelangelo e Vittoria Colonna, dove riportammo il detto dialogo traducendolo dal francese.

Digitized by Google

da casa sua, che era *a piè della discesa di Monte Cavallo*, si conduceva alle Terme in compagnia del suo Urbino. Alla quale notizia, scarsa in vero e manchevole, soccorre in parte una carta manuscritta che fu pubblicata nel giornale Arcadico (2); dalla quale apprendiamo che Michelagnolo possedeva in proprio una casa *prope Macellum Corvorum*. La qual casa l'anno 1532 dà in sicurtà ed obbliga al duca d'Urbino per tre anni fino a che depositasse ducati 2000, che dovevano servire a condurre a fine l'opera e fabbrica della sepoltura di Giulio II, che essendo a lui stata allogata dallo stesso papa mentre era vivo, non avea Michelagnolo ancora potuto forniro dopo circa trenta anni, per cagione di molti impedimenti, e di nuovi lavori che sempre gli sopraggiungevano. Di che il Vasari e 'l Condivi lungamente discorrono nella vita di lui, narrandoci la storia de' molti e gravi dispiaceri che ci ebbe; intanto che Michelagnolo poi ne parlava sempre a male in cuore. Dipoi leggo nel *Carteggio inedito di artisti* (3) che avendo il Buonarroti l'anno 1542 « depositato in sul banco di messer Silvestro da Montauto et compagni di Roma, in nomo e ad istantia di sua eccellentia, et per complemento et fine della sepoltura ed opera, scudi 1400 di moneta » e fatto col duca nuovo accordo, ritornò la detta casa, libera ed espedita in sua possessione. Ma della sua postura appunto niente fino a qui si sapea; ond'è che fu gran ventura che ad un mio carissimo amico, cercator diligente e amorevole delle antiche e onorate memorie della città nostra, venisse ripescata una carta vecchia che no porge bellissima chiarezza; e dalla quale siamo fatti certi che cotesta casa, nella quale Michelagnolo si passò di questa vita mortale, fu nel rione di Trevi presso s. Maria di Loreto, e confinava da una banda con li beni di Glambattista Sannuzzi, e dall'altra con li beni di madonna Diana de Bargellis, che fu moglie di Tarquinio Casale; e dalla parte di dietro con l'orto del capitano Papirio Capisucco, e le monache di santo Giovanni Battista; dinanzi avea la strada pubblica, e incontro stavale il palazzo del vescovo Zambiccaro. Cotale scrittura fu fatta per man di notaio, con occasione che mortosi Michelagnolo, un suo nipote Lionardo de' Buonarroti, rimaso erede d'ogni sua sostanza, (4) dà a pigione con certe condizioni e patti la detta casa a Daniele Ricciarelli da

(2) Tomo VI quaderno XVIII di giugno 1820.

(3) « Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV, e XVI, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott: Gio. Gaye. Fir. Molini 1840 » Vedi nel vol. 2 a carte 301 il documento de' 20 di agosto 1542 riportato in nota.

(4) Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima vegnente andare a Roma, come quello che s'indovinava che già Michelangelo era in fine della vita sua, ed egli se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lenta feb-

Volterra pittore, col quale il Buonarroti mentre visse ebbe strettissima dimestichezza. Ma meglio ogni cosa intenderete dal documento stesso ch'io trascrivo qui sotto (5), facendo ad un tempo cortese invito a tutti coloro che si brigano di ricercare come fosse fatta Roma a' tempi del Senatore Malabranca, o di Lion X, (i quali mai non restano a quest'effetto di rivolger carte intarlate negli archivii); perchè altresì vogliano usar diligenza di ritrovare questa casa di Michelagnolo; ch'io vo pensando che con l'aiuto di tal documento, non dovesse però essere impresa molto difficile. Ed ho per fermo che potendo venire a capo di tal cosa, fosse da farsene molto onore per la condizione di questi tempi tutti pieni di curiosità, e ne' quali cotali notiziette ci trovano favore appresso d'ognuno; ch'io già vidi parecchi prendere infinito diletto di sapere dove fossero le Pietre del pesce, la Taberna della Sposata, e l'abitacolo di Prospero de'Mochis, che fu un cotale omaccino del quale non se ne sarebbe dato un puntale di stringa. Orsù, mano a'ferri valenti antiquari, chè non può fare che cercando non ritroviate il luogo e'l terreno sopra cui la predetta casa sorgeva, poi che di vederne ancora in piedi qualche poca reliquia, io non ci ho nessuna speranza, ripensando a quanta ruina di monumenti, e dispersione di degne memorie, si vien facendo da oltre tre secoli a questa parte. Cotale ricerca mi sarei messo io stesso a voler fare molto volentieri; ma per manco di tempo ch'io ho da fare i miei fatti, non che cosa che mi piacesse, dopo averci speso attorno non so quanti giorni, ne'quali visitai non so quanti uffici di notari, dove io pensava di trovare almeno qualche notizia delle case di coloro che sono nominati nel documento (e certo che se ne troverebbono frugando diligentemente), nella fine, come che a male in corpo, pur convenne ch'io me ne rimanessi; ond'è che lascio volentieri con le lagrime agli occhi ch'altri corra questa lancia. Bene è il vero che pur mi vennero raccolte certe altre minute notiziuole di alquante altre case, dove il Buonarroti dimorò qualche tempo, e questo io vi voglio dare fra poco, e così vi prometto, pur parendomi che debba tornare gra-

bre, subito fe' scrivere a Daniello, che Lionardo andasse; ma il male cresciutogli, ancora che messer Federico Donati suo medico, e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo a suoi, che nel passare di questa vita gli ricordassino il patire di Gesù Cristo, e così a' 17 di febbraio l'anno 1563 a ore 23 a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564 spirò per irsene a miglior vita.

(*Vasari Vita di Michelangelo*)

E in altro luogo parlando della liberalità di Michelangelo nel donare agli amici, aggiunge — « Senza che al nipote ha dato per volta tre, e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lassato scudi 10000, senza le cose di Roma.

(5) Fu dato anticipatamente nel quadernetto XLII di agosto.

dite all' universale di conoscere ogni poca coserella di questo grandissimo fiorentino, che onorò per tanti e tanti anni la città nostra, alla quale fece dono dei tre più rari capi lavori dell'arte moderna, il Mosè, il Giudizio e la Cupola del Vaticano.

Il furto di Lorenzino de'Medici

Una volgar tradizione, che tuttora si mantien viva fra noi, accagiona Lorenzino figlio di Pier Francesco de'Medici, il cui nome resesi poi famoso quando la notte d' Epifanìa del 1536 ebbe morto quello scellerato del duca di Firenze Alessandro, d'avere involato segretamente le teste di quelle statue di re prigionieri che adornano il sommo dell' arco di Costantino, e trafugatele in patria; e gli autori di molte guide di Roma anch' essi ci ricordano questo curioso fatto, ma non sì che tutti dian per certa la cosa, chè anzi il miglior d' essi che fu Antonio Nibby archeologo di gran recapito, mostra chiaro dubitarne con queste formali parole – « Delle statue tutte le teste sono moderne, e « vennero rifatte l'anno 1734 poichè mancavano le originali, tolte, « come vuole la fama volgare, sull' asserzione del Mureto, da « Lorenzo de'Medici, ma questi o non le tolse tutte, o furono « staccate ne' tempi bassi; poichè negli scavi fatti nell' ultimo « periodo del secolo passato, una ne fu rinvenuta in buono stato « a piè dell'arco medesimo, che oggi è collocata nella galleria « delle statue del museo Vaticano (1). » Pure il dubitare degli scrittori delle antichità romane non è punto fondato sul vero, e verissima anzi è la fama volgare, poichè oltre all' affermazion del Mureto, che, a parlar schietto, non sapemmo come ripescare fra le molte e molte opere lasciateci da quell' eruditissimo valentuomo, non essendosi il Nibby preso la briga d' additarne in quale si fosse, la medesima ruberìa di quelle teste ci vien contata dal Giovio nelle storie de' suoi tempi, e più largamente dal Varchi nelle sue storie fiorentine al libro XV, le cui parole ci piace qui riferire sì perchè assai valgono a sommergere nell'animo nostro ogni dubbio su questo fatto del Medici, e sì perchè varranno a confortare chi legge con quel suo stile veramente magnifico che per bel modo contrasta con lo stile a singhiozzi che oggidì noi usiamo per acconciarci al gusto d' oltralpe nell'imitare il quale direbbe Dante « Che noi siam di natura buone scimie. » Ma ecco il passo delle storie del Varchi. « In que« sto tempo medesimo (*cioè nel 1534, mentre Lorenzino di« morava in Roma assai amato da Clemente VII*) incorse « nella disgrazia del papa e nell' odio di tutto il popolo ro« mano per questa cagione: trovandosi una mattina nell'arco

(1) Nibby, Roma nell' anno 1838.

« di Gostantino e in altri luoghi di Roma (2) molte figure an-
« tiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera che
« comandò (non pensando che fosse stato egli) che chiunche fosse
« colui che tagliate le avesse, eccettuato solo il cardinal de'Me-
« dici, (*Ippolito*) dovesse esser subitamente senz'altro processo
« appiccato per la gola; il qual cardinale andò a scusare al pa-
« pa Lorenzo come giovane e desideroso, secondo il costume
« de' loro maggiori, di cotali anticaglie, e con gran fatica potè
« raffrenar l' ira sua chiamandolo l' infamia e 'l vitupero della
« casa de'Medici. S'ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo,
« ed ebbe due bandi pubblici uno dai caporioni che non potesse
« stare in Roma mai più, l'altro dal senatore che chiunche l'uc-
« cidesse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma pre-
« miato, e messer Francesco Maria Molza, uomo di grand'elo-
« quenza e giudizio nelle lettere greche, latine e toscane, gli
« fece un' orazion contra nell'Accademia Romana, trafiggendolo
« latinamente quanto seppe e potette il più. » Appariamo poi dal Varchi medesimo che allorquando l' infortunato Lorenzino ammazzò il duca Alessandro, ebbe il Molza a pentirsi della orazione scrittagli contro, e quasi ridicendosi fece in onore di lui questo epigramma bellissimo:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod praemeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui?

che lo stesso Varchi ci dà tradotto per simil guisa:

Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo
Che la sua patria libera sommisse,
Pietosamente d' ogni pietà nudo
Apre col ferro, a lui sdegnando disse:
Dunque ch' io soffra te qui vivo avvisi
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

Per tutte queste cose che narra il Varchi autore gravissimo vissuto a que' tempi, e però degno che gli si abbia ogni fede, e dalla solenne orazione detta dal Molza nello stesso anno 1531 innanzi al senato romano la quale, stampata, ci rimane irrepugnabile testimonio del fatto (per passarci dell'autorità degli altri scrittori che pure non è da aversi in dispregio) crediamo non

(2) Dall' orazione del Molza si rileva che Lorenzino involasse anche le teste di alcune statue delle Muse dalla basilica di S. Paolo, e alcuni ornati da quella di S. Pancrazio fuori le mura.

possa punto dubitarsi della verità di siffatto avvenimento, checchè il Nibby ed altri autori moderni vogliano cianciare in contrario, giudicando e ragionando con quella leggerezza che è propria de' nostri novelli autori di guide. Che anzi pensaron taluni che il cugino del duca Alessandro si risolvesse al gran colpo dell'uccisione di lui appunto per rinfamarsi dei bandi e della orazione recitata in suo vitupero dal Molza, il quale gli s' invelenì contro così fieramente perchè, amantissimo degli antichi monumenti, ebbe forte sdegno del danno recato a quelle statue; e dice aperto il medesimo Varchi « che Lorenzo si messe a cotanto peri- « colo per iscancellar quell' ignominia che dai due bandi datigli « in Roma, e dalla orazion fattagli contra dal Molza seguita « gli era; » onde ognun vede quanto male si appongan coloro che voglion porre in dubitazione il rubamento da lui commesso. Almeno è da credere che se Lorenzino non potè o non volle togliere tutte le teste di quelle statue (chè alcune, come quella accennata dal Nibby, potevano ben esser cadute ne' tempi di mezzo) ne togliesse solo taluna; al che ci persuade ancor più il vedere che tutte le dette teste son nuove, e il sapersi che papa Clemente il duodecimo le fece rifare dallo scultore Pietro Bracci sotto la direzione del marchese Capponi, il quale Bracci fece altresì tutta nuova una delle dette statue di re prigionieri che è di marmo bianco, quando le altre sette, ch'erano dell'arco di Traiano, spogliato come ognun sa per ornare il suo dall' imperador Costantino, sono di marmo Frigio che noi diciamo *paonazzetto*. E bene sta che un fiorentino quale fu il detto Clemente, ch' era dei Corsini, facesse ammenda d' un danno recatone da un altro fiorentino racconciando quelle medesime statue che Lorenzino avea guaste, mosso da quel non diritto amore per le cose antiche il quale impoverì noi di tanti capilavori per arricchire questa o quella città che ora delle opere tolte a Roma vanno liete e superbe. Chè veramente le mirabili statue della Niobe co' suoi figliuoli, della Venere, dell'Apolline e le altre quasi tutte che ora fan più bella la gentile Firenze, erano anch' esse nostro tesoro, e ce ne dispogliarono la nostra noncuranza, o la nostra avarizia, o il volere di chi per gratificarsi i signori della Toscana ci rapì gran parte dell' ambito tesoro degli avi che come sacro dovea tutto serbarsi carissimo. E fosse la sola Firenze, e fossero le sole italiche città fatte adorne de' nostri marmi e delle nostre pitture, che pur sarebbe male più comportabile, perciocchè noi dobbiamo reputar nostro tutto quello che ancora è in terra italiana; il peggio si è che tutta Europa si è rivestita e si riveste ogni dì più delle nostre spoglie, e se si dura di questo passo a poco andare saremo poveri e nudi d' ogni avita memoria. Intanto niuno leva la voce ad impedire siffatto strazio, che anzi (incredibile a dire!) non ci

mancano alcuni vilissimi tuffati sino agli occhi nel brago d'adulazione, e cui tanto è bello quanto torna a loro guadagno, che non vergognano di farsi lodatori di questo sperpero, quasi fosse debito e onesto che noi facessimo parte delle nostre dovizie a coloro che ne patiscon difetto! (3)

Achille Monti

Una importante scoperta

Facendosi di questi ultimi giorni non so quali cavamenti entro il palazzo Righetti al Biscione presso Campo di Fiore, che sorge sopra le ruine del teatro di Pompeo, si è trovata, nascosta a bello studio non si sa quando, sotto il pavimento antico, una statua colossale di bronzo tutta rivestita d'una ricca doratura, la quale statua non è ancora tutta cavata, ma al punto in che scriviamo, è già dissotterrata fin oltre al ginocchio. Non vi so dire il parlar che si è fatto e che si fa tuttavia di questa scoperta, e pare oggimai che non si pensi più nè a dormire, nè a bere, nè a mangiare, nè ad altra cosa del mondo; e se vedete due che favellano insieme, potete metter pegno che ragionano *della statua*, e se v'incontrate in un amico, egli per prima cosa vi dimanda *della statua*, e se vi riesce pigliar sonno, ed ecco che sognate *la statua*, tanto che il fatto nostro è una vera disperazione. Primi a correre a vederla sono stati (come è di ragione) gli archeologi, e tutti han fatto festa della scoperta; ma non tutti si sono poi accordati sul personaggio che la statua rappresenta, e v'ha chi ha detto esser Pompeo, chi Commodo, chi Domiziano e chi Ercole; chè anzi quando da principio era scoperta una mano sola di questa statua, vi fu persino chi dubitava che ella potesse essere o del gran nimico di Cesare, o della dea Flora! Ciò ha dato origine al seguente scherzo che fece un caro amico nostro, e che pubblichiamo non già con animo di negare l'importanza della bella scoperta, ma così per ricreare un poco i lettori su queste discordi opinioni, le quali speriamo si accorderanno quando la statua sarà tutta data alla luce del sole.

Indovinala, grillo

Chi si conosce un poco di scienze naturali non ignora come Giorgio Cuvier giunse a ritrovare la grandezza, le proporzioni

(3) Molte di queste notizie, che pure a raccoglierle ci han costato qualche fatica, sono come ora ci avvisa un amico, riportate dal Cancellieri nella sua opera dei Possessi de' Papi pag. 97. Ci gode l'animo di sapere che anche quell'uomo eruditissimo non poneva in dubbio il rubamento di quelle statue, con che si accresce non lieve peso alla nostra opinione.

Digitized by Google

e la forma d'uno di quegli sperticati bestioni, che abitarono il nostro pianeta innanzi il diluvio, voglio dire del mastodonte. Venutigli a mano pochi frammenti di ossa cavati dal seno della terra, ricompose con la mente, e delineò con la mano tutt'intero lo scheletro dell'animale. Ma chi lo crederebbe? Le ingegnose pruove dell'esimio naturalista cedono di gran lunga al paragone di quelle degli arcidottissimi nostri antiquari. I quali veduto che abbiano non che una mano, ma un dito d'una statua trovata sotterra, fanno ragione della grandezza di tutta la statua, e, ciò che più meraviglia, della figura da essa rappresentata. Così è veramente. Alcuni di cotesti sapientoni hanno già sentenziato che il dito di bronzo spiccato dalla mano scoperta a'passati dì ne' cavamenti fatti nel cortile del palazzo Pio, dee appartenere ad un Giove o ad una Flora. Vedi sottigliezza d'osservazione, profondità di giudizio! Chi avrebbe mai pensato che la mano dell'amico di Danae si potesse scambiare con quella dell'amica di Pompeo? Eppure così va la bisogna. Dappoichè que' valentuomini hanno dimostrato che monna Flora dovette avere le mani grosse e madornali come quelle delle matrone, che, in pena dei falli di don Chisciotte, appiccavano gli schiaffi sopra il ceffo di Sancio Panza. Noi c'inchiniamo innanzi a tanta dottrina, e per gran maraviglia sbarriamo gli occhi e facciamo la bocca come l'o di Giotto. Sarà Giove? Sarà Flora? Indovinala, grillo.

Curiosità

Andiamo a fare una passeggiatina, che non avremo a dilungarci di troppo, e ve ne chiamerete contenti, chè io vi mostrerò singolarissime curiosità.

La più piccola casa di Roma

Vedetela sulla via del Governo Vecchio, comunemente detta via Papale. Ivi al numero 66 è tale una casina microscopica, che io non saprei a quale uso la possa essere destinata, poichè mi par molto difficile che vi si possano annicchiare corpi umani con tutte le mobilie e le masserizie che ai bisogni più stretti della vita sono indispensabili. Si potrebbe per avventura immaginare che gli abitanti vi stessero in gruppo l'uno sull'altro, o che i discendenti di *Tom pouce*, famoso nano, o qualche famiglia di Lapponi avesse voluto colà scegliersi il nido. Ma che vo' almanaccando colla fantasia, quando l'uso di quella casina si par chiaro come il sole? Ella è senza meno un'uccelliera, dappoi-

chè, non avendo porta per entrare, non può servire se non se agli uccelli, che volando vanno e vengono per le finestre.

Portone Budello

Passiamo ora alla via del Pellegrino, e fermiamoci dirimpetto al n. 154, Ve' garbato portoncino! non è un vero budello? E quel corridoio con in fondo la scala? è proprio una veduta da camera ottica, o più volgarmente, da lanterna magica. Chi v' entra in quel canale? Non uno per certo che abbia un po' sporgente la pancia; ed una donna incinta poi è impossibile: e se in quella casa, umana fecondazione avvenisse, la sarìa bella! La donna incinta bisognerebbe che se ne partisse più che di fretta, ovvero che ascendesse e discendesse entro un canestro per le finestre col mezzo d'una carrucola. E se due persone s' incontrano in quel viottolo faccia a faccia? Il caso è serio! Io non vi vedo altro mezzo che un d' essi si corichi sul pavimento, e l' altro gli passi sulla schiena – Osservate le proporzioni di quel portoncino: e' mi fa l' effetto d'uno *stendardino* da Confraternita. Ma dove diavolo avea la testa quell' architetto quando costrusse il nostro etico portoncino? Se avesse creduto ch' e' fosse pe'Silfi, per le Fantasime, o per gli uomini senza carne, nol potea fare più sottile e mingherlino.

Loggia che non è loggia

Andiamo alquanto più oltre, e fermiamoci in sull' imbocco della via de'Pastini, ov' è una bottega da macellaio, e per oggi diam fine alle nostre escursioni, riserbandoci ancora altre osservazioni che la nostra maraviglia desteranno, non meno delle tre singolarità di cui parliamo. Vedete sopra la bottega del macellaio una loggia? Sì vedo. Ora sappiate che quella non è una loggia: oh come? Vi scorgete voi una porta, una finestra, un ingresso qualunque per andarvi? No veramente: ma a che serve dunque quella loggia? Serve di tettoia alla bottega. Mi date la baia! No veramente, ed ascoltatemi. Alcun tempo fa, e prima del recente ordinamento municipale, furono proibite le tettoie alle botteghe perchè la era una vera sconcezza, ma il beccaio voleva ad ogni costo un simile riparo. Come fare? Ve' il furbo! Costruisce quella loggia a solo ed unico scopo d' aversi una solida tettoia, ove la legge municipale non poteva attaccare il dente; ed ecco in che modo lo scaltrito macellaio si gode il rezzo della sua loggia che non è loggia, ed accresce così il novero delle strane bellezze della città.

Digitized by Google

Scilla e Cariddi

I monumenti pozzanghere, di cui facemmo parola nel nostro opuscoletto decimoterzo, sono un zucchero, una delizia, un giardinetto di fiori se si voglian paragonare alle due fonti che sorgono innanzi a quella meraviglia delle arti che è il palazzo Farnese. Domine aiutaci che ammasso di schifose lordure circonda quelle due disgraziate fontane, le quali poi non sono già in contrade remote, ma sì in luogo popoloso, e pel quale ad ogni ora del dì passano persone dabbene che vanno alle loro faccende! Per non dire delle feccie, il cui nome bello è tacere, e che a migliaia fan siepe a quelle povere fonti, faticherebbe anche invano chi volesse tener conto delle buccie, de'torsi, dell'erbaccie fradicie ch'ivi si raccolgono, accompagnate anche non di rado da qualche gatto morto, o da qualche canaccio sfinito d'inedia, e che il padrone, se pur l'ha, senza darsi la briga d'andare insino a *Porta Leone*, deposita al rezzo ed al mormorio di quelle placide linfe. Quindi non v'ha lingua umana che valga a contare dell'orribile puzzo ch'esce di queste due quasi non dissi cloache, e che basterebbe senz'altro ad ammorbare i viandanti, massime ne'calori della canicola, se essi, appunto come si fa per chi naviga infra Scilla e Cariddi, non avessero l'accorgimento di tenersi il più possibile al largo, sul mezzo della via, e di turarsi le narici con gran diligenza, mentre torcono gli occhi per non porsi al rischio di recere alla veduta disonesta di quel fetente pattume. Ora dich'io, che male han fatto quelle due preziose vasche di granito orientale, degnissime di starsi in qualsivoglia museo, che debbano star sepolte in un luogo cento volte peggiore d'un cesso, e che debbano da tutti fuggirsi come si fa delle cose più stomachevoli? E que'poveri gigli di casa Farnese (i *miei giacinti* d'Annibal Caro) che loro stan sopra, e che nell'antico stemma spiccavano col loro colore azzurrino sopra un bel campo d'oro, adesso dovranno riposarsi, e quasi starsi adagiati sopra siffatto campo di sterco? Ombre sdegnose de'Ranucci, degli Ottavi, de' Pier Luigi, degli Alessandri e fino a quando sarete voi per patire che sulla vostra piazza si accolgano tante lordure? E come a voi non giunse ancora il rumore di così grande vergogna? Oh il bel pregio in che per noi si tengono i vostri azzurri giacinti!

Gemiti in bemolle

Oh povero amico: che hai fatto che ti vedo camuffato come un mascherotto? Gli occhiali verdi a doppia lente anche su

i lati, e fasciati di seta ti nascondono mezza la faccia, ed appena ne apparisce la umana figura, sicchè ho quasi durato fatica a riconoscerti. Ch'è mai accaduto? Hai la cispa, l'ottalmia, o hai perduto tre quarti degli occhi, che Dio nol voglia? Poco meno, amico mio, poco meno, e temo da una mia trista avventura tale una funesta conseguenza che mi costringa a prender posto fra gli orbi delle *quarant'ore*. Ma che è mai accaduto finalmente? toglimi di spasimo. Ho passato, qualche giorni fa il ponte Sisto, ed eccomi acconcio per bene. Oh come? Andava su quel ponte; soffiava un vento vorticoso; due amabilissime *donnine-palloni* con uno strascico d' un palmo mi camminavano innanzi a passi da contradanza, ed io che volea togliermi rapidamente a quella angustia con quattro salti, era invece obbligato a stringere i denti, serrare i pugni, storcer le labbra in mille modi, e far passetti da formica, arrabbiato in guisa da diventarne idrofobo: nè c'era mezzo di scamparo da quella *barricata*, imperocchè lo scaglione strettissimo, e il mezzo del ponte ingombrato da una fila di carrette, mi disperavano. Ebbene?... io non vedo ... Aspetta, io vedo meno di te, ed ho pazienza. Tu sai che su quel ponte non si spazzano le immondezze, e debbono restarvi perchè i cavalli che traggon carri e carrozze possan puntarvi le zampe. Da qui perpetuo fango nell' inverno, folta polvere nella state che è molto peggio. Ora, quell' arrabbiato vento, quelle due dondolanti machine muliebri, alzavan tale un nugolo di brusculi, di pagliuzze, di sassolini, e di altre gentilezze, che, sissignore, per quanto io tenessi bassa la testa, calcato sulla fronte il cappello, e le mani al volto, mi capita proprio negli occhi un pugno di quella mistura che mi fe' mettere un grido acutissimo, e la durai a lagrimare e a soffiarmi il naso un paio d'ore. Succedè una grave irritazione; mi han fatto ingollare vari medicinali da guastarmi lo stomaco per sopraccarico, ed eccomi qui con una figuraccia da far ridor le genti, o farmi additare dalle balie ai loro bambocci come la Versiera. Che te ne pare? Belle venture mi vengono addosso! Hai ragione; ma non vi sarebbe mo un rimedio, uno spediente per togliere quella sconcezza, e fare andare agevolmente le bestie; e senza tanto incomodo e danno gli uomini che sono pure qualche cosetta di più? Io non ci so vedere altro modo che far meno ripide le due imboccature del ponte, specialmente dal lato del Trastevere, e ciò si potrebbe ottenere senza grave spesa, e quel passo più non sarebbe quasi un trabocchello, e le nostre voci, che sole altra volta non furono intese, uniremo adesso al nitrir del cavallo, al raglio dell' asino per ringraziare.

Ma tutte a me!

Peh! Ih! via via! maladettissime! Che diascol sarà? Una quantità di mosche mi si sono appiccate addosso, come se fossi un angolo del vicolo de'Chiodaroli. Guarda mò: una m'è entrata nel naso: ecci – *prosit* – *mille grazie*. Ma come mai questi insettacci mi han preso a perseguitare? E' vero che il mio abito in qualche parte è lucido, ma lo è per la vetustà, non per la lordura, che io me lo spazzo ogni dì insino a levarne l' ultimo pelo. – Dunque, perchè tante mosche a me intorno? Ah! ora ci sono: e sissignore, e senza dubbio, non può esser altro. – Son passato testè in vicinanza di quella bottega da macellaio, e sul selciato eravi tale un imbratto d'untume e di sangue rappreso che attraeva milioni di questi ronzanti volatili. E quella macchia sucida e schifosa era ivi lasciata dalle pelli delle bestie morte di fresco, che il buon macellaio, il quale pensa solo al suo comodo, e non si dà briga della molestia che ne hanno i passeggieri, gitta sul suolo, ve le lascia alquanto perchè depongano una parte della pinguedine e del sangue, poscia le strascina anche per buon tratto; sicchè le mosche di quella provvigione fanno lor delizia, e sazie che ne sono, vanno a diporto sulla persona di chi passa di colà; ovvero dispettose di essere state disturbate dal loro pacifico pasto, se ne voglion vendicare, assediano il nemico, lo avvolgono, lo punzecchiano per insegnargli a non entrare nelle altrui possessioni, che non istà bene, ed è usurpazione de'loro diritti. Cospetto! Hanno ragione quelle povere bestiuole, e tu, malaccorto perchè vai colà, e calpesti il lor campo, e colle scarpe porti via una parte della loro derrata? Oh! soffriti adesso i loro sdegni, ed impara. Non c'è che dire: le mosche non han torto: lo hanno però i macellai che a quella guisa imbrattan la strada; che la è proprio una schifezza nauseante, e che s'avrebbe a proibire... Sibbene .... e quando poi fosse proibita, terrebbe il divieto? Forse. Ah! se c'entra il forse, non si perda tempo a dar ordini.

Tabelle di nuova foggia

Scutricchio e Ciuchetto popolani poi Preciuttella

DIALOGO

Ciuch. Vienghi Scutricchio doman'a matina?
Scut. Indove?

Ciuch. A la Madon de' Cerchi.
Scut. A che fa?
Ciuch. Ma che se' de la vigna? A vede la giustizia.
Scut. Chi te l'ha ditto?
Ciuch. Ce so' le tavolozze pe'Roma: l'ho viste io in cinque o se' lochi. A le Carcere Nove, a Campo de Fiori, a piazza Sora, a Castello, e va discurrenno; e come so' granne!
Scut. Annamone a vede quarchiduna.
Ciuch. Va' va': ecchene qua giust'appunto una.
Scut. E' vero sa': e chi sarà sto povero ciurcinato?
Ciuch. Dicheno ch'è uno che se'cucinata la moie, ha ammazzato l'innamorato, e ha cacciato un occhio ar cugnato.
Scut. Scusate si è moscio! E come se chiama?
Ciuch. Mo lo vedemo. Sa' leggène tu?
Scut. Io no.
Ciuch. Mi padre nun vorse che imparassi, perchè diceva che gna abbuscasse or tozzo co' le braccia, e no cor ciancicà le lettre in su li libri, chè allora li sbavii se spreghenо.
Scut. E come se fa a sapene er nome der giustiziato?
Ciuch. Nun saperebbi... Aspè... ecco er sor Preciuttella, lo scrivitore de piazza Montanara.
Scut. Dichi be': chiamelo.
Ciuch. Ah sor Preciuttella! sor Preciuttella... diavolo sfonnelo! è sordo. Sor Preciuttella, storcete er collo da sta parte, quanto v'appunto 'na parola, e po'annatev'a fa squarta.
Pre. Grazie del complimento.
Scut. Abbiate pacenza sor Preciuttella: sapete che Ciuchetto è burlone.
Pre. Nello scherzo veramente! mandarmi a far squartare: m'hai preso forse per un bue?
Ciuch. 'Mbè vienite qua, famo pace: ve pago un chiodo de brustulini, o du' nocchie rosicarelle, o 'na fetta de cocommero; capate.
Pre. Via, so che in fondo sei un buon ragazzaccio, e con te non so inquietarmi. Che vuoi?
Ciuch. Ditece un po' vo'che sete allitterato, chi ene or giustiziato de doman'a matina?
Pre. Qual giustiziato? Di chi giustiziato volete parlare? Siete matti.
Ciuch. Diavolo sguerceve sor Preciuttella!
Pre. Siamo da capo!
Scut. E nun vedete quela che là?
Pre. La vedo: ebbene?
Ciuch. Nun è la tavolozza?
Pre. Oh! oh! questa è cara! (*ridendo*)

Digitized by Google

Scut. Che c'è da ride?
Pre. Da una parte avete ragione, perchè par proprio una *tavolozza* pe'giustiziati. Sapete mo che cos'è quel tabellone?
Ciuch. Eh, si nun ce lo dite.
Scut. Ve sto a sentì.
Pre. È l'orario delle strade-ferrate.
Ciuch. E chi è sto sor Orazio de le strade-ferrate?
Pre. Orario, bestia, non Orazio.
Scut. A te Ciuchetto, faie la ricevuta.
Ciuch. 'Mbè che sarebbi?
Pre. I giorni e le ore in cui si parte, e quelle in cui si arriva. Avete capito?
Ciuch. Nun c'è artro?
Scut. E tutto questo?
Pre. Già, è tutto questo.
Ciuch. Serenella! Nun m'ariccapezzo! E pe'sta sorte de minchionarla c'era bisogno de mette queli tabelloni, co'quer cornicione nero che te fa stregne cr quaiere, co lo sportello, col lucchetto, co'la ramata, e co'la sentinella. Ahu! Sapè che ve dico sor Preciuttella?
Pre. Sì dilla grossa.
Ciuch. Dateme 'na cacchiatella si nun è la verità.
Pre. Di' su.
Ciuch. Dico che hanno fatto bene, proprio bene, ma bene quattro vorte a allargà la palazzina a la Longara.
Scut. Eh, si abbastasse!!

Utilità degli orticelli pensili

Non sono ancora molte sere passate che un mariuolo avendo adocchiato alcuni pannilini sciorinati fuori d'una finestra nel vicolo del Teatro Pace, pensò che aiutato dalla oscurità di quella contrada, nera di notte come la coscienza d'un usuraio, se gli potea comodamente rubare. Di che dato di piglio ad una sua funicella dall'un capo munita d'uncino l'andava lanciando in alto con l'intenzione d'afferrare la corda alla quale i panni erano raccomandati. Lancia e rilancia; l'uncino finalmente fa presa. E mentre il ladro tira giù allegramente, vedi bel caso, invece de' pannilini si sente cascar sulla schiena un vaso da fiori che lo conciò pel dì delle feste. Se gli orticelli pensili possono fornire così fatti vantaggi, noi ringraziamo il provvido Municipio, il quale ancora ce gli conserva.

Bibliografia

Ci sono testè venute alle mani tre poesie del conte Luigi Rossi Scotti di Perugia; delle quali ci piace qui fare alcuna menzione, conciossiachè, oltre che elle non ci sembrano prive di pregi letterarii, rendano chiaramente manifesto quanto bennato e gentile sia l'animo del nobile giovine che le dettò. Nel quale giudizio nostro non dubitiamo che sia per concorrere chiunque voglia por mente non pure all'affetto onde elleno sono ricche, ma e sì, ed in ispezial modo ai subbietti che l'autor loro ha preso al suo cantare. Chè nell'una di esse, composta in terza rima, la quale ha per titolo *una visita al campo santo di Perugia*, pigliando dalla vista di quel luogo consagrato al riposo degli estinti occasione di rimemorarsi il padre suo, rapitogli non ha guari da morte, e le angosce provate negli estremi momenti della vita di lui, pietosamente disfoga l'acerbo rammarico onde lo ebbe ripieno il perdere l'amorosa guida di sì diletta persona. Nell'altra, che è pure in terza rima, ed alla quale ha dato materia *una visita alla casa di Giacomo Leopardi*, pensando alla durabile nominanza che ad essa casa è venuta dall'essere stata la culla e per lungo tempo l'albergo di tanto illustre scrittore, quasi facendosi a lui presente, si ritorna con esso alla memoria i principali concetti espressi da quel sommo e sventurato ingegno vuoi nelle prose, vuoi nelle sublimi poesie, e va quasi con lui ripetendo i lunghi lamenti, trattigli di bocca dal continuo soffrire, di che gli era cagione e la mal ferma salute, e l'animo preso da terribile sconforto: cresciutogli, e fattogli più grave dalla non sana filosofia, la quale egli bevve nella prima età sua. Nella terza poesia poi, che è una cantica in ottava rima, ove può ciascuno trovare e buona fabbrica di verso, e semplicità e leggiadria di narrazione, ed è intitolata la *stella di Monferrato*, e *il Trovator Rambaldo*, narra l'egregio poeta come Rambaldo di Provenza giovine prode nelle armi e gentile trovatore, innamoratosi per fama della leggiadra figlia del marchese di Monferrato, la quale a cagione della sua non comunale bellezza era chiamata la stella di quel luogo, condottosi al castello del padre di lei la dimandasse per per isposa; e come, trovatolo cruccioso e dolente, per essergli quella stata rapita dal signore di Pomaro, proffertosi di rimenarla fra le sue braccia sì veramente che premio di tale impresa sia la mano della desiderata fanciulla, ed avutane solenne promessa, solo si rechi in una notte tempestosa al castello di Pomaro; dove benignamente ricettato, muove colla dolcezza del suo cantare a pietà la virtuosa Garsende moglie del rapitore, tanto che s'induce a liberare dal carcere e porre nelle sue mani l'amata donzella; come per ultimo, ricondottola al padre, e rammentatogli la data fede; col pretesto che insieme con la fanciulla, non gli svesse recato prigioniero, o ucciso lo scortese cavaliere che gli avea fatto oltraggio, si ricusi questi d'attendere la sua promessa; di che lo sfortunato giovane partitosi di là tutto doloroso va lungamente errando pei paesi italici e cantando versi d'amore; finchè ridottosi alla sua terra natale, ivi, mendicando a frusto a frusto sua vita, tragge gli estremi suoi giorni, e poi rotto dagli anni e finito dalle pene si muore. La brevità nella quale dee contenersi questo cenno che facciamo di tali poesie non ci consente che più oltre ci allunghiamo a parlarne: ma tuttavia non lasceremo di aggiungere che se il chiaro autore, non istancandosi d'adoperare la lima, vorrà appresso pulire con alquanto più di amore e di pazienza i suoi versi, sicchè non siano troppo cascanti o diffusi, e porrà maggiore studio nelle grazie della lingua, la quale ci sembra manchi talora alcun poco di sapore, non sarà per certo lungi dal vero chi voglia affermare che e' sarà per menare a compimento lavori non indegni della lode dei buoni e veraci letterati.

Roma 1 *Settembre* 1864.

TIP. MENICANTI

L' ERCOLE
DEL PALAZZO PIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLIV.° QUADERNO

L'Ercole del Palazzo Pio . . . . . pag. 297

Menzione onorevole . . . . . » 308

Anatomia . . . . . » 309

Credo di aver ragione . . . . . » 310

Le farmacie contro le farmacie. . . . . » 311

Equivoco singolare . . . . . » 312

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

L' ERCOLE
DEL PALAZZO PIO

Il Simulacro non ha guari trovato nel palazzo Righetti per la vastità della mole, per la squisitezza del lavoro, per la ricchezza dell'oro, che lo riveste, andrà sicuramente noverato fra le più preziose archeologiche scoperte de' nostri giorni. E ne è certissima prova l'ardore per vederlo, parlarne e discuterne i sembianti addimostrato non solo dagli eruditi cultori di studii siffatti, ma da ogni classe di persone e stranie, e Romane.

Il ritrovamento della spoglia leonina, l'impugnatura di clava su cui posa la diritta mano, il fare membruto di tutta la persona accennano abbastanza al figlio di Alcmena, e di Giove; Il volto giovanile vedovo dell' onor del mento gli ha procacciato il nome di un giovine Alcide. Ma se troppo è nota l'usanza non solo di antichi Imperadori, ma anco di uomini privati di prendere nella loro effigie a presto le spoglie dei Giovi, Apollini, Marti, Veneri, Palladi: così a fermare l'opinione che esso simulacro sia propriamente lo *scytalosaggittipelliger* (Tert. De Pall. 4.) Tirintio eroe, conviene escludere ogni sospetto, che venga nel giovanile sembiante alcuno altro sotto i simboli d'Ercole rappresentato. Ora nel passare così a caso a rassegna i varii antichi, che s'incapricciarono a indossare le spoglie d'Alcide, mi vennero alla mente alcune congetture per cui dubitare, che questo nostro bronzo, anzichè di Ercole, l'effigie ci presenti dello Imperador Commodo. Queste io voglio senza alcuno apparato scientifico presentare a tutti coloro, che di questa statua ragionano; e sottomettere insieme ai proprii cultori della archeologia: onde essi con quel profondo scientifico esame, che a me in altri studii occupato non s'addice, le accettino, o le riprovino. Che anzi io gitterò così un più largo sospetto, che cioè fra le altre statue fin quì d'Ercole credute possano alcune a Commodo rendersi, così come non ha guari in varii creduti Apollini, venne il bell' Antinoo riconosciuto.

Io pensai primieramente, che un opera sì grande, sì preziosa, sì bella, se adornò già per lunga stagione la nostra città, dovè lasciare nelle memorie di que' tempi larga traccia di se. Ora non solo l'antichità non segnalò un Ercole aureo, colossale, magnifico, che sui tanti Ercoli di Roma menasse vanto sovrano:

ma dei varii Ercoli, che furon proposti da chi parlò del nostro simulacro, tutti di ordinario valore, niuno s' attaglia al nostro caso. L' erudito sig. Gori ricordò che un *Herculis signum aeneum sudavit in Minutia per plures dies.* (Lamp. in Comm. ed. Paris 1620 p. 51. E.) ma non è questa una menzione di statua rinomata e accennata pel suo valore; ma d' un Ercole qualunquesiasi d' un portico, o d' una corte, mentovato a caso dallo storico: diverso per fermo dal nostro, che non *aeneus*, ma *aureus* vuolsi latinamente chiamare. Credo poi che niuno studioso del latino vorrebbe, seguendo il sig. Gori, abbandonare la nota interpretazione delle Parole di Ovidio. (Fast. VI. v. 203.)

Altera pars Circi custode sub Hercule tutast
Quod Deus Euboico carmine munus habet
Muneris est tempus, qui nonas lucifer antest
Si Titulos quaeris Sylla probavit opus.

Sicuro sta sotto Ercole Custode
L' altro lato del Circo: egli in tal sede
Pei carmi sibillini il tempio gode.
Ebbe tal don nel giorno, che precede
Le none: se ami il titolo cercare,
Con plauso Silla a lui quel tempio diede.

(Trad. di Giov. B. Bianchi). Nè alcuno crederà, che *habere munus carmine Euboico* valga esercitare il dono profetico in dialetto Euboico: e il *probavit opus* non essere il solenne *probavit, dedicavitque*, ma significare aver Silla provata la opera del nume, e fattane memoria in iscritto. E sebbene Ercole fosse profetico secondo Plutarco (Plut. della voce Ei. trad. del Gand. Venez. 1598. pag. 498) *Hercole.... è fama, che violentemente rubbasse il Tripode e contendesse dell'arte col Dio. Perciò è che venuto in età maggiore ancor esso riuscì eccellentissimo logico ed indovino*; pure di suoi oracoli segnatamente in Roma non si trova memoria, come nè tampoco di statue di oracoli parlanti per consueta frode nell' antichità.

Trovo ancora un altro Ercole profeta, ma in un altro senso, nell' autore dei Filosofumeni (l. V. 26. X. 15. ed. Cruic. p. 236. 495.) Secondo l' eretico Giustino fu Ercole l' ultimo profeta de' gentili inviato da Elohim e Baruch contro i dodici angeli malvagi Edem. Ma ei non s' attaglia al nostro caso, e poi ancor quì *prophetia et opera Herculis* (a cagione di Omfale-Babel) *imperfecta permansere.*

La decima ad Ercole non offrì Silla per sua particolar divozione: ma pel costume di tutti i ricchi. Così abbiam da Plutarco (Ques. Rom. T. 1. p. 414) al quesito 18 intitolato appun-

lo. *Perchè quelli, che sono assai ricchi offeriscono la decima delle loro sustantie ad Hercole?* Meglio ne parla Diodoro Siculo (Bib. l. IV. 21) ove si ricorda la decima offerta da Lucullo; Plutarco (Crasso. 2) ove quella di Crasso; Ateneo (Deipn. V. 65) ove le offerte di Mario, e poi Plauto (Trucul. a. 2. s. 7. 10.) Plutarco (Silla 35.) Tertulliano (Apol. 14. 39) Antologia Latina ep. 30. Da Venere poi Silla e non da Ercole avea profetici sogni. (Ant. Lat. ep. 53.)

Dicasi lo stesso degli altri varii Ercoli, che potevano qua e là esser dispersi ne' molti tempietti di quel Nume in Roma, niuno de' quali ricordasi, con lodi speciali, nè potè essere di mole e beltade siffatta da raffrontarsi col nostro. Anche l' Ercole di Mirone ricordato da Plinio a cui accennò il dottissimo, e mio rispett. amico Cav. Grifi era in vero opera di quel sommo specialmente nelle opere di bronzo, non è però da Plinio degnato di alcun particolare onore, ma ricordato solo alla rinfusa fra i tanti lavori di colui. *Myronem* (ei dice lib. XXXVI. 8.)... *bucula maxime nobilitavit, celebratis versibus laudata.... fecit et canem, et discobolon, et Perseum, et pristas, et satyrum admirantes (animantem) tibias, et Minervam, Delphicos, pentathlos, pancratiastas, Herculem.... fecisse et cicadae monumentum et locustae carminibus suis Erinna significavit.* Anco il carattere asseguato ivi da Plinio alla scoltura di Mirone non s'attaglia alla nostra. Essa era arcaica, trascurata nelle chiome, non espressiva dei sentimenti dell'animo: *animi sensus non expressisse, capillum quoque et pubem non emendatius fecisse, quam rudis antiquitas instituisset.* Le quali parole niuno certo ardirà ripetere dinanzi al nostro simulacro di bronzo.

Egualmente la descrive Cicerone (Brut. XVIII. 10) *nondum Myronis satis ad veritatem adducta; iam tamen quae non dubites pulchra dicere.* (V. Quint. XII. 10.) L'altro Ercole di Mirone appartenente al gruppo del Giove Capitolino dalle parole di Strabone (XIV. p. 637. B) e di Plinio (XXXIV. 2. s. 5.) rilevasi, che da Augusto era stato reso all'antica sua base nella città di Samo. D'altro lato gli Ercoli, e le statue di Mirone son sempre chiamate non auree, ma di bronzo (Cic. Verr. IV. III. 5. Petr. Satir. ed. 1699. p. 322. Ovid. A. A. III. 219. Anth. Plan. l. IV. 257. Ant. Pal. IX. 716. 717. 727. 728. 735. 736. 737. 739. 740. 741. 742. 795. 796...) forse argentee (Cic. Ver. IV. XLIII. 93. Mart. VI. 92). E già altrimente non avrebbe dubitato Plinio, che l'uso di indorare i bronzi fosse nato in Roma. *Bitumine* (vernice) *antiqui illinebant eas ... hoc* (inaurare) *nescio an Romanum fuerit inventum.* (Plin. XXXIV. 9.)

Altre statue di Ercole, che per mole, beltà, ricchezza si sceverassero dalla turba non furono menzionate dai nostri dotti, nè io credo se ne trovi memoria negli antichi scrittori di cose Romane.

Digitized by Google

Da questo silenzio ragion vuole deducasi la nostra statua aver fatto sì breve comparsa in Roma da sfuggire agli storici ricordi, o almeno da lasciarci leggierissime traccie di se: il che appunto avvenir dovea, come vedremo, d'una simile imagin di Commodo.

A questo pregiudiziale argomento del silenzio, se ne aggiunge un altro ancor più robusto. La pietra che chiudeva sotterra l'imagine è regolarmente, ed artificiosamente improntata da tre sole lettere F. C. S. ma le forme di queste son sì chiare, e sì pure, che escludono affatto un nascondimento fatto in tempi di decadenza. Esse sole lo provano anteriore d'assai alla pace della Chiesa: e perciò distruggono qualunque sospetto, che coll'asconderlo si tentasse sottrarlo o alla avidità dei barbari, o al fanatismo religioso.

Per terzo il teatro di Pompeo, e le sue adiacenze andaron soggette a tanti, e così formidabili incendii nella epoca Imperiale, che appena si può supporre aver potuto un tal simulacro sorvivere a tutti quelli. Tre almeno, forse quattro ne troviamo fra la edificazione e i restauri di Diocleziano. Il primo sotto Tiberio *Pompeii theatrum incensum*. (Eus. Chron. Arm Auch. ol. 200. a. I. T. II pag. 263) e Tacito usa la robusta espressione (Ann. *III*. 72) *Pompeii theatrum igne fortuito haustum*. Tiberio promise rialzarlo, (Tac. ivi) ma lasciollo imperfetto (Svet. Tib. 47); Caligola lo compì, (Svet. Cai. 21.) Claudio lo dedicò (Dion. XL. 6).

Arse di nuovo sotto Tito *Magnum incendium aedium Romae factum* (Eus. ivi. 215. a. I. p. 277.) *incendium Romae per triduum totidemque noctes*. (Svet. Tito I. 8.) *Ignis item alius supra terram exortus..... magnam admodum Romae partem absumpsit interea.... Nam Serapidis fanum, fanum Isidis, septa, templum Neptuni, Balneum Agrippae, Pantheon, Diribitorium, theatrum Balbi, Scena Pompeii, Octaviana aedificia una cum libris, templum Iovis Capitolini cum proximis templis igni consumpta sunt*. (Dione LXVI. 24) Arse cioè quanto è dal Campidoglio sino a Campo di Fiori.

Ripristinato da Domiziano come si può congetturare dal Cronico di Cassiodoro ai Consolati di Asprenate e Clemente, Domit. IX. Clem. II. riarse sotto Filippo, con tutt'esso il contiguo portico dello cento colonne (Eus. chron.) *Theatrum Pompeii incensum et hecatostylon*. (pag. 299).

Di nuovo arse sotto Carino (Vop. in Carino 20) *pegma cuius flammis scena conflagravit, quam Diocletianus postea magnificentiorem reddidit*. La iscrizione Diocleziana del ristauro rimane ancora. (V. Catal. Vienn. dell'Eccardo). Trovansi poi i restauri di Arcadio ed Onorio (lap. Einsied. 50.) e di Teodorico e Simmaco (Cassiod. Var. lib. IV. ep. 51.) ma non accennano a nuovi incendii, sibbene a decadenza per vetustà.

Incendii siffatti, che distruggevano tanta parte di Roma difficilmente l'avrebbero perdonata al nostro bronzo, specialmente se ivi collocato sin da Pompeo, o da Augusto avesse dovuto affrontare tutte queste terribili, e successive devastazioni del fuoco; e le ruine, che dopo quello accumulansi e seppelliscono ogni cosa non coll'amorosa cura, con cui l'Ercole nostro venne nascoso. Vale dunque meglio il diro, che inalzato, e gittato giù nell'intervallo fra due incendii, ivi solo per breve tempo sorgesse. Potè è vero forse reggere all'impeto di tanti fuoci, potè esservi condotto ad adornarlo in alcuna riedificazione, poterono per nasconderlo farlo prima passeggiare publicamente varie centinaia di metri recandolo d'altronde: ma abbiamo sempre da un lato il solo *potè*, dall'altro il naturale andazzo degli eventi.

Ma il pregio artistico del simulacro abbrevia ancor maggiormente questo spazio di tempo. Si dee asserire con franchezza, chè, se esso non risale ai due aurei secoli di Grecia, e di Roma, non rimane altra epoca a cui ascriverlo fuor del secolo degli Antonini.

Il crederlo un Massimiano Erculeo come volea il Pincellotti, è dal solo bel lavoro perentoriamente confutato. Il dire invece che rappresenti Comodo, è quasi un ascriverlo agli stessi artefici, che ci diedero del padre suo M. Aurelio la bella statua equestre nel Campidoglio, o almeno a quella scuola. Ed io prego i maestri delle arti belle a volere paragonare dei due lavori la severità dello stile, il modo della inoratura, la sottigliezza della fusione.

Al postutto la maggior probabilità sarà sempre, che esso simulacro nascesse non pria del terribile incendio di Tito, non dopo la incominciata decadenza dell'arte. Al secolo poi degli Antonini correa la moda delle statue Colossali: di Adriano dice Spartiano *Statuas Aelio Vero per totum orbem colosseas poni iussit.* (Ael. Ver. pag. 16 D.) di Alessandro Severo Lampridio afferma *Statuas colosseas in urbe multas locavit* (Al. Sev. p. 122.B.) ed ancora *Statuas colosseas... divis Imperatoribus in foro Divi Nervae... locavit.* (123.C.) Adriano trasportò il Colosso Neroneo al fianco dell'Anfiteatro, e gli cangiò il capo ponendovi in luogo del capo di Nerone l'effigie del sole. *Transtulit Colossum stantem atque suspensum per Detrianum architectum ex eo loco in quo nunc templum urbis est* (il tempio di Venere e Roma architettato da esso Adriano) *ingenti molimine, ita ut operi etiam elephantes 24 exhiberet (adhiberet). Et quum hoc simulacrum post Neronis vultum cui antea dicatum fuerat soli consecrasset, aliud tale Apollodoro architecto auctore facere Lunae molitus est.* (9.E) Anzi Commodo tentò di trasformare anche questo colosso in una sua imagine sotto forma d'Ercole, *Colossi caput dempsit,* dice Lampridio (Comm. p. 52 C) *quod Neronis esset ac suum imposuit et titulum.....*??? e Xifi-

lino (edit. Wech. 1630 pag. 384) *abscisso Colossi capite sui capitis imaginem reposuit data ei clava, leoneque aeneo subiecto, ut Herculis esset.* Lo stesso ripete Erodiano (Ivi pag. 485).

Fin qui però sono solo generali sospetti, che circoscrivono i tempi della erezione del simulacro; ci conviene ora mostrare i particolari fatti di Commodo, che rendono probabile una sua imagine sotto i simboli di Alcide. Commodo è famoso, o anzi infame per le abitudini sue gladiatorie: e per lo scimmiar che faceva le foggie e le imprese di Alcide. Robustissimo era della persona: *Virium*, dice Lamp. (p. 50) *ad conficiendas feras tantarum fuit, ut elephantum conto transfigeret: et orygis cornu hasta transmiserit, et singulis ictibus multa millia ferarum ingentium transiiceret.* Aggiunge Xifilino. (l. c. p. 382) *descendit de superiore loco in solum theatri..... tigrimque et equum fluviatilem* (un ippopotamo) *et elephantum interfecit.* Le armi d'Ercole, la clava cioè, e l'arco erano le sue predilette, e le adoperava a maraviglia. *Omnes clava, ita ut si gigantes essent, percussit, atque interfecit* (Xiphil. p. 384) *deposito principum Romanorum cultu leonis pellem substernebat, manuque clavam gestabat*, dice Erodiano; e Lampridio: *Clava non solum leones in veste muliebri et pelle leonina, sed etiam multos homines afflixit*: lo stesso ripete Suida (ed. Bekk. p. 615) ed aggiunge: *ita sagaciter iaculans ut omnibus admirationi esset.* Erodiano dichiara: *ita esse certa manus illius dicebatur, ut quodcumque destinaret iaculo sagittave contingeret: erantque cum illo assidue Parthorum lectissimi sagittarii et Numidae iaculatores, quos ille tamen omnes longe artificio superabat... nullo non obstupescente tam certa ille manu, tamque numquam telis aberrantibus* (Ivi pag. 483. 484. V. 488.) Narra la storia mirabilia di tale sua destrezza. Leoni e pantere uccideva senza mai abbisognare di un secondo colpo: tanto il primo dardo era sicuro, e il colpo mortale; lanciava cento fiere, e con cento saette ne schierava sull'arena quasi in bell'ordine i morti cadaveri trapassati in fronte, o in cuore: e così via via. Anzi il popolo rifuggiva dallo spettacolo per esser corsa voce, che egli volesse saettare un bel dì anche il popolo. *Plerique discedebant.... quod rumores sparsi essent, constituisse Imperatorem tela in aliquot plebeios coniicere, ut Hercules olim in Stymphalidas fecerat.* (Xifil. p. 383) Esercitatosi poi nel guidare i carri, e nelle schermaglie gladiatorie, meritò non solo di esser chiamato 620 volte, *Palus primus sequutorum* (Lamp. p. 51 D) primo schermidore de' *Secutori*: ma di esser proprio tutto gladiatore: solo che, *hoc uno differebat, quod illi parva accepta pecunia descendebant in certamen: Commodo autem numerabatur singulis diebus de pecunia publica gladiatorum decies sestertium.* (Xifil. 383) Dopo ciò non farà meraviglia che egli prendesse il nome di *Hercules, Herculeus, Hercules Romanus* (Xifilin. 380. 381. Herod. 483. Suid. l. c. Lampr. 49 e Athen.

Deipnos. VII. 53) e che si facesse innalzare statue col nome e simboli, e le forme di Alcide. *Pleraeque statuae habitu Herculis ei collocatae sunt* (Xiphil. .387) *Accepit statuas in Herculis habitu, eique immolatum est ut Deo.* (Lampr. p. 49 C.) *ad Herculem pleraque tamquam scilicet ad fortissimum referebantur. Quin statuas quoque sibi tota urbe poni iussit.* Di lapidi Commodiane con tal titolo, anzi di sue lapidi di qualsiasi fatta, abbiamo un po' penuria: essendochè ogni sua statua, e nome fu abolito e demolito per ordine del Senato. Le Orell. 885. 886. sono spurie. (V. Henzen p. 92, e indice.) Ma suppliscono le medaglie di cui è una farragine colle scritte, e coi sembianti di Commodo Ercole. Sarebbe stucchevole l'enumerarle tutte. Si può vedere l' Eckel. T. VII. p. 122 e pag. 125. 131. 132. Il Cohen. Med. Imp. Commodo dal N. 64 al 72. e 303. 356 fino al 365. 393. 407. 417. 423. 530 al 539. 806. 827. 828. 829. che sono le 1838, 1839 del Wiczay. Mionnet, (*Raretè*) che ne ha sei alla pag. 249. sette alla 255, quattro alla 282 ed altre, ed altri. In queste sono le varie leggende. *Herculi Romano. Herculi Romano Augusto. Herculi Commodiano. Herculi Romano Conditori*, e ne' rovesci tutti i simboli Erculei: sacrifizii ad Ercole, Erme doppia di Ercole e Comodo, Ercole arante; assai sovente l'arco, la clava, e il carcasso, non che la pelle leonina: poi Commodo in sembiante d'Ercole incoronantesi, o arante, o volto di prospetto, o a diritta, od a manca colla clava e l'arco, e la pelle. Nè è a dubitare che riproducano le statue Ercoline a Commodo erette, e dagli storici ricordate.

Tra tutte poi le statue a Commodo innalzate di una sola come di singolare troviam fatta menzione da due suoi storici, e per vero dire non mancano amminicoli per sospettare, che sia dessa la nostra. La prima menzione è di Dione; ma ad intenderla noi accenneremo dapprima alcune storiche memorie. Fra le più solenni pazzie di Commodo si fu quella di pretendere al titolo di nuovo fondatore di Roma, e chiamarla colonia Commomodiana. *Fuit praeterea ea dementia*, dice Lampridio (p. 49 B) *ut Urbem Romam Coloniam Commodianam voluerit appellari.* In questa occasione vennegli eretta la statua, che sola fra le tante sembrò degna di special menzione a Dione. Ecco le parole di Xifilino (Epit. Dion. p. 380.) *Jussus est autem* (P. R.) *Romam ipsam Commodianam.... appellare. Multa enim cognomina sibi sumpsit Commodus, sed praesertim Herculis: Romamque immortalem fortunatam coloniam.... appellavit: volebat enim omnino Urbem suam esse Coloniam videri. Ad haec ei statua aurea mille librarum cum tauro et vacca facta est.* La statua dunque più memorabile di Comodo, era *aurea* siccome il nostro simulacro; di mole singolare, giacchè Dione credè necessario ricordarne il peso: nè alcuno s'apponga, se le mille libre son poche; solendo spes-

so sparire ne' codici le lettere o numeri 1, 2, 3.... che alle migliaia antepongonsi. Dione non dice recisamente, che quel simulacro fosse in sembiante d'Ercole; ma la menzione ivi connessa di Ercole lo insinua; e molto più il confronto fra quel toro e vacca, e le medaglie di Comodo, che noi seguendo l'Eckel esporrem brevemente. Niuno però pensi alle vacche di Caco: chè quel toro e vacca sono simbolo di fondazion di città, per lo antico rito di disegnare le mura coll'aratro aggiogativi una vacca ed un toro. Servio (Eneid. l. V. v. 755. ed. Lion. 1826. Tom. 1. p. 344.) *Cato in originibus dicit morem fuisse. Conditores civitatis taurum in dextera, vaccam intrinsecus iungebant: et incincti ritu Sabino i: e: togae parte ca,ut velati, parte succincti tenebant stivam incurvam ut glebae omnes intrinsecus caderent.* Veggasi lo stesso Servio (Eneid. IV. v. 212. ivi pag. 263.) ed Acrone ad Orazio. (lib. 1. Carm. od. 16.). Aggiungeremo a maggior chiarezza le parole di Plutarco in Romolo, (Domenichi P. 1. Giolito 1555 p. 30) *Essendo egli il primo, che mettesse mano ad edificare la nuova città havendo attaccato un vomero di rame all'aratro, et posto insieme un bue, e una vacca, mandossigli innanzi, e piantatovi i termini tirò un solco profondo.* Perciò que' simboli accertano la statua essere eretta in memoria di questa fantastica fondazione di Roma. Ora storici e medaglie attestano questa ricongiungersi affatto col titolo di Ercole Romano. Più chiaro di Dione parla Lampridio. (pag. 49. B.) *Eo quidem tempore quo ad Senatum retulit de Commodiana facienda Roma, non solum Senatus hoc libenter accepit (per irrisionem quantum intelligitur) sed etiam seipsum Commodianum appellavit, Commodum Herculem et Deum appellans.*

La serie poi delle medaglie Commodiane relative alla neofondazione di Roma incominciano colla scritta COLonia Lucia AN. Toniniana COMmodiana P. M. TR. P. XV. IMP. VIII. COS. VI. S. C. e colla figura di Commodo velato, che spinge l'aratro tratto da buoi. (Eckel. T. VIII. p. 122. A. U. C. 943. E. V. 190.) A questo tipo unico, se non erro, succede una lunga serie di tipi in cui la fondazione è ricordata sotto il nome di Ercolo, e Comodo sotto la sua figura: e son essi HERC. ROM. CONDITORI – COS. VI. P. P. S. C. (Cohen. Comm. 532) HERC. ROM. COND. COS. VII. P. P. (Eckel ivi pag. 131) HERC. ROM. CONDITORI P. M. TR. P. XVII. COS. VII. P.P. (Eckel ivi) e così altre della Tribunizia Potestà 18.ª (Eckel ivi Cohen 5331) sempre con Ercole, o piuttosto Commodo Ercole che ara. A queste si aggiungono le molte altre di que'tre anni stessi colle figure di Ercole armato di arco, mazza, e pelle leonina. Similissima al tipo della nostra statua sarebbe la 535 del Cohen » Herculo debout de face appuyant la main droite sur sa massue, et tenant de la gauche un arc, et la depouille du lion: essa è tratta dal Ramus Musee Danois, che non mi venne fatto di aver

fra le mani: la leggenda è espressa HERCVLI COMITI. S. C. ma essa è così singolare fra le medaglie di Commodo, che si potrebbe dubitare, se non anzi dovesse cangiarsi in HERCVLI CONDIT. S. C.

Comechesiasi tanto è il legame fra quella statua, e queste medaglie, e il titolo d'Ercole, che noi crederemo affatto probabile esser la statua da Dione ricordata un Commodo in sembiante di Ercole, aureo, stragrande.

Erodiano ancora fra le molte statue di Commodo una sola accenna con particolare onore: e se non vogliamo raddoppiare senza ragione le statue singolari di Commodo riferiremo alla Dionea le sue parole. Esso allora ci darà il luogo, ove fù; il motivo del suo seppellimento. (Erod. p. 483) *Herculem se Iovis filium iussit appellari... ad Herculem pleraque... referebantur. Quin statuas quoque sibi tota urbe poni iussit, inque iis unam pro Curia quae arcum contenderet: ut etiam imagines ipsae terrores atque minas praeseferrent, quam dein Senatus post ipsius obitum sustulit.* Innanzi alla Curia e non entro: perchè troppo grande: *l'arcum contenderet* (toxon diingylimenon) può valere propriamente arco afferrato per lo suo mezzo.

Chè il luogo del ritrovamento fosse presso una Curia, la Curia Pompeiana vicina al teatro, è troppo noto per la storia dell'uccisione di Cesare (V. Plut. in Ces, in Brut. Appiano Guer: Civ. II. 115..... Can. Edif. T. III. p. 9 D. Platner e Bunsen. Bescreib: III. B. III. A. 56.) Fu essa è vero allor chiusa (Svet. Caes. 88) non arsa come dice Appiano (B. C. II. 147): poichè ne fu tolta la statua di Pompeo da Augusto (Svet. Aug. 31) e quindi una tavola di Polignoto (Plin. XXXV. 35): ma più tardi Gellio ne parla, senza accennare che fosse disusata. *Et in Curia Hostilia, et in Pompeia, et post in Iulia cum profana ea loca essent templa esse per Augures constituta.* (Lib. XIV. VII. 7.) e forse essa è la Curia chiamata in Vopisco sia per corruzione del volgo, sia per errore di amanuensi Pompiliana (*in Aureliano* pag. 222,227,) Comechè siasi aveva Commodo innanzi la Curia una statua memorabile a dir d'Erodiano; aurea, stragrande a dir di Dione; in sembianza d'Ercole secondo ambedue, e questa fu gittata a terra per ordine del Senato.

Or qui noi veggiamo, che la nostra Statua mostra insieme le traccie di violenze rabbiose, e di accurato seppellimento.

E non si sa trovar capo nè via
di saper chi lo sfidi, e che gli mande
a dire oltraggio, e a fargli cortesia.
(Or. Fur. XXXV. 64)

I piè si veggono spezzati co' labri dello spezzamento spe-

cialmente al piè manco incurvati nella violenza, strappati gl' istromenti delle sue orrende lascivie, gittato egli in un profondo. Par di sentirgli ancora gridare intorno, come fu gridato in Senato. *Unco trahatur... gladiator lanietur* (Lampr. 52. D) *Gladiatorem, aurigam, scaevam, herniosum* (Xifil. 387) *Hostis statuas undique, parricidae statuas undique, gladiatoris statuas undique, gladiatoris et parricidae statuae detrahantur... gladiatoris statuae detrahantur... Parricidae gladiatoris statuae detrahantur. Impuri gladiatoris memoria aboleatur... Unco trahatur. Impurior Nerone... sic fecit sic patiatur* (Lamp. ivi) e in mezzo agli urli signoreggia la solenne voce del Senatore Cingio Severo che formola il S. C.; *censeo, quod quas) is qui ad perniciem civium, et ad dedecus suum vixit, ob honorem suum decerni coegit, abolendas statuas: quae undique sunt abolendae, nomenque ex omnibus privatis publicisque monumentis eradendum.* (Lam. ivi) Così il Senato: e forse sulla caduta delle sue statue Eroiche in forma d' Ercole scherzò Giuliano quando disse di lui. *Ille cum inter Heroas consistere et conversari nequiret in terram decidit.* (Iul. Caes. 31.) Dall'altro lato però era Commodo in certa guisa popolare *popularem quamdam gratiam emerebatur* : (Erod. p. 484) Pertinace ad onta del Senato ne fe'seppellire di notte la salma, (Lamp, 53. C.) la fe' trasportare nel sepolcro famigliare, cioè nella mole Adriana: (Xifil. p. 391) Didio Giuliano per giungere all' Impero dove promettere di restituirne la memoria, e RIALZARNE LE STATUE!!! *memoriam et honores Commodi et statuas, quas sustulerat Senatus instauraturum pollicebatur*; (Erod. p. 499) uccise tutti i congiurati contra di lui. (Xifil. p. 395) Severo lo encomiò in Senato, lo collocò fra Numi, (Xifil. p. 409. Lampr. 52. C.) se gli chiamò fratello. (Xifil. ivi. lap. Einsied. 30. lap. 1736 Boeck. T. 1. p. 952, e l. 3837. Tom. III. p. 10... Orell. 888. 904. 908. 909. 5492...) Non sarebbe dunque meraviglia, che la statua fosse così accuratamente chiusa dopo i primi insulti: per eseguire sì il S. C., ma per sottrarla insieme a peggiori oltraggi.

Il fango, che la deturpava provenia forse non solo dal fango dalla plebe lanciato, ma ancora dal luto con cui copriansi i monumenti, che voleansi abolire. Del quale *propelacismo* basterà un esempio di Lampr: (Eliog. p. 105. E.) *Misit qui in castris statuarum eius titulos luto tegerent, ut fieri solet de tyrannis... sed ubi primum lutati sunt tituli statuarum milites omnes exarserunt.*

Delle tre lettere F. C. S. le due ultime potrebbero essere *Commodi simulacrum*, la prima o *foedum*, o *fractum*, o *fossum*...

A chi poi ci opponesse il volto del nostro simulacro avere più del divino, e dell' ideale, che del ritratto, noi risponderemmo così. Il giovine Commodo era *forma corporis iusta* (Lamp. p. 52. A)

congruens corporis modus, pulcra virilisque facies, tranquillae faces oculis atque micantes, flava et crispa caesaries (Erod. p. 471) A lui vivo si credea vedere nel capo un lampeggiare divino: *caesaries..... in sole ambulanti velut igne quodam rutilaret..... quidam etiam pro argumento divinitatis acciperent, ac radios esse illos circa verticem genitivos opinarentur* (Erod. ivi) che in somma era *omnium eius aetatis hominum formosissimus* (Erod. 488) I ritratti, che rimangono di lui adulto sono di lui divorato, e contrafatto per ebrietà, lussuria, barbarie ed ogni nequizia. Tutto altramente dovea rilevare l'ideale della sua nativa singolare bellezza foggiandolo, un artefice, che lo rappresentava indiato. Anzi, vedete stranezza, il lampeggiare della fronte, e degli occhi *tranquillae faces oculis atque micantes*, sono secondo gli storici distintivo di Commodo: e la serena faccia del nostro simulacro ha gli occhi propriamente fiammeggianti e scintillanti. Fiammeggianti e scintillanti materialmente, meccanicamente, di vere scintille, essa sola fra tutte le statue dell'antichità. Ed eccone l'artificio. Gli occhi suoi non sono piani come in tutti i simulacri: la cornea lucida si ripiega e sporgo in fuori a modo di chiocciola, di voluta; l'occhio della voluta forma la pupilla, sicchè al sole essa riflette e schizza luce ondeggiante, e scintille per ogni lato. Artificio se volete meccanico, e davvero non de'primi, ma de'tardi, e scienziati tempi dell'arte; ma unico, e tutto fatto a simulare il singolare dardeggiare dello sguardo di Commodo vivente.

Anche la movenza della statua (il dirò con riserbo) ha un non so chè di Commodiano. Contro la regola del gesto, è in azione alquanto più la sinistra, che la destra: e ciò s'attaglia a Commodo, che non solo era mancino, ma ne menava vanto. *Maxime gloriabatur, quod scaeva esset..... solus sinistra manu vicit hominum duodecim, ut opinor, millia* (Xifil. p. 383. 384.)

Se valessero le nostre congetture la statua innalzata dopo la citata medaglia *Colonia Lucia.....* (V. sopra) e sepolta alla morte di Commodo, non sarebbesi mostrata in Roma, che circa due anni; ragione dell'essere essa così poco e così male ricordata nella storia.

Per ultimo aggiungeremo trovarsi lapidi col nome di Commodo scalpellato, per esempio Boeck N. 4042. 4554. 4601, 4704. Stein. Cod. I. R. Rheni N. 453 Oliv. M. Pis, p. 37.... a lui già rese dagli eruditi, o che sembrano sue.

Si crede ancora aversi un esempio di un' altra sua statua abbattuta, e poi ripristinata dalla città degli Ambrossei (Dytomo). È questa ricordata nella lapide 1736 Boeck (T. I. p. 852) *Patet* (dice ivi il Boeck) *hunc titulum diu post obitum Commodi scriptum in adulationem Septimii Severi esse.... et fortasse abrasa priore statuae Commodi inscriptione, hic titulus impositus basi est, quum Commodi statua reponeretur, unde....* Anche il Chisull riporta

(Ant. Asiat. P. II. p. 7) un epigramma Efesino di un Antonino nascosto, e poi rialzato. Esso fu riprodotto dal Iacobs, Brunck, e dal Boeck (T. II. p. 607 N. 2067.) Il Boeck rigettata altra opinione del Chisull, ne parla in questi termini. *Rectius ait Iacobsius « Doroteus quidam Antonini statuam terra obrutam protraxit et iterum dedicavit » Fortasse illa terrae motu concussa erat. Ptelea est vetustum Ephesi nomen.* Ma non è duopo ricorrere all'incerto caso d'un terremoto, mentre abbiamo Antonino Commodo sepolto sotterra per ordine del Senato.

Noi lo cangeremo un poco determinando l'Antonino di cui qui si tratta, e fingendo, che la nostra statua per sovrana munificenza sia ritornata a nuovo onore.

Esso è grecamente

Τοῦτον ἐν εἰςοράας τύπον ὄρθιον Ἀντωνίνου
Δωρόθεος Πτελέῃ θήκατο κρυπτόμενον·

noi diremo

Ἔννατος ὡδε Πίος θήκατο κρυπτόμενον.

ENRICO FABIANI

Menzione onorevole

Chi sa quanta parte ha la fortuna nelle opere dell'uomo, non dovrà prendere meraviglia se di questo tempo ci suoni onorato e grande il nome di taluno uomicciuolo, il quale nè per istudi, nè per bontà d'ingegno, o altra qualità lodevole che in lui fosse, ci venne in quella gran fama ch'egli ha, ma si perchè quella donna merda, lo volse un giorno tanto aiutare che li mostrò certe bellissime cose, che innanzi a lui non erano state vedute da nessuno. E questa per fermo è stata l'origine di tante invenzioni e scoperte, delle quali poi la scienza e gli uomini di vero sapere hanno fatto gran profitto. Di questi uomicciuoli piccioli, e di poca levatura, dei quali nientemeno è così gran nominanza, chi volesse dire di tutti anderebbe in infinito; ma per non tenervi a disagio, io mi starò contento di ricordare un Felice de'Fredi, il quale facendo cavare un giorno in certa sua vigna

Digitized by Google

che aveva sopra le rovine del palagio di Tito imperatore, venneli ritrovata la famosa statua di Laocoonte; onde poi meritò che sopra la sua sepoltura li fosse scolpito un magnifico elogio, che tutti ancora possono leggere in Santa Maria d'Aracoeli. Se dunque tanto può cotesta poltroncella dolorosa quando ella piglia a favorire taluno co' suoi doni, e noi non gli vogliamo contrastare; ma sì diciamo che a buona equità vuolsi oggi accompagnare al nome di Felice de' Fredi quello di Luigi Andreani muratore che a giorni passati facendo certi cavamenti per fare non so che volte di cantine, nel luogo dove fu il teatro di Pompeo, dette col piccone in su quella grande e bella statua di bronzo, che fa tanto parlare di sè il mondo. E tanto mi pare più degno di passare alla memoria de' posteri il nome di costui, in quanto che avendo levata già tanta terra quanto faceva il bisogno di quell'opera, ed essendoli da altri comandato che più non ne levasse, parendoli pur sentire sotto a' suoi piedi non so che vuoto, non vi fu mai verso di farlo rimanere, e tanto cavò che vennele scoperta questa maravigliosa statua; onde che mostrò buona intelligenza, e pratica dell'arte sua.

E noi qui abbiamo voluto far memoria del fatto, movendoci a ciò la sconoscenza e la ingratitudine di questi uomini presenti; i quali non ch'altro, s'ingegneranno di torre a costui il merito di così bella scoperta; e forse già si è levato taluno, di que'che ci vengono in credito e in riputazione con le fatiche altrui, il quale fa trombettarsene ritrovatore pei trivi e pei chiassi. Ma noi ci stiamo pur per qualcosa, e a questa volta e sempre per dire il vero; laonde risolutamente affermiamo, e così vogliamo che ci sia creduto, che in quest'anno di grazia 1864, un Luigi Andreani muratore, umile e povero, a dì 8 di agosto, di lunedì, cavando nel cortile del palazzo Rigbetti, in su la piazzetta del Biscione, ebbe ritrovata quella stupenda statua di bronzo dorato, ch' altri vogliono ci rappresenti un Ercole giovine, altri un oracolo di Ercole che stava nel circo Flaminio, e a cui soffiavan di retro parole arcane; ed altri, altro. Di che noi non porremo quistione, ma ci dorremo al fermo senza fine, se così prezioso tesoro dovesse uscire di casa nostra, e andarsene agli stranieri, a far nuova e solenne testimonianza non meno della nostra ricchezza, che della nostra ignavia.

Anatomia

Al disopra di talune botteghe di barbitonsori della nostra città si veggono dipinture che ti mostrano gambe e braccia tronche dalle quali spiccia una fontanella rossa che si riversa in una conca, in un catino. O che è mai quell' anatomia? Nient' altro che un segno che quivi si caccia sangue da' corpi umani, ne abbisognino poi essi, o non ne abbiano una necessità al mondo, poco importa.

Ma bene importa a que'tali barbitonsori darci ad intendere ch'essi sono periti nella chirurgica professione, e a quel modo ne avvertiscono il pubblico malato, e le genti vi accorron con fiducia e per poca spesa; sicchè i famosi barbitonsori posson ficcar loro addosso le lancette, i rasoi e al bisogno anche un coltellaccio per aprirne lo vene, e trarne via alla disperata il cattivo, il buono, e talvolta più il buono che il cattivo, e ridonare la sanità a chi loro crede, o farci un passaporto pel campo Verano. Banissimo! Grazie o barbitonsori! Voi siete amici del vostro simile, e volete ad ogni modo ch' e' stia sano e vegeto e robusto anche col minor sangue possibile, e che si goda la vita per opera di vostre lancette e rasoi e coltellacci. Ma che bisogno c'è poi di fare quelle sconcie dipinture sopra le botteghe vostre, ed affligger con quelle figuracce di gambe e braccia tronche, e con quel sangue scorrente que'che stan bene col pensiero di chi è malato? Non si potrebbe mo fare a meno di quella schifezza che fa venire il brivido, che sturba lo stomaco, che opprime il cuore? Andate pure a levare il sangue anche a barili ove siete chiamati, ma non ci disgustate con quelle immagini da cimiterio, che già ne abbiam tanti de' mali, che a non disperarci, procuriam di scordarli, e non abbiam proprio bisogno che voi coi vostri indecenti sberleffi ce li poniate sotto il naso. Ed ancor non è tutto: nossignori non è tutto, poichè l'esempio fa imitatori, ed eccoti appunto i venditori di sanguisughe fisiche (poichè di sanguisughe morali non occorre parlare, chè l'argomento sarla troppo vasto) i quali venditori hanno pensato, di porre anch'essi a mostra di loro botteghe e coscie e stinchi umani dipinti a colori smorti e lividi, ch'è proprio un *miserere*, con sopravi *sporcature* e baffi in tutti i sensi a figurar sanguisughe, che se un terzo di quelle ti fosse appiccato addosso, puoi fare i conti col beccamorti. Si vede che costoro si son posti in gara co' barbitonsori, e dalla gara appunto nasce la perfezion delle cose. Siamo obbligati, come ripeto, agli amici della umanità, ma la decenza vuole ancor la sua parte, e tali mostre, o mostruosità si potrebbon risparmiare, e le sanguigne o con armi incisive, o col mezzo di que'serpentelli, si fanno e si faranno, cho Dio voglia il meno possibile, senza sbattercele ad ogni momento sul mostaccio.

Credo di aver ragione

Uh che testa! La mi par di piombo! Ma già, quando non si posson fare i suoi pochi sonni con quiete, questo accade, e peggio ancora. Ecco quì. La notte scorsa, dopo prolungata occupazione, fatta una cenetta da eromita della Tebaide, mi coricai che di mezz' ora eran battute le dodici, ed un sonno lieve lieve, dolce dolce, proprio

Digitized by Google

saporoso mi accarezzava, e, per così dir, mi cullava, sicchè io vagando in mezzo a mille pensieri di bene stare, che fin quì non ho avuto che in sogno, ma che pure eran piacevoli, incominciava ad abbandonarmi in braccio a Morfeo. Quando... che il Diavolo se gl' inforchi, ecco sulla strada presso le mie finestre una masnada di scioperati pieni più di vino che di sangue, i quali strimpellando una chitarraccia, raspando un violino più piccante dell' acido acetico, e dando fiato ad un trombazzone che parea proprio – *il rauco suon della tartarea tromba* – mi svegliano con un salto da farmi andare a baciar l'orinale; e dalli dalli, ed aggiungi a quella soave sinfonia una vociaccia da lupo che stuonava non so quali canzonacce, mi tengono cogli occhi sbarrati, col rantolo in gola, colla bile nello stomaco per un'ora almeno, e poi se ne andarono... credo all' Inferno a terminar l' Accademia, poichè quella roba era certo di colà sbucata. Oh va mo povero disgraziato a riprender sonno! Ebbi un bel fare a chiuder gli occhi occhi, a tenermi ferme le palpebre colle dita, a rimenarmi pel letto, a raccoglier lieti pensieri, come, a mo' d' esempio, d'aver pagati tutti i debiti, d'aver vinto un terno al Lotto, d'essere amato dai parenti, aver degli amici, tenuto in pregio, sebben povero, per qualche merito, tutte cose fantastiche, tutte visioni, atte appunto a richiamare il sonno; ah! non fu possibile! Quel maladetto chiasso, così inopportuno, mi avea scosso i nervi, sicchè vidi l'alba, e solo un paio d'ore d' interrotto sopore potei avere. Ecco il perchè ho grave la testa, confuse le idee, abbattuto lo spirito – Ma dunque, dico io, perchè ad inoltrata notte non s'banno ad inibire simili romori e fastidi che turbano la quiete di chi vuole dormire in pace? E un povero ammalato che in quell' ora silenziosa ha pur preso un po' di riposo che può essergli salutare, ha da subirsi il tormento di quattro mascalzoni ubriachi che a quella guisa schiamazzano? Le notturne ronde perchè non impongon silenzio a tale ciurmaglia che si avvisa di fare il suo comodo coll' incomodo degli altri? Speriamo che cessi il disordine, sicchè io non abbia a passare altre notti simili che mi posson condurre dritto dritto al Campo Verano, ove almanco non son violini, e chitarracce e corni.

Le Farmacie contro le Farmacie

Le Farmacie ove i chimici manipolano lor droghe per far ricuperare la umana salute guasta, o a metà perduta, debbono a mio parere cedere ad altre Farmacie ove si apprestano altri composti che totalmente la salute distruggono. E queste cotali Farmacie volete vederle, ammirarle, restarne persuasi? Venite meco che io ve lo additerò. Eccoci al Testaccio. Osservate appiè del monte quelle grotte all' intorno. Ponete mente a quell' ope-

roso mestatore di liquidi che poi saran detti *Vino*: vedete come si affatica per fabbricare bevande a cui non sapresti dare un nome che lor convenisse, poichè esse non son vino, non son semplici estratti di erbe, di frutta, o di altri naturali prodotti, ma tale un misto di materie nocive e fra loro cozzanti, ov'entra la calcina, il rame, lo zucchero, l'essenza d'acquavite, il fieno fradicio, ed altre fattucchierie da annientare la salute di Gargantua (famoso gigante) e far diventar etico un Ippopotamo. Queste tali Farmacie però, come dicemmo, la possono sulle altre ove la scienza si stilla il cervello per prolungare la vacillante vita degli uomini; dappoichè tu vedi piene a ribocco le botteghe ove i garbugli del Testaccio si vendono a prezzi che si niegano al poema di Dante, e le genti con un viso giocondo e giovialone sorbirsene a gola aperta le colme misure, e lodarne lo squisito sapore, e chiamarsi beati, e rincominciare la festa insino a che improvvisi morbi, e lo sfasciarsi della machina gl'impedisca di andare più oltre. Nè incolpano lo sbevazzare di quelle sozzure delle malattie che li colpiscono, ma invece ne dan cagione ai dispiaceri, alle inquietezze, alle miserie della vita, e taluni in quegli estremi, mandan pure per un bicchier di quel vino, e se lo tracannan giù come l'amico specifico a risanare. Oh anime ingenue, per non dire bestiali! Ma se tanta ignoranza è nel popolo che nello stomaco si mette la peste con tanta fiducia, perchè i magistrati tutori di questo popolo, non vi provvedono, e non impediscono con buone leggi un tal guasto, e castigando siffatti avvelenatori, non salvano gl'incauti che vogliono avvelenarsi? Parole gittate al vento! I chimici del Testaccio han riso, ridono, e rideranno sulla faccia a chi grida ed avverte. Purtroppo!!

Equivoco singolare

Nelle mie scorse oziose, mi vennero a dì passati volti gli occhi al portone del palazzo di Monte Citorio, detto la Curia Innocenziana, e posi mente a due medaglioni che sono ai due lati del detto portone, ove di basso rilievo sono effigiate la *Giustizia* e la *Carità*: bellissimi attributi per gli uffici ch'entro quel palazzo si raccolgono. Salita poi la prima rampa dello scalone, e fermatomi sul ripiano, vidivi posto ad ornamento in un nicchia un gruppo di marmo rappresentante *Apollo* che scuoia *Marsia*. Ma perchè, dissi fra me, quelle due principalissime virtù son poste al di fuori, e lo scorticamento nell'interno? Oibò! Questo è certamente, certissimamente un errore, un equivoco non avvertito. Dev'esser tutto all'opposto pe' medaglioni, ed il gruppo apollineo si potrebbe invece collocare sur un piedistallo in quel luogo della piazza Colonna, ove all'imbrunire si adunano e sensali ed agenti e speculatori a trattare de' loro negozietti.

Roma 1 *Ottobre* 1861.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

ANDREA SANSOVINO

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLV.° QUADERNO

La sant' Anna del Sansovino . . . . . pag. 313

Massime, sentenze, e precetti di grandi artefici . » 319

Parere sopra la pittura di M. Bernardino Campi pittor cremonese . . . . . » 321

Ricantazione . . . . . » 324

Non potresti sentir di peggio . . . . . » 325

Ancora sull' Ercole del Palazzo Pio . . . . . » ivi

C' è il suo compenso . . . . . » 327

Si può far di meglio . . . . . » 328

Digitized by Google

ANDREA SANSOVINO (*)

La sant' Anna del Sansovino

Viveva in Roma a' tempi di Lion Decimo un buon vecchierello che dimandavasi Giano ossia Giovanni Coricio o Gorizio nato in Lussemburgo, città che è posta colaggiù fra' tedeschi, il quale tuttochè fosse di picciolo ingegno, nè molto negli studi delle lettere ammaestrato, pure per la singolare modestia, per l'antica interezza, per la natura sua tutta romana, così rara a trovarsi in uomo straniero, e per la soavità e per la piacevo-

(*) D'un Domenico Contucci dal Monte a Sansovino, lavoratore di terre, nacque l'anno 1460 Andrea dal Monte a Sansovino, e nella sua fanciullezza attese a guardare gli armenti; ma perchè la natura lo inchinava forte al disegno, tutto giorno andava disegnando nella rena, e ritraendo di terra or una e or altra delle bestie che egli guardava. Laonde ciò veggendo, nel passare a caso, dove egli era, Simone Vespucci cittadin fiorentino, e allora podestà del Monto, il chiese al padre, e da lui ottenutolo, nel menò seco a Firenze, e il pose ad apprendere a disegnare con Antonio del Pollaiuolo, col quale in breve tempo divenne valentuomo, e fece molte teste e tavole di terra, di cui non dirò, per passarmene a' marmi da lui lavorati, che il fecero conoscere per eccellente scultore. Di sua mano in S. Spirito è la cappella del Sacramento, della famiglia de' Corbinelli, lavorata con gran diligenza, e ne' bassi rilievi ha imitato Donatello, e gli altri eccellenti artefici: in due nicchie sono due Santi poco maggiori d'un braccio, bellissimi: e sonovi due agnoli tutti tondi in atto di volare, con panni maestrevolmente fatti: e in mezzo è un Cristo piccolo ignudo, molto grazioso: vi sono eziandio due istorie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo, tanto ben fatte, che non par possibile, che tanto sottilmente abbia potuto lavorare lo scarpello: è molto lodata ancora una Pietà grande di marmo, che egli fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare, colla Madonna e con S. Giovanni che piangono. Insomma questa cappella è fatta con tutta l'arte e la diligenza, che far si possa. Divolgatosi il nome di Andrea per l'opere sue, fu mandato a chiamare al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio dal re di Portogallo, dove essendo egli andato, fece per quel re molte opere di scultura, e frall'altre una battaglia bellissima di terra, per farla poi di marmo, rappresentando le guerre che ebbe quel re coi Mori, che furono da lui vinti: e fecevi oltre a questo una figura d'un San Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Ed essendo stato in quel regno nove anni, desideroso di rivedere la patria con buona grazia del re, e con gran somma di denari se ne tornò a Firenze, dove nel 1500 cominciò il S. Giovanni di marmo che battezza Cristo, che fu poi finito da Vincenzo Danti Perugino, ed è oggi sopra la porta dinanzi di S. Giovanni: le quali figure egli non finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova, dove fece di marmo un Cristo e una nostra Donna, figure molto lodate. Condotto poi a Roma da Papa Giulio II gli fu fatta allogagione di due sepolture in S. Maria del Popolo,

Digitized by Google

lezza incomparabile de' costumi, era venuto in amore e in dellzia a tutti quegli uomini illustri o letteratissimi che fiorivano allora fra noi, e che rinnovellavano nella corte di papa Lione le maraviglie onde Roma ed Atene erano surte in fama immortale ne' secoli d' Augusto e di Pericle. Usava di frequento il Coricio allo ragunanzo e a' conviti di quo' lettorati ch' egli talora accoglieva in una sua villetta a diporto, e cui era cagione d'onesto e amichevole riso per una cotal sua indole salvatichetta e facile accondersi ad ira; il perchè quegli amici lo mordevano dolcemento con lo loro facezie; chè anzi Iacopo Sadoleto parlando in una sua lettera latina ad Angelo Colozio dei dottissimi uomini che negli orti Coloziani, o ne' suoi Quirinali, o nel Circo Massimo, o in sulla ripa del Tevere convenivano a geniali banchetti, soggiugne: « Fra tanti e tali uomini che ti ho nominati, ed « altri assai che non è questo il luogo di ricordare, non ci « grava goderci le dolci ire di Coricio, e le baie gradevoli di

una per lo cardinale Ascanio Sforza, e l' altra per lo cardinale di Ricanati, strettissimo parente del Papa, le quali egli condusse con arte e con diligenza grandissima, e vi sono molte figure degne di lode, una frall' altre bellissima d'una Temperanza, che ha in mano un oriuolo da polvere, la quale è tenuta cosa maravigliosa, e ha intorno un velo, lavorato con tanta delicatezza, che è un miracolo a vederlo. Fece poi in S. Agostino della medesima città in un pilastro a mezza la chiesa, una S. Anna, che tiene in collo la nostra Donna con Cristo: la qual' opera fu di tanta bellezza, che molto tempo durarono a vedervisi attaccati sonetti e altri componimenti in sua laude; laonde i Frati messe insieme quelle poesie, ne hanno fatto un gran libro: e meritamente certo, perchè l' opera è condotta con grandissima leggiadria e perfezione. Fu mandato poi da Leone X a Loreto, acciocchè egli seguitasse l' opera, che da Bramante era stata cominciata, dove egli diè principio alla Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, la quale fu poi finita da Baccio Bandinelli: e vi cominciò ancora le Sposalizie della Vergine; ma essendo eziandio questa opera rimasa imperfetta, fu poi condotta a fine da Raffaello da Montelupo. Di sua mano vi furono fatti e finiti l' agnolo Gabriello, che annunzia la Vergine stando ginocchioni, che par veramente celeste, e non di marmo: e in sua compagnia sono due altri agnoli, tutti tondi e spiccati, l'uno de'quali cammina appresso di lui, e l' altro pare che voli, e la Vergine si vede attentissima all' angelico saluto: due altri agnoli stanno dopo un casamento, in modo traforati dallo scarpello, che paion vivi, e sopra vi è una nuvola che pare del tutto staccata dal marmo: sonvi molti bambini, che sostengono un Dio Padre, che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo che partendosi da lui spiccato pare naturalissimo; come eziandio la colomba, lo Spirito Santo rappresentante: e vi è bellissimo un vaso pieno di fiori; e si vede tanta diligenza nelle piume degli agnoli, ne'capelli, e in ogni altra cosa, che difficilmente si può tanto lodare questa opera che sia a bastanza. Vi sono ancora di sua mano, nella Natività di Gesù Cristo i pastori, e i quattro agnoli, che cantano; ma alla istoria de' Magi, che egli avea cominciata, non potè dar fine, laonde fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo, e da altri. Ed egli essendo in villa sua, nel travagliare (perciocchè mai non si stava ozioso) prese una calda, e d' età d' anni 68 se ne passò all' altra vita l' anno 29 sopra 1500. *(Borghini. Rip.)*

« Donato che il Savoia nostro, uomo sopra tutti faceto, sa così « bene aizzare e mettere piacevolmente in canzone. » Era il nostro Giano sacerdote e protonotario apostolico, il quale ufficio tenne sotto ben sei diversi pontefici, e avendo fra le altre sue buone qualità un animo religiosissimo, pensò di fabbricare con grande magnificenza nella chiesa di santo Agostino una cappella dedicata a Cristo, alla Madre sua e ad Anna ava di lui, il qual divoto divisamento avendo a poco andare mandato ad effetto, tutti que' poeti suoi amici, che i più eran valorosissimi, venner fra loro in nobile gara a chi più degnamente cantasse la pietà del buon vecchierello, e questa eletta di carmi raccolse diligentemente, col titolo di *Coryciana*, Biagio Pallal sabino che si facea dimandare Blossio Palladio, che poi sotto Paolo III fu vescovo di Foligno, poeta latino anch' esso dei più lodati, in un libro oggi divenuto rarissimo che stamparono in Roma leggiadramente Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino l'anno 1524 in ottavo (1). Non contento il Coricio al fabbricar la cappella, fece altresì scolpire eccellentemente da Andrea Contucci detto il Sansovino un gruppo di tre figure di marmo le quali furon levate a cielo da que'poeti; o queste figure che sono delle migliori cose condotte da quello scultore celebratissimo, così al vivo, secondo suo solito, ci descrive il Vasari nella vita che ci lasciò di lui nel suo libro della storia delle arti. « Fece (*Andrea*) di marmo in S. « Agostino di Roma in un pilastro a mezzo la chiesa una santa « Anna che tiene in collo (2) la nostra Donna con Cristo, di « misura poco minore al vivo; e con molta bontà e finezza è « lavorata quest' opra; la quale fra le moderne figure si può te- « nere divina. Perchè si vede una vecchia viva con allegrezza « formata, e una nostra Donna finita con somma grazia e bel- « lezza; similmente al fanciullo Cristo nessuno mal di marmo « fu condotto simile a quello di perfezione e di leggiadria. E « meritò tale opera che molti anni si appiccassero sonetti e versi « latini con lode sua; come i Frati di quel luogo possono mo- « strare un libro di ciò, il quale io ho veduto (3). E nel vero « ebbe ragione il mondo di farlo, perciocchè non si può que-

(1) Il libro è senza numerazione, ma a penna sono numerate pagine doppie centrentanove. È a notare come a pag. 131 è stampato un poemetto di Francesco Arsillio di Senigallia *De poetis urbanis*, ossia de'poeti che allora vivevano in Roma, e che è dedicato a Paolo Giovio. In fine del volume è scritto « *Impressum Romae apud Lodovicum Vicentinum et Lautitium Perusinum mense Iulio MDXXIIII.* La copia che noi citiamo è della biblioteca Casanatense de'frati Domenicani. Un'altra copia è nell'Angelica de'frati di S. Agostino.

(2) Veramente la Vergine è seduta presso la madre che l'abbraccia, ma non la tiene già in collo: il Bambino posa in seno a Maria.

(3) Dovrebbe essere lo stesso libro stampato il 1524, di cui sopra si è fatto parola.

« st' opera tanto lodarsi che basti, per vedersi in essa panni « dalla delicata mano di Andrea condotti di sorte che meglio di « lui non è chi abbia in tal genere lavorato con tante belle di- « screzioni, e girar di pieghe, e dolcezza di ammaccature. » Oltre all' aver fatto fare tante nobilissime opere, il Coricio arricchiva di convenevole dote e di perpetuo sacrificio di messe la sua cappella, la quale volle anche fornita di paramenti e di vasi, e di tutte queste cose ci lasciò memoria facendo intagliare nella base del gruppo queste parole.

IESV . DEO . DEIQ . FILIO . MATRI
VIRGINI . ANNAE . AVIAE . MATERNAE
IO . CORICIVS . EX . GERMANIS
LVCVMBVRG . PROT . APOST . D . D . D
PERPETVO . SACRIFICIO . DOTEM
VASA . VESTES . TRIBVIT . MDXII

Vestra locum ut pietas aliquem post reddat in astris
Has dedit in terris Coricius statuas.

Dal passo sopra allegato dello storico degli artefici, da un altro del Bellori nella descrizione delle pitture del Sanzio, e dagli stessi versi fatti in onore del Coricio e del Sansovino si rileva che questo gruppo fosse già collocato innanzi il pilastro sul quale il divin Raffaello condusse di fresco quella stupenda figura dell' Isaia che alludeva e che serviva quasi di dichiarazione al marmo con quella scritta greca che è in alto in un cartello fra que' due mirabili putti, e che traslalata dice così: Anna genitrice della Vergine, la Vergine genitrice di Dio, e Cristo umanato (4). Sembra dunque che la cappella del Coricio fosse for-

(4) Il Coricio aveva fatto anche adornar di pitture il pilastro innanzi il quale le statue eran poste, e chi sa ch' egli non fosse colui che aveva dato allogazione al Sanzio di quel dipinto dell' Isaia. Difatto nella lettera in cui Blossio Palladio gli dedica la raccolta dei versi fatti per quelle statue, troviamo queste parole. « *Nam tu cum ab hinc ferme decennio pro tua pietate aram* « *cum sacello in aede Divi Augustini Christo Deo matrique et aviae eius Ma-* « *riae et Annae statuisses, treisque statuas sua cuique e Lunensi illas marmore* « *erexisses, ad haec PICTURAM LONGE INCLYTAM ET PRISCAE AEMU-* « *LAM ADDIDISSES, SCALPTOREMQUE ET PICTOREM QUOQUE EXI-* « *MIIS ADHIBUISSES etc.*» E poi in alcuni suoi versi che sono a pagina 38:

Dat statuas, aram et PICTURAE munus eodem
Munere Corycius, Diis tria dona tribus.

e in altri a pag. 39:

Quid primum? Statuas, PICTUM ne? An mirer utrunque?
Aeque opus, aeque ambo miror et obstupeo.

mata da un altare posto innanzi al pilastro, al modo appunto di que' due che ancora possiam vedere qui in Roma a Santa Maria d'Aracoeli (5); ma checchè ne sia di questo primo collocamento del gruppo, il fatto sta che di presente le tre statue sono nella seconda cappella a sinistra di chi entra nel tempio, la qual cappella fu con architettura del Bernini adornata nel secolo diciassettesimo di marmi bianchi intagliati e di pitture dell'Abatini (che vi aveva condotto anche un quadro della Vergine Assunta) dalla famiglia dei Pio di Perugia che vi posero le lor sepolture; nè del primo ordinatore di quelle statue rimarrebbe memoria se per buona ventura non ci fosse durata quella iscrizione che sopra recammo, salvo il distico che andò, non sappiam come, perduto, la quale ancora ci sta testimonio della divozione del pio vecchierello cui voller celebrare que' grandi onde allora si onorava la corte de' romani pontefici.

Fra le poesie dettate da que'valentuomini in lode dello scultore e dell' amico Coricio, pe' quali scrissero anche il Bembo, il Sadoleto, il Vida, il Giovio, il Flaminio, per dir solo de'più celebrati, è un bel carme latino del famoso autore del Cortegiano, ossia del conte Baldessar Castiglione, che è stampato alla pagina 67 di quel prezioso libretto. Se il valoroso conte si mostrò emulo non indegno di Virgilio in tutti i suoi versi latini, e massime nell' egloga dell' Alcone e nel bellissimo carme della Cleopatra, anche in questo componimento non si pare da meno della sua fama; se non che per lo mal vezzo corrente di que'giorni, egli anche in questi versi mesce co'cristiani concetti le memorie della pagana mitologia, e si fa ritratto di quel secolo per modo innamorato dell' antichità, che non avea a schifo d' unire a Cristo, alla Vergine, a'santi e Giove e Giunone e Cerere e Bacco, e tutta la turba degli altri numi falsi e bugiardi, solo perchè gli antichi ne' loro scritti si eran piaciuti di quelle favolose immaginazioni, onde le poetiche menti avean saputo ritrarre tanta luce di sfolgorata poesia. Noi per amore di tant' uomo quale fu il Castiglione appunto questo scegliamo per dar così un qual-

Dovettero dunque essere assai belle queste pitture se, come le statue, eran tali da destare la maraviglia de' riguardanti!... Il Passavant nella vita di Raffaele al V. 2. Pag. 112 dice a dirittura. « *Raphael peignit cette fresque á « la demande et aux frais de ce Jean Coricius qui est quelquefois nommé Ianus « Coryeius Lucumburgensis. Ce gentilhomme allemand, juge civil sous Leon X, « fut un zelé protecteur des savants et des artistes.* » Pure come mai questi poeti avrebber taciuto il nome del dipintore se quello era stato il divino Urbinate?

(5) Ristaurandosi di questi dì assai riccamente la chiesa di Santo Agostino si è trovato che sotto l' Isaia di Raffaello si era cavato nel pilastro un poco di nicchia innanzi la quale dovette già esser collocato questo famoso gruppo del Sansovino.

che saggio delle poesie fatte in onor del Coricio, ed essendoci provati come che sia a voltarlo nella nostra favella, con siffatta traduzione porrem fine a queste brevi parole che ci piacque di spendere intorno la celebre scultura del Sansovino, anche per rinfrescar le lodi di quel buon vecchio Coricio che se fu tanto in onore a que' grandi del secolo sedicesimo, degno ben è che il suo nome torni a suonare onorato nel secol nostro, il quale se non aggiugne quella eccellenze nelle lettere e nelle arti, sa almeno tenere in pregio le cose di que' divini che abbellirono di tante glorie l'invidiato nostro paese. — Ma ecco il carme del Castiglione.

Altri dia lode a' vivi simulacri,
Ed a' morbidi volti ad arte tratti
Dal Pario marmo. Di Coricio a cielo
Levin la fama, l'animo sublime
Per sue molte virtù, con alte voci
Cantando l' are ch' ei sacrava a' Divi
Con lor veraci effigie, e altrui narrando
Come in fondo del cor faceva tempio
Di verace pietà, di schietta fede
Ei sacerdote intero, egli innocente,
Ei d' ogni colpa schivo. Io voti intanto
(Poichè la Musa di favor non ride
Al voler nostro, e le sue lodi egregie
Male il canto diria) pel buon Coricio
Farò al Figlio, alla Madre, e della Madre
Alla pia Genitrice; e voi fanciulli
E verginette, e voi romane nuore,
Supplici comulate in sugli altari
I vostri doni, e le ginocchia inchine,
A Coricio pregate Iddio propizio,
E gratulando ardete incensi. — O Madre
Della Vergine, o Vergin Madre, o Figlio
Nato del parto verginal d' intatta
Genitrice, serbate il vecchierello
Coricio, se pur grato il buon volere
V'è il pudor, la pietade e l'interezza.
Se quei che un dì coltivò gli orti (6), colse
Le prime rose a primavera, e i primi
Pomi in autunno, oggi qual premio avrassi

(6) Accenna a quel poverello Coricio cantato divinamente da Virgilio nel quarto delle Georgiche, che soleva *Primus vere rosam, atque autumno carpere poma*, e che imbandendo « Cibi non compri alla sua parca mensa », *Regum aequabat opes animis*.

Digitized by Google

Il cultor vostro? Una vecchiezza verde
E lieta gli donate; a lui riversi
La Copia il pieno corno, e l'alma Cere
Gl' impingui i campi ed i granai di messi.
Bacco del dolce nettare i cellieri
Odorati gli renda. I cari amici
Gli sien fida corona, e fra' boschetti
Olezzanti del cedro, e in mezzo agli orti,
Vôlto del Campidoglio alle sacrate
Ruine, a fianco a' suoi poeti tragga
Sempre sereno e fortunato gli anni.

ACHILLE MONTI.

Massime, sentenze, e precetti di grandi artefici.

Ma non le cose assai, e i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone quantunque sieno poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro, e con la debita proporzione composte insieme: queste piacciono, e sono ammirate; e fatte con giudicio dall'artefice, ricevono di poi lode da tutti gli altri. (*Vasari*)

Pier Francesco Giambullari nel Ragionamento del Gello sopra la difficoltà di mettere in regole la lingua che si parla in Firenze (*Firenze, Torrentino 1551*) ci ebbe conservato questa bellissima sentenza del Buonarroti; il quale usava di dire « Quelle sole figure essere buone, delle quali era cavata la fatica, cioè condotte con sì grand'arte, che esse parevano cose naturali, e non d'artifizio » Ma egli stesso poi non seppe tanto fare, che nelle sue pitture e nelle sue sculture, non si conoscesse presso che in tutte, non so che poco di sforzo. Onde che il postillatore del Vasari, il quale chiunque e' si fosse, fu uomo di gran giudicio nell'arte, notò ne' margini di un esemplare delle vite del detto Vasari « Chi ha imitato Michelagnolo, è andato a ritrovare mille difficoltà e durezze nella pittura » Le quali difficoltà e durezze, certo sappi che sono nemiche capitali della grazia, la quale appunto nasce da una certa sprezzatura che nasconde l'artifizio, e fa parere che le cose più difficili sieno venute senza fatica, e quasi senza pensarvi. Se non che questo fare studiato del Buonarroti, che fu secondo quella sua natura aspra ed austera, non gl' impedì di essere risoluto, e talora impetuoso. Intanto che più d' una volta gli avvenne, che avendo concepito nella mente una figura, subito con grandissima furia, senza avere fatto innanzi un poco di disegno, si metteva a volerla cavar fuori del marmo: e raffreddandosi nel lavorare la fantasia, nè più sapendo a che riuscire, lasciava quell' opera imperfetta.

Digitized by Google

Ma tu che leggi, e sei artefice pittore o scultore, fa ragione che la terribilità e l'impeto sia una cosa diversa affatto dalla grazia.

Domandato un giorno Michelagnolo da un amico suo, quel che gli paresse d'uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche, delle più celebrate, vantandosi lo imitatore, che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: « Chi va dietro a altri mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri ». Disse Michelagnolo questa sentenza, quando udì che 'l Bandinello si vantava d'aver superato nell'eccellenza dell'arte il Laocoonte di Belvedere, con la copia che ne aveva fatta, che ora si trova nella galleria Medicea. E il Bottari, nelle note alle vite del Vasari, in quella del Buonarroti, riferendo questo bel detto a' tempi presenti, vi ragiona sopra a questo modo. « Questo detto sentenzioso, egli dice, può essere d'istruzione a dimostrare la cagione, perchè la pittura e la scultura, sieno al presente in tanta decadenza. Non è la cagione come credono alcuni la mancanza de'Mecenati, perchè da queste vite si raccoglie moltissimi esser giunti alla più grande eccellenza senza veruno aiuto, anzi tra grandi stenti: nè la mancanza de' talenti; perchè la natura è sempre la stessa; nè altra causa simile; ma *il modo d'insegnare de'moderni*, i quali fanno studiare i loro scolari su i disegni, e le opere proprie, cioè se gli fanno andar dietro; e però mai passano loro avanti ». Sicchè voi intendete come s'insegnava la pittura e la scultura a tempo del Bottari, forse cinquant'anni indietro, poco più, poco manco. Il qual modo d'insegnamento s'egli tuttavia ci duri così appunto, io non vi so dire: questo so bene, che pognamo che coteste arti si studino oggi un poco più giudiziosamente, nientemeno le opere che si fanno sono ancora assai lontane da quel grado di perfezione che si conosce nelle pitture e nelle sculture del 1560. E certo si deve credere che'l difetto sia ne'metodi con cui quelle s'insegnano, da poi che come bene riflette il predetto Bottari, questa natura nostra è sempre la stessa, nè la qualità degli ingegni varia per mutare di tempi. Ma veramente varia il giudicio degli uomini, e le vecchie pratiche ed esercizi, con le quali quando vivea Raffaele e Michelagnolo s'imprendeva a colorire e a scolpire, parrebbono oggidì a' nostri professori accademici, materiali e puerili affatto. Di queste io ebbi toccato in un mio scritterello, inserito in uno di questi quadernetti (1); dove con occasione di far ricordo della casa paterna di Giulio Romano, mi allargava alquanto a discorrere sopra tal cosa, raccomandando senza fine a tutti gli artefici il disegnare continuo; ed in particolare a'pittori

(1) *Lorenzo Ghiberti*. Quaderno XVIII.

Digitized by Google

il modellare di terra, e il far di rilievo; esercizio allora comune alla maggior parte de' pittori, e nella nostra età con pessimo consiglio abbandonato; ma certo di tanto profitto quanto non si potrebbe dire a parole. Dipoi in altro luogo (1) promessi di cavar fuori quelle pratiche da certi libriccini rari dettati nel secolo decimosesto sopra le arti del disegno, dove elle vi sono molto bene dichiarate, e sì ne detti un picciol saggio, che fu del modo che teneva Giulio Romano nel dipingere gli scorci dal sotto in su. S'egli piacesse o no questo mio pensiero di riporre in luce cotali libriccini, io non mi presi poi la briga di dimandarne a nessuno, ma parendomi ch'io farò cosa utile, e correndomi l'obbligo della promessa, mi risolvo di porre quì sotto tutto l'ordine col quale un giovane s'avviava alla pittura.

Parere sopra la pittura di M. Bernardino Campi pittor cremonese

« Essendo io con istanza, e lungamente pregato da alcuni miei amici pittori, e specialmente da Antonio da Udine, Vincenzio da Caravaggio, e Brandimarte della Torre Cremonese, ch'io volessi far loro un discorso sopra l'arte della pittura, e conoscendomi inesperto a tal cosa, più giorni ho fatto resistenza al loro disio; ma alfine vinto dai loro prieghi, e acciocchè non paia, che sotto finzione di non esser sufficiente io voglia fuggire la fatica, mi son posto a scrivere queste poche, e malcomposte parole.

Io dico adunque che, secondo il mio parere, a qualunque elevato ingegno vuole imparare l'arte della pittura prima fa bisogno imparare a contrafare ogni sorte di disegni, facendo però sempre scielta de i più eccellenti, e più buoni: poscia dee imparare a ritrarre il rilievo, togliendo il lume alto, e che batti nel mezzo del rilievo, e avendo sempre la mente a tutto ciò che'l fa; come se'l fingesse una colonna, la quale avendo il lume nel mezzo fosse aombrata dalle altre parti. Dopo questo gli bisogna imparare ritrarre dal naturale, come sarebbe far un ritratto in ogni modo che intravenga nella pittura, e farlo bene: e venendogli occasione di pingere un'istoria, gli bisogna schizzare l'invenzione al miglior modo che sa, avendo però sempre la memoria a i disegni già ritratti: poscia faccia una figura di rilievo di cera lunga un mezzo palmo, o più o meno secondo il suo parere, in piedi, con le gambe alquanto aperte, e con le braccia distese, tal che facilmente si possa formare col gesso, o gittarne di cera tante quante ne sarà bisogno nell'istoria; e men-

(1) *Loggia dei Lanzi*. Quaderno XXXIV.

tre che saranno tenere, le potrà acconciare ne i suoi atti: e se esso diventassero troppo dure, le potrà tenere alquanto nell'acqua tepida, e si faranno molli. Come il pittore avrà fatte tante figure quante gli basteranno, le potrà accomodare secondo l'intenzion sua, poscia attaccarle sopra un asse con un ferro caldo, ed accomodarvele secondo il suo disegno. Dopo questo dee pigliare un telaro che sia allo squadro, cioè che abbia tutti quattro gli angoli retti, e segnar su 'l telaro col compasso attorno una misura che sia lunga come la testa della figura di cera, e per ogni punto di compasso nel telaro piantar un chiodetto, e dall' un chiodetto all' altro per tutto il telaro tirare fili sottili, e questo s' ha da fare al lungo, e al traverso del telaro talchè si faccia una graticola di quadretti uguali fra loro: e medesimamente disegnerà detta graticola su la carta sopra la quale vuol disegnare. Piglierà poi la graticola del telaro, e la porrà dritta in piede appresso alle figure di cera, e tirerà una linea al lungo su l'asse, dove posano le dette figure, che si riscontri con uno dei fili della graticola, o un' altra al traverso che si riscontri con un altro filo: e questo s'ha da fare, perchè nel ritrarle l'uomo non può star saldo da se con la vista, se non è guidato da queste due linee, e poi le ritrarrà sopra la carta segnata, e tutto ciò che'l vederà entro la graticola posta appresso alle figure di cera, disegnerà su la medesima carta graticolata: havendo però considerazione, che se l'opera s' avrà da vedere da alto, il modello s' avrà da poner in alto, e il pittore stia al basso. E se il modello si porrà ad alto, e il pittore stia al basso col vedere, ei perderà il piano dove posano le figure, e dove sono segnate quelle due linee che li tenevano saldo il vedere; e però in questo caso gli bisognerà mettere unasse dietro alle figure, nel qual asse sian segnate quelle due linee che si riscontrino con li fili della graticola, acciocchè il vedere stia saldo. Ma se l' opera si avrà da vedere al basso; egli porrà il modello al basso stando lui alto a ritrarre, e se l'opera s' avrà da vedere uguale alla vista, ed in qualunque modo che s'abbia da vedere la figura, o uguale alla vista, o alto, o basso, e che abbia da aver distanza, s'ha da ponere il modello distante a ritrarlo; e se l'opera s'ha da vedere d'appresso, s'ha da ponere il modello appresso, accomodatamente però tanto che si possa vedere: e con queste fatiche, benigni lettori, vi troverete avere le figure istoriate, ed i lumi, e i battimenti delle ombre, e il risminuire delle figure in prospettiva. Intervenendovi figure vestite, bisogna far un'altra figura di cera che sia ben svelta, grande un palmo e mezzo, perchè se tu non la facessi così, la figura vestita resterebbe mozza, la qual figura s'ha da gettare al modo detto di sopra; dapoi s'ha d' acconciare nell'atto della figura vestita; e per vestirla pigliar due sorti di tela, cioè di sottile, e di grossa, e ba-

gnandola con l'acqua accomodarvela attorno secondo il tuo giudicio: e volendo fare con panno grosso, piglierai la tela grossa, e volendolo far sottile, piglierai tela sottile: se tu la vorrai vestire di seta, piglierai della medesima seta. Chi avesse un modello di legno picciolo sarebbe buono, ma a me piacerebbe più se 'l fosse grande come il naturale perchè s' attrovarebbono più cose che s'accomodarebbono a quello; e se tu lo volessi far stare in piede, ch'egli avesse un anello in testa per attaccarlo al solaio, e ritrarla con la graticola detta di sopra, ma bisognerebbe farla della misura della testa del detto modello: e da questo caveresti ogni sorte di panni secondo il tuo parere. Se tu vorrai fare il disegno grande dell'opera, falli sopra la graticola, e fa che ciascuno de i quadretti sia grande come le teste delle figure che hanno da essere nell'opera, che facilmente si riporteranno dal picciolo al grande. Ed intervenendo nell'opera figure nude, o teste o braccia, o mani, o piedi bisogna ritrarle dal naturale: e volendo fare le cose più perfette, risguarda alle cose di rilievo antiche, e buone, ovvero dei scultori moderni eccellenti; perchè ivi si vede una differenza che l'uomo da sè così facilmente non la conosce.

Avendo io detto di sopra, che bisogna fare una figura di cera, e farle la forma di gesso, per gittare le figure di cera; e perchè so che saranno molti, che non sapranno far questo, io dico che s'ha da fare a questo modo ».

Se non che noi ci passeremo di questa descrizione ch'è lunghetta e fastidiosa, e in quello scambio ricorderemo che il modello di legno snodato in su le giunture, di che oggi si servono i pittori in luogo di quelle figure di cera, fu ritrovato da Giovanni da Udine, secondo che Giorgio d'Arezzo lasciò scritto nella vita di costui. Ma potrebbe mai cavarsi altro costrutto da questa sformata figuraccia di legno, dall'appiccarvi i drappi in fuori? Dove chi formasse di cera tutte le figure che occorrono nel componimento della storia che vuole rappresentare, e acconciole a'loro luoghi, e ne' loro atti, dipoi le ritraesse dal punto che si vogliono vedere; questi conoscerebbe al netto il risminuire delle figure in prospettiva e la ragione de'lumi e degli sbattimenti delle ombre. Le quali due cose essendo poco osservate da'pittori moderni, ne nascono poi mille brutti sconci, che generano confusione, e tolgono verità.

Finita la descrizione del gittar le figure di cera in quella detta forma di gesso, il Campo pone fine al suo discorso con questa avvertenza.

» Io ho parlato sopra il disegno, ora mi resta ricordarvi che diligentemente osserviate la misura nel far le figure; e il

mio parere della misura è questa segnata qui dietro (1); osservando però, che le figure di Ercole, ed altri eroi vogliono esser più piene, e le figure delle donne vogliono aver le mani, e i piedi alquanto più piccoli, e le unghie lunghe. » (2)

Ricantazione

Quando al fascicolo 42° ci scagliammo con acerbe parole contro i discendenti degli Attila, degli Alarici e dei Barbarossa (pei quali a dir vero abbiamo ed avrem sempre invincibile antipatia) non conoscevam bene come appunto stesser le cose, poichè quella pietra con l'arme e la divisa di Federigo III imperatore non ha già viaggiato, come noi temevamo, per lontani paesi, ma è stata posta per conservarla nel piccolo cortile attiguo a questa chiesa dell'Anima, ove ora può vederla chiunque ne avesse vaghezza. Coloro che reggono la detta chiesa volendo di questi dì vendere la casa del Pellegrino, su cui era infissa la pietra, han pensato prima porla in salvo togliendola di colà, ed han fatto assai bene, e noi ne diamo loro gran lode perchè hanno così conservato alla nostra Roma questo curioso monumento scolpito con molta grazia, e degnissimo d'essere tenuto caro da chiunque ama siffatte anticaglie. Ci ricrediamo dunque di quell'acerba rampogna, e ci auguriamo che con non minor cura si serbino tutte le altre antiche memorie che quà e colà rendon più bella e pregevole questa città fra tutte singolarissima, e che spesso pur troppo si mandano a male senza che alcuno ne levi lamento.

M.

(1) Sono due figure in piedi, la prima volta di faccia, e la seconda in profilo, e sopra vi sono tirate linee per lo lungo e per lo largo che le dividono in tante parti o quadri, secondo che il Campo intendeva le proporzioni del corpo umano.

(2) Questo Parere sopra la pittura di Bernardino Campo, trovasi annestato in fine di una operetta di Alessandro Lamo pittor cremonese, il titolo della quale è « Discorso intorno alla scultura e pittura, dove ragiona della vita ed opere in molti luoghi ed a diversi Principi, e Personaggi fatte dall'Eccmo e Nobile M. Bernardino Campo, pittor cremonese: all'Illmo sig. Vespasiano Gonzaga Colonna duca di Sabbionetta ec. In Cremona appresso Cristoforo Dragoni 1584 ». Nel quale anno ne fu fatta altresì una seconda edizione più compiuta, dove il Parere del Campo non occupa più di quattro carte, segnate in basso della pagina: poi vi è una quinta carta, con le due figure sopra ricordate. Ma rari sono gli esemplari dell'operetta del Lamo, che abbiano la giunta del « Parere ». Tutt'a due queste opericciuole furono poi ristampate dal Zaist nel vol, 2 delle « Notizie storiche di Pittori, scoltori, ed Architetti cremonesi » dove a cui piacesse di avere notizie del Campo e del Lamo, ve le troverà con sua buona soddisfazione. E pur noterò che il Vasari, nella vita di Benvenuto Garofolo, dove pone una giunta di notizie di molti pittori lombardi, nomina un Galeazzo Campo assai sufficiente pittore, che fu padre di tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzo, che parimenti furono buoni dipintori, ma poi del nostro Bernardino non fa parola.

Digitized by Google

Non potresti sentir di peggio.

So è vero quel che ci viene narrato, taluni han proposto che la famosa statua trovata or ora al palazzo Pio o Righetti sia posta ad ornar qualche piazza della città. Si può immaginare di peggio? Noi che abbiamo le tante volte predicato che il cavallo di Marco Aurelio sia posto entro al museo per salvarlo dai danni delle stagioni, noi che piangiamo sui colossi di Montecavallo e sulla Fontana delle Tartarughe perchè non sono custoditi como si dovrebbe al coperto, dovremo ora udire spropositoni così sperticati, e correr rischio di vedere anche l' Ercole così bello e così gentilmente dorato macerarsi dalle pioggie e da tutte le ire del tempo, e forse anche esser fatto segno alle sassate del nostro incivilissimo popolaccio? La statua dell' Ercole è fatta per istare entro un qualche museo, e se la sala per collocarla non v' è, la si faccia, e invece di gittare tanti danari in opere vane e anche vituperose, si provveda a questa utilissima e bellissima, e non ci si venga ora a far del taccagno, e per la maledetta avarizia non si distrugga anche questo tesoro che, senza meritarlo, abbiamo avuto la bella ventura di discoprire.

Ancora sull' Ercole del Palazzo Pio

Lettera a B. Gasparoni

Mi permettorete aggiungere poche parole, a ciò che proposi sulla Statua del Palazzo Pio.

Quasi nello stesso giorno, che le mie congetture, venne a luce nel Giornale Arcadico lo scritto del cav. C. L. Visconti. Dettato come conveniasi ad uomo così addentro nell' Archeologia, esso a me recò doppio piacere. Può dirsi composto di due parti. Nell' una diretta a provare non esser questo l' Ercole di Mirone, nè alcun altro dei noti nella storia dell' arte antica, io mi trovo un compagno, che senza l'un saperlo dell'altro, usa l'istesso sentire, pressochè le stesse ragioni, le stesse testimonianze. Nella seconda si accenna, come Pompeo *abbia potuto di leggieri* per onorare Ercole a cui era devoto, avendo buoni artefici a suoi giorni in Roma, innalzare questo bel simulacro. Questa è ben chiaramente una ragione di convenienza, di probabilità; non un argomento nè una testimonianza di fatto, che avvenisse così. Ripeterò come già dissi, che d'un simulacro di tal ricchezza e grandezza e beltà conviensi trovare memoria negli storici ricordi.

Intanto l'erudito ed esperto archeologo trasporta all'età di Pompeo, ciò che il non meno esperto, ed erudito cav. Grifi

ascriveva a Mirone; senza parlare di altri anche esperti ed eruditi, che variarono da Silla a Massimiano l' Erculeo. Or mi si dicea, che lo stile della statua nostra, argomento sempre saldissimo, sarebbe a giudizio degli esperti difficilmente conciliato colla mia storica congettura: ma se archeologi di tal valore, e sperienza, quale i sigg. Grifi, Gori, Visconti ed altri variano, da Mirone a Silla a Pompeo separati da quattro secoli, e da quali secoli per l'artel forse fino a Massimiano per altri tre secoli, e quali secolil io posso dedurne, che lo stile della statua non è così reciso, e chiaro agli occhi degli sperti, da dover servire per decisivo argomento. Inoltre veggo, che niuno degli esperti la ascrisse ad uno dei secoli aurei d'Alessandro, o d'Augusto: ed il giudizio ben facile per ravvisare il pennello, o lo stecco di que' sommi, che toccaron la cima della perfezione, è più malsicuro su que' mediocri, ed argentei, che non ancor la raggiunsero, o cominciarono a deviarne. I buoni di un secolo, che vi si avvia, o che se ne diparte confondonsi spesso più che non credesi.

Alle ragioni poi esposte, che costrinsero a sottrarre rapidamente al publico le statue di Commodo aggiungerò; che il 2 Gennaio 193 appena se ne incominciarono ad abbatter le statue, i soldati presero a gemere; e il dì seguente a far capannelli per creare contro Pertinace un altro Augusto. Ce lo narra Capitolino (1), Vedete se era d'uopo cessar dall'oltraggio, e nasconder la cagione dei gemitil Pertinace poi volea farne denaro secondo Xifilino, nè lasciarle perciò in preda al popolaccio.

Sulle tre lettere F. C. S. sinora non ispiegate, come ben osserva il Visconti, vorrei proporre una nuova congettura. Il Gori ne ha proposte varie letture. *Fecit*, *Cornelius Sulla*; *Flaminii Circi Servator*, io con qualche peritanza dissi *potrebbe* leggervisi *Foedum*, *fractum*, *fossum.... Commodi simulacrum*. Varii amici in questi dì, che si dicevano persuasi dalle mie congetture, me ne proposero altre. *Fuit Commodi simulacrum*, *Faciendum curavit Senatus*. *Factum consilio*, *consensu*, *consulto Senatus*: tutte veramente ingegnose, probabili, ma di tante, niuna vittoriosa e sicura. Io ne concludo, che siam tutti fuor di via. Se vogliamo vedervi *un motto* allusivo al seppellimento ne troviamo troppi, e nulla di certo. Esso non è dunque un motto artificioso. E già il porvi un indizio che sarebbe stato un enimma agli scopritori era stoltezza. Queste lettere non sono neppure una sigla, una abbreviazion conosciuta. Resta dunque siano iniziali

(1) Pert. 55. E. Quum postero Calendarum die statuae Commodi dejicerentur, gemuerunt milites.... Tertium Nonarum diem..... Triarium Maternum Lascivium ducere in castra voluerunt, ut eum rebus Romanis imponerent.

di ciò, che suolsi, o soleasi pur porre nei monumenti specialmente sotterranei, le iniziali cioè del nome del Magistrato, che dovè curare il seppellimento. F. C. S. perciò ci potranno per tal via dare l'anno del seppellimento.

Ma quale maestrato avea cura delle statue? Il *Praefectus Urbis*, custode di tutti i monumenti della città, da cui dipendea un officiale detto *Curator Statuarum*. Dunque F. C. S. saranno le iniziali del *Praef. Urbis* del momento del seppellimento. Ora il Prefetto Urbano creato da Pertinace alla morte di Commodo si chiamò proprio *Flavius Claudius Sulpicianus*. (1) A lui Didio Giuliano surrogò dopo i due mesi e 25 giorni dell'impero di Pertinace Cornelio Repentino, indi Severo creò Basso, o poi Domizio Destro (2).

Onde alcuno non creda un simile raffronto fortuito e di poco momento, avvertirò, che in tutto il Catalogo del Corsini non è altro prefetto urbano di cui le iniziali convengano alle nostre F. C. S.

Sta sano. E. FABIANI

C' è il suo compenso

Le strade di Roma si spazzano; e chi lo niega? Non io per certo che sulla metà del mattino vo a mie faccende per queste vie della città, e debbo guardarmi bene dalle scope che alcuna volta mi accarezzan le gambe, e dagli spruzzi di fango nell'inverno che addosso mi saltano per la vigoria, o pel dispetto degli spazzatori che a quell' opera si adattan volentorosi appunto come l'Orso che balla la furlana; e nella state pel polverio ch' entra negli occhi, nel naso, ed eccita sternuti che fanno eco, ed infine pei pispilli dell' adacquatoio che soavemente rinfrescano in quegli ardori, e che sono proprio una benedizione. Dunque, se a quel modo si rinettan le strade, a che ci lagnam poi, noi veramente incontentabili, della pubblica lordura, e per cui facciamo omèi, e piagnistoi e misereri e lamentazioni da vincerne Geremia sotto le mura di Gerusalemme? Ah veramente abbiam torto! Ma abbiam davvero torto nel dire che le vie di Roma son sempre lorde, nonostanti le periodiche spazzature così costanti e diligenti. Abbiam torto davvero in questi nostri fiotti? Non saprei, o mi pare che un barlume di ragione risplenda pure dal nostro lato. E come? Ascolta. – Le immondezze adunate in vari cumuli, si carican su' carri per gittarle al fiume, e forse meglio sarebbe

(1) Xifil. 289. Pertinax autem Flacco Sulpiciano socero suo praefecturam Urbis detulit. V. Corsin. Ser. P. p. 100, ed Erod. 499. Spart. Didio. 60. E Casanb. da lui citato.

(2) Corsini ivi.

il darle per ingrasso alla campagna, ma la campagna nostra non ha bisogno d' ingrasso perchè produce abbastanza fieno, ed il fieno è una derrata troppo necessaria per le molte bestie che se ne pascono. Dunque come dissi, delle accumulate immondezze, si caricano, anzi si sopraccaricano carri, ed eccoti le vie della città nette come il pavimento d'una sala da ballo. Che bella cosa! Ma qui appunto stà il *busillis*, e le strade tuttochè spazzate, non sono mai pulite, ed ecco il compenso che io t' annunziava alla testa di questa dicerìa, o strambotto che tu voglia, che poco mi preme: parlo a casaccio, e chi non vuol leggere, stracci la carta,, o se ne serva . . . . . per altri necessari usi. Que' tali carri così riempiuti e rimpinzati che fan piramide, nel muoversi riversano sulla strada porzione delle raccolte immondezze, e tornano a lordare, e gli spazzatori han finito, e non c' è che ripetere. Così accade delle carrette che trasportan calcina liquida o creta molle, che lascian, spezialmente le prime, sulla via che percorrono una lista di bianchi fiocchi, tanto belli ed appariscenti alla vista, che i monelli gli scambian per *ricotta*, e quasi quasi ne ingollerebbono una boccata. Hai capito mo come va la bisogna? E perchè tanto riempire que' carri? Perchè non proibirne il soverchio carico acciò non ne riversino il contenuto? Ci vuol poco a provvedere. Ma, *de minimis etc.* Ed intanto spazziamo, spendiamo, torniamo a spazzare, e facciamo una storia della favola delle Danaidi colle loro socchie sfondate!

Si può far di meglio

Vi fu chi scrisse nel precedente quaderno che il gruppo di Apollo e di Marsia, che è per le scale del palazzo di Montecitorio, andrebbe tolto di colà, e posto sopra un piedestallo nella piazza Colonna, e proprio nel luogo ove alla sera si adunano i sensali, agenti e speculatori per trattare le loro bisogne. Noi non neghiamo che l'immagine del Nume scorticatore starebbe bene in un luogo ove senza misericordia si scorticano tanti poverelli male arrivati; ma ci sa male che colà fra' curiali, che nell' opera dello scuoiare sono anch' essi egregi maestri, manchi l'effigie del misero scorticato. Si lasci dunque il gruppo dov' è, e se ne faccia una copia colossale da porsi, come proponeva l' amico, nel luogo degli speculatori; chè non bisogna già per far piacere a questi, spogliare i curiali dell' immagine di quel Nume soperchiatore che con una *cavillazione evidentissimamente iniqua* (togliamo le parole dal grande nostro Giordani nel suo discorso sulle pitture d' Innocenzo da Imola) *non usò ma abusò della vittoria*, come appunto i nostri messeri ne' curialeschi piati sono soliti fare assai di frequente.

Roma 1 *Novembre* 1861.

TIP. MENICANTI

BENEDETTO PISTRUCCI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLVI°. QUADERNO

Benedetto Pistrucci . . . . . pag. 329

Brano della vita di Benedetto Pistrucci scritta da lui stesso . . . . . » 333

Riscontri pericolosi . . . . . » 338

Di una scultura di Francesco Fabi Altini . . . » 340

Intorno la leggenda di S. Eufrosina recata in versi da Mariannina Lezzani . . . . . » 341

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

BENEDETTO PISTRUCCI

Negli ultimi tempi molti uomini insigni nelle arti e nelle lettere sono usciti d'Italia ed hanno presso le forestiere nazioni rappresentato degnamente la nostra patria calunniata anche da quelli, che, senza bastevoli studi, pur si credeano con le parole e con gli scritti farle il debito onore. Non poca e non men nobile parte di costoro ebbero i natali a Roma, e come si conveniva ai figli della città che in sè raccoglie i più stupendi monumenti antichi e le più grandi maraviglie dell'arte moderna, sostennero la nostra fama esercitando con felice successo alcuna delle arti figurative e lasciando assai dubbio se nella terra nativa avrebbero raggiunto sì rara perfezione. Imperocchè sia cosa osservata che alcuna volta la virtù cammina a lento passo e nella comune indifferenza si disanima nella città natale, mentre la portano a velocemente e fortemente procedere in paese straniero le stesse contrarietà e la giusta ambizione di tenersi deputata sola contro tutti, a sostenere l'onore del popolo onde si trae origine e nascimento. In tal guisa il Mercuri e il Calamatta levarono a grande altezza l'arte del bulino in Francia e nel Belgio, intanto che Benedetto Pistrucci giungeva a grande nominanza nell'arte d'incidere cammei e pietre dure e nel coniare medaglie in Francia prima, e da ultimo in Inghilterra ov'ebbe per molti e molti anni ospitale accoglienza.

Questi nacque a Roma nel 24 Maggio del 1784, e datosi a intagliare cammei, salì ben presto a molta riputazione tanto che fu chiamato da Elisa Baciocchi in Toscana, dove fece il ritratto di lei e delle due celebrate sorelle Paolina Borghese e Carolina moglie del glorioso e sventurato Murat. Preceduto da nome illustre poi si recò a Parigi, in cui nel correr dei Cento giorni tolse a modellare la testa del ritornato Cesare che presto dovea soccombere a Waterloo. Mentre Napoleone, novello Temistocle, si dava agl' Inglesi, il Pistrucci, accolto a Londra, diventava capo incisore e appresso *capo medaglista* del Re, e onorato assai, sebbene non molto ricco, moriva il 16 Settembre 1855 nella villetta da lui nominata *Flora* a memoria d'un suo cammeo, che, venduto per venti scudi in Italia, passato da mano a mano, fu poi comperato in Inghilterra al prezzo di cinquecento sterlini. Il suo corpo riposa nel cimitero di *Christ-Church-Virginia Water* molto

Digitized by Google

lungi (e me ne duole) dal luogo ove dorme Ugo Foscolo a lui somigliante per tempra d' animo o per fama nella terra straniera, men fortunato nelle vicende e nel finir della vita. Non so perchè, ma io penso che pur nel sepolcro sia bello riposare accanto ai proprî paesani colà dove le preci ai defunti non consolano nella commovente armonia del linguaggio nativo.

Singolare intanto fu l'ingegno e la fortuna di costui. Mentre dimorava ancora in Italia e facea cammei stupendi per isquisitezza di gusto e di sapore antico; i mercanti che li compravano a poco prezzo rispetto al merito dell'opera, li rivendevano come opere di maestri già morti e celebrati quando erano intagliati su pietra di Germania o come cose di greco artista quando erano incisi sopra più rara pietra orientale. Onde avvenne talvolta che di possessore in possessore mostrati da ultimo all' artista medesimo come tesoro acquistato a gran prezzo, egli si beffava del lavoro e del maestro che l'avea fatto; poi sorrideva e mostrava bene spesso il suo nome o la sua cifra minutamente graffita in qualche angolo di essi, concludendo che a ragione biasimava mentre poco dovea stimare l'opera propria e specialmente quand'ei si sentiva in forza di farne delle migliori. Nè è a dire che uomini poco intendenti dell' antico cadessero in tale errore, imperocchè non sia da credere che nei Musei di Vienna di Londra e di Pietroburgo si riponessero, pagate a ribocco, e gemme o cammei ed altre cose di simil fatta senza l'esame di pratici e consumati maestri, nè che quel sommo e oculato ingegno di Ennio Quirino Visconti fondatore dell'archeologia, si lasciasse portare da poca considerazione quando illustrava de' suoi dotti commenti la *Maschera tragica* (alto rilievo fatto per ottanta scudi e venduto per novecento sterlini al signor Beckford) tenuta per greca ed esistente ora nella preziosa raccolta d' un privato signore inglese. E nel Museo di Londra pur venne riposta a grand'onore la *Flora* soprannominata, in quello di Vienna il *Trionfo di Bacco e d'Arianna* in otto figure sopra sardonica, e in quello di Pietroburgo il famoso cammeo, creduto anche dal Dennon di greca mano, il quale rappresenta in grandi figure *Augusto incoronato da una Provincia*. Così l'artista romano si godeva vivendo dell'onore che dai posteri vien dato ai sommi, come pure avvenne a Giacomo Leopardi quando traeva in inganno i dotti con l'inno a Nettuno. Nel che è da considerare che migliore fu la sorte del Pistrucci: in quanto che il Leopardi contraffacendo di suo proposito l'antico, sforzava la mente e provava in appresso una gioia non viva all'eccesso come, quella che, preveduta, sorgeva dal buon esito d' un intento cercato. Al contrario il Pistrucci operando non faticò di soverchio, o nell' udire, così nascosto, il giudizio che davano dell'opera gl'intendenti, sentì per certo nell'animo

un piacere più grande quanto più inaspettato e nel suo segreto cominciò a più stimare sè stesso e il suo artistico ingegno. Ingegno artistico che non ebbe chi lo somigliasse nel cercare in tutte le cose il lato più arduo e forte e nel tenersi pago allora soltanto che avesse vinto un'enorme difficoltà: laonde egli soleva dire, che anche stando attorno a un lavoro per sollievo dell' animo proprio, gli facea mestieri per esser contento che vi fosse qualche ostacolo da superare. E questo fece vedere la prima volta che a Londra ebbe l' incarico di scolpire i conii d' acciaio per le monete del Regno. Nuovo in quell' arte, ei pur vi si mise senza punto tremare, e tanto fece che giunse a quell' eccellenza che tutti sanno. Famose e bellissime sono le monete che da un lato hanno l' effigie di Giorgio III o di Giorgio IV, e dall' altro San Giorgio a cavallo che calpesta il drago. Monete che oramai si tengon care come tesoro, o più quelle da due e da cinque sterlini; coniate in pochissimo numero per cagione della improvvisa morte di Giorgio III.

Ma l' opera che veramente può dirsi ciclopea, non mai tentata dagli antichi, non emulata dai moderni, si è la medaglia che gli fu ordinata nel 1819 per la commemorazione della battaglia di Waterloo: immaginata e abbozzata in cera nel breve giro di ventiquattr' ore: lavorata sopra due immensi dadi d' acciaio del diametro di cinque pollici e mezzo, e portata a fine solamente nell'anno 1848, e ciò per varie ragioni politiche le quali talora rallentarono, talora sospesero al tutto il grave lavoro. Stupenda cosa a cui descrivere degnamente si vorrebbe la immaginativa dell' Ariosto e l'artistica lingua di Pietro Giordani. Basti dire ch' essa raccoglie tutti i diversi gradi del bello che un artefice possa figurare: il vero e l' ideale insieme nei ritratti; il grazioso nelle deità di Castore e Polluce e nell' Iride e Zeffiro che rallegrano l' aria dopo la tempesta e spargono fiori; il severo nella Giustizia e nelle Parche; il maestoso nel Sole che spinge i cavalli verso la notte fuggente; il sublime nel Giove, il terribile nei Giganti fulminanti. In poco spazio rispetto all'arte in generale, in grandissimo rispetto alla difficoltà dell' incidere, tu vedi in certa maniera ricordati ma in modo originale ritratti o fusi insieme lo stile antico e il moderno, il greco e l' italiano, il raffaellesco e il michelangelesco. Oltre a questa sono da nominarsi la medaglia commemorativa per la incoronazione di Giorgio IV; quella col ritratto del Duca di Wellington, dove nell'esergo è l'elmo storiato di cinque figure, fra le quali un gruppo maraviglioso rappresentante la pietà militare in un soldato che si pone sulle spalle il corpo dell'ucciso nemico; e l'altra medaglia, destinata a premio di chi salva un uomo dall' acqua, ove tal concetto è spiegato con greca eleganza per mezzo del fanciullo, che, soffiando, si studia ridestare la fiamma d'una fiaccola quasi

spenta, col motto: *Latet scintillula forsan*. E così altre ed altre opere sino al numero di quattrocento, molte delle quali immaginate ed eseguite solamente nei modelli in cera, non vennero mai tradotte in pietra o in metallo.

Tornate nel 1860 l'egregie figlie del sommo artista, Elena e Maria Elisa, dall'Inghilterra a Roma, aveano in animo di fare al padre quell'onore che più amerebbero i grandi defunti, se le loro anime, interrogate, dovessero scegliere un premio alle fatiche durate nel mondo. Non ricordanze, non elogi, non monumenti: spargete pel mondo le opere mie acciocchè tutti veggano e imparino come io vivendo non ebbi altro pensiero che il decoro della patria mia onorando me stesso. Quindi esse si proponevano di valersi dell'arte fotografica, che ora è giunta a sì grande altezza, per riprodurre dai modelli in cera e dai gessi tutte le opere del padre che sono ammirate per tutto il mondo civile: Ed io con vivo piacere misto anche ad orgoglio cittadinesco, m'affrettai a far publico sì fatto divisamento invitando tutti quanti amano di cuore le arti e la patria a voler concorrere alla buona riuscita di esso con molta alacrità. E più che ad altri, volsi il mio discorso ai nostri doviziosi signori, i quali è tempo che dopo aver imitato gli stranieri nell'arte del cavalcare, nel giardinaggio, nel lusso dei cocchi e in altre mollezze, l'imitino parimente nell'amore, che, quantunque non sempre perspicace, pur da quelli in ogni tempo si dimostra spontaneo a pro dell'arti e direi delle lettere, se, chiedendo anche questo, non sembrassi voler troppo in una volta sola. « Ma per certo (aggiunsi) come sono sicuro che gl'Inglesi riceveranno con piacere l'invito e s'affretteranno di mettere la lor pietra all'edificio del monumento che deve onorare l'illustre italiano; così voglio credere che anche presso di noi si avrà copia di chi onorando la virtù di un uomo, raggiunge anche lo scopo di onorare la patria propria. »

Quantunque per forza di casi, che qui non è luogo ricordare, mancasse in quel tempo al proposito l'effetto sperato, pur non di meno ci è caro il credere che un dì o l'altro esso rinascerà rigoglioso e portante bei frutti. Allora assai meglio che non sieno per fare queste mie disadorne parole, sarà conosciuta la virtù del grand'uomo, a cui anche per carattere si potrebbe paragonare Benvenuto Cellini, come lui infaticabile, operoso, ardito, non vinto mai per avversità di qualsivoglia natura. Del che avremo più bella e curiosa prova quando la vita ch'egli scrisse di sè sino all'età di quarant'anni, sarà data alla luce intera dalle gentili eredi della sua bravura e della sua gloria. Intanto m'è grato poter dare di essa vita il passo, dove il Pistrucci narra quel che gli successe nella corte della Principessa Elisa Baciocchi sino al suo partire per l'Inghilterra. In questo si vedrà che non era dote principale del nostro scrittore nè la pro-

prietà delle parole, nè la eleganza dello stile, nè forse la concisione; ma bensì la naturalezza, l'atteggiar pittoresco, la forza di rappresentare la quale è dote naturale di chi narra cose da sè fatte e viste e godute e patite con sentimento. Onde anche da tale esempio è dimostrata la verità di quel detto che le scritture più eloquenti son sempre quelle in cui l'uomo parla de' fatti suoi e de propri affetti: il che sarebbe anche dell'altre cose, se ciascuno che ne imprende a favellare avesse sempre la padronanza della scienza la quale aborre naturalmente dalla rettorica riempitura.

IGNAZIO CIAMPI

Brano della vita di Benedetto Pistrucci scritta da lui stesso.

Ritornando ai ritratti della principessa Elisa Baciocchi, detta principessa era curiosa, come sono generalmente tutte le donne; perchè avendole modellato il cav. Canova un poco di busto col ritratto della sua testa, non poteva tanto aspettare che glie lo conducesse nel marmo, ma spingendola il desiderio di mostrarlo a' suoi amici, mi fece scrivere dal suo segretario, che andassi subito dal Canova per fare un modello di cera di questo suo busto, dicendomi nello stesso tempo di avere di ciò fatto inteso il Canova, e pregatolo con sua lettera perchè me ne desse buona licenza. Onde che io mi portai dal predetto Canova, e manifestatogli il desiderio della principessa, egli mi rispose: che molto gli dispiaceva di dirmi, che non era suo costume far prender copie de' suoi lavori, prima che egli li pubblicasse; e io non gli potetti dar torto in questo, perchè sento ch'io farei lo stesso. Subito risposi alla principessa l'accadutomi; ed ella che non amava di essere contraddetta, si accese in maggior desiderio della cosa, e volendo vincerla a ogni modo scrisse una lettera da sovrana a Canova, ed a me dette ordine d'andar subito a ritrovarlo e cominciar il modello del detto ritratto. Perchè io di nuovo mi portai da Canova, il quale mi disse che non poteva resistere alle domande replicate della principessa, e mi introdusse egli stesso in uno studio ove era una statua di gesso, la quale mi disse essere il vero ritratto fatto da lui in Firenze alla principessa. Io che non avevo mai veduto l'originale gli credetti, e incominciai subito un modellino di bassorilievo di cera della testa. Dopo due giorni passando il cav. Canova da quello studio glie lo feci vedere, pregandolo a dirmi la sua opinione; ed egli accarezzandomi il viso, come si fa ai bambini, mi disse più volte bravo, e mostrò essere contentissimo; di poi mi disse, che avrebbe desiderato ne avessi modellato un altro dall'altra veduta dicendomi: vi costa tanto poco tempo, e io desidererei che li mandaste ambedue acciocchè lo vedesser bene. Sicchè io feci quest'altro ritratto, e lo mostrai a Canova, che mi disse le medesime cose, dandomi a vedere che n'era pienamente soddisfatto. Postili ciascuno in una cornicetta, li mandai subito a Firenze. Nè molto dopo mi venne la risposta che i miei modelli erano benissimo lavorati, ma che io avevo fatto un'altra testa, perchè quella non somigliava affatto al busto che fece Canova a Firenze, onde che fossi subito andato da Canova per farmi correggere gli sbagli, e corretti che fossero avessi rispedito i modelli, perchè se egli li approvava, voleva subito glie li eseguissi in cammeo. Questa cosa mi turbò di molto, e siccome sono stato per mio difetto di natura sempre superbo con gli artefici del mio secolo, non m'im-

portò punto perdere la fortuna della protezione di quella sovrana, piuttosto che andar da Canova a dirgli che mi correggesse, essendo io convinto, che i miei modelli erano copiati con tanta esattezza, che mi pareva impossibile farvi di più. Io non risposi neppure alla lettera, perchè non sapevo che rispondere, e la cosa si addormentò. Per quattro mesi non ne intesi più parlare, e da quello che segue il lettore vedrà come gli artisti sono contrari uno all' altro, e qualche volta anche i grandi uomini, come Canova, si lasciano accecare dall'amor proprio, e si perdono in frivolezze, che con mio dispiacere mi conviene chiamarle *baronate*. Dico dunque che mi era già messo l' animo in pace, e continuando tanti altri lavori, di cui grazie alla Provvidenza ho sempre abbondato, un giorno che me ne stava cantando, come era mio costume, lavorando cammei, ecco mi vedo comparire l' intendente della gran duchessa Baciocchi, il quale mi fa molti rimproveri perchè non ho obbedita la sua padrona, e rispediti i modelli corretti in Firenze. Gli dico le mie ragioni un poco con calore, ed egli mi dice: andiamo da Canova, porti i modelli seco, e voglio vedere da me cosa gli ha fatto copiare, andiamo. Lo studio di Canova non restava due tiri di fucile lontano dalla mia casa, ed era quasi pubblico; noi entriamo dentro alla libera, e conduco l' intendente in una camera ove era la statua, della quale avevo copiata la testa: questo signore resta stordito, e non si sa persuadere che Canova mi abbia ingannato. Fa dimandare di Canova, e perchè in quel tempo i francesi, che occupavano simili impieghi in Italia si facevano molto rispettare, Canova lo ricevette nel suo gabinetto privato ove stava lavorando; e troviamo il detto Canova che stava facendo un busto di marmo, copia esatta del vero modello che fece in Firenze. Come Rielle vede questo ritratto, subito con mia grande sorpresa dice: Questo è il busto che somiglia, questo è l' originale. E perchè sig. Canova non ha fatto copiar questo a Pistrucci? Perchè il cavaliere un poco confuso gli rispose dicendo, che aveva creduto, che per una cosa così piccola, come un cammeo, non fosse necessario farmi prendere copia dell' originale. M. Rielle si quietò, e si congedò. Subito che fummo usciti mi disse per istrada: il sig. Canova è molto furbo; dipoi partì per Firenze dicendomi: gli farò saper qualche cosa, intanto stia allegro. Ma Canova che si era avveduto di aver sbagliato, per rimediare in qualche modo mi mandò una maschera dell' originale a casa, acciò ne facessi un modello subito; ma perchè io doveva far ritratto anche della pettinatura e mossa del collo, non mi servì a niente; ed un giorno me ne andai allo studio di Canova per far vedere che non era disgustato dell' accadutomi. Quivi trovammo un certo Cofman, uomo che lavorava molto ai marmi di Canova, il quale mi dice: se volete vi faccio copiare l' originale; il sig. Canova è partito per Frascati, e potete lavorare, qui nessuno vi vede. Non volli farlo, e me ne andai dopo aver guardato e considerato tanto bene il busto che a casa da me lo rifeci che sembrava fatto coll' originale davanti. In questo mezzo mi arrivò una lettera da Firenze ove diceva, che la gran duchessa m' invitava a partire sul momento per colà perchè voleva che gli facessi il ritratto dal vero, come di fatti feci; e partii col corriere lo stesso giorno. Appena arrivato fui introdotto alla principessa, la quale fecemi infinite gentilezze, e lodando molto la mia sollecitudine mi disse, che il giorno dopo andassi a farle il ritratto alle undici (ora in che ella faceva un poco di pasto innanzi il pranzo come costumano i francesi) perchè amava di essere ritrattata in quel tempo. Così feci, e trovai la sovrana a tavola colla sua bambina, che aveva quattro o cinque anni allora, e tutta la corte che le faceva cerchio intorno. Ella nel vedermi mi chinò la testa, e senza dirmi parola, uno dei ciamberlani mi fa cenno che potevo incominciare. Io che non ero accostumato ancora a stare in corte, presi una sedia vicino alla principessa ove era un cagnolino levriere bianco coricato, e senza darmi alcun pensiero del cane che vi stava sopra, rivoltai la sedia e lo feci cadere. Il poverino cominciò a gridare perchè non era avvezzo a esser così

trattato, e la sovrana mi dette una guardata che gli usciva il fuoco dagli occhi: un mormorio intesi per tutta la camera di quei signori ciamberlani che corteggiavano, ma io senza darmene per inteso mi misi a sedere, e incominciai il ritratto. Intanto molte signore francesi e italiane mi venivano intorno, che appena potevo muovermi e lavorare; basta che in pochi minuti gli detti forma, e il marchese. . . . che era il presidente dell'Accademia, e ciamberlano di corte si avvicinò a me, e vedendo il mio modello disse alla principessa, che era il più somigliante che aveva veduto. A questo ella dimenticò l'offesa fatta al cagnolino, e mi disse con buonissima grazia, fatemelo vedere. E guardandolo e un poco sorridendo dice alle dame: credete che mi somigli? Esse risposero di sì; onde che rivoltasi a me mi disse: domani venite che vi darò altra seduta; e adesso parlerò, perchè voglio farvi dare un appartamento nel mio palazzo, ed avrete tutto quello che vi bisognerà; intanto scrivete a Roma e fate venire la macchina per incidere, che voglio lavoriate qui in casa mia. Udendo le quali parole mi si fece un cuore così grande che credevo morire dall'allegrezza allora allora a vedere tutti que' signori che avevano fatto quel mormorio quando gittai il cane e s'erano ingrugnati, farmi ora tante carezze intorno che furono incredibili. Ora la Principessa si leva da tavola, e facendomi segno che la seguissi, partì. Io ero restato lì come un tonto, non sapevo che fare; ella se ne andava per una corsia di camere tutta sola, io non mi muovevo; ma subito que' signori mi dissero che la seguitassi, ed io così feci. Passammo per moltissime camere piene di profumi, e odori, e mi pareva d'esser in quel poetico luogo che descrive Tasso, ove Armida condusse Tancredi; in fine ci fermiamo in una camera, ed ella mi dice molto più di buona grazia di prima, che mi vuol far vedere tutte le sue gemme, e così ci sediamo, e le esaminiamo tutte dicendole io quello che ne pensavo. Dipoi guarda all'orologio e mi dice: se voi volete continuare il mio ritratto, io adesso mi vo ad abbigliare perchè vado alla cappella. Dettole di sì, entriamo in una camera piena tutt'intorno di grandissimi specchi, e ove erano cinque o sei cameriere già pronte, chi col pettine chi col diadema, chi coll'abito, sì che veramente parea la toletta di Venere. Quivi mi rimisi a lavorar il mio ritratto, vedendo a maraviglia il profilo della Gran Duchessa da uno specchio grande: feci progresso tale, che quasi lo finii. Il giorno appresso, dopo un'altra seduta lo finii affatto; ed ella subito volle che facessi quello della principessina Napoleone sua figlia. Nel condurre il quale mi fu d'uopo adoperare un poco di pazienza, perchè questa bambina era tanto vivace, che non si stava un sol minuto ferma, ma coll'assistenza della marchesa Riccardi sua aia tanto feci che lo finii in tre sedute. Dipoi la Principessa mi mandò agli appartamenti del principe suo sposo, che restavano molto in alto, e feci il ritratto del detto suo sposo in due sedute. Finiti che furono di cera i modelli di questi ritratti, subito incominciai a lavorarli in casa sua in pietra dura; e mentre che io v'era dietro venne voglia a molte di quelle signore, che gli facessi il loro ritratto; ma la principessa non mi permise che lo facessi se non ad una che fu la marchesa Cenami, figlia dell'Ambasciatore di Spagna . . . Passava il mio tempo molto in allegria, ed avrei fatta venir la mia moglie e i figli per goder ancor loro della bella fortuna, se le notizie che si sentivano della guerra di Russia, non mi avessero fatto desiatere dal pensiero. Feci poi un ritratto in pietra della principessa più piccolo assai d'una mosca, e lo acconciai in uno scatolino piccolissimo d'avorio, e glie lo presentai: gli piacque tanto, che lo fece legare in mezzo a grossissimi brillanti in un braccialetto, e dopo averlo ella portato per alcuni giorni lo mandò in regalo all'imperatrice Maria Luisa; e dopo qualche tempo mi disse che era piaciuto tanto questo mio piccolo cammeo, che quando l'Imperatore fosse tornato dalla Campagna di Russia, mi avrebbe mandato alla corte di Parigi per fare tutti i ritratti dal vero. La cosa andava a meraviglia per me allora. Venne il tempo che la principessa andava ogni anno a passar qualche mese a

Pisa; mi fece intendere che la seguissi: così me ne andai a lavorar là, dove detti alquante lezioni di modellare in cera a M. Fenghrlen sua prima dama di corte; e mi ricordo una sera, che la principessa prese i miei stecchetti da modellare, e incominciò un modellino, mentre nell' altra camera si faceva gran musica, e v'era tutta la nobiltà riunita.

Nel meglio di questa mia carriera lucrativa ed onorifica, gl' Inglesi si facevano vedere nel mediterraneo, e le notizie della Russia non erano le più favorevoli, onde la principessa volendo fare i suoi affari in segreto che il popolo non prevedesse quello, che intendeva di fare, mi mandò un giorno con un suo famigliare di nome Mariani a Livorno, in casa di un banchiere tedesco perchè io gli facessi il ritratto; me non fu che un pretesto, perchè giunti che fummo a Livorno, subito il Mariani cambiò tutta la sua moneta d' argento in oro per precauzione, e ce ne ritornammo a Pisa ben presto, dove io mi rimisi a lavorare. Quando ecco una mattina si sentì del moto e bisbiglio grande a palazzo, e mi fu detto che conveniva partir sul momento per Firenze, perchè gl' Inglesi erano sbarcati poco lontano, onde in meno di un' ora bisognò far fagotto, e andarsene, e non v' erano più cavalli di posta, sicchè ci convenne di viaggiare con certi calessi a un cavallo; che ne prendemmo due, ed avevamo de' sacchi d' oro da portar con noi per la principessa; e questi sacchi perchè nel mutar vettura, alcuno non s'avvedesse che pesavano, bisognò prenderseli su le braccia fra me e Mariani, che vi fu da slombarsi per alzarli con disinvoltura. Ritornati a Firenze mi rimisi a lavorare, ma le cose andavano ogni giorno più male pe' francesi, ed io temevo che accadesse rivoluzione in Firenze, e mi avessero fatto a pezzi in palazzo; e così stavo sull' avviso; ed ogni piccolo moto che sentivo mi mettevo i miei cammei in tasca, e subito uscivo di palazzo, temendo di non trovarmi nella trappola. Pochi giorni dopo arrivò Murat tutto lacero, e con una vettura che era a pezzi, e finse che veniva per soccorrere Napoleone co' suoi soldati. La cognata lo ricevette, e gli dette tutto quello che poteva per ristorarlo; gli cambiò carrozza da viaggio dandogli la più bella che lei aveva; ed egli dopo essersi rinfrescato, se ne partì stringendole la mano in segno d'amicizia; ma il vero era che fuggiva da Napoleone, e i corrieri lo inseguivano per arrestarlo, e basta che d' amico gli era divenuto inimico. E subito poi coi soldati che aveva venne a cacciar la principessa dal Trono, mentre sopraggiungeva da un altro lato lord Bentnich, il quale non le dette più di ventiquattro ore di tempo e partire da Lucca; onde ella mi disse: meglio è che tu esci perchè non so neppur io ove potrò andare; termina tutti i lavori che ti ho commessi che te li farò pagare in qualche modo, e così mi lasciò dopo due mesi. Me ne ritornei a Roma, ove finii i lavori incominciati in Firenze, i quali poi spedii a persona da lei incaricata di riceverli, e puntualissimamente fui pagato. Se non che dopo essermi avvezzato in corte, e gustati i frutti de'miei lavori che mi erano stati sovranamente pagati, a me poi sembrava cosa dura il rimettermi a lavorar pe' negozianti; e tanto più mi doleva che aveva incominciato a conoscere che ero quasi più noto fuori, che nella patria. A questo si univa un poco di rabbietta che provava, perchè Napoleone aveva fatto un decreto che si ammettessero quattro incisori di cammei professori dell' accademia di s. Luca; e siccome Canova che ne era il presidente, nel tempo che io era a Firenze colla Baciocchi aveva scelto quattro incisori, e fattili professori, e me aveva lasciato fuori; appena arrivato in Roma, ne feci qualche lagnanza col detto Canova, il quale mi rispose, che non si ammettevano professori i giovani della mia età, come se altro che i vecchi avessero ingegno; di modo che mi inquietai moltissimo, e ripetei fra me quel verso di Orazio che dice *ingrata patria nec ossa mea habetis*. Ora in questi giorni che io era con tanta stizza per il torto fattomi, portò il caso che capitasse in Roma dall' Inghilterra, il Bonelli, di cui parlai di sopra, il quale subito dettemi a fare quantità grande di lavori, e una sera fra l' altre mi disse scherzando: *perchè non*

venite con me in Inghilterra? quello è il paese da vivere; venite venite. Io che in quel tempo non parlavo che la mia lingua, m'accomodava venirmene con uno tanto pratico del paese, e che io credevo fosse milionario: onde che ritornatomene a casa conferii la cosa con mia moglie, e mia madre, e consigliandoci insieme giunsi a persuaderle di lasciarmi andare, promettendo loro di non stare assente più che un anno. E riveduto il Bonelli gli dissi che accettavo la sua offerta, e che sarei partito seco. Dopo poche settimane fu tutto preparato: io disposi gl'affari di mia famiglia lasciandole il mantenito per un anno, acciò non gli abbisognasse cosa alcuna, e non lasciando alcun debito, me ne partii alla volta di Londra abbracciando mia moglie madre e figli, che erano cinque per rivederli dopo un anno. In questo tempo mio fratello Filippo trovavasi in Perugia, ed io amavo di vederlo prima di lasciare l'Italia, e così passai col Bonelli da Perugia suddetta per rivederlo, e dirgli addio. Arrivati che fummo riabbracciai questo mio fratello, e ci trattenemmo mezza giornata a bella posta per avar più agio di star insieme, perchè ci siamo amati di molto. E furono tante le mie persuasioni che il detto mio fratello, alla fine si contentò di venire con me in Inghilterra. Mentre che noi ci avviavamo egli cantava versi, e di tanto in tanto dimandava al Bonelli informazioni dell'Inghilterra. Questi nel rispondergli si contraddiceva sempre, e mio fratello riteneva a memoria ciò che sentiva, e notando e riscontrando le parole di costui, un giorno arrivati che fummo a Torino, il predetto mio fratello mi dice: se andate con questo birbante a Londra questi vi renderà suo schiavo perpetuo, è un uomo che non mi piace, chi sa che disegni ha fatto sopra il vostro ingegno, io vi consiglio a lasciarlo. Ma io che aveva il Bonelli in buon concetto, e di niente mi era avveduto, non potei tenermi di dargli del matto; e dopo certe parole che ci furono da una parte e dell'altra in fine mio fratello mi dice: E bene, io verrò avanti fino a Parigi con voi; ma se voi andate in Inghilterra con Bonelli io vi pianto. Così incominciai ad aprire gli occhi, e a tenore dei discorsi che mi faceva il Bonelli m'incominciavo a persuadere che mio fratello aveva ragione; onde arrivati che fummo a Parigi, che fu l'ultimo di dell'anno 1814, la mattina seguente nel dare il capo d'anno a Bonelli gli dissi, che volevo restare a Parigi un poco di tempo, e poi venirmene a Londra a mio piacere; e mio fratello disse lo stesso. A che il Bonelli andando sulle furie dette ordine al padrone della locanda, che non facesse portar via i miei bauli perchè egli aveva un contratto meco, e dovevo venir a Londra con lui. Qui ti lascio immaginare o lettore il mio imbarazzo; non potevamo dir una parola francese nè io nè mio fratello, nè conoscevamo persona che ci assistesse a finire i nostri affari con quel birbante. Il quale maliziosamente mi aveva fatto far da capo della comitiva lungo il viaggio che fu di due mesi, perchè ci trattenemmo in più città per comodo suo, ed io avevo fatto tutta la spesa co' miei danari; intanto che m'interessava moltissimo di finir i miei affari con costui. Avevo un contratto seco da fargli due cammei, i quali erano stati già da me cominciati in Roma prima che si pensasse a partire per Londra, nè v'era punto spiegato ove gli avrei lavorati, rimanendo in mio arbitrio farli in Italia, o in Francia o in Inghilterra. Perchè questo birbante se ne andò da un avvocato per giurare che io gl'aveva promesso di fargli quei lavori in Inghilterra, ma non gli giovò, e dopo quattro giorni di liti gli convenne rendermi tutto, e saldare i conti, ed io gli resi i suoi cammei, non essendosi contentato che glie li finissi a Parigi. Dipoi fatta una quietanza reciproca, costui se ne partì per Londra; se non che innanzi di partire mi fece dire che voleva rivedermi. Dove io andatolo a ritrovare, egli mi disse queste precise parole: Sig. Pistrucci io gli do parola d'onore che lei non metterà piede in Inghilterra. A questo io gli risi sul volto, e gli giurai di gran cuore, che sarei venuto in Inghilterra a suo marcio dispetto; nè più poi ci rivedemmo. Così passarono alcuni giorni, quando saputo il barone Roger ch'io era in Parigi, su-

bito mi venne a vedere. Dipoi venne il marchese Dedre, M. Duran, M. Simon, M. Agliè, M. Bech amatori di cammei e alcuni negozianti, i quali facendomi mille profferenze, pareva loro una gran fortuna ch'io fossi capitato colà, per darmi a lavorare molte pietre che avevano di sommo valore; e così mi andava intrattenendo. Ma mio fratello annoiatosi già di Parigi, un giorno dispose tutte le sue cose per ritornarsene in Italia; e come gli parve essere all'ordine, fece due pezzetti di carta, nell'uno dei quali scrisse *Italia* nell'altro *Inghilterra*; di poi rotolatigli gli mise nel suo cappello alla presenza di diversi amici, e il primo che cavò fuori diceva Italia; onde che il giorno dopo baciandomi amorosamente se ne partì. Io rimasi a lavorare, ma dopo poco tempo con grande sorpresa di tutti, si sentì che Napoleone era sbarcato in Francia dall'Isola dell'Elba, e mi trovai incastrato colà tutti i Cento giorni senza poter andare nè in Inghilterra, nè in Italia per cagione delle guerre, ma pazientemente incideva cammei. Qui s'io volessi raccontare tutti i casi della guerra, converrebbe ch'io mi dilungassi di molto, ma perchè tutti sanno quello che accadde in Parigi in quel tempo, me ne passerò; e continuando a dire dell'arte mia, feci in questo mezzo un modello di cera di Napoleone; il quale non mi dette seduta, ma ebbi campo di vederlo bene più volte alla cappella, al suo giardino e ne' luoghi pubblici ove passava in rivista le milizie; di modo che confrontando sempre il mio modellino col vero, che a quest'effetto lo portavo sempre meco in tasca, ne feci con un poco di fatica un ritratto che mi vien detto rassomigliavasi di molto, e credo sia stato l'ultimo che si facesse di quel grand'uomo. Partito che fu Napoleone, ed entrati che furono gli alleati Sovrani, mi avviai alla volta di Londra, munito di passaporto sottoscritto da tutti i ministri.

Qui è finita la mia vita nel continente, almeno i fatti più memorabili, ed incomincia quella che io passai in Inghilterra, dove io feci le mie migliori opere, e dove mi occorsero tanti e vari casi di fortuna, che volendone lasciare ricordo sono stati cagione che io mi mettessi a scrivere la mia vita come meglio poteva.

Riscontri pericolosi.

La seguente bizzarria fu scritto quando corse voce fuori per Roma, che il famoso gigante del Biscione si voleva portare in mostra pel mondo. Se non che scopertasi dal nostro Governo la cosa dove era per riuscire, sappiamo di certo luogo che ha provveduto di comperarlo. Di che gliene diamo grandissima lode, e ci ricrediamo de' timori che allora concepimmo di dover perdere così preziosa statua. I quali timori furon cagione del presente scritterello, che per sovrabbondanza di materia non fu potuto stampare nel quaderno di novembre; ed ora come che potesse parere frutto contro stagione, nientemeno abbiamo fatto pensiero di darrelo, contenendovisi pur dentro certe altre cosarelle che sono vere d'ogni tempo, pognamo che come avviene di tutte le cose umane, una volta falliscano.

Chi pon mente al modo come si governano talune cose di questo mondo, troverà veramente ch'elle camminano secondo certe leggi di congiunture e di riscontri ch'io chiamerò di bene e di male; così che essendoci andato una volta a traverso un nostro fatto, accadendoci poi in un secondo e in un terzo quelle stesse o simiglianti cagioni che mandarono fallito il primo, e noi possiamo tenere per fermo di non riuscire a nulla, e di aver-

Digitized by Google

no dispiacere. Per contrario ogni cosa ci riuscirà sempre a bene, se in quella intervengano que' riscontri che una volta ci furono favorevoli. E così come io vi dico di cotali riscontri se ne danno nel bene, e nel male; e in tutt'a due i casi sono di più sorta; di persone, di cose, di tempi, e di luoghi; ed è ora appunto un riscontro di luogo che ci ha tirati in queste considerazioni. Cotesto luogo è dove furono gli edifici del magno Pompeo, e dove a tempo di Giulio III papa, essendosi ritrovata in una cantina, presso la curia, una statua del gran nimico di Cesare, che ora si conserva nella sala del palazzo Spada, poco ci ebbe a mancare ch'ella non fosse mozza del capo, per bestiale sentenza data da un giudice, che pensò a quel modo contentare due che se la litigavano, dando a ciascuno quella tanta parte che si trovava sotto alla sua casa; conciossia che passando sopra la statua, sul collo, un muro che divideva una casa dall'altra, da un lato fosse tutto il corpo, e dall'altro solamente la testa. Ed ora nel luogo di questi edifici Pompeiani, presso il teatro, è venuta fuori di questi dì, come tutti sanno, una maravigliosa e gigantesca statua di bronzo indorato, bellissima; che pognamo non porti pericolo che le sia spiccato il capo, tanto ci è di male e di peggio, ch' essendo stata ritrovata con le gambe rotte, io temo forte nientemeno che non si voglia far camminare parecchi centinaia di miglia in paesi lontanissimi dal suo bel nido. Che anzi ripensando al riscontro del luogo dove ella fu disotterrata, o ai venti secchi della taccagneria o della miseria che oggi ci combattono, parmi fatale che noi dovrem perderla: il che sarà con vilupero di tutta questa cittadinanza; conciossia che cotale statua sia rarissima, e nel suo genere unica, e delle belle cose dell'arte greca antica. Nè punto mi riconforta certo riscontro buono ch'io pur ci trovo col caso della statua di Pompeo, alla quale volendosi fare quello sfregio di segarle il capo, nella fine pur si trovò chi portandone le lagnanze al Papa, come ci conta Flaminio Vacca nelle sue Memorie (1), ciò fu cagione di conservarcela:

(1) » Mi ricordo nella via, dove abitano li Leutari presso al palazzo della Cancelleria a tempo di PP. Gulio III. fu trovata in una cantina una statua di Pompeo, da 15 palmi alta di marmo, et haveva un muro diviaorio, sopra il collo fondato, qual testa passava in una casa del vicino di colui che havea cavato il restante della figura; L'uno inibì l'altro tenendo ciascuno di loro esser padrone di della statua; e colui, che l'avea trovata allegava, per haverla trovata, e per haver in casa sua la maggior parte della statua fosse sua: l'altro diceva pervenirsi a lui, havendo la testa come più nobil parte della statua, che da essa si cavava il nome della atatua. Finalmente avendo litigato un pezzo, venuti alla sentenza, l'ignorante giudice, disse e sentenziò, che se gli tagliasse il capo, e ciascuno havesse quella parte, che si ritrovava essere in casa sua: Povero Pompeo! non bastava, che gliela tagliasse Tolomeo; ancora di marmo correva il suo mal destino. Pervenuta all'orec-

chè veramente troppo sono diversi questi tempi nostri da quegli splendidi e magnifici del 1500, quando principi ed uomini privati, tante si tenevano più in pregio, quante più belle statue e anticaglie potevano avere da ornare le loro case e' loro palagi. Dove a queste cose oggi più non si attende; nè la nostra voce è di tanta virtù o autorità, che giungesse, non ch' altro, a levarsi da terra, dove ella va serpendo senza mai rintopparsi in chi l'ascolti e la faccia fruttificare. E non per tanto non ci vogliamo tacere fino a che non si rimuti così mala disposizione di tempi; la quale ci è cagione di tanta vergogna appresso le civili nazioni, che tutta l'acqua del Tevere non ce ne laverebbe.

Di una scultura di Francesco Fabi Altini.

La Certosa di Ferrara, monumento che fa fede della magnificenza dei Duchi della casa da Este, che per lunghi anni tennero il freno di quella città, fu non è gran tempo da quei cittadini destinata a cimitero pubblico del loro Comune, e già si è arricchita di molte ed egregie sepolture, dalle quali chiaro si scorge come i moderni Ferraresi abbiano a cuore il patrio decoro e la memoria de' lor trapassati. Già le sculture dei Canova dei Finelli, dei Bartolini, dei Tenerani fan bella quella dimora di pace, la quale ogni dì più si va facendo adorna di novelle opere d' arte che a poco andare renderanno quel cimitero assai splendido, e da venire al paragone co' più celebrati del nostro paese. Nè poco gioverà ad adornarlo un nuovo monumento che i conti Giacomo e Giovanni Gulinelli ebbero allogato testè allo scultore romano Francesco Fabi Altini, col quale monumento si debbe onorare la ricordanza de' loro avi Giacomo, Giovanni e Luigi che le domestiche dovizie crebbero grandemente con l' industria e col senno. Il valente artista immaginò un gruppo significante la *Successione* personificata nella *Paternità* che invocando da Dio le benedizioni sopra la *Figliuolanza*, le tramanda le ricchezze simboleggiate nella cornucopia; a' piedi delle quali due statue l' artefice saggiamente volle aggiugnere un putto rappresentante *la Legge*, il quale con aspetto severo sostien le bilancie, e una targa con sopravi il motto *Aequo Amore Aequas Partes*, e questo a significare l' eguaglianza della divisione de' be-

chie del Card. Capo di ferro sentenza così sciocca, subito fece soprassedere la sentenza, et andò da Papa Giulio, narrandogli il successo: stupefatto di tal sentenza in mediate ordinò, che si cavasse con diligenza, che la voleva lui. Se ben mi ricordo, li mandò 500 scudi, che se li dividessero tra loro i padroni. Il Papa poi ne fece un largo presente al Card. Capo di ferro. Certo fu sentenza di Papa, nè ci voleva altro, che un capo di ferro. Al presente sta nella sala del suo palazzo a Ponte Sisto.

ni fatta dagli avi defonti a' due fratelli che oggi possiedono del loro retaggio. Sotto il gruppo è il sarcofago col suo basamento ornato agli angoli da quattro cicogne tenenti nel rostro festoni di frutta e di fiori; il che è posto a simboleggiare la riconoscenza che offre le primizie de' beni che ha ricevuti. Nella facciata del basamento sono scolpiti di bassorilievo i tre ritratti de'morti: da' lati sotto la *Paternità* che fu spenta è scolpito il *Genio della morte*, sotto la *Figliuolanza* che vive quel *della vita*. Solo da queste brevi parole ognun vede quanto bella e peregrina ed acconcia al subbietto sia stata l' invenzione, che volentieri diremmo poesia, dell'artefice egregio, che il tutto poi seppe condurre con quella valentìa di scarpello che era da ripromettersi da lui discepolo di quel grande che è il Tenerani; onde abbiamo a congratularci con la gentile Ferrara che presto sarà fatta ricca d'un monumento che certo fra le pregevoli e rare cose di quel suo camposanto terrà luogo degno ed onoratissimo. A. M.

Intorno la leggenda di S. Eufrosina recata in versi da Mariannina Lezzani

A Benvenuto Gasparoni. Lettera V.

Misericordia! Parlar di leggende e di sante Eufrosine a Gasparoni! E non sai tu ch' egli ingolfato in cose artistiche ed archeologiche, e in menar a tondo la frusta contro chiunque non gli va a sangue, o per dir meglio, non va a sangue dei buoni, è entrato in tale stranezza che non gli piacciono altro che scritti altamente scientifici, ovvero che pizzicano di satira e di frusta? E tu vuoi entrare in poetiche, in leggende e in santimonie? Tu dovresti aver dato le cervella a rimpedulare, tu signorino. Così mi diceva un cotale che colla corta veduta d'una spanna pretende di essere un gran veggente. Se non che altri mi affermarono e sacramentarono che da qualche tempo in qua ti sono entrate in corpo non so quante virtù ben luminose e badiali, le quali a tutto potere vai occultando; il che è cima di perfezione. Mi raccontano fra le altre virtù, che io non voglio annoverare per non offender la tua modestia, come qualmente ti sei fatto così largo coi poverelli che doni ad essi tutti que'belli dobloni che raccogli dal tuo giornaletto; il che ti è fruttato un gran rabbuffo dal tuo bisnonno, che ti ha proprio in conto d' uno sfondato sprecatore. E questo tu l' hai sofferto con una santa pazienza da non ridire. Essendo tu adunque divenuto un così sterminato baccalare di virtudi, eccomi Gasparoni mio, a parlarti della leggenda di S. Eufrosina.

E in primis, da quel compito cavaliere che sei, fa di cappello al nome dell'autrice ch'è la Mariannina Lezzani. Ella innamorata com'è de' nostri cari trecentisti, studiando la vita di S. Eufrosina scritta con tanto fior di lingua dal buon Cavalca, si è sentita ispirare a recarla in terza rima tutt'adorna di bella grazia e semplicità. E incomincia in tal guisa:

Io vo' cantar di pura verginella,
Che ricchezza e splendor mise in non cale
E a Babilonia diè gloria novella.

E appresso vien contando come il padre di lei possente per città e castella non avendo alcun figliuolo si viveva maninconioso e dolente; e come alla fine tutto si rallegrasse per aver la sua donna, mercè le orazioni di un santo Abbate, partorito una bambina, la quale giunta all'usciolino de' sette anni era una maraviglia di bellezza. E senti con che cari versi sia dall'autrice descritta.

Poi che tornata la stagion fiorita
Fu sette volte a rallegrar la terra,
Questa fanciulla avea beltà vestita.
Labbro vermiglio, su cui facil erra
Il sorriso, crin bruno e ricciutello,
Occhi che portan pace ov'è la guerra,
E mente che s'apriva al vero al bello,
Core benigno in pargoletta etade,
Sicchè in amor l'avea tutto il castello.

L'Eufrosina divenuta giovane è domandata in isposa da un gran barone: ma ella rifiuta il parentado, e dice amorosamente al genitore com'essa vorrà torre sposo a suo senno, e proprio un re di corona:

Allora il padre quelle trecce brune
Accarezzando, le baciò la fronte,
E vagheggiava in cor liete fortune.

Senti, mio bel Gasparoni, che dolcezza di affetto e di versi? Ma ripigliando il racconto, una notte l'Eufrosina si recide i bei capelli, e vestitasi d'abiti virili, occultamente abbandoua la casa paterna. L'agitazione dell'animo della giovinetta è descritta con questi versi che voglio recitare per mandarti un poco in visibilio.

Tutto intorno taceva, e rischiarato
Sol dalla prima luce era il castello,
Ch'ella correa con animo agitato.

Digitized by Google

E come giunso a piè del gran cancello
Moveva il passo in atto di partire
Intorno ravvolgendosi il mantello;
Quando s'arresta che le sembra udire
Il padre che piangendo la richiami,
E amor la mena i gradi a risalire.
Ma come augello che pei folti rami
Cauto ascende dell'albero alle cime,
Temendo d'incontrar nuovi legami,
Sì va guardinga Eufrosina, e comprime
I vari affetti che le dan tormento,
E alla soglia paterna un bacio imprime.

Sarei soverchio se tutti volessi riferire i luoghi in che la Lezzani poeteggia con una facilità e grazia non comune. E in fatti avendo narrato che l'Eufrosina si condusse al monastero vicin di Babilonia, e chiusa in solitaria cella vi fece aspra e santissima vita: avendo narrato come il padre di lei sfornito d'ogni altra consolazione, si era ricovrato in quel monastero, dove per avventura trovò alcun conforto nella dolcissima parola d'un incognito monacello, alfine ci racconta che questi venne in caso di morte.

Ma venne dì che il giovin penitente
Non rispondeva più, siccom'era uso,
E lamentava con voce languente.

Il qual terzo verso è accentato con bellissima armonia, la quale però non è gustata da coloro che ti sciorinano versi ognor rimbombanti, e sembrano aver tolto ad emulare il tuono del cannone; come l'Achillini che cominciava quel suo gran sonetto col verso – *Sudate, o fuochi, a liquefar metalli* – o come il Preti, buon'anima sua, che finiva il sonetto in lode di quel bravo re di Francia con questo terribil verso: *Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo* – col qual componimento si beccò l'annua pensione di molte centinaia di scudi.

Ma lasciando stare sì dogliose memorie, torniamo alla Lezzani, la quale narrate le dolenti parole del conte per l'imminente morte del fraticello, così ripiglia:

Mentr'ei parlava, di lontan s'udiva
A mezza notte la devota squilla,
Che invita i frati alla prece votiva.
Il giovin moribondo, come udilla,
Sentendosi mancare ogni vigore,
Volse al conte la languida pupilla,

Dicendo: or che son presso all' ultim' ore
Vo' tornarti a coprir di baci il volto,
Come desia da lungo tempo il core:
Ed il cappuccio dalla fronte tolto,
Ver lui stese le mani, e con affetto
Avendo il padre fra le braccia accolto,
Disse; Eufrosina io son, padre diletto....
La tua figliuola.... E mentre si diceva
Chinando il capo gli morì sul petto.

Se questi versi non ti sembrano veramente soavi ed affettuosi, meriteresti che si picchiassero di santa ragione le tue spalle con quella stessa frusta che tu usi cogli altri; o per lo meno fossi condannato a legger per tre ore alla fila i versi sciolti dell' eccellente Frugoni. Ma io non ti credo di così cattiva pasta; anzi ti prego a rallegrarti assai colla giovane autrice di questo suo bel lavoro, che io assomiglio ad un caro bocciuol di rosa ch'è in sull'aprirsi e spiegar tutta la bellezza del suo smagliante colore. Dille che l' Italia ha un subisso di danzatrici e cantatrici e sonatrici, e desidera ormai donne colte e gentili: dille che assai ci rallegra il suo amore alle lettere, mentre veggiamo tante e tante della sua età e condizione insudiciarsi in romanzacci forestieri e cullarsi in un beatissimo non far nulla. Dille che ravvivi sempre più il suo ingegno nel sacro fuoco de'classici, e da essi impari.

Forti cose a pensar, mettere in versi:

Dille in somma un milione e mezzo di cose belle, ma con quell'aria di volto lieta e ridente che suoli assumere quando ti corrono pel capo allegri pensieri. Ma tu sei maestro in fatto di complimenti, e non hai bisogno di prender da me l' imbeccato. Sta sano.

GIUSEPPE TANCREDI

Roma 1 *Decembre* 1864.

TIP. MENICANTI

Digitized by Google

SEBASTIANO DEL PIOMBO
E FERRANTE GONZAGA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO XLVII°. QUADERNO

Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga . . pag 345

Onorate l'altissimo poeta . . . . . » 352

Del parlar curialesco . . . . . » 354

Si loda la buona intenzione . . . . . » 357

Delle odi d'Orazio recate in versi italiani da Augusto Caroselli . . . . . » ivi

Bibliografia . . . . . » 360

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono al *Deposito di Musica* in via del Corso N. 139 e 140.

Digitized by Google

SEBASTIANO DEL PIOMBO
E FERRANTE GONZAGA

Lettera di Francesco Cerroti a B. Gasparoni

Voi che sì grandemente vi piacete di far ricerca e procaccio di notizie che dichiarino ed illustrino la storia delle arti belle, e che di questi vostri studii, a cui con tanta assiduità ed affezione intendete, fate cortesemente copia con i vostri opuscoletti mensuali a coloro che si dilettano di somigliante materia, avrete certamente a grado che vi faccia recapitare un breve scritto intorno a Sebastiano del Piombo, testè pubblicato da uomo nobilissimo. Il quale acceso anch'egli di grandissimo amore per le arti, arde come voi del desiderio che le belle opere e le azioni de' nostri artefici italiani che fiorirono ne' passati tempi siano conosciute: e però con molta fatica rovistando gli archivi ne rintraccia i lavori e le azioni, ed al tempo medesimo si studia di rendere con molto senno e con dotto ed elegante sermone de'suoi ritrovamenti istruiti gli altri con le opere che va pubblicando. Questi è il marchese Giuseppe Campori di Modena: del quale non sapresti se più debbasi commendare il suddetto amore e la svariata e grande dottrina, o la nobiltà e cortesia. Egli poi non intende a siffatte ricerche sì che tralasci le altre che riguardano gli uomini del nostro paese i quali acquistarono rinomanza per valentìa di lettere, o di valorosi e generosi fatti. Della quale affermazione vi darà prova certissima, per trapassarne tante altre, ed il novero che più sotto vi farò di alcune delle sue opere date alla luce, e l'adunanza generale delle deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia, tenuta in Modena il giorno 19 del mese di giugno di quest'anno 1864: nella quale egli oltre all'aver parlato di Tiziano e mostratene due lettere inedite, disse molte cose di Gian Giorgio Trissino, di Jacopo Seghizzi di Torquato Tasso, e discorse i divertimenti dati dal duca di Ferrara nel suo palazzo delle Casette ad onore della contessa di Sala: i quali furono tramezzati da una commedia, a cui il Tasso mise innanzi un prologo sconosciuto finora. Che se poi vi prenderà desiderio di conoscere quanto grande studio e fatica abbia egli speso a fine di conoscere gli avvenimenti della vita del medesimo Tasso, dell'A-

riosto e di somiglianti uomini per lettere o per altri pregi famosi, vi basterà dare un'occhiata alle relazioni dagli studii da lui fatti nell'archivio estense, presentate alle dette deputazioni in varii anni e messe alle stampe: quindi vi si mostrerà per certissimi documenti contro alla comune opinione non essersi mai la duchessa Eleonora piegata con esterni segni all'amore dell'illustre poeta; e questo essere stato ristretto nell'ospedale di S. Anna non per soverchianza di potere o per capriccio d'Alfonso ma per manco di senno che da umori melanconici che l'investivano gli veniva tolto di tanto in tanto: di che vi farebbe anche in voce, se tuttora vivesse, sicurissima testimonianza quell'Antonio Costantini suo amicissimo: il quale andatolo colà a visitare un giorno, in cui lo sventurato Torquato era fieramente preso da detti umori ne toccò una solenissima ceffata: la quale, secondo egli stesso racconta, gli levò per molto tempo la voglia di visitarlo. Ma checchè sia di ciò e tornando al nostro Campori dirò che pochi vi sono fra noi italiani che amino sì di cuore questa nostra terra, facendo studio di porre dinanzi agli occhi delle genti la sua verace gloria, procacciatale da coloro pel cui senno, per la cui dottrina ed industria e pel cui valore essa non pure ha per tempo innanzi alle altre fiorito ed è venuta in fama ed in onoranza, ma a tutte le altre è entrata innanzi per modo che universalmente è stata deputata solennissima maestra d'ogni sapere e d'ogni più nobile e piacevole e vantaggioso artificio. E perchè non vi paia soverchio il mio dire vi accennerò solamente alcuni de'suoi scritti dati alla luce (oltre alle relazioni già nominate e moltissimi documenti di storia patria fatti di pubblica ragione): e primamente i racconti artistici più volte e separamente ed insieme stampati ove ne istruisce più che di altro della vita domestica e de' costumi di alcuni de' più famosi artefici: poi le notizie inedite di Raffaele d'Urbino tratte da'documenti dell'archivio palatino di Modena: alle quali aggiugne per corollario la storia di quanto fecero, dopo ch'egli era uscito di vita, gli Estensi per trovar modo onde fare adorni i loro palagi de' suoi dipinti: in seguito le notizie di Jacopo Seghizzi, detto il capitano frate da Modena ingegnere militare del secolo XVI, ove tocca ancora di alcuni illustri uomini della casata medesima: appresso della vita e delle avventure del marchese Alessandro Malaspina, ed in altro opusculo alcuni brevi cenni su Leandro Alberti frate di S. Domenico, autore delle vite degli illustri domenicani, della storia di Bologna, della descrizione di tutta l'Italia; del quale pubblica sei lettere inedite indirizzate a Gaspare Sardi scrittore delle cose Ferraresi, aggiugnendovene una del Sardi a Jacopo Tebaldi oratore estense in Venezia. Tratta in altro scritto di Fulvio Testi poeta non volgare, levato di basso stato a sublimità di onori e

d'importantissimi uffici, e spezialmente di quel tempo in cui dal suo signore fu preposto al governo della Garfagnana: finalmente in altro opuscolo recentissimo parla molto dottamente della manifattura estense della maiolica e della porcellana nel secolo decimosesto. E qui porrò termine al novero de' suoi scritti pregando il cielo che a lui ed a voi sia largo di prosperità e conservi la gagliardìa di mente e di corpo sì che siate ambedue potenti a correre per lunghissimi anni l'aringo in cui volonterosi vi siete messi. Dopo ciò non mi resta che raccomandarmivi che mi teniate nella vostra stima e benevolenza. Addio.

Dalla Corsiniana 26 Novembre 1864

Vostro Affmo
FRANCESCO CERROTI

Sebastiano Luciani più comunemente noto sotto la denominazione di fra Sebastiano del Piombo, per l'ufficio di piombatore della Cancelleria apostolica affidatogli nel 1531, nacque in Venezia nel 1485 e morì in Roma nel 1547. Scolaro primamente di Gio. Bellino, poi di Giorgione, fu chiamato a Roma da Agostino Chigi a dipingere; e la sua maniera di colorire trovò in quell'emporio delle arti grandissimo favore. Addomesticatosi con Michelangelo Buonarroti che non isdegnò di disegnare alcuni quadri ch'egli poi coloriva, poterono entrambi contrapporsi alla preponderanza della scuola e della maniera di Raffaello; cosicchè la risurrezione di Lazzaro capolavoro di Sebastiano che oggi si ammira nella galleria nazionale di Londra, eseguita quasi a concorrenza della Trasfigurazione, capolavoro di Raffaello, se non prevalse e questa, non ebbe però a soggiacere senza il conforto del plauso di tutta Roma, e della postuma ammirazione di tutti gl'intendenti dell'arte.

Morto Raffaello, Sebastiano ebbe, al dire del Vasari, mediante l'aiuto di Michelangelo il primo luogo nella pittura, così che gli allievi del Santi, comunque insigni, rimasero tutti addietro. Stabilita di tal maniera la sua riputazione ebbe commissioni da ogni parte; ma cresciute le comodità del vivere diminuì la volontà dell'operare, e rattenuto dalla somma fatica ch'egli sopportava nel lavoro, o dalla naturale tendenza ai passatempi, ai piaceri, alle liete compagnie non si risolveva a soddisfare alle richieste e agli obblighi improvvidamente assunti, se non a malincuore e quasi tiratovi a forza. « Quando pure, scrive il Vasari, aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte ». Di qui é originata la molta rarità delle opere di questo grande maestro, quasi tutte sgraziatamente passate oltr'alpe, e il prezzo straordinario che alle medesime viene attribuito.

Agli esempi di questa sua negligenza o svogliatezza recati dal Vasari, noi possiamo aggiungerne uno nuovo con l'aiuto di documenti da noi posseduti, i quali se per un lato conformano i detti dello storico aretino, per l'altro contengono parecchi curiosi e sconosciuti particolari a schiarimento della biografia di questo segnalato artefice.

E qui per introdurci nell'argomento, riporteremo le parole del Vasari che hanno riferenza all'opera che forma il soggetto del nostro discorso.

« Avendo poi, scrive egli, cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, recignendole con ornamenti d'altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben è vero che, finite, non si potevano nè le pitture nè l'ornamento per lo troppo peso, nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficoltà. Molti dunque, tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell'arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro, ma egli che più si dilettava di rigionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra; che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da messer Niccolò da Cortona, agente in Roma del cardinal di Mantova. (1) »

Noi dobbiamo ad alcune lettere originali di quello stesso messer Niccolò da Cortona, venute nelle nostre mani l'occasione di compiere la storia di un quadro insigne del nostro pittore e di aggiugnervi quelle circostanze che il Vasari non seppe, o sapendole, non credette dover riferire. Noi potremo quindi determinare il tempo in cui l'opera fu condotta alla sua conclusione, e dar contezza delle differenze insorte tra l'artista e messer Niccolò, e dei mezzi da questo adoperati per superarle.

Le lettere di Nicolò da Cortona che si soscrive semplicemente Nino e che apparteneva alla famiglia Sernini, sono nove e si comprendono dall' 8 aprile 1537 al 26 aprile 1539; alle quali potei aggiugnerne una dell' 8 ottobre di detto anno che si conserva in copia in questa R. Biblioteca. Esse, meno una, sono indiritte allo stesso committente don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, poi di Milano e finalmente principe di Guastalla. Don Ferrante che fu uno dei più efficaci istrumenti di cui si servisse Carlo V per fondare la dominazione spagnuola

(1) Vite de' pittori. Ediz Le Monnier. T. X. 131.

in Italia, aveva allogato a fra Sebastiano un quadro da mandare in dono al Covos commendatore maggiore di Castiglia e segretario favorito dell'Imperatore Carlo V. In una lettera senza data scritta dal Sernini a Giovanni Mahona segretario di don Ferrante si ha il primo annunzio dell'allogazione di questo quadro accettata dal pittore dopo molte istanze. Il quale poichè ebbe assunto l'incarico, proponeva al Gonzaga la scelta fra questi due argomenti: « di una Nostra Donna che avesse il figliol morto in braccio a guisa di quella della febre, il che li Spagnoli per parer buon cristiani et divoti sogliono amare queste cose pietose »; ovverossia di « una Nostra Donna bella con figliolo in braccio et un san Giovambattista che faccia seco un poco di moreschina come il più delle volte si sogliono dipingere ». Fu dal Gonzaga eletto il primo partito e commessone l'esecuzione certamente innanzi al 1533; imperocchè il 16 dicembre dell'anno stesso egli scriveva da Giovenazzo al Mahona, sè aver deliberato di non mandare alcun presente al Covos « perfin che non fosse fornito il quadro di fra Sebastiano ». Ma la prima delle citate lettere riferentisi ad una precedente nella quale si ragguagliavano i ragionamenti tenuti dal Cortona col frate, rispetto alla tardanza della conclusione, ci lascia intendere che l'opera fosse già condotta bene innanzi nell'aprile del 1537, e solo le mancasse l'ornamento o sia la cornice di quella particolare invenzione di Sebastiano accennata dal Vasari. Il qual Sebastiano stava su le alte pretese, e chiedeva 1000 scudi del tutto, offrendosi ancora di restituire il danaro poichè avesse venduto l'opera ad altri, mentre il Sernini non ne esibiva che 400, o una pensione, o un benefizio al figliuolo del pittore di cui nessuno fin qui aveva rilevato l'esistenza (2). Ma non venendosi a fine, proponeva Nino a d. Ferrante che il prezzo fosse determinato da' periti e che la contestazione si rimettesse nel giudizio del cardinal Cesi dilettante di belle arti, il quale teneva l'opera in casa sua.

Qui non lascerò di riportare un tratto curioso di Sebastiano, del quale già il Vasari ebbe a dire che non era uomo in Roma più di lui faceto e burlevole. Tra le ragioni che egli adduceva a sostegno delle sue pretensioni la più nuova era questa che dovendo il Gonzaga donare la pittura a un personaggio così eccelso qual era il Commendator maggiore, tanto maggiormente avrebbe costui stimato il regalo, quanto più splendido ed elevato ne fosse stato il prezzo. Cui il Sernini risponde-

(2) Un indizio alquanto vago e oscuro di questo figliuolo si può riscontrare nella lettera scritta da Sebastiano a Michelangelo Buonarroti da Roma nel 1510 (data errata), e pubblicata la prima volta in Roma dal De Romanis nel 1823.

va prontamente, che anzi l'avrebbe avuto tanto più accetto, quanto fosse riuscito di minor disturbo e di minor danno all'interesse del donatore. L'opera fu poi pagata 500 scudi, appunto come lasciò scritto il Vasari.

Ma il Sernini non trovando modo di arrivare a una conclusione, così per la trascuratezza come per l'esigenza dell'artista, pose in mezzo la mediazione di più persone fra le quali il cardinal Farnese, un Ferrante Siciliano e il poeta Francesco Maria Molza compagno di piaceri e domestico di Sebastiano. L'amicizia quasi fraterna che passava fra il Molza e Sebastiano del Piombo erasi originata non meno dalla comunanza d'idee, di costumi e dalla stima che reciprocamente si portavano, quanto dalle elegantissime stanze che il Molza aveva dedicato al meraviglioso ritratto della bellissima Giulia Gonzaga, colorito da Sebastiano. Questa relazione era tenuta viva dalla frequenza del mutuo conversare e più che altro dai lieti convegni serali nei quali Sebastiano, il Molza, il Berni, il Porrino ed altri eletti ingegni, affogavano nel vino e fra i motti e le burle, le noie e i dolori della vita, facendo di tal maniera riscontro alle non meno liete, spiritose e libere adunanze di Tiziano, del Aretino, del Sansovino in Venezia.

Di buon grado il Molza si prestò all'ufficio, ed il risultamento fu narrato dal Sernini in una lettera del 3 maggio 1537 nei seguenti termini: » Io ho fatto che 'l Molza ancora parli al Frate per disporlo, in somma l'ha trovato così villano come lo trovassi io; è ben vero che gli basta l'animo insieme con m. Ferrante Siciliano, che s'è intermesso in questa cosa di operare di sorte ch'el frate per parer buon compagno la rimetterà in loro, li quali pensarebbono di fargli dare infino a cinquecento ducati. Io ho mostrato di ridemerne, et ho detto che V. E. non gli darà pure più di 400 ducati promessogli: questo ho fatto invero parte per collera, et parte perchè io pensavo puoi ch'el si dovesse riconoscere del suo errore, accorgendosi che mai troverà chi gli paghi la metà, se questo quadro gli resta adosso. Ma in fine non m'è giovato, che sempre è stato nell'asino fino alla gola. Il Molza in secreto mi ha detto che esso pensa che dimandi tanto, perchè non gli basta l'animo di finirlo, et lavora tanto di rado che quando poi vuol fare qualche cosa non gli riesce. Questa ragione credo ben io, ma non già la prima, perchè possendo avere quel ch'esso dimanda, se non beue, almanco lo finirà male. Io non so risolvermi in questo caso sino a tanto che da V. E. non ho risposta delle mie ultime mantatele ». In prova della quale incuria del frate egli scriveva in altra sua: « Se V. E. avesse veduto un Christo con la croce in collo che ha dipinto per il conte di Sifuentes, harebbe poca speranza del fatto suo, per-

chè non solamente giaceva (*sic*) ma offendeva a vederlo » (3).

L'anno 1537 passò senz'altro, e il Sernini straniava e si arrovellava contro il Frate dimostrando con le parole e con le minaccie l'ira sua di vedersi sempre deluso e aggirato da quella sua poltroneria. « Tutto fo, scriveva egli il 26 aprile 1538, per far maggior dispetto al Frataccio non lo disobbrigando però con questo da quelle bastonate ch'io mi son votato donargli e desidero sodisfar questo santo voto parendomi cosa molto pia ». E già egli aveva instillato questo suo sentimento in d. Ferrante, il quale non tollerando più oltre questi aggiramenti, scrivevagli di levargli di mano il lavoro e di affidarlo al Buonarroti; alla qual proposta riscriveva il Sernini il 17 ottobre 1537: « non bisogna pensare in Michelagnolo che ha da fare, è ben vero talvolta si avrà grazia col tempo di avere una cosetta di sua mano per tenerla per memoria, e di già l'ho fatto tastare; ha risposto graziosamente scusandosi d'esser troppo obligato; se vorrà torre l'impresa V. E. non ha da guardar di donarli quello che esso vorrà, pur che li dia un' operetta di sua mano ».

L'anno seguente D. Ferrante ad affrettare la conclusione di questa vertenza, stimò dover rivolgersi con una sua lettera al Molza da lui ben conosciuto, pregandolo a voler rinnovare le istanze per muovere il Frate a soddisfare gli obblighi assunti. Rispondeva il Molza da Roma il dì 4 maggio dolergli della disonesta domanda del pittore da lui sospettata un appiglio per aver giustificata dal rifiuto la mancanza delle fede data; essere questa pretesa tanto più riprensibile quanto che veniva indiritta a chi l'aveva già in passato tenuto in protezione e beneficato; non istare però fuori di speranza che non dovesse fare opera tale da vincere gli sdegni concepitigli contro e da crescergli lode e riputazione, che quando il dipinto non giungesse a quel segno che si aspettava, tutto il biasimo cadrebbe sull'artefice, conoscendosi i modi tenuti dal principe in questa controversia. Concludova il Molza il suo dire con queste parole: « Egli ha pur fatto de l'altre volte cose che sono state mirabili e senza fine lodate, sì che io non voglio perdere in tutto questa fede ch'io porto ch'egli debbia far cosa degna e del datore del dono e

(3) Due quadri di somigliante argomento possiede oggi il Museo R. di Madrid provenienti dall'Escuriale dove il Mazzolari ed il de los Santos ne videro tre nel secolo decimosettimo e altrettanti il Conca nel decimottavo. Un altro su pietra lavagna si conserva oggi nel museo R. di Berlino, ed uno assai bello nella galleria Corsini in Firenze. Finalmente uno consimile proveniente da un convento di monache di Saragozza, era posseduto dal generale Pino, dopo la morte del quale venne acquistato dal professore Bucheron, e un altro ne possiede il Museo di Nantes. Sebastiano per quella sua naturale repugnanza alla fatica preferiva il ripetere cose fatte e lodate al pensare argomenti nuovi.

del ricevitore. Io non rimarrò di sollicitarlo spesso e di ricordarli a che rischio egli metta l'anor suo. Lodato sia Dio che, avanti che trapassi tutto il termine d'un mese, si potrà far giudicio certo del tutto: di che io darò subitamente aviso a V. E. et tale quale si appartiene alla servitù mia » (1).

Finalmente dall'ultima lettera dell'8 ottobre 1539 impariamo che il dipinto era compiuto in ogni sua parte e che si stava pensando il modo di trasportarlo. Esso era condotto su la lavagna come affermò ancora il Vasari, ed aveva intorno un corniciamento di pietre mischie commesse che lo rendevano pesantissimo. Ora non potendosi pensare a spedirlo in Ispagna sul dorso dei muli a modo di lettica, fu mestieri noleggiare una fregata che lo raccogliesse ad Ostia, affidato ad uomo pratico, « perchè sarebbe impossibile si conducesse a salvamento, essendo di natura frangibile, et se non fusse accompagato da chi intende, la cosa anderebbe a male ».

Qui ha termine quella parte di carteggio del Sernini venuta in mano nostra, e con essa la storia del contrastato e sospirato dipinto, la conclusione del quale tanto premeva al Gonzaga che già da lungo tempo aveva partecipato al Commendatore l'intenzione di questo donativo. Ma di un'altra opera del Frate sconosciuta fino ad ora è pur dato un cenno alla sfuggiasca nell'ultima lettera dell'Agente, cioè d'un ritratto di d. Ferrante stesso condotto parecchi anni innanzi. Il Vasari tace di questo, ma dà conto di un ritratto al naturale di un Piero Gonzaga in una pietra colorito a olio. Avrebbe qui lo scrittore scambiato Ferrante in Piero? Il ritratto condotto da Sebastiano veniva appunto nello stesso anno 1539 copiato con molta maestria dal giovane pittore pratese Domenico Giunti che l'anno seguente entrò al servigio di don Ferrante nella doppia qualità di architetto militare e civile e di pittore. Noi non possiamo somministrare ulteriori ragguagli di queste due operazioni del Frate le quali sono verosimilmente perdute o assegnate ad altro maestro.

GIUSEPPE CAMPORI

Onorate l'altissimo poeta

Fra le opere degli artisti Spagnuoli che si mostrarono or son pochi mesi nelle sale del Popolo, era una statuetta di Dante fatta dallo scultore Suñol, la quale, a giudizio d'uomini sperti nell'arte, era la più bella e gentil cosa che mai uom potesse vedere o immaginare. Il Poeta era figurato seduto facendo

(1) Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. Ivi 1853 p. 93.

letto al mento della mano sinistra, e stringendo con la destra, che lasciava cader penzoloni, il suo volume, quasi in atto di meditare taluno de' suoi canti maravigliosi; e l'atteggiamento della persona, la vivezza del volto, il naturale girar delle pieghe di quel suo abito così pittoresco, eran cose al tutto stupende. Ora s'io fossi ricco vorrei commettere all'artefice egregio di condurre questa statua di grandezza poco meno che colossale, e fattala poi fondere in bronzo, vorrei collocarla sul Pincio, e proprio su quella piazza ove al cadere del giorno i cittadini fan sosta per ricrearsi col suono de'musicali strumenti, e per tal modo vorrei che fra tante immagini di gloriosi italiani, fosse posto a giganteggiare, come nel valore giganteggia su tutti, il sommo Alighieri. A me tanto è piaciuto questo pensiero, che infervorandomici sopra, ho voluto anche comporre la iscrizione, la quale si potrebbe porre sulla base, e che dice così:

LA PRIMA DELLE ITALIANE CITTÀ
AL PIÙ GRANDE DEGL'ITALIANI
IL SESTO SECOLO DOPO IL SUO NASCIMENTO
MAGGIO MDCCCLXV

E poichè l'opera sarebbe tutta romana, vorrei che dietro il piedistallo si scrivesse:

ANNO DI ROMA MMDCXIX

Il monumento si potrebbe anche fare (e ciò sarebbe meglio) da qualche scultore italiano o romano, chè ancor noi ne abbiamo di valentissimi, e tali da saper immaginare e scolpire anch'essi qualche bella statua, e per la spesa si potrebbe eziandio raccogliere da tutti i cittadini agiati il danaro, il che, parmi, non sarebbe un pretender troppo, dacchè niuno dovrebbe ricusarsi di dare per sì degna cagione un mezzo scudo, mentre assai di frequente si spende il doppio per andare al teatro d'Apollo ad ammirare un'agile danzatrice, o ad udir gorgheggiare qualche gola canora. Ma sien pure queste mie parole gittate al vento, poichè i ricchi hanno altro pel capo che Dante, e tutti, quando si tratta di dar soccorso ad opera veramente utile e onorevole, si tirano indietro. Lasciate almeno ch'io mostri che se non posso far'io questo monumento, vado almeno pensando in qual modo si potrebbe far festa a quel divino, ad onorare il quale Roma non dovrebbe rimanere seconda alle altre città d'Italia, di cui egli fu lume principalissimo.

A. MONTI

Del parlar curialesco

Lettera a D. Bonanni

Se avverrà che a Pisa convengano quest'anno i giureperiti italiani, como già ne udii correre la voce, vorrò che andiate colà voi mio buon Domenico, o qualche altro della brigata del Cuccobeone che vesta le divise di eccellentissimo. Col vostro favellare, che sempre vi studiate aver copioso ed adorno, e con ragioni chiare e lampanti alla mano, dimostrerete a quei barbassori *in utroque* esser ragionevole cosa che alla perfine svellano dal campo delle leggi tutta la malerba che vi è nata pel mescuglio de'vocaboli di forse trenta diverse lingue, vale a dire, da que'latinismi che per giunta sanno del barbaro le cento miglia da lungi; dal forestierume d'oltre mare e oltre alpe, cho o dice nulla o il rovescio di quel che vorrebbe dire; da tutto ciò in somma che vi sta e non vi dovrebbe stare: generazione di sgorbi *sine fine dicente*, come usava dirli quel balzano del Doni. Siccome scrivonsi le leggi per dirizzare nostra vita e ci dimostrano la ragione delle cose, così vuolsi che tutto quello dicono a voce i legali o mettono per iscrittura sia tale che ogni uomo l'intenda ancor se non volesse intenderlo. Le loro parole o sono comandamenti o dichiarazioni degli altrui diritti. Nell'un caso e nell'altro la chiarezza è principale condizione; e per averla conviene adoperare vocaboli comuni, i quali sono sempre più veri ed efficaci; e costrutti semplici come li ricerca l'indole del volgar nostro. Ma qui altri metterà in mezzo il decoro della scienza, e l'esempio dei medici e dei geometri. Lasciamo da parte questi ultimi, che pur farebbero bene se volgarizzassero la loro scienza e gettassero alle ortiche l'ipotenusa, l'almucabala e tant'altre

Voci da fare spiritare i cani,

e diciamo de'medici. Che vadin costoro a pescare nel greco, nell'arabo o nel samscrito il nome dei malanni che ci saltano in dosso poco monta; il sostanziale è che li sappiano conoscere e medicare acconciamente. Ma pei legali è altra faccenda, come voi ben sapete e dimostrato coll'esempio.

I nostri buoni maggiori, che ebber proprio da Domeneddio il privilegio di ben parlare, ci hanno lasciato documenti e modelli degni di essere imitati anche in questo genere. Quantunque non vadino attorno per le stampe, pure più di un valentuomo de'nostri li ha cercati prima di me, anzi mi ricorda che, non sono molti anni, vi fu chi consigliava si prendessero per tutta Italia a regola dello stile giudiziario gli atti de'tribunali toscani nel buon se-

Digitized by Google

colo della nostra favella. Non mi sembra che facesse allora buon frutto quel consiglio: pure voi ancora, senza andare tanto addietro, proporrete in sostanza i medesimi esempi, e li caverete del secolo XVI che maggiori somiglianze ha coi costumi e co' bisogni dell'età presente. Potrà darsi che voi siate più avventurato di quel primo, ed io ve l'auguro di cuore; imperocchè mi fa afa quel linguaggio che adoperano ora i nostri curiali e mi offende, come credo che offenda qualunque povero cristianello

Che per buaggine parli italiano.

A prova adunque mostrerete so si può dir meglio di questa chiamata o citazione che sia. L'ho tratta, del pari che tutti gli altri documenti di cui vi munisco, dall'originale, ed ho trascelto quelli che si riferiscono ad artisti per prendere così due piccioni ad una fava.

Eccovi la chiamata:

« Citisi messer Lionardo Buonarruoti fiorentino a rispondere alla domanda di veder pagare il diritto, per la prima audienzia, instanti le rede di messer Daniello Ricciarelli da Volterra ».

Volete una formola d'intimazione?

« Intimisi a maestro Giulio Sangallo principale avversario, qualmente Bartolomeo Sangallo ha ceduto a madonna Lucrezia sua figliuola scudi cento dovutole per le cause e ragioni, come consta nelli atti; e citisi il medesimo a dire contro a detta cessione ed a veder ripetere e riprodurre certe scritture prodotte nelli atti, e vederle ammettere, e giurare li testimonii sopra alle ricognizioni di dette scritture e ragioni, caso che sia di bisogno; per il primo dì giuridico ad istanza di madonna Lucrezia Sangalla giovane principale o suo procuratore. ».

Pierantonio Cecchini, mediocro scultore di cui è alcun lavoro di sepolture nella chiesa della Minerva, teneva bottega presso all'arco di Camigliano, non lungi da maestro Lionardo, da Giulio de' Sabini e da maestro Tommaso, tutti scultori. Perchè era debitore di trenta scudi a Raffaele di Montelupo, il consolo ed i consiglieri della nazione fiorentina in Roma vi mandano l'esecutore colla sentenza:

« Piglisi delle robbe di maestro Pierantonio Cecchini scultore per la valuta di scudi trenta, e non li siano restituite fino a tanto non ha pagato detta somma e le spese a maestro Raffaele da Monte Lupo pur scultore, o altramente accordato con lui, atteso che citato tre volte per affissione è contumace. »

Ma Cristoforo, che era l'esecutore del consolato, non trovò che cosa prendere e scrisse dietro alla citazione medesima il *verbale di carenza*, com'oggi si dice, in due parole e non più. Avendo poi Raffaello vieppiù insistito, cavò dalle mani del console nuovo e più solenne decreto che è il seguente:

« Consoli e consiglieri della nazione fiorentina di Roma.

« A Cristoforo nostro ed alli altri esecutori di Roma, salu-
« te. Con tutti li mezzi ragionevoli cerchiamo che li nostri mandati
« abbino debita esecuzione. Con ciò sia adunque che voi Cristofano
« ci abbiate riferito sotto il dì 16 del presente, aver fatto diligen-
« za di eseguire il nostro mandato di ducati XXX rilasciato ad in-
« stanzia di Raffaello da Montelupo scultore contra Pierantonio
« Cecchini pur scultore in contumacia, e non aver trovato da fa-
« re la esecuzione; per parte del detto Raffaello ci è stato fatto
« constare tanto per la cedola, quanto per una lettera di esso Pie-
« rantonio sono certi marmi in su la piazza della Minerva spettan-
« ti al detto Pierantonio, e però ricercati di commettere la ese-
« cuzione sopra detti marmi per tenore della presente vi commet-
« tiamo che facciate la esecuzione sopra detti marmi, con ric o-
« noscerli essere del detto Pierantonio e farcene relazione a ter-
« go di questo, acciocchè possiamo a requisizione della parte
« procedere alla subastazione e vendita di essi marmi, ad effetto
« che il detto Raffaello sia rimborsato delli ducati XXX che de-
« ve avere dal predetto Pierantonio, come ci consta per cedola
« e lettera di esso Pierantonio.

« Dato a dì XX di novembre 1545 ».

Potrei qui sciorinarvi tutto per lungo un formulario di questi atti, se non credessi che già ne avete assai a fornire la bisogna per cui vi spedisco a Pisa. Come per giunta alla derrata prendetevi con voi ancor questo comandamento che mi pare così grazioso che nulla più.

« Ad instanzia di madonna Francesca da Prato a voi ma-
« donna Girolama fiorentina in strada e via detta del Morbo presso
« a santo Salvatore e Torre di Nona, ed a Antonia vostra fan-
« te per la presente facciamo comandamento sotto pena di cin-
« que scudi d'oro che per l'avvenire non debbiate, nè alcuna
« di voi debbia, in nessun modo in fatti o parole molestare, nè
« provocare la detta instante, nè con lei quistionare sotto colore
« di scacciare sue galline o polli che conversano in la detta stra-
« da, attento che comunemente li polli stanno e discorrono per
« il vicinato e per le strade pubbliche, e non conviene a nessun
« vicino scacciarli, notificandovi che se voi o alcune di voi per
« qual si voglia causa perturberà, o molesterà, o vero inciterà
« detta instante sotto colore dello scacciare li suoi polli, o con al-
« tre parole, si procederà alla esecuzione di detta pena ogni vol-
« ta che contrafarete; e se pure alcuna di voi si sente gravata
« comparisca ».

E non è questo un parlare d'oro?

Con quanta gentilezza non esprimevano i nostri maggiori anche le più umili cose! E non solo le persone letterate o d'illustre casato, ma i cancellieri, i notai e perfin l'esecutore ed il messo. Se avvenisse che potessero di nuovo destarsi alla vita riconoscoreb-

bero bensì la loro antica patria pel suo ridente cielo, pe' monumenti onde l'arricchirono essi; ma udendone la favella crederebbero essersi ridestati in mezzo a' Tartari, ed imprecherebbero a' loro nipoti vergognosamente tornati in bastardi. • MOMO

Si loda la buona intenzione

Sappiamo di buon loco che un nostro egregio scultore, assai valente nel fare gli ornati, ha fermato in pensiero di porre a sue spese sulle case degli uomini illustri che abitarono la nostra città alcune italiane iscrizioni intagliate sopra tavole di marmo, che ricordino il loro nome e le loro virtù. Il costume nobilissimo di affiggere codeste lapide è già in fiore in molte e molte città della nostra penisola, e noi ne abbiam vedute in Pesaro, in Ravenna, in Bologna, ma più ancora in Firenze che fra tutte le città italiche fu la più feconda di chiari ingegni nati ad illustrare la nostra nazione. Dire quanto siffatto costume sia onorato e lodevole sarebbe vano, poichè tutti conoscono come questo segno di gratitudine alla memoria de' grandi trapassati valga ad incuorarci nobile emulazione di farci imitatori del loro valore. Sieno dunque rese assai lodi ed azioni di grazie al gentile nostro concittadino del suo degno divisamento, e speriamo che possa compirsi tosto senza che punto gli si attraversino quelle difficoltà che spesso storpiano le opere buone, quasi fosse fatale a tutte le cose belle e onorevoli che la malvagia fortuna debba far loro eterno contrasto.

Delle odi d'Orazio recate in versi italiani da Augusto Caroselli

Chi non sapesse quanto sia lo studio posto dal nostro amico nelle due lingue, e quanto vivo e gentile il suo poetico ingegno, potrebbe per avventura dargli colpa d'essersi messo ad opera presso che disperata, quale si è quella di tradurre un autore che per l'altezza della sua lirica d'indole al tutto dalla nostra diversa, pe' colori efficacissimi onde l'ebbe vestita, e più per la vigoria e rapidità dello stile, e pe' tragetti inimitabili di che gli era larga la propria favella, è quasi impossibile a degnamente volgarizzarsi da un ingegno più rimesso del suo, e che si trova avere alle mani una lingua che da questo lato è pur minore della latina. Per queste cose mala prova fecero più o meno fin qui tutti coloro che si volsero a siffatta opera, benchè uomini d'assai nelle lettere; ma il Caroselli in tanto malagevole impresa non invilì, e con lungo studio e infinita diligenza si brigò venirne a buon fine, e, se l'amore non ci fa velo al giudizio, del suo lavoro seppe cogliere non picciola lode. Egli si è valuto presso che sempre di versi settenari e d'endecasillabi per non dipartirsi da'migliori lirici nostri, e dal principe della lirica italiana, il Petrarca, ch'el tiene me-

ritamento in altissimo pregio; se non che ha usato per lo più metro libero nelle strofe, della quale libertà (tutto che per sè stessa poco lodevole) a nostro parere egli qui ha fatto uso con sottile accorgimento per non incepparsi in legami che avrebbero a mille doppi cresciuta la difficoltà del tradurre. Che se non sempre la sua traduzione può lodarsi di quella scioltezza che avrebbe senza meno a richiedersi in opera originale, se lo sforzo d'alcune rime e il rientraro stentato d'alcuni versi, o l'oscurità di alcuni passi ci fanno trasparire talora la fatica del volgarizzatore che dee starsi alle prese col terribil latino, quanto maggiore non sarebbe apparsa questa fatica ove il Caroselli si fosse lasciato andare disavvedutamente all'ardua prova d'usare metro regolare e legato? D'altra parte ognuno dovrà altamente lodare nel nostro novello traduttore la purezza della favella, la proprietà, eleganza ed efficacia del dire, e in molte parti la bellezza e armonia del verso che è sempre e veracemente italiano, e ritraente quella nobiltà e grandezza che solo si attingo dallo studio amoroso de' classici, i quali ben si scorge come al Caroselli sien passati in succo ed in sangue. Di questo che diciamo sarem contenti dare due brevissimi esempi, poichè lo spazio che ci si concede non ci permette di poterci diffondere in molte parole, come pur sarebbe nel piacer nostro. E vediam prima come, nella maravigliosa Ode V del Libro III, il Caroselli ci rende le generose parole di Regolo.

. . . . . A' templi io, disse
Di Cartagine, affisse
Io vidi l'armi tolte
Non ad estinti, e cittadine braccia
Ne' ceppi a terghi liberi conserte,
Star lo castella in securtade aperte,
E i campi affaticarsi
Dal nostro Marto desolati ed arsi.
Affè ricompro tornerà migliore
Il vil soldato! giugni all'onta il danno:
Lana che perse il suo primo colore
Concia in fuco novel, più nol rimena:
Non cale a virtù vera
Tornar ne' vili che smarrita l'hanno!
Se cerva assal, che si dismagli appena
D'un gruppo aspro di nodi,
Quei sarà forte che s'arrese in fede
Di bugiardo nemico, e in altra lutta
La punica baldanza fia distrutta
Da chi le braccia di catene attorte
Potè imbelle soffrire e temer morte.
Non seppe, guerre mescolando e paci,
Com'uom compri la vita, oh scorno! oh grande
Cartago! oh surta in cima

Delle ruine italiche nefande!

Ma osserviamo per poco un qualche saggio di color differente che togliamo dall'odo II dell'Epodo.

O beato colui che senza briga,
Come la prisca gente,
Il suol paterno coll'aratro istiga
D'ogni usura innocente:
Nol risveglia soldato
L'empia squilla del campo,
Nè raccapriccia in mezzo a mar turbato;
Fugge l'iniqua corte,
E de' possenti lo spietato porte.

Adunque agli alti pioppi esso marita
Propaggini novelle,
O recisi con falce i rami infermi,
Annesta utili germi,
O di lunge in romita
Valle, mira de' buoi le greggie erranti,
E il miel premuto in puri vasi asconde,
O le malferme pecorelle tonde.

E quando Autunno il capo almo solleva
Ornato di gentili
Frutte de' campi, oh quanto a coglier gode
Pere innestate di sua mano, ed uve
A vermiglio di porpora simili,
Di che tu, buon Priapo, il don riceva,
E tu Silvano, dei confin custode;
Come giacer gli è bello,
Or sotto un'elce ombrosa,
Or di salda gramigna in un pratello!

Avrà chiaramente scorto chi legge, oltre i pregi che accennavamo di sopra, quanto il Caroselli si attenga stretto alle orme del gran lirico, o come fedelmente ci renda il testo che ha preso a volgarizzare. Egli non si lascia già atterrire dalla malagevolezza del suo lungo lavoro, ma fido e paziente ci dà a gustare il più delle bellezze dell'autor suo, tanto ch'egli ci fa ritratto di chi postosi ad emulare nel corso un corridore invincibile, ne segue animoso le poste, bramando, se non gli vien fatto agguagliarlo, d'essergli almeno il più che si possa da presso. Nè si creda per questo ch' egli talora non lo raggiunga, poichè a quando a quando il suo volgarizzamento gli è riuscito così felice, che facile ci sarebbe additar vari passi ne' quali il Caroselli non si mostra punto da meno del mirabile Venosino. E bene il nostro volgarizzatore potea renderci, almeno in gran parte, le sembianze d'Orazio, egli che così a fondo studiò in lui, da poter dettare quel sapiente discorso che va innanzi alla sua traduzione, nel quale aperto si manifesta

come sia addentro nello studio del latino poeta, del quale divisa i rari pregi e i pochi difetti con parole leggiadre a un tempo e severe che s'informano di così buon senno, da farci conoscere quanto egli siasi saputo far degno di por mano a questo lavoro. Congratuliamoci adunque col nostro valente amico del suo volgarizzamento, e congratuliamoci altresì con le lettere romane, che se purtroppo sono di questi dì vituperate sovente da vani cianciatori che per arti d'adulazione tentano rapir quell'onore che solo si converrebbe alla verace virtù, non difettano anche di giovani valorosi che nel silenzio della modesta lor cameretta, non adescati da speranza alcuna di premio, e neppur consolati d'una parola cortese, seguitano caldamente i nostri dolcissimi studi per solo amore di quelli, e per la coscienza che loro detta in secreto che se il volgo li disconosce e li spregia, non mancano giusti estimatori del bello che sapranno tener conto delle loro degne e onorate fatiche. ACHILLE MONTI

Bibliografia

Nella più parte di coloro che finqui hanno avuto occasione di vedere da presso, o di passare sul ponte di ferro che da picciol tempo è stato posto sul fiume Tevere, per congiungere la via ferrata che partendosi di Roma va infino a Civitavecchia, sarà certamente nato desiderio di conoscere con quali arti sia stato costruito, qual conto possa farsi della sua saldezza, e chi abbia a chiamarsi inventore di siffatto genere di ponti nuovo per noi. A questo ragionevole desiderio ha voluto pienamente soddisfare il chiaro architetto ingegnere signor Romolo Burri, pubblicando in un volume in quarto grande di 56 pagine e di assai buona edizione un dotto lavoro, del quale ci piace dare in questi quaderni l'annunzio e che ha per titolo: *Esame sulla costruzione e stabilità del ponte tubulare a fondazione con aria compressa pel passaggio sul Tevere della strada ferrata da Roma a Civitavecchia*. In questa sua operetta ch'egli ha diviso in nove capitoli dopo avere quasi tracciato tutto il cammino cui tiene la via ferrata sino a Civitavecchia, ed accennato i vari luoghi, nei quali ella è congiunta per via di ponti, fa osservare come il principale di quelli debba tenersi appunto quello che trovasi poco oltre la porta Portese, costruito a simiglianza dei ponti tubulari: la cui costruzione rammenta egli essere stata per la prima volta trovata dal celebratissimo ingegnere inglese barone Roberto Stepheuson, e da lui messa ad esecuzione nella fabbrica del viadotto posto sullo stretto Menai per congiungere la ferrovia che trovasi fra Dublino e Londra. Ragionando poscia della condizione attuale del Tevere espone le difficoltà che doveano superarsi nella fabbrica del nuovo ponte, le necessità cui doveva soddisfare, il disegno di esso che era da eleggere. Dopo le quali cose facendosi a parlare del disegno eletto e descrivendone acconciamente le varie parti, espone i principi sui quali appoggiasi la costruzione di questo nuovo genere di ponti e dichiarando in che differisce dagli altri quello che è soggetto del suo lavoro, ne dimostra la convenienza, e le ragioni non solamente scientifiche, ma eziandio economiche. A fare poi che meglio possano intendersi le cose da lui dette, ha egli aggiunto alla sua descrizione alcune tavole che rappresentano i disegni delle parti principali del ponte: della qual cosa gli saranno grandemente tenuti coloro che fanno studio di siffatte materie. Noi poichè non possiamo dare una più compiuta notizia della sua opera, siamo contenti ad annunziarla in questi fogli, lasciando che gl'intendenti portino il loro giudizio dell'intrinseco valore di essa.

Roma 1 *Gennaio* 1865

TIP. MENICANTI

LE ARTI E I MONUMENTI

NEL SECOLO DECIMOSECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO XXXXVIII. QUADERNO

Le Arti e i Monumenti nel secolo decimosecondo.....pag. 361

Per Banchi e per Parione alla casa dei Sassi...» 368

Di alcuni affreschi di Guido Guidi .....» 373

Tenerezze .....» 374

La Notte, Statua di Leopoldo Ansiglioni .....» 375

Gabinetto di Storia naturale.....» 376

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono alla *Tipografia Sinimberghi* in Via delle Convertite N.° 19 A.

Digitized by Google

LE ARTI E I MONUMENTI

NEL SECOLO DECIMOSECONDO

Dello scritto che qui sotto vedete, dove è discorso delle condizioni dei monumenti romani antichi, e dell' architettura civile nel dodicesimo secolo, ci ha fatto cortese dono un giovane gentile, molto nostro amico, l' avvocato Raffaele Ambrosi; il quale per compiacerci, avendogliene noi fatto istanza, l' ha volto dal tedesco nell' italiana favella, con quella maestria che può fare chi si conosce addentro di queste due lingue, e di molte altre ch' egli parla e scrive francamente. E noi di questo suo dono guene professiamo non picciolo obbligo; nè manco vorrò che gliene abbiate voi, dolci e belli lettori, quando avrete letta questa traduzione, bontà della quale vi sarà dato assaporare, benchè in minima parte, un egregio lavoro di un tedesco testè pubblicato, sopra la storia di Roma nell'età di mezzo; e dico quella tanta parte di esso che qui leggerete. E forse che in appresso questo nostro amico ve ne vorrà tradurre qualche altro brandello, altresì attinente alle nostre arti, se però conoscerà che questo vi sia piaciuto. Dove a me sembra senza più che voi ne riceverete maraviglioso diletto, essendori la materia trattata bensì con dottrina, ma senza quelle lungaggini e sfinimenti e noie mortali, che sogliono porre gli archeologi nelle loro arcidottissime dicerie. Nè forse era da tenere diverso modo in questo discorso, poscia che egli non è fatto da stare di per sè, ma per ornamento di una lunga opera. Autore della quale è il dottore Ferdinando Gregorovius, che molti pregevoli libri ha già dato alla luce, ed ora sta fornendo questa sua storia di Roma, di che ha messo fin qui in istampa quattro volumi. I quali poi ch' io non posso leggere nella propria lingua tedesca, m' è forza passarmi di quelle belle lodi che loro si potrebbono dare, ma non così vo' tacere che da' valenti compilatori del giornale dell'Archivio storico italiano, sono stati giudicati buona cosa e dotta (1). Voi ne leggete questo picciol saggio, e s' egli vi facesse voglia, per contentarvi, m' ingegnerò di farne tradurre un altro poco.

Quanta copia di antichi monumenti andasse perduta nell' undecimo secolo di mezzo le ire cittadine, e gli scombuiamenti delle guerre civili, noi abbiamo veduto di sopra dolorando a tanta ruina. Ed ora ci si stringe il cuore in pensando come quella si continuasse tuttavia fieramente nel secolo decimo secondo; chè non essendo le condizioni del vivere civile punto mu-

(1) Archivio Storico italiano, nuova serie. — Tomo XV parte 1.ª carte 86.

tate in meglio, e gli uomini attendevano a difendersi la vita, senza darsi un pensiero al mondo degli antichi edifizi, che giornalmente cadevano per la vecchiezza. E così come cadevano ne raccoglievano le pietre per fabbricarsi umili case, e procacciavano la calce gettando nelle fornaci a cuocersi eletti marmi, e fin rarissime statue. Era Roma in questo tempo come una ricca miniera di materiali preziosi, e chi voleva ne prendeva. Dove qui mi ricorda che Desiderio abate di Monte Cassino aveva già tempo fatto trasportare colà colonne e capitelli de' romani, e ornatone quel famoso santuario. E penso che il simile poi facessero altri abati e vescovi e principi stranieri. Questi, come ci venivano fra noi, ammiravano con istupore e desiderio le reliquie della grandezza e magnificenza romana antica, ma poi veggendo ogni cosa in abbandono, non si facevano coscienza di rubare a man salva quello che potevano. Nè anche si vergognavano; onde che il celebre abate di S. Dionigi, Suggerio, contemporaneo di s. Bernardo, confessa ingenuamente, come sendo un giorno entrato nelle terme di Diocleziano, e veduto quelle maravigliose e gigantesche colonne, subito gli venne una grandissima voglia di spedirle in Francia sopra una nave, essendo appunto in quel tempo inteso nel ristauro della sua abazia; se non che dopo avervi fatto intorno un pezzo all'amore, si lasciò sgomentare dalla difficoltà dell'impresa, e lasciolle stare (1). Ma se quelle colonne ebbero gran ventura di salvarsi, oh quanti edifici mirabili non saranno stati spogliati de' loro ornamenti, e portato ogni cosa fuori d'Italia con danno e con vergogna de' Romani! i quali fatti ciechi e vinti dalle barbarie, pensomi che avranno aiutato a tenere il sacco a così disonesto ladroneccio. Nientedimanco, perchè de' monumenti romani si pigliasse in questo secolo così poca cura, e generalmente fossero tenuti in niun pregio, trovo che venivano risguardati come cose e beni dello stato, e niuno se ne sarebbe potuto impadronire senza buona licenza de' pontefici: se non che questi poi li concedevano volentieri a chi gnene dimandava; e molti ne ebbero dati a privati ed a cherici, come si rileva da carte del tempo. E la bisogna andò di sorte, che questi ultimi vennero a possederne la maggior parte; il che fu cagione che se ne salvassero molti dell'ultima ruina; chè pognamo che malamente li custodissero, e li accomodassero a' loro propri usi con non picciolo danno, non però li distruggevano. Della condizione di queste anticaglie quando elle venivano nelle mani di particolari, io vo' recare in mezzo un poco d'esempio a farvi scorti del mal governo che se ne faceva. E questo tra molti che me ne soccorrono alla mente, sarà dell'arco di Settimio Severo; il quale l'anno 1199 della salute cristiana, fu da da Innocenzo III con una sua bolla confermato

(1) « Hoc solum mente laborantibus et animo supereral, ut ab urbe (Romae enim « in Palatio Diocletiani, et aliis termis saepe mirabiles conspeximus) ut per mare mediter« raneum tuta classe conducta haberemus » Sugerio De Consecratione Eccl. S. Dionysii (Duchesne IV p. 352) Sono grato di questo passo a Giacomo Burckhardt, La cultura della rinascenza in Italia: Basel 1860. Le magnifiche colonne di granito di cui fortunatamente l'Abate non potè impossessarsi adornano oggi S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano.

alla chiesa dei ss. Sergio e Bacco, che da più tempo innanzi ne aveva la possessione, e la bolla è di questo tenore « Noi vi confermiamo la metà dell'arco trionfale di Severo che consta di tre archi, di cui uno dei minori è prossimo alla vostra chiesa, e sul quale è costruita una torre: e ancora vi diamo la metà di tutto l'arco di mezzo, colle nicchie accanto l'arco minore » Poi segue dicendo, che l'altra metà apparteneva agli eredi di un certo Cimino. Sicchè quest'arco avea due padroni, ed era guasto e sformato da fabbriche che parte lo coprivano; su lo spazzo, su in alto, si levava una torre (1). Ora fate ragione che le altre antichità non stessero gran fatto a miglior partito, e che ciascuno le potesse monomettere a sua posta, tenendosele a buon diritto in virtù di bolle di papi; siccome i Frangipani fra gli alti tenevano il Colosseo, dato loro da papa Lucio II. Ma vero è pure che alcuni signorotti prepotenti senza freno nè legge, si erano asserragliati dentro alquanti monumenti forti senza il beneplacito de' pontefici, che senza fine se ne dolevano; e veduto avemo di sopra che la Chiesa non restò mai di ridomandare la possessione di Castel S. Angelo e del Panteon come cose proprie. E que' signorotti sempre gnene contrastavano: e standosi con questa mala soddisfazione da ambo le parti, avvenne che il Senato cominciò a prendere certa maggiore autorità dentro di Roma, e porre in campo molte pretensioni, fra le quali che dovessero appartenere al Comune tutti i monumenti antichi, salvo quelli che per innanzi non fossero stati mutati e accomodati a' loro usi dai signori romani. E fatte certe provvisioni sopra la loro conservazione, ultimamente togliesi il carico di conservare le mura della città, obbligando il pontefice di contribuire certa quantità di danari annualmente. Onde leggiamo sulle venerande mura di Roma fatte da Aureliano, accanto ai nomi di antichi imperatori e consoli, pur quelli de' senatori dell'età di mezzo a' tempi di Barbarossa. Delle cose fatte dal Senato in questo tempo, fu l'avere ricostruito l'anno 1157 una parte delle mura di Roma accanto alla porta Metronis, di che fa fede una lapida sulla torre della Marrana, dove anche oggi si leggono i nomi de' senatori che allora governavano, ma non vi è fatta menzione alcuna del pontefice (2). Ma nessuna iscrizione ci fa sapere che senatori o papi abbiano edificato un acquedotto. Silenzio profondo copre queste grandi e meravigliose opere dell'antica Roma. Bene è il vero che sopra il ponte Cestio si legge pure di questi dì il nome di un senatore dei tempi di mezzo. L'iscrizione dice « Benedetto sommo senatore dell'alma città restaurò questo ponte quasi distrutto » Il qual Benedetto, noi pensiamo senz'altro, essere stato Benedetto Carusomo (3). Anche il ponte Milvio che i Romani

(1) Medietatem arcus triumphalis, qui totus in tribus arcubus constat, de quo unus de minoribus propinquior est vestrae ecclesiae, supra quem una ex turribus aedificata esse videtur — Ep. Inn. III. Lib. II. n. 101 dat. VI. Non. Julii a. 1199.

(2) R.....S. A. G. (cancellata la sigla) ✠ ANO. MCLVII. INCARNS. Dñi nri. Ihu. Xpi. spqr. hec menia vetustate dilapsa restauravit Senatores sasso. Johs. de Alberico Raleri Bucca Cane Pinzo. Filippo Johs de Parenzo. Petrus ds: Tesalvi Cencio de Ansaino. Rainaldo Romano. Nicola Manetto.

(3) Benedictus alme — urbis summ' senato — r. restauravit hun — c. pontem fere diru — tum.

avevano diroccato a' tempi di Enrico V. fu rifatto dal Comune, come il lettore può rammentarsi dalla lettera del Senato a Corrado. E pur ci piace di riferire un fatto degno di grandissima lode, chi consideri la qualità di quei tempi infelici. Era il dì 27 di maggio del 1162, un giorno dopo l'ingresso di Barbarossa in Milano, e forse lo stesso giorno in cui incominciava la barbara distruzione di quella città infortunata; quando il senato romano mise fuori un bando col quale decretava la conservazione della colonna traiana « ch'ella non fosse potuta distruggere nè offendere in minima parte, ma si conservasse intera ed illesa fino a che duri il mondo, ad onore del popolo romano, e della maestà latina. Chi ardirà farle danno sarà punito con la morte e i suoi beni confiscati (1)» Dove è da sapere che questo magnifico monumento degli eroici fatti di Traiano, apparteneva allora (vedi ironia della vita!) alle vergini monacelle di s. Ciriaco; ed il Senato nel detto bando gnene conferma la possessione. Anche la colonna di Marco Aurelio era soggetta al dominio dei monaci di s. Silvestro in capite, come attesta una iscrizione nell'atrio di questo convento (2). E pognamo che queste provvidenze di lasciare in cura ai monaci i monumenti romani non dovessero oggi piacere gran fatto; dico che in quel tempo non si vedeva più in là.

Nientedimeno chi ponga mente alle cose di sopra discorse, subito conoscerà come ne' romani si riaccendesse l'amore e la riverenza per le memorie lasciate da' loro gloriosi antenati, col ridestarsi ch'essi fecero a più liberi reggimenti; sicchè dopo più secoli di barbarie, cominciano a risentire la dignità propria. Ed ecco che di questo santo amore di patria se ne appicca un poco anche ai nobili, i quali ora per la prima volta si avveggono di abitare in mezzo ad una città diroccata, e tolgono a far nuove fabbriche, ed arricchire la città con molto belli ornamenti. Delle fabbriche rimasteci di questo tempo, discorreremo alquanto largamente di una singolarissima che si vede appresso il ponte senatorio (ponte rotto), e la quale nell'età di mezzo veniva comunemente detta il Monzone, e di questi dì il popolo favoleggiando la chiama casa di Pilato, o di Cola di Rienzo.

Questo curioso e bizzaro edificio mostra a guisa di una torre che sia stata mozzata nella sommità: delle quali torri molte ne erano sparse per tutta Roma; e in questa presso il capo del ponte pensomi che si facesse pagare il pedaggio a chi lo voleva passare. Altri vo-

(1) Restituimus salva jure parochiali ecclesie SS. Apostolorum Phil. et Jacobi et salva honore publica urbis eidem columne, ne unquam per aliquam personam obtenta investimenti hujus restitutionis dirualur aut minuatur, sed ut est ad honorem ipsius ecclesie et totius populi Romani integra et incorupta permaneat dum mundus durat, sic ejus stante figura. Qui vero eam minuere temptaverit persona ejus ultimum patiatur supplicium et bona ejus omnia fisco applicentur.... »Actum a. dom. incar. MCLXII Ind. X etc. (Dal documento S. Maria in Via Lata presso Galletti del Prim. n. LXI).

(2) Qm: Calupna: Antonini juris mon: sci: Silvri: et eccla: s: Andree q: circa ea sita e: cv: obblationibus..... maledicimus et vinculo ligamus anathematis abbate et monachos qcuq: colupna: et ecclam: locare ut beneficio dare psupserit:..... Petrus di: gra: humilis abbas huius sci: cenobii cu: frib: suis fecit et confirmavit ann: dni: mil: CXVIIII indic: XII.

gliono che fosse un palagio magnifico secondo quella età; nè io di ciò porrò quistione; ma dirò che quella poca ruina che oggi ne avanza, fa fede che lo edificio era molto ornato. Il sodo o corpo del quale è fatto di mattoni cotti senza rivestitura di calcina al di fuori, ed in una delle sue faccie sono non so quante colonnine di mattoni, le quali fingono che siano murate, usceudone fuori della parete solamente una terza parte. Queste dette colonnine hanno i loro capitellucci, sopra a' quali imposta una cornice grande, ricchissima di ornamenti, dove si veggono mensoloni intagliati, rosoni, sculture di figure mitologiche e fregiature minute, ogni cosa di marmo, e tolta dagli antichi edifizi, e qui accomodata con bizzaria e capriccio. Nè lascerò indietro che sopra cosiffatta cornice par che corresse tutt' intorno l' edifizio un modo di loggia o ballatoio. Ancora dirò ch'è isolato da tre lati, sicchè mostra tre faccie, dove in una è una porta grande, voltata un poco in arco, che mette in certe stanze terrene murate in volte di crociere. Rimane cotal porta un poco da un lato presso l' un de' canti di questa faccia, e presso l' altro canto fa rispondenza una riquadratura che s' incava nella parete, e dove è fama fosse l' effigie scolpita di colui che fece fabbricare questa torre o palagio che si fosse, il quale è forse l' unico avanzo che ci faccia testimonianza del gusto di edificare che correva in Roma nel secolo decimosecondo. Nel qual tempo se si erano smarrite le belle forme degli edifici romani antichi, rimaneva tuttavia il costume di ritrarre nel marmo le sembianze di quegli uomini che tenevan grado o autorità nella repubblica, facendoci bella chiarezza di questo il ritratto che dovette essere stato in quella detta riquadratura, e del quale tuttavia rimane l' ampolloso distico che vi era scritto sotto (1). Un' altra lunga e barbara iscrizione in versi leonini, nomina l' autore dell' edificio, ed è scritta per forma, che vi si conosce non so quale millanteria tutta propria romanesca, che ci fa ricordare i gonfi discorsi di Roma a Corrado e a Federico. E pognamo che così gonfia, molto più è mesta, rimembrandoci la vanità e il nulla di tutte cose e grandezze umane; pure vi si sente certa vaghezza di poesia — Niccolò a cui appartiene questa casa, non ignaro che la gloria mondana è un nulla, la fece edificare non per vana ambizione, ma pel desiderio di rinnovare lo splendore dell'antica Roma. O tu che ti fai edificare una casa, ricorda la tomba, da poi che in quella non dimorerai lungamente. La morte ti corre addosso con le ali; la vita dell' uomo non è eterna; breve è la nostra fermata qua giù, ed il nostro corso leggiero come una penna Fuggi pure col vento, metti cento chiavistelli alla tua porta, circondati anche di cento guardie, ecco la morte presiederà al tuo sonno. Se tu riparassi anche in un castello che erge la cima agli astri, nonpertanto la morte s' impossesserà di te più pre-

(1) Adsum romanis grandis honor populis.
Indicat efigies qui me perfecerit auctor.
Teodoro Amaiden de Rom. Famil. §. 100 (Mscr. nella Bibl. Casanatense n. 283) aggiunge anche un altro distico.
Vas qui transitis secus optime tecta Quirites.
Hoc pensate domo quis Nicolaus homo.

sto, perchè tu sei sua preda. La maestosa magione s' innalza alle stelle; il grande Niccolò primo dei primi ne sollevò il culmine per rinnovare lo splendore de' suoi padri. Qui stà il nome del padre Crescenzo, e della madre Teodora. Questa casa famosa la edificò pel suo caro fanciullo, e la consegnò a David de Calvi che gli fu padre (1).

Fu creduto fin qui senza fondamento che cotesto edificio facesse fabbricare uno de' Crescenzi, ed anche vi fu chi disse il celebre Crescenzo dei tempi di Ottone III. Non è a nostra notizia che di questa famiglia vi sia mai stato alcuno che avesse nome Niccolò; e d'altra parte è impossibile chiarire con certezza chi sia quel *primo dei primi*. Ma chiunque egli si fosse, dico ritornando a questo suo palagio, che l'arte romana che creava un così bizzarro e fantastico edificio, era a mio credere tanto lontana dalle perfezioni che poi si videro nella torre di Giotto a Firenze, quanto la cronica di Benedetto da Soratte, è discosta dal bello stile con cui è scritta quella di Dino Compagni. Ed anche ti parranno più barbare le architetture di questo palagio baronale, se tu ne farai paragone con quei due cari tempietti antichi che li stanno appresso, tutti casta bellezza e tutti grazia. Che se con tali esempi dinanzi la vista degli occhi si fece cosa tanto rozza e contraffatta, bene è forza dire che l'arte di edificare fosse caduta nell' ultimo fondo. Ora per più riscontri fo ragione che cosiffatto palagio sia fattura dell' XI o del XII secolo, nè negherò che quando fu compiuto non dovesse illustrare di molto la Roma di quei tempi, per certa grandezza e ricchezza di ornamenti che ancora vi si conosce. Ed anche voglio confessare che quella poca ruina che oggi ne avanza, chi la guardi dal lato degli effetti pittorici, è cosa molto gustosa e saporita. Ma perchè ti debbe ancora suonare negli orecchi quella fastosa e funerea iscrizione che poco di sopra abbiamo riferita, la quale vuoi pe' concetti, vuoi per lo stile appena sarebbe tornata bene scritta sopra una delle maggiori piramidi d'Egitto; e tu poni mente innanzi che ci dispicchiamo da questo edificio, che ne' suoi tempi dovette essere orrevolissimo, a che egli sia ora condotto; che lasciando stare che da una misera reliquia in fuori nient' altro oggi rimane, vedi sopra quella edificato un fienile, e sotto i luoghi terreni accomodati ad uso di stalla; onde che non solo è vero come ci ammonisce la predetta iscrizione, che l'opere dell' uomo mancano e vengono meno, ma talvolta se un

(1) Non sum ignarus cujus domus hec Nilaus:
Quod nihil momenti sibi mundi gloria sentit
Verum quod fecit hanc non tam vena coegit
Gloria, quam Rome veterem renovare decorem.
Ed in fine.
Surgit in astra domus sublimis culmina cujus.
Primus de primis magnus Nicolaus erexit.
Patrum decus ab renovare suorum
Stat patris Crescens matesque Theodorae nomen
Hoc culmen clarum caro pro pignore gessit
Davidi tribuit qui pater exibuit.
In questa iscrizione sono strane molte sigle enimmatiche che furono spiegate in modo ridicolo — Tutta l' iscrizione si trova nel Nerini p. 318 ed in altri luoghi.

poco pure ne resta, par che sia per maligno giuoco della fortuna, la quale intenda così schernire la nostra superbia mentrechè fummo vivi. Come che sia ebbe pure tanta ventura questo edificio che se ne salvò quella poca parte che vedete, dove dei palagi dei Pierleoni, dei Frangipani, e degli altri signorotti capi di parte nell'età di mezzo, che per fermo non dovettero essere manco fantastici e stravaganti che si fosse questo del *primo dei primi*, pochi saprebbero oggi dire, non ch'altro, dove fossero. Se non che tutti ce li possiamo immaginare fatti ad un modo d'opera di mattoni cotti non rivestiti di calcina, con alte e merlate torri atte ad offendere, e a ripararvisi dalle offese di fuori. Al quale effetto facevasi gran capitale delle anticaglie romane, le mura delle quali per essere saldissime, molto erano acconcie ad edificarvi sopra e ridursi a fortezza. Fra queste anticaglie gli archi trionfali furono tutti affortificati; e i soli Frangipani tenevano quelli di Tito, di Costantino, e di Giano. Presso l'arco di Tito sorgeva la torre del loro forte palatino, detta la torre Cartularia, di cui ancora rimangono le vestigia del suo piantato; e i Mirabilia dicono che questa torre fosse edificata sul tempio di Esculapio (1). Ed altre torri fo ragione che avessero nel Circo massimo dirizzate sopra quelle rovine, essendoci memoria certa che un ramo di questa famiglia si asserragliasse in uno di quegli archi che allora rimanevano in piedi; onde che poi loro venne il nome di Frangipani de Arco. Di cosiffatte torri giornalmente se ne edificava in Roma, ed in tutte le città italiane, così portando il modo e gli ingegnamenti della guerra come allora si faceva, ch'elle venivano ad essere come il centro e il nerbo delle fortezze. Pisa ne aveva tante, che Beniamino da Tudela esagerando ne conta fino a diecimila; e quivi e nelle altre città ancora ne avanzano certe poche come a farci fede di quei tempi di libertà e gare municipali. A Venezia vedesi tuttavia l'alta torre di S. Marco, a Bologna quella degli Asinelli, e la Garisenda, a Pisa stessa la maravigliosa e ornata torre pendente della cattedrale. E qui mi mette bene ricordare come in questa città gli architetti Bonanno e Guglielmo il tedesco, empivano in questo secolo del loro nome e della loro fama tutta l'Italia. E le altre città anche avevano valenti architetti; solo di Roma non si trova fatta memoria nelle storie di alcun architetto insigne. Delle torri che quivi sorgevano parte erano ornate, come quella del senatore Niccolò, e parte erano nude, e tutte, come di sopra abbiamo notato, erano di mattoni, e costruite con poca cura; il perchè facilmente si dirizzavano, e con manco fatica si diroccavano. Dentro non avevano divisioni, e si levavano isolate presso a' palagi baronali, o dentro di essi, e con le loro cime sopravanzavanli. Ancora alquante ne rimangono. E le mura di Roma ne avevano secondo il computo delle Mirabilia più di trecentosessanta; alle quali se aggingniamo la moltitudine de' campanili, o torri campanarie,

(1) Ideo dicitur Cartularia quia fuit ibi bibliotheca publica, de quibus XXVI fuere in urbe — Gli avanzi di questa torre esistevano nel 1829, e tuttora ne sono visibili le antiche fondamenta.

Digitized by Google

le torri gentilizie, e tanti altri edifizi antichi sovraeminenti, e noi possiamo formarci nella mente una molto perfetta figura dell' aspetto di Roma nella età di mezzo. La quale, non manco che si fossero in questo tempo i costumi degli uomini rozzi e severi, dovette ella avere con questa selva di torri che sorgevano tetre e minacciose, una cotal sua fisonomia selvaggia e guerresca, da mettere terrore e spavento in chi la guardasse, dove ora ella rallegra il cuore a la vista con le innumerevoli e miracolose sue cupole.

Per Banchi e per Parione alla casa dei Sassi.

Mio buon Domenico, Iddio vi salvi. Era sempre giorno di festa per chiunque teneva ragione aperta in Banchi, pe' fondachieri e pei loro garzoni, allorquando alcun cardinale novello per la prima volta tornava da concistoro. La gente allora traeva colaggiù da ogni canto della città, e vi si accalcava tanto spessa che per andare un passo conveniva giuocare ben dieci volte di gomiti. Que' ricchissimi nostri mercatanti facevano in simile occasione a chi più potesse dalle loro finestre mettere alla mostra preziosi sciamiti e broccati; tele dipinte da rinomati maestri o tessute nelle officine di Bruggia e di Arras; vasellami d'oro e d'argento di stupendo lavoro, e perfino bertuccie legate a catenelle d'oro e bianche rose (portateci allora allora d'oltre mare) entro a boccali di Deruta e di Gubbio. Delle bellissime donne poi che stavano a' balconi, vi dirò altra volta. In somma se anche oggi, a trecent'anni e più da poi, l'occhio s'affissa in un dipinto che rappresenti un possesso, una cavalcata o qualcun'altra solennità di que' tempi, l'animo maraviglioso diletto ne riceve, raffigurando or questa or quella persona che forse vi ebbe ad essere, tale e tale altro edificio: per la qual cosa immaginatevi, Domenico mio, come di quelle pompe dovevano esser paghi que' bravi nostri maggiori, che sì esquisito intelletto avevano del bello e del grande.

Nè soltanto la via retta dei Banchi era affollata di popolo; ma tutto quel tratto che si estendeva dalla porta antica del Borgo fin giù lunghesso il ponte e similmente le ripe del fiume; ad una delle quali si discendeva pel rompicollo chiamato il Canale di ponte, prima che Antonio padre di Bindo Altoviti ottenesse licenza dalla reverenda Camera apostolica, e non da don Pasquale, di occuparlo, fabbricandovi sopra le sue case. Proprio allato di quel contraforte, non ha guari diroccato, ed ove teneva bottega Piciocco calderaio, era a cavaliere della

via un arco disadorno e cadente per età, senza più nè battenti, nè saracinesca: e quest'arco si diceva la porta del Borgo, ovvero del Castello. Appoggiava l'un de' fianchi ad un edificio quadrato, che era detto il bastione di santo Spirito. Qui dimoravano i bombardieri; i quali allora non erano nè compagnia d'arme, come oggidì, nè corporazione, come al tempo di Clemente VIII, ma bensì una dozzina di mastri legnaiuoli, (e fra questi era Antonio da Sangallo), di orefici e di ferrai, che attendevano a lor faccende se non erano di guardia, e toccavano sei ducati di carlini al mese di stipendio. Il castellano, che era per lo più un vescovo, i suoi domestici, l'architetto, il cancelliere e l'ortolano formavano tutti insieme il presidio di quella fortezza. Dall'arco suddetto, un cento passi da lungi, chiudeva l'angolo del ponte il grosso torrione del Salvatore, eretto a custodia dell'ingresso del castello, come ricercava la scienza militare del secolo undecimo: e voi ne potete vedere un consimile tuttavia in piedi nella rocca di Mentana. Dal bastione di santo Spirito a questo torrione del Savatore correva una cortina merlata, e tutta quanta pertugiata di feritoie, quali per balestre, quali per passavolanti, per petrieri e che so io. Sopra di essa, fra l'un merlo e l'altro, nel passare che facevano lì di sotto i nuovi cardinali, tenevasi ritto in pie' un soldato vestito di tutte sue rilucenti armature e coll'alabarda in pugno. Così pure sopra la tettoia del torrione se ne schierava altro drappello; e sul balcone del maschio fra sei bandiere che vi si vedevano sventolare (due cioè della santa Sede, due del pontefice, una del gonfaloniere, ed un'altra del castellano) i pifferi, le trombette, le cornamuse e le ciarammelle gagliardamente suonavano le loro arie, colle quali andavano di cadenza le salve dei moschettieri dalla piattaforma soprastante, ove stava l'angelo del marmo e l'antenna col vessillo grande.

Facevano la testa del corteggio i pifferi ed i tamburini del senatore; poi seguiva la turba de' servi colle valigie e le bestie della salmeria capparonate a livrea; tenevan presso i domestici di bassa mano, che precedevano i gentiluomini della corte; vale a dire que' valenti per ingegno, per sapere e per virtù, che datisi al servigio di qualche signore, l'onoravano almeno altrettanto che n'erano onorati. Indi i clienti, o come li usava dire la burbanza spagnola, *le creature*; tutte persone ricche, nobili e giá provate alla fortuna delle corti e alla malagevolezza de' pubblici officii. Cavalcava ultimo il no-

vello cardinale, tenuto in mezzo a cagion d'onore da due altri illustrissimi e reverendissimi (così allora si domandavano i cardinali) o suoi amici o parenti.

Per tal maniera, li 2 del mese di ottobre 1500, l'illustrissimo Giambattista Ferrari, vescovo di Modena, accompagnato dal cardinale di santa Croce e dal Gurgense, restituivasi alla sua abitazione. Non so per qual cagione, il corteggio piegò di costa a santo Celso; e in luogo di andar diritto alla Zecca ed al Pozzo bianco, passò innanzi all'albergo della Campana e alla chiesicciuola di S. Cecilia di torre nel campo, giunse a S. Biagio della fossa ed entrò in Parione. Come già vi risovvertete, Domenico, in questo luogo tenevano loro stanza i copisti; povera gente condannata a logorarsi per vivere le palpastrelle delle dita. Ciò nulla di meno facevano onorata corporazione con propria cappella in san Tommaso; quantunque il ritrovato della stampa ne avesse moltu assottigliate le faccende. I più erano francesi o fiamminghi di nazione; diligenti assai nella lettera *formata* delle bolle e nella *ecclesiastica* de' corali. Con esso loro stavano i maestri di scrivere pe' fanciulli; de' quali il più riputato era Giambattista Palatino, che stampò un libro di questa sua arte presso Antonmaria Guidotti e Duodecimo Viotto da Parma stampatori dirimpetto a san Girolamo della carità. Il Palatino ci venne maturo d'anni da Rossano nel regno, ed andava in zoccoli di maggio, come si usa dire d'uom povero. Pure tanto operò la sua valentia nell'arte della penna che un pubblico decreto lo donó della cittadinanza romana; e sen morì vecchio ed agiato de' beni della fortuna nella sua casa sotto monte Giordano, ove stettero i suoi discendenti fino al secolo XVIII. Nè vi date a credere che a' que' tempi il maestro di scuola fosse il facile mestiere che è oggidì. Madie no per certo. Con regole cavate dalla geometria, e dimostrate colla sesta alla mano, addestravano i giovanetti a tracciare quelle mirabili forme di scrittura che vi è dato ammirare in qualche vostro codice corsiniano. Avevano inoltre leggi per ogni specie di lettera. Ivi si apprendeva a fare la cancelleresca romana e bastarda, la formata, la napoletana, la notaresca; di più la lettera francese, la spagnuola, la longobarda formata e corrente, la fiamminga, la tedesca, la moderna; cioè quella con cui scrivevansi dal quattrocento in poi i libri a Parigi dove moltissimi esercitavansi in questa industria. E poi la lettera mercantile necessaria a chiunque voleva darsi ai negozii: la milanese, la romana, la veneziana, la fiorentina,

la sanese, la genovese, la bergamasca e l'antica, che tante erano e forse di vantaggio Insegnavano infine lo scrivere cifrato ed i secreti di fare inchiostri invisibili con succhi di melarancio, di cipolle, di latte del fico, di agli, di allume, di canfora, di salice marcido, di fiele di testuggine e di mille altre diavolerie. Qui appresero l'arte, nella quale più tardi divennero eccellenti, il Soro ed il Lodovici, segretarii della signoria di Venezia; Antonvincenzio Elisio e Marcantonio Elio segretario del Farnese, Girolamo Ruscelli, che di tutto seppe un poco; Piero Muscefilo; Bernardo Giusto, segretario del duca Cosimo; Trifon Bencio; l'Atanasio ed il Cresci; e quest'ultimo senza fallo si può chiamare il Raffaello della calligrafia.

Uscito di Parione, il corteggio del cardinale passò vicino alla casa dei Sassi, entrò pel viottolo di contro *(via stricta)*, e fatte le debite riverenze lasciollo nel palazzo de' Fieschi. Questo elegante edificio fondò Urbano conte di Lavagna; ed ampliò con disegno di Bramante il suo figliuolo Niccolò cardinale, adornandolo inoltre di molte pitture, come attesta l'Alberino. Quando la fortuna di quella grande famiglia volse al basso, il palazzo passò ai Trivulzio e da questi ai duchi di Sora dai quali ritiene tuttora il nome. Adesso è quartiere de' soldati!

E poichè il discorso mi ha condotto a ricordare la casa dei Sassi, che è quella appuntino di cui tenne parola il quaderno del giugno passato, lasciatemi dirvi qualche cosetta di più. I Sassi di Parione erano consorti degli Amateschi di Trastevere, e venivano da un medesimo ceppo. Sulla fine del quattrocento viveva un Benedetto, che forse fu il primo a ricevere il soprannome di Sasso: di lui nacque Ippolito, uomo di grande credito fra di noi come quello che spesso era fatto de' guardiani dell'ospedale del Salvadore, e presso i mercatanti genovesi, dai quali fu voluto lor console in Roma, sebbene gli contrastasse tale officio un da casa i Mattei. Fabio ed Emilio suoi figliuoli vissero fin sulla fine del secolo decimosesto; indi trovo ne' libri parocchiali di S. Tommaso, che graziosamente mi ha lasciato svolgere quell'eccellente uomo del curato Cipolla, Benedetto giunione e non altri; per cui m'induco a credere che la famiglia dei Sassi si spegnesse verso la metà del secento.

Entro quella corticella si graziosa, che nel rigovernare che oggi fanno l'edificio è perduta per sempre, stavano tutte le anticaglie venute di sotterra nel rimurare la casa sul prin-

cipio del cinquecento. Giace dunque qui sotto qualche notevole monumento? Oibò! rispondono certi archeologi, vi stavano a lavorare gli scarpellini .— E dalle colli scarpellini! Fra poco mi cuoprono la metà di Roma di scarpellini. Scarpellini secondo costoro erano a Ripa; scarpellini in Parione; scarpellini in Panico; scarpellini alla Vallicella; scarpellini in Borgo; scarpellini *semper et ubicumque!!* Ma torniamo a casa i Sassi.

Addossato al poggiuolo della scala era il simulacro di Roma trionfante, assisa e maggiore del naturale, con capo piedi e braccia (queste però mozze di verso le ascelle) di bronzo. Il resto era di porfido con maraviglioso artificio fatto. Vedevi poi da un lato una statua di Marcaurelio con la vesta avvolta sulla spalla ed il balteo del parazonio al petto. Di contro un ermafrodito di paragone maggiore del vero che presso di se teneva certo istrumento musicale. Lo spazzo della corticella era coperto da un antico musaico raffigurante varie specie d'animali che vivono nelle acque; ed aveva ancor questo di singolare che i bianchi del fondo erano fatti di ossa di pesci. Su per le pareti stavano certi epitaffi che poi furono stampati dal Mazocchio. Tutte queste cose belle comperò il cardinale Alessandro Farnese ed ora si stanno a Napoli.

Orsù, dite al Cuccobeone che quel suo piagnisteo che già fece sopra questa casa, ha fruttato alla fine dei conti questo poco di bene, che pur sarà conservata quella porta grande di marmo dove egli trovò così buon sapore d'arte, sicchè la vedremo rimessa in opera con molta lode dell' architetto Sig. Agostino Mercandetti. Al quale essendo stato commesso di rimurar questa casa, si è posto in cuore di farvi gran prove dell'arte sua; ed anche vuol far cosa molto ornata, come ne fa dimostrazione quel poco principio della sua facciata che già è sorto di terra. Perlochè se gli verrà fatto di mostrare in queste sue architetture quel buon giudicio di che egli fece segno conservando il predetto portone, e noi ci andrem consolando della perdita di quella cara *cortella*, come s' incapò a volerla chiamare quel bizzarro cervello del Cuccobeone. E per verità se un galantuomo si mettesse a passeggiare per le cortella di sua casa, altri crederebbe che si fosse impazzato in cucina. Guardatevi Domenico mio dal rovaio di quest' anno, ed amatemi come io amo voi.

Momo

Digitized by Google

Di alcuni affreschi di Guido Guidi.

Fra le chiese che di questi dì si vanno rinnovellando e adornando con assai magnificenza, non ultima si è quella di s. Niccolò al carcere Tulliano, la quale anzi per copia di antiche memorie deve anteporsi a molte altre; onde si debbe far voti perchè terminati presto i lavori, venga (che sarebbe pur ora) ridonata al pubblico culto. Dipingono in essa quasi in nobile gara due nostri concittadini, Vincenzo Pasqualoni, e Guido Guidi, il primo de' quali sta istoriando l'abside, e l'altro i dieci grandi quadri che fiancheggiano la maggiore navata, e i due angoli che fa in alto l'arcone che s'apre innanzi alla tribuna ed al presbiterio. Dell'abside non possiamo ancora tener discorso, perchè il dipinto è tuttora alquanto lontano dal suo compimento; ma sì possiamo dar qualche cenno di due quadri già finiti dal Guidi, e dei due angoli che rispondon sopra l'arcone. In questi egli ha condotto di buon fresco e con maniera assai larga due belli angeli che levano quasi trionfando gli emblemi del gran vescovo di Mira, al cui nome è sacra la chiesa. In uno de' quadri ha rappresentato il Santo che navigando dalla Licia alla Palestina risana un marinaio che ministrando nel legno, era per caduta tutto infranto e in fine di morte; nell'altro ha ritratto il Santo medesimo, che incarcerato per comando del Console romano, predica le verità della nostra fede alla moltitudine che accorreva ad udire le sue divine parole. Veramente questi dipinti a noi paiono cosa assai lodevole sì pel maestrevole aggrupparsi delle figure, sì per la larghezza del fare e sì per la vivezza e armonia del colorito; onde riputiamo che compiuti che sieno gli altri otto quadri che mancano, saranno di tanto ornamento a questo tempio, da renderlo uno de' più vaghi della nostra città che in fatto di affreschi moderni ha oggimai poco da invidiare agli antichi. E noi, compiuto che sia questo egregio lavoro, vi tornerem sopra assai volentieri in queste carte, poichè ci par debito di chiunque ama le arti gentili d'incoraggiare il più che si possa le lodevoli prove di quegli artefici i quali, come il nostro Guidi, danno di sè tali speranze, da potere pronosticar con certezza che saranno per far onore alla patria.

Gasparoni

Digitized by Google

Tenerezze.

Lasciami stare amico mio che son proprio di mal umore. Il sangue mi scorre grosso grosso, lento lento per tutte le vene, e temo forte che non sia per capitarmi addosso qualche malanno — Veramente, chi ti guardasse in faccia, tu sei stralunato, e giri gli occhi ai quattro venti: o che mai ti è accaduto? — Lasciami andare ti replico, che io non vo' dire la cagione di questo mio mal essere, per timore che tu poi non ti ridessi di me, e mi tenessi in conto di sciocco, o di stravagante — Di su via francamente, che ad ogni modo voglio esserti di conforto — Ed io a questo patto ti vo' contentare, ascolta — Ben sai come io sono nervoso, e facile a ricevere dolorose impressioni anche per cose lievi, donde poi si deriva fierissima malinconia. E così trovandomi con questa mala disposizione di salute addosso, venni a passare questa mattina per la piazza della Rotonda, e per la via de' Crescenzi, e ad un tratto sono scosso, e preso di grandissima pietà .... O va tu indovinala, ch' io te la do in cento .... pe gallinacci, per le gallinelle, i galletti, le anitre, i piccioncini .... Ah le care creature! e spezialmente questi ultimi che ti rendon figura della più candida innocenza. Se non che l' uomo é di sua natura crudelissimo, e così mentre ch' io andava per quelle vie, ed un feroce mascalzone afferra una povera gallina, a cui non valse lo stridere, e l' aiutarsi come poteva, che il crudelaccio gli ha calato sul capo una mazzata, dipoi subito gli sega la gola con un coltello. Ed un altro tronca il collo ad una mal capitata anitrella, questi sgozza un robusto gallinaccio, quegli schiaccia la bianca testolina d'un piccione, e tutto ció con un fare freddo, indifferente, impassibile, canterellando, zufolando, o dicendo baie col compagno nella stessa guisa occupato, che la era cosa a vedersi non manco stizzosa che piena di grandissima compassione. E forse che non hanno que' malavventurati animalucci fibre sensibili come noi? Non sentono ancor essi gli spasimi le angoscie della morte? Che mancracce, che crudeltà sono coteste? No, che quelle care bestiuoline non si dovrebbero ammazzare . . . — Bene, benissimo! oh questa sì che l' è nuova di getto! Dunque avremmo ad ingoiarcele vive vive, con tutte le penne, il becco, gli artigli, e qualche altra galanteria che serbano in corpo! O tu sei davvero singolare con le tue tenerezze, le tue impressioni, i tuoi moti nervosi! E intanto con tutte

queste belle prerogative, ti mangi i polli, i gallinacci, i piccioni lessi, arrostiti, in fricassea, e ti lecchi le dita esclamando, oh i buoi oh i deliziosi bocconi. Dunque . . . — Dunque se tu non mi avessi mozzate le parole in bocca quando io ti diceva che non si dovrebbero ammazzare quelle care bestiuoline, e tu ora sapresti ch'io solamente intendeva che non si dovesse fare quella sconcia e crudele opera così in pubblico; chè lasciando stare ch'ella è costumanza sozza e al tutto indegna di una città civile, non può fare di non offenderti se pur poco hai cuor sensibile. Ma si dovrebbero sgozzare i polli nell'interno delle botteghe, si che non si vedesse colare il sangue, palpitare, sventrare, nè anche si udissero le strida. E dipoi netti e accomodati, vedendoli tu a mostra, desidereresti di mangiartene uno in santa pace, nè ti correrebbe al pensiero la morte che han fatto, e di cui sei stato spettatore con nausea e ribrezzo. Eh, che ne dì? — Non saprei . . . . Questo so bene che le gallinelle, i gallinacci, i pippion grassi, sono pur cose saporosissime.

La Notte, statua di Leopoldo Ansiglioni.

Giovane, svelta, bella, in ogni atto leggiadra sorge scolpita una figura di naturale grandezza con la testa dolcemente abbandonata a placido sonno su le braccia che ha dietro sollevate, e con bocca alquanto aperta a sorriso, come avesse la mente sospesa in un sogno piacevole. Nuda insino alla cintura mostra il seno dilicato e morbido a vedere siccome carne, e dai rilevati fianchi ai piedi é vestita d'un sottilissimo velo che lascia trasparire le altre membra gentili, un lembo del quale sorretto con le dita della destra le corre indietro ventilato. E appar sì leggera in tutta la persona, che spiccato di terra il piede sinistro è in sul volare, comechè d'ali non abbia voluto l'artefice gravarla in tanta agilità. Per la qual cosa è dolce lo stare a riguardarla, e ti diletta di pensare ch'ella salga così tranquilla per un cielo stellato, portando i venticelli che lusingano il sonno degli uomini, e la rugiada che scende benefica sopra i fiori e le verdure.

Molte grazie adunque sieno rese al valoroso giovane Leopoldo Ansiglioni che immaginando la notte ce l'ha mostrata sì vaga e piacente da venire a paragone con quante sono opere moderne condotte con singolar maestria e finezza. Perocchè oltre i rari pregi di che seppe adornarla, quello, a

Digitized by Google

mio credere, è sopratutto mirabile, di aver dato vita ad immagine dormente, laddove è pur malagevole animare una figura che sia desta, e che spiri eziandio dagli occhi quell'affetto di cui piace attegiarla. Or quest'avvenevole creatura nata sotto il nostro cielo ha innamorato di sè il cuore d'un forestiero che videla da alquanto tempo, e fra poco la menerà con seco a Londra, ove le ha già preparato degna stanza; e poi ch'è destino ch'ella debba da noi partire, auguriamole che pervenga colà senza alcuna offesa, e che sia graziosamente ricevuta e vagheggiata da tutti per modo, che faccia splendida testimonianza appo gli stranieri essere l'Italia nostra, e spezialmente Roma, invidiabile madre e nutrice d'eletti ingegni che tuttodì proveggono alla gloria perpetua delle arti.

Basilio Magni

Gabinetto di storia naturale.

In via della Chiavica si è aperto questo gabinetto ove sono raccolte molte maravigliose rarità; delle quali senza fare speciale nota, per vieppiù eccitare la dotta curiosità del rispettabile pubblico, accenneremo le principali.

Una rana con due teste, che invece di gracidare gruguisce.

Un rospo di enorme grandezza e coperto di pelo.

Due mignatte che sembran cefali.

Un granchio con ventiquattro zampe.

Una lumaca grossa come un corno da caccia.

Uno scorpione con tre code.

E finalmente un piccolo coccodrillo.

Tutte queste ammirabili produzioni sono state pescate nella piazza sterrata a Campo di Fiore, e negli immondezzai che infiorano la città, e ne' quali hanno avuto tutto l'agio di svilupparsi i germi de' fenomeni che abbiamo indicato, e di molti altri ancora che nel gabinetto si ammireranno, e che son proprio singolari.

Portiamo ferma speranza che la nostra raccolta si arricchirà ogni giorno, e potrà quindi formare un museo di cose naturali unico al mondo.

I biglietti d'ingresso si dispensano al Municipio, che una parte del prezzo ha ceduto agli ispettori stradali per compensarli di loro solerte vigilanza.

Roma 1 Febbraio 1865.

TIP. SINIMBERGHI

Digitized by Google

IL

GIUDIZIO DELLA SISTINA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO XLIX QUADERNO

Il Giudizio della Sistina ..... pag. 377

Versione del carme latino del prof. Francesco Massi sul Giudizio di Michelangelo ..... » 379

A Benvenuto Gasparoni, letterina ..... » 382

L'architettura sacra nel secolo decimosecondo .. » 383

Chi mi sa dir dov'è? ..... » 390

D'un monumento scolpito da Francesco Fabi Altini ..... » 390

Guardatevi le costole ..... » 392

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono alla *Tipografia Sinimberghi* in Via delle Convertite N.° 19 A.

IL GIUDIZIO DELLA SISTINA

IL GIUDIZIO DELLA SISTINA

Ad Achille Monti — Lettera V.

Quel capo ameno del Baretti parlando del poema dell' Ariosto scriveva che la era una cosa così eccellente, e in ogni sua parte tanto squisita, che non si doveva concederne la lettura altro che ai magni spiriti in premio e in ristoro di gravissime geste operate. Non altrimenti io direi delle divine opere lasciateci da quel grande

. . . . . ch' a par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino.
(Ario. C. 33)

E in fatti chi non sente sublimarsi e incielarsi a guardar con occhio artistico il grand' affresco del Giudizio universale dipinto là nella cappella Sistina? Ti parlerò oggi, o mio Achille, di questo lavoro, perchè intendo schiarire in tal guisa il carme latino del prof. Massi da me recato in terza rima: nobilissimo carme il quale sì per l' invenzione, e sì per l' eleganza e limpidezza della lingua, per la varietà dell' armonia, e per un certo splendore veramente romano, si vuol tenere per un prezioso gioiello di poesia latina. Ma veniamo alla storia dell' affresco di Michelangelo.

Occupato il grand' artista (come ci ricordan gli storici) nel fornire il deposito di Giulio II, si rendeva assai malagevole a metter mano alla dipintura del Giudizio universale, comechè insigni personaggi e i papi stessi Clemente VII e Paolo III e con lodi e con preghiere e colla promessa di un' annua rendita di mille duecento scudi d' oro nel confortassero. Se non che Michelangelo ebbe un ultimo e potentissimo assalto dal mentovato Paolo III, il quale con molti cardinali recatosi a visitarlo, fra le altre cose gli disse: da trent' anni ho questo desiderio, ed or che son papa nol vedrò adempito? Risolutosi finalmente il Bonaroti al lavoro, innanzi tratto fe intonacar da cima a fondo la gran faccia della cappella Sistina con mezzo braccio di pendenza acciò che non vi si posasse la polvere; e messosi alla grand' opera ci sudò ben quattro anni, senza porre in conto il tempo da lui speso nel delineare i disegni sopra i cartoni; e il dì del Natale del 1541 scoprì al pubblico il grand' affresco, levando di sè una lode che mai la più universale e solenne.

Digitized by Google

E chi potrebbe a gran pezza ridire la magnificenza di questo capolavoro? Esso è veramente ispirato, e rivela il gran leggere e profondo ricercar di Michelangelo nella sacra scrittura. Ivi quel gran giorno è descritto collo scompiglio di tutta la natura che vede cambiar la faccia della terra, inaridire i mari, spegnere in cielo i pianeti; col disperato terrore dei reprobi che si torrebbero di bel patto esser schiacciati dai monti anzi che rappresentarsi al terribile Giudice; colla trepidazione dei giusti medesimi, e con tante e tante imagini paurose e sublimi. Le quali ricevute e altamente impresse nella mente dell'artista, ne uscì quell'opera stupenda che da tre secoli forma la maraviglia d'ogni maniera di spettatori. Eccone un languidissimo e brevissimo cenno.

Sette angeli rivolti alle quattro parti del mondo dan fiato alle trombe chiamando i morti al risorgimento ed al giudizio: e le tombe si spalancano, i morti risorgono, quale balzando all'aria già rivestito della primiera carne, quale in figura di scheletro, quale, per vedersi ignudo, atteggiato di estrema vergogna. Altri angeli levano in alto la croce, chi la spugna, chi i chiodi, la corona di spine e la colonna; i quali strumenti recando a memoria di tutti la passion di Cristo e confortano tacitamente i giusti, ed empion di spavento i peccatori. In alto siede il gran Giudice in sembiante di grandissima maestà, e con guardatura terribile brandendo la destra, maledice e folgora i malvagi, mentre colla sinistra sembra raccoglier pietoso ed amorevole i giusti. I quali però tremando ancor essi e palpitando alla vista di tanto sdegno, quasi timidamente si fanno innanzi al Cristo, e a raddolcirne la giusta indegnazione, gli presentano gli strumenti del loro martirio. Vicino a Lui è effigiata la dolcissima sembianza della Vergine, ma in atto di restringersi nel suo manto e di paventare. A destra si veggon spiriti celesti intesi a salvar gli eletti dai demoni, che tentano di ghermirli: a sinistra peraltro i dannati son tratti ruinosamente a basso dagli spiriti infernali per quella parte onde peccarono: giù a valle si vede la barca di Caronte, che dee tragittar l'anime alle bolge d'Averno.

E tutte queste innumerabili figure son condotte con tal magistero di tinte, con tal verità di mosse, con tal conoscenza di notomia, con tal grazia e facilità di scorci, con siffatta varietà di fisonomie e posture, con tanta vita e vigoria di affetti, ch'io non ho potuto mai riguardare e meditar lung'ora quell'opera divina senza sentirmi l'animo ripieno di sì vivi affetti, e la mente rinnovata di così alti pensieri, che dimentico della mia piccolezza, mi credea divenir grande.

Se non che niun'opera, comechè delle più degne va esente da difetti e censure. E di due cose segnatamente fu appuntato Michelangelo, di aver cioè in pittura così religiosa e veneranda sfoggiato di troppi nudi: e veramente tanto gli nocque questo difetto che alcuni anni appresso Paolo IV e Pio IV si eran risoluti di cancellar quel lavoro che tanto studio e tanta fatica costava. Se non che il papa si tolse giù dal suo divisamento così pei conforti di alcuni cardinali, come per la promessa fattagli da un cotal pittore Daniele da Volterra di coprire co' panneggiamenti alqoante figure. E l'artista si mostrò così valente in siffatto lavorio, ch'e' meritossi il soprannome di *Daniele dalle braghe, o Daniele braghettone.*

L'altro difetto onde fu rimproverato il gran pittore si è d'aver accoppiato (vizio comune agli artisti del cinquecento) al sacro un po' di profano; chè certo quel Minosse dalla coda serpentina e la barca di Caronte non dovevan entrare in un tema così augusto e reverendo della santa religione. E noi, senza volernelo scolpare, racconteremo piuttosto che messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie avendo voluto vedere innanzi tempo la pittura senza licenza dell'artista, questi ne fece una strana vendetta dipingendolo al naturale, (come che una sola volta l'avesse veduto) circondato dai diavoli e in forma di Minosse. Il messere ne menò gran romore presso la corte, e faceva il potere che venisse cancellata la pittura. Se non che il papa domandatogli ove Michelangelo l'avesse allogato, ed avuto che nell'inferno, ripigliò: me ne duole all'anima, monsignore, perchè se vi avesse posto nel purgatorio poteva esserci qualche rimedio, ma *in inferno nulla est redemptio*. E così quel poverello di Biagio ne restò corbellato e tinto di vergogna.

Ma basti per ora, o mio Achille, salutami caramente il prof. Massi, che si degnò far buon viso alla mia traduzione; ed a lui e agli altri amici raccomanda il tuissimo

G. Tancredi

Versione del carme latino del prof. Francesco Massi sul Giudizio di Michelangelo.

— Eterno Figlio, che di stelle il ciclo
Facesti lieto, e la terrestre mole
Sol chiusa di tenèbre e acuto gelo,

Informasti co' rai d'un vivo sole;
Onde tremante si fuggì il caosse,
E il suolo germogliò rose e viole;

Tu in velo umano, come Amor ti mosse,
Scendesti a spander nuova luce al mondo,
E fur tue membra nel tuo sangue rosse:

Poi vincitor nel tartaro profondo
Le ferree sbarre infrante, a mille a mille
L'alme rapisti da quel cieco fondo.

Or sgombra, o gran Fattor, le mie pupille
Sì d'ogni nube, che in tua luce immerso
Pinga del tuo fulgor poche scintille;

Qual ti parrai nel dì che l'universo
A giudicar verrai, mentre fumante
Deserto è l'orbe in cenere converso. —

Sì pregava Michele entro le sante
Volte di Sisto, nè la mano ardita
D'artistico furore ancor fiammante

Della grand'opra avea la tela ordita;
Quando tonando uscì fiera tempesta,
Che ne fu il tempio e l'aura sbigottita.

Quel sommo avea d'orror cinta la testa,
E vinti i sensi, ma la mente altera
Tosto a sublime visïon fu desta.

Già veleggiando in mezzo la bufera
Scende del cielo per gl'immensi campi
D'angeli turba rapida e leggiera.

E chi una croce estolle in mezzo ai lampi,
Chi segni trionfali, e chi un arcano
Libro che avvien di fosca luce avvampi.

Qual gonfia rauche trombe; e il monte e il piano
Mugghian profondo, ed ogni tomba è scossa
Dal suon che fiede il lido più lontano:

Qua teste rabbuffate, ed ossa ad ossa
Raggiunte, stanno al nuovo dì tremanti,
Altre pontando sbalzan dalla fossa.

Siccome quando in rupi torreggianti
Il folgor piomba, e spetra gli antri, e abbatte
In compagnia di turbini sonanti,

Le fiere corron, precipitan ratte
Giù per le selve dal terror portate
Che le agghiaccia, le sperde e le combatte;

Così dal raggio diurno gravate,
E da temenza de' futuri danni
Correan quell'alme ignude e spaventate.

Ma i prischi eroi che l'are, e i regii scanni
Di prodezze floriro e vivo zelo,
Levansi al ciel con poderosi vanni:

Con que' novelli eroi levansi al cielo,
Che la Fede allevâr del sangue loro,
Ed han vermiglio ancora il casto velo;

E portan gli strumenti e il santo alloro,
Lor pena e gloria nel perverso mondo,
Da cui sbandir de' falsi numi il coro.

Ma tace delle squille il suon profondo:
Ecco Dio.... ecco Dio — Già l'aria introna
Questo sol grido: e già dall'imo fondo

La terra crolla, già squarciata tuona
Ogni nube: ed occaso, austro, levante
D'una limpida luce s'incorona.

Ahi! chi la fronte irata del Tonante
E il sopraciglio maestoso e il suono
Sosterrà della voce alto mugghiante?

Che spegne ai torbi flutti e l'ira e il tuono,
Cui pave il regno dell'eterno pianto,
Cui danzan gli astri intorno al santo trono?

Sol Maria chiusa nel pudico ammanto
Si raccosta al Figliuol, ma i suoi begli occhi
Pietosamente umil volge da un canto;

Digitized by Google

Non perchè tema alcuna il cor le tocchi,
Ma perchè rattener non può del Figlio
L'ira, e il dardo che par scintilli e scocchi.

Egli leva la destra, e torvo il ciglio
Disperde gli empi che affannosamente
Per sollevarsi al ciel spiegan l'artiglio.

Ahi! qual sembianza torbida e furente!
Ahi mostri smisurati al giogo eterno
Dannati già della città dolente!

Ve' stridendo volar spirti d'averno,
E circuir la preda in lunga riga
Per farne a lor diletto aspro governo.

E già coll'unghia e disperata briga
Altri i figli ai parenti indarno avvinti
Svelle, e a scerparli coi morsi si briga:

Altri han gli omeri già carcati e cinti
Di peccatori, cui ghermendo il nerbo
De' piedi, insieme al tartaro son spinti.

Spinti dal Nume, che nell'atto acerbo
Gl'incalza, e dal furor ch'eterno accende
Di quei mostri feroci il cor superbo.

E già in immensa bolgia si scoscende
La valle, e mostra il regno sconsolato
Cui profonda laguna in mezzo fende;

'U stassi orribilmente un dispietato
Dimon che i grami peccatori aduna,
E trae del fuoco al mare interminato. —

Mentre tai cose guarda ad una ad una
L'artista, in cui del Nume un raggio brilla,
Non sogno o spettro della notte bruna,

Ecco gli si offre innanzi alta e tranquilla
Sembianza d'un Celéste, a cui sul crine
Di verdi gemme un serto disfavilla. (1)

Ed armata di corde pellegrine,
Qual stella, in mano risplende una lira,
Ond'esce suon di melodie divine:

— Son Fiorentin, gli disse, e a te mi tira,
Non sol la patria (o patria!) che lo strale
Mi scoccò dell'esiglio e il pianto e l'ira,

Ma l'ingegno che in noi trionfa uguale,
E all'altezza del bello e del sublime
Insieme batte l'instancabil ale.

Fur seme al tuo valor le ardite rime,
Ond'io descrissi fondo al trino regno,
E tenni del saper l'eccelse cime.

(1) Dante Alighieri, del quale il Bonaroti fu quant'altri mai studioso ed imitatore.

Digitized by Google

Io t'insegnai per altezza d'ingegno
Lanciare un tempio all'aura, (1) e il sovrumano
Moisè scolpir d'eternità ben degno. (2)

Io t'insegnai col senno e con la mano
Marmi atteggiare, avvivar bronzi e tele,
Scultor, pittore, architettor sovrano. (3)

E tua fidata scorta or la crudele
Visïon ti scoprii.... Con nuovo ardire
Or dell'arte nel mar spiega le vele.

Or pingi il dì che in braccio all'alto Sire
Volerà il giusto nell'eteree ruote,
Ed i superbi avranno aspro martire. —

Disse, e la man gli strinse: e già lo scuote
Elettric'aura.... Ei sorge e vede ancora
L'Onnipotente e il Vate, e di sue note

Sente tremare ancor l'onda sonora.

Giuseppe Tancredi

A Benvenuto Gasparoni, letterina

Buto, amico amorevole.

Non così mi sono andate a sangue quelle belle parole di lode che vi venner dette del fatto mio nel quadernetto di febbraio, dando conto a' vostri *belli e dolci* lettori di quella mia traduzioncella dal tedesco; che molto più non ne abbia preso un onesto rossore di vergogna: chè dopo averle lette, per riguardare che abbia fatto dentro di me stesso, pur per vedere se da qualche lato mi si potevano attagliare addosso, nella fine co-

(1) Il tempio eretto in aria è la cupola di S. Pietro, nella quale Michelangelo si mostrò veramente terribile e stupendo. Con questa cupola egli edificò in aria un tempio della stessa grandezza che il Panteon. In tutte le opere delle tre arti, dice il Gori, Michelangelo scelse sempre il più difficile, il più sorprendente: la cupola di S. Pietro è la maggior prova di questa sentenza: in tutte ei volea del soprannaturale; e dicea che l'anima del vero artista spiega le ali non solo al bello comune e piacevole agli occhi,

Ma perchè è troppo debile e fallace
Trascende ver la forma universale.

(2) Tra le grandi opere di Michelangelo è celebre il Mosè che si ammira in S. Pietro in Vincoli. Di questa statua disse il Zappi:

Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque sospese a se d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse e ne fe tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzata aveste immago a questa uguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

(3) Il Pindemonte chiamò Michelangelo *uomo di tre alme* alludendo al valor di lui in pittura, scultura e poesia: ma egli fu ancora valentissimo nell'architettura, comeche in quest'arte non volesse esser chiamato maestro: e in siffatte opere ricusasse ogni stipendio ed altresì quello di architetto di S. Pietro.

nobbi veramente ch' elle non avevano altro fondamento, se non nella molta amorevolezza vostra. Onde che per non parere un prosuntuoso, di beccarmi su allegramente tante onoranze, siate pregato di mettere in istampa questa mia letterina. Ma *chente* sia quella mia traduzione (e lasciatemi usare questa anticaglia, con la quale intendo farvi anch' io un poco di dimostrazione amorosa, poi che niuno è più tenero di voi di cotai paroline rugginose), non però me ne vergogno, rimembrandomi il molto studio ch' io vi posi, perch' ella mi rendesse fedelmente il testo tedesco; e anche m'ingegnai quanto poteva farle un poco di gamurrino come si costuma in Italia, e non alla franciosa, come oggi si fa per la più parte di coloro che traducono le opere degli stranieri. Se non che poi considerando come quella traduzioncella doveva andarsene attorno pel mondo soletta, e disgiunta dal resto dell' opera, e che molti pensieri dell'autore che innanzi erano stati largamente svolti, o dovevano essere nel corso di quella, qui venivano toccati solamente di volo, presi licenza di allargarmi alquanto di parole, studiandomi di chiarirne alcuni, e fare ad altri, come si dice, la carne. E così adoperando, non seppi tanto fare, che non mi ci venisse caduto dentro qualche ideuzza propria. La quale non pertanto fu di sorta che non uscendo un peluzzo dello 'ntendimento e spirito dell' autore alemanno, m' avviso anzi che valga a confortarlo. Ma pur potrebbe essere che cotal mio ardimento fosse stato mancanza di buon giudicio. Come che sia, io me ne vo' recare in colpa, e con le braccia cortesi ne chieggo perdonanza all' illustre scrittore di questa storia di Roma nell' età di mezzo. Nè manco vorrò pregare voi, di tenermi sempre raccomandato nella vostra buona grazia, e di aver per caro e per grato questo secondo branetto di traduzione che ho fatto dalla stessa opera, e il quale fa seguito a quel primo, che fu delle condizioni de' monumenti romani antichi, e dell' architettura civile nel secolo decimosecondo, dove questo sarà delle condizioni dell'architettura sacra nello stesso secolo.

Di casa a dì 16 del mese di marzo 1865.

Avv. Raffaele Ambrosi

L' architettura sacra nel secolo decimosecondo

Ora, come detto è di sopra, comincia a rivedersi in Roma qualche sentore di architettura, e molto amore si è messo nel Senato, e ne' cittadini di far belli ed ornati edifizi, e gli antichi riparare. Nè i pontefici vogliono rimanersi indietro, ma volgono le loro cure a rifabbricare e abbellire le antiche basiliche cristiane, le quali dopo tanti sconvolgimenti di guerre e d'incendi minacciavano l'ultima ruina. E l'esempio delle altre città della penisola, dove giornalmente per decreto dei Comuni si edificavano sontuose cattedrali, fortemente ve gli

stimola. Ma o fosse la malvagia condizione de' tempi che loro non consentisse di farci quell' opera ch' essi volevano, o fosse altro, vero è che le cose fatte dai pontefici in questo secolo sono poche, nè le arti se ne avvantaggiarono gran fatto; come quelle a cui non era dato uscire delle forme tradizionali dello stile sacro, che penso si prescrivessero agli artefici innanzi tratto. E così, dove già buon tempo in tutta l' Italia queste arti si andavano riavviando a qualche principio di bene, in Roma non si venne mai a capo di altro in più secoli, se non che con molta diligenza si rifaceva il vecchio secondo gli antichi modelli. Nientedimanco non si vuol negare, che fin dai primi anni di questo secolo decimosecondo, non si fosse risvegliato nei Romani qualche sentimento e conoscenza del bello, che fruttificò spezialmente sotto Pasquale II e Calisto II pontefici. Di che fra le altre fa buona dimostrazione la chiesa di s. Maria in Cosmedin.

Questo picciolo e grazioso monumento delle arti nell' età di mezzo fu rifatto sotto Calisto II, e dipoi ornato con molto amore dal suo *camerarius* Alfano. Conserva ancora molti ornamenti del tempo, e fra questi alquante cose di scultura, le quali come che rozze, pur vi si vede dentro non so che cara ingenuità che tutto ci rivela il sentire di quegli uomini che dalla ferrea barbarie si ridestavano alla vita culta e civile. Del quale stato dell' arte volendo far paragone, non mi soccorre immagine più viva di quella di un bambino, che sorridendo amorosamente alla sua nutrice, mostra i primi segni d' intelligenza. L' opera di musaico del pavimento, è ricca e leggiadra per intrecciamenti di nodi, e vaghezze di colori; gli amboni di marmo sono scolpiti con maestria e diligenza; la porta, il seggio vescovile nell' absida messo di musaici, e certe altre cose che rimangono fatte da Alfano, spirano intorno come un' aura di quei tempi, chi ben le consideri. (1)

Detto avemo di sopra, e ve ne debbe ricordare, che Calisto II fece fare molti lavori di murazioni a s. Pietro ed al

(1) La chiesa è piena d' iscrizioni del medio evo. Nell'atrio sulla tomba di Alfano ch' è pure di quei tempi sta scritto

Vir probus Alphanus cernens quia cuncta perirent,
Hoc sibi sarcofagum statuit ne totus obiret.
Fabrica delectat pollet quia penitus extra
Sed manet interius quia post hec tristia restant.

Sul piano dell' altare maggiore, fatto di una vasca di granito si legge. Año d. MCXXIII Ind. I dedicatum fuit hoc altare per manus dd. Calixti papae secundi V sui Pontif. año. M. Maio die VI. Alfano Camerarius plurima dona largiente.

Laterano, e molto abbellì queste due basiliche; ed in s. Giovanni fece dipingere tutte le vittorie della Chiesa, le quali dipinture facemmo notare come tirassero al secco e al contraffatto. Furono poi per i tempi continuati questi lavori dai suoi successori, fra' quali Innocenzio II vi fece maggior opera degli altri. Ma il monumento che illustra il pontificato di costui, è la chiesa di s. Maria in Trastevere; la quale è antichissima, ed anche oggi delle più belle e ricche di Roma. Grande amore le portava Innocenzo, come quello che nato era nel popolo di questa chiesa, dove avea le sue case; e dopo la morte di Anacleto la tolse intieramente a ristaurare, ma come che molto vi si adoperasse, non potè vederla compiuta, avendogli guasta questa consolazione la morte. Continuò dipoi il predetto ristauro Innocenzo III, che a mala pena se ne cavò fuori. Ma sebbene in più tempi si compiesse la riedificazione di cotesta basilica, vuolsi nientemeno risguardare come opera del pontificato d'Innocenzo II, e gran conto è da farsene dal lato dell'istoria dell'arte, essendo fra quelle poche che tuttavia conservano la loro forma antica. Qui tutto è pieno dello spirito cristiano dell'età mezzana, e nonpertanto, come allora si costumava, la maggior parte degli ornamenti sono stati involati a' templi de' gentili; siccome fra le altre cose ventiquattro colonne di granito, che partiscono la chiesa pel lungo in tre navi. Queste nella grossezza del fusto sono tutte disuguali; e similmente i loro capitelli, fra' quali alcuni d'arte eccellentissima, sono tutti diversi per forma e per intagli. La nave di traverso é tuttavia ricoperta dell'antico soffitto, dove non si vedono ornamenti di sorta, ma scopresi la pendenza del tetto, sostenuto da grosse e lunghe travi che corrono dall'una all'altra parete. Il quale soffitto, quanto è tetro a riguardare così nudo, e annerito dalla caligine del tempo, e dal fumo degli incensi, altrettanto è vago il pavimento sotto, lavorato d'opera Alessandrina; sopra a cui, dinanzi l'absida, s'innalza isolato con quattro colonnine di porfido, e molto ricco di fregiature di musaici, il tabernacolo. E i musaici dell'atrio e dell'absida, sebbene quì e quà ristaurati, sono pure del tempo d'Innocenzo II; nè sono affatto barbari; che anzi se tu vi risguarderai sottilmente, ti parrà che l'artefice nel formarli fosse non pòco tentato di allontanarsi dalle forme tradizionali dello stile sacro, maestoso e severo non so qual più. La qual cosa spezialmente si mostra nell'effigie del Salvatore e della Vergine sua madre, ritratti seduti sopra un trono dorato nella volticella dell'absida; nelle quali figure veramente

si conosce non so che grazia, e principio di buona maniera. E pur noterò che queste due figure sono alquanto più antiche dei musaici che discendon giù per le pareti della predetta absida, e non pertanto sono più fine e più belle. Nella facciata della chiesa, di fuori, su in alto, è altresì un quadro lungo di musaico, dove è ritratta la nostra Donna con dieci vergini, ed è fattura della metà del dodicesimo secolo. Questo è cosa assai importante per l'arte, dappoichè qui chiaramente si vede come in quel tempo ella già fosse in via di rilevarsi della barbarie. Ora mi diletta di pensare che gli artefici che lo lavorarono ci venissero da monte Cassino (1).

Quando Desiderio edificò la bella chiesa del suo monistero, fece senza manco venire marmi e ornamenti da Roma; ma non potè cavarne artefici che non vi erano, o dozzinali, sendosi smarrito in quel tempo quasi che ogni sentore di buone arti. Perciocchè gli conveune mandare fino a Bisanzio a cercare musaicisti, come ci conta la cronaca di monte Cassino; e avutine alquanti de' migliori, fondò una scuola di musaico nel suo monistero, desiderando che questa bell'arte non si perdesse in Italia, dove secondo colui che scrisse la detta cronica, non si coltivava più da cinquecento anni. (2) E questo pensomi che asserisse per amore del suo abate, parendogli pure di farli un grande onore; che forse non pose mente che con questa benigna intenzione faceva grandissimo torto all'Italia, dove l'arte di lavorare i musaici non venne mai meno, pognamo che si facessero figuraccie da fare spiritare i cani. Ma poi non si vuol negare, che sorta la scuola di Montecassino, questa non portasse molta luce fra noi; intanto che gli artefici italiani, vedendo l'esempio delle cose fatte dai musaicisti greci, molto migliorarono quella loro maniera rozza. E si può pensare che alquanti di questi greci maestri capitassero in Roma; ed anche crederò che ce ne mandassero i re di Sicilia per far cosa gradita ai pontefici, coi quali allora andavano di bonissimo accordo, e i quali li dovettero ricercare di alquanti di quelli che avevano lavorato nel duomo di Monreale, greci o palermitani ch'e'si fossero.

Ora come l'arte de' musaici sempre si continuò in Italia, ed in Roma spezialmente, così la pittura in fresco non

(1) Questo musaico ha la sua spiegazione in Matteo Cap. 25 1 — 23. È a rimpiangersi che sia molto restaurato. Anche Schnaase (Geschichte d. bild. Künste IV, 2.) fa l'elogio di questo musaico e specialmente di quello dell'abside.

(2) Chron. Casin: c. 29 passo notissimo.

vi si perdette mai, avanzando ancora a farci fede di questo buona mano di dipinture antichissime. Delle quali qui piacemi far ricordo di alcune che si veggono per queste chiese romane. E primamente nella chiesa de' ss. Quattro Coronati, che fece rifabbricare Pasquale II, nella cappella di s. Silvestro in Portico, sono effigiati di buon fresco fatti della vita di Costantino e di papa Silvestro; le quali dipinture inchino a credere che possano essere del tempo d'Innocenzo II che edificò cotesta cappella. E nella basilica di s. Clemente, della quale avea il titolo il detto Pasquale quando era cardinale, e la fece rigovernare, non è molto tempo che cavandosi nella antica chiesa sotterranea, la quale era tutta ingombrata di terre, tornarono alla luce affreschi bellissimi, chi faccia ragione al tempo nel quale furono lavorati; cioè nell'undecimo o nel dodicesimo secolo (1). Onde che si vede la pittura, in ogni tempo essere stata esercitata in Roma in servigio della chiesa, e dobbiamo credere che procacciasse agi ed onori agli artefici, dacchè troviamo l'anno 1148 un Bentivenga senatore di Roma, che ne faceva professione.

Come si dipingeva, anche si scolpiva. Fino dalla metà del secolo decimosecondo è fatta memoria nelle storie di una famiglia di artefici romani, che fu detta de' Cosimati; la quale in Roma, e ne' luoghi tutt'intorno, acquistossi bella fama per molte opere di scarpello. Ma vero è che la scultura in questa età era timidetta, nè s'arrischiava più in là dello scolpire depositi, pergami, amboni, e candelabri giganteschi da conficcarvi il cero pasquale. Dei quali candelabri, di stile molto antico, e quasi tutti simili, mi ricordo averne veduto, fra gli altri, uno in s. Clemente, un altro in s. Maria in Cosmedin, ed uno in s. Lorenzo fuori delle mura (2). Perciocchè essendo la statua-

(1) Un'affresco rappresentante molti santi ha questa iscrizione Ego Beno de Rapizo cv: Maria uxore mea pro amore Dei et beati Clementis perec: Il priore Mullooly dei domenicani irlandesi scopritore della chiesa sotterranea vorrebbe far risalire queste figure all'epoca delle catacombe, ma ciò gli è contradetto dalla iscrizione. Rapizo (Radperti) nome longobardo si trova assai spesso nel registro di Farfa dell'11° e 12° secolo. Un affresco più piccolo rappresenta operai che trascinano con corde una colonna, ed accanto leggonsi strane iscrizioni in volgare. Di questa antichissima basilica non è stato fino qui disotterrato che una parte, e ci è buona cagione di sperare che mano mano che si verranno levando le terre, tornino alla luce del mondo altre cose belle e importanti.

(2) Uo Niccolò de Angelo, e Pietro Fassa di Tito fecero il gran candelabro di san Paolo tariceo di ornati di pessimo gusto. Sul tabernacolo di s. Lorenzo scolpito l'anno 1148 si legge di ottimi caratteri: *Johs. Petrus Angelus et Sasso filii Pauli marmorarii hujus operis magistri fuerunt.*

Tali sono i principii della moderna scultura, la quale nacque gradatamente dalla scultura sacra. La menzione più antica dei Cosmati è dell'anno 1180: Jacobus Laurentii fe-

ria in questi tempi così poco avanzata, è da avere in conto di favola quanto si racconta di Clemente III, che facesse fondere una statua equestre di bronzo; prova tanto difficile e terribile, che a mala pena gli artefici di questo tempo nostro, ne sanno cavare le mani. Vero è bene ch' egli fece dirizzare sopra la piazza di Laterano, dinanzi una fontana, la statua equestre di Marco Aurelio, che già buon tempo si giaceva per terra, dove la vide Beniamino da Tudela; sì che questo fatto trasse poi alquanti in inganno (1).

Ma ecco che già incamminandosi le arti del disegno a qualche gentilezza e bontà di maniera, severi e diligenti maestri attendono a lavorare nelle loro botteghe, nè punto curano le discordie cittadine, e il tumultuare continuo della città. Questi fannosi chiamare boriosamente maestri romani *(doctissimi magistri romani)*, e con pio candore lavorano per le chiese di Roma quelle opere che loro vengono commesse. L'arte che costoro hanno alle mani si trasmette poi dai padri ai figli, e questi la insegnano ai nipoti; intanto che molte scuole si formano. Fin dalla metà del secolo duodecimo, molto si affaticano questi buoni maestri, nè possono arrivare, poichè non si fa nuovo papa che non tolga a riedificare e abbellire molte chiese. Lucio II rifabbrica di nuovo s. Croce: Eugenio III ristaura la basilica di s. Maria Maggiore, e vi aggiugne un portico: e papi e cardinali vogliono oggimai avere palagi onoratissimi, e alquanti ne fanno fabbricare. Anastasio IV ne fa uno presso il Panteon, edifica Eugenio in Segni il primo palagio di villeggiatura dei papi. Questi ancora ingrandisce il Vaticano, e forse vi aggiugne nuova fabbrica, la quale poi continua Eugenio III; il perchè questi due papi vengono risguardati come i fondatori della residenza Vaticana (2). Nè il palagio di Laterano fu lasciato indietro, essendovi memoria che vi fabbricassero Clemente III e Celestino III. E pur ricorderò il chiostro di s. Lorenzo fuori delle mura, che si vuole edificato sotto il detto Clemente, e ch'è de' più antichi di Roma, come che già vi apparisca non so che bontà di forme e di

cit has XIX columnas cum capitellis suis. Stat. Rom. III. 3. p. 572. In un ambone dell'Aracoeli: Laurentius cum Jacobo filio suo hujus operis magister fuit. La genealogia dei Cosmati è riportata da Gaye *(Kun-stblatt von 1839 n. 61. sq.)* *Recension der* «Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal X al XV secolo» di Carlo Promis, Torino 1836.

(1) Tale è l' erronea indicazione in Ricobald. *Histor. Pontif. Rom. p. 178* (Muratori IX.)

(2) Il card. d'Aragona p. 439 dice di Eugenio III. *Hic fecit unum palatium apud s. Petrum et Signae alterum.* Platina: *Vita Celestini III.*

stile, che solamente furono proprie del secolo seguente, quando si sapevano fare tanto vaghi e leggiadri questi chiostri rigirandoli intorno con portici di arcucci voltati sopra colonnine a spira, ogni cosa messa di musaici. (1)

Ma tempo è oggimai che si venga a qualche general conchiusione. Laonde dico che volgendo già il secolo decimosecondo alla sua fine, erasi risvegliato in Roma universalmente un amore vivissimo per le arti del disegno; e molto si sforzavano i Romani di venire al paragone con le altre città d'Italia, dove da lunga mano elle erano in fiore, e grandi novelle correvano per il mondo delle cose fatte da loro. Pur non possono tanto fare che nelle loro edificazioni lascino le rozze forme tradizionali; sicchè quivi le arti, come di sopra facemmo notare, poco si avanzano, pognamo che paresse che vi dovessero fare maggior frutto che in altra parte, mercè l'esempio che gli artefici avevano continuamente sotto gli occhi delle fabbriche e sculture classiche romane. Per le quali cose mi do a credere che queste arti seguitino in tutto quelle medesime ragioni che nei popoli freschi e giovani infondono loro virtù e potenza di levarsi a cose grandi e nuove; dove le civiltà decrepite a fatica mantengono tanto vigore di spiriti, che si difendano dalla barbarie con la quale sono contiuamente alle prese. Per simil guisa in Roma dove tuttavia rimanevano in piedi così grandi testimoni della sapienza antica, gli artefici nè sanno imitarli, nè tentare uno stile nuovo, il quale già si mostrava per tutta l'Italia, dove non erano modelli da copiare, o pochi e di cattiva lega. Ma in iscambio eravi grandissima libertà di operare, e liberi reggimenti che tenean desta la mente dell'uomo. E questo fece che in Pisa vi nascesse tale artefice, che senza aiuti di sorta, ma con l'ingegno meraviglioso di che dotato lo avea la natura, le indirizzò per una via nuova, e creò una maniera tutta italiana, che nel secolo decimoterzo dette onoratissimi frutti. Questo valentuomo fu Niccola Pisano, che vide la luce l'anno di Cristo nato 1200.

(1) Platina, Vita Clement. III, *claustrum s. Laurentii extra muros aedificavit, et Laterani aedes non mediocri impensa restituit: templumque vermiculato opere ac musivo exornavit* — Celestino III consacrò s. Giovanni *a porta latina* a. 1196; s. Eustachio e s. Lorenzo in Lucina come ivi dice ancora una antica iscrizione. Il portico di s: Giovanni e Paolo sul Celio è dei tempi di Adriano IV. È notevole che non si trovi menzione di alcun edifizio del lungo pontificato di Alessandro III.

Digitized by Google

Chi mi sa dir dov'è?

Parlando noi in uno de' nostri primi quaderni di alcuni oggetti d'arte non segnati nelle guide di Roma, notammo una graziosa armetta su cui era vagamente intagliato un tempietto simile a quello del Bramante in s. Pietro in Montorio, la quale armetta era incastrata nella facciata del palazzo Castellacci a s. Andrea della Valle sopra una porticina. Ora facendosi non so quali nuovi muramenti al detto palazzo, la cara armetta è scomparsa, nè punto vi sapremmo dire ov'ella sia andata a finire. Facciamo voti perchè non vada perduta, e preghiamo il padrone del detto palazzo perchè voglia riporla in luogo ove il popolo passando possa ammirarla siccome una delle più leggiadre sculture del cinquecento.

D'un monumento scolpito da Francesco Fabi Altini

Vogliamo oggi far qualche parola intorno una nuova scultura di Francesco Fabi Altini, la quale ci svelerà non pure la valentia dell'artefice, ma si ci porrà innanzi un esempio di gratitudine tanto più lodevole, quanto oramai è fatta al mondo cosa più rara. Ognuno di noi può ricordare quel pio vecchierello che fu il cardinale Ambrogio Bianchi, passato di questa vita non sono ancora dieci anni, presso il quale tenne ufficio di segretario Filippo Andreozzi che ricordevole dell'antica benevolenza che lo legò al cardinale, volle con gentile pensiero innalzare alla memoria di lui un monumento assai ricco e sontuoso se si guardi al pregio dell'arte, e alla sua privata fortuna la quale seppe vincere con la larghezza dell'animo. Ebbe ricorso l'Andreozzi al nostro Fabi Altini, il cui valore era già notissimo per altre egregie sculture, e volle che il sepolcro fosse locato nella chiesa di s. Gregorio sul monte Celio, ove hanno stanza i monaci Camaldolesi, de' quali fu il Bianchi, ed ove riposano le sue ossa nella pace di Cristo. Il monumento è posto nella bella cappella de' Salviati, e sorge fra due pilastri in uno spazio rettangolare, ed è alto palmi romani 13 e oncie 6, largo palmi 6 ed oncie 3. Sopra un zoccolo di bardiglio fiorito posa un basamento rilevato a' lati con vaghe cornici e riquadrature, nel mezzo del quale è la iscrizione dettata elegantemente dallo stesso Andreozzi, e che

ricorda i meriti del defunto e l'amorosa cura del suo segretario. Si apre sopra l'iscrizione una grande nicchia piana nel fondo fiancheggiata da due pilastrini, in ognun de' quali è cavata un'altra picciola nicchia, e in esse son poste due vezzose figurette alte palmi 2 ed oncie 7 rappresentanti la Pietá e la Carità, virtù tutte proprie del Bianchi. Queste figurette sono ambedue involte in ampio e leggiadro panneggiamento: la Pietà sta con le braccia e con gli occhi levati in alto tutta assorta nella contemplazione delle cose celestiali

Come dicesse a Dio: d'altro non calme;

la Carità è china col capo verso i riguardanti in atto di porgere del pane e delle vesti a' poverelli: sopra e sotto queste nicchiette sono intagliati altri ornati vaghissimi. Si gira sovra i pilastrini un architrave ricurvo tutto messo di fregiature, nell'alto del quale spicca il segno della nostra salute. Nella grande nicchia è il ritratto in mezza figura del cardinale, scolpito nel marmo di Carrara più fino e più candido, mentre tutto il rimanente è d'un marmo che con bel contrasto pende alquanto al color cenerognolo: è sostenuto questo ritratto da un piccolo piedestallo che poggia sopra un ornamento composto d'un festone d'olivo che nasce da mensole rovesciate, con piccola patera al mezzo; il tutto d'un intaglio leggiadrissimo da disgradarne il più eletto fare del cinquecento. Piega il defunto pietosamente le braccia al petto, e dechina alcun poco la testa in atto di fervente orazione, e bene lo scultore ritrasse su quel suo volto bello d'una serena e piacente vecchiezza le virtù che informarono l'animo di quel buon religioso.

Noi non presumiamo già con questo poco di descrizione così disadorna dimostrare compiutamente a chi legge quanto valga siffatto lavoro, dacchè sappiamo come male si possa significare a parole il pregio delle arti. Vogliam solo invogliare i lettori a condursi ad ammirarlo, e a far festa non meno all'artefice, che in esso diede così buon saggio del suo valore, che all'Andreozzi, il quale mostrandosi grato all'amico, sarà cagion di vergogna a tanti e tanti che immemori de' più grandi benefizi, ricangiano spesso il benefattore con la dimenticanza che è sempre indizio d'animo reo, o almeno volgare.

A. Monti

Digitized by Google

Guardatevi le costole

Sull' imbrunire del giorno all'angolo della piazza di s. Lorenzo in Lucina che dà sulla nobile strada del Corso sogliono molti cittadini fermarsi, dopo essersi stancati al passeggio, per vedere le ricche e adorne carrozze che piene di eleganti damine vanno e vengono per quella via, o per cianciare con qualche amico de' casi della giornata. Il sollazzo è veramente bello e piacevolissimo; se non che a quando a quando viene d' improvviso turbato dagli scherzi di quei facchini che han posto loro stanza appunto in su quel canto; per modo che nella state senza un pensiero al mondo si sdraiano in terra e vi dormono i saporiti lor sonni, e nel verno vi accendono per iscaldarsi un buon fuoco, e dopo avere appeso ad alcuni uncini le loro corde e le loro vesti, ingannano il tempo motteggiandosi fra loro, e spesso dandosi di gagliardi pugni e calci e ceffatoni, che sono le loro piacevolezze, e che non van molto a sangue dei prefati cittadini che mingherlini della persona, e attillati nell' abito, non amano gran fatto quelle facchinesche carezze. Possibile che nella gran Roma non vi sia un altro luogo da porre que' benedetti facchini, possibile ch' abbian da starsi proprio sulla principalissima delle nostre vie, e a piazza di Sciarra, e a s. Carlo, quasi e' fossero una eletta di garbate e gentili persone da infiorarsene il cittadino passeggio? Come non si è mai pensato di rilegarli in qualche angolo più riposto e in disparte, come sarebbe, per esempio, dall' altro lato della piazza che è sulla via del Leoncino? Speriamo che l' utile provvedimento si ponga ad effetto, e frattanto preghiamo i cittadini a tenersi in sull'avviso quando si fermano così sopra pensieri al canto di s. Lorenzo, e por cura che qualche pugno di que' villanzoni non isfondi loro una costola, o non faccia saltar loro tre denti.

M.

Roma 1 *Marzo* 1865.

TIP. SINIMBERGHI

Digitized by Google

IL

GIANNOTTI E IL BUONARROTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO L.° QUADERNO

Il Giannotti e il Buonarroti.....pag. 393
Carlo Goldoni e una compagnia di commedianti » 402
Un utile scritto del cavaliere Dall' Olio.....» 404
Grida incessanti e sordità perpetua .....» 406
Sopra due nuovi scritti d' Ignazio Ciampi.....» 407

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono alla *Tipografia Sinimberghi* in Via delle Convertite N.° 19 A.

Digitized by Google

IL GIANNOTTI E IL BUONARROTI

Michelangelo, Donato Giannotti, Luigi del Riccio e Antonio Petreo. — Dialogo.

Se in questo quadernetto di aprile vi volemo dare una piccola scritturella già corsa per le stampe, voi non ve ne dovresti avere per male, poi ch'ella sarà di tal sorta e di tal lega, da riforbirsene e leccarsene le dita. Volete voi altro ch'io vo' presentarvi di un brandelluccio di quel beato idioma fiorentin vecchio che suona tanto dolce negli orecchi? Nè la materia che vi si discorre sarà manco di gran diletto, che importante; conciosia che voi udirete un dialogo, il qual fu tra Michelagnolo Buonarroti, Donato Giannotti, Luigi del Riccio e Antonio Petreo; dove così al vivo è ritratto quell'artefice divino nelle sue inclinazioni e nelle sue abitudini, che veramente pare di udire la voce stessa di Michelagnolo che ragioni d'amore e d'arte di religione e di patria. E avvegnadio che molti abbiano fino a qui scritto di tanto valentuomo, non so che niuno ci rivelasse meglio quella naturalezza che gli aveva fatta Iddio, tra 'l fiero e il malinconico, di quello si conosca in questo dialogo. Il quale un giorno Donato Giannotti fiorentino, che fu segretario di quella repubblica dopo il Machiavelli, ebbe tanta ventura di udire dalla viva voce del Buonarroti stesso: e noi grande obbligo gli dobbiamo avere di averecne conservato per iscrittura in una sua operetta, che, giaciuta fino a non molto tempo inedita ne' codici vaticani, fu fatta pubblicare in Firenze l'anno 1859 dall'egregio principe romano don Baldassarre Boncompagni, amatore e fautore caldissimo dei buoni studi. Il titolo dell'operetta è « Dei giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio » e di cotale operetta il dialogo che qui di sotto rechiamo, è picciol brano. Nè vogliamo tacere come il predetto dialogo venisse di poi annestato dal chiarissimo Cesare Guasti in una assai dotta e forbita prefazione, ch'egli pose innanzi alle rime di Michelangelo Buonarroti, pur testè per sua cura ridate fuori in istampa: di che, non che farsene coscienza, stimò anzi che nè il più degno ornamento, nè il più bello potesse ricevere quella sua prefazione. Ond'è che io altresì mi do a credere che queste povere carte ne abbiano da venire in capitale. Nè perchè questa sia in ordine la terza volta che cotesto dialogo ritorni nella luce del mondo, non pertanto mi pare di far male: chè oltre che le vecchie e buone scritture non perdono di pregio ripubblicandole, portiamo ferma opinione, che il rinfrescarle spesso nella memoria degli uomini, sia far cosa non manco buona che utile all'universale. Il che voglio aver detto perchè io ci conosco alcuno maligno che dirà, come a questa pubblicazione solamente fossi

mosso dalla comodità che mi faceva di empirne alquanti fogli di questo presente quadernuccio; dove se è pur vero che la fatica non mi fosse mai sana, io non mi sono però ancora lassato andare a tanta dolcezza di poltroneria, ch' io non sapessi o potessi ancora raccozzare una scritturella di poche pagine. E pognamo che io mi ci riducessi sempre con difficultà e mal volentieri, conoscendo questa dello scrivere non essere mia arte, io ci ho pure alquanti amici amorevoli che mi aiutano. Vero è ch' essi poi vogliono pagarsi di farmi fare e dire a lor modo; e tenendo io il fermo, spesso ci nasce qualche leggiadro isdegnuzzo e quistioncella. Ma perchè questo proposito non mi tirasse a uscire del manico a rovescio, ritornando al predetto dialogo, dico come l' ho voluto confortare con quelle stesse noterelle erudite che vi pose l' egregio editore delle rime di Michelagnolo; bontà del quale ci è dato pur finalmente poter leggere queste rime quali uscirono della penna di quel meraviglioso artefice; dove il nipote di lui, Lionardo, che prima le fece imprimere, o perchè non gli piacessero certe coselline, o gli paresse che a Michelagnolo non dovessero fare un grande onore, le acconciò per forma di suo capriccio, aggiugnendo, togliendo, e variando qui e qua, ch' elle più non si riconoscevano. Ma di grazia udite innanzi l' occasione del dialogo. Questa fu che trovandosi Donato Giannotti in Roma, dove egli si era riparato dopo la caduta della repubblica di Firenze, insieme con gli altri onesti fiorentini amatori di libertà, un cotal dì dell' anno 1545, uscendo egli di Campidoglio da fare non so che suoi fatti, e in sua compagnia era Michelagnolo, venne che si furono scontrati in messer Luigi del Riccio, (1) e Antonio Petreo che se ne andavano a diletto per la città discorrendo di cose dantesche; e il ragionare gli portava su quella opinione del Landino, che Dante consumasse la notte del venerdì santo e tutto il sabato per visitare l' Inferno, e per salire dal centro della terra alla superficie dell' alto emisfero. Stava messer Luigi del Riccio con il commentatore, ma il Petreo si offriva pronto a dimostrare, che il poeta consumò in tutto quel camino tre giorni naturali, dalla sera del giovedì santo, alla sera della domenica di Pasqua; e così mentre che egli quistionavano, ad un tratto s' intesero salutare da Michelangelo, e dal Giannotti:

Michelagnolo. Voi siate i ben trovati. Che buona ventura è questa, che ci ha fatto trovarvi in questo luogo?

Antonio. Buona certo, poi che ancora voi ci siete venuti. Io andai stamane assai per tempo a ragionare con messer Luigi d' alcune bisogne del reverendissimo nostro cardinale de' Ridolfi. Delle quali poscia che noi avemmo tutto quello che era necessario ragionato, ci cadde in pensiero d' allargarci un poco per questi luoghi solitarii verso san Giovanni

(1) Questi ebbe spirito di poesia, e fu ministro della ragione degli Strozzi in Roma, in casa dei quali Michelagnolo stette certo tempo malato, come meglio udirete quando scriveremo di tutte le case dove vi è memoria che Michelagnolo abbia dimorato. E intanto vi facciamo assapere esserci pur venuto fatto di ritrovare la casa dove egli morì presso S. Maria di Loreto, di che terremo proposito fra non molto.

Digitized by Google

Laterano. E così preso il camino a lento passo, siamo qui arrivati; e se voi ancora fussi di questo animo, noi saremo questa matina troppo felici.

Michelagnolo. Se la felicità vostra di questo giorno è posta nell'averci in compagnia, voi l'avete trovata, perciocchè noi ne verremo insieme con esso voi. Io voglio prometter per messer Donato; il qual già veggo che ha creato un conto a parte (per parlar mercatantescamente) con messer Luigi, per goderselo più particolarmente, non si contentando di quel piacere che egli con esso noi insieme ne può trarre. Gran cosa che è questa, la quale si vede quasi in tutti noi altri, nei quali rade volte avviene che l'uno approvi quel che l'altro. E qualunque volta molti insieme si trovano a trattare d'alcuna cosa, sempre fanno mille divisioni; e da questi ingegni così fatti forse sono nate l'alterazioni e ruine della Toscana nostra. Laonde io non posso se non lodare la risposta che fece un nostro cittadino nobile uemo ad un altro, il quale lo richiedeva, che egli volesse entrare in certa compagnia, che alcuni sediziosi avevano fatta.

Antonio. Che rispose?

Michelagnolo. Rispose, che gli bastava essere della compagnia del Consiglio grande; (1) la quale gli pareva una molto magnifica ed onorata compagnia.

Antonio. Bella risposta certo, e degna d'uno buono e prudente cittadino. Voi ridete?

Luigi. Noi ridiamo che messer Michelagnolo è entrato in un certo ragionamento, che troppo gli piace: e se noi ve lo lasciamo troppo dimorare, noi non sentiremo altro tutta questa mattina, che lamenti e querele de' tempi nostri. E però entriamo in altro; e lasciamo stare, presso che io non dissi nella mal'ora, i Consigli grandi, i Senati, le leggi, i costumi e pensieri civili; dove Dio gli ha condotti; alla cui volontà ogni buono e prudente si debbe accomodare. E così caminando pianamente verso s. Giovanni Laterano, torniamo al primo ragionamento nostro, poichè noi ci siamo abbattuti a sì gran Dantisti.

Donato. Di messer Michelagnolo avete voi ragione a dire, che egli sia gran Dantista: perciocchè io non conosco alcuno, che meglio di lui lo intenda e possegga. Non avete già ragione a dir di me, che io sia Dantista; e mi fate grandissima ingiuria attribuendomi quello che non è mio.

Michelagnolo. Io non voglio difendere altrimenti; perciocchè sappiendo ogni uno che io sono scultore, dipintore ed anco architettore, non sarà mai chi creda che io sia Dantista.

Luigi. Ora mi fate voi ben ridere. Come? non mi avete voi detto, che l'Orcagna, antiquo e nobile dipintore, dipinse due volte in Firenze l'inferno? E la seconda volta, che fu in una cappella di santa Maria Novella, s'accommodò molto alla descrizion di Dante? Per il che si può comprendere, che egli ne fusse intelligente. Se adunque l'Orcagna fu studioso di questo Poeta (che così è forza che forse) e lo intese; perchè non potete aver fatto questo medesimo voi?

(1) Instituito da fra Girolamo, e poi rinnovato nel 1527, si adunò per la prima volta quando si vollero mandare ambasciatori a Carlo V. « Fu (scrive il Busini, nella lettera XV al Varchi) un bel principio alla libertà della città nostra »

Digitized by Google

Antonio. Anzi, per essere scultore e dipintore ed architettore, si può credere che voi abbiate intelligenzia, non solamente di Dante, ma eziandio dell'altro scienzie. Perciocchè io credo, che la pittura abbia grandissima simiglianza con la poesia. E sì come questa nelle carte e con la penna va imitando l'azioni umane e divine, così quella nelle tavole e col pennello le va esprimendo: e per ciò mi pare necessario che i dipintori, non pure abbiano notizia delle istorie così vere come finte, sì come hanno i poeti; ma eziandio per potere bene imitare l'operazioni de' corpi naturali che vivono, cioè degli animali, e specialmente degli uomini, bisogna che abbiano fatto assai notomie, o considerato non solamente tutte le parti del corpo umano che si veggono, ma eziandio quelle che sono dentro, e non si veggono, come sono i muscoli, le vene, i nervi e l'ossa . . . . .

Luigi. Non avete voi detto a me, che se voi vi riducete mai in ocio, volete scrivere della pittura?

Michelagnolo. Io ve l'ho detto, e lo farò ad ogni modo, se Dio mi darà tanto tempo, che io lo possa fare.

Luigi. Come potete voi adunque dire di non avere cognizione di quelle scienze, senza l'aiuto delle quali voi non potreste questa opera comporre? E però, si può conchiudere, che qualunque volta noi sentiamo dir di alcuno, che egli è buon dipintore, noi possiamo fare una imaginazione, che egli non solamente sappia ottimamente dipingere, ma che egli abbia ancora notizia delle scienze naturali e matematiche.

Antonio. Io son costretto da questa conclusione, che voi avete fatta, messer Luigi mio caro, a rompervi il parlare, e dire, che se noi possiamo fare quella imaginazione che avete detta di chi è riputato buon dipintore, che molto più la possiamo fare di messer Michelagnolo, il quale non solamente nella pittura, ma eziandio nella scultura ed architettura ha superato tutti gli altri, de' quali s'abbia memoria alcuna.

Michelagnolo. Io vi voglio dir il vero. E mi pare d'esser condotto a quel con esso voi, che, se messer Donato non mi aiuta, io diventerò quella cornacchia d'Esopo; tal che se i legittimi padroni di quegli ornamenti, de' quali voi mi avete vestito, verranno per essi, restando io ignudo, darò materia di ridere a ciascuno.

Donato. Da me non aspettate già aiuto alcuno, perciocchè non solamente io non opererò che costoro non vi vestino di quegli ornamenti, li quali voi dite che non sono vostri; ma ve ne aggiugnerò ancora un'altro, affermando, che voi siete così gran poeta, come qualunque altro dei tempi nostri.

Michelagnolo. Voi mi mettete questa mattina in una gran confusione. Perciocchè quando io considero la benevolenza grande che è tra noi, che voi vogliate il gioco di me, non mi può nel pensiero cadere: dall'altro canto, le cose che voi dite tante de' casi miei, mi mettono in sospetto.

Donato. Negherete voi quel che è noto a tutto il mondo? Non si leggono tutto il giorno vostri sonetti, vostri madriali con diletto e maraviglia di ciascuno? Non sentiamo noi cantare dai più eccellenti musici, tra gli altri, quel vostro madrialetto:

« Deh dimmi, amor, se l'alma di costei » ec.

Digitized by Google

Quello epigramma, che voi ultimamente faceste sopra la vostra Notte, per risposta di quell'altro che fu fatto a Firenze da non so chi degli Accademici fiorentini, potria esser meglio tessuto, più sentenzioso, più dilettevole?

Antonio. Bello certamente, e molto a proposito de' tempi nostri; ne' quali non si potendo nè vedere nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ragionevole dilettazione, ha gran ventura colui che è dell'uno e dell'altro sentimento privato.

Michelagnolo. Per vostra fe', lassate il ragionar de' casi miei, perciò che, o vero o falso che si sia tutto quello che di me affermate, voi mi fate in modo vergognare, che io vorrei aver qui qualche luogo da potermici nascondere. E certo, niuna cosa è che faccia più arrossire una persona modesta, che il lodarla alla presenzia sua. Però, sanza vestirmi degli ornamenti, lassatemi stare nei miei panni rinvolto, e tornate a quel ragionamento, che voi a me e a messer Donato volevate dire.

Luigi. Contentiamo di grazia messer Michelagnolo; che io non credo ch' in tutto il mondo si trovi un altro, che così malvolentieri, come fa egli, lo sue lodi ascolti. E diciamogli quel che noi ragionavamo. Ma dite voi messer Antonio.

Il Petreo pone la quistione; e poichè il Giannotti si scusa col dire, che non si è mai data la pena di vedere come s'abbiano a intendere alcune cose più difficili che sono nel Dante, al Buonarroti rimane il carico di ragionare. Ma andando in lungo, e facendosi l'ora di desinare; Luigi del Riccio propone di ripigliare il dialogo nelle ore pomeridiane, e di trovarsi tutti presso il Priscianese.

Donato. Così facciamo.

Michelagnolo. Chi è questo Priscianese?

Donato. Come! non conoscete messer Francesco Priscianese?

Michelagnolo. Io ho sentito commendare per uomo che abbia notizia di moltissime cose, un messer Francesco Priscianese, il quale ha messo in lingua toscana le regole del parlar latino. La quale opera, secondo che io sento, è molto da' dotti commendata.

Donato. Cotestui è desso. E certo, tutti coloro che vogliono imparare le buone lettere, gli hanno grandissima obbligazione, avendo egli ridotte le cose a tanta agevolezza, che ciascuno per se stesso, e quasi senza maestro, può imparare.

Michelagnolo. Certamente egli merita d'esser commendato assai, posciachè egli ha recato tanta commodità agli uomini; e quasi mi fate venir voglia di studiare questo suo libro per imparare lettere latine. Io ho pur sentito dire, che Catone Censorino cittadino romano imparò lettere grece nel LXXX anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelagnolo Buonarroti cittadino fiorentino imparasse le latine nel settantesimo?

Donato. E' non saria punto gran fatto; ed io vi conforto a mettervi a questa impresa; e massimamente perchè io so certo, che voi non sola-

mente del libro del nostro Priscianese, ma di lui ancora quanto vi piacesse vi servireste.

Michelagnolo. Andianne per ora a desinare, ed un'altra volta penseremo, se io mi debbo mettere ad imparare in questa età, nella quale io sono, le lettere latine, sì come fece Catone, essendo egli molto più vecchio di me, delle greche. E dopo desinare ci troverremo a casa del Priscianese, che so ben dove egli sta.

Antonio. Io voglio pur dire, innanzi che io mi parta da voi, una cosa. Se questa mattina, quando noi ragionavamo di messer Michelagnolo, noi avessimo detto, che egli oltre alla notizia delle altre cose, che egli ha, fosse ancora perito dell'astrologia, voi vedete che noi non avremmo errato.

Michelagnolo. Quel che noi abbiamo questa mattina ragionato d'astrologia è una piccola cosa; e chi ha inteso la Spera, e non altro, può giudicare che io dico il vero. Io mi sono sempre dilettato di conversare con persone dotte; e se vi ricorda bene, in Firenze non era uomo letterato che non fusse mio amico. (1) Tanto che, come voi vedete, e' mi venne imparato qualche cosetta, la quale al presente mi serve, quando leggo Dante, il Petrarca, e questi altri scrittori che si leggono nella nostra toscana lingua. Ma senza far più lunga dimora, andianne tutti a desinare.

Luigi. La miglior cosa, che voi potessi fare, saria che voi ne venissi tutti a desinar meco.

Antonio. Se messer Michelagnolo venisse, noi verremmo molto volentieri.

Michelagnolo. Io non vi prometto già di venire.

Luigi. Perchè?

Michelagnolo. Perchè io mi voglio star da me (2).

Luigi. Quale è la cagione?

Michelagnolo. Perchè quando io mi trovo in queste brigate, come avverrebbe se io desinassi con voi, io mi rallegro troppo; e io non mi voglio tanto rallegrare.

Luigi. Oh questa è la più nuova cosa che io sentissi mai! Chi è quello che, per ricompensare in parte gli affanni i travagli e le noie che del continuo sono in questa vita, non cerchi tal volta qualche dilettazione, qualche allegrezza; per la quale egli ritratto il pensiero da quelle cose che gli sono gravi e noiose, quasi ritruovi se medesimo, e alquanto si goda? Perciò che, in vero, quando noi abbiamo l'animo in qualche cosa occupato, noi non siamo allora in noi medesimi, ma in quelle cose che i pensier nostri tengono occupati. E se noi stessimo troppo in tale stato, noi finiremmo assai presto la vita nostra. Però è necessario talvolta con l'aiuto di qualche onesta dilettazione ritrovare e rivedere se medesimo, per mantenersi il più che si puote in questa vita. Venitene adunque a desinar con

(1) Conferiscasi col § LXIII del Condivi. E il Vasari « Ha avuto caro l'amicizie di molte persone grandi, e delle dotte, e degli uomini ingegnosi. » Ediz. Lemonnier p. 271.

(2) Condivi, § LXII. « Le compagnie, non solamente non gli davano contento, ma gli porgevano dispiacere, come quelle che lo sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai (come di sè solea dire quel grande Scipione) men solo, che quando era solo » Vedasi anche il Vasari pag. 271. Quello che dice il Buonarroti di sè, ha riscontro esatto nei due biografi.

esso noi. Quivi non sarà se non persone virtuose e amorevoli, dalle quali voi siete grandissimamente amato e desiderato. Non mancheranno ancora di quei piaceri, che da qualunque persona grave onestamente si possono pigliare; oltre alli ragionamenti piacevoli che saranno tra noi. Perciò che vi sarà chi sonerà il monacordo, e chi ballerà ancora, se voi vi potessi tanto vincere, che voi stessi a vedere fare due danze. E io vi prometto, se voi venite, che noi balleremo tutti, per trarvi dell' animo la malenconia.

Michelagnolo. Oh voi mi fate ben ridere, poi che voi pensate a ballare. Io vi dico, che in questo mondo è da piagnere.

Luigi E però ci bisogna ridere, per conservarci il più che noi possiamo: alla qual cosa la natura ci invita.

Michelagnolo. Voi siete in un grande errore. E per mostrarvi che voi vi siete dato, sì come noi diciamo, della scura in sul piè con questo vostro ragionamento, che avete fatto per persuadermi a venire a desinare con esso voi; sappiate che io sono il più inclinato uomo all' amar le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunche volta io veggio alcuno, che abbia qualche virtù, che mostri qualche destrezza d' ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono costretto ad innamorarmi di lui; e me gli do in preda, che io non sono più mio, ma tutto suo. Se io adunque venissi a desinare con voi, essendo tutti ornati di virtù e gentilezze, oltre a quello che ciascuno di voi tre qui mi ha rubato, ciascuno di coloro che si trovasse a desinare, me ne torrebbe una parte; un' altra me ne torrebbe il sonatore; un' altra colui che ballasse; e così ciascun degli altri n' arebbe la parte sua. Talchè io, credendo per rallegrarmi con voi ricuperarmi e ritrovarmi, sì come voi diceste, io tutto quanto mi smarrirei e perderei: di sorte che poi per molti giorni io non saprei in qual mondo mi fussi.

Donato. A questo è uno rimedio.

Michelagnolo. Quale?

Donato. Se voi, desinando questa mattina con esso noi, vi perdereste, sì come voi dite che fareste; verrete stasera a cena, e ciascuno vi renderà quella parte di voi, ch' egli vi arà stamane rubata. E così vi ritroverrete, e non sarete stato perduto più che un mezzo giorno. Che non è gran perdita; massimamente faccendola per far piacere a tanti nostri cari amici.

Michelagnolo. Anzi, ne seguiterebbe contrario effetto di quello che dite. Perchè, invece di rendermi quel che stamane mi avessi tolto, voi mi rubereste stasera se alcuna cosa di me fusse restata. E però pensiamo ad altro. E vi ricordo, che a voler ritrovare e godere sè medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettazioni e tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte. (1) Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rubare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all' ambizione, e agli altri vicii e peccati che

(1) Non starò ad allegare i componimenti nei quali torna su quest' idea. Vedi specialmente il Madrigale XVI, il Sonetto LVIII (Ediz. Guasti) Il Vasari (ediz. citata, p. 278) ricorda di Michelagnolo questa sentenza: « Se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano di un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere ».

Digitized by Google

l'uomo all'uomo rubano, e lo tengono disperso e dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi. Ed è maraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva e mantiene coloro che a lei pensano, e da tutte l'umane passioni li difende. La qual cosa io mi ricordo aver già assai acconciamente accennato in un mio madrialetto, nel quale ragionando d'amore, conchiusi, che da lui niuna altra cosa, meglio che il pensier della morte, ci difende.

Antonio. Ditecelo di grazia, e poi senza altro dire ci andiamo a desinare, con ordine però che a vespro ciascuno di noi si trovi a casa del Priscianese.

Michelagnolo. Io sono contento, poscia che voi volete ancora queste altre mie ciancie udire.

« Non pur la morte, ma il pensier di quella, ec. » (1)

Dopo desinare riprende il dialogo, o Michelagnolo conchiude la sua esposizione dantesca con queste parole.

Conosco bene, che voi mi avete oggi fatto entrare in una materia, che supera le mie forze; e ciascuno di voi l'arebbe molto meglio di me trattata. Pure, per piacervi, io ho fatto quello che a me non apparteneva. E non me ne pento, vedendo che io vi ho fatto cosa grata. E avendovi condotto Dante in cielo, credo che vi contentiate. Andategli ora dietro voi; che a me basterà andarvi dopo la morte, se Dio me ne farà degno.

Luigi. Noi vi siamo doppiamente obbligati; prima, per aver voi satisfatto pienamente al desiderio nostro; secondariamente, per averci dato più di quel che noi vi avevamo da principio domandato. Ora voi, come dite, ci avete condotto Dante in cielo, e ci basta questo. Vorremo ben sapere, se avete osservato quanto tempo egli vi dimorasse, o se tal cosa si può osservare.

Michelagnolo. Io ho letto tutto il Paradiso assai diligentemente, e non ve ne ho mai trovato cenno alcuno. Perciocchè non vi si legge mai descrizion di tempo: e la cagione per la quale egli non ha mai fatto descrizion di tempo, eccetto quella del primo canto, che la fece essendo ancora in terra, credo che sia perchè in cielo, se bene v'è il moto, non v'è quella distinzion de' giorni che è nella terra; per non venir sopra e andar sotto l'orizzonte il sole; talchè egli avesse potuto acconciamente descrivere gli intervalli de' tempi. E se bene, per la grandezza dell'ingegno suo, averla potuto trovar qualche modo; nondimeno, non l'avendo fatto, è da pensare, o chè egli abbia giudicato non lo poter fare accomodatamente, o che per altra miglior cagione l'abbia pretermesso. La quale io lascerò considerare a voi, ed a qualunque altro si diletta di leggere questo divino poema: il che io intendo che fanno molto studiosamente quelli giovani dell'Accademia fiorentina, (2) dai quali non può esser che presto non

(1) Madricale XVI, L'ediz. Guasti invece di *pensier* ha *timor*.

(2) Istituita nel 1540, e favorita da Cosimo I. Vi lesse Carlo Lenzoni quella « difesa della lingua fiorentina e di Dante » che fu, dopo la morte dell'autore, pubblicata da Cosimo Bartoli (Firenze, per il Torrentino, 1556) e dedicata al nostro Michelangelo.

esca fuori qualche onorata fatica, per la quale questo poeta alquanto meglio s'intenda, che insino a qui non s'è inteso. Se io al presente mi trovassi in Firenze (il che io per alcuna altra cagione non desidero, se non per conversare con questi giovani) molto volentieri ragionerei con esso loro di questi Giorni, come ho fatto oggi con voi: e non potria essere, che da loro non s'imparasse qualche cosa. Ma perchè questo al presente non si può, ci riserberemo a farlo quando piacerà a Dio,

« Ch'ogni giusto desio benigno appaga. »

Qui il Giannotti, ch'era stato quasi sempre in silenzio, prendeva ad accusar Dante d'aver relegati Bruto e Cassio nelle bocche di Lucifero; tacciandolo o di non aver saputo, per ignoranza delle storie, che Cesare fu tiranno della patria; o di aver malignamente punito e vituperato coloro che doveano esser premiati ed esaltati. Prendeva Michelagnolo le difese del divino poeta, e con lungo ragionare mostrava com'egli avesse ben saputo confinare nel sangue bollente i tiranni, e assegnare ai meno rei un luogo di purgazione, rendendoli quivi tanto umili e abbietti, quanto erano stati al mondo superbi e presuntuosi. Ma come aveva collocato Cesare nel limbo, non per altro che per essere in lui personata la maestà imperiale; così agli ammazzatori di lui aveva assegnato un luogo nella Giudecca, non perchè rei di aver tolto la vita a un tiranno, ma perchè nella persona di Cesare avessero osato di tradire la maestà dell'impero romano. E poi soggiungneva:

Ma io dirò pure anco questo: Che sapete voi se Dante ha avuto opinione, che Bruto e Cassio facessono male ad ammazzar Cesare? Non sapete voi quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non vedete che sciagurata successione d'imperatori egli ebbe? Non era egli meglio, che egli vivesse e menasse ad effetto i suoi pensieri?

Donato. I pensieri che egli aveva erano, che egli voleva esser chiamato re.

Michelagnolo. Io ne lo consento; ma non era questo minor male, che ciò che succedette? Che sapete voi se egli, divenuto col tempo sazio del dominare, avesse fatto come fece Silla? cioè, avesse restituito la libertà alla patria, e riordinato la repubblica? Ora, se vivendo, egli avesse fatto questo, non arebbono Bruto e Cassio fatto un gran male ad ammazzarlo? Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzare un principe d'una amministrazion publica, o giusto o ingiusto che egli si sia; non si potendo sapere certo, che bene abbia a nascere della morte di quello, e potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi e noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cioè dalle morti: nè pensano, che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli uomini si straccano; onde molte volte fuori di speranza, e senza opera e pericolo di persona, nasce quel bene che altri ha sempre desiderato. Non credete voi, che al tempo di Silla fussero assai che desiderassero la li-

Digitized by Google

bertà di Roma, e arebbono voluto che Silla fusse stato ammazzato? Ma quando viddero poi, che Silla volontariamente lasciò la dittatura e restituì la libertà; non pensate voi, che eglino avessero una grande allegrezza, vedendo restituita la repubblica con pace e quiete di ciascuno? e non biasimassero assai quel desiderio, che egli avevano avuto, che Silla fusse ammazzato? Se adunque Cesare fusse vivuto, ed avesse fatto quel che fece Silla, chi avesse pensato innanzi d'ammazzarlo, aria fatto grandissimo male. E però Dante ha forse avuto opinione, che Cesare avesse ad imitare Silla. E però ha giudicato, che Bruto e Cassio facesseno errore; e perciò meritasseno quella punizione, che egli ha data loro.

Donato. Or su, avete voi finito questa predica? Per certo ella è stata bella, e merita d'essere scritta a lettere d'oro. Ed io senza dubio non lascierò di metterla in un libretto, che io voglio fare di questo ragionamento, che noi abbiamo questo giorno avuto insieme. Ora andiamocene a casa, che noi siamo alla porta, ed è già sera; che io non voglio altrimenti rispondere a queste ciancie di Bruto e Cassio, e di Cesare, che voi avete dette: e specialmente perchè io veggo, che costoro si ridono di noi.

Antonio. Noi avevamo piacere di vedervi tanto accesi in questa vostra contesa.

Donato. Io me ne sono bene accorto; e però non ho voluto rispondere. Voi messer Antonio, ve n'andrete con messer Luigi: io me ne andrò con messer Michelagnolo, che lo voglio accompagnare insino a casa. Egli è pur vecchierello, ed ha bisogno di così fatti offici. Ed anco se egli si fusse crucciato meco, io farò seco per la via la pace.

Luigi. Noi abbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante. Facciamo anco, che di lui siano l'ultime nostre parole. Però, messer Michelagnolo, recitateci quel sonetto che, pochi giorni sono, in sua lode faceste.

Michelagnolo. Io sono contento, benchè egli non sia degno di essere ascoltato da' vostri orecchi.

« Quella benigna stella, che co' suoi » ecc:

Non vi sarà, credo, nessuno che tardi a comprendere il senso di questa lezione, data agli esuli fiorentini dal Buonarroti, fuoruscito di quella città che avea poc'anzi veduto come il sangue de' tiranni non serva che a fecondare la mala pianta della tirannide. *Uno avulso, non deficit alter*: scrisse Cosimo I in una delle sue imprese; e chi aveva esultato all'uccisione del duca Alessandro, potè intendere il nuovo significato dell'emistichio virgiliano.

Carlo Goldoni e una compagnia di commedianti

Quadro di Casimiro De Rossi

È degno d'esser visto e ammirato un quadro, che nelle sale del Popolo ha esposto Casimiro De Rossi, pittore di bella fama. Esso rappresenta Carlo Goldoni, quando, giovinetto,

portandosi da Rimini a Chioggia per riveder la madre, è intento a riguardare una specie di baccanale atteggiato da una compagnia di commedianti, con la quale, sopra un navicello, passava il mare. Il cielo è alquanto fosco, l'aria senza vento: onde la barca va piana e posata e dà libertà d'ogni movimento ai passeggieri come fossero in terra ferma. I commedianti, vestiti de' loro abiti caratteristici, col brio ch'è lor proprio, sciolgono il freno all'allegria. A sinistra vi ha Stenterello e Corallina, Claudina e Lelio, la Servetta e il bel Leandro, che leggiadramente intrecciando le mani eseguiscono un minuetto. Pagliaccio, sciamannato, a cavalcione della banda, la picchia di forza, mentre Pulcinella, secondo la sua poltronesca natura, giace supino in sulle tavole dando fiato a una tromba, a cui fan bordone i piatti percossi l'un contro l'altro da un ridicolo gobbo. Intanto, nel primo piano del quadro, Arlecchino, il dorso rivolto ai riguardanti, con atteggiamento smorfioso e conforme alla sua elastica persona, volge parole e sospiri all'elegante prima donna, la quale, tuttavia guardandolo e scuotendogli mollemente sul viso il suo ventaglio, col sorriso sulle labbra l'ascolta. Ma più in alto, verso la prora del navicello, è l'eroe della festa, ossia il giovane Goldoni, che tra l'allegro e il maravigliato presso alla tavola poco prima imbandita, accoglie i brindisi a lui fatti dal resto della brigata, ma non sì che non paia più inteso a contemplare la scena descritta che a udire le gaie voci della gente vicina. A lui, nuovo ospite ed amico, fan lieta cera altri attori ed attrici, fra i quali il capitano Spavento, che scordatosi della sua rugginosa fierezza, stà in atto di chi canta baie scherzose.

È da lodare grandemente in questo quadro l'invenzione del soggetto sì bene accomodato ad onorare il padre degli autori comici italiani. E certamente a chi vi pone gli occhi sopra, viene subito in pensiero che in quel momento, innanzi a quella giovialissima scena, in mezzo al libero mare, la mente del giovane veneziano, forse allora più che mai, s'aprisse al raggio della festevole poesia, e che la invisibile ma sorridente Musa di Terenzio e del Moliere gli sussurrasse all'orecchio misteriose parole. Il carattere dato agli attori non solamente nel vestire, ch'é cosa più materiale, ma anche nell'aria delle teste, nella persona e negli atteggiamenti è quale si può desiderare dal più severo giudice di pittura. È corretto, aggraziato, elegante il disegno: è caldo e vivace con piacevole armonia il colorito: l'uno e l'altro adatti alla

composizione, che le regole attinte ai classici nasconde sotto una grandissima naturalezza. La vista poi che da lontano può compiacersi dell' intera composizione senza perdere i più minuti particolari di essa, a mano a mano avvicinandosi, gode nel vedere un finimento, che quasi s' accosta al fare fiammingo senza che ne riceva danno la bellezza del tutto. In somma questa tela mette il suggello alla fama del De Rossi: il quale, già date prove del suo bell' ingegno e del valore nell' arte da prima nel quadro di Giobbe, premiato al concorso Pellegrini, poi nella *Risurrezione* (ov' è stupendo l'angelo sulla tomba scoperchiata di Cristo), nella *Battaglia di Lepanto* mostrata in visione da un angelo a s. Pio V, nelle *Ore d' una dama pompeiana* e in altre opere di vario stile, ha onorato degnamente la patria, a cui promette, trovandosi nel pieno vigore dell' età e dell' intelletto, glorie maggiori.

I. C.

Un utile scritto del cavaliere Dall'Olio

A noi che da oltre venti anni in qua ci andiamo brigando con la voce e con gli scritti che l'aspetto della nostra famosa città si faccia più nobile e adorno (1), niuna cosa poteva riuscir più gradita della pubblicazione fatta di questi dì d' un libretto del cavaliere Luigi Dall' Olio il quale in esso propone con molta saviezza *alcuni allineamenti e allargamenti delle strade e piazze di Roma*. Avendo egli sostenuto per ben sei anni l' onorevole incarico di Conservatore delle Acque e Strade, mosso da quel verace amor patrio che lo fa degno di tanta lode, volse ogni cura e ogni studio al miglioramento del pubblico ornato, che, come egli ci dice, é quasi l' unico pensiero della sua vita; e in qualche parte queste sue cure furono secondate da' suoi colleghi, i quali ponendo anch' essi la mano all' opera onoratissima, ebbero bene risposto al suo intendimento coll' adoperarsi perchè in molti luoghi la città au-

(1) Ci si consenta qui di ricordare a quei pochi che tuttavia lo ignorassero, come movendoci il grande amore che portiamo a Roma nostra, e desiderando arrecarle alcun bene come per noi si poteva; cominciammo ad occuparci di miglioramenti municipali e civili fin dall' anno 1841 nell' opera periodica intitolata il *Girovago* e fummo i primi a porre mano in questa materia, a cui niuno non avea fino a quel tempo rivolta la mente. Dipoi ci continuammo nel *Giornale degli Architetti in continuazione del Girovago* (1846 — 1847), e appresso nel *Girovago farfalla* (1847 – 1848), nel *Giornale delle fabbriche* (1850 — 1852) e in una operetta a cui facemmo questo titolo, *Cento e uno ragguagli d' arte* (1856) E vedendo che queste nostre fatiche non dispiacevano, che anzi ce ne venivano ringraziamenti e rallegramenti da ogni parte, e stimoli a proseguire da uomini di gran riputazione, e che tenean grado ed autorità nella città nostra, ultimamente, di cotesti argomenti municipali ne abbiamo fatta la parte vitale della presente operetta, la quale conta il sesto anno, dal primo di che ne incominciammo la pubblicazione; sicchè ci pare di dover credere ch' ella debba essere gradita ed in piacere dell' universale.

gusta si mostrasse sempre più degna del gran nome che ha levato appo tutte le genti. Cessato il termine assegnato al suo ufficio, il Dall' Olio, da buon cittadino, non si rimane dal volger la mente al vantaggio della veneranda sua madre, e prova luminosa ne sia il libretto di che favelliamo nel quale partitamente si vanno accennando tutti que' miglioramenti, che ove fossero eseguiti, renderebbero per fermo la città nostra a mille doppi più bella. Presi ad esaminare un per uno i quattordici rioni della grande metropoli, viene l' autore diligentemente notando in ognun d' essi, in cinquantanove paragrafi, tutte le vie e le piazze che andrebbero fatte più ampie coll' atterrare incomode e indecenti casipole che le ingombrano e le deturpano. Talora si fa animosamente a proporre lavori veramente magnifici e romani, quale sarebbe a cagion d' esempio, per dire pur d' uno, quello ch' ei propone al rione V di Ponte, nel quale vorrebbe che si schiudesse una via che dalla piazza del Clementino menasse diritto a quella del ponte sant' Angelo atterrando tutte le case che sono sulla riva del fiume, e facendo così un lungo Tevere, che a poco andare potrebbe forse venire al paragone co' celebrati lung' Arno di cui va superba a ragione la gentile Firenze. Necessario ancora ci sembra, come si fa a proporre il Dall'Olio, di allargare la piazza della meravigliosa fontana di Trevi, nella quale lodiamo assai quel pensiero di un portico che fronteggiando la detta fontana, desse agio a' riguardanti di contemplare quel monumento senza patir molestia dalle pioggie o dal sole. Per simil guisa assai acconci ci paion que' modi che il Dall' Olio propone per correggere i difetti che guastano qua e là la bella strada del Corso; e quell' inculcare ch' egli fa che le fabbriche per tutto non si levino, come si fa ora, a sterminata altezza, è altresì cosa che bellamente consuona col voto di quanti hanno a cuore il bene di questa lor patria. Fu parola piena di sapienza quella che disse il Milizia che per far Roma più bella convenia *sfabbricarla*, e a questo mira per lo più tutto quest' utilissimo scritto, del quale tutti debbono esser grati al Dall' Olio, e più noi che con la nostra povera voce sempre gridammo, fino a renderci talora molesti, che la è proprio vergogna che questa regina delle città si paia nella luce del nostro secolo, per questo lato, così da meno delle altre. Speriamo che il provvido Municipio vorrà porger mano alle onorevoli proposte del Dall' Olio, con che si avrà lode sincera non pur da' nostrani, ma ancora da' forestieri, che ammirando le nostre grandezze, han poi a lamentare fra noi tanti

Digitized by Google

sconci, la maggior parte de' quali con lieve fatica potrebbero esser rimossi, vincendo con opportuno rigore le malvage abitudini del nostro popolo, che purtroppo dà segno di non conoscere di quale e quanta città fu sortito ad essere cittadino. E con questo si farebbero anche tacere i goffi sarcasmi d'alcuni stranieri i quali, lo diremo colle stesse parole del nostro autore, « correndo in tre giorni la impareggiabile città no-
« stra, pretendono istituirne confronto con le capitali della
« Francia e dell' Inghilterra dalla larghezza delle strade e dal
« numero sterminato della popolazione, quasi che questi fos-
« sero i soli pregi d' una capitale. »

Grida incessanti, e sordità perpetua.

Gl' immondezzai sulle pubbliche piazze . . . . . — Ah! ah! siamo da capo con la solita canzone! Ma, non avete altro, proprio altro da dire? Ecco, siamo stucchi di queste schifezze . . . . A dirvela schietta non ne possiamo più! E sempre colle immondezze dinanzi agli occhi! Ma cospetto! dovrebbe bastare . . . . dovreste finirla! Voi abusate della sofferenza nostra, e noi salterem di piè pari sulle vostre cantafère come appunto suol farsi quasi sempre della prefazione d' un libro per quanto ella possa essere importante. Orsù avete capito? Siete persuasi? — Niente affatto miei impazientissimi amici, niente affatto, ed ascoltate . . . . — Oibò! tacete — Di grazia ascoltate . . . . Sorbitevi anche una volta la diceria col naso turato, e fate conto d' avere ad ingozzare una medicina dispiacevole che poi vi torna in tanta salute, e ve ne trovate contenti. E ditemi ancora, se un dolore ostinato v' investe qualche parte del corpo, oh non esclamate voi di tratto in tratto, ohi! ohi! Dove se vi rimbrottano i vostri lai, e voi rispondete: Toglimi il malanno, e starò queto come un fanciullino dormiente? Maisì, che rispondereste in tal modo. Ebbene dunque, lasciatemi ancor dire una mezza parolina su questo sozzo e putrido argomento, e vedrete poi che avrò ragione, e me ne resterete obbligati, nè mi guarderete più in cagnesco. Qua la mano ch' io ve la stringa, e un baciozzo suggelli la nostra riconciliazione. Dunque . . . Manco male che siamo al dunque, il sermone sarà breve, e mandiamolo giù — Dunque com' io vi diceva, gl' immondezzai sulle pubbliche piazze e altrove sono assolutamente cosa insopportabile! Vedeteli non solamente in recondite parti, ma, cosa incredibile e vera, nel bel mezzo della piazza degli Orfani, di san Lorenzo in Lucina, al Pozzo delle Cornacchie ed in molti altri luoghi centralissimi della

Digitized by Google

bella città. Cotesti ammassi perpetui di lordure sono, spezialmente nella state, una gioia: dappoichè disfacendosi e subbollendo tutte insieme quelle sudicerie, n'esce cotal puzzo da disgradarne gli effluvi d'una cloaca, d'un cimitero; e spandendosi per le contrade circostanti, corrompe l'aria con danno grandissimo della salute di que' meschinelli che vi abitano. Ora parvi questa una bella cosa? — Certo che .... veramente .... Eh! quegli immondezzai .... diavolo! diavolo! ... Ma come fare? — La faccenda è facilissima, e del modo come tôrli di mezzo noi tenemmo parole in uno di questi quadernetti con la data del 10 di Luglio 1861, e col titolo *Leonardo, Michelangelo e Raffaele*, sicchè qui sarebbe noioso il ripeterlo; e solo lo abbiamo voluto ricordare a coloro che presiedono all'ornamento e al bene pubblico, perchè vogliano oggimai pulire la città di tanta sozzura. Ed ecco che noi allora canteremo osanna osanna, e chiuderemo perpetuamente la bocca su questo disgustoso argomento; e che più ci sta a cuore, torneremo in pace con voi, benevoli leggitori, e forse che di compagnia andremo a fare una passeggiatina, anche senza le scarpe, su quelle piazze ridotte nette come una sala da ballo.

Sopra due nuovi scritti d'Ignazio Ciampi

Il chiaro avvocato Ignazio Ciampi, noto già per moltissimi lavori letterari assai pregevoli fatti da lui di pubblica ragione, ha testè messo in luce, a picciolo intervallo uno dall'altro, due scritti dei quali ci piace qui fare alcuna parola. Il primo di questi è un ragionamento *intorno ai viaggi italiani*; il quale ragionamento, che dee congiungersi con un altro fatto dallo stesso autore intorno ai viaggi dei Gemelli, egli scrisse alcun tempo innanzi in forma di lettera ad un giovane di nobile famiglia che, essendo stato preso dal desiderio di viaggiare, era in sul metterlo ad esecuzione. In esso dicendogli che non picciola gloria può venire ad uomini di nobile ingegno e di sensi generosi dai viaggi incominciati per qualche degno fine, e querelandosi che poca nominanza abbia oggi il nostro paese per questa gloria che in altri tempi lo fece sì chiaro, e pur facendo onorevole menzione di quei pochi che anche ai dì nostri si studiano di conseguirla non perdonando nè a fatiche, nè a pericoli; gli espone quali furono le cagioni che un dì mossero gli italiani a cercarla, sicchè per essere tali cagioni venute meno, possa conoscersi come e perchè sia venuto altresì meno in essi il desiderio dei viaggi, e l'ardimento nell'imprenderli e nel seguitarli. Gli mostra poi come anche oggidì potrebbe aversene qualche frutto: e se mancano molte ragioni civili ed economiche che spronino gli italiani al viaggiare, sarebbe tuttavia bello il far questo per arricchire la scienza di utili notizie, ed anche per narrare con eleganza e con maggior diligenza le cose che altri abbia o con poca cura osservato, o con poca verità riferito. E tutto questo egli dice in modo piano facile e acconcio, e mostrando quanta sia in lui la erudizione storica e bibliografica, e quanta notizia egli abbia del presente stato delle scienze, massime naturali. Della quale erudizione e delle quali notizie scientifiche egli fa uso sì accorto che ben si conosce non essere cacciate a forza

dentro il suo scritto, ma pare che spontaneamente gli escano dalla penna, come a facondo parlatore potrebbero uscir dalla bocca in un discorso domestico. Così fatti pregi, che non sono per verità di picciol conto, si trovano ugualmente nel secondo lavoro che ha per titolo. « *Le rappresentazioni sacre del medio evo in Italia considerate nella parte comica* » nel quale egli dimostra la natura, l'antichità, e le varie forme che ebbero in vari tempi ed in vari luoghi tali rappresentazioni. Questa sua operetta benchè pubblicata partitamente, e per ultimo, nondimeno si attiene e deo formare un corpo, del quale dee essere la testa, con altre operette da lui pubblicate in vari tempi, cioè *La commedia italiana, del secolo decimosettimo*; *La vita artistica di Carlo Goldoni*, lo scritto intorno ad *Alfieri considerato come poeta comico*: nelle quali egli tesse compiutamente la storia della commedia italiana. Perciò, ragionando intorno alle rappresentazioni sacre in quanto esse mostrino avere alcuna attinenza con essa storia, prende egli a considerarne principalmente la parte comica, non parendogli dovere essere suo proposito investigarne con soverchia diligenza le origini le cagioni i processi: ma tuttavia, perchè non abbiano inutilmente a desiderarsi le più importanti notizie intorno ad esse, studiasi di fermare con certezza il tempo in che elle nacquero, e, dettone quanto basta, fa qualche cenno della loro forma e delle macchine che vi si adoperavano; e ragiona degli apparati sontuosi coi quali dicono gli scrittori essere state fatte in alcun luogo; ovvero della magnificenza che tacendone essi, può credersi esservi stata mostrata in altri luoghi e in altri tempi da quei comuni e da quegli artefici che fabbricavano tali edifizi i quali sono anche al dì nostri oggetto di maraviglia. Indi brevemente favellato delle occasioni in che si facevano e dei loro autori da noi conosciuti: conciossiachè non tutti si conoscano, ma solo quelli che vissero nello scorcio del secolo XV, o nel principio del XVI, e gli antichi siano del tutto ignoti; mettendo mano al principale soggetto del suo discorso, comincia il chiaro autore a definire la natura di quello che nei lavori teatrali dicesi *elemento comico*: discorre qual genere di esso trovisi *nelle sacre rappresentazioni*; e di questo genere adduce molti esempi non recati innanzi da altri che abbiano trattato questa materia, ma cavati da quei libricciuoli che niuno ha curato di ristampare, niuno o quasi niuno curasi di leggere. Ed avendo largamente, sottilmente e con profondo conoscimento della cosa ragionato di questo elemento comico che trovasi nelle rappresentazioni sacre, per non lasciare nemmeno addietro nulla che appartenga alla loro storia, dice lo scrittore come elle furono disusate e come perirono: dove osserva eziandio che poteva da loro per naturale ed ispontaneo procedere dell'arte, nascere la originale comedia e tragedia italiana; se i buoni ingegni, per la notizia degli antichi scrittori latini e pel troppo amore delle cose antiche e classiche, non avessero antiposto di togliere intera la commedia plautina e terenziana, e porla vestita quasi de' propri suoi panni sulle loro scene, più tosto che durar fatica a comporne o crearne una che fusse conforme alla indole ed al sentire della nazione. E qui confuta la opinione di coloro che affermano dovere di ciò recarsi la colpa al difetto di caratteri comici che que' tempi e quello stato della società pativano; recando a mostrar falsa quella opinione, la descrizione del carattere del *vanaglorioso* tratta dalla rettorica di frate Guidotto da Bologna, con la quale quasi con una cara gemmetta, avendo egli adornato il suo lavoro vi pone termine; essendosi così aperta la via a discorrere della commedia del cinquecento. Del resto sebbene, come abbiamo detto, questa sua scrittura non sia fatta per andar sola pel mondo, ma debba congiungersi con le altre che sopra sono state mentovate; diciamo tuttavia che ben farà a nostro avviso chi pigli a leggerla anche partitamente, ad acquistare compiuta conoscenza di quegli spettacoli onde tanto diletto prendevano i nostri maggiori.

Roma 1.° Aprile 1865.

TIP. SINIMBERGHI

DANTE ALIGHIERI

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO QUADERNO

Dante e Roma.....pag. 3
Dante e gli artisti ..... » 24
Un municipio italiano nell'età di Dante Alighieri» 28
Dante maestro di civiltà .....» 59
Dante Alighieri morente - terzine .....» 61

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono alla *Tipografia Sinimberghi* in Via delle Convertite N.° 19 A.

Digitized by Google

DANTE ALIGHIERI

VAGLIACI.... IL GRANDE AMORE

Nessuno vorrà biasimarci se, invece del nome di qualche eccellente artista, o di qualche celebrato monumento, abbiamo preposto alle scritture contenute in questo quaderno quello del sommo poeta italiano. In questi dì che la sua terra natale, celebrando con solenne pompa e con feste magnifiche il sesto centesimo anno dopo il suo nascere, ne onora splendidamente la ricordanza, ciascuno da ogni parte del nostro paese affrettasi a trarre colà, ovvero come può si briga di mostrare con alcuno visibile e chiaro segno quanto gli paia da commendare il nobile proposito. E innanzi a tutti entrano gli scrittori i quali, dovunque si trovino, con poesie e con prose, molte delle quali acquisteranno certamente fama durabile, procacciano secondo lor potere di far manifesto in quanta riverenza abbiano la memoria del poeta veramente sovrano, studiandosi di perpetuare nei posteri quella dei meritati onori cui gli rendono oggi i cittadini della città che ad esso fu patria. Era dunque non indegno che mentre tante scritture si vanno publicando intorno a Dante Alighieri, o si fregiano del suo nome, di lui parlassero e da lui fossero intitolati eziandio questi fogli: conciossiachè nelle publiche allegrezze, con le quali si festeggi qualche illustre uomo, o qualche fausto avvenimento, ovvero la memoria di questi, sogliano intervenire non pure le persone, ciascuna per se stessa, ma eziandio le varie ragunanze di uomini legati fra loro da vincoli religiosi o civili, ovvero da comunanza di studi o di uffizi cittadineschi. E come nelle predette congiunture ciascuna persona e ciascuna ragunanza, quantunque con lo stesso affetto e con la stessa intenzione che tutti gli altri dia opera a celebrare le feste, non le celebra tuttavia nella stessa forma, ma giovasi più tosto della sua arte e della sua scienza: ed i musici con canti e con sinfonie, e i pittori o gli scultori conducendo sulle tele, o ritraendo nei marmi varii subbietti: e per ultimo i letterati scrivendo, e fra questi i poeti coi versi, e gli altri con lavori storici o scientifici fanno ricordo della persona o del fatto che si festeggia; similmente ci era paruto convenire

che in questi fogli, nei quali si raccolgono notizie di artisti e di arti, o di pregevoli monumenti, noi ragionassimo di Dante Alighieri, in quanto potessimo ciò fare senza dipartirci da questo nostro proposito e dalla consueta forma del nostro scrivere. Ed in questo intendimento ci pareva che meglio saremmo riusciti se, penetrando negli archivi privati, o publici, avessimo potuto far tesoro di scritture inedite e quelle mettere a stampa, o cavarne almeno rare ed importanti notizie con le quali si fosse per noi recata qualche nuova luce sullo stato in che i monumenti romani, de' quali ha Dante favellato nel suo poema, doveano trovarsi quando egli venne fra noi. Ma non essendoci fatta copia di frugare i detti archivi, nei quali soverchia certamente quello che avrebbe approdato al nostro bisogno; avevamo fatto preghiera alle persone, che nella nostra città hanno più fama di valenti nell' arte dello scrivere e nella scienza delle cose antiche, che volessero esserci cortesi del loro aiuto col fornirci quelle notizie che per noi medesimi non avevamo trovato. E bene avventurati volevamo chiamarci se, ad arricchire questo quaderno, fosse loro piaciuto farci dono di qualche propria scrittura che, ragionando intorno a tale materia, recasse in mezzo cose non comuni e non divolgate: parendoci che in questa occasione stesse bene che noi presentassimo i nostri lettori di qualche cibo nuovo ed esquisito, non cotidiano e volgare: quale certo sarebbe stato qualsivoglia scritto nel quale, poniamo in diversa foggia, si ripetesse quello che da altri molte volte è stato detto. Se non che non sappiamo per quale nostra avversa fortuna, tutti coloro cui tale invito era stato fatto, chi per una, chi per un' altra cagione, si sono ricusati di contentarci del nostro desiderio: onde ci è stato bisogno rimaner paghi a pubblicare quelle sole cose che, pur senza questi aiuti, e non secondo la nostra intenzione, abbiamo potuto apparecchiare per noi stessi. E non vorremo però negare, nè tacere che ci sembra aver fatto opera, quanto alla mole, e quanto al valore manco degna del sommo intelletto che vuolsi con essa onorare, e di manco pregio nella congiuntura presente, nella quale tante scritture per ogni verso egregie escono alla luce. Ci scuserà tuttavia appresso i nostri lettori la buona volontà: e al difetto del nostro lavoro sopperirà in parte, se non può in tutto adempierlo, il grande amore col quale abbiamo altresì noi voluto ingegnarci di fare onore alla memoria di quel massimo ingegno che può veramente chiamarsi, come egli disse di altro poeta, *pregio eterno del luogo onde* tutti noi siamo.

Digitized by Google

DANTE E ROMA

PER

ACHILLE MONTI

Amantissima Lucia

Due nomi assai dolci per me reca in fronte questo mio scritto: quel di Dante e quel della patria. Ora offerendolo a te, o diletta mia sposa, ho caro unirvi anche il nome tuo sovra tutti dolcissimo, perchè tu sei quella che da tanti anni, da ch'io presi ad amarti, con le virtù casalinghe e con la bontà verace dell'animo m'infiori la vita. Sieti adunque il dono accettevole, e fa ch'io possa accogliere insieme i nomi del mio poeta, della mia terra e della mia donna.

Calen di maggio 1865. *il tuo Achille*

I.

Rilevasi per le istorie come delle varie ambascerie sostenute da Dante Alighieri per la sua repubblica, ben quattro furono in Roma al pontefice Bonifazio VIII; che anzi nel tempo dell'ultima di queste ambascerie egli fu, all'entrata del 1302, per feroce odio dei Guelfi Neri, i cui pravi disegni avea attraversati, e per la gloriosa colpa d'essersi opposto alla calata in Italia, e alla venuta in Firenze dello straniero, Carlo di Valois, dannato con multa e con pena di morte e di fuoco a quell'esilio onde non potè mai tornare a godersi le dolcezze della terra natale. Quest'ultima volta ch'egli venne fra noi, che fu ai primi d'ottobre del 1301, appunto si era condotto al pontefice con altri tre cittadini per istornare la venuta di Carlo, benchè la cosa non avesse effetto, e anzi fosse il principio di tutte le sue sventure; ma sembra fuor d'ogni dubbio che un'altra di queste sue ambascerie cadesse ne' primi mesi dell'anno 1300, quando i capitani di parte guelfa mandaron chiedendo a Bonifazio che inviasse un suo paciaro in Toscana. Ad ogni modo si dee tenere per fermo che Dante, se non per ambasceria, almeno per sua divozione venisse al giubileo che quell'anno per la prima volta, come ognun sa, si celebró in Roma per voler del pontefice, e che qui si trovasse con l'amico Casella musico eccellente di quella età, che con l'amoroso canto solea quetare tutte le voglie del divino poeta, e il quale più assai che dal proprio valore dovea poi

Digitized by Google

esser fatto immortale dai versi soavissimi del secondo del Purgatorio. Tanto l'Alighieri della musica si piaceva, che al dir del Boccaccio, oltre al dilettarsi de' suoni e dei canti, e aver caro Belacqua egregio fabbricatore di musicali strumenti, assai cose scrisse le quali di piacevole nota facea rivestire; e della musica parla con gran lodi nel suo Convito, e ci fa sapere che lo stesso Casella avea data la nota a quella sua mirabil canzone che incomincia « Amor che nella mente mi ragiona », e che l'avea adorna di tanta dolcezza, da fare obliare alle felici anime che l'udivan cantare la brama vivissima che le ardeva d'ire a spogliarsi lo scoglio che le teneva ancora lontane dal beato regno del cielo. Si può credere poi che Casella morisse in Roma, o forse in Ostia, nel tempo del giubileo, il che si raccoglie da questi versi, in cui egli, di sè favellando al Poeta, narra come fosse accolto nella sua navicella dall'angelo che dalla foce del Tevere tragittava le anime al monte del Purgatorio:

. . . . io ch'er'ora alla marina volto
Ove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto. (1)

II.

Chi partendosi di Firenze, e passando per Viterbo, giugneva di que' tempi in Roma, saliva per lo più (forse perchè il ponte Molle era allora in ruina, o perchè quel passo che si tenea per i signorotti romani era pericoloso o sospetto) sul monte Mario, allora chiamato Montemalo o per corruzione dell'antico vocabolo, o forse per qualche rotta toccata in que' luoghi nella età di mezzo ai romani nelle loro cittadinesche fazioni. Che se ci piaccia aggiustar fede a un moderno romanzatore (2), il detto colle tolse dai romani il nome di *mons Malus*, da' tedeschi di Ottone III quel di *mons Gaudii* allorchè costoro, l'anno 998 di Cristo, preso nella mole Adriana il

(1) Purg. II, 100 e segg. — In un codice vaticano è una ballatetta d'un tal Lemmo posta in musica da Casella. Essa incomincia « *Lontana dimoranza In gran dolor m'ha miso.* » Sopravi è questo vezzosissimo titoletto « Lemmo fece, Casella diede la nota » V'ha un altro codice nella stessa biblioteca tenuto in alta venerazione che contiene la Divina Commedia che dicesi scritta di man del Boccaccio, nel quale sono i versi latini di dedica del Certaldese a Francesco Petrarca. Tanto è nitido ed elegante il detto codice, che par poco credibile ch'abbia potuto farlo il Boccaccio, e sembra piuttosto lavoro di calligrafo valentissimo.

(2) Bulgarini, La donna del medio evo, pag. 308.

famoso console e governator di Roma Crescenzio, rupper la data fede, e lo uccisero ignominiosamente su questa collina. Pure tuttochè que' due nomi antichi sien certi (1), noi non vogliamo qui entrare mallevadori che colassù fosse morto Crescenzio, tanto più che gl' istorici non fanno motto di questa notabile circostanza. Lasciando adunque in incerto le origini di questi nomi, diremo come la calata di questo colle era ab antico detta clivo di Cinna, perchè forse egli vi si accampò l' anno di Roma 666, prima d' entrare in città a farvi macello, e di colà poi discendevasi per la via che prendeva il nome di Trionfale, alla porta Aurelia, aperta nel recinto d' Onorio presso il capo del ponte sant' Angelo proprio sotto al Castello, e che da quel lato metteva nella città. Questa porta, almeno fino al secolo XII, fu detta anche porta san Pietro perchè vicina a quella basilica, e dovette esser poco lontana dalla porta Castello fatta poi da Pio IV, e murata all' uscire del secolo XVIII (2). Giunto il viandante sulla vetta di quel monte, tutta al guardo gli si spiegava la maestà dei romani edifici, poichè Roma, avvegnachè scaduta della prisca grandezza, sempre fu ricca di mirabili monumenti, e quando il Poeta venne fra noi, sulle altre fabbriche nostre torreggiavano maestosamente le Basiliche, il Colosseo, il Pantheon, il Campidoglio, il mausoleo d' Adriano, il palagio d' Onorio IV a santa Sabina, il settizonio di Severo, la torre delle Milizie e quelle delle mura della città, e le altre molte innalzate ne' tempi bassi da' romani baroni, le quali tutte cose certo dovetter colpire di maraviglia l' occhio di Dante che forse ricordava questa mirabil veduta allorchè *esule immeritevole*, e già stanco della fortunosa sua vita, nella ospitale Ravenna cantando della santa milizia che in forma di candida rosa gli si facea manifesta, al canto trentunesimo del Paradiso sclamava:

(1) Anche il Nibby nell'opera dei *dintorni di Roma* li riporta accertandone con documenti la verità. Chi volesse altre notizie su questo monte legga nell' eruditissimo *Dizionario* del nostro egregio Moroni, all' articolo *monti di Roma*, ove vedrà che il nome di Mario forse venne al colle per esservisi accampato sopra nelle guerre civili il celebre capitano, e che i nomi di *Gaudii* e di *Malus* par che venissero da certe feste e baccanali che colassù si faceano, e ch' eran fonti d' allegrezza e insiem di peccato. Noi qui e in tutto il presente scritto non ci allarghiamo in troppa erudizione per tema che possa spegnere quel po' di calore che volemmo infondere al nostro argomento così pieno di poesia.

(2) Anche nella vita di Cola di Rienzo troviamo che un cinquant' anni dopo, nel 1354, egli tornando in Roma tenne questa via. « La cavalleria di Roma li escio dinanti fino a « Monte Mario..... Furo fatti archi trionfali; entro la porta di Castello, per tutta piazza « di Castello. » Ecco anche additata la porta Aurelia che diceasi ancor di Castello, come poi si disse la nuova fatta da Pio IV.

Se i barbari venendo di tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto. (1)

Del Laterano fece altresì Dante ricordo al venzettesimo dell' Inferno, laddove parla di papa Bonifacio che

Avendo guerra presso Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei, (2)

ossia con la famiglia dei Colonnesi, cui aveva bandito contro la crociata, ebbe da Guido da Montefeltro il consiglio di gittare in terra con frode Palestrina castello fortissimo di que' baroni che, come partigiani de' ghibellini, fieramente erano avversi al pontefice. Veramente noi non abbiamo memorie dalle quali apparisca che i Colonnesi abitassero *presso Laterano* (3), dacchè le loro case fur sempre ove son di presente nel popolo de' santi Apostoli, e solo sappiamo ch' essi dopo il 1000 si afforzarono nel mausoleo di Augusto, nelle terme di Costantino, poste sul Quirinale, e sul monte Accettorio, ora denominato Citorio, luoghi tutti non poco dal Laterano discosto. Ma il Poeta deve aver voluto con le sue parole vie più far notare come le ire di que' miseri tempi fossero ire fraterne esercitate non già contro genti naturalmente nemiche, come Saracini e Giudei, ma sì con cristiani non pure,

(1) Parad. XXXI, 31 e segg.
(2) Inf. XXVII, 82 e segg.
(3) Nella vita di Cola di Rienzo leggiamo, che morto il Tribuno a furore di popolo « fu strascinato fino a san Marcello, là fo subito appeso per li piedi ad un menianello » e Matteo Villani dice « tranarono in fino a casa i Colonnesi ». Chiaro è dunque che le case de' Colonnesi erano da san Marcello; e aggiunge il biografo di Cola che poi « fu trascinato al campo dell' Austa » cioè alla fortezza fatta da que' baroni sul sepolcro d' Augusto. Il primo palagio dei Colonnesi era ove è di presente quello degli Odescalchi, ed avea presso un orto annesso alla chiesa di san Marcello, che allora avea la facciata volta ad oriente.

Digitized by Google

ma con tali che dimoravano sin presso la chiesa madre delle altre tutte del mondo, e sede propria del capo della chiesa cattolica, e vescovo di Roma che è il papa; e questo è ancor più forte a pensare, che non quel ch' egli doveva poi dire al sesto del Purgatorio:

. . . . l' un l' altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra (1).

Ahi quanto doloroso e deforme a vedere era di que' secoli l' aspetto della nostra travagliata città ignuda d' ogni bene, vestita d' ogni difetto! Tutta ribolliva Italia delle maledette fazioni guelfa e ghibellina che l' avevan partita, e il comune incendio appiccatosi a' romani patrizi, questi si eran chiusi negli antichi edifici, già loro concessi o dal senato o da' papi, e si osteggiavano crudelmente e senza posa fra loro. I Frangipani nel Colosseo e al Settizonio, i Caetani al sepolcro di Cecilia Metella, gli Orsini in castel sant' Angelo e al teatro di Pompeo, i Savelli a quel di Marcello, altri altrove, si asserragliavano di mura, di cagnotti e di tradimenti: spesso le vie e le piazze correvan di sangue fatte campo di battaglie cittadinesche, e il povero popolo tra il fortuneggiare dei grandi dovea pagar le pene de' misfatti de' suoi tiranni. Intanto le campagne erano in balia d' impuniti ladroni, e Ghino di Tacco che in quel di Siena facea tanta guerra alle strade, ardì raggiungere un suo nimico nel bel mezzo di Roma, e coltolo nel palagio del senatore, gli spiccò il capo del busto, e indarno fremendo gli astanti, potè tornarsene a salvamento. (2) Nè gli sdegni civili tacevano nella nostra città al tempo di Dante, anzi più fieri che mai riardevano fra Colonnesi e Caetani. Ma tornando all' altro passo or ora allegato, *l' ardua opra di Roma* sono al dir de' comentatori le meravigliose sue fabbriche, e il Laterano che *va di sopra*, ossia vince *le cose mortali*, vuol significare che Roma, designata pel Laterano famosa parte di lei e adorna d' infinite ricchezze, vinse sempre in magnificenza tutti gli edifizi che gli uomini fecero altrove, o piuttosto (e questo ci pare più sottile e più nobil pensiero) che Roma da signora del mondo nel tempo, era fatta capo di lui nell' eterno, quando Laterano da palagio imperiale divenne abitazion del pontefice. Frequenti sono in Dante que-

(1) Purg. VI, 83 e segg.
(2) Purg. VI, 13 e segg.

Digitized by Google

ste memorie delle cose udite o vedute, poichè egli osservatore attentissimo della natura e di tutto che per la sua picciolezza sarebbe rimasto ignoto ad occhio meno accorto del suo, fino a notare la man bagnata che fuma nel verno, e il vento che cigolando va via dall'un de' capi dello stizzo verde che è arso, e il canto accompagnato da organi che or si or no s'intendono le parole, e il ramarro che muta siepe sotto la gran fersa della canicola, e mille altre avvertenze che troppo lungo sarebbe ridire, di tutto poi si vale per infiorare e colorare d'inaspettate similitudini la stupenda tela del suo poema, al quale veramente e cielo e terra avean posto mano. Certo il Laterano potea ben dirsi delle *parti elette di Roma*, come al nono del Paradiso egli chiama un'altra delle nostre maggiori basiliche:

. . . . Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
Alla milizia che Cristo seguette; (1)

ove cioè furon sepolti molti e molti santi che per Cristo ebber data la vita, e dal martirio alla pace de' celesti salirono. Nè la sola Roma fu sempre notevole per ricchezza di magnifici monumenti, chè anche il monte Mario fu un tempo adorno di splendide ville, di mura, di torri, e di sontuosi edifici, tanto che vi potè albergare l'imperatore Arrigo V allorchè l'anno 1111 venne a Roma ad incoronarsi, sedente Pasquale II. Pure al tempo di Dante queste magnificenze doveano esser volte al basso, come si vede da alcuni versi al quindicesimo del Paradiso ove Cacciaguida trisavolo del Poeta ricorda le virtù dell'antica Firenze, e rampogna il lusso e la superbia presente, notando appunto come le ricche fabbriche del monte Uccellatoio presso quella città vincessero di gran lunga quelle del monte Mario: se pure non voglia intendersi che per Montemalo e per l'Uccellatoio accenni il Poeta senz'altro Roma e Firenze, dicendo come questa vincesse allora la prima in ricchezza di monumenti.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo. (2)

(1) Parad. IX, 139 e segg.
(2) Parad. XV, 109 e segg.

Digitized by Google

III.

L'anno del giubileo non fu forse la prima volta che Dante venisse in Roma, poichè è cosa probabile ch' egli ci fosse già venuto del 1295, quando i fiorentini mandarono per impetrar grazia da papa Bonifacio che loro riamicasse il capitano Giovan di Celona che si era accostato con gli aretini (1). Ad ogni modo non ci è malagevole indovinare da quali affetti fosse assalito l' animo di quel divino allorchè per la prima volta dalle alture del monte Mario ebbe scorta quella Roma che profondamente gli era infissa nel cuore. La famiglia di lui vantavasi di discendenza romana, e si diceva che venisse dai Frangipani che in Roma sopravvissero dopo lui lungamente, e i quali par cosa certa che fossero dell' antica famiglia celebratissima Anicia. Ecco come il grande Boccaccio autore di somma autorità, perchè contemporaneo e singolare estimatore di Dante, ci conta queste origini del Poeta. « Intra gli altri novelli abitatori *(di Firenze)*, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, « o datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo « che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane per ischiatta delli Frangipani nominato da tutti « Eliseo, il quale per avventura, poi ch' ebbe la principale « cosa per la quale venuto n'era fornito, o da l' amore della « città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, « al quale forse vide nel futuro il cielo dovesse essere favorevole, o di altra cagione che si fusse tratto, in quella « divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè dei figliuoli e dei « discendenti lasciò non piccola, nè poco lodevole schiatta; « li quali l' antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, « per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea « dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d' uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliero per arme « e per senno spettabile e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella sua giovanezza fu data da' suoi maggiori in isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di « sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più « figliuoli di lei, e come che gli altri si fossero nominati, in

(1) Balbo, vit. Dant. P. I. Cap. IX. Compagni Lib. I.

« uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piac-
« que di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Al-
« dighieri, comecchè il vocabolo poi per sottrazione di que-
« sta lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di co-
« stui fu cagione a quelli che discesero da lui di lasciare il
« titolo delli Elisei, e di cognominarsi Alighieri. » Anche Onofrio Panvinio in una sua storia latina inedita de' Frangipani, che sta nella biblioteca de' frati romitani di sant' Agostino della nostra città, ci porge la stessa notizia con queste parole che, voltandole nella nostra favella, ci piace riferire perchè tratte da un' opera non mai data alle stampe. « Il primo de' Fran-
« gipani che di Roma si partì fu Elisco che a' tempi del re
« e imperadore Carlo Magno si condusse in Firenze, rifabbri-
« cata dal medesimo imperadore, e ponendo colà la sua stan-
« za, fu capo d' una nuova famiglia la quale, lasciato l' an-
« tico nome di Frangipani, volle denominarsi degli Elisei. (1). »
Queste origini del nostro Poeta le quali, come vedemmo nel Boccaccio, eran confermate nel mondo da vecchia fama, furono forse troppo leggermente da alcuni moderni spacciate per favolose; ma la cosa è altresì validamente confortata da Giannozzo Manetti, da Filippo Villani, da Domenico Aretino, dal Pucci, dal Massonio, dall' Arrivabene e dal Crescimbeni (2), onde ci pare che dovesse andarsi col calzare del piombo prima di volerla affatto affatto negare. Ma in fine a noi poco importa chiarire per certa questa origine di Dante o dai Frangipani, o da altri, purchè ci si conceda che la sua famiglia fosse *latina*, cioè originata di Roma, e che fosse fra le romane che insieme con le fiesolane popolaron l' antica Firenze, e vi formarono il ceto de' patrizi; nè di questo ci par possibile il dubitare dal vedere che Dante stesso in più luoghi del poema si fa bello di sangue latino, ossia non venuto dai barbari longobardi, ma sì dai romani (3) da lui esaltati e magnificati chiamandoli *de' romani il gentil seme* (4). Questo vanto più chiaramente che altrove egli si dà al quindicesimo dell' Inferno, ove Brunetto Latini maestro di lui grida alle *bestie fiesolane*, ossia a' tralignati fiorentini, che *facciano strame di lor medesme*,

(1) Pag. 156, 331 e 332.

(2) Vedi le note di Filippo De Romanis alla vita di Dante del Tiraboschi nella edizione della Divina Commedia pubblicata in Roma nel 1820 co' comenti del P. Lombardi, ove è valorosamente rivendicata questa gloria alla nostra patria.

(3) Troya, il Veltro dei Ghibellini.

(4) Inf. XXVI, 60.

Digitized by Google

. . . . . e non tocchin la pianta
S' una ne surge ancor del lor letame,

In cui riviva la semenza santa
Di quei roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta; (1)

e sotto questo nome *di pianta in cui rivive la santa semenza di Roma* manifestamente è indicato lo stesso Poeta che anche per parte della madre veniva *della valle di Pado* (2), ossia da Ferrara città romana perchè soggetta a Ravenna, cui per antico resser gli Esarchi. Che se veramente erano stati suoi progenitori i Frangipani, poco piacenti dovettero essere al severo ghibellino queste sue origini da famiglia devota mai sempre delle parti de' guelfi, e questo chiarirebbe il perchè allora ch' egli favellò di proposito della propria casata, non la fece risalire più là dei tre fratelli Moronto, Eliseo, e Cacciaguida vissuti sul principio del 1100. A Cacciaguida egli fa dire nel sedicesimo del Paradiso:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto. (3)

e per tal modo assai destramente si passa de' Frangipani suoi antenati che per diverso sentire forse gli erano rincresccvoli. Ma lasciamo, di grazia, questi indovinamenti che poco rilevano, e che potrebbero anzi esserci recati a colpa nell' età nostra che in fatto di critica è così fieramente e giustamente severa.

IIII.

Oltre a queste romane origini delle quali, come vedemmo, Dante andava tanto superbo, e ben più dobbiamo andarne superbi noi d' averlo avuto quasi a concittadino, è a no-

(1) Inf. XV, 74 e segg.
(2) Parad. XV, 137.
(3) Parad. XVI, 40 e segg.

Digitized by Google

tare, come egli avesse mai sempre altissimo concetto degli *egregi romani* (1) e di questa città capo della *terra latina*, « la quale dee amarsi da ogni italiano come principio della italica civiltà » (2), tanto che al trentaduesimo del Purgatorio non dubitò di chiamare il paradiso con l'augusto nome di Roma, allorchè dalla sua Beatrice ci fa dirsi:

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano (3);

quasi dicesse: tu sarai meco cittadino di quella città onde è Cristo, cioè di paradiso. Nel divino poema ad ogni piè sospinto egli nomina la città nostra, e quando la dice *alma* (4), e quando *cimitero di Pietro* (5), e quando ricorda ch'*ella fece buono il mondo* (6), ed ove immagina il colosso del Tempo seppellito nel monte di Creta che *Roma guarda siccome suo speglio* (7), a significare che le opere de' romani debbono riguardarsi come più grandi e onorate di quelle degli altri popoli, ovvero che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guarda Roma centro e sede della religione veracc che è il

loco santo
U' siede il successor del maggior Piero, (8)

e nel quale la provvidenza per via degli alti fatti della gente dominatrice del mondo dovea preparare il seggio per la sua chiesa. Talora ci la dipigne *vedova e sola* ad Alberto imperadore (9), nel quale egli non vagheggiava già un dominatore straniero, chè sì turpe voglia non potea capire nell' animo del *cantor della rettitudine*, ma sì il liberatore d' Italia nel quale rivivesse l' imperio romano, e lo affretta a venire a consolarla; talora rammenta come le antiche donne fiorentine ad incuorar valore negli animi de' loro figliuoletti, sedendo a studio della culla favoleggiavano

(1) Parad. VI, 43.
(2) Epistola a' cardinali italiani.
(3) Purg. XXXII. 100 e segg.
(4) Inf. II, 20.
(5) Parad. XXVII, 25.
(6) Purg. XVI, 106.
(7) Inf. XIV, 105.
(8) Inf. II, 23 e segg.
(9) Purg. VI, 113.

Digitized by Google

Dei Troiani, di Fiesole e di Roma (1).

Ne' libri della Monarchia egli poi si sforza lungamente di dimostrare come nobilissimo su tutti fosse il popolo romano, e però come a tutti dovesse preporsi, e come a lui si appartenesse di diritto l'impero per volere dell'

. . . . alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo, (2)

e per amore di questo impero sacrato canta nel sesto del Paradiso le immortali geste dell'aquila imperial segno a lui così prediletto che al canto decimottavo splende contesto di celestiali fiammelle; ma sopra tutto notevoli sono per infuocato amore le parole che nel Convito egli fa della città nostra. Dice ch'ella è città imperatrice ch'ebbe da Dio special nascimento e processo, e che mirabili furono le superne disposizioni per la sua origine; ricorda ch'ebbe abitatori non umani ma divini che furono strumento del volere di Dio « perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando non fu nè fia che « quella della gente latina »; che Iddio la elesse all'ufficio dell'imperare, e conchiude per questa forma: « Certo sono di « ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno sieno degne di reverenzia, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato. » (3)

V.

Qual cuore dovette esser dunque mai quello dell'italico Omero allorchè salutata dalle vette del colle questa sacra città, scese rapidamente la china desideroso di baciar queste mura *che si murarono di segni e di martiri* (4). Oh quanto alti e tenerissimi affetti doveano fervere allora in quell'anima generosa così piena di calda e verace pietà, e del sentimento della prisca nostra grandezza! Narran gli storici come infinito fosse il numero dei pellegrini corsi a Roma per quel primo giubileo: si conta che passassero i due milioni, e che tutto

(1) Parad. XV, 126.
(2) Parad. XXVII, 62 e segg.
(3) Convito Tratt. IV, Cap. V.
(4) Parad. XVIII, 123.

l'anno fosser sempre nella nostra città dugentomila forestieri, e che da essi si trasse copia innumerevole di danaro, tanto che due chierici doveano starsi dì e notte innanzi l'altare di san Pietro e co' rastrelli rastrellavano pecunia infinita (1). Ora pensiamo che il religiosissimo Dante accompagnandosi per via a molti di questi pellegrini, di che eran tutte piene le strade e gli alberghi, vieppiù si accendesse di pietà e di desiderio di por presto il piede nelle sacrate porte di Roma, e chi sa non gli fosse anche compagno il suo concittadino Giovanni Villani che, venuto qui anch'esso pel giubileo, e innamoratosi delle storie e dei gran fatti de' romani, venne in pensiero di scrivere delle cose di Firenze « figliuola e fattura di Roma », e pose mano a quella sua cronaca che per vaghezza di lingua e per cara e schietta semplicità di dettato è tanto in amore e in delizia a' cultori della gentile nostra favella. Ed oh noi fortunati se ci fosse concesso potere additare, non già per vaghe e deboli congetture, ma con certezza la casa ove nella città nostra dimorò il divino Alighieri! Intorno a quella casa noi vorremmo quasi di continuo aggirarci per accenderci ad imprese degne e onorate, conciossiachè da quelle mura che un dì furono albergo di sommi intelletti esca quasi un'aura che potentemente ci conforta e c'invita ad emulare il loro valore. Forse Dante e gli oratori ch'eran con lui, giunti in Roma scavalcarono all'albergo dell'Orso, o a talun altro di que' tanti alberghi ch'eran lì presso, apparecchiati a coloro che per ischifare le vie di terra pericolose, venivano giù pel Tevere in Roma; nè già gli ambasciadori di quella età si teneano, come ora, tanto in sul grande da volere per alloggio sontuosi palagi. Ma per dare certezza di questa cosa ci bisognerebbe rovistare in certi archivi ove non entra anima nata, e altre notizie difettano, poichè allora non v'eran giornali che di ciò facesser ricordo, nè alcuno si pigliava pensiero di rammentare agli avvenire la dimora di un uomo ancora oscuro, o noto appena per le sue rime d'amore nella cerchia della natale Firenze, di tale che potea scriver di sè:

Dirvi chi i' sia saria parlare indarno,
Chè 'l nome mio ancor molto non suona, (2)

(1) Balbo, vita di Dante P. I, cap. X.
(2) Purg. XIV, 20 e segg.

e che solo, dopo il volgere di parecchi anni doveva con la pubblicazione del suo poema levare di sè grido tanto immortale da venir celebrato come il massimo degli umani intelletti. Potrebbe essere ancora che Dante abitasse presso gli Alberti banchieri ricchissimi che avevano a quel tempo una lor casa anche in Roma, e dipoi ebbero sepoltura in san Giovanni de' fiorentini; o presso i Mozzi e gli Spini di Firenze, i quali insieme co' Chiarenti di Pistoia, tenevano allora ufficio di mercatanti nella Camera pontificia, e fornivano il danaro per le spese del papa e della sua famiglia, o forse anche tornò presso gli Uberti, un de' quali cacciato dalla patria pel sormontare della parte nemica, avea cercato rifugio fra noi, e fabbricato alcune case nel vicolo della Palma presso torre di Nona, le quali fino al secolo XVI eran tenute da' suoi discendenti (1). Ma chi mai, mancandoci affatto antiche memorie, potrebbe farne certi di queste cose, e additarci con sicurezza ove abitasse il divino poeta? Nientedimeno trasvolando noi con la mente la caligine dei secoli che non può giungere ad offuscar la sua gloria, e rivolgendo a lui l'innamorato pensiero, ci pare ancora di vederlo vagare per la nostra città in cerca di quei monumenti che rimangono testimoni della sua passata grandezza

Che fe i romani al mondo reverendi, (2)

e della quale egli si mostrò sempre amantissimo. Ci pare ancor di vederlo assiso sulle nostre maestose ruine volgere nell'animo la sublime idea dell' immortale sua cantica inspiratagli già dalla sua diletta Beatrice (3), ma ora fittagli più profondamente nel cuore dal giubileo, nell' anno del quale e nella settimana santa egli finge la sua visione postagli in mente dal vivissimo desiderio di partirsi dalle vie dell' errore, ossia dalla *selva selvaggia* de' vizi, e di ritornare a virtù per farsi

Puro e disposto a salire alle stelle (4)

appunto nel bel mezzo della sua vita ch' era allora nell' anno trentacinquesimo, che a suo vedere era il *mezzo del cammino*

(1) Vedi anche l'Adinolfi nel Canale di Ponte Cap. I § 9; se non che egli crede che il primo a venirvi fosse il poeta Fazio non al tutto infelice imitatore di Dante nel suo Dittamondo.

(2) Parad. XIX, 102.

(3) Vita nuova in fine, Canzone « Donne che avete intelletto d'amore. »

(4) Purg. XXXIII, verso ultimo.

Digitized by Google

del nostro viver terreno. Aperto si palesa nel suo divino poema questa inspirazione portagli dalla nostra sacra città; e però egli volle tutto informare il suo mirabil lavoro di que' sacri e filosofici studi che lo dovevan far degno d'essere letto e spiegato a spese pubbliche sin nelle chiese; e però egli divenne poi così solenne maestro in divinità, che da molti era denominato *il teologo*, e Giovanni del Virgilio che fu il primo a salutarlo col titolo di divino, (1) scriver voleva sulla sua tomba:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,

e Raffaello non dubitava porlo accanto a Scoto e a Tommaso d'Aquino in Vaticano nel suo celebrato dipinto della *disputa del sagramento*. Qui usando alla corte e trattando le bisogne della patria, per la quale avea combattuto valorosamente a Campaldino e a Caprona, e che poi si valse di lui negli uffici più gravi, o mescolandosi alle brigate compagnevoli del popol nostro, ebbe a notare come la *famiglia di Roma*, memore delle costumanze latine, *meno perseverasse in quel voi che per prima ella aveva sofferto* (2). Che se nel libro dell'Eloquio Volgare (3) egli si lasciò cader della penna parole assai aspre contro il volgar romanesco, ben nota l'egregio Perticari (4) ch'ei ciò facesse solo per isdegno d'udire i romani superbamente *stimarsi di dover essere a tutti preposti*, non già perchè nella città nostra, se il volgo laidamente favellava, non fossero di quella età, non meno che nelle altre parti d'Italia, buoni e gentili scrittori in prosa ed in rima, come fan fede gli esempi che lo stesso Perticari riporta, nè però la rampogna di Dante potea recar onta a questa Roma « per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti ». Qui dalla cima de' nostri colli famosi egli tutto solo e con l'anima in gran tempesta al vedere così traliguati i nepoti de' Fabrizi e dei Curi, fisse talora il guardo ne' sereni tramonti, e vide il sole per temperanza di vapori tutto infiammato nascondersi tra la Sardegna e la Corsica, e questo tornavagli a mente allorché al diciottesimo del Purgatorio cantava che la luna

(1) Nell'Egloga « *Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno.* »
(2) Parad. XVI, 10 e segg.
(3) De Vulgari eloquio Lib. I, Cap. XI.
(4) Perticari, Difesa di Dante P. II, cap. 27.

. . . . correa contro il ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede, quando cade. (1)

Qui confuso al popolo infinito, di cui non doveva restare al mondo memoria, e che traeva ansioso a' perdoni, il gran pellegrino la cui fama *dovea durare quanto il mondo lontana* (2), ebbe a passare sul ponte sant' Angelo chiamato a qne' tempi anche ponte san Pietro, perchè menava a quella basilica, e gli venne veduto l' assito o muro ch' era stato posto lungo il mezzo del detto ponte affinchè la gran moltitudine avesse al camminare meno d' impaccio, e andassero gli uni per un lato a san Pietro, e tornassero gli altri per l'altro volgendo il viso dalla parte del *monte*. Oltre all' aver così partito il ponte per mezzo, v' eran state poste le guardie che additassero a' viandanti il cammino, e tutte queste cose erano state fatte assai provvedutamente, poichè per la gran calca del popolo che visitava le romane basiliche potevano avvenire di grandi sconci, come poi fu nel giubileo del 1450, che in quel luogo per la pressa vi morirono schiacciate intorno a dugento persone; anzi troviamo fatto ricordo che in quello stesso anno 1300 l'assito che partiva il ponte al riurtar delle genti si ruppe (3). Per quel *monte* dee a parer nostro intendersi senza alcun dubbio il piccolo monte Giordano, che allora era ancor più elevato dal suolo, e che sorge a pochi passi lontano da esso ponte. Sopra questo monticello, formato verso il secolo XII dalle ruine d' antichi edifici, è ora il palagio de' Gabrielli che all' età di Dante era posseduto dagli Orsini detti da prima *de filiis Ursi*, e però dal Poeta *i figliuoli dell' Orsa* (4), e che testè dal lor papa Niccolò III eran stati condotti a grande potenza, e il monte traeva il suo nome da un Giordano della stessa famiglia, un ramo della quale perchè aveva in proprio il detto palagio, dimandavasi degli *Orsini del Monte*. Nè alcuno vada pensando essere questo nome surto dopo il nostro Poeta, poichè abbiamo in Giovanni Villani che papa Clemente V fece nel 1300 suo legato e paciaro generale in Italia il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte, a cui Dante stesso rivolge la parola nella famosa sua let-

(1) Purg. XVIII, 79 e segg.
(2) Inf. II, 60.
(3) Moroni Diz. Ponti di Roma.
(4) Inf. XIX, 70. Troya, de' due Veltri di Dante.

tera a' cardinali italiani adunati in conclave alla morte *del Guasco*, ossia del detto Clemente. Taluno, è ben vero, pensò che pel *monte* qui Dante intendesse tutta la parte di Roma opposta al Castello, e che levandosi in più luoghi in colline, vien denominata *li monti;* o che volesse dir del Gianicolo ove era ed è l' altra chiesa di Montorio innalzata sul luogo ove, secondo la volgar tradizione, il maggior degli apostoli fu crocifisso. Ma ognun vede quanto più ragionevole e naturale è il credere che Dante volesse dire in questo luogo del monte Giordano così vicino al Castello, e allora così celebrato da dare il suo nome ad una delle più antiche e illustri casate della nostra città. Ora chi non direbbe ricordare il Poeta questo suo passare sul ponte di sant' Angelo, allorchè al diciottesimo dell' Inferno ne toglie quel vivissimo paragone a dipingerci que' meschini che *levavan le berze* sotto la scuriada spietata dei frustatori?

Come i roman per l' esercito molto
L' anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso il monte. (1)

VI.

Valicato il ponte e proseguendo nel divoto pellegrinaggio, entrava Dante nel portico da Leone IV già fabbricato, il quale dal ponte metteva alla basilica di san Pietro, e che, tuttochè guasto dalla vecchiezza e dalla mano degli uomini, sappiamo che durava tuttavia in piedi, poichè se ne fa ricordo in una bolla di Clemente V del 1311, mentre pare che mezzo secolo dipoi fosse affatto distrutto, non trovandosene più alcuna memoria. Da questo portico che correva lungo la via, giugneva l' Alighieri all'altro portico quadrato che serbava l' antico nome di *Paradisus*, il quale si apriva innanzi il tempio vaticano di Costantino prima che tutto si rinnovellasse per opera di Giulio II e de' succeduti pontefici. Da un lato del tempio, nel luogo ove di presente è la sagrestia, sorgeva ancora l' obelisco per la sua interezza mirabilis-

(1) Inf. XVIII, 28 e segg.

Digitized by Google

simo, perchè solo fra gli altri non fu mai rovesciato, che ora, messovi da Sisto V, si leva in mezzo la piazza, e che tratto dell'Egitto, fu già posto ad ornamento del circo di Caligola imperatore. Dante lo vide, e ne fece ricordo nel Convito laddove va dicendo che non le cose da molti conosciute e nominate in loro genere sono nobili, perchè allora « la guglia di san Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo » ma sì le cose nobili sono le non vili, perchè *nobile* è quasi *non vile*. (1) Della quale nobiltà favellando egli altrove nel libro stesso altamente, secondo suo solito, ricorda la Rosa d'oro che i papi soglion mandare in dono ogni anno a' principi della cristianità, e sentenzia assai saggiamente che questo e altrettali onori sono anzi che di lode, d'infamia a' nipoti di chi li ricevette, s'eglino non si brigano di farsi emulatori delle virtù de' loro avi; dacchè la poca nostra nobiltà di sangue è manto che tosto raccorcia se di dì in dì non vi s'appone novello ornamento di lodevoli operazioni; « onde l'uomo vile disceso dalli buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato ». (2) Certo il Poeta prima di por piede nel tempio avrà volto uno sguardo al musaico di san Pietro che cammina sopra le acque che di commissione del cardinale di san Giorgio Iacopo Gaietano degli Stefaneschi, il quale vi spese duemila dugento fiorini d'oro, Giotto da Bondone stava allora facendo, aiutato forse da quel Cavallini che tanto onora le arti romane. Anzi andiamo immaginando che Giotto stesso fosse in compagnia dell'Alighieri che gli era amicissimo, e forse discepolo nell'arte gentile del disegnare, poichè il gran fiorentino, che allora *aveva il grido* nella pittura, a que' dì trovavasi in Roma, e dipingeva nel portico lateranense que' freschi de' quali solo ci rimane l'effigie di Bonifacio in atto di pubblicare la bolla del giubileo. Forse il dipintore avea mostrato di que' giorni a Dante le gentilissime miniature con le quali Oderisi da Gubbio, chiamato in Roma due anni innanzi da Bonifacio, aveva adornati alcuni libri corali, e il Poeta s'era proposto d'immortalarlo ponendolo fra gli orgogliosi nel suo Purgatorio. Che poi l'Alighieri assai si piacesse della familiarità di Giotto non ci dee recar maraviglia pensando ch'egli di sua mano egregiamente disegnava; e di questo ci fa fede nella Vita Nuova laddove conta come nel dì che compiva l'anno che la sua donna era fatta cittadina del cielo, egli si sedeva in di-

(1) Tratt. IV, Cap. 16.
(2) Conv. Tratt. IV, Cap. 29.

sparte disegnando su certe tavolette la figura di un angelo; e Giotto tanto giovossi de' consigli di lui che, al dir del Vasari, le storie dell' Apocalisse che il dipintore ci lasciò in santa Chiara di Napoli furono invenzione di Dante, il quale forse gli spirò i freschi sì lodati d'Assisi, come in appresso lo studio di lui sempre fu seme di nobili concepimenti agli artisti, e noi ne abbiamo qui un esempio che vale bene per mille nel Giudizio del terribile Buonarroti. Oltre il musaico, Dante ammirava sotto quel portico di Vaticano la grande pina di bronzo posta per antico ad adornare la cima del mausoleo di Adriano, e da papa Simmaco sul principiare del secolo VI collocata colà ad ornamento d'una fontana che sorgeva all'ingresso del celebratissimo tempio. Anche di questa pina che ora insieme con due pavoni, pure di bronzo, è nella scala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo a' musei, e che da quella ha nome di *giardin della pigna*, ci lasciò eterno ricordo il sovrano poeta nel trentunesimo dell'Inferno, laddove scorti i giganti che

Torreggiavan di mezza la persona

sulla proda del pozzo d'abisso, dice che già vedea l'orribile faccia di Nembrot:

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa. (1)

Sulla qual pina ci piace ancora incidentemente notare che se vero era quello che dicea il Buti nel suo comento, cioè che « questa pina è in Roma nella chiesa di san Piero in « sulli gradi della chiesa di fuora, ed è di bronzo, ovvero « metallo, vota di dentro » falso è poi questo che vi aggiungeva « che era in sul campanile di san Pietro in sulla « cupola, e percossa dalla saetta ne cadde giuso, e mai poi « non vi si pose. » Come ancora ci par da osservare che errò assai di grosso chi credette ch'ella fosse già sulla vetta del Pantheon, e chi pensò che per la pina il Poeta intendesse o la famosa cupola vaticana, o la palla di quella (2), chè e cupola e palla non furon fatte, come sa ognuno, se

(1) Inf. XXXI, 58 e segg.
(2) Furono il Volpi e il Salvini nelle lor note.

non quasi tre secoli dopo il tempo di Dante. — Entrato finalmente il peregrinante Alighieri nell' augusta basilica sacra a colui che insieme con Paolo *mise Roma nel buon filo* (1), prostravasi innanzi gli altari, e datosi tre fiate nel petto, piangeva umilmente i suoi peccati, e prometteva a Dio l' emendazion della vita recitando i salmi penitenziali ch' egli poi vestì di così eletta italiana poesia. Intanto i sacerdoti mostravano all'affollato popolo le sacrate reliquie e tutti atterravano le ginocchia e si struggevano in lagrime di divozione adorando il legno della Croce di Cristo e il santo Sudario che fra noi (quasi *vera icon*) si dimanda Veronica, su cui per miracolo rimase impressa l' immagine divina del Salvatore, al quale lo aveva porto compassionando una donna pietosa. Dante aveva già fatto menzione di questa preziosa reliquia nella sua Vita Nuova allorchè narra come, visti alcuni romei passar per Firenze che venivano a Roma « per vedere quella imagine « benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio « della sua bellissima figura », scrisse quel leggiadro sonetto « Deh peregrini che pensosi andate », nel quale finge di favellare a quei pellegrini i quali tutto che non sapessero della morte della sua gentilissima Beatrice, pure andavan per via tutti mesti e pensosi, perchè forse sentivano intenerirsi il core, rivolgendo il desio a' lor cari ch' eran lontani. Ma sopra tutto maravigliosi sono que' versi così celebrati del trentunesimo del Paradiso su questa immagine santa, ne' quali con una efficacissima similitudine egli si prova di esprimere il suo stupore in vedere presso di sè san Bernardo che da Beatrice eragli stato mandato ad additargli le ultime bellezze del sicuro e gaudioso regno del cielo.

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace. (2)

(1) Parad. XXIV, 63.
(2) Parad. XXXI, 103 e segg.

VII.

Per tal guisa la nostra gloriosa città può aggiungere agli altri infiniti suoi vanti quello, per fermo non minor degli antichi, d'essere stata origine della famiglia, quale ch' ella sia, del più grande degl' italiani; e se Firenze fu eletta da Dio a tanto di fortuna di vederlo nascere fra le sue mura, anche Roma può ricordare con ragione a sua lode che a quel sommo scorresse nelle vene sangue romano. Niun' altra città, come avvenne un dì per Omero, potrà mai contrastare alla gentilissima italica Atene il pregio unico piuttosto che raro, onde tutta s' abbella la nazion nostra, d'avergli dato i natali; ma deh che anche a noi non si contenda la parte d'onore che ci si spetta, nè all' Alighieri si tolga quel vanto ond' egli tanto piacevasi d'essere originato cioè dalla città che fu un dì lume e signora del mondo. Oltre di che può Roma aver cagione di rallegrarsi per essere stata insieme con la figliuola bellissima di Folco Portinari inspiratrice del massimo degl' italiani poemi, che quì fra noi concepito e meditato poi ne' lunghi e dolorosi giorni d'esilio, dovea uscire alla luce compiuto solo presso la morte dell' autor suo, e che se non valse a riaprire le porte della dolcissima sua terra al Poeta, la quale

Vota d' amore e nuda di pietate (1)

lo tenne sempre da sè lontano, ben valse ad ammaestramento e a meraviglia di tutte le genti. Ritemprato l' animo di Dante dalle vedute grandezze della eterna città, riconfortato dalla soavità della religione che ha tanta forza sugli animi nostri, e più ne aveva in quella età feconda di spiriti così gagliardi e pieni di quella fede che è seme di opere generose, tanto ch' egli ci narra come percuotevasi spesso il petto per le sue peccata, e spesso le piangea amaramente (2), invocando mane e sera il nome di Maria (3), e proponendo di ritrarre la mano dallo scrivere del falso amore e di volere ragionare di Dio come cristiano (4), poté apparecchiarsi alle agitazioni del viver pubblico ch' ei degnamente sostenne entrando in Firenze fra' Priori della repubblica a dì 15 di giu-

(1) Canzone « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia. »
(2) Parad. XXII, 107.
(3) Parad. XXIII, 88.
(4) Vedi il suo *Credo* o professione di fede.

gno del medesimo anno 1300. Per queste cose dopo il volgere di pochi mesi ei potè sostenere

Con l' animo che vince ogni battaglia (1)

l' immeritata sventura, quando corsegli e saccheggiate le case e le possessioni a furor di popolo, spogliato d' ogni cosa più caramente diletta, e ridotto ad un tratto in onorata ma lagrimevole povertà (2), partitosi di Roma, e visto non poter rientrare in Firenze nella quale desiderava con tutto il cuore di riposare l' animo stanco (3), vagò per le italiche contrade tenendosi ad onore l' esilio, perchè

Cader tra' buoni è pur di lode degno (4),

e mendicando quel pane che più sa di sale, quanto più generoso e gentile è colui che si fa a dimandarlo. Nè mai egli sofferse d' inclinare l' altezza dell' animo rientrando per indegni patti nella patria diletta, (5) ma solo aspettava (invano purtroppo!) che il poema sacro vincesse la crudeltà de' suoi nemici, e sperava in sul fonte del suo battesmo incoronarsi, già fatto canuto, di quella fronde che s' era meritato pel divino suo canto. (6)

E noi per unirci in qualche modo al festeggiare solenne che in quest' anno, dopo sei secoli dal suo nascimento, il bel paese fa al suo maggiore intelletto, raccogliendo amorosamente su queste carte le memorie ch' egli ne lasciò della patria nostra, se non facemmo cosa nuova e pellegrina, ma fummo simili a colui che (voglia scusarcisi il paragone) d' un vecchio panno si briga fare una gonna novella, e reca in mezzo una materia vecchia rappezzata di fresco, volemmo almeno il men male che per noi si poteva, far chiaro quanto sia l' amore che ci arde per quel divino giusto e terribile dispensatore a' buoni ed a' rei d' eterna lode e d' infamia, il quale mostrando a non dubbi segni d' onorare la nostra Roma, le procacciò quella maggior lode che quaggiù ne sia dato sperare, che appunto è riposta nella estimazione degli uomini che pel loro ingegno e per le loro virtù tenner la cima d' ogni grandezza.

(1) Inf. XXIV, 53.
(2) Lettera ai conti di Romena.
(3) Conv. Tratt. I. Cap. III.
(4) Canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute. »
(5) Lettera all' amico fiorentino.
(6) Parad. XXV, 1 e segg. Egloga I.

DANTE E GLI ARTISTI

Lettera ad Achille Monti

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno
Infern. Cant. VI.

Ben disse M. Tullio che tutte le arti le quali si appartengono a gentilezza hanno fra loro un cotal legame di amicizia, anzi di parentela. Ma tu ben sai, o mio Monti, come le due arti belle che più fra loro si rassomigliano e possono esser tenute in conto di due care sorelle, sono la pittura e la poesia: *ut pictura poesis:* le quali bellissime come sono fra le altre, così imitano più da vicino la natura, figlia di Dio, (1). Non si adontino però i pittori se io affermo la poesia esser sorella maggiore della pittura, e che fra le nazioni destinate dalla Provvidenza a risplender fra le altre, prima nascono i sommi poeti, quindi gli artisti, che scolpiscono nel marmo ed effigiano nella tela gli splendidi concetti della poesia.

E così Omero non pure é il padre delle lettere greche, ma sì ancora di quell'onoratissima schiera di artisti che immortalò la Grecia, anzi tutta la specie umana. E Dante, il vero Omero italiano, non è ancora il patriarca degli artisti? La sua poesia non ispirò, non animò tutti quegl' ingegni privilegiati che nelle arti liberali tennero l' eccellenza? Egli descrisse, anzi pennelleggiò al vivo uno stuolo immenso di uomini virtuosi e ribaldi, di guerrieri, politici, tiranni, santi, matrone, angeli, demoni, e tanta copia di mostri e di simboli, atteggiando ogni personaggio a movenze ed affetti tanto naturali e vari; che il sacro poema è una fonte perenne ove gli artisti vennero e vengono a dissetarsi a ribocco non sol dall' Italia, ma ancora dalle nazioni straniere (2).

E per toccare di alcuni, se Giotto primo ardì calpestare lo stile bizantino e rivolgersi allo studio della natura per forma da oscurare la fama degli antecessori, non è merito del sovrano poeta? Questi gli fu maestro e duce nel difficile arringo, e gli sopperì all' uopo consigli, concetti e invenzioni. Imperocché le svariate geste di san Francesco onde

(1) Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote — Infer. C. XI.

(2) Niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero tra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire, e così produr tanti tesori anche materiali come Dante — Così il Balbo: vita di Dante Cap. XVII.

Digitized by Google

Giotto istoriò il tempio di Assisi, e segnatamente l'umile patriarca che si sposa a Povertà non sono che una viva ripetizione degli aurei versi di Dante. (1) Il quale ben conoscendo il merito del ristoratore della pittura, volle eternarne il ricordo con que' versi

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. (2)

Nè debbo tacermi di Andrea Orgagna che nel Camposanto di Pisa ritrasse il *Trionfo della morte*, il *Final giudizio* e l'*Inferno*: nel qual ultimo tema specialmente egli ha incarnato il disperato dolore onde s'informa la prima cantica. Ed immaginazione al tutto dantesca è quel Lucifero che maciulla co' denti un peccatore: imperocchè leggiamo

L'imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia . . . .
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. (3)

Mi passo però di altri artisti, ed ancor del Masaccio, del beato Angelico e di un discepolo del medesimo Benozzo Gozzoli che tesoreggiarono concetti e descrizioni dall'Alighieri, perchè mi chiamano a se i due angeli divini dell'arte italiana, Raffaello e Michelangelo. Il primo, anima mitissima e temprata a soavità e dolcezza veramente angelica, si lasciò andare alla contemplazione e imitazione delle fioritissime scene del Paradiso, della bellezza arcana di Beatrice, de' soavi lineamenti delle vergini, del diverso raggiar de' pianeti e delle amabili sembianze de' beati: il secondo, intelletto austero e nutrito di gravi e malinconici pensieri, trovò un pascolo assai dilettoso nelle severe scene dell'inferno. E che Raffaello dalla divina Commedia facesse tesoro di belle immagini, di simboli e di quell'aura celestiale che spira in tutte sue opere, mel testimonia egli stesso, dipingendo con assai amore ne' suoi

(1) Parad. Cant. XI.
(2) Purgat. Cant. XI.
(3) Infern. Cant. XXXIV.

Digitized by Google

mirabili affreschi del Vaticano l'amata effigie di Dante: e la collocò tra i teologi nella *Disputa del sacramento*, tra Virgilio ed Omero nel *Parnaso*. Che più? La medesima Teologia rappresentata dall'Urbinate sotto il simbolo d'una matrona colla veste vermiglia, col manto verde, col velo bianco sulla testa sormontato dalla ghirlanda di olivo, non é a capello la Beatrice del nostro poeta? Il quale scrive:

Sotto candido vel cinto d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde ammanto,
Vestita del color di fiamma viva. (1)

Ma quegli ch'entra innanzi a tutti gli artisti per l'amore al gran poeta è Michelangelo. Con che lungo studio, con che amore non debbe aver egli cercato il gran volume, egli che aveva lavorato un disegno per ogni canto del poema! E che opera volea esser questa, in cui due intelletti segnalatissimi si raggiavano e rifletteano a vicenda una luce immensa! Se non che tanto lavoro perì in una fortuna di mare tra Roma e Civitavecchia. Ma non son perite le poesie che attestano com'e' facesse ritratto dal concepir grandioso del divino poeta; e quel che più monta, son vive, e quasi direi imperiture le sue opere artistiche. E in vero, dimmi, mio valente amico, nello stupendo colosso del Mosè non ravvisi tu un personaggio eminentemente dantesco, come, per modo d'esempio, il Farinata, o il Catone, o il Sordello? E la cupola di san Pietro, quel vasto tempio campato in aria, non sembra rampollato dai giri del paradiso dantesco? E non è tutto dantesco e scritturale insieme quel mirabilissimo affresco del Giudizio universale? La maniera di Dante vi sfavilla da capo a fondo; e la minor imitazione è per avventura il Caronte dagli occhi di bragia in atto di batter l'anime lente, il Minosse, e l'aver cacciato fra i dannati un suo nemico vivente, come Dante fece di Branca D'Oria (2).

A questo aggiungi che la vita di Michelangelo fu quasi modellata su quella di Dante: ambedue profondamente amarono, furono terribilmente sdegnosi, tutta la propria grandezza sentirono: nell'amor della patria, dell'arte e della religione furono insuperabili; breve: Michelangelo fu Dante redivivo. E che cuore che sentimento era quello dell'insigne scultore al ripensare le sciagure dell'Alighieri, e nel promovergli (sebbene

(1) Purg. Cant. XXX.
(2) Infer. Cant. XXXIII.

Digitized by Google

indarno) un mausoleo da lui designato! Restino a suggello questi versi del Buonarroti medesimo:

Di Dante mal fur l'opre conosciute
E il bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.

Pur fossi io tal! ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con sua virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

Oh quanto son tenere e sublimi queste parole nella bocca di un Michelangelo! Godi, godi, o gran padre Alighieri, che tu ne hai ben d'onde! Questi elogi e questi sospiri che per te sparge il Buonarroti son più preziosi che i tesori e le lodi de' monarchi che tu vivendo meritasti pur da essi, ma non avesti. Salve o gran padre! Vedi che vasta ed onorata corona di artisti ti circonda: vedi insieme con essi e i teologi e i filosofi, e i poeti, e i politici che riverenti ti ammirano e ti fanno onore; mentre la gran madre Italia piangendo di consolazione fa sventolare all'aria l'immortale bandiera ove ha scritto in cifre d'oro — *Onorate l'altissimo poeta.* —

Tu forse, caro Monti, dirai che io mi lascio ire ad un entusiasmo poetico: ma si può egli parlar dell'Alighieri e non sentirsi inondare e traboccar l'anima da un torrente di mille svariati pensieri? Chi non sente tremar il cuore di maraviglia e di amore pensando come oggi nasceva in Firenze un poeta, al par d'Omero grande e sventurato, che non solo creò la lingua e la poesia italica, ma abbracciò tutto lo scibile dei tempi, e in ricambio del suo amore alla patria, percosso dalla saetta dell'esilio andò ramingo quasi vent'anni, ed ospite provò come le scale de' potenti si salgano con timore e si scendano vergognando. Ma oggi, o gran padre Alighieri, qual gigante che spezzi le catene ed il carcere, più augusto d'un imperadore nel giorno del suo trionfo, oggi sollevi l'intemerata fronte; e dopo sei secoli si compie quel tuo vaticinio de' tuoi nemici, *ch' essi, non tu, ne avran rossa la tempia* (1). In questo giorno che i cuori degli italiani, anzi di tutta Europa civile hanno un palpito e un sospiro per te, si in questo giorno suona più che mai venerata e terribile la tua voce che i dormenti riscuote, e le anime operose riconforta alla vita.

Di Frosinone l'otto aprile 1865.

G. Tancredi.

(1) Parad. Cant. XVII.

Digitized by Google

UN MUNICIPIO ITALIANO

NELL' ETÀ DI DANTE ALIGHIERI

PER IGNAZIO CIAMPI

Mentre è una gara d'ingegni eletti di tutte le parti del mondo civile per onorare degnamente il massimo poeta nel terminare del sesto e nel cominciare del settimo centenario da che venne alla luce; a me, come quello, che in mezzo a tale generoso tripudio, son preso da smarrimento, è sembrato men periglioso assumere modesto partito, e in luogo di tesser prose o poesie, che mostrassero piuttosto la mia ambizione che la capacità di stare a fronte dell'alto soggetto, sforzarmi di far cosa, la quale, ove non fosse bella, potesse almeno venir commendata per l'utile che recasse a qualche studio più avuto in onore, e specialmente a quello della storia italiana. Egli è perciò ch'io publico una parte della cronaca inedita di Viterbo scritta da Niccolò della Tuccia: il quale, sebbene vivesse nel secolo decimoquinto, pure cominciava i suoi racconti dalla fondazione della città e giungeva sino al suo tempo, incorporando nel libro, con qualche apostilla e avvertenza, le opere di più antichi scrittori. Nel che egli non si discostava punto dal favellare conciso e forte de' suoi antenati. La sua indole e la qualità del suo ingegno molto si confaceva a quella maniera: nè vi si opponeva il suo secolo, in cui non era ancora perduto il fiore della lingua sulle labbra di coloro, che digiuni di vanagloriose lettere non accattavano scienza negli scartafacci delle controversie filosofiche e legali per far pompa di essa nelle università e accademie a vincer dispute, ad aver plauso di scolari, a impinguare la borsa. Ma non accade far molte parole in questo luogo nè sullo scrittore, nè sul manoscritto delle sue storie venuto alle mie mani; chè dell'uno e dell'altro ho detto assai e nella Strenna romana del 1858, stampata dal Le Monnier a Firenze, quando mi piacque di dare alcuni saggi del suo stile, e in uno di questi medesimi quaderni, cioè nel XXIX del giugno 1863, quando con istoria e poesia lodai l'Elena de' bassi tempi, la bella Galiana. Bensì è da notare, che fuori di qualche frase, costruzione e parola (specialmente nei termini di arti) più proprie del dia-

letto viterbese, in questa istoria si parla la robusta e schietta favella che suonava sulla bocca dei contemporanei di Dante Alighieri, e che anch'essa ci mette innanzi una parte della vita de' Comuni italiani, di cui giova, anzi è necessaria la perfetta conoscenza, chiunque voglia addentrarsi nello studio e cogliere uno de' principali intendimenti del poema. E per vero senza ridursi a mente come, nell'età del divino cantore e legislatore, erano se non terminate, indebolite almeno le guerre tra minori e maggiori castella e terre e città, da che quelle erano state o distrutte o assoggettate per bisogno d'accentramento dalle più felici per sito, per armi o per ventura; — senza ricordarsi che la guerra diventò più dura allorchè le vincitrici, sbarazzate delle più deboli rivali, si trovarono a fronte di quelle, che oltre alle ricchezze acquistate per industria e commerci, s'erano ingrandite per simili conquiste; — senza schierarsi alla memoria le vicende dei parteggiamenti guelfi e ghibellini, nomi che nell'interno dei municipi assumevano le fazioni e le amistadi mosse o da libidine di stemperata libertà o di dominio, e che le stesse città prendevano secondo che avean uopo di farsi scudo del pontefice o dell'imperatore; — e in mezzo a tale discordia un eguale crescere di dovizia, di arti, di monumenti, un eguale svolgimento di ordini civili, e uno stesso amore intenso e quasi feroce che ogn'uomo portava alla terra, in cui sorgeva il duomo, ove fu battezzato, e il camposanto, ove accanto a' suoi padri avrebbe aspettato la risurrezione finale; — senza aver presenti, dico, queste ed altre cose che lascio, tu non potrai giammai intendere nè Farinata, nè il Cavalcanti, nè Ugolino, nè Provenzano, nè Sordello, nè il Cacciaguida, nè mille altri, nè le loro preghiere, nè le loro imprecazioni, nè il carattere di Dante medesimo.

Io ho trascritto e dò della cronaca tutto il periodo che si comprende dal 1200 a qualche anno più oltre del 1300. In questo spazio di tempo son registrati, è vero, alcuni fatti appartenenti troppo specialmente al municipio viterbese e da me, più che si potea, rischiarati nelle note, ma per compenso ve ne hanno degli altri, che ove tu richiami alla mente la storia generale d'Italia (di che io qualche volta ti farò cenno), tu non li stimerai di poco valore. E importanti al certo e degne di esser sapute da noi posteri, amorosi restauratori delle prime storie nostre, tu chiamerai alcune vive scene della lotta fra gl'imperatori e i pontefici, tra le libertà comunali aiutate da questi e la pretesa autorità di quelli, e

sopra tutto il racconto della resistenza a Federico II fatta dai viterbesi, uno degli episodi e direi un anello della seconda lega lombarda sebbene men gloriosa della prima, in quanto che la parte ghibellina o sveva ancor prevalse per essere abbattuta poi nella battaglia di Benevento dalla parte guelfa, caduta a sua volta nel 1435 quando all'eredità di Giovanna II di Napoli pervennero gli Aragonesi. Tu leggerai in questa semplice e schietta cronaca le guerricciuole contro piccole terre e castella, le astuzie e gli scherni ai vinti, ma v'udrai pure d'ora in ora l'eco delle guerre della crociata e della severa voce del pontefice nel concilio di Lione, e vedrai tra ruine ed abbattimenti di palazzi e di torri l'amorosa sollecitudine della difesa, dell'ornato e del culto pubblico in mura, fontane, e templi, e tra meschine zuffe strenui fatti da onorare qualsivoglia grandissimo paese, che abbia con gli stessi piccoli principi acquistato poscia aumento e assai nominanza nella terra. Ma quel che più importa alla presente circostanza, si è che tra piccoli e sommi gesti narrati con l'ingenuo fare d'un trecentista, d'improvviso qua e là ti percoterà le orecchie un nome d'una persona o d'un luogo; un nome, che pur suona nei versi della divina commedia, un nome che per minimo che fosse, diventò grandissimo subito che fu pronunciato da Dante: ché questo hanno in sorte gli eccelsi poeti: ei sono come il sole: fan bello e sublime tutto ciò che fu tocco dal lume sfolgorante de' loro pensieri. Basta che si nomini il Mosca di Fiorenza podestà a Viterbo, e ti vedi innanzi la livida figura del terribile parteggiatore che disse: *Capo ha cosa fatta.* Quando Pietro della Vigna (come qui si chiama) insieme col suo sire e futuro persecutore Federico II è additato fra l'armi e le macchine guerresche, guatar, come falco, per entro all'assediata Viterbo, ti va per l'ossa un raccapriccio pensando agl'insanguinati sterpi e al grido del violento incarcerato negli alberi nodosi del secondo girone d'inferno. E di il medesimo di colui, che ferì nel core Arrigo d'Inghilterra; io parlo di Guido di Monforte, il cui supplicio nella bollente riviera di sangue parve che a Dante fosse insegnato dal Bulicame, prodigio della natura, che si ammira nel territorio stesso, dove il vendicativo francese commise il sacrilego misfatto versando sangue nel tempio di Dio. Nè altrimenti del bagno o del rivolo parlato fra le peccatrici, e del carcere di Malta, che non sulle rive del lago di Bolsena (come vedrai da me provato), ma bensì può ravvisarsi a lato del ponte Tremoli in un mozzo torrione; tutte cose che Dante vide e notò nella

sollecita mente che mai non posava, quando si portò a Roma con la veste d'ambasciatore del suo Comune, che non dovea rivederlo mai più. Queste carte dunque talvolta rozze, ma pur sempre di maschio e d'efficace dettato, ti sembreranno più belle e più eloquenti se le leggerai con la mente rivolta all' Alighieri. Il quale facendo tesoro d'ispirazioni e d'immagini, per certo non avrà cessato di farne assai copia nel paese a piè del Cimino, in cui tante e sì bizzarre e tremende tracce negli andamenti del terreno, nelle spezzate roccie e nelle calde sorgenti han lasciato i vulcani, ove l'etrusca superstizione e la fantasia popolare de' secoli barbari creò favole eroiche e paurose leggende, ove meglio che in altri luoghi l'iracondo e mesto poeta aveva da ciò, che gli veniva alla vista, soccorso e stimolo a evocare gli spenti, a udir le voci dei demoni, a conversare cogli abitatori del cielo.

Cronaca

Anno 1200 — Romani tornorno ad ostè in quel di Viterbo e scarcorno Montegarofano e castello Almadiano e quel de' Salci (1). Poi alloggiorno appresso ad un castello chiamato Patrignano. Li Viterbesi coprirono una cava, che si chiama la cava di Gorga e la fecero fogliata, e pareva che sopra essa fosse un bello e spazioso piano: poi tutto l'orto acquatile da quel lato allagorno d'acqua, e però erano tutti fanghi. Li Romani vennero tutti a schiera e serrati l'uno appresso l'altro come pigne, ei essendo sopra detta cava fogliata, per lo gran peso di loro la cava sfondò e ne cascorno tanti dentro nella cava, che più di mille ne morirno. L'altri, che passavano, giungendo alli detti orti, tutti loro cavalli si ficcavano nei fanghi e non potevano sfangarsi senza loro gran detrimento; e loro fanti a piè non ci volevano entrare. Li Viterbesi stavano con le porte serrate, nè volevano che persona uscisse dalla città. Erano nella contrada di s. Marco di Viterbo fori della porta Sonza (2) assai pecorari con altri lavoratori, quali tutti corsero a rumore fora della città, e vedendo Romani in quel modo avviluppati, tutti si scalzorno, e con loro lance sottili e longhe l'andorno addosso. L'altri apersero le porte e ne occisero più di altri mille e guadagnorno roba infinita. Così sconfitti, Romani tornorno a loro alloggiamenti. Questa rotta fu nel giorno di s. Domenico, il quale glorioso santo benchè non fusse ancora canonizzato, fu veduto in su l'aria

(1) La natura e i limiti dell'autorità del senato in Roma fu definita con l'atto del 1191. (*V. Antiq. ital. m. aevi* t. IV p. 35.) Poco dopo però fu tolto il potere al nuovo consiglio e si volle un magistrato straniero e uomo d'arme, che frenasse vigorosamente le ambizioni de' nobili. In somma si creò il POTESTA' simile a quello delle altre città italiane col nome di senatore. (*V. Storia diplomatica de' senatori di Roma di Antonio Vitale Roma 1794.*) Allora fu che, sotto la condotta di sì fatti senatori, i romani, distrussero Tusculo e fecer guerra alle città vicine, che lor faceano gelosia. Nel 1207 con la mediazione d'Innocenzo III furono finalmente definiti i limiti dell'autorità senatoria.

(2) Della porta Sonza basti dire ch'essa era dove la strada della *Svolta* s'avvicina a quella che salisce a *Santa Rosa*. Rimane di essa la memoria in due epigrafi latine a lato del luogo in cui s'apriva in antico, proprio nella facciata della chiesa di san Matteo.

in favore de' Viterbesi da certe sante persone. (1) Li Romani mandorno per più gente a Roma. Onde li Viterbesi trattorno di far pace con patti di darli la campana del Commune, quale portorno a Roma e posero in Campidoglio chiamandola la patarina di Viterbo, et anco portorno la catena e chiave d'una porta, che attaccorno all'arco di s. Vito in Roma. (2)

In quel medesimo anno li Romani volevano Vitorchiano, e Viterbesi lo volevano per sè e li andorno contra a dare impedimento perchè speravano averlo acquistato loro. Per questo intendendolo i Romani, mandorno l'abbate di Farfa con altri compagni ambasciatori a' Viterbesi, e dissero l'ambasciatori a' Viterbesi: vi preghiamo ne facciate tanto onore, che non vogliate impedire una battaglia che vogliono dare al castello di Vitorchiano, e se non l'acquistano in quella, vi promettono lasciar la guerra a voi, nè darvi più impedimento nè contradizioni. Odendo questo li Viterbesi, ad alcuno piacque et ad altri no. Ma furno certi pedoni di Viterbo, che cominciorno a villaneggiare detto abbate e gli menorno innanzi una meritrice. Per questo l'abbate vedendosi così villaneggiare, iratosi forte, tornò da' Romani e narrò la villania detta di Viterbesi. Li Romani malcontenti tornorno a Roma, e di nuovo rompèro guerra con Viterbesi, e Viterbesi con loro, pigliando assai tra loro prigioni. (3)

1201. — Li Romani fecero pace con Viterbesi reddendosi i prigioni l'un l'altro. Il conte Rannuccio fu il primo ordinasse in Viterbo che la misura del grano si vendeva, fusse rasa. (4)

1202. — Gio: Cocco e Pietro di Forteguerra e Pietro di Polo con molti Viterbesi andorno ad offender Corneto; e ruppero Cornetani sopra Mont'Alto menandoli a Viterbo molti, prigione.

1204. — Forteguerra fece battaglia con compagnia di cento appresso la torre chiamata Pietra nova, e portossi così bene, che ruppe i nemici.

1205. — Li gentil'uomini di Viterbo si ribellorno contro la Comunità e popolo, e vennero armati sino alla piazza di s. Silvestro: poi furno pacificati per mezzo del Giudice del Commune.

1206. — Fu fatta Piazza nova, che prima si chiamava la Carbonara, e li fu fatto una fontana *sine pari*, per la quale si pigliava dell'acqua,

(1) San Domenico nacque nel 1170 e morì nel 1221. Nel 1216 ebbe dal pontefice il *sigillo a sua religione*, ossia l'approvazione dell'ordine de' Predicatori. Non poteva esser dunque veduto il suo spirito combatter in aria per loro da Viterbesi, da che non era ancor morto. Un copiatore del più antico cronista o forse lo stesso Niccolò della Tuccia, avrà inserito nello scritto una voce popolare diffusa assai dopo.

Domenico fu detto. Ed io ne parlo
Si come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Par. XII.

(2) L'arco di Gallieno o di s. Vito. La catena era della porta Salsicchia. E ad una catena rimasero appese due chiavi, che forse erano appunto quelle di Viterbo, insino al 1825 in che furon tolte e chiavi e catena. (NIBBY, *Roma moderna.*) La porta avea nome *Salsicchia*, secondo l'Orioli, dal corrotto vocabolo di porta *in silice* o in *silicicula*, perchè vi mettea capo una via lastricata ad uso romano. (*Viterbo e il suo territorio.* Roma 1849)

(3) Qui il MS. dice veramente *presone*. E così si trova in Matteo Spinello e in altri. Può credersi venga da *prendere*, *preso* ec. Ma perchè in appresso il MS. dice sempre *prigione*, *prigioni* ec. ho stimato meglio anche qui mantener la forma più commune. Si avverta però che gli amanuensi avran creduto, mutando *presone* in *prigione*, provveder meglio alla dignità della lingua.

(4) Il conte Rannuccio era collettore o tesoriere della Provincia e del Patrimonio,

Digitized by Google

che andava in piazza nova. (1) In quell'anno venne in Viterbo papa Innocenzo III di Campagna (2) e li fu fatto grandissimo onore. (3)

1207. — Romani posero assedio a Toscanella e vi chiesero Viterbesi in aiuto per potere pigliare Viterbo a tradimento. Viterbesi vi andorno, et accorgendosi dell' inganno, ritornorno a casa sani e salvi. Nota, lettore, che mai in quei tempi Romani furno amici di Viterbesi e mai Romani furno signori di Viterbo, salvo il tempo di Giulio Cesare, che rendevano piccola cosa di censo.

1208. — Li Viterbesi scarcarno il Castello di s. Angelo (4), et ivi fecero un bel palazzo chiamandolo il palazzo dell' Alamanni, e cinsero il piano di s. Faustino.

1209. — Nella festa di s. Maria una brigata di giovani viterbesi avevano fatto una compagnia chiamata la compagnia della grazia, e fecero la festa dell' Albero della fortuna nella piazza di s. Silvestro et il detto papa Innocenzo ne pigliò gran vaghezza. Poi il seguente giorno, partendo da Viterbo, andò a Roma per la venu a di Otto di Sassonia, il quale fu incoronato imperatore da detto papa. (5) In quell'anno li greci di Costantinopoli (6) ruppero guerra con i latini e italiani, cioè li greci tolsero Costantinopoli posseduto da detto Otto imperatore con altre terre d'intorno, e tolte che l'ebbero, ne fecero imperatore il conte Filippo di Fiandra nemico di detto Otto imperatore de la Magna. Sentendo detto Otto la mutazione di Costantinopoli, l'andò addosso con le genti sue. Per questo Filippo imperatore di Costantinopoli mandò a far gente in Lombardia, e tra gli altri dette soldo ad un capitano di gente di arme, quale era della città di

(1) *Carbonare* si chiamavano in Viterbo le fosse. Piazza nova è quella che oggi si nomina di *s. Bernardino*. Fontana *sine pari*; onde *Sipale* come per falsa etimologia oggi ancora vien detta. È bellissima: d'un'architettura tutta originale e italiana, non gia gotica, come da quei, che poco se ne intendono, è detta qualunque architettura che non sia romana o greca. Ma quale oggi si vede fu ridotta nel 1279. Essa è lodata dal Sansovino *(Città famose)* e da Leandro Alberti *(Descr. d'Italia)*.

(2) Innocenzo III eletto nel 1198, e fu prima Lotario dei conti di Segni. Fu autore dello *Stabat Mater*. Ciò dicò perchè il gran nome di Dante m'invita far onore ai poeti. Questo però non fu il più grande dei suoi pregi come tutti sanno.

(3) I romani chiamarono *patarina* la campana avuta da Viterbo. E ciò forse per ischerno. Imperocchè in questa città abbondassero fautori e intinti nella setta dei *paterini*, così chiamati in Italia i pauliciani o mezzi manichei banditi dall'Asia per volere degl'imperatori d'Oriente. Diceansi *paterini* dal verbo *pati*, chè affermavano in apparenza di voler patire per dar consolazione agli afflitti. Questa etimologia ci vien dagli editti di Pier delle Vigne e di Federico II publicati contro di loro. Innocenzo III si recò a Viterbo per isnidarneli come si vede dalla legge promulgata da lui in questa città presso il Rainaldo. (*Rayn ad an. 1207. Dat. Viterb. 9 Kal. Oct; Pontif an. X* STEFANO BALUZIO *Epis. Innocentii*).

(4) L'unica fortezza che fosse dentro le mura.

(5) Nella lotta per l'impero tra Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, ed Ottone di Brunswick, Innocenzo III si dichiarò per Ottone e scomunicò Filippo e i suoi. Ottone giurò obbedienza al Papa e scese dalle alpi. Innocenzo nel 1209 gli mosse incontro sino a Viterbo, e poi l'incoronò.

(6) In tutto il passo che segue è un diluvio d'errori storici, che non mette conto addirizzare. Basti il dire che si mette a fascio la conquista di Costantinopoli fatta pochi anni innanzi dai latini (specialmente francesi e veneziani) con i fatti gloriosi e sventurati di Giovanni di Brienne, prima re di Gerusalemme, poi di Costantinopoli, nello spazio degli anni che si comprendono tra il 1209 e il 1237. Da che nascesse la fama ch'ei fosse viterbese e che da lui discendessero i Paleologhi, Dio solo sel sa.

Digitized by Google

Viterbo, e chiamavasi Giovanni conte di Brenna, per sopra nome Viterbo, e lo condusse a Costantinopoli con tre mila cavalli e due mila pedoni. Et avendo a far fatti d'armi detto Viterbo con le genti dell'imperatore Otto, vinse la battaglia, e per forza prese l'imperatore e presentollo prigione inanzi a Filippo imperatore di Costantinopoli. Per la qual prigionia Otto imperatore fece pace con l'imperatore di Costantinopoli, e li confermò Costantinopoli con tutte le terre intorno. Si partì poi e tornossene per mare in Puglia, dove teneva gran signoria. Poi si mossero dui gran baroni di Turchia e mossero guerra contro l'imperatore di Costantinopoli: per il che il detto Viterbo capitan de' Greci, andò adosso a quelli infedeli, e li ruppe, occidendone più di ventimila. Onde l'imperatore li pose tanto amore, che li diede per moglie l'unica sua figliola, e dopo la morte del detto imperatore fu eletto esso Viterbo per imperatore di Costantinopoli, chiamato in latino *Vetusverbum*, et in greco lo chiamavano Paleologo, che tanto viene a dire quanto in latino *vetus verbum*. Così poi da lui sono discesi l'altri imperatori di Costantinopoli chiamati della casa di Paleologi.

1210. — Otto imperatore sudetto venne in assedio alla città di Viterbo solo per sdegno preso contro detto capitano di Costantinopoli soprachiamato Viterbo. (1) Vedendo i Viterbesi sì fatto assedio, si rinforzorno contra, e rifecero il muro di Piazza nova sin da s. Chimente sotto il Castello d'Ercole chiamato allora il Castello di s. Lorenzo, (2) e continoamente li Viterbesi uscivano fora della città a far battaglia con la gente dell'imperatore, e l'imperatore andava campeggiando di contrada in contrada ,guastando tutti beni di fori. Poi si partì et andò in assedio a Rocca alta nelli monti sopra Viterbo et in pochi dì la prese. Poi andò e prese Mognano, e con queste vittorie tornò a Montefiascone, ch'era suo, facendo continua guerra alla città di Viterbo. Li Viterbesi andorno a Rocca alta, e pigliandola per forza, presero tutte le genti lasciatevi dall'imperatore; onde esso si partì da Montefiascone et andò con tutte le sue squadre a Rocca alta per pigliare i Viterbesi, e fu fatta gran battaglia. Qui l'imperatore partì da Rocca alta senza guadagnar niente, e tornò a Montefiascone mandando sue genti a Mugnano alla rocca della Vecchia et a Vetralla, facendo far guerra a Viterbo continoamente. Li Viterbesi andorno alla rocca della Vecchia, e fero battaglia con quelli dell'imperatore, e rottili, presero per forza la detta rocca. Poi si mossero con tutto lo sforzo et andorno a Montefiascone, fecero battaglia con l'imperatore e sue genti e cacciorolì per forza dentro le porte di Montefiascone.

1211. — Fu nel patrimonio di Viterbo gran mortalità. Nel detto anno Viterbesi andorno contro la Tulfa e Tolfetani si resero a' Viterbesi giurandoli vassallaria. Onde un lor signore chiamato Giozo, con li figlioli e generi e con li parenti di Pietro di Nicola se ne andò a Rispanpani. Nel detto anno Viterbesi sconfissero il Marchese, che era stato mandato dal Re Federico, e cacciorolo da Montefiascone in sino a Calliari.

1213. — Li Toscanesi presero dui Viterbesi, e datoli molte ferite, li rimandorno così a Viterbo. Per il che il popolo si mosse et andò a offender Toscanella, e colsela in modo, che ne presero più di ducento, e li tolsero gran quantità di bestiame vaccino e pecorino, e li menorno tutti

(1) Non per ira che avesse Ottone contro a Viterbo per avere ingenerato il Brienne, ma ben per altro la investì. Egli, poco dopo incoronato, dimenticò il giuramento fatto a Innocenzo di rispettare i diritti della Chiesa, e udito il parere de' suoi giureconsulti, volle revocare alla sua corona con la eredità della contessa Matilde, Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia e Spoleto. Non si sa bene il fine di questa guerra contro Viterbo.

(2) Nelle origini di Viterbo narrate nei principi di questa cronaca, parliamo a lungo del castello d'Ercole. Il duomo di s. Lorenzo forse sorge dove fu prima il tempio dedicato a quel Dio. (NARDINI, *Atti di S. Valentino ed Ilario.*)

Digitized by Google

prigioni legati et attaccati alle corna delli castroni, tra li quali prigioni ne furno feriti assai quando li presero.

1214. — Un valente omo chiamato Gionta di Gionto faceva gran guerra a Viterbo per lo tenimento di Vulcena perchè li Viterbesi l'avevano morto il padre.

1215. — Fu fatto il muro sopra la porta di Bove insino al muro del piano di s. Faustino, qual piano era stato serrato di muri da Viterbesi poco inanti, cioè nel 1206 (1), e fu fatto il muro dall'entrata dell'acqua del muro del borgo di s. Matteo e dalla chiesa di s. Marco canto le ripe sotto il ponte Tremoli, (2) e li furon fatti tre porte, cioè la porta che oggi si chiama la porticella, la porta di s. Lucia e la porta di sotto s. Francesco; nel qual piano furono ordinate le strade con le corde et abitate da cittadini viterbesi e ferentesi. E così nell'anno 1215 fu fatta la porta di Bove (3) e il muro sotto detta porta sino alle ripe, ove fu fatta una torre, et in sino al muro del piano di s. Faustino sopra la porticella, tra quali muri furno fatti assai casamenti da forestieri, che volentieri venivano ad abitare in Viterbo. Nel detto anno Viterbesi andorno ad offender Capranica, e pigliorno il signore, che si chiamava Giordano Soprano et altri prigioni. Item andorno ad offender Bisenzo, ma loro mandorno per soccorso ad Orbetani. Onde tornorno a casa senza niente.

1216. — Fu fatta guerra tra li consuli di Viterbo e 'l Tignoso per amor d'Aldobrandino balio del Comune.

1217. — Fu trovata l'acqua del bagno della Cruciata, che era stata privata più di mille anni, e la ritrovò un Viterbese, che voleva andare in Gerusalemme, e cui pareva per sogno trovare un gran tesoro in quel loco. (4) Vi andorno con le processioni di preti e frati: cavorno e ritrovorno quell'acqua così virtuosa, e gli posero nome l'acqua della Cruciata. Alcuni vogliono dire che si chiamava l'acqua de' cruciati, cioè infermi. De' Romani antichi uno chiamato Cassio li fece ornamenti e bagnoli ornati con moltissimi marmi. Eravi una vena d'acqua, che sanava tutta sorte d'infermità, leprosi, ferite, in breve tempo.

1218. — Fu fatta guerra tra li consuli e Gio: Cocco. (5) In fine detto Gio: Cocco si rese a consuli e fe' loro volontà. Li consuli di quell'anno furno Orlando di Pietro, Alessandro Ugolino, Borgogone, Aconcio di Manente e Brando.

1219. — Li gentil' uomini Bertoni di Viterbo ferirno Gio: Cocco inanti la casa sua nella piazza di s. Salvatore per dui scalini di pietra, che aveva fatto far detto Giovanni, che pigliavano della strada, quale usavano detti Bertoni. Per le quali ferite fecero gran battaglia in Viterbo, e vi furno morti assai omini. Nel detto anno li cristiani presero per forza Damiata sopra il Nilo in mezzo fra il Cairo di Babello et Alessandria. (6)

(1) Un'altro MS. da me consultato nella biblioteca dell'Accademia degli Ardenti di Viterbo, scrive 1208.

(2) Forse fu chiamato *Ponte di Tremoli* (*Pons tremuli*) perchè essendo da' prima di legno e anche levatoio, tremava per la sua lunghezza sotto i piedi ed i carri.

(3) Francesco Orioli, sempre ardito nelle sue etimologie, vuol che così si dicesse perchè si solea scrivere *Porta Bonaventurae* in tal modo: *Porta Bo. Ve.* cioè sciolta la parola *Bonaventurae* nelle sue due componenti, e segnata solo la prima sillaba dell'una e dell'altra. (ORIOLI. *Op. cit.* - RUSSI, storia di Viterbo, pag. 24.)

(4) Era a Viterbo radicata e diffusa l'opinione di tesori nascosti. In appendice alle cronache di Cobelluzzo e del Tuccia nella biblioteca Riccardiana di Firenze v'ha un catalogo di quelli col titolo: *Tesori intorno a Roma.* (V. ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio.* Appendice VI.)

(5) La famiglia di Cocco e de' Galti o Brettoni o Bertoni diede principio alle fazioni: di che vedi il RUSSI, nella storia di Viterbo.

(6) I crociati della quinta crociata presero infatti Damietta nel 5 Ottobre del 1219.

1220. — Fu Potestà di Viterbo il Mosca di Fiorenza (1), e pigliò sei della parte dei Bertoni e sei dalla parte di Gio: Cocco e li mandò confinati in Fiorenza. In detto anno Viterbesi comprorno Acelle a denari contanti. In detto anno fu incoronato in Roma Federico II imperatore. (2)

1221. — Romani posero l'oste a Viterbo, et alloggiorno alli Palazzi di fora: poi vennero a combattere alla porta di s. Lucia, e Fabio prese la porta di s. Maria Madalena e la torre di Bove, e furno cacciati con loro vituperio. Questa guerra fu perchè Viterbesi avevano compro Acelle per dispetto di Romani. Nel detto anno andorno Viterbesi in assedio a Corneto e li diedero il guasto di fora. Item la notte del giovedì di brancaiolo, cioè carnesciale, Nicola di Gio. Cocco e 'l Tignoso e Ranuccio con altri Viterbesi presero Rispanpani e Pietro di Nicola signore di detto, e lo posero in un pozzo acciò vi si morisse. Un amico di Pietro, chiamato Leonardo di Michelotto con Palamonte suo compagno, di notte andorno a Rispanpani e cavorno le ripe presso al pozzo con certi coltellacci, et arrivando al pozzo, cavorno fori Pietro, e lo menorno a Toscanella sano e salvo.

1222. — Romani assediorno la rocca di s. Pietro in Sasso, onde l'imperatore Federico II, a precaria del Papa, mandò 700 cavalli a favor dei Viterbesi sotto condotta del Conte Sozanino contro detti Romani. Nel detto anno fu morto Rainieri Gello da Nicola di Gio: Cocco, per il che fu grandissimo rumore in Viterbo. Item li Bertoni di Viterbo andorno a Monteardito contro a Rispanpani. E la parte de' figlioli di Gio: Cocco fecero rumore in Viterbo con gran battaglia, et il Potestà fuggì per paura. Item le genti de' Romani andorno per soccorrere Rispanpani contro Bertoni, che stavano in Monteardito per cacciarli a Viterbo. Pietro di Nicola ritolse Rispanpani. Ferirno il Tignoso e Gio: di Cocco, che stava nella casa sua in piazza di s. Salvatore. Nel detto tempo piobbe la terra rossa per tutto il tenimento di Viterbo miracolosamente.

1223. — Fu fatta gran battaglia nella chiesa di s. Sisto, e ci fu morto Gilfredo. (3) Fu gran pugna in Viterbo, e li Bertoni persero Torre Pie-

(1) Nel 1215 fu l'uccisione di Bondelmonte. E il Mosca potea ben essere nel 1220 podestà di Viterbo. Bastava dir il Mosca senz'altro, per figurarsi colui che disse: *Cosa fatta capo ha.* Fu podestà nell'anno che Federico fu incoronato, il quale era per aiutare la fazione ghibellina a cui la famiglia Lamberti, cognome del Mosca, apparteneva.

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.

Inf. XXVIII.

(2) Nel 27 Settembre 1220 Federico II fu incoronato da Onorio III.

(3) Forse uno de' partigiani de' Bertoni.

Digitized by Google

trella, che stava a canto il muro di s. Antonio. Nel detto anno fu sì gran diluvio la vigilia di s. Maria d'agosto, che l'acqua avanzò sopra le mura della caduta di Sonza. (1) S'affogò tutto il borgo di s. Luca e s'annegorno molte persone.

1224. — Il popolo di Narni assediò Castiglione, e presero Mugnano, e furno cacciati a furore. Nel detto anno il Potestà di Viterbo fece tornare Niccola di Gio: Cocco e fello pacificare con li Bertoni. La pace però durò poco perchè detto Nicola prese denari dal popolo romano e rifece la sua torre nominandola Damiata, e la donò al popolo romano con porre nella parete il titulo S. P. Q. R. e non volle detto Nicola per la porta entrare, ma, ponendo la scala al muro, entrò per la finestra.

1225. — Li Orbetani assediorno Bomarzo, et ebbero con loro tutti li cavalieri romani e duecento cavalieri senesi. In quel tempo i Viterbesi mandorno dodici ambasciatori all'imperator Federico in Lombardia, e cacciorno li Orbetani da Bomarzo.

Era in quel tempo il popolo di Viterbo circa ventimila omini da difendere la lor patria, e da poi crescerno tra cavalli et a piedi, tra terrazzani e forestieri sino a sessantamila persone.

1227. — Nicola di Gio: Cocco e Ranuccio suo fratello et altri loro compagni andorno armati a casa d'Orlando di Pietro d'Alessandro (2) e con un coltello lo ferirno in gola. Ferirno anche Gellone di Spezzante, et allora fu fatta gran battaglia tra l'una e l'altra parte per le torri e per terra ponendo le manganelle sopra le torri; e questo fu nel mese di gennaro. Poi nel venerdì di carnesciale li Bertoni dettero battaglia alla torre di Bartolomeo Panza chiamata la torre Beccaia, e la pigliorno per forza a loro volontà. Vedendo Nicola Cocco non poter resistere contro a Bertoni, lasciò la torre e la casa sua di notte, e se ne fuggì con il figliolo e fratello, e nel seguente giorno se ne andiede a Vitorchiano. Il sabato li Bertoni andorno a combattere la torre, e non trovando difesa, la presero, e misero l'omini a scarcarla sin presso i fondamenti. Ciò sentito, Nicola Cocco prestamente andò a Roma, dove ricevè grand' onore, e ricevè da Romani gran quantità di denari per redificare detta torre, quale tenevano fosse del popolo di Roma chiamandola Damiata. Li Romani mandorno a dire a Viterbesi che non dovessero toccare la torre loro. Risposero Viterbesi che l'avevano scarcata per torre di Viterbo e non de Romani. E per questo scarcorno la torre Beccaia e torre Spagnola: per il che furno morti de Viterbesi circa 50, e fu tagliato a pezzi Nicola Cocco. Nel detto anno furno fatti li barbacani intorno a Viterbo, e s. Francesco passò di questa vita. (3)

1228 — Li Romani posero l'assedio al Monastero con trabocchi, bombarde e manganelli: e stando in detto assedio ebbero a patti Barbarano et un castello viterbese chiamato Missi. Orlando di Pietro et Alessandro con 300 fanti viterbesi ricoverorno in una torre di legnami, che superchiava le mura, continuamente guerreggiando il castello con balestre et altri

(1) *Sonza* era il fiumicello o fosso, che ora chiamano i viterbesi *Arcione*, *Urcionio* od anche *Alcionio* per amore di voci classiche. Esso corre a sinistra di chi risalendo dalla valle di *Faulle* e passando per quella che si noma la *Svolta*, giunge alla *Gabbia del Cricco*. Il nome più moderno di *Urcionio* gli viene per certo da *Arciones* o *Arxones*. In tal guisa ne' bassi tempi chiamavansi le arcuazioni sotto le quali passano le acque e che ben si conveniva a queste trapassanti sotto ampie volte. (NIBBY, *Analisi* ec. *della carta de' dintorni di Roma*. T. I. pag. 423.) Ma prima di Federico II si trova il fiumicello e negli statuti e nelle carte nominato sempre *Suesa*, *Sunxe*, *Sonza*, *Sonsa* ec.

(2) D'Alessandro o Alessandrini, famiglia consorte ai Bertoni.

(3) S. Francesco d'Assisi morì nel 1226.

ingegni. Poi misero la notte il foco a detta torre et arsero un trabocco grande, e tornorno a Viterbo. Romani giurorno non partirsi sin tanto non avessero acquistato Monistero. In tutto stettero 23 dì: poi si partirno senza niente. Dopo 8 dì, il detto campo de Romani venne contro Viterbo, et una domenica mattina fecero battaglia con Viterbesi sopra il piano del Tornatore (1), ove furno morti tre cavalieri romani. La mattina seguente tornorno a Roma con poco guadagno.

In quel tempo Viterbesi comprorno balestre e doppii di legname grossissimi, longhi un passo l'uno, e furno tanti, che costorno 100 marchi d'argento.

Nel detto anno Romani tornorno in assedio a Viterbo, e mandorno un messo a Viterbesi, che dovessero rifare il danno fatto a Nicola Cocco per la torre e case scarcate. Viterbesi se ne fecero beffe: per il che Romani guastarno assai vigne di fora. e stettero in campo dodici giorni. Poi andorno a Respanpani, e promisero a quelli Massari se li volevano dare la terra di Pietro di Nicola, li dariano tre mila libre. Li traditori pigliorno detto Pietro insieme con il castello, e lo dettero a Romani. Non li volsero dar niente, nè far cosa che l'avessero promessa.

Nel detto anno li Viterbesi distrussero Vignanello e Damiata. Item cavalcorno in quel di Corneto, e menorno grandissima preda d'animali e persone, che passorno per quel di Toscanella. I Toscanesi andorno contro a Viterbesi, e fero battaglia insieme. Furno rotti e morti e presi assai Toscanesi, e ne condussero in Viterbo prigioni assai. Nel detto anno Sotrini corsero in quel di Viterbo un sabato di quaresima, e tolsero molti porci, menandoli via. Li Viterbesi trassero dietro, perseguitandoli sino a Sutri.

Il Senatore di Roma si fe contro a Viterbesi con gran popolo, e combatterno insieme, e presine dodici, li menorno prigione a Roma, tenendoli così cinque anni in Campidoglio. In quel tempo Viterbesi comprorno da Todeschi tante balestre grosse, che costorno trecento marchi d'argento.

1229 — Li Romani posero l'assedio ad Alteto, et Altetani mandorno per soccorso a Viterbesi. Questi li mandorno più di 100 fanti, e li promisero se liberavano Alteto da mano de Romani di farli esenti di dazi e gabelle. Così loro andorno et entrorno in Alteto con gran vettovaglia, per la quale andata Romani partirno, e quelli Viterbesi furno chiamati li franchi d'Alteto.

1230. — Viterbesi andorno ad offendere in quel di Corneto, e fecero battaglia nel posto di s. Ricardo, e vinsero Viterbesi, e menorno assai prigioni a Viterbo arrecando il confalone di Corneto, che l'appiccorno alla chiesa di s. Lorenzo di Viterbo.

Nel detto anno Viterbesi andorno ad offender Toscanella, e corsero sino alla porta, e tolsero le chiavi di detta porta, a presero il confaloniere con il confalone in mano, e lo menorno con molti prigioni a Viterbo. Attaccòrno le chiavi alla torre di Golino Borgognone, et il confalone appiccorno nella detta chiesa di s. Lorenzo. La porta di Toscanella si chiamava la porta di Pietro di Polla.

1231. — Viterbesi andorno ad offender Orte di notte tempo, e presero assai prigioni et infinito bestiame, e menavano detta preda verso la Penna. Ove in un certo passo cattivo, furno assaltati da Ortani, e li bisognò per forza lasciare li prigioni e la preda, verso Viterbo, senza guadagno nessuno, fuggendo.

1232. — Si partirno da Viterbo 200 omini a cavallo et a piedi, et andorno a pigliare Vitorchiano non scale di fune, e dui Vitorchianesi, uno chiamato Cittadino e l'altro Giovanni, attaccorno le fune alli merli con le dette scale, e Viterbesi montorno sopra le mura di Vitorchiano la sera, a due ore di notte. Una delle guardie se ne accorse e fuggì. Alcuni Viter-

(1) Piano del Tornatore. V. sotto, nota 46.

besi l' andorno dietro; alcuni andorno alla porta; ed altri alla torre del Cassaro, presero detta torre, e mandorno per più gente a Viterbo. Corsero grandi e piccoli: e così fu preso Vitorchiano, e fu messo a saccomanno e scarcarolo tutto sino alli fondamenti. Alli due Vitorchianesi, che dettero l' entrata, furno dati dalla Comunità di Viterbo cinquecento libre di paparini. (1)

1233. — Li Romani fecero pace con Viterbesi per mezzo di papa Gregorio IX, quale in servizio de Romani fece scarcare Monistero e li merli et il pettorale delle mura di Pian Scarlano. Detto papa rimesse in Viterbo li figlioli di Gio: Cocco, e li dette denari assai acciò rifacessero la torre scarcata da Viterbesi nella piazza di s. Salvatore, e li rifece tutti i danni patiti. Il detto papa canonizzò s. Domenico fondatore dell' ordine de Predicatori. Nel detto anno li Romani di nuovo rifecero il castello di Vitorchiano, a loro spese, bello come prima. (2)

1234. — Li Romani misero li termini fra il tenimento di Viterbo e quello di Rispanpani et a molti altri confini delli castelli intorno. Nel detto anno il papa stava a Riete, e ruppe guerra contro Romani, e mandò a dire a Viterbesi che rompessero guerra con Romani, e così fu fatto. Il papa mandò per l' imperatore Federico II, che stava in Lombardia. (3) Detto imperatore venne a Viterbo, e poi insieme con Viterbesi posero assedio a Rispanpani, e fece cascare molte ripe. Poi si partì et andossene in Cicilia, e lasciò con Viterbesi un suo capitano detto Guglielmo da Fogliano di Lombardia, e continuo facevano guerra a Rispanpani contro a Romani.

1235. — Si partì detto Guglielmo dall' assedio di Rispanpani, che vedea non poter far niente per forza, et andò a Viterbo. Le genti dei Romani vennero a Rispanpani e si posorno quattro dì. Poi alloggiorno presso Viterbo alla cava et al ponte di Gorgia: per la qual venuta Viterbesi di nuovo scarcorno la torre di Raineri di Gio: Cocco, et un' altra, che stava dietro la chiesa di s. Salvatore, et un' altra, che si chiamava Bereta presso la casa di m. Valentino, la quale era di Bartolomeo di Ponzo, nepote di detto Raniere Cocco. Il seguente di certi cavalieri tedeschi dell'imperatore uscirno fori a far battaglia con Romani et affrontaroli al piano della Sala e furno cacciati in sino a s. Paolo. Poi uscì fora Guglielmo capitano e cacciò Romani sino al ponte della Cava, e molti morirno tra una parte e l' altra, e furno fatti assai prigioni tra di loro. (4)

1236. — Papa Gregorio già detto venne a Viterbo, e vedendo li merli della mura di Piano Scarlano a terra, come l' aveva fatte gettar lui, subito le fece rifar di novo a sue spese insieme con il pettorale, e fece scarcare la torre di Aldobrandino la vigilia di Natale.

(1) *Paparini*, moneta di Roma. Alcuni vogliono sia corruzione di *papalini*; altri che abbia avuto nome dalla possente famiglia dei *Paperoni*. (V. CARLI, *Delle monete* ec. Diss. IV. p. 2.)

(2) La fedeltà di Vitorchiano al Senato di Roma è attestata dall' usanza che questo aveva di prendere i suoi famigli da quella terra, i quali chiamavansi e si chiamano ancora *Fedeli di Campidoglio*. Nella vita di Cola di Rienzo antica si legge che nella cavalcata per gire a s. Pietro egli era seguito da 50 vassalli di Vitorchiano con gli spiedi, ossia arme in asta. Questi *Fedeli* portano ancora i colori giallo e rosso, usati nei bassi tempi dal Senato romano.

(3) In una delle frequenti commozioni di cui era teatro Roma, Gregorio IX si rifugiò a Perugia. Il papa, che allora se non istava in pace, avea almeno fatto tregua con Federico, domandò il suo braccio contro i romani, e l' ebbe.

(4) Gregorio IX assolse i viterbesi dal giuramento di vassallaggio fatto da essi al popolo romano. (*V. Bolla, data in Perugia 5 Marzo 1233. App. IX alla storia di Viterbo del Bussi*)

Digitized by Google

1239. — Romani ruppero li patti con Viterbesi, e comprorno la rocca di s. Pietro in Sasso da Aldobrandino di Viterbo.

1240. — Il detto imperatore venne a Viterbo, e fu ricevuto con grande onore, e smontò nel palazzo del cardinal Capoccia presso a s. Bartolomeo, e molti conviti fece l'imperatore a Viterbesi. (1) Mandò esercito a Corneto, e Cornetani subito fecero la volontà dell' imperatore, e si dettero a lui, e li Viterbesi partirno da monte Fistolo sotto Corneto, dove avevano alloggiato. Nel detto anno l' imperatore fece gran colloquio con Viterbesi nel piano di s. Lucia a dì 16 marzo, e fece far pace tra la casa di Bertoni e Ranuccio di Gio: Cocco e suo nepote, cioè il figlio di Nicola Cocco suo fratello, qual Nicola era stato morto crudelmente da Viterbesi perchè lui ne aveva morti assai di sua mano con il favore de Romani. Poi si partì l' imperatore andando nel reame di Napoli, e con lui andorno trenta gentil'omini Viterbesi. In detto anno li Viterbesi di maggio assediorno s. Gemino, e stettero nell' assedio 8 dì senza poterlo avere.

1241. — Viterbesi andorno a predare in quel di Roma e corsero a Cervetri et a s. Severa, stando in oste 17 giorni. Nel maggio Viterbesi andorno contro Sutri guastando tutte le vigne, e non potendolo pigliare per esser forte, tornorno a casa. Nel mese di luglio Romani andorono ad offendere in Sabina: per il che Viterbesi si mossero contro a Romani, e gionsero canto il Tevere, alloggiando alla torricella di Gallese, ove stettero otto giorni, guerreggiando contro Romani; e disfecero sei castelli, cioè Torasa, Capuari, Castel Paparesco, Foglia, Bonico e Magliana pecorareccia. In detto anno Raniere Gatto e Maffuccio Diotaiuti di Salamare ebbero fra loro molte parole e pochi fatti, presente il potestà, nella piazza di s. Silvestro. Per questo il potestà condannò Rainieri in 400 libre e Maffuccio 800, e fu scarcata una torre di detto Maffuccio, che fu di Angelo di Salamare a canto la strada della Pietra del pesce, e fu la più alta torre di Viterbo.

1242. — Viterbesi andorno in assedio nel terren di Roma e stettero 14 dì del mese di luglio, e guastorno dui castelli, l'uno chiamato Losa e l'altro Longhezza. In quell' anno l'imperatore fece fare in Viterbo un gran palazzo, dove fece fare una terribil prigione, della quale Viterbesi temevano assai (2), e già è fatto detto imperatore signore di Viterbo e disponeva a piacere.

Ora incomincia Viterbo entrare nelle tribulazioni, nelle fatiche e nell'angustie: e dove prima dava guerra e battaglia ad altri assai, principia essere oppressato siccome scrive l' antidetto Lancillotto, che si trovava in quel tempo. Poichè sin qui avemo detto la più parte di Gotifredo e parte di detto Lancillotto. Ora, Viterbo, ti sei lasciato mettere il freno, che mai più esci di servitù e torni secondo tu stavi.

1243. — Il detto imperatore Federico II. quale era nemico de Romani, andò col popolo di Viterbo nelle terre di Roma in assedio e fece

(1) Sarebbe impossibile intendere la cronaca dove non si richiamassero alla mente i fatti più importanti della storia di quel tempo. Era scoppiata allora nuovamente la discordia fra l'imperatore e il pontefice. E quegli rientrato in Italia nell' agosto 1237, passando sopra le terre della Chiesa, correva su Roma. Si sa che di quivi fu costretto levare il campo: onde tornossene al reame di Napoli, da cui rifatto d'uomini e di danaro, mosse poi in Lombardia.

(2) Il luogo è quello ove sono ora i due monasteri di s. Rosa e di s. Simone e Giuda. Diconsi anche adesso quelle circostanze il *Palazzaccio*.

Digitized by Google

capo in Campagna (1). In quel paese campeggiò 28 dì guastando tutti i beni di fora. Poi l'imperatore tornò a Nargni, e Viterbesi a Viterbo col conte Simone capitano dell' imperatore. Poi andorno ancor loro contro Nargni, e stettero 5 dì guastando li beni di fora: poi tornorno a Viterbo e l'imperatore andò nel reame di Napoli. Era detto imperatore già divenuto nemico del papa, (2) et avea pigliato per mare una brigata di cardinali e ritenutili prigione dui anni. Poi in quel tempo lasciolli liberi con altri vescovi e prelati, che aveva tenuto prigione. I Viterbesi ancora della campagna di Roma ne recorno una campana, che fu del Commune di Nola, e detterla a s. Sisto. Ancora in quel tempo tutti i cardinali della corte con altri cortigiani s'erano ridutti a Nargni per la morte di papa Gregorio IX, e fecero novo papa creando Innocenzio IV di Genua nel mese di Luglio, nel quale Romani pigliorno Rottignano e guastorno Montopoli in Sabina (3). A dì 17 agosto, il martedì, il conte Simone fece un gran parlamento col popolo di Viterbo nella piazza di s. Silvestro. Disse che sapeva come certi Viterbesi si volevano ribellare all' imperatore e darsi al nuovo papa, del che intendeva punirli come malfattori. Tutti li Viterbesi si scusavano dicendo esser boni e fedeli, et i colpevoli fussero morti. La verità era *unanimiter et concorditer* che desideravano più tosto la signoria del papa che dell' imperatore. Li sospetti et indizii crescevano tuttavia al conte Simone di simil materia: per la qual cosa, nel seguente venerdì, fece un altro parlamento con li detti Viterbesi nella detta piazza. Un gentilomo della casa Bertoni, chiamato Rainero Gatto, se levò in piedi, e disse al popolo come detto conte cercava la distruzione di Viterbo e lui se n'era accorto per più segni. Per il che tutto il popolo pigliò sospetto e sdegno contro il conte Simone, odiandolo come loro inimico.

Il seguente giorno fece consiglio il Potestà di Viterbo con tutti li gentilomini della città, et elessero dui ambasciatori e mandoroli all' imperatore che li dovesse inviare miglior capitano e levar via il conte Simone. Ciò saputo da detto conte, pigliò sospetto e paura di Viterbesi, e prese la torre del Tignoso di là dal fosso del castello di s. Lorenzo, e rinforzossi

(1) Per risolvere il gran litigio, il pontefice Gregorio convocò un concilio generale a Roma. Federico mandò sul mare Enzo, suo figlio, che cogliesse molti cardinali francesi, inglesi e lombardi, i quali, condotti da navi genovesi, si recavano al concilio. Enzo con la flotta pisana l'incontrò, ruppe il naviglio genovese, fe' prigioni i cardinali, che lunga pezza furono sostenuti a Pisa con le catene d'argento come disse la leggenda popolare. Questo fu nel 3 maggio 1241. Frattanto l'imperatore occupava terre e città intorno a Roma e questa pure chiudeva in un cerchio di milizie. Così assediato moriva Gregorio nel 21 agosto del detto anno.

(2) In sul paese ch'Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.
Purg. XVI.

(3) Prima d'Innocenzo IV eletto nel 25 giugno 1243 era stato assunto al pontificato, poi che morì Gregorio IX, Celestino IV, il quale passò all'altra vita dopo diciassette giorni, dicono, di veleno. Un anno e più fu vacante la sede; perchè non si univan mai tanti cardinali quanti bastassero all'elezione. Finalmente fu fatto pontefice Sinibaldo Fieschi genovese, che prese il nome d'Innocenzo. Era di famiglia e di persona amico all'imperatore: onde speravasi un componimento. Ma quantunque nel giovedì santo del 1244 nella piazza di s. Giovanni Laterano fosse giurata la pace, insorsero nuovi litigi sì per le terre cui Federico non volea restituire, sì per le città lombarde, la cui ragione non voleva il pontefice lasciare indifesa.

dentro in detta torre fornito di vittovaglie e monizioni per difendersi, e ciò fece per paura di Viterbesi. Un cardinale, che era legato del papa, chiamato Raniero Capoccia da Viterbo, in quel tempo stava in Sutri, et era legato di tutta la Toscana. Alli 9 di settembre di mercoredì venne a Viterbo per parte del papa, e li cittadini tutti gridavano: viva la Chiesa e mora il conte Sinone. Volse il conte contradire, e perciò furon fatte gran battaglie tra l'una e l'altra parte, cioè la gente dell'imperatore contro gli altri cittadini di Viterbo senza quelli del Castello, e fu cacciata la gente dell'imperatore appresso a s. Silvestro, che furno più di duicento cinquanta omini armati, Abruzzesi, Tedeschi et altre nazioni, e si ricoverorno dentro la torre, dove con vantaggio se riforzorno. Il cardinale a tutti li Viterbesi d'uno in uno fece giurar fedeltà alla Ghiesa, et assediò la torre intorno intorno con manganelli e trabocchi per le torri e per terra, et il trabocco grande fu posto a Damiata. Il conte mandò in Puglia all'imperatore che dovesse soccorrere Viterbo, chè tutto era perduto forchè la torre dove lui era redotto. L'ambasciatori di Viterbo, che erano andati all'imperatore prima che fosse fatta tal mutazione, giungendo in Puglia, furono ricevuti dall'imperatore con gran festa, et acciò fussero contenti, mandò con loro il conte di Caserta per legato dell'imperatore in questa parte, et annullò l'obbedienza del conte Simone e già non sapeva la novella della mutazione di Viterbo. Essendo li dui ambasciatori col detto conte di Caserta arrivati nel Patrimonio e sentendo sì fatta novella, se ne andorno tutti a Montefiascone, e ruppe guerra il conte a Viterbesi e subito mandò messo all'imperatore che mandasse genti contro a Viterbo. Onde l'imperatore, udendo ciò, si mosse in persona, e menò tutte le genti sue contro la città di Viterbo. Li Viterbesi introrno in terrore, e per potersi meglio difendere, fecero carbonare e steccati sopra il piano de Tornatori, che circondava dalla porta di s. Lucia, ove già fu il castello di s. Angelo, sino alla porta di Pian Scartano (1) dal lato di fora che girava 1507 passi, dalla rocca della porta di Valle 231 passi, e murorno tutte le porte di Viterbo salvo la porta di Bove, alla quale fecero un ponte levatore, e la porta di Salciccia, e la porta dello Abbate, (2) et impirno d'acqua li fossi della porta di Piano. Il cardinale elesse per potestà di Viterbo Rainere di Stefano da Orbieto il dì di s. Angelo di settembre, e cassò l'altro. Il conte di Caserta adunò grande esercito in Montefiascono, et andò ad alloggiare nella selva di s. Giovanni e di s. Vittore, et ivi stette tre giorni. Poi all'8 di ottobre di giovedì giunse l'imperatore con grande esercito, et alloggiò nel piano de Bagni. E il seguente dì a bon'ora venne appresso Viterbo et alloggiò nel piano de Tornatori insino a s. Paolo appresso le steccata quanto getta una balestra da longo, et era tanta gente che tutto il mondo ne pareva pieno. Li Viterbesi, vedendosi sì strettamente assediati, con gran sollecitudine ordinorno far bone guardie appresso le steccata, nè mai si partirno dì nè notte, et ivi mangiavano e bevevano. Per tutti i luoghi dubbiosi avevano ordinate guardie assai, e nella piazza di s. Silvestro stava la moltitudine del popolo per soccorrere alle bisogne di quel lato ove fosse stato bisogno. Avevano tra loro ordinato le bandiere, cioè 25 giovani per una, li quali tutti stavano alla richiesta e commandamento del Capitano della Communità e popolo. La domenica a matina per tempo

(1) Pian *Scarano* o *Ascarano* o *Squàrano*. La più antica forma del nome è *Squarranus*. (*Regestum Farfense* n. 226 nel 1. decennio del IX secolo) Forse da Ercole Carano? Forse da *squara*, voce longobarda, progenitrice di *schiera*, *squadra*?

(2) *Porta dell'Abbate* era quella che ora si chiama *Porta della Verità*.

l'imperatore in persona si mosse con cavalieri e pedoni armati, et ordinò le schiere con un suo giudice, e così con dui consiglieri chiamati Pietro della Vigna (1), et Erigo di Parangano andò sopra il palazzo della porta di Pian Scarlano per cominciare la prima battaglia. Li Viterbesi si consigliorno tra loro: alcuni per paura volevano far la volontà dell' imperatore, et altri dicevano non si dovesse fare accordo nissuno con l'imperatore. In quel mezzo li giovani gagliardi stavano alle difese presso le steccata contro l'imperatore con balestre, con sassi e con lanciate per modo che li nemici non si potevano accostare. L'imperatore commandò a tutti suoi cavalieri armati smontassero a piedi et insieme dessero la battaglia alle steccata, e così fu fatto con grandissima ruina intorno dette steccata. Il conte di Caserta ed Erigo di Parangano con i cavalieri toscani e pugliesi pugnavano verso la valle di san Pavolo. L'imperatore con molti cavalieri d'Alemagna e della Marca e del Ducato, omini gagliardissimi, si accostorno alli fossi e l'empirno di vite et altri legnami, e ruppero le steccata in tre lochi. Era sì grande la difesa de Viterbesi, che per nessun modo li nemici possevano entrar più oltre, e facevano battaglia maravigliosa per modo che ne furo morti gran quantità de nemici. Le donne di Viterbo con gran sollecitudine portavano sassi et armi da difesa, e rinfresca-

(1) Di Pier delle Vigne non accade parlare. Egli pagò la pena d'aver dato il corpo e l'anima al suo signore. Dalle incolpazioni d'averlo tradito lo assolse il giudizio de' contemporanei e Dante.

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso uffizio
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Inf. XIII

menti di bere alli sui omini. (1) Onde vedendo l'imperatore che la sua gente pativa et assai ne morivano, e molti tornavano indietro percossi e feriti, et altri per stracchezza, fece bando e commandamento che tutti si ritirassero alli loro alloggiamenti, e così fu fatto. Nel lunedì seguente l'imperatore mandò il conte Pandolfo di Fasanella in Toscana acciò menasse gente assai a piè et a cavallo ben armati e gagliardi. Poi commandò che tutte le sue genti trovassero legname per edificar case e capanne nel detto assedio. La casa sua fu fatta sopra il poggio d'Altobrandino di quà dalla grotta di Riello (2) et ivi da torno fecero bellissime grotte per stare più ad ascio. Li Viterbesi introrno in gran pensieri, dicendo tra loro che temevano di grande assedio, et ordinorno far le guardie bone a muta di giorno e di notte. Lo soddetto conte Pandolfo andò a Fiorenza, Pistoia, Pietra santa, Lucca, Pisa, Siena e Arezzo, e menò più di seimila persone a piedi et a cavallo ben armati. L'imperatore quando vidde questa gente, commandò fossero ritrovati assai legni per far castelli di legnami e ponti per poter rompere le steccata. Così furno fatti 27 castelli e ponti et una manganella, quale posero a s. Paolo. Per la qual cosa i Viterbesi di novo rinforzorno le steccata, e maggiori fossi et una buffa grande et una piccola (3), e la posero nel piano sopra s. Maria della ginestra, e continuo gittavano dal castello di s. Lorenzo nel campo dell'imperatore, e fecero molte manganelle e difizii (4) e polzoni di legno grossi con le teste di ferro (5), con le quali rompevano li castelli di legname dell'imperatore, e fecero molti graffioni che chiamavano prete lupo con le rustiche di legno (6), con le quali pigliavano li castelli a summo e tiravano a terra per forza. Fecero più bottini sotto terra, per li quali andavano sin al campo de nemici nel piano de Tornatori (7), e spesse volte per quelle vie offendevano il campo nemico. Fecero fortissimi li steccati acciò i castelli non si po-

(1) Questo passo ricorda il valore delle donne in quella età nostra eroica. Anche le viterbesi avrebbero meritato la canzone, che popolarmente fu cantata nel 1282 quando Messina era stretta dall'armi francesi:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina:
Dio gli dea briga e travaglia
Chi Messina vuol guastare ec.

(Villani Giov. — C. 68)

(2) La grotta di Riello è famosa per superstizioni popolari. È divisa in cunicoli e grotte subalterne, che servivano in parte a sepolcri, in parte a ricercare e guidare le vene dell'acque, che quinci sgorgano in un perenne e grosso rivolo, onde forse *riello*, che male a proposito è diminutivo.

(3) *Buffe*: macchine da scagliar pietre, non dissimili forse dalla catapulta.

(4) Gli antichi nostri diceano *edificii* le fabriche o muraglie fatte con pietra e calcina, e *dificii* le macchine costrutte a grande ingegno. Gli esempi di edificio nel primo significato abbondano, e recarli qui sarebbe portar mosche in Puglia. Quanto a *dificio* per macchina, ricordisi che Dante, alludendo a un mulino a vento disse, *Veder mi parve un tal dificio allotta.* (Inf. 34.) e parlando della macchina d'un carro: *Trasformato così 'l dificio santo* (Purg. 32.)

(5) *Polzoni*, ossia arieti.

(6) *Graffioni con le rustiche di legno*, ferri uncinati forniti di girelle di legno. MS. Ard. custiche.

(7) Piano del *Tornatore* o de' *Tornatori* era quel tratto di terra suburbana che al di fuori abbraccia la città da s. Francesco in giù verso l'Arcione o il Sansa esterno.

Digitized by Google

tessero accostare alli fossi, e dalli steccati gettavano assai tribuli di ferro acciò entrassero ne piedi de nemici e de cavalli. E fecero gran steccata nella valle del Tignoso, cioè dal castello di s. Lorenzo sino alle mura della porta di Bove in quel loco, che ora si chiama a piè di Fabule (1) sino a s. Chimento. Il cardinal Raniero fe comandamento che una torre del palazzo di Ranuccio con la torre di Pian Scarlano fosse scarcata, acciò quelli del campo la vedessero così, per cagione che detto Ranuccio era amico dell'imperatore; e fu obbedito. Alli 10 di novembre, un martedì mattina, l'imperatore con tutto l'esercito suo, castelli di legname, ponti et altri diffizii si accostorno alle steccata de fossi, e fece cominciare gran battaglia pensando in quella vincere la pugna e guastare in tutto Viterbo. Li Viterbesi durissima e fortissimamente facevano difesa con balestre, archi, pietre, lancie et altre loro arme, e facevano morire assai nemici et assai ne gettavano per terra feriti. Le due buffe di continuo gettavano per lo campo pietre grandi e piccole, e facevano spaventare tutti li nemici fuggendo chi qua, chi là. E per quelle cave, che avevano fatto, andavano con fochi sino alli loggiamenti e tutti l'abbruciavano. Quelli del piano di Tornatori e quelli della valle di s. Pavolo mettevano il foco gettandolo sopra quelli castelli di legno, e quanti ne potevano pigliare con li graffioni tutti li gettavano per terra abbruciandoli. Le genti dell'imperatore, che avevano combattuto sino a vespro et erano tutti stracchi et assai morti e feriti, abbandonorno ogni cosa e tornorno a loro logiamenti. Dice l'antidetto Lancillotto che vide lui tutte queste cose essendovisi trovato in persona, che tutti li castelli di legnami in quel dì proprio furno sfasciati, guasti et abbruciati. E così l'ho cavato io da un suo libretto di carta pecorina scritto in latino di sua propria mano di bella lettera antica. Il mercordì seguente, dì 11 del detto mese, il papa mandò all'imperatore un cardinale detto il cardinal Celone, e li fece commandamento che si partisse dalla terra sua. L'imperatore fece patti li rendesse il conte Simone e le genti sue, che stavano nel castello, e li cavalieri suoi stati pigliati da Viterbesi, e con questo accordo si partì il sabato seguente. Il cardinale andò et entrò nel castello di s. Lorenzo, e cavò fora detto conte Simone con i cavalieri, e non li seppe sì ben guardare che furno tutti rubati da Viterbesi e da certi Romani venuti con il cardinale.

Li Romani, che in quel tempo erano amici del Papa, sentendo che l'imperatore era partito dall'assedio di Viterbo vennero sino a Capranica e la pigliorno. Disfecero Ronciglione e pigliorne il conte Pandolfo e lo mandorno prigione a Roma, e poi presero Vico. (2)

Del mese di decembre le torri e palazzi di m. Biascio di Pietro Vicano a canto il poggio di s. Salvatore furno edificati nobilmente, e fu guasta la fontana di piazza nova e drizzata in detto palazzo.

1244. — Di gennaro, tutto il castello d'Ercole, chiamato in quel tempo il castello di s. Lorenzo, fu scarcato e guasto da Viterbesi, nel quale

(1) *Fabule*, che dicesi là dai volgari *Faule* o *Faulle*. Quattro lettere sono nello stemma viterbese scompartite sopra la palla tagliata in croce a modo etrusco e soggiacente alla zampa destra del leone col vessillo. F. A. U. L. Onde *Faul*. Vogliono alcuni eruditi che questa fosse l'abbreviazione di *Fanum Vulturnae*, ossia FA. VL, essendo VL ovvio compendio di VVL. E il tempio appunto, ove si teneano le adunanze della nazione etrusca, vogliono che fosse là dove sorge un monastero sopra la valletta di *Faule*, che ab antico chiamasi *s. Maria in Volturna od in Volturno* (V. ORIOLI *Viterbo* ec. pagina 83.)

(2) Di Vico e dei Prefetti di Vico diremo quel che bisogna quando nel 1329 vedremo Faziolo dei Prefetti, figlio naturale di Manfredi di Vico, insignorirsi di Viterbo e reggerla sino al 1338. Vico, onde prese nome questa potente famiglia, sorgea presso il laghetto vicino a Ronciglione. Ora non rimangono di essa che pochi ruderi. (V. Papencordi. *Cola di Rienzo e il suo tempo*).

erano 16 torri et altri belli palazzi (1). Alli 12 di febraro nol sabato di Carnevale, certi selvaroli di Viterbo andorno a predare a Vetralla, e presero gran quantità di pecore e Giorgio da Vetralla con certe persone. Al qual rumore trassero li Tedeschi dell'imperatore, che stavano in Vetralla, e tolsero detta preda, e cacciorno Viterbesi sino a s. Antonio. Fu sentito detto rumore sino a Viterbo, e li Tedeschi furno cacciati sino a s. Ippolito. Loro si voltorno e fecero un bel fatto d'arme. In fino li Tedeschi furno rotti e pigliatine 26 cavalieri e mortine 9; e giunsero Viterbesi sino al ponte canto Vetralla.

A dì 23 di detto mese le brigate d'intorno dell'imperatore si adunorno insieme e cavalcorno in quello di Viterbo, e si posero la notte nella valle delle Pantane, e la mattina per tempo fuggì un loro cavaliero e venne alla porta di Viterbo. De Viterbesi per quel dì niuno uscì fora. Loro corsero sino al piano de Tornatori, e non guadagnorno niente

Il giovedì santo l'imperatore mandò al papa Pietro della Vigna suo giudice, Tadileo et il conte di Tollerano, e dissero cho dovesse mandare all'imperatore ambasciatori perchè voleva far pace con lui. Stava il papa a Civita Castellana, et udito questo, mandò dui ambasciatori all'imperatore con l'autorità di fare fermare detta pace (2). L'imperatore parlò con questi ambasciatori del papa, che in fine si partirno senza nissuno accordo.

Il papa si partì da Civita Castellana, et arrivato a Sutri, fece consiglio con i suoi cardinali, e domandorno aiuto a Romani contro l'imperatore. Quelli li profersero ogni aiuto e favore, e niente osservorno. Il papa si providde e fece venire da Genua 40 galere, e lui con 10 cardinali andò a Civitavecchia, e con essi entrato in mare, andò a Genua e lasciò il cardinal Raniero Capoccia Viterbese legato del Patrimonio in Toscana, del Ducato di Spoleti e della Marca d'Ancona.

L'imperatore sentendo il papa essere a Genua, lui andò a Pisa e lasciò Vitale d'Aversa capitano di tutto le genti sue del Patrimonio (3), e li commandò facesse continuamente guerra a Viterbo, e così faceva. In quell'anno si fece una compagnia fra li giovani di Viterbo chiamata Spezzagagliardo, i quali fecero una correria a Montefiascone, e menorno una gran preda, quale condussero alla torre di Gio. Cocco. Vitale d'Aversa montò a cavallo con grande esercito, e corsero in quel di Viterbo, e pigliò certa preda di pecore, e li Viterbesi li trassero dietro valentemento sino all'Ospedale di Montefiascone. Vitale vedendo sì fatta cosa, commandò alle genti sue strette e serrate che dessero adosso a Viterbesi, e fecero gran battaglia. In fine i Viterbesi furo rotti. Ci fu morto un fante e pi-

(1) Guelfi e ghibellini trionfando abbattevano torri e palazzi, il che vietò da poi in Roma Cola di Rienzo. Nel castello d'Ercole erano nobili, aderenti dell'imperatore. Raniero Gatti edificò sulle ruine del castello d'Ercole, verso il 1266 un bel palazzo a cui Andrea Berelli aggiunse un grazioso terrazzo sovra un arco di pietra ed eleganti trafori da due opposti lati. Un'ala di questo palazzo crollò nel 1276, onde morì Giovanni XXI. Rimane parte delle mura ove accadde la rovina, le sale e gli ambienti principali, le imposte di pietra delle finestre che guardano Faule, pochi rimasugli dei trafori del terrazzo co' bassirilievi de' leoni, stemma di Viterbo, e due lapidi in caratteri gotici che si riferiscono al Gatti e al Berelli. (Vedine i disegni nell'ALBUM, (giornale romano,) An. XI n. 14, 1844.)

(2) Pier delle Vigne e Taddeo da Suessa eran quasi riusciti all'accordo: ma anche dopo questo, pullularono novelle dispute. Alle armi ricorse l'imperatore: laonde il papa, non fidandosi di rimanere in Roma, si trafugò a Genova e da Genova in Francia, dove, nella città libera di Lione, indisse ed aprì il XIV concilio generale (25 giugno 1245.)

(3) Vitale d'Aversa fu uno de' più devoti capitani dell'imperatore, ed ei pur fu che menò le masnade contro Assisi difesa dalle preci di santa Chiara e delle monache di san Damiano.

Digitized by Google

gliatine 40, e menati a Montefiascone li 7 di luglio di mercordì. Alli 24 d' agosto Viterbesi andorno a Vitorchiano, e tagliorno le vigne, et arsero tutte le capanne et altre case di fora.

1245. — Fu potestà di Viterbo Fulvio Bologna, et ordinò che le misure de molinari fussero fatte di rame. Fu fatto così e mantennesi. Nel detto anno Innocenzio papa IV passò oltra monti con tutta la sua corte, et andossene a Lione sopra Rodano, e lì ordinò un concilio con quanti cardinali aveva, vescovi et altri cortigiani, salvo che non vi furno il vescovo Ostiense e m. Stefano presbiter cardinalis, e lasciò in Roma per suo Vice m. Riccardo d'Ancona cardinale. In Campagna, Toscana, Ducato e la Marca l'antidetto m. Raniere diacono cardinal Capoccia.

In quell'anno furno fatte assai cavalcate tra le genti dell'imperatore e Viterbesi. Il patriarca d'Aquileia e quel d'Antiochia andorno in Francia, e trattorno pace tra il papa e l'imperatore, che stava alli bagni di Pozzolo per una sua infermità. Nel qual tempo Vitale d'Aversa e Pandolfo da Fasanella capitani dell'imperatore, fecero eserciti contro Viterbo, e posero l'assedio in un luogo chiamato Rocciella. Vi stettero 8 dì, e guastorno alberi e vigne. Poi sopraggiunse gente del reame di Napoli, e si posero per sei dì a guastare nella Valle di s. Antonio.

Li detti patriarchi fecero gran lamenti con l'imperatore, che, trattando detta pace, non dovevasi fortemente offendere Viterbo. Per lo che l'imperatore fece subito levare detto assedio.

In quel tempo li Viterbesi fecero le carbonare intorno alla chiesa di s. Maria in Gradi di commandamento del cardinale Raniero Capoccia.

Nel detto anno di giugno, il giorno di s. Giovan Battista il papa fece il concilio di Lione sopra il Rodano, ove formorno il processo contro l'imperatore. (1)

In quel tempo Vitale d'Aversa fe' una cavalcata a Corneto, e pigliò 44 persone, e menolle a Montefiascone con molta preda. E nel mese di novembre del detto anno disfè il castello di Patrignano della Communità di Viterbo.

1246. — Di commandamento dell'imperatore l'istesso Vitale mandò dire a Cornetani se volevano darsi all'imperatore che lascerìa tutti i prigioni, altrimenti l'impiccarebbe. Risposero li Cornetani ciò non stare a loro libertà. Per tal risposta il detto Vitale impiccò 33 di quelli prigioni di Corneto.

Nel detto anno Tebaldo Frangisacco per sua industrìa fece ribellare tutta la Puglia all'imperatore (2). Per la qual cosa Pandolfo Tocco e Jacomo da Mantova soldati dell'imperatore et aderenti di detto Tebaldo stavano in Grosseto fuggirno et andorno in Corneto, poi a Roma (3). L'imperatore con molta gente andò a racquistar Puglia, et il detto Tebaldo si ritirò in una fortezza con bona monizione, e subito in quella fu assediato. Nel qual tempo li soldati, che erano a commandamento del papa (4),

(1) Nel 28 giugno 1245, nel monastero di san Giusto, fu aperto il concilio di Lione. (V. le lettere di convocazione in RAYNALD. *ann. ecclesiast.* 1245) Centoquaranta prelati v'intervennero. Fu allora che ai cardinali fu dato il cappello rosso e i regi ornati della valigia e della mazza d'argento. Taddeo da Suessa con molta eloquenza arringò per Federico. Questi fu citato che in persona andasse a giustificarsi. Ma egli non si mosse: onde fu scomunicato in contumacia.

(2) Si cominciarono varie congiure contra di Federigo nella Puglia. Ne erano autori Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, la casa de' conti di san Severino ed altri non pochi baroni. (MURATORI ANNAL *Anno 1246*) In questo tempo avvenne la disgrazia di Pier delle Vigne.

(3) Fuggirono quando seppero scoperta la congiura.

(4) Sotto la condotta del cardinal Rinieri.

Digitized by Google

andorno contro Fuligni con gran gente, ch' era dell' imperatore (1). Combatterono con li Tedeschi e cacciorolì sino alle prata, e tagliorno vigne et alberi assai. Et un duca che era in Foligni, uscì fori con tutta la sua gente e con il popolo di Foligni. Pugnò con Perugini e li ruppe pigliandone sino a settemila, e ne occise e ferì assai; e così rotti tornorno a Perugia, chè fu detta gente sino a ventimila tutti deserti, feriti e maltrattati (2).

Nel mese di maggio Romani andorno contro la Anguillara, presero il castello e menorno Pandolfo a Roma.

Li 18 di giugno Vitale d' Aversa venne contro a Viterbo, guastò le vigne, e la sera tornò a Montefiascone.

Li 24 di luglio m. Bernardo di Pietro Farolfo e Pietro suo fratello fecero custione insieme nella piazza di s. Stefano, ove fu gran rumore, al quale trasse il Potestà di Viterbo, e fece pigliar tutti dui li fratelli. In questo rumore fu ferito uno, chiamato Lamberto, nanti l' altare di detta chiesa. Le novelle si sparsero per lo paese d' intorno: onde trasse Vitale d' Anversa con le sue genti e tutti li altri nemici d' intorno, e vennero sino a Rianese. Per tal venuta il Potestà pigliò sospetto di molti cittadini, e piglionne 34 e miseli prigione.

In quel tempo Tebaldo Frangisacco venne nelle mani dell' imperatore: e lui con i suoi seguari furono arsi vivi vivi. In detto tempo fu sì gran carestia di pane in Viterbo, che molte famiglie ne fuggirno per la fame. L' istesso anno, nel giorno di s. Angelo di settembre vedendo li cittadini la gran penuria della città per la fame e per la guerra, elessero 4 cittadini per provedere alli bisogni, e furno questi Rainere Gatto, Ranuccio di Gio. Cocco, Gio. da Ferento, Giacobo di Gregorio del Busso. Li quali providero a bisogni della città, e fecero fare il muro di s. Maria Maddalena sino al muro sotto all' antiporticella sotto le ripe del Monisterio di Protorno. Tuttavia in Viterbo si moriva di fame, e si trovavano putti e putte morte nelle chiese, e quelli uscivano fori delle porte eran presi da nemici e posti in lochi che non facessero rumore per la terra, e quando l' andavano a vedere li trovavano morti per la fame. Così si trovavano assai morti nei casali disabitati, e magnati dalle bestie. Ne fuggivano assai di notte per paura de nemici e si mettevano per le grotti, e li nemici l' affogavano con il fumo. In dui giorni ne furno trovati 34 morti, et un altro 43 tra maschi e femine. E questo suffrivano per non ribellarsi a s. Chiesa.

1247. — Rimase sì poca gente in Viterbo, che niun modo vedevano di poterlo guardare da nemici, perchè li giovani erano fuggiti per la fame e lasciato padre e madre. Quei pochi, ch' erano rimasi, murorno tutte le porte di Viterbo salvo quella di s. Sisto e la porta verso s. Maria Madalena, una verso levante e l' altra verso ponente. Nel seguente mese di febraro m. Alessandro disse a Vitale che Viterbo era condotto in modo, che non aveva tanti omini che lo potessero guardare. Il detto Vitale, il giorno di s. Maria Candelora, andò in quel di Viterbo a Castello di Giovanni da Ferento, nel quale stava Bartolomeo suo figlio, e li diedero la battaglia e lo presero per forza. In quel tempo l' imperatore levò di commissariato detto Vitale, e in suo loco vi mise m. Alessandro, quale fatto commissario dell' imperatore, andò con la sua gente a Bieda, la prese per forza e la disfece fino a fondamenti.

In quel tempo li Viterbesi di novo elessero quattro altri cittadini per provveditori della città e furo questi m. Alessandro Orlandini, Gio. di

(1) *Ch' era dell' Imperatore.* Il che si deve, credo, riferire a Foligno.

(2) *Eodem anno 1246, Perusini conflicti fuerunt a Federico Imperatore* (*Annal. veter. mutinens T. XI. Rer. ital. script.*)

Gio. da Ferento, Gio. di Bartolomeo del Monte, e questi attendevano alli bisogni della città. Già si erano partiti assai cittadini da Viterbo per la carestia, tra quali furno dui principali, e questi adunorno altri cittadini Viterbesi e fecero consiglio a Todi e dissero a m. Federico si dovesse intromettere con l'imperatore acciò si pacificasse con Viterbesi e che li volesse far bolla della remissione, e che li perdonasse ogni cosa, chè facendo questo, tutto il popolo si sarebbe dato a lui senza combattere: Queste cose ordinorno da lor medesimi detti cittadini senza aver volontà di pace. M. Federico andò all'imperatore esponendoli sì fatta ambasciata, e li piacque assai perchè avea volontà aver Viterbo, e fe' una bolla pienissima di remissione e sigillolla col piombo, e così il detto Federico tornò a Todi con tal bolla. Li cittadini Viterbesi, vedendo la detta bolla, dissero non valeva niente perchè era sigillata col piombo; dovesse ritornare e farla sigillare d'oro. Tornò detto Federico all'imperatore, la fece sigillare d'oro, e poi ritornorno. Andorno detti cittadini di terra in terra ritrovando Viterbesi e li contavano tutto il fatto, e se ne radunorno assai in Orvieto, et ivi fecero consiglio di venire a Viterbo e notificare detta bolla a m. Alessandro di Calvello. Così fecero; e li piacque assai; et ordinorno detti cittadini di venire presto a Viterbo nella Badia di s. Maria di Palenzana (1). Erano mille cittadini, e mandorno dui ambasciatori a Viterbo notificando che loro avevano la bolla della remissione dell'imperatore, e così diceva detta bolla se li Viterbesi si davano all'imperatore era fatta remissione, altrimenti no. Li Viterbesi sentendo così fatta imbasciata ferirno detti imbasciatori, e si levorno tutti in rumore, et andorno contro a quelli cittadini, che fuggirno via. L'imperatore andò a Terreni et ordinò che Carlo suo figliolo fusse signore e re di tutti di qua da monti con tutti i titoli, che si potevan dare. Li piacque di metter nelle mani di m. Sinibaldo tutta la pace e concordia della città di Viterbo, e lui andossene in Lombardia. La seguente notte tornorno tutti li cittadini a Palenzana, e di nuovo tentorno i remasti in Viterbo che dovessero consentire alla pace con l'imperatore, e che facevano questo per utile della città a ciò non si venisse a disfare. Li cittadini di dentro avevano sospetto questo non fusse trattato doppio per disfar Viterbo, e se ne andorno tutti con l'arme alla piazza di s. Silvestro, e vietorno che niuno dovesse parlare con quelli di Palenzana, anzi guardarsi da loro come nemici. E poi sino al vespero fecero far la guardia alla porta di s. Sisto. Il seguente dì dui consuli, cioè m. Angelino e m. Gio. Ferenti menorno con loro il giudice del commune, et andorno sino al ponte di Soriano, e mandorno dui messi in Palenzana che dovessero venire a parlar con loro sino a detto ponte. Giacobbo con tutti quelli di Palenzana vennero a detto ponte e non passorno li confini, talchè era in mezzo il detto ponte tra loro. M. Angelino con altri li disse: Che volete voi da noi? Risposero: Volemo il bene, la pace e quiete della nostra città. E parlavano assai umilmente. Li consuli volevano veder la bolla, ma loro risposero che la volevano leggere presente tutto il popolo. Li consuli non vollero perchè avevano paura che il popolo facesse rumore, e così ognuno se ne tornò a casa sua. Il giovedì seguente molti cittadini andorno a Palenzana per vedere loro amici e parenti e compravano pane et altri frutti con gran festa, e quello costava a Palenzana un bolognino (2) lo vendevano cinque a Viterbo. Nel seguente dì quelli di Palenzana vennero sino alla chiesa di s. Maria in Gradi nel campo di s. Sisto

(1) Oggi si chiama la Paranzana, ed è villeggiatura de' Vescovi nelle vicinanze de' cappuccini detti del Monte. Si fa menzione di questa sin dal tempo de' re goti in Cassiodoro col nome di *Massa Palentiana*. (Cass. Var. v. 12.)

(2) *Bolognino* si chiamava la moneta di Bologna. Valea dodici quattrini e sei denari come il *ferrarino* di Ferrara (CARLI, *Delle monete* ec. Diss. IV.)

pregando il popolo volesse pace con l' imperatore. Et in fine furno lasciati entrare dentro la porta, e tutti gridorno: Pace, pace, in popolo, e così fu fatto.

Il figliolo dell' imperatore entrò in Viterbo e smontò nel suo palazzo, e da tutto il popolo li fu giurata fedeltà; e fe' scarcare le case del cardinal Capoccia nella contrada di s. Bartolomeo da Viterbesi (1). L' imperatore fra tanto conquistò tutta l' Italia chi per forza e chi per amore, e poi andò al concilio di Lione, dove stava il papa. Il papa, cardinali, vescovi et arcivescovi, tutti per paura dell' imperatore, si travestirno, e fuggirno, chi quà, chi là. Il papa andò a Venezia, e si mise con un canonico regolare nella chiesa della Carità sconosciutamente. L' imperatore andava perseguitando tutta la corte ecclesiastica per dispetto del papa, e durò tre anni tenendo l' imperatore così fatta vita. Molti pregorno tanto Iddio che non volesse abbandonare i suoi fedeli della Chiesa santa. Essendo lui tornato in Italia in Napoli, mandò Carlo suo figliolo con 36 galere contro a Veneziani, da quali fu preso il detto Carlo, e menato a Venezia lui con le galere, e trattò la pace tra Veneziani e l' imperatore. Sentendo l' imperatore tal fatto, si mise in mare et andò verso Pisa, e nel viaggio s' affrontò con 44 galere de Genuesi nel mare di Pisa, e lo presero e menorno a Genua. La novella si spande per l' Italia, e non trovandosi il papa, ogni persona ne aveva malinconia, e già si parlava voler creare un altro papa. Li Veneziani e Genuesi fecero bandire per loro tenimento, che qualsivoglia persona ritrovasse il papa, guadagnerìa buon guiderdone. Un cortegiano antico, andando un giorno nella chiesa della Carità di Venezia, vidde il papa, e lo conobbe, vestito a modo di canonico regolare, scopar la chiesa. Ciò visto l' annunciò al duca. Onde la signoria andò con più canonici, e 'l detto cortegiano insieme con loro lo palesò, e il papa negò non esser esso. In fine confessò, e fu vestito da abito pontificale con grande onore, et a quello che l' annunziò, li dette gran provisione. Già son sparse le novelle per l' Italia come il papa era a Venezia. Per la qual cosa li Genuesi onoratamente li mandorno l' imperatore, e per mezzo loro, del figliolo e de Veneziani fece pace con il papa, et inchinandosi per baciare il piè del papa, disse: Non tibi sed Petro. Il papa mosse il piede, e lo mise sul collo dell' imperatore e disse: Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et dragonem (2). Poi l' imperatore consegnò tutte le terre al papa e si partì per Soria contro a Saracini, et acquistò assai terre con Gerusalemme.

Allora il cardinal Raniero tornò a Viterbo, fece fornire la chiesa di s. Maria in Gradi, e fece scarcare le torri del palazzo dell' imperatore sopra la chiesa di s. Maria del Poggio, e per cagione di quello, da quel

(1) Fin qui il racconto del cronista è consentaneo alla storia almeno nei fatti principali. Adesso però sino al punto che dubita di ciò che ha scritto con le parole: *Dicono che questa persecuzione del Papa fosse fatta dall' imperatore Federico Barbarossa*; è pretta favola o per lo meno un anacronismo, da che il tutto dovrebbe riferirsi al primo Federico appunto. Ma ciò non deve recar meraviglia nel nostro, imperocchè i due Federici e le due leghe lombarde da que' vecchi e semplici narratori sono facilmente confuse. Il vero si è che nel concilio di Lione non comparve Federico II, il quale, invano difeso da Taddeo da Suessa, fu scomunicato.

(2) Che il pontefice mettesse il piede sul collo dell' imperatore è negato dai più. Fra gli altri han sostenuto il fatto il benedettino Fortunato Olmo nel 1629 nel libro: *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani doge*, e recentemente Carlo Lodovico Ring nel *Saggio storico per illustrare un fatto finora messo in dubbio della vita di due contemporanei, aspiranti entrambi alla signoria del mondo*, Stuttgard 1835.

Digitized by Google

lato era Viterbo senza muro: ove fe' fare il muro per mezzo del palazzo disfatto, e mezzo ne istava di fori di detta città.

Il re di Boemia ruppe guerra nelle terre dell' imperatore con altri signori del paese: onde all' imperatore bisognò lasciare l' impresa de Saracini e tornare in Alemagna, ove gastigò tutti quelli avevan fallito. Visse questo signore anni 30 nell' imperio (1). Il papa si partì da Venezia, tornò a Roma e fece nova corte, e morì (2) essendo visso nel papato anni 11, mesi 6, dì cinque.

Ora comincia la città di Viterbo a raccogliere un poco di fiato, et avendo bone entrate, fece fare una bella piazza nel mezzo di detta città. Nella piazza fecero un palazzo per lo capitanio, et a piedi un altro per li consuli, quali in quel tempo si facevano per un anno: e questo fu nel 1268.

Dicono alcuni questa persecuzione del papa fusse fatta dall' imperatore Federico Barbarossa (3). Ma io l' ho scritta come l' ho trovata.

Questo Federico perseguitò s. Rosa. (4)

Insino a quel tempo erano stati l' offiziali ad un palazzo presso s. Silvestro con altri, e così furno ridotti nella nova piazza, e là fecero una bella fontana. Aveva la detta città sino a 150 castelli, confinava sino al Tevere, sino a Castro e Canino, et al mare di Montalto sino alla Tolfa, et alli confini di Nepi, di Orti: questi erano li sui confini, et anche procedevano a Radicofani e Proceno et altri castelli d' intorno. Però detto papa Innocenzio assai la bonificò per ristoro dell' assedio sostenuto per suo amore.

1255. — Li Viterbesi fecero nella strada romana una quantità di archi e portiche assai, tutte a fare il macello del bestiame: al quale posero nome il macello minore, perchè nella strada antica era un altro macello, che giungeva dalle pietre dove si vende il pesce sino ad un arco sopra la chiesa di s. Vito, et era maggior di quello. Fecero ancora una prigione oscurissima in un fondo di torre allato alla porta di ponte Tremolo, la quale era chiamata la Malta, ove il papa metteva i suoi prigioni

(1) Federico II morì a' 13 di decembre del 1250 nel castello di Fiorentino in Puglia. Federico I spirò l' anima nel 1190.

Dante mise il primo all' inferno. (C. X.)

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

. . . . . .

Qua entro è lo secondo Federico . . . .

(2) Innocenzo IV veramente morì a' 7 di decembre del 1254. Gli successe Alessandro IV. È ben facile vedere che il cronista, seguitando la narrazione della persecuzione e del trionfo di Alessandro III avvenuta molti anni prima, anche in questo luogo confonde fatti, tempi e persone sebbene sia vero che Innocenzo morisse appunto nell' anno, a cui seguita il 1255. Gli successe Alessandro IV de' conti di Segni.

(3) Io fui abate in San Zeno a Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
Purg. XVIII.

(4) Federico II fu quello che perseguitò santa Rosa, non già il Barbarossa. E fu Rosa da Viterbo, che in visione vide la sua morte e gl' intimò facesse penitenza. (FILIPPO MONACI, *Vita di S. Rosa*, Orvieto 1853.)

quando stava in Viterbo (1). Anche fu fatta una fontana nel chiostro di s. Francesco et un' altra nella piazza di s. Angelo, e preser l' acqua nella strada di Roma. Anche fu fatto un palazzo a s. Lorenzo e lo domandorno il Vescovato, e il primo Francesco Ranieri fu che gli fece mettero in molti luoghi l' arma sua, e gli fece fare una bella fontana, e fu fatta alle spese del Comune acciò venisse volontà al papa di stare in Viterbo, dove non era mai venuto se non per passaggio. In quel tempo Viterbo fruttava dazi e gabelle, e tutto era del suo Comune, e quel poco dava al papa, dava più per dono che per sua elezione.

1257 — Nel 1257 fu fatta la chiesa della Trinità di Viterbo, e fu fatto il muro a piè di Faule sino alle ripe di s. Chimente, il qual loco si chiamava la valle del Tignoso. Era capitano del Comune Rainere Gatto.

1258. — Fu allargata la piazza di s. Silvestro, ove si faceva il mercato, e fu consagrata s. Maria in Gradi: la qual chiesa aveva fatto fondare il cardinal Raniero Capoccia, e fu concesso a Viterbo il castello di Vallerano.

(1) Spero che i commentatori, dopo letto questo passo, muteranno parere e non diranno più che Dante col nome di Malta volesse designare un ergastolo in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i chierici rei di capitali delitti, quando egli per bocca di Cunizza da Romano malediceva alla frode, onde Gorza di Lussia, vescovo e signore di Feltre, consegnava a Pino della Tosa, governatore di Ferrara, alcuni ferraresi rifuggiatisi presso di lui.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Parad. IX.

Sulle rive dell' ameno lago di Bolsena non è traccia di questo ergastolo. Solamente v' ha il fiume Marta, il paesello di Marta e in mezzo all' acqua l' isola Martana, la quale con la sua forma scogliosa e con le bieche memorie della vergine Cristina ivi rilegata dal padre e della regina Amalassunta fatta strozzare dal suo figlio Teodato nel bagno, secondo che suona la fama; fa contrasto alle graziose sembianze dell' altra isola detta Bisentina, che ricorda le delizie dei Farnesi e le belle opere degli architetti Sangallo e Vignola (MILIZIA, *Storia delle arti*; FLAMINIO ANNIBALI, *Notizie storiche della casa Farnese.*) Bene a ragione l' infame scoglio a sè trasse la mente di coloro, che videro nell' Alighieri segnata col nome di Malta una triste prigione. Ma forse non pensarono che storpiando la voce di *Malta* e mutandola in *Marta* per isforzarla alla vera denominazione di quel luogo, faceano ingiuria a Dante, il quale (e oramai è cosa volgare) non si fece mai signoreggiare dalla prepotenza della rima.

1262 — Papa Urbano donò a Viterbo Colle Casale e l' isola Martana. (1)

1268. — In detto anno fu il fatto d' arme di Tagliacozzo. (2)

1265. — Papa Clemente IV donò a Viterbo Corneto; e morì. Così giace adesso in s. Maria in Gradi appresso l' altare maggiore, ove fu fatta una bella sepoltura di marmo. (3)

Con questa nuova interpretazione fondata sul passo della nostra cronaca, vengono rifiutate tutte le altre, cioè della Malta sul lago di Bolsena come voleano il Vellutello e il Landino e gli altri che li seguirono, della Malta sul lago di santa Cristina secondo Benvenuto da Imola (*Muratori Antiq. italic.* I. 1248) e della Malta di Padova, *et tunc factus fuit mortalis carcer in Cittadella, nominatus la Malta* (*Chronic. patav. apud Muratori Ant. ital.* IV p. 1139 - ad ann. 1251). Alla più commune chiosa si oppone il nome di Marta anzichè di Malta: a quella della torre di Padova il tempo in che viveva Dante, perchè la repubblica di Padova, sterminati gli Ezzellini, avea fatto per certo dimenticare all' Italia la crudel prigione del tiranno. Eppure chi pensi che in que' versi parla Cunizza sorella di Ezzellino quasi quasi inclinerebbe a sospettare di quella torre di Padova, se Niccolò della Tuccia non recidesse ogni questione.

(1) Urbano IV fu eletto nel 1261. Era di Troyes, e suo padre fu ciabattino, e lo fe' dipingere in certe vetrate di non so qual palazzo o chiesa della sua patria. Morì nel 1263 e gli successe Clemente IV. — La cronaca di Tommaso di Silvestro da Orvieto, che sta per prima fra i documenti della cronaca di Orvieto di Montemarte stampata dal Gualterio (Torino 1846) dice nel 1262. « *Papa Urbanus fecit capi ambas insulas Martanam et Bisentinam.* »

(2) A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.
Purg. XXVIII.

(3) Clemente IV morì il 29 novembre del 1268. La sua salma fu riposta nella chiesa di s. Maria in Gradi fuori di porta romana. L' antica iscrizione sopra la statua giacente del pontefice, fu restaurata nel 1840 (come quivi si legge) da Settimio de Fay conte De la Tour Maubourg ambasciatore di Francia presso la s. Sede. Di Clemente parlò Dante per la bocca di Manfredi.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Purg. III.

Fu comprato il palazzo dove stava prima il Potestà da più persone.
1271. — Fu morto Arrigo d' Inghilterra dal vicario del re Carlo Guido conte di Monforte. (1)

(1) Morto Clemente IV, i cardinali non s' accordavano nella nuova elezione e contrastarono per quasi tre anni. In fine fu fatto papa nel settembre 1271 Sinibado Visconti di Piacenza, allora legato in Palestina, che si nomò Gregorio X, e fu assai virtuoso pontefice. Nel tempo della Sede vacante, avvenne che Guido di Monforte uccise in chiesa Arrigo, figliuolo di Riccardo d' Inghilterra, re de' Romani. Dante mette costui nell'inferno:

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Infer. C. XII.

Ricordano Malespini racconta l'uccisione di Arrigo in questa guisa « Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d' Adovardo figliuolo del re Riccardo d' Inghilterra in una chiesa alla messa, e celebrandosi il sacrificio, a quell' ora del corpo del nostro Signore Gesù Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non avendo riverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con una stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d' Inghilterra: onde la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire. Ma il detto conte Guido, provveduto di compagnia, non solamente gli bastò d' avere fatto il detto omicidio: perchè uno cavaliere il domandò quello ch' egli avea fatto, rispose: *Ho fatto mia vendetta;* e quegli disse: *Vostro padre fu strascinato:* incontanente tornò nella chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò fuori della chiesa. E fatto il detto sacrilegio si partì di Viterbo, e andonne in maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adovardo suo fratello, molto crucciosо e sdegnato contro al re Carlo, si partì di Viterbo e vennesene per Toscana, e soggiornò in Firenze e fecevi cavalieri più cittadini e poi se n' andò in Inghilterra. E il cuore del detto suo fratello in una coppa d' oro fece portare e porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tramisi (*Tamigi*) per memoria agli inghilesi del detto oltraggio: per la qual cosa Adovardo, poichè fue re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente. »

Alcuni vogliono accadesse la uccisione nella cattedrale in tempo della messa dello scrutinio. Altri affermano fosse nella chiesa di san Silvestro oggi detta del Gesù. Le cronache nol dicono. Nè il Malaspini, nè il Villani, nè altri la designano. Il Vellutello nel commento a Dante, afferma che fosse san Silvestro. La cronaca del Montemarte testè citata dice, errando nella nazione dell' ucciso, in questo modo: *Dominus Guido de Monteforti interfecit Henrigum de Alemannia Viterbii in ecclesia sancti Silvestri.* Al certo il delitto fu commesso quasi sugli occhi di Filippo re di Francia e di Carlo d' Angiò re di Sicilia venuti a Viterbo dopo l' infelice crociata di Tunisi per sollecitare i discordi cardinali all' elezione d' un nuovo papa, che fu poi Gregorio X. È da notare per infamia di Carlo detto da Dante il nasuto che Benvenuto da Imola, nel commento sulla divina commedia, al verso: *Mo-*

Digitized by Google

1276. — Morì in Viterbo papa Adriano V di casa Fischi, qual visse nel papato 39 giorni e giace in s. Francesco appresso l'altar maggiore. (1)

1277. — Fu fatto in Viterbo papa Giovanni XXI. Visse nel papato 9 mesi e dì 8, e giace in s. Lorenzo presso l'altar maggiore. (2) Poi fu fatto a Viterbo Papa Nicola III di casa Orsina, e visse nel papato anni 2, mesi 8, dì 7. (3)

strocci un' ombra ec. riferisce il dilemma che allora si faceva: *Se il sapea fu un ribaldo; se no, perchè nol punì?* Eppure v'ha chi dice aver Carlo fatto vendetta del sagrilego misfatto rassegnandosi a saziar la propria avarizia con lo staggire le castella e i beni feudali de' fratelli Simone e Guidone di Monteforte. Non fu ella piacevole vendetta? *(Diploma del* 23 *marzo* 1271 *nel regio archivio di Napoli, Reg.* 1268, o, *fogl.* 99.) Nel 1287 il Monforte fatto prigione nella battaglia navale detta de' Conti combattuta nel golfo di Napoli tra gli angioini e Giacomo di Sicilia, moriva poi miseramente nelle carceri di Messina. *(Speciale, Neocastro ec.)*

(1) Nel 10 Gennaro 1276 moriva Gregorio X. Gli succedeva Innocenzo V, morto nel 22 giugno. Dopo questo Ottobono Fieschi de' conti di Lavagna assunto al pontificato, si chiamò Adriano V. Visse pontefice, secondo anche la lapide sulla sua tomba, 39 dì. E il sepolcro non è già in s. Lorenzo, ma a s. Francesco, restaurato nel 1715 dai superstiti dell' illustre famiglia. Già s' intende che gli artisti del settecento vollero adornare di alcune loro eleganzucce cascanti la rozza ma pur graziosa architettura di un monumento, più italiano che gotico, del milleducento.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda;
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda:
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore ec.

Purg. C. XIX.

(2) Giovanni XXI fu eletto nel 13 settembre 1276. Morì sei giorni dopo che gli cadde addosso il palco della sua stanza in Viterbo, il 16 maggio 1277.

(3) A 25 di novembre del 1277 fu assunto al pontificato Niccola III di casa Orsina. Morì a' 22 d' agosto 1280. A lui successe il cardinal Simone, francese, che si chiamò Martino IV, poi che Carlo d' Angiò avea in Viterbo commesso contro gli elettori le violenze, di che son piene le storie. Di Nicolò III così si parla nella divina commedia:

Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Infer. C. XIX.

Digitized by Google

1281. — Fu fatto in Viterbo papa Martino IV (1). Nel qual tempo fu fatta una gran questione tra gentilomini e popolari per cagione che detti gentilomini avevano soffogati la maggior parte de castelli de Viterbo, e continuamente oltraggiavano li popolari. Fu fatto confaloniere del popolo un cavaliero, chiamato m. Pietro di Valle, omo popolare, ardito e saggio, il quale ordinò un consiglio, dove erano tutti gentilomini e popolari, et essendo così, si levò in piedi e disse che li pareva che li castelli occupati da gentilomini si dovessero rendere al Commune, et in fine fu deliberato per consiglio che si rendessero. Li gentilomini consentirono per paura. Partiti poi detti gentilomini, tornorno alle loro case sulla contrada di s. Tomao e di s. Salvatore et altre, et armoronsi tutti nella chiesa di s. Salvatore, e consiglioronsi volere occidere detto cavaliere: e fatto tra loro gran tumulto la seguente mane, armati tutti, andorno al palazzo del Commune: per la quale andata detto m. Pietro fece serrar tutte le porte, e con le famiglie, che erano in casa, si difesero da loro gran pezzo.

Il rumore si spande per la città, e gridasi: Viva il popolo e morano lupi. Giungendo le genti alla piazza, cacciorno li gentilomini sino a s. Salvatore, et uccisero dui di loro servi. Tornati in piazza, detto m. Pietro capò 200 giovani di loro e misegli sotto il palazzo in piè della piazza, e tutti li altri licenziò che andassero a magnare senza disarmarsi, e quando sentissero rumore, venissero in piazza: e così fecero. Ora essendosi quietati, li gentilomini mandorno nella piazza del Commune, e non ritrovandovi nessuno, andorno in piazza con tutto lo sforzo e dettero la battaglia al palazzo. Subito levato il rumore, tutto il popolo corse nella piazza, e presero tutte le strade intorno come prima gli era stato ordinato. Onde m. Pietro cacciò fori li 200 giovani ben arditi et armati, quale aveva ben strutti, et andando a dosso alli gentilomini, ne occisero e cacciorno via. Rimasero morti 23 e l'altri fuggirno fori di Viterbo. Il detto m. Pietro seguitò l'impresa, et uscì fori con il confalone del popolo a campo alli castelli; e stettero Viterbesi in campo 14 mesi, scarcando 18 castelli. E quanti gentilomini potevano avere, li disfacevano di loro robbe. Alcuni che si rendevano et assegnavano loro castella in pace, li rimenorno con loro a Viterbo senza farli impedimento: e questi furno Bertoni cioè Gatteschi, Tignosini, Monaldeschi et Alessandrini. M. Pietro fece consiglio et uno statuto, che nessun gentilomo potesse avere offizio in Commune e non potesse uscire della selciata della piazza del Commune per andare a casa dei consuli. Questo fu nel 1281 in tempo di papa Martino IV creato in Viterbo l'anno inanti, e questo dette l'assoluzione al popolo di tal malefizio.

1293. — A dì 28 gennaro rimase in Viterbo nella chiesa di s. Lorenzo la ganassa o vero mento di s. Gio: Batista. E nel detto anno fu fatta la chiesa di s. Nicola delle Vaselle. In quell'anno Ciciliani occisero tutte le genti d'arme de Francesi, che avevano in Cicilia, per condotta di Gio: Procida e dell'imperatore Paleologo di Costantinopoli, disceso da un viterbese come è detto di nanti.

1294. — Furno pacificati tutti li gentilomini, che stavano fori di Viterbo, in tempo di papa Bonifazio VIII detto prima Benedetto Gaetano, e fe' pena la testa a chi rompeva detta pace, quale fu fatta per mezzo di dui cardinali, e fu scritta in un epitaffio, che sta nel palazzo del Potestà di Viterbo nella faccia di nanti, e non fu più disfatto detto statuto.

(1) E Dante dice di Martino:

Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena in la vernaccia.
Purg. C. XXIV.

1315. — Il dì penultimo di novembre di sabato fu pigliato Montefiascone e messo a sacco da Viterbesi, e per derisione andavano tutti festeggiando per la terra a cavallo su l'asini.

1320. — Alli 28 di maggio fu il memorabile miracolo della Madonna santissima della Trinità, che liberò Viterbo dalle mani de diavoli, di cui l'aria tutta era plena, e gridavano voler profondare la città. Ma la Vergine che sta dipinta nella cappella di s. Anna apparve a molti eremiti et incarcerati omini da bene, dicendoli, che andasse a quella cappella tutto il popolo con lummarie, e sariano liberati. Correndo tutti della città con molta devozione, compunzione e penitenze conforme aveva comandato la Vergine pietosa, furno visibilmente veduti tutti demoni buttarsi con urli orrendissimi nel Bullicame (1): e da tutto il popolo fu riconosciuta la

(1) Di fatti in quel tempo il Bulicame die' un' eruzione, com'è da credersi in un paese tutto vulcani. Feste di chiesa e pitture fanno di ciò ricordo. Credo che la voce di Bulicame venga da *bulicare*, *bollimento* od altro di simile. E perciò Dante nel XII dell'Inferno chiamò bulicame la riviera di sangue dei violenti, per via del bollire che faceva con que' cattivi di dentro. Questa etimologia mi sembra sì naturale, che mi stupisco quando eruditi solenni la cercano in *pila-canes* o *pilans-canem*, donde per compendio *placane*. Nè meno da essi si fa contrasto se l'antico Ercole, richiesto di dar segno di sua virtù, conficcasse il ferrato palo, *vectem ferreum*, là dove nacque il lago Cimino ossia di Vico o Ronciglione e non più tosto nel suolo, che s'aprì nel Bulicame. Servio nella nota al verso 697 del VI dell'Eneide afferma che fu nel Cimino. Ma i dotti d'oggidì lo mettono alle strette dicendo che quando Ercole ritrasse il suo strumento, cui nessuno, benchè nerboruto, era valso a rimuovere, le acque sgorgate doveano avere una proporzione col foro fatto dal vette ferreo, e tal proporzione, anzichè in un gran lago, si trova nella laguna dal Bulicame formata. Il che vien confermato dalla tempra di quell'acque venute proprio sù dai fiumi infernali toccati via per la fenditura del palo spinto dal dio della forza. Non so se Servio, risuscitando, avrebbe di che rispondere. Più vero è il dire che il mito nascesse forse dall'osservazione fisica, che i corpi piantati in quel suolo pregno d'acque lapidifiche, vi mettono presto radice per la gromma di tartaro, o vogliam dire per la stallatite addensatavi intorno, che di essi fa un masso con lo strato in cui sono introdotti. Quindi la favola che il palo non si potea, fuorché da Ercole, trar fuori da nessuno. Altri congettura che il prodigio nascesse da un letto di tenace argilla, che, per via di gagliarda attrazione adesiva, tenesse forte il corpo introdotto in mez-

Digitized by Google

similitudine della santa figura, con la quale era apparsa la Madonna. Questa fu la prima luminaria instituita in Viterbo, proseguita sempre con solennità, et imitata poi nelle altre feste notabili, come appare nella Margarita del Commune. Il fondatore di quella cappella fu m. Campana, castellano di Viterbo.

zo di essa. E quanto alle acque lapidifiche anche Dante fa menzione dell'acque dell'Elsa, fiume di Toscana, che tartarizza i legni che vi si gettano.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente....
Ma perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra .....
Purg. C. XXXIII.

Ma ecco i passi dell'Alighieri, in cui nomina il Bulicame.

Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Infer. C. XIV.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
. . . . . .
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
. . . . . .
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse,
. . . . . .
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema....
Infer. C. XII.

Nel quinto verso del primo passo qualcuno legge *pexatrici* in luogo di *peccatrici*, e con quel vocabolo vuol che Dante intenda parlare delle maceratrici della canapa, le quali, facendo solchi nel terreno, si dividon fra loro la calda acqua per compiere il lavorìo della maccrazione. Il che era pur vero

allora ed adesso, benchè gli statuti parlino più spesso del lino, che da Pio II ne' Commentarî (p. 378) é detto fonte pei viterbesi di molta ricchezza. Ma anche le meretrici, ossia le peccatrici vi si bagnavano o derivavano quell'acqua nelle loro stanze da bagno: e così e non altrimenti bisogna intender Dante senza sforzar tanto la lingua e la lezione. Dappoichè la tradizione e gli statuti antichi s'accordano con lui, e fra gli altri il libro delle riforme del publico archivio di Viterbo, ove all'anno 1469, 11 maggio, si legge: *Item alind bandimentum che nessuna meretrice ardisca nè presuma da hora nanze bagnarse in alcun bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine et donne viterbese, ma si vogliono bagnarse, vadino dicte meritrici nel bagno del bulicame, sotto pena d' un ducato d' oro et de quactro tracte de corde.* — Si avverta anche che Dánte non sempre, pronunciando la parola di *bulicame*, allude o pensa proprio a quello di Viterbo. In Toscana chiamansi pur bulicami quei laghetti d'acqua minerale, che bollendo levan fumo, il quale di lontano sembra nuvolette.

Dante maestro di civiltà

Infra le altre belle cose di cui piacque al signor nostro Iddio privilegiare questo suo diletto paese, mirabile sopramodo si è quella di aver mandato un'ingegno divino, il quale pieno d'ogni scienza ed arte mostrasse ad un popolo novello in sul primo uscir che facea dalla barbarie, il vero concetto morale e civile a cui dovea tener dietro per aggiungere la felicità e la gloria convenevole ad una grande nazione. Cotal maestro di rettitudine fu Dante Alighieri che nella generale corruzione e discordia degli animi italiani, finalmente si fece parte per sè stesso, e ben distinguendo con sana filosofia e teologia tutte le cose, assunse libero ufficio di censore nel poema sacro, riprendendo i pessimi costumi, maledicendo l'ire cittadinesche, inculcando amore alla patria, svergognandone i nemici, professando riverenza alle somme chiavi, e devozione alla cattolica fede. Il perchè questo maraviglioso libro indiritto a così sacrosanto fine, non solamente meritò subito di andare per le bocche di tutto il popolo, ma di essere ancora commentato nelle chiese in quella età religiosissima, e fu mai sempre riguardato siccome il primo lavoro dell'umano intelletto. Imperocchè in una infinita varietà di cose grandi e piccole, nostrane e soprannaturali, con perfetto magistero ordinate e congiunte insieme, si scorgono tutte le ragioni del

bello, del vero e del sublime, sotto una forma di poema affatto nuova, tolta dal cristianesimo, e concorde medesimamente alle classiche norme de' poeti greci e latini. E comechè la nostra lingua fosse allora nascente, e adoperata solo in rime d'amore traenti spesso all'arido anzi che a leggiadra semplicità, ebbe tuttavia potenza quel sommo di accrescerla, fiorirla e sublimarla all'altezza de' suoi concetti, piegandola ad una incredibile efficacia di tutti gli stili e generi dello scriver poetico che hanno luogo nel suo lavoro, per modo che si può dire, aver egli, creando così nobile idioma, posto la prima pietra della nazione. Siffatta opera adunque di poesia, di religione e di civile sapienza, non circoscritta da alcuna speciale condizione di genti e di tempi, siccome le altre, ed unica per sè stessa, torna via sempre in grande utilità, ammaestramento ed importanza universale, non potendo mai più mente umana giungere a tanto, altro non fosse, a cagione intrinseca dell'argomento stato capace a descriver fondo all'universo, secondochè ne hanno fatto già testimonianza gli altissimi cantori di Laura, d'Orlando, e di Goffredo. I carmi de' quali, avvegnachè splendidissimi, non altrimenti che quelli degli antichi traggono materia da alcune determinate cose mondane, e possono considerarsi come altrettanti larghi rivi che dimanano da quella grande e perpetua sorgente d'ispirazioni agli artefici e agli scrittori, ch'è la divina commedia. E buon frutto venne e verrà sempre da essa; conciossiachè l'Italia ben imparando in quel volume, che per miracolo di provvidenza avemmo in sorte, ogni verace virtù e bellezza, non pur giova sè inestimabilmente, ma se ne fa invidiata maestra ai popoli forestieri. E quando dopo il secolo decimosesto, in cui le arti e le lettere vennero in singolare pregio e valore, ardirono gl'italiani, chi 'l crederebbe? di abbandonare le splendide orme del divino poeta, per guisa ch'egli giacque al tutto obbliato e quasi schernito, cadde insiememente la lingua ed ogni nostra gloria, signoreggiando in tutte cose uno stile ora spagnolo e barocco, ora gonfio ed arcadico. Finattantochè riacceso più vivo l'amore e lo studio dell'Alighieri, vedemmo seguir tosto il risorgimento della letteratura, delle arti e della civiltà, perocchè in quel libro stupendo, secondochè è detto, si aduna quanto è di bello e di morale. E questo precipuamente fa d'uopo investigare, siccome più proficuo, anzichè perdersi dietro ai molti sottili ed inutili commenti che rendono gravoso quel poema, tanto che il grande Astigiano reputò miglior fatto leggerlo netto, e cercarlo senza interpretazione di chie-

Digitized by Google

chesia. La semplicità del dire, la gagliardia dell' eloquenza, l'altezza della poesia, la gentilezza dell'amore, la carità della patria, l'ardore della religione, e ogni altro affetto generoso che infiammava quel santo petto dell'Alighieri, debbono tirare a sè gl'intelletti e i cuori di tutti gl'italiani, acciocchè possano aver essi bella lode in opere d'ingegno, ed informarsi a quel retto sentire del loro padre e maestro. Così tolta via ogni falsità di scuola moderna, e disperso ogni seme d'antica discordia cittadina, si dirizzeranno gli animi tutti ad una sicura felicità e grandezza.

Basilio Magni

Dante Alighieri morente

Pien la mente d'altissimi pensieri,
E stretta nella sua la man di Guido,
Giacea presso a morir Dante Alighieri.
Quando aperse le labbra, e in te - m'affido,
Signor, selamò, nell'ultima partita,
Ch'io fo lontano dal natal mio nido.
E Piero figliuol suo chiesto d'aita,
Che gli stava da manca, la persona
Sollevando riprese: ecco, la vita
A poco a poco, o cari m'abbandona;
Ma pria ch'ella mi lasci, a chi m'offese
Vo'che sappiate che il mio cor perdona.
Tu rivedrai Fiorenza, il mio paese,
O figliuol mio, la quale io tanto amai,
Mentr'ella sempre a mia ruina intese.
Se fosse stato con mio onor, tu sai
Se allor che richiamommi era mio gusto
In lei posar dopo i sofferti guai.
Ma fare ingiusto me contra me giusto
Non volli, e pria che offrirmi qual ladrone,
Mendicato ho la vita a frusto a frusto.
Che se ciò spiacque a frate Moricone,
Il qual mandommi l'indegna profferta,
E mi chiamàr superbo le persone;
La mia innocenza al mondo discoverta,
E il nome mio, sulla patita offesa
Far non potranno mai la gente incerta -.
E stette con la mano in alto stesa,
E lungamente fermi incontro gli occhi,
Parve sua mente più da pensier presa.

Ma poi com' uom cui altra cura tocchi,
Che dal primo pensier tutto si muta,
Fe' ricader la man sovra i ginocchi.
E seguitò: giammai dal cor caduta
Non m'è la madre tua Gemma infelice,
La quale, o figliuol mio, per me saluta;
E tu dà loco al ver s'altro si dice.
Quei che d'ogni mio aver fecero strazio
Mi tolser la tua cara genitrice,
Che contro chi del mio non era sazio
La dote sua difese, e d'essa i figli
Sostenne, ond'io la lodo, e la ringrazio.
Jacopo ancora mi saluta, e digli
Che in niun tempo ad amarlo non fui tardo,
E ch'egli segua i paterni consigli.
Saluta Gabriello, il buon Bernardo,
Alighiero, Eliseo figli diletti,
E Beatrice mia che sempre guardo
Entro il mio core, e tu che questi detti
Raccogli di tuo padre, e fien gli estremi
Di loro che dal cor gli ho benedetti;
Ma vo' ch'amin la terra che mal femi,
Però che l'ira mia ver lei s'è queta.
Della discordia rea dispersi i semi,
Conoscerà Fiorenza il suo Poeta,
E se la fronte nel mio san Giovanni
Del benedetto allor non mi fe' lieta,
Io veggo di lontano venir gli anni,
Ed ella farsi tutta quanta bella
Di fiori, di corone, e allegri panni,
E chiamare d'intorno ogni sorella
A festeggiare il dì ch'io nacqui, e come
Ciò fia, nel cielo si vedrà una stella, (1)
Cui daranno le genti un caro nome;
E un vivrà di tua stirpe, chè la pianta
Mai non sarà che tutta si dischiome:
E ben farà colui che se ne vanta;
Perchè il poema mio, come al ciel piacque,
Allumerà la terra tutta quanta.
Un dì diran che d'Arno in riva all'acque
Surse la nova luce, che l'errore
Fugò dal mondo; e contento si tacque.

(1) Si accenna alla scoperta di un pianeta nella costellazione della Vergine fatta in questi giorni dal prof. de Gasparis, al quale egli ha posto nome Beatrice.

Google

E sì negli occhi sfavilló d'amore,
E rischiarossi nel pallido volto,
Che ben parve di ciel tanto splendore.
Ma poco stette, e al suo Guido rivolto
Così parlogli,- o mio cortese amico,
Che sì benignamente m'hai raccolto,
Tu non mi desti il pan come a mendico,
Nè mi facesti scherno di giullari,
E tu ben sai chi fere quel ch'io dico.
Ne' giorni miei che volser tanto amari
Appresso a te rinvenni alcuna pace,
Chè questi lochi molto mi fur cari.
A lei pensando ricordar mi piace
Quella che all'ermo di fonte Avellana
Io ritrovai là dove il mondo tace.
Fiorenza mia non molto era lontana,
E allora io m'ebbi pur qualche speranza
Di rivederla ch'indi tornò vana.
Ed ora che nessuna più n'avanza
Per morte che m'è sopra, e il colpo accenna
Godo che questa sia l'ultima stanza.
Il mio cenere e l'ossa avrai, Ravenna,
Che un dì pentita chiederà Fiorenza,
Ma allor non le varrà lingua nè penna.
Cotal gastigo avrà la sua semenza,
Perchè tardi verrà ch'ella si muova
A revocare l'ingiusta sentenza.
Chè se alcun giusto ancora in lei si trova,
Per la parte peggiore che sovrasta,
Si tace, e se il ben parla non le giova;
Ma tema del giudizio chi la guasta,
E sia qualunque pure la sua insegna,
E il nome, chè a giustizia ciò non basta.
Ma tu, o Guido mio, anima degna,
Grazie ricevi del cortese ospizio,
E talvolta di me ti risovvegna.
Qui pongo fine al glorïoso uffizio
Di poeta civil che m'ebbi al mondo,
A cui pensando tutto mi letizio.
A chi mi chiede il frutto io sì rispondo:
Il seme è sparso, e il buon terren m'affida
Ch'esso sarà ne' secoli fecondo.

Digitized by Google

Ma sappia Italia scerner la sua guida;
Ella sa la mia fede, io fui cristiano,
E ascolti me, non chi altro le grida.-
E Guido e Piero suo presi per mano,
E detto addio, cotanto si raccolse,
Ch' ei già parea dal mondo esser lontano.
Allor che gli occhi sì lieti rivolse
Al cielo, che parea dicesse io vegno,
E in queste voci la sua lingua sciolse.
- O Beatrice, che dall' alto regno
Nobilitasti sì il mio intelletto
Che ire non si può oltre a quel segno;
Tu che m' hai posto innanzi al vivo aspetto
Di quell' eterna luce, il cui gran foco
Di tanto amore m' ha scaldato il petto;
Se puoi lasciare ancora il dolce loco
In ch' io ti vidi contemplar Maria
Letizïante all' angelico gioco,
Vieni a me tu che fosti così pia,
Che scendesti in inferno a darmi aiuto
Allor che nella selva io mi smarria;
Io veggo ben che tu non hai voluto
Ch' io più mi rimanessi nell' esilio
Dopo le maraviglie ch' ho veduto.
Tornami innanzi all' increato Filio,
Il qual faccia ch' io segga, o benedetta,
Appresso a te nel beato concilio-.
E come quegli che anelando aspetta
Una cara persona ch' ha già scorta,
Che lei con gli occhi e con le mani affretta;
Tal ci pareva nella faccia smorta,
Che si fioriva d' un celeste riso;
E mentre Guido suo lo riconforta,
L' anima onesta era ita in paradiso.
Un alto grido levò Piero, e in questa
Cadde piangendo su quel morto viso.
Silenzïoso sul petto la testa
Guido chinò: iva morendo il die,
E di palagio uscia la gente mesta
Che muta si spandea lungo le vie.

Giambattista Maccari

Roma 1° Maggio 1865.

ROMA; TIP. SINIMBERGHI

BUFFALMACCO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO LII QUADERNO

Notizie inedite intorno a Sebastiano del Piombo pag. 65

Alcune sculture di Roberto Bompiani ..... » 70

Di alcune pitture di prospettiva del prof. Annibale Angelini ..... » 71

Lai di donnette con accompagnamento di tosse e sternuti..... » 72

Ogni passo un pericolo ..... » 74

Un'altra predica al vento ..... » 75

Singhiozzi..... » 76

Illusione ..... » ivi

Sopra un nuovo scritto di Francesco Cerroti.... » 77

Un' altro scritto su Dante..... » 78

A Gio. Batt. Maccari - Degli imitatori dell'Aleardi » 79

Pioggia di nuova specie ..... » 80

AVVISO

Chi volesse questi fogli, le associazioni si ricevono alla *Tipografia Sinimberghi* in Via delle Convertite N.° 19 A.

Digitized by Google

BUFFALMACCO (*)

Notizie inedite intorno Sebastiano del Piombo

Al mio dotto amico Francesco Cerroti bibliotecario corsiniano.

Secondo che si apprende ricercando, come spesso sono uso di fare negli strumenti de' notai le dichiarazioni de' confini; e come pare altresì dalle antiche piante della nostra città, dal palazzo che si murò sulla sponda del fiume, di poco lungi da santa Lucia della Tinta Aldobrandino Orsino arcivescovo di Nicosia (da cui prese nome la prossima piazza e tuttora lo serba quantunque il palazzo sia passato in molte altre mani ed oggi sia collegio de' padri Somaschi) discendendo rasente il fiume fino alla chiesa de' frati del Popolo, per tutto quel grande spazio di terreno che ivi è, non più di un sei o sette gruppetti di abitazioni si scorgono, lontani l' un l' altro buon tratto e quasi seminati in mezzo a prati ed a vigne, e cinti attorno attorno da qualche staioro di verzieri.

(*) Buffalmacco fu pittore famosissimo (1) de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d' essere anteposto a Tiziano ed al divino Michelagnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o signor Baldi (2) saper la ragione e i motivi di questa mia sentenza, non v' aspettate ch' io vi dica che Buffalmacco fosse quel solenne maestro che seppe insegnar le finezze maggiori dell' arte infino ad uno scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal vescovo di Arezzo; ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui che trovò quella nobile e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia, che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine.

Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso; cioè a dire, erano scolorite, pallidaccie e muffate, ed in molte parti di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato e disteso, con un certo colorito di crosta di pane e di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piangere qualsiasi che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la vernaccia

Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte;

ed eran tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza ch' erano certe monache

(1) *Vedi Vasari nella vita di questo pittore.*
(2) *Aiutante di camera del granduca Cosimo III, e disegnatore e architetto.*

Le più vecchie di queste case erano quelle che si stavano vicino agli spedali, de' quali ben cinque ne aveva allora il Campomarzo: vale a dire, san Giacomo in Augusta; l'ospedale de' dalmati a san Girolamo; della fraternita di san Rocco e dell'altra de' muratori in san Gregorio; quello de' lombardi, sebbene un cotal poco più su verso il Pincio, alla chiesicciuola di san Niccolò del Tufo. Era questa regione, come vedete, una sorta di paradiso terrestre, ridente e tranquillo a poche balestrate dalle vie tumultuose dell'Orso, de' Banchi, di Torre Sanguigna, ov'era tenuto di vivere chi correva dietro alla vita ambiziosa o mercantile. In così ameno e pacifico albergo andarono poscia a riparare alcune famiglie impinguatesi ne' traffichi, rimanendo tuttora memoria de' Vantaggi fiorentini in una via prossima alla Penna del fiume: e alcuni personaggi che la guerra delle fazioni cittadine d'Italia aveva fiaccati o domi, come fu Pier Soderino che, sbandito dalla sua patria ed invendicato dai suoi consorti, si acconciò a propria dimora il mausoleo di Augusto, vi si chiuse dentro quasi fosse in un romitorio, e vi morì. Cercovvi stanza ancora quella tal generazione d'uomini che nel silenzio e nella contemplazione de' campi va interrogando al modo de' poeti le ispirazioni del genio. Pittori, scultori, architetti molti trassero a metter casa colaggiù: alcuni certamente per quella benedetta lor vaghezza di tenersi appartati dalla gente; ed alcuni mi cred'io (e voi sapete che di buon grado pecco nel malizioso quando me ne viene il destro) per non avere a stare su spese soverchie, giacchè i fitti di Banchi e di Borgo andavano un occhio della testa; e per avere per giunta, senza mandare la fantesca in Navona, qualche camangiare al desco e fieno nella rastelliera del muletto. Di ciò avvedendosi gli spedalinghi di san Giacomo diedero in livello certi loro terreni, fra

sacciute, le quali avevano il loro convento dove è oggi la fortezza da Basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protegeni furon mai in credito appresso gli antichi greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento e le pezze: perciò vi mando un saggio di vernaccia di Siracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino, donatimi dal serenissimo granduca nostro signore, co' quali se stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi acquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta e sarete sano.

Di casa 10 dicembre

Francesco Redi (*lettera a Pier Maria Baldi*)

l'ospedale ed il fiume, perchè vi fabbricassero case sopra, a taluni da Caravaggio, che in que' tempi esercitavano l'umile mestiere di mastri da murare. Se costoro per nostra buona sorte vivessero oggidì li diremmo architettori eccellentissimi, e meriterebbersi le mille volte più che altri non merita e se li gode, diplomi alluminati, nastri all' occhiello, stallo all'accademia e grasso stipendio. Erano tutti delle casate de' Merisi, de' Capitani e de' Gennari; dalle quali venner fuori tanti valentuomi in ogni ragione di arti. Così ancora l'ospedale di san Girolamo, unitamente alla famiglia dei Cancellieri del Bufalo, cedè a mastro Giovanni Mangone scarpellino ed architetto, tanto terreno quanto potevano capervi sopra otto case coi loro giardinetti; e di queste case parecchie stanno tuttora in piedi ne' chiassuoli dietro a san Rocco, ove dimorano i carbonari di Ripetta; e tutte mostrano buona maniera: imperocchè il Mangone, per testimonianza di Vasari nella vita di Andrea da Fiesole e di Claudio Tolomei nelle lettere, condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente, e la sua morte dolse comunemente a tutta Roma perchè grandemente le giovava coll'arte. Poco da poi la morte di Agostino Chigi, magnifico per soprannome a quel tempo da tutti chiamato, Filippo Sergardi chierico della camera apostolica e del suo testamento esecutore distribuì, similmente con patto enfiteutico, un grande terreno tra quelli artefici, dell'opera de' quali a preferenza erasi valso Agostino. Furono questi Antonio da Sangallo, Giulio Romano, Baldassarre Peruzzi ed il Marinati da Viterbo. La non è bella brigata codesta? Il terreno giaceva poco lontano dalla chiesa che ora si dice de' Santi Ambrogio e Carlo, ove Agostino, innanzi che si murasse l'orto in Trastevere, teneva il giardino. Le case che vi fabbricò sopra Antonio da Sangallo passarono dopo la sua morte ne' Ceuli banchieri; quella di Giulio pervenne forse per diritto ereditario nella Girolama sua sorella e vedova del Lorenzetto scultore. Di tutte le altre non saprei più oltre; se non che trovai che in una, e non oserei dire di cui fosse, abitava nel 1540 Antonio Pasqualini *alias* il trivigiano ragionevole scultore, ed in altra tal Bernardino de' Manfredelli che non mi pare neppure artista. Una delle case, che i mastri da Caravaggio fabbricarono in su quel di san Giacomo, comperò Sebastiano de' Luciani dipintore nel 1536, cinque anni da che ebbe preso l'abito di frate del piombo.

E perchè voi, mio dotto amico, faceste con buon consiglio recapitare a Benvenuto nostro quello scritto del marchese Campori da Modena intorno a questo eccellente artefice, ho voluto darvi segno di riconoscenza intitolandovi questa mia lettera e alcune poche notizie circa il medesimo da me cercate fra la polvere degli archivii. Senz'altro preambolo adunque, che sarebbe ozioso, vi mostrerò che per certo il buon Vasari raccolse dalla bocca di qualche malevolo quel racconto delle ultime volontà di frate Bastiano, e le stampò a fiducia e senza malizia: come fece di tante altre cose mandategli dai suoi amici, per cui è acremente rimproverato. Sia che fosse quanto mai si vuole Bastiano del suo vivente e faceto e piacevole, l'aver lasciato, come scrive Vasari, che il corpo suo fosse portato alla sepoltura senza cerimonie di preti e di frati o spese di lumi puzza vieppiù di eretico che di bisbetico. Ed il nostro frate era buon cattolico quantunque lieta persona. Perlocchè ad argomento di questa sua riputazione tra i contemporanei dobbiamo ancora intendere que' versi del capitolo che il Seghezzi stampò a Padova nel 1742 colle lettere di Annibale Caro:

Parmi che fra Bastian pittore avesse
Capriccio, e forse l'ha già messo in opra
Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida, qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel Popolo porre
E farvi « Ognun sel becca » intagliar sopra.

All'opposto ne lo manifestano uomo misericordioso e buono le stesse sue disposizioni estreme. Ordinò nel testamento, che fece alla presenza di notaio e di testimonii il primo giorno dell'anno 1537 nel capitolo de' tedeschi all'Anima, di essere sepolto nella basilica di santa Maria maggiore ed in quella cappella appunto che é prossima al presepe di nostro Signore. Volle esservi portato di nottetempo, accompagnato dalla Croce con due torchietti e da un paio di preti, per onore e riverenza alla Croce medesima. Comandò inoltre che le spese del funerale si risparmiassero, e di esse si mandasse a marito con sufficiente dote qualche povera orfanella proba ed onesta. Lasciò salario di un anno ad ogni suo domestico ed alcuna larghezza di danaro a Clemente suo ragazzo perchè si vestisse a nuovo e dieci scudi alla madre di lui per accasare una sua fanciulla. Di ogni altro suo avere chiamò erede Giulio de' Luciani suo figliuolo già legittimato e gli so-

Digitized by Google

stitui la signora Rosana sorella del testatore per una metà, per l'altra i figliuoli di Adriana altra sorella del medesimo.

Frate Bastiano si morì li 21 di giugno dell'anno stesso, ed il suo erede accedè, come dicono i legali, col beneficio della legge e dell'inventario. Per questa sua prudenza ci è dato adesso di conoscere tutta la masserizia che aveva in casa fra Bastiano, contare le sue robe, il suo danaro, il vino che teneva nella canova, gli arnesi della cucina ed ogni altro suo occorrente. Dell'arte che gli aveva procacciata riputazione ed agiatezza non rimase gran fatto, stante che negli ultimi suoi anni erasi ridotto in termine che nè lavorare, nè fare altra cosa voleva; come lasciò scritto Vasari.

Però sulle scalette, ora diconsi cavalletti, nella camera ove soleva dipingere ed in altre camere stavano diversi quadri finiti e non finiti, segno che il frate pur soleva fare qual cosa. Eravi una tavola non finita col ritratto del cardinal Trivulzio, un altro su pietra di papa Clemente, ed un terzo della signora Giulia Gonzaga. Questi due comperò l'ambasciatore del Cristianissimo e li spedì in Francia nello stesso anno con alcune anticaglie. Sei quadri di pietra con ritratti di diverse persone incominciati e non finiti. Due tele: in una Clemente e nell'altra più piccola Bartolommeo Valori. Il grande quadro del san Michele che, secondo Vasari, Bastiano abbozzò soltanto, ma che dalla descrizione dell'inventario sembra finito. Aggiungete moltissime lastre di mischi sopra de' quali, come sull'argento, rame ed altri metalli, Bastiano aveva trovato certo secreto di dipingere. Questo secreto, che l'inventario rivela, altro non è che l'olio di ghiande spremuto nel torchio. Il restante de' suoi arnesi da pittore sono legnami da far ponti; marmi per gli ornamenti de' quadri; seghe ed altri istrumenti da segar marmi; campane per istillare acque; torchi e tavole a fare olio.

Fatta ragione del grasso fruttato che dava l'officio del piombo, Bastiano nostro non n'esce a buona prova di massaio. Nessun danaio di banco lasciò; ma poca moneta e niun altro stabile salvo la casa al Popolo. Gli furono ritrovati in una borsa di corame bianco cento cinquantatre scudi d'oro, sette ducati e tre giuli e mezzo: per la casa un sacco di farina; un quattro o cinque rugitelle di orzo; sette botti di vino, quattro vuote e tre piene; un cavallo di pel rosso nella stalla e nulla più. In somma, quel piacevole uomo colla sua brigata del Molza, del Berni, del Porrini e di altri leggiadri ingegni attese a viver quieto ed a far buona

cera, procacciando pel suo vitto i migliori vini e le più esquisite cose che aver potesse. Universalmente considerato per valentuomo nella sua arte: corteggiato, per farsi ritrarre da lui, da signori e da gentildonne: fornito a dovizia di danari dall' officio: poeta col Berni: suonatore di viuola col Tedeschino, poteva far di meglio di quel che fece? Certo che non. Ed io auguro sì onesta e riposata vita a me, a voi ed a tutti quanti.

Momo

Alcune sculture di Roberto Bompiani

Una singolare virtù che rese così celebrati gli artefici del secolo XVI vediamo oggi con gran maraviglia risorta nel cavalier Roberto Bompiani il quale, come quegli antichi, non pago a segnalarsi nella sola pittura, di cui è da gran tempo maestro, tratta con uguale valentia lo scarpello, conoscendo come non possa dirsi perfetto artista colui che contento ad una delle arti sorelle, lascia le altre in non cale, quasi non gli stesse a cuore cingersi il capo di più corone. Di questi ultimi mesi egli ha condotto in marmo con amorevole diligenza un grazioso bustino di quella cara giovinetta che fu Elena figlia al signor Giulio Mereghi e alla signora Marianna Grazioli, che perdendo questa loro dolcezza quando non aveva che 14 anni, ebbero crudelmente inasprita la piaga dell' anima loro già trafitta dalla fresca morte d' un altro figlioletto. Chi sente che cosa sia amore di genitori, saprà degnamente estimare quanto grati debbano essere i dolorosi parenti all' artefice che loro ridonava poco men che viva e spirante la loro diletta! — Ora il nostro Bompiani levando il pensiero a più alti concepimenti ha fatto in creta (ed è già presto a condurla nel marmo) la statua d' una Saffo da lui immaginata nell' atto di spezzare la cetra e di spiccare il salto dalla rupe fatale in quelle onde nelle quali sperava spegnere le fiamme incomportabili dell' amor suo sventurato. Chiunque la vide stupì del maestrevole girar delle pieghe, del difficile atteggiamento della persona, e più del sentimento impresso nel volto della inspirata di Mitilene, stupì nell' imparare che il Bompiani noto fin quì solo per pittor valentissimo, fosse altresì scultore da poter venire fra non molto al paro de' più illustri e pregiati. Noi non istaremo a far più parole per isforzarci a descrivere questo lavoro, sì perchè a lungo ne favellò non ha guari il chiaro Novelli, e sì perchè le opere dell' arte a ben cono-

scerle fa d'uopo vederle, e vane tornano tutte le prove anche de' più valenti scrittori a volerle ritrarre sopra le carte. Solo volgeremo un detto di lode e di conforto al Bompiani esortandolo a non lasciare la magnanima impresa, e a dar opera perchè l' Italia a' dì nostri possa ritornare in possesso dell' antica gloria del cinquecento in cui gli artefici eran del pari pittori, scultori, e spesso anche architetti, parendoci cosa assai degna che dove è l' una delle arti, anche le altre la faccian bella di lor compagnia.

A. M.

Di alcune pitture di prospettiva del prof. Annibale Angelini

Passando di questi giorni avanti al portone architettato dal Domenichino del Palazzo de' Lancellotti, fui costretto a soffermarmi, vedendo nel fondo di esso dilungarsi certi archi sorretti da colonne che paiono mettere ad una piazza o ad una corte ornata nel mezzo d' una fontana d' acque copiose. Non sapendo come per effetto d'arte magica e d' incanto fossero nate d' un tratto le belle cose che mi vedeva innanzi, volli chiarirmi più da vicino del fatto: e conobbi altro non essere che magia di pennello. Il cav. Angelini, professore di prospettiva nell' Accademia di s. Luca, ci ha fatto questo piacevole inganno, e ci auguriamo che abbia occasione di farcene spesso de' somiglianti. Bellissimo era l' antico costume di dipingere le facciate delle case o a chiaroscuro, come quella del palazzo Ricci, e l' altra di una bella casa presso al palazzo de' Lancellotti dipinte da Polidoro di Caravaggio, o anche a colori, come una casetta sulla piazza di s. Eustachio dipinta da Federico Zuccari, e altre non poche. Le arti un tempo viveano come in famiglia e volentieri si davano mano ad abbellir le città per modo che l'occhio del passeggero avesse varia cagione di diletto e di maraviglia. Allora anche il povero al quale è chiuso l' adito a' palazzi principeschi e alle ricche collezioni di quadri, poteva veder qualche cosa e compiacersi delle arti patrie, passeggiando la sua città. È in varie parti, soprattutto dell' Italia superiore, si pose ancora molto studio nel dipingere incontro a portoni eleganti scene di prospettiva o monti o campagne: e quanto quest' uso rendesse piacevole l' ingresso alle case, e dilettasse i passeggeri aprendo all' occhio la via di spaziare per luoghi ampli ed ornati in luogo di costringerlo a fermarsi su d' un muro

Digitized by Google

bianco, non è alcuno che per se non l'intenda. Sciocca è la boria di certi artisti a' quali parrebbe inchinarsi troppo a dipingere gli esterni muri delle case, quasi che fosse un togliere il pennello di mano agl' imbiancatori: che anzi dovrebbero aver caro che le loro opere fossero a tutti in vista per modo che potessero a' loro autori acquistar onore e commissioni più facilmente che non le pitture rinchiuse ne' palazzi dei signori: e dovrebbero ricordare che i più illustri pittori d' Italia e Raffaello stesso esercitarono volentieri questo genere di pittura.

Ma tornando al Palazzo Lancellotti, non è quella la sola pittura di prospettiva che vi si ammiri. La gran sala d' ingresso del primo piano fu dipinta da cielo a terra e divisa in due ricchi ordini di loggiati dal perugino Agostino Tassi che nacque sulla metà del secolo XVI, fu rilegato sulle galee di Livorno per un delitto e tornato libero, molto dipinse in Genova. L' esecuzione non è punto accurata, ma l' effetto generale dimostra la perizia non comune del Tassi. Il prof. Angelini non solo restaurò, ma terminò il lavoro del suo concittadino, poichè una intera parete era bianca, per modo che non sia possibile distinguere il nuovo dal vecchio. Ora può dirsi senza tema d' errare esser questa una delle più belle sale d' ingresso che siano in Roma.

E qui voleva far punto. Ma condottomi in questi ultimi giorni al Palazzo Altieri a veder la gran tenda, comunemente detta *commodino*, dipinta dall' Angelini pel teatro di Orvieto, ed esposta nella sala dove era un tempo la biblioteca, non é possibile ch' io me ne passi senza una parola di lode. Questa mi parve benissimo imaginata ed eseguita, e l' autore meritamente ne fu lodato da quanti la videro. Ha egli seguito il disegno della sala del teatro in una fuga di archi e di colonne tramezzate da palchetti che sarà bello a vedere, e gli Orvietani avranno di che lodarsi per averne dato commissione ad artista così eccellente. In tanto decadimento delle arti quanto è il presente, a chi le ama nulla è più grato che annunziar con lode quelle opere onde il paese ha veramente di che onorarsi.

Lai di donnette con accompagnamenti di tosse e sternuti

Ascoltava qualche giorni fa un gruppo di donnette, che standosene a bel diletto, facevano fra loro un tremendo cica-

Digitized by Google

lare, interrompendosi a quando a quando con isforzi di tosse, e sternuti che parean scoppi di bombe. Deh! selamava una di esse, e l'altre teneano bordone: deh! perchè non si pensa a noi poverine che andiamo a purgare i nostri miseri straccetti al pubblico lavatore del Papa, e siam flagellate, secondo le stagioni, dalla piova, dal sole? Perchè non si fa un riparo su quel benedetto lavatoio? La spesa non pare che avrebbe ad esser molta; una semplice tettoia po' poi non l'avrebbe a costar così caro! Quasi quasi, guarda Nena, diceva una delle più vispe fra quelle femminette alla prossima sua compagna, quasi quasi, ve' tu, porremmo noi in serbo qualche quattrinello alla settimana per pagare i muratori che ne facessero stare al coperto, e non avere a buscarci raffreddori, costipazioni, riscaldamenti che posson durare insino all'ultima stirata di gambe!—Ora io che ascoltava questi piagnistei, non potei fare a meno di compatire alle povere comari, e dissi fra me: ma sì per bacco, che queste povere femminette si potrebbono contentare! e il porre questa tettoia sarebbe cosa non manco bella ed utile di tante altre che pur di questi dì si sono fatte pel comun bene, e l'ornamento della nostra città, che con grato animo le ricorda e le loda. Delle quali per accennarne alcune fra le molte, chè qualche maligno non dovesse dire che ci mettiamo in su le adulazioni; e noi diremo che sono state appianate strade dirupate e impraticabili, come appunto erano la via delle Fornaci, e quella di Marforio. Ed altre strade sono state slargate e addirizzate, e tolti via informi scaglioni e scalacce che venendo innanzi sconciamente sulla strada, ad ogni poco, spezialmente di notte, correvi risico di darvi dentro, e cadendo spezzarti una gamba, o far del mostaccio un piano perfetto. Ancora sono stati rifatti in più decente forma chiaviconi spaventevoli, ch'e' parea volesser ingoiar chi passava come il fascino del serpente a sonagli. E costruite le porte delle botteghe in modo, che ora si aprono internamente con bel garbo, e senza pericolo di chi va per la via, che spesso se le sentiva sbatter sul muso. E la conduttura delle acque piovane, è stata messa entro la muraglia, e noi fatti liberi dell' avere sul capo tale una inondazione da farti tenere il fiato mezz'ora. E poi acconciate pubbliche fonti. E quell' informe abbeveratoio sulla piazza dell' Aracoeli a ridosso della nobil fontana de' Muti, non è stato anch' esso in più conveniente luogo e in miglior forma accomodato? E la cordonata del Campidoglio, ve' com' è bella oggi? Pur non ci possiamo tenere dal dire

che quell' asfalto che vi è stato disteso sopra, non ci dà troppo nell' umore. Ma quel giardinetto allato di essa, non è una cosetta gentile? dove già era un lurido pascolare che in mezzo a quelle magnificenze facea bruttissimo vedere. Vero è che ci duole senza fine che per fare la entrata di quel giardinetto sia stato tagliato via buona parte dello storico e superbo scalone dell' Aracoeli. Oh non si potea far di manco? (1) Ma infine quanti savi ordinamenti, e civili, e degni di una città capitale come la nostra non sono contenuti nell' ultima legge edilizia? Che se tutte quelle buone cose che vi sono dentro non si sono ancora poste ad atto, ebbene che vorresti voi dire? E' ci vuol tempo a ogni cosa; e a sradicare vecchie costumanze, antichi abusi, in fe di Dio non è facil cosa; sicchè con pazienza aspettate ancora un poco. Dunque, se tanto si è fatto fin quì, e tanto danaro si è a comun bene speso, e che più è, tanto ancora si vuol fare, deh anche ci stiano a cuore le povere nostre comari che senza fine si raccomandano, e promettono per bocca nostra, che come elle sian fatte contente di quella tettoia, alzeranno tutte insieme un grido di ringraziamento tale, da gareggiare con una bufera.

Ogni passo un pericolo

(Commedia storica)

Ohè ohè guarda quà mascalzone! Sai tu che sei stato ad un pelo di sfondarmi una mezza dozzina di costole con un calcio della tua maladetta rózza, sicchè il mio scheletro non fosse nemmen più buono a far bella figura in un cimitero? Chi t' insegna pezzo di villan porco a stregghiare, così come fai tuoi cavallacci e muli nel mezzo della pubblica via, ed in luogo così angusto e di tanto passaggio di popoli quanto è questo strettoio dove noi siamo, che fa capo sulla piazza degli Orfani, e mette nel cuore della città? O non sai tu che una grida municipale lo vieta? E tu, e il padrone di questo albergo ove servi vi permettete d' ingombrare in cotal modo la strada anche con carri ed altre diavolerie, che un mal capitato galantuomo abbia a passarvi recitando il *miserere*? Ehi! dico a te che non osservi la legge, e non la osserva il tuo padrone! - Che so io di legge? noi abbiam fatto sempre così: nessuno dice parola, e noi andiamo avanti; e voi se Dio vi

(1) Questo scalone, come ricorda Fioravante Martinelli nella Roma ricercata (Giornata VI) e molti altri, fu fatto de' marmi di un tempio di Quirino che era a Montecavallo, correndo gli anni della nostra salute 1348.

Digitized by Google

aiuti andate pe' fatti vostri che io faccio i miei - O tu appunto la dicesti, che io non posso andare pe' fatti miei se tu vuoi fare i tuoi a questo modo - Dunque ricorrete - Si lo farò certamente - Bravo! E se tu ora tanto e tanto pur ci passi di quà, dopo il ricorso non ci passi più davvero!

Un' altra predica al vento

Al tornare della bella stagione che dolcemente ci ripaga de' tanti mali sofferti nel crudelissimo inverno, assai ci diletta l'andar di frequente sul delizioso colle del Pincio ove l'amenità delle vedute, la freschezza dell'aere, l'ombria dolcissima delle piante mosse da un venterello piacevole, ricrea grandemente l'animo nostro che tutto s'allegra e si riconforta, massime allorchè le bande musicali colà si raccolgono all'appressar della sera, e ci ripetono le divine armonie del Verdi, del Bellini, del Rossini e del Donizzetti, i quali checchè si ciancino i *classici* amanti delle dotte e noiose astruserie de' tedeschi, sono i veri itali cigni fatti a posta per metterci di buon umore con la soavità delle loro svariatissime note. Colassù ci rallegriamo in mirare le immagini scolpite in marmo di molti illustri italiani, e spesso facciamo voti perchè nel mezzo di quelle sia posta finalmente (come altra volta proponemmo su questi medesimi fogli) la statua di bronzo del massimo nostro poeta. Ma ohimè, e perchè mai si lasciano correre le carrozze a loro talento sulla piazza ove è la grande balaustrata che riguarda la piazza del Popolo, tanto che tutto il terreno ne è guasto, ed il polverio si leva alto e molesto ad accecarci gli occhi e soffocarne la gola? Non dovrebbero le carrozze tenersi nella via che è nel mezzo senza ingombrare e guastare que' luoghi che son serbati per noi dannati dall'avara sorte a trascinare i piedi? Se i *semidei* che volano in su' cocchi vogliono goder della musica, non posson forse discendere a terra e mescersi per poco *ai mortali*, e cessar di turbare le bellezze del gentile passeggio? - E via, e dàlli con questo predicare al deserto! E non ti ricorda della frottola di messer Francesco ove è detto che

egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie?

Lasciamo dunque che i *semidei* vadano ove lor piace, e noi porgiam loro umili grazie se pur si ritengono dallo schiacciarci colle lor nobili ruote!

M.

Digitized by Google

Singhiozzi

Ahu! Ahu! Ahu! Deh lasciami piangere la tristissima sorte di una povera fontanella in sull'angolo della piazza di Chiesa Nuova per imboccare nella via Larga. Aveva questa fontanella una boccuccia d'acqua anzi che no copiosa e limpidissima, di che s'empieva una vaschetta di marmo, sostenuta sotto da una colonnina o piede pur di marmo: e come che ogni cosa molto semplice, era pur graziosa a vedere. Ma che? uno sciame di ragazzi sfrenati ha fatto di questa cara fontanella il suo giuoco, la sua delizia, ed a tutte le ore del giorno vi sono attorno affaticandosi con tutte le loro forze di distruggerla, e se un poco se ne discostano, tornano poi a gettarvisi addosso con nuova rabbia, e con maggior danno. Sicchè oggimai poco ne rimane. Turato é il picciolo condotto dell'acqua, che a grande stento ora si versa a goccia a goccia, e come lagrimando manda fuori un filetto d'acqua, che a riempirne una brocchetta vi bisognerebbono almeno dieci quarti d'ora. E la vaschetta è concia in modo, che la crederesti un'anticaglia del tempo di Tarquinio. Ahu! ahu! Nè si stanca ancora quella imbestiata genìa di monelli, che sempre sempre attorno le va ronzando invidiosa di quel filetto d'acqua, e spia se ancora può farle maggiori guasti: e parendole che no, partesi scontenta di lasciare in piedi quei pochi sassi. E forse che questa fontanella così piccolina non era pure un ornamento della città, e un bel comodo pe' cittadini che ora si dolgono al vento che sia stata quasi disfatta? Oh utili guardie municipali, salvatela voi che potete dall'ultima e finale distruzione, che già non vi costerebbe troppa fatica. Basterà bene che come quella miriade d'insetti roditori le si gitta addosso, e voi sonando ceffatoni e manrovesci di santa ragione, li facciate allontanare. Ma fosse pur questa la sola in Roma a cui fosse toccata così mala sorte, che ben cento altre ve ne sono egualmente perseguitate e malcondotte! Oh che ruina, oh che compassione. Ahu! ahu! ahu!

Illusione

Non sono molti giorni, che attraversando la piazza di Monte d'Oro, dove pur ora, con buona intenzione di fabbricare un mercato coperto, sono state dirizzate molte baracche messe in fila, ch'io ebbi questa illusione. Che trovandomi

Digitized by Google

fra queste baracche, parvemi veramente un tratto di essere a Grottaferrata, a Rocca Priora, a Monte Libretti, od in altri siffatti paeselli campestri, dove ne' tempi di fiera si pongono a mostra le derrate in molte di coteste baracche. E crebbemi tanto questa illusione, che pensai udire le grida di coloro che ci vendono la porchetta arrostita. Della quale poichè io son ghiotto a meraviglia, con l'acquolina in bocca mi messi a cercarne. Pur poi a fatica riavutomi dall'illusione, dissi in fra me: veramente questo mercato coperto è così degna cosa, ch'è gran peccato vi manchi questa squisita gentilezza della porchetta! Ma in fe' di Dio siamo noi nella città capitale del mondo, o a Grottaferrata, a Rocca Priora, a Monte Libretti, alla Sgurgola? Noi siamo pure a Roma, nè pare che facesse bisogno di andare in quei classici luoghi a cercarvi il modello di un mercato coperto. Uhm!

Sopra un nuovo scritto di Francesco Cerroti

Quale uomo sia Francesco Cerroti bibliotecario della Corsiniana tutti sanno ch'ebbero a leggere i suoi scritti pieni di verace sapienza, e vestiti di quella lingua e di quello stile che solo si appara dal lungo e profondo studio de' nostri celebrati maestri. Ora in occasione delle feste dantesche anch'egli ha voluto far palese il suo amore al poeta divino col pubblicare un *Discorso storico* pel quale si avvera la lezione del noto verso del canto 28° dell'Inferno « Che al re giovane diedi i ma' conforti », il quale discorso volle con epistola elegantissima indirizzato al principe Andrea Corsini. Si fa in esso a provare evidentemente il Cerroti esser vera la lezione di questo verso offerta per la prima volta dal Ginguenè rifiutando l'altra che leggeva « Che diedi al re Giovanni i ma' conforti », e a far questo egli espone largamente e con rara forbitezza di modi gli avvenimenti di que' tempi in cui visse Enrico II re d'Inghilterra della famiglia dei Plantageneti, e dimostra come appunto il maggior figlio di lui, Enrico anch'esso di nome (onde per distinguerlo dal padre era denominato *il re giovane*) fosse colui che mentre visse fece perenne guerra a suo padre, istigato da' *malvagi pungelli* di Beltramo del Bornio, il quale ebbe fama durevole non tanto dall'alto grado che tenea in quella corte, nè dai versi che scrisse, quanto dalla terribile dipintura che ne fa l'Alighieri, rilegandolo fra' seminatori di scandali e di scisma e tenere per

le chiome, a mo' di lanterna, il capo svelto dal busto. E veramente la maggior lode che uom potesse sperare era quella d'essere pur nominato da Dante; onde vogliam quasi menarla buona a quel Vincenzo Acciaiuoli che solea dire avrebbe pagato somma notabile di danaro, purchè il poeta, come di tante altre famiglie, della sua avesse fatto qualunque ricordo, a patto anche ch'ei l'avesse cacciata nella più profonda e tenebrosa bolgia d'inferno. Ma tornando al Cerroti, ci pare ch'egli abbia egregiamente provato la verità della nuova lezione, tenuta anche da molti valorosi comentatori, e però crediamo che farebbe opera poco meno che stolta chi oggimai si volesse stare all'antica. Il perchè ci sentiamo in debito di ringraziarlo di aver voluto spendere le sue cure intorno a questo passo del sovrano poeta, poichè tutto quello che può illustrare le mirabili sue cantiche è cosa sommamente importante e da aversi cara da ogni buon italiano. Il quale dee anche porger grazie al Cerroti d'aver saputo e voluto vestire questo suo discorso di quella bontà di lingua e di stile tutta nostrana, la quale se dee sempre esserci a cuore, più ancora dee cercarsi negli scritti che riguardano studi danteschi, essendo vero vitupero il vedere (e così accadesse men di frequente!) le cose del padre e fondatore della nostra favella trattate per siffatto modo, che dà a conoscere come chi scrisse ignori questa favella divina che appunto per opera di Dante apparve adorna d'insuperabile bellezza.

A. M.

Un altro scritto su Dante

Essendosi nel precedente articolo fatta menzione di uno scritto publicato in questi giorni intorno alla vera lezione di un verso della *divina commedia* di Dante Alighieri, non è da trapassare in silenzio un'altra publicazione importantissima fatta pur non ha molto intorno allo stesso autore del chiarissimo principe don Baldassarre Boncompagni. Egli ha messo in luce una lettera scrittagli ai 9 di luglio dell'anno 1847 da Ottaviano Fabrizio Mossotti professore che fu di meccanica celeste e fisica matematica nella imperiale e reale università di Pisa, nella qual lettera quel professore fa alcune osservazioni intorno alla esposizione fatta dal Bottaggisio nella sua *fisica del poema di Dante* di una teoria ottica proposta e spiegata da esso poeta nel verso 97mo e nei seguenti fino al 105mo della cantica del *paradiso*. Questa publicazione merita di es-

sere conosciuta perchè il ch. editore ha aggiunto alla detta lettera una sua nota dottissima ed eruditissima, nella quale con la diligenza e pazienza che sono tutte sue proprie, cita gli altri scritti vari del Bottaggisio, vari del Mossotti e di altri nei quali si sia ragionato intorno ai mentovati versi, recando eziandio di alcuni di quegli scritti i brani più importanti. Volle egli dapprima stamparle negli *atti della pontificia accademia dei Nuovi lincei*: poi perchè meglio potesser diffondersi,ne ha fatta una separata edizione nella *tipografia delle scienze matematiche* e *fisiche*, *Roma* 1865.

A G. B. Maccari

Degli imitatori dell' Aleardi

Tutti mettono l'ali.
Salvati! Guarda là che svolazzio
Di poeti immortali!
Vanno su, su per . . . .
Cavate i cannocchiali.
Un canto d'Aleardi
T'alza mille poeti,
Che il cielo te ne guardi!
Han fatto un beverone
Nel quale si disseti
Ogni razza di bestie e di persone.
Viello viello a vedere.
L'inferno e il paradiso
Mischiati in un bicchiere.
Hanno fatto un intriso
Di deforme e di bello.
Che gente di cervello!
Hanno fatto un unguento
Stemperato nel vento.
Oh vedi che portento!
E tu bevi alla pura
Fonte della natura?
Che ne speri raccorre?
Va là, vatti a riporre.
L'onda di quella fonte si gustava
Quando Berta filava,
Or dietro l'Aleardi ha messo l'ali
La greggia de' poeti *originali*.

D. G.

Digitized by Google

Pioggia di nuova specie

Non sono molte sere passate che riconducendomi a casa, dopo aver bevuto un tratto per togliermi della midolla del celabro certe idee malinconiche che mi davan noia, io andava canterellando una strofetta di una vecchia canzoncina che incomincia :

Oh soavi zeffiretti
Che d' intorno svolazzate . . . .

quando mi capita addosso un cartoccio fra il collo e le spalle, e uscirne cotale un profumo ch' io subito lasciai di cantare de' soavi zeffiretti, e fui per pronunziare una bestemmia da registrarsi nel taccuino di Satanasso. Veniva questo cartoccio da una finestra; e come se fosse quella un' ora di convegno, ne furono altri ugualmente sbalestrati sulla strada, che mi avrebbero ancor favorito, se io non la dava a gambe come inseguito da' malandrini. Trattenendo il fiato per non sorbire gli effluvi che mi eccitavan la tosse, come Dio volle, giunsi a casa, e diedi una strappata di sorta al campanello che mia moglie tutta trafelata corse ad aprirmi la porta, e mentre volea dimandarmi la causa di quella mia furia, poste ad un tratto ambe le mani al naso, sclamò: Oh Dio! che è questo? Sei caduto in una cloaca? Dove io, senza rispondere, chè d' altro avea voglia, me n' andai difilato in cucina, e toltomi l'abito, lo lanciai nella vaschetta dello sciacquatoio, ed alle grida di mia moglie che mi credeva impazzato, risposi narrando il fatterello del cartoccio. Ah purtroppo , ella dissemi allora per racquetarmi, e che, non te ne eri mai accorto? Vedi, anche qui, in questa nostra strada, succede la pioggia de' cartocci ogni notte con iscoppi più o meno violenti secondo la quantità del contenuto. Ebbene? che vorresti mo farci? È un uso, è un costume; ed in quasi tutte le strade della città tu ne vedi di questi cartocci in gran copia che la è una squisita galanteria : insomma è un' uso. Uso di casa del diavolo, rispondo io rosso dalla stizza, che ancora sentiva il tonfo del cartoccio sulle spalle; uso sconcio, indegno, bestiale! O tu di' male, amico mio, riprende mia moglie, è uso umano, umanissimo, che le bestie non han mai tratto di tai cartocci sul collo de' loro simili; ed in questo veramente le sono un poco più educate e civili di noi. — Orsù dunque replicai io acconciando un cotal poco la bocca al riso, preghiamo di cuore il cielo che ci faccia tanta grazia di avere manco che si può a girare di notte!

Roma 1.° Luglio 1865

TIP. SINIMBERGHI

Digitized by Google

IL

DILUVIO DI ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO LIII QUADERNO

Il Diluvio di Roma dell'anno 1530 . . pag. 81
I più ostinati . . . . . » 99
Godiamoci anche questa . . . . . » 100
Casa senza casa . . . . . » 101
Una calda preghiera . . . . . » 102
Bibliografia . . . . . » 103

Digitized by Google

IL DILUVIO DI ROMA (*)

DEI 7 OTTOBRE 1530.

Con diligenza e desiderio più che non facessero in alcun tempo, dati si sono oggi gl'Italiani a cercare le librerie e gli archivi della nazione; movendogli a questo una ferma speranza di dovervi ancora ritrovare, siccome fanno, vecchie e preziose scritture inedite, delle quali non manco si riconfortino i presenti studi, che la vecchia fama ch'è di loro nel mondo, di essere sempre stati gran maestri in ogni arte e scienza. E bello è vedere affaticarsi in questa ricerca i maggiori uomini che di questi dì abbia l'Italia in ogni maniera di buone ed utili discipline; e i quali, ritrovata che abbiano alcuna di quelle vecchie scritture, con molto amore la ripuliscono, e resone conto nelle dotte prefazioni, e con erudite note dichiaratala, dipoi la mettono in istampa con molto loro onore, e soddisfazione di ognuno che vede questa sua diletta patria venirne ognidì in maggior pregio e capitale appresso le straniere nazioni. Dei quali valentuomini, per dire pure di alcuni, degni sopra molti mi paiono che se ne faccia onorata menzione i compilatori dell'Archivio storico italiano, per la qualità ed importanza della materia a cui hanno rivolta la mente, e di che fanno tesoro nei loro volumi: la quale materia, come intendete, è storica o di cose che con la storia hanno stretta attinenza; come dire del buono ordinamento degli stati, dell'antico valore degli Italiani nelle armi, di usanze e di costumi cittadineschi ottimi e magnifici. E come in tutte queste cose, e in molte più che si appartengono a perfezione di vita civile, noi precedemmo senza contrasto di molti secoli quelle nazioni che si danno oggi il vanto di esserci passate innanzi; medesimamente potrebbe mostrarsi che eziandio nelle discipline delle scienze fossero i vecchi Italiani di non picciol valore. Ed a far questo intende con fer-

(*) I nostri vecchi le inondazioni le dicevan diluvii, e che ciò sia vero, senza recare i passi degli antichi scrittori, ci rimane a farne fede in Firenze la *via del diluvio*, che è là da S. Croce, perchè quello è luogo che per essere molto basso, è tosto allagato dalle acque ch'escon dell'Arno. Insomma *diluvio* tanto è dire che *inondazione*.

vente amore un signore romano nobilissimo e in tutto degno di questa sua patria; e nel quale pare che cosiffatti studi piglino maggiore gravità, dal ritrovarsi in lui accompagnati con l'ornamento d'ogni virtù più rara e pregiata. Questo gentile spirito è il principe Baldassarre Boncompagni, l'opere pubblicate dal quale in questo argomento di scienze, spezialmente matematiche, o vuoi parto del proprio ingegno, o vuoi d'altri per sua cura, si leggono in un catalogo a stampa, dove io ne conto ben novanta (1). Ma dove lascio io quell'amoroso cultore della nostra favella, e profondo conoscitore dei vecchi libri a stampa che ci porgono la norma del bel parlare, il cavaliere Francesco Zambrini, presidente della Commissione pei testi di lingua? Di costui non dirò altro, se non che avendo io sempre avuto in dilezione le caste e dolcissime scritture del 1300, nella lettura delle quali sempre trovai il maggior conforto che potessi avere alla vita mia; io me gli sento tanto obbligato di tutti quei bellissimi testi da lui fatti di pubblica ragione, ch'io sono tutto suo in anima e in corpo: nè manco affezionati gli debbono essere a mio avviso tutti coloro, che nel nostro idioma squisitamente gentile veggono uno de'più cari pregi della nazione italiana. Onde che io riducendomi spesse volte a considerare il bell'esempio datoci da questi chiarissimi uomini, e quanto questo loro proposito fosse di gran profitto e utile della nostra patria comune, intesi già tutto infervorarmi e crescermi il picciolo animo, di mettermi a seguitarli per così onorata via. E parendomi che nelle cose delle arti del disegno fosse da arrecare non poco giovamento agli artefici, ponendo in luce cotali scritturine vecchie che discorrono delle loro pratiche ed esercizi, fatte la maggior parte nel sestodecimo secolo, e da artefici, che quanto eran valenti nel fare dell'arte loro, altrettanto ne sapevano ragionare con eccellenza negli scritti; fermai nell'animo di volerne ripubblicare alquante sopra questi fogli, ch'io ci sapeva inedite nelle nostre biblioteche. E nel vero parevami di far cosa bella ed utile, conciossiachè si possa pensare che mercè cotali pratiche ed esercizi, salissero queste arti nel 1500 a quell'estrema perfezione, che veggiamo nelle opere di Raffaele e di Michelangelo. Ma la difficoltà ch'è fatta agli studiosi di lasciargli prender copia delle vecchie scritture, conservate negli armari delle biblioteche con gelosa ignoranza, e il poco tempo ch'io ho d'usare in questi luoghi, se non spensero in me quel vivo amore e de-

(1) In un catalogo intitolato « *Catalogo di libri vendibili in Roma nella » tipografia delle scienze matematiche e fisiche* (*Via Lata num.° 211 A.*) *Ro» ma*, ecc. 1862 » (di pag. 16, comprese due *Appendici*) trovansi indicate 90 pubblicazioni, impresse la maggior parte nella stessa tipografia.

Digitized by Google

siderio che da prima mi mosse a fare questo beneficio agli artefici del nostro tempo, di tanto almanco lo rattiepidirono, ch'io m'arrecai pazientemente ad aspettare la stagione del tempo a ciò accomodata. E non potendoci meglio, credetti nompertanto ch'io dovessi almeno torre a ripubblicare alcuna di quelle scritturine, che per essere solo una volta andate in istampa, erano per cotale ragione fatte rarissime, e delle quali era gran desiderio in tutti coloro che ne conoscono il pregio. Laonde rivolta la mente a cosiffatti libriccini, il primo che rivedesse la luce per nostra cura, fu, come vi debbe ricordare, un'operina del Sorte pittore; dalla quale nientemeno non cavammo fuora se non due cosette di più importanza, che furono – Il modo che Giulio Romano teneva nel dipingere gli scorci dal sotto in su – e del – Come è da dipingere Dio padre (1): – e a queste facemmo seguitare il – Parere sopra la pittura di Bernardino Campi pittor cremonese (2). Dipoi sostammo un poco, e ne fu cagione l'averci fatto gran gola alcuni rari e curiosi libricciuoli che ci vennero ritrovati di descrizioni di magnifiche feste, di trionfi, di pompe, di armeggiamenti e di giuochi; tutte cose che sono di gran diletto ad udire, e che già si costumarono fra noi innanzi che questa bella città, per fierissimo odio di fortuna, smarrisse ogni onesta e lieta forma di vivere civile. E così mentre ci andavamo apparecchiando di tramezzare con alcuna di queste descrizioncelle quelle operette sopra le arti del disegno, consigliati a ciò fare dall'indole piacevole di questi fogli, che mal comportano la soverchia gravità delle materie, ecco alla non pensata ci è messa nelle mani una gentile letterina dell'illustre principe Boncompagni (3), da noi lodato di sopra, con la quale ci faceva tenere una relazione del Diluvio di Roma che fu ai 7 di ottobre l'anno 1530, in tempo di papa Clemente VII, invitandoci a un tempo a volere ripubblicare sopra questi quaderni così prezioso libriccino, che vide la luce in Bologna nello stesso anno, del mese di novembre. La quale relazione quanto ci giungesse gradita, come quella che confortava il nostro intendimento, non sapremmo noi meglio addimostrare, che col mandarla innanzi a quelle altre operine che già avevamo acconcie e in ordine per la stampa; sicchè qui sotto la riproduciamo; e certi ci pare di essere che ognuno vorrà farle buon viso, come di cosa peregrina e rara,

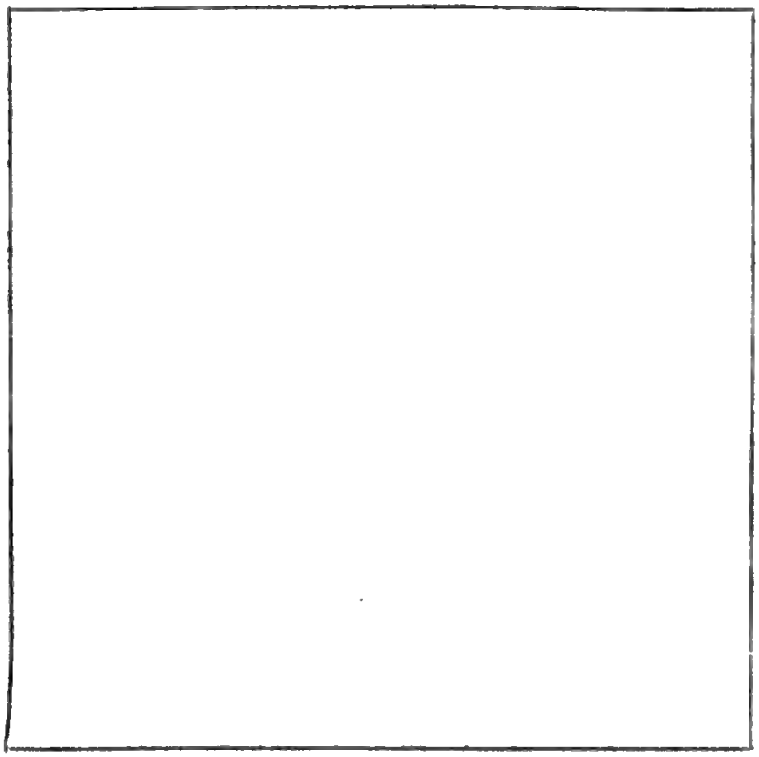
(1) Vedi il quaderno — 1 decembre 1863 — intitolato « La Loggia dei » Lanzi ».
(2) Vedi il quaderno — 1 novembre 1864 — intitolato « Andrea Sanso- » vino ».
(3) Vedi *Appendice*, n° I.

e piena di curiose notizie. Le quali anche ci siamo ingegnati di aiutare con alcune noterelle che qua e colà vi siamo andati rappiccando, e le quali, avvegnachè ci costino un poco di fatica, non per tanto non vogliamo che ce n'abbiano d'aver grado o grazia se non coloro (e certo vogliono esser pochi) che ne piglieranno piacere.

L'opuscolo che qui appresso (pag. 85–91) pubblichiamo, pagina a pagina e linea a linea, com'è nell'originale, è in 4° piccolo di 4 carte non numerate, la seconda delle quali è segnata nel margine inferiore del suo *recto* « a ii ». La prima carta è stampata in caratteri rotondi simili a quelli usati oggidì, salvo che la s ha la forma d'una f senza taglio. Le rimanenti carte sono di carattere semigotico e più piccolo. L'opuscolo contiene quattro impressioni in legno. La prima, di forma quadrata, trovasi tra le linee 4 e 5 del *recto* della prima carta, e rappresenta un astronomo ammantato, con regia corona sul capo, che coll' astrolabio nella diritta osserva il corso della luna e delle stelle. Gli sta a'piedi una sfera. Una donna vestita da manca gli fa cenno colla destra verso il cielo. Il fondo rappresenta una campagna, e da lontano un castello. La seconda impressione, di forma rettangolare, sta a sinistra delle linee 2–20 del *recto* della carta seconda, ed ha nel centro un uomo nudo ritto in piedi, di mezzo profilo, volto a destra, sicchè ha scoperte le reni, sparso di stelle, che col braccio sinistro levato in alto regge un vaso dal quale rovescia gran copia d'acqua, e tiene il braccio destro proteso in avanti. La terza impressione, pure di forma rettangolare, ha nel mezzo la figura del cancro sparso di stelle. La quarta rappresenta una sfera armillare sostenuta da un manubrio. Il detto opuscolo forma le carte 290ª–293ª d'un volume, in 4°, di 426 carte, niuna delle quali è numerata con numeri stampati, la prima e l'ultima delle quali sono carte di risguardo. L'opuscolo medesimo è il 70° di 102 opuscoli contenuti nel detto volume, numerati a penna nel margine superiore del *recto* della lor prima carta coi numeri 154–255, ed è per conseguenza numerato col numero 223. Il precitato volume è legato in cartone coperto internamente di carta bianca ed esternamente di pergamena, con due tasselli sul dorso. Nel primo, di pelle rossa, è impresso in oro « PROGNOSTICA‖ASTRONO- » MICA »; nel secondo, di pelle verde, è impresso parimente in oro « AB ANNO ‖ 1501 AD 1540 ». È contrassegnato « 1623 », cioè « numero 1623 delle opere ora possedute da D. B. Boncompagni ».

Digitized by Google

« Diluuio di Roma che fu a .VII. dOttobre Lanno
» M. D. XXX. col numero delle case roinate, delle
» robbe perdute, animali morti, huomini e dõne affo
» gate, cõ ordinata discrittione di parte in parte &c.



» Spirti gentili che in sonoro carme
» Cose bramate udir' altiere e noue
» Attentamente ognun prego ascoltarme
» E sia sempre con uoi l'eterno Gioue
» Vn caso strano non d'amor' o d'arme
» Ma che ogni duro core al pianger moue
» Chi sera di pieta si nudo in tutto
» Che possa ritenere il uiso asciutto.

Digitized by Google

» Voi sentirete in doloroso Idioma
» Che la mia Lira in pianto si riuersa
» Di quella afflitta e sconsolata Roma
» che e sta dal proprio fiume suo sommersa
» Et lacqua s'inalzo sopra la chioma
» D'ogn'alta torre, si che e guasta e persa
» Ogni bellezza sua, piena e di lezzo
» Quella che si nudriua in piume al rezzo.

» Bisognarebbe ordir lungo uolume
» Narrar dil danno la millesma parte
» La notte comencio spargere il fiume
» Ruppe ripari fatti con grand'arte
» E nanti lo apparir dil chiaro lume
» L'acque per tutta Roma erano sparte
» In tanta copia che ogni strada un mare
» Parea, e con Barche si potea solcare.

» Sparse per lacqua le Reliquie sante
» Tempii, Palazzi, e Case roinate
» Tanti huomini son morti e donne tante
» Che non han fine, e assai bestie annegate,
» Robbe per luso humano quali e quante
» E uettouaglie son sott'acqua andate:
» Non ui si po habitar per anni cento
» Si chel nome di Roma in tutto e spento.

Digitized by Google

« ¶ Diluuio di Roma

» Ppena mi si la
» scia credere che
» huomo si ritro
» ui talmente di
» pieta nudo in
» qual si voglia
» parte del mondo al quale risapen
» do la millesima parte dil danno
» anzi dellultimo esterminio della
» disfatta Roma tutto che fosse ge
» nerato duna rigida pietra: o si nu
» drito in selua di latte di crudelissi
» ma fiera non caggia da gliocchi
» vna viua fōtana di lagrime. Ben
» io so che da me riceuerete vna car
» ta piu di pianto che dinchiostro
» vergata. Solo io prego lacerbo
» mio dolore che non mi voglia per
» hora contendere le lamenteuoli
» parole: & in mio agiuto inuoco la
» benignita delli Dei che al mesto
» suono: alle amarissime voci: al do
» loroso stile siano presenti: che io
» spero fare venire pieta negliocchi
» di quelli nō dico che siano nelleta
» nostra: ma di tali che nascerāno di qui a millanni: narrando vna sola particella
» della roina di questa miserrima Citade: che chi volesse tutta appieno discriue//
» re seria bisogno di ordire vn longo poema: & non so se si saldo ingegno il quale
» nel principio nō cōmeneiasse a vacillare: & affaticato nō li fusse forza di ritrarsi
» da si alta impresa: conciosia che tanto ampia sofferisce la materia che chindere
» in picciolo volume non fora possibile. Ma che sto io tanto ad intratenermi nel
» preambulo che non vengo incōtanente alla pauentosa narratione di si si horrib//
» hile fatto.

» ¶ Io non lasciero di farui sapere che nanti questa inondatione si sono vedute
» molte cose prodigiose dalle quali fu fatto laugurio che qualche terribhile e stra
» no accidente si vederia in questa sfortunata Citade. Nacque vn mostro che
» non haueua piedi: ne mani: ne viso: occhio naso: di maniera che non si poteua
» fare congiettura a che cosa piu si somigliasse: non hauena di maschio ne di femi
» na ritratto: & non era effigie dhnomo ne di bestia. Oltra questo molti segni si
» sono nellaere veduti di giorno e di notte che porgeuano molto di stupore e di
» tema: e stato visto da alcuni vna matina nanti il giorno il Sole per il meno dun
» hora: & poi tuffarsi nelloriente: & non apparire fin al debito tempo. (1)

» ¶ Una Monaca di diuotione e santitate preclarissima: norma di religione:
» specchio di castitade ⁊ di virtude essempio: da spirito prophetico alluminata.
» di duo mesi inanti questo diluuio in cotal parole sciolse la lingua sua di sapien
» tissima Sibilla. E non passa tutta la Luna di Settembre che Roma sera da
» piu graue infortunio oppressa che non fu al tempo del sacco. Ma ai tempi no//
» stri poco o niente di fede si presta alle parole delle persone religiose ⁊ ginste: e
» chi seria stato quello cosi occhiuto che hauesse potuto discorrere simile caso?
» Gia Roma talmente si remettena che piu non si ricordaua di Borbone: tutto
» il mondo in pace ⁊ chi shauerebbe da Dio in fuore recato a credere cosa dogni
» pensamento humano cotanto lontana nel mezzo della sua felicita sonragginn
» gere si subita roina.

» ¶ Al terzo di dOttobre che fu il Lunedi: la Santita di Nostro Signore parti
» di Roma per andare ad Hostia a diportarsi alquanto con animo di starui tre
» o quattro giorni. Ma nõ vi stette molto sua Beatitudine che si penti desserui
» andata che poco manco che non vi hauesse trauaglioso ⁊ molto malageuole
» albergo.

» ¶ Il Marte che fu il quarto dOttobre ⁊ il Mercordi fu vn tempo lucido e se//
» reno: la Giobbia che fu alli sei comencio a piouere tanto smisuratamente che
» pareua che le cataratte tutte dil cielo fossero aperte: fu la pioggia per duo gior
» ni e due notti continua che mai cesso in vna souerchia abbondatione che li La
» ghi: Fiumi: Torrenti: Riuuli: Stagni: Fontane: Paludi: fecero maraniglio//
» sa alteratione. Il soperbo Teuere rapidissimo fiume oltra che da se fia sopra
» ogni modo basteuole a formare vn golfo fu souenuto dal Lago di pie de Inpo.

» ¶ Percioche tutti o almeno la maggior parte de gliaquedutti che non potero
» resistere allimpetuoso furore ⁊ sparsissima abbõdantia dellacqua che receuea
» no dal detto lago: si ruppero ⁊ si vnirono col Teuere congionta tanta moltitu
» dine daeque si destendeua al Mare per rendergli il tributo vie maggiore dil so
» lito. Miraculosa cosa che in quel tempo il Mare era nelhora dil crescere: che di
» sei in sei hore cresce ⁊ discresce. Appresso chel mare ripercoteua il lito il vento
» era alhora tanto grande al fauore dellonde che giongendo alla foce il capo del
» la finmara non puote hauere adito nel Mare ne rompere le onde che erano te
» nute in colmo dal vento ⁊ dalla naturale reflessione. Talche non potendo fare
» lingresso: comencio a gonfiare ⁊ ispargere per le larghe campagne per prati:
» in vn momento fu connertita la terra ferma iui in vn ampio Mare: ⁊ oue dian
» zi coi Boui sera tratto laratro ⁊ gettate le semente si poteua assai securo con
» buone Naui solcare.

» ¶ Il Uenere che fu alli .7. la notte a .8. hore comencio a spandersi lacqua per
» la Citade ⁊ ereseeua in immenso gli edificij sotto terra che ve ne sono infiniti di
» putati per riponere vini e legna in vn momẽto forono dacqua ripieni. ⁊ poscia
» comeneiaronsi allagare le strade ⁊ le stãze vguali alle vie: erano senza numero
» quelli che forono ritronati a dormire: ⁊ veramente tutti quasi dormirono dun
» sonno eterno che si destaranno al di del giudicio: altri fuggiuano sulle stanze
» di sopra: altri sopra tetti. Il Sabbato di matina aleuni si ritirauano a qualche
» palazzo che loro paresse deuere essere seguro per laltezza sua. Altri ai luoghi

» rileuati come monti (2): prati: e vigne: ⁊ ognuno attendeua solo a procurare la pro
» pia salute. Indistintamente chi a piedi e chi a canallo cercana luoco da conser
» uarsi da si horrenda furia dacqua: il padre nõ espettaua il figliolo: ne il figliolo
» si euraua dil padre: nel fratello dil fratello: nel amico pensaua di saluare altri
» che se stesso.

» ¶ O cosa degna di compassione era vdire quei lamenti: cridi: atrida: vrli: piãti:
» hattere di palme: straeciare de vestimenta: graffiarsi de volti: percuotersi de pet
» ti: che riempieuano lacre: mai non fu vdito caso di questo piu miserabhile: grã
» diasimi tempi sono vedere dalle rapidissime onde portare quei miseri fancinlli
» presenti le doleissime madri ne potere porgere loro ponto daginto: ma espetta//
» re essi simile fine di morire. Altri vedeua condurre a simel sorte padre: madre:
» marito: fratelli: sorelle: moglie: amici: ne luno sapeua o hauea forza di scampa//
» re laltro e men se stesso. Lacqua stette in augumẽto .24. hore. cioe dal Uenere
» di notte a otto hore fin al Sabbato di notte a otto hore: (3) ella comencio tãto ad
» inalzarsi che superaua ⁊ li altissimi Palazzi ⁊ le gran Torri: ⁊ cosi fece a molti
» riuscire i disegni vani che erano fuggiti a simili luochi che si sommergeuano: al
» tri erano menati via dallacqua con le case tolte da propij luochi da fondamen//
» ti ⁊ faccuano misero fine. Ultimamente pochissimi sono quelli luochi che
» fossero da tanta furia priuileggiati furono questi: Monte iordano ove erano
» forse mille caualli: Sãto Agostino: la casa di Baroccio di Farnese: eccetto che
» le cantine che sono empiute dacqua per essere sotto terra. Trasteuere dalla stra-
» da maestra in su: si che li magaggini di ripa sono salui: tuttol resto di Roma
» e gito soto (4). Alcuni altri che pure erano ridutti sopra e colmi daltissimi Palaa
» zi e Torri sono poi discesi per vie di fune che si faceuano calare: ⁊ apostate erano
» le Barche quali andauano per tutta Roma a portare della vettouaglia di cõ//
» trada in contrada oue prima soleuasi andare a piede e a cauallo.

» ¶ Lacqua correua cõ tanto impeto cho roinaua le salicate ⁊ ha fatto vna fossa
» si spaciosa e profonda da passare nelle fosse del Castello ⁊ piu tosto da vscire
» ha tolte entrambe le sponde che erano di marmore grossissimo a ponte Santo
» Angelo (5) ⁊ poco piu che duraua la furia dellacqua sanza dubbio tuttolponte ro
» uinana: ruppe ancora ponte Sisto: ⁊ ponte quattro Capora. Animali morti
» come Canalli: Muli: Boui: Asini: ⁊ simili: non ve numero: peggio e che tra
» Huomini e Donne di diuerse etadi vi ne sono affogati per il meno piu di tre
» millia: la robba persa cioe: Pan fatto: Oleo: Farina: Panni di lana: Panni di
» seta: Brocati: Panni di razza: di Lino: ⁊ dogni sorte di massaritie eccede il va//
» lore dun Millione doro (6) sanza il Formẽto che fu cẽto cinquãta millia Ruggi:
» ⁊ quattro Barche che erano a Ripa cariche di Formento: si sono con quanti
» huomini verano suso annegate. Uino che fu botte trenta millia: secondo la re
» latione fatta a nostro Signore: ⁊ non si pone in questo conto gli edificij roina//
» ti ne quelli che stanno per roinare che sono infiniti: ne si pone il danno delle se//
» mente che erano nei campi: ⁊ altri arbori fruttiferi che si sono perduti: (7) li Moli
» ni da macinare il formento sono tutti rouinati: Teatri ⁊ Case quali dal velo//
» cissimo corso dellacque che piombauano erano roinati a terra forono piu di
» quattro cẽto: ⁊ massime quelle che erano lungo la rina dil fiume da ogni hãda:

Digitized by Google

» particolarmente de Banchieri a man diritta de Altouiti Firentini: ⁊ alla via
» di santo Rocho: dil Populo: Dagostin Ghisi (8): della strata Tullia: ⁊ diuersi
» altri luochi. (9)

» ¶ A diece di dil detto mese che fu il Lunedi roinarono nella strada Tullia
» circa trẽta Case: ⁊ la sera a tre hore di notte roino nella medesima strata Tul
» lia il Palazzo di meser Eusebio gia mastro di casa dil Reuerendissimo .S.
» Georgio che costo ducati dece millia: ⁊ cade adosso a meser Eusebio che era il
» patrone: (10) in quello medesimo luoco morirono con lui circa quaranta di sua fa//
» miglia: meser Eusebio per cõmune credere si trouaua in Banco trenta millia
» ducati de contanti: in officii piu de dece millia. (11)

» ¶ Miracolo grande che dui fanciulli di dui anni abbraciati che erano portati
» dallacqua sun matarazzo beretino ⁊ erano fratelli: forono tratti a riua sani sal
» ni senza hauer riceuuta minima lesione: ⁊ questi fanciulli sono appresso meser
» Guido de Medici il quale ne ha quella cura se fossero da se generati.

» ¶ La Santita di nostro Signore il Sabato che fu a otto dil mese: disinato
» che glihebbe per la inondatione dil fiume qual richiudeua ogni passo da intra
» re ⁊ vscire: ditermino partirsi ⁊ venire a Roma percioche in Hostia non era
» vettouaglia per la cena: ⁊ veramente fu prudentissimo cõseglio che ogni poco
» piu vi fusse dimorata sua Santita rimaneua in forse di riceuere dallacqua vio
» lentia: ⁊ venne a Roma sempre con lacqua sopra la pancia de li caualli con grã
» dissimo periglio di se ⁊ tutta la corte: giunto a Roma ⁊ volendo andare a Pa-
» lazzo trouo tutti li quattro Ponti di mirabile altezza erano coperti dacqua:
» cioe Ponte Santo Angelo: Ponte Santa Maria: Ponte Sisto: ⁊ Ponte
» quattro Capora: ⁊ nõ puote andare piu oltre che seria stato bisogno di grossa
» Naue: ritorno indietro ⁊ ando a Monte Caûallo ad alloggiare iui in Santa
» Agata che e titolo dil Reuerendissimo Cardinale Redolphi suo nipote: ⁊ vi
» stette per insino al Lunedi di sera. (12)

» ¶ Alla Minerua sono apposti segni doue altre volte il Teuere ha sparto ⁊ in
» ondato: il maggior segno e lo ispargimento che fu al tempo di Papa Alessan//
» dro: adesso il Teuere ha passato il più alto termine duna canna. (13) Al tempo di
» Alessandro molti luochi forono riseruati ma adesso pochissimi.

» ¶ In Borgo era lacqua alta piu duna picca: in Agone vnacqua grossissima:
» In la Rotonda si vedeua vn mare: glialtari ⁊ oratorii sono roinati quasi tutti:
» le ghiese sono piene di fãgo: ⁊ la terra ha inalzato il suolo della ghiesa vn passo:
» non e alcuno che adesso giudicasse che le fossero ghiese che veramente parono
» deserte spelunche ⁊ pelegrine.

» ¶ Resta a dire che Dio sa quando si vuoteranno le cantine sotto terra piene
» dacqua ⁊ di quel lezzo che rende tãto fetore che generera vna peste atroce (14): per
» cioche parte per le guerre: parte per la peste de tempi passati: parte per il presen
» te diluuio infinita gente e morta e partita: ne si puote sperare che ve ne venga
» della noua: conciosia che non ci e che dare loro da mãgiare (15): onde e estrema for
» za che la Santita di nostro Signore con tutte le corti partano: ⁊ che la sconso
» lata e mesta Citade se ne resti sola: ⁊ quella che gia fu de tutte laltre Regina
» hora da tanta miseria dognintorno circondata: ⁊ non e per rasserenare la fron

Digitized by Google

» te piu in alcun tempo giamai: cosi si spera: si celeste pieta non ne ha cura ⁊ la sa
» pientia di nostro Signore non ci si adopera chella diuenghi vn nido di fiere
» rapaci.

» ¶ Questa roma sanza comparatione alcuna e stata di piu graue danno ⁊ ha
» via piu patito Roma in quattro giorni che e durata questa maledittione che
» non fece quando dal crudelissimo essercito di Borbone fu posta alli vintisei di
» Maggio Lanno mille e cinquecento vintisette a fuoco e ferro. In tanti mesi
» che stete in preda di Borbone nationi nemiche dil sangue Latino (16). O desolata
» Citade che in cosi poco spacio di tẽpo da tãte calamitadi intorniata: sei primo
» afflitta da crudelissima fame: ⁊ poi da peste (17): di cosi numeroso e bel popolo di//
» spogliata. Da vno ignominioso sacco arsa quasi e distrutta: tante genti morte
» di violenta morte: tanti Monasterii di Santissime donne consecrate a Christo
» fatti luochi dishonesti e vituperosi: loro: argento: e vestimenta preciosissime di
» putate al colto diuino ⁊ al serbare le Santissime Reliquie de corpi beati rapi
» ti ⁊ conuersi in malissimo vso: adesso in tempo che men si speraua quasi dalle
» acque affondata: oue ne a etade sesso ordine o qualita se hauuto risguardo:
» qual sera tanto inhumano che leggendo li miseri accidenti tuoi possa ritene/
» re il viso asciutto. (18)

» ¶ Stampata in Bologna per Giouanni Battista di Phaelli
» Lanno .1530. dil Mese di Nouembre. »

Digitized by Google

NOTE

(1) « ... il medesimo giorno era stato l'ecclisse del sole e della luna, e nel grado di un » medesimo segno che era successa la inondazione ».

Così Lodovico Gomez in un commentario che scrisse in latino di tutte le inondazioni che erano state dal principio di Roma sino a questa del 1530, delle quale fu testimonio. Fu poi quest'operetta recata in volgare da Andrea Bacci medico, che scrisse e pubblicò separatamente in diversi tempi quattro libri « Del Tevere || Della natura || et Bontà dell' || Acque et delle Inonda- » tioni », dove, nel quarto libro, in fine, annestò il commentario del Gomez, dell'autorità del quale spesso converrà che ci giovismo in queste note, in cui sempre faremo uso della traduzione del Bacci

I titoli per disteso dell' operetta del Gomez, e del quarto libro del Bacci sul Tevere, sono i seguenti:

« De prodigiosis Tiberis || Inundationibus || ob urbs cõditi ad annũ || M.D.XXXI. || Comen- » tarii Reverẽ || D. Ludovici Gomesii || Sacri Palatii causarum || Auditoris: ac viri un-||decumq̃ » doctissimi || Romę Apud F. Minitium || Calvum. anno 1531. »

« Del Tevere || dell'Eccell. Dottore Medico || e Filosofo || Andrea Baccio || libro quarto || Con » un summario di Monsignor Lodovico Gomes || Auditor di Rota al tempo di Clemente VII || di » tutte le prodigiose inondazioni del principio di Roma, infino all'an- || no 1530, aggiuntevi l'al- » tre fino a quest'ultime del 99 ecc... In Roma, appresso gli stampatori camerali IDIC (*sic*) ».

(2) Benvenuto Cellini, come si ritrae da un luogo della sua vita, passando il meglio ch'egli potette fra le acque, si ridusse da esse sua in Banchi e Monte Cavallo « dove io trovai masser » Giovanni de'Gaddi chierico di Camera e Bastiano veneziano pittore » (Vedi *Appendice n.° II.*)

(3) « Uscì il fiume dal letto venerdì passato che fummo alli 7. Crebbe tutto il sabato sino » alla 9 ore seguenti della notte seguente, e tutta la Domenica non si potè praticar Roma senza » barche. Il lunedì tornò nel letto suo. » (*Sanga Gio. Batt., Lettera al duca Alessandro de'Medici, scritta da Roma alli 13 d'Ottobre 1530.* — Vedi *Appendice n.°* III.)

« ... per due giorni si stette in questa angonia, fin che il Tevere venendo ritirandosi, co- » minciò a dar speranza di respirare » (*Gomez, opera cit.*)

E Giacomo Castiglione nel « Trattato dell' inondazione del Tevere », (Roma 1599, in 8°) ricorda, che fermatesi le disordinate pioggie del giovedì a venerdì, il crescere del fiume fu a ciel sereno, e senza fiato di venti. » E l'anno 1530, che fu l'inondazione grandissima, senza venti e » con un tempo sereno, come si legge in marmo a Castel S. Angelo memorie di quelli tempi, » ed il simile fu l'anno 1557, che fu tempo buono senza pioggia ».

(4) « Sono ite le barche sino in la piazza di S. Apostoli, ed è arrivata del canto di qua l'acque » sin vicino alle scale di S. Pietro: » (*Sanga, lettera citata* — Vedi *Appendice* n.° III).

Non molto lungi da queste scale, dalla banda che va a Porta Angelica, avea Michelangelo Buonarroti fatto un poco di edifizio, accomodato e potervi condurre la sepoltura di papa Giulio II; la quale opera incominciò e lavorare mentrechè il detto Giulio ancora viveva; il quale quando gliene commesse ne avea grandissima voglia, che poi non li durò lungo tempo. E tanto fu la quantità de'marmi, che il Buonarroti condusse per l'opera di questa sepoltura da Carrara, che come narra il Vasari nella vita di lui (Edis. Le Monnier, Vol. 12, p. 180) » empierono la » metà della piazza di S. Pietro intorno a S. Caterina, e fra la chiesa e 'l corridore che va a » Castello; nel qual luogo Michelagnolo avea fatto la stanza da lavorare le figure ed il resto della » sepoltura; e perchè comodamente potesse venire, e veder lavorare il papa, avea fatto fare un » ponte levatoio dal corridore alla stanza ». Ora in questi tempi del 1530 non avendo ancora il Buonarroti per varie cagioni potuto dare risoluzione alla sepoltura di Giulio, ed avendo alquante delle statue che vi dovevano andare abozzate nella bottega, ed egli standosene a Firenze, sopravve- » nendo la inondazione » furo sepulte dalle acque del fiume » : come narra Giovan Maria della Porta, modenese, oratore presso Sua Santità per il duca d' Urbino, in una lettera che scrive al detto duca, sopra la materia della sepoltura, data in Roma alli 10 di Maggio 1532; e riportata nel Prospetto cronologico della vita e delle opere di M. Buonarroti, che si trova appresso alla vita di lui nell'edizione del Vasari (l. c. pag. 281).

Dove fosse quella chiesuola di S. Caterina di sopra nominata, ed oggi distrutta, chi avesse vaghezza di saperlo, cioè il suo luogo appunto; può vedere l' Adinolfi nella *Portica di S. Pietro* alle pag. 113 e 114.

(5) « Il primo impeto fece il Tevere furibondo nel ponte S. Angelo, e cercando sforzare li » duoi archi già tolti via, e chiusi sotto l'edificio del Castello, radunatali intorno maggior furia » d'acque, tentò sfondarli.... Cinge adunque l'acqua da ogni lato, e sottomette il ponte, e apo-

Digitized by Google

» gliandolo intorno di ornamenti e di pareti, fece sforzo in tutta quella banda de' vicini edifizi, che » dal calar del ponte riguarda la secca verso i Banchi de' mercanti, e mandò al fondo una gran » parte di quelle case. Dall'altra banda assalita il ponte alla Traspontina che passa da Castello verso » Palazzo, lo svelse de' fondamenti, non senza maggior dubbio che toltogli quell'appoggio, con poco » sforzo tirasse anco il ponte S. Angelo in ruina. Ma per lungo abattimento che l'acque gli facea- » sero intorno, non potendosi una sì forte macchina, fondata in gran pilastri e con fortissime basi » espugnare, tutto quell'impeto si voltò di qua e mano destra verso strada Giulia. In questo luogo » fu già gran tempo l'antico alveo del fiume, il quale si stendeva di larghezza fin sotto le torre » ora chiamata Corte Savella, come oggi si vede in certi marmi, che vi si son trovati, ma in spa- » zio di tempo a discrezione della plebe, fu di là a poco » poco scanzato e buttato indietro in » quelle angustie sotto il Janicolo per dove oggi si passa. » (*Gomez, Opera cit.*)

La Corte Savella, ricordata di sopra, era come tutti possono sapere, una prigione, la quale si teneva per il gonfaloniere di Roma, dignità che per lungo tempo fu nei Savelli; ed era quasi di contro a una chiesolina di s. Andrea che fu disfatta l'anno 1475 e rinchiusa nella fabbrica della nuova chiesa di Monserrato; la quale chiesa per la prossimità di questa corte, trovo nominata nelle vecchie Guide di « Santa Maria di Monserrato in Corte Savella ». Di questa chiesa il Vasari, nella vita di Antonio da San Gallo dice « vicino a Corte Savella fece il detto Sangallo la chiesa di Santa Maria di Monserrato; la quale è tenuta bellissima ». L'anno in cui venne abolita la prigione di Corte Savella rilevasi da un passo di Girolamo Gigli nel suo Diario m. s. di questo tenore « Erano » state incominciate fin da' 30 di Aprile nel 1657 le carceri nuove a Piazza Padella, e distrutta » Corte Savella, vicino al Collegio Inglese, annessa al maresciallato dal Duca Giulio Savelli ». E tanto abbiamo voluto notare per intelligenza del luogo da noi sopra riferito dal Gomez.

(6) « ... che l'escrescenza fu sì subita che non poteron salvarsi (*Sanga, lett. cit.* — Vedi *Appendice* n.° III.)

(7) Il danno fatto dalle inondazione fu grandissimo. Il Segni nelle Storie fiorentine (*lib. 8*) dice « Furono assai che affermarono quel danno essere arrivato ai danni del sacco dell'esercito » imperiale » (Vedi *Appendice* n.° IV).

E il Gomez (*opera cit.*) « Il danno è stato grandissimo che ad una città afflitta e consu- » mata come questa, è parso un altro sacco ».

Un cotale Antonio Trivisi *architettore da Lezze*, di cui leggo una lettera in data dei 16 di novembre 1560, stampata nel margine inferiore della rarissima pianta di Roma del Bufalino, notava sotto detta sua lettera quanto segue:

« Il danno che fa il Tevere ogni volta che inonda eccede la somma di scudi 1,083,650.

« La spesa che va ad evitare la inondatione in perpetuo ascende la somma di ducati 270,840, » come particularmente leggendo s'intende ».

Questa lettera del Trivisi, è diretta « Alli Illustrissimi et Magnanimi Signori, li signori Con- » servatori dell'alma città di Roma », inviando loro un disegno in istampa di un modo da lui trovato e proposto due anni innanzi « con il quale si liberaria quest'alma città della inondatione » del Tevere, da cui sì spesso, et con tanta iattura, et perdita si trove danneficata ».

Noi riproduciamo questa lettera nell'*Appendice* sotto il n.° V, insieme con un'altra che se- guita, diretta « All'Illustriss. et Reverendiss. Carlo Cardinale Borromeo » che da Pio IV era stato diputato ad esaminare il modello del Trivisi, e al quale il predetto Trivisi si raccomenda perchè « con una minima sua parolina può far perfetto tutto l'imperfetto mio, e metter quello » (*cioè il disegno da lui proposto*) alla debita essecutione. (Del che quanto posso la priego) ».

(8) « Dell'altro lato poi delle ripe, il magnifico palazzo d'Agostin Ghisi, già celebrato nelle » cene regie, di colonne e d'oro ornato, di veghe pittare e di marmi illustri, con buone parte del » giardino cascato nelle giravolte dell'acque, era coperto dall'onde. » (*Gomez, Opera cit.*)

Qui vo' interrompere un poco il racconto di queste calamità, e dar materie di qualche pa- cevol riso a' lettori trascrivendo dalle lettere facete raccolte dall'Atanagi un fatterello curioso avve- nuto nella loggia di questo palazzo che guarda il Tevere. La lettera è a carte 217 del volume I. ed il fatterello dice così:

« Il canonico delle Palma, si trove in Torre di Nona, per haver voluta ammazzar Gentile suo » inimico alla tavola del Cardinal de' Medici, dove essendo impedito fece forza d'appressarsi alla » persona del Cardinale per dargli. Il che fu causa, che della famiglia poi gli furon date parec- » chia ferite. Esso è in prigione, et ha confessato mille belle cose: nondimeno si credo, che la » vita gli fie lasciata, più per esser in conto di pazzo, che per altro favore. Alla qual cosa molto » l'aiuta una solenne pazzia fatta poco avanti: che, essendoli stati pagati danari del Canonicato, » che ha venduto, li mandò senza contargli altrimenti al Cardinal Cesarino tutti, pregando S. S. » Reverendissima, che lo volesse servire d'uno de' suoi cavalli Turchi in vendita. La somma de' » danari, par che fosse cinquecento ducati d'oro. Il Cardinale se ne rise, et mandogli dicendo

» che non volea vender cavalli, et che non havea bisogno di denari. Così gli furono riportati su » la loggia del giardin de'Chisi, dove ellhora stava col Sig. Sarra per conto della briga: et uden» do dire al messo, che 'l Cardinal diceva non haver bisogno di danari; presa la borsa, nella » quale erano li 500 scudi, di presente la gittò nel fiume, dicendo, nè io ho bisogno di danari. » Questa pazzia gli potrebbe per avventura giovar più, et più valergli, che li 500 ducati; chè » se viverà per innanzi, viverà pure per ciò — Di Roma ai 16 d'Aprile 1532. »

(*Lettera d'incerto autore a M. Alessandro Corvino*).

Questo canonico fu per fermo un glorioso pazzo; nè credo che allora che gittò quella borsa nel Tevere, gli passasse pure per il capo d'imitare quello che innanzi a lui avea fatto Agostino Ghigi; il quale in una cena che dette in questo suo luogo a papa Leone X, nel mutarsi delle vivande faceva gittare per magnificenza i piatti d'argento e d'oro nel fiume, avendo prima provveduto saviamente, che una rete tesa nascostamente sotto le acque li raccogliesse; onde si rimanevano imarcerati, e pur parea che il ricchissimo e splendido banchiere non se ne curasse.

(9) « . . . va via tutta la ripa dove vanivano le barche in Trastevere » (*Sanga*, *lett. cit.* — Vedi *Appendice n.° III*).

(10) « Ed il modo della ruina è ancor più spaventoso, vedendosi la casa una caduta da una » delle bande, ma tutta insieme s'è abissato, come se fusse caduta in un fosso. » (*Sanga*, *lett. cit.* — Vedi *Appendice n.° III.*)

(11) Oltre la casa di questo messer Eusebio, che il Gomez (*oper. cit.*) chiama « uomo ono» rato e di gran studio » aggiugne il Bonini (*Tevere incat. p.* 58) che nella stessa via Giulia anche rovinò la casa di Giuliano Cesi. « Si credette esser perduta la città che sopraggiunta la » notte (del sabato), vedeva ad ogni occhiata innalzarsi il Tevere, il quale orlava, et abbattava » per le strade più frequentate, le case più riguardevoli, quale fu quella nella strada Giulia, di » Giuliano Cesi ».

Ancora il Gomez (*oper. cit.*) la ricorda con queste parole: « Già la bella e alta casa di Giu» liano Cesi, cascata con orrendo strepito era caduta in ruina da alto e basso ». E continuandosi aggiugne « Ma non meno al caler che fece l'acque v'abbero danni anco nel crescere; perciocchè es» sendo restate le case fiacche, indebolite da'fondamenti, parea che tuttavia minacciassero ruina, » infangate e ripiene di legno, e di ogni sporcizia, che solamente a sopportarla, e ritenerle » a forza di travi, era un altro impoverire ». E il Sanga nella sopraddetta lettera (Vedi *Appendice n.° III.*) « Ma benchè l'acque sieno cessate, continua ogni dì le ruine causata da questo diluvio ».

Fu forse con occasione di questa inondazione che Antonio da San Gallo, come scrive il Vasari nella vita di lui, per difendersi dalle piene quando il Tevere ingrossa, rifondò la casa sua in strada Giulia. (*Vasari*, *parte 3ª*, *vol.* 1, *p.* 320, *Fiorenza appresso i Giunti* 1568 *in* 4to).

(12) « ... Nostro Signore tornando da Ostia, dove era andato alli 4 per pigliare aere, è stato » due dì in S. Agata a Montecavallo per non poter passare a palazzo. » (*Sanga*, *lett. cit.* — Vedi *Appendice n.° III.*)

(13) Il segno dove salirono le acque del Tevere nella inondazione sotto Alessandro VI l'anno 1495, è alto da terra nella lapide alla chiesa de'frati della Minerva, secondo il Bonini (*opera cit. pag.* 55), palmi 6. Nel 1530 le acque si alzarono nello stesso luogo a palmi 13, come nota il predetto Bonini riportando la iscrizione che vi fu messa. Onde poco mancò che questa inondazione non superasse veramente di una canna quella del 1495, come si afferma nella nostra Relazione; e dal Sanga nella predetta lettera al duca Alessandro de'Medici, dove dice: « Si alzò l'acqua in » alcuni luoghi otto palmi più alta, che non venne al tempo di Alessandro, che fu allora ripu» tata inondation grandissima » (Vedi *Appendice n.° III*).

Negli altri luoghi di Roma dove si posero iscrizioni ricordative di questa inondazione lo stesso Bonini che nel suo libro del Tevere incatenato ricopiò tutte quelle che si vedevano al suo tempo, e misurò le altezze de'segni dell'acqua dal suolo, così la riporta in palmi romani.

Alla Minerva, come di sopra è detto	palmi	13
Nel torrione a destra di Castel S. Angelo	»	15 ½
Al tempio della Pace.	»	7
Passato ponte Sisto in Trastevere in una casa a mano destra, alta . . .	»	6
Al Popolo nell'antico muro del convento degli Agostiniani, alta . . .	»	...
In s. Giacomo de'Spagnuoli alta da terra	»	17

Tutte queste diverse altezze calcolate sul livello del mare seguano all'idrometro di Ripetta metri 16,95.

Ancora due lapiducce di questa inondazione dal 1530 sono riferite dal Bonini, e già si vedevano murate nel vecchio palazzo di Francesco degli Orsini a Pasquino. Queste si può credere che

Digitized by Google

andassero perdute quando Pio VI nel luogo di questo palazzo fece fare quello che al presente veggiamo sontuoso e magnifico, per farne onore ad un suo nipote; e fatte va le aveva mettere Antonio di Monte cardinale di s. Prassede, come si rileva dalle predette lapiduccie che più sotto riferiremo; chè qui non vogliamo passare in silenzio un luogo del Vasari, nella vita di Antonio da san Gallo, dal quale si apprende che il detto cardinale facesse da questo architetto rigovernare il vecchio palazzo degli Orsini « Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte car» dinale di s. Prassedia, volle che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che ri» sponde in Agone, dove è la statua di maestro Pasquino; nel mezzo risponde nella piazza, dove » fabbricò una torre, la quale con bellissimo compponimento di pilastri e finestre dal primo or» dine fino al terzo con grazia e con disegno, gli fo da Antonio ordinata e finita; e par Franca» sco dell'Indaco lavorata di terretta a figure, et storie, dalla banda di dentro e di fuora ». (*Vasari, parte 3ª, vol. 1, pag.* 314, *Firenze appresso i Giunti* 1568 *in* 4to).

In questo suo palazzo adunque il Cardinale Antonio di Monte, fece porre l' una di quelle due iscrizioni sopra una porticina in capo di piazza Navona, alta da terra palmi diciassette e mezzo quarto; e diceva così:

AQVA . TIBERIS . FATALI . AVCTV . VR-
BE . PENE . MERSA . AD . HOC . SIGNVM
VSQVE . STAGNANTE
ANNO . R . PAR . M . D . XXX . VIII . IDVS.
OCTOB . PONT . CL . VII . ANNO . VII
ANT . C . PORT . DE . MONTE . AD . PROPTER
POSTERIT . MONVMENTVM.

L'altra era sopra la testa di Pasquino, riportata dal predetto Bonini (*ap. cit.*) e da altri scorrettamente, e da Francesco Cancellieri, che la cupiò dall'originale, dataci corretta in questa forma nelle « Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino (*Roma* 1789, *p.* 17. — Vedi *Appendice*, n° VI.)

CLEMEN. VII PONT. MAX.
ANNO VII
LIBERATIONIS HVMANAE
M. D. XXX.
VIII IDVS OCTOB.
AETERNIS SACRAE VRBIS CLADIBVS
FATALIS AD HOC SIGNVM
INVNDATIO TYBERIS
ADIVNCTA EST
ANT. EPIS. PORTVENS.
CAR. DE MONTE
PRO DOCVMENTO PERPETVO
P. C.

Questa lapiduccia, quanto ella fosse alta da terra non notò il Bonini. In una « Descrizione » di Roma Moderna », stampata in Roma nel 1697, nella libreria di Michel'Angelo e Pier Vincenzo Rossi, a Pasquino, all'Insegna dalla Salamandra, a carte 292, è una stampina dimostrante l'angolo del vecchio palazzo Orsini, e la statua del Pasquino sopra un poco di base, addossata al detto angolo, così come la vediamo oggi. Dal lato destro di chi guarda la detta stampina, veggonsi presso la statua tre lapiduccie una sotto l'altra, delle quali quella che sta in cima aggiugne l'altezza della testa di Pasquino. E rivolgendo il canto per andare alle colonne dei Massimi, sono tre altre lapiduccie più basse; ma queste e le altre pur tanto alte da terra, che mai si potrebbe credere fossero carte di avvisi pubblici; onde noi teniamo che siano memorie di altre inondazioni, meno una, che si riferisce alla statua del detto Pasquino, come vedremo nell' *Appendice*, n° VI.

(14) « . . . Lasciò (il fiume) tanta belletta, e sporcizia in Roma, che in breve tempo si fece » una gran pestilenza. » (*Segni nel libro V delle istorie.* — Vedi *Appendice* n° IV.)

(15) S'è perso tanto grano e che in un subito è quadruplicato di prezzo, où senza aiuto di » Sicilia si può pensare a vivere quì questo anno. » (*Sanga, lett. cit.*— Vedi *Appendice* n° III.)

(16) Di questo crudelissimo sacco che disertò la città di Roma d'ogni bene, non è storico di quella età che non abbia fatto dolorosa ricordanza; senzachè molti ne scrissero partitamente, e infinite sono le memorie che se ne trovano negli atti pubblici del tempo. E certo fu caso tanto mi

Digitized by Google

terando, e di tanta ruina universale e danno di questa città e che veramente sempre che mi tor-
» na a memoria (scriveva Baldassarre Castiglione al cardinale Agostino Trivulzio) e parmi che
» quelli che hanno in tal conflitto perduto la vita, habbiano patito manco, che quelli che
» l' hanno conseruata ». (Lettera data a De Valledolit a di XXII di Julio M.D.XXVII » — Vedi *Corrispondenza Segreta di Gian Matteo Giberti datario di Clemente VII, col cardinale Agostino Trivulzio dell' anno MDXXVII. dicifrata e pubblicata dal Marchese Filippo Gualterio — Torino, stabilimento tipografico Fontana* MDCCCXLV in 8.° a pag. 247). Ma come che ogni condizione di cittadini avesse a dolersi chi delle offese ricevute nella persona, chi delle robe rubate, non per tanto il danaro che arrecò alle arti ed agli artefici, fu senza niuna comparazione maggiore. Questi la maggior parte fatti prigioni, e costretti a ricattarsi come potevano, dipoi per non avere a morirsi di fame, convenne loro uscire dalla misera e dispogliata città, dove niuno più trovavano a cui desse il cuore di farli lavorare dell'arte loro. Se non che da questo ne nacque pur tanto bene, che ciò fu cagione che si propagasse per l'Italia la bella scuola e maniera di Raffaele. Ma chi potrebbe ridire le opere che di queste arti gentili furono guaste e si perdono in tempo del sacco? Certo ella furono più che comunemente non si crede; e già fu tempo che ci parve che il raccoglierle in un libretto, sarebbe stato con non piccolo utile e giovamento della storia delle arti. Onde ci demmo di buona voglia a questa ricerca, e oggimai di queste opere guaste o perdute abbiamo ragunate tante memorie, cavandole così da'libri stampati, come da carte manuscritte conservate negli archivi, e presso i notai di Roma, che a condurre ad effetto il nostro intendimento non ci manca forse altro che dargli forma in iscritto. Piacciavi frattanto che alquanti documenti inediti sopra questo sacco che ci detter nelle mani cercando, i quali non dicono di cose d'arti, noi li trascriviamo in Appendice, perchè non se ne perdesse la memoria (Vedi *Appendice* n.° VII.)

(17) Si scoperse la peste crudelissima e che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia e come conta Benvenuto Cellini nella sua vita, l'anno 1522. (Vedi — *Le opere di Benvenuto Cellini, Firenze Società editrice Fiorentina* 1843 *in* 4°, pag. 56). Nel quale anno Girolamo Negro scriveva da Roma a'26 di giugno a Marc'Antonio Michele » Novissimamente s'è appiccata la peste in di-
» versi luoghi di Roma, altro non mancava a ruina» questa infelice Terra, et s'ella procede (il che
» dubito per le poche provisioni che vi si fanno) ciò sarà occasione, che il pontefice non verrà que-
» sta estate. . . . . I Cardinali sgombrano a furia, chi quà, chi là. Noi altri stiamo per la più
» parte a Montecavallo al giardino, che fu del Reverendissimo Sanseverino. » (*Lettere de' Principi*. Vol. 1° a car. 76. *verso* Edizione di *Venezia* 1562). E pur riferirò sopra cosiffatta maledizione un altro brano di lettera dello stesso Negro, altresì indirizzata al Michele, di Roma il 14 d'agosto 1532 (*Lettere de' Principi*. Vol. cit. edizione cit. a carte 81 *verso*); chè pognamo che paresse che in questi tempi di sospetto lo dovessi schivare di fermarmi sopra questa afflizione, pure in tanto lo vo' fare, perchè gli uomini oggimai sappiano e conoscano veramente come in cosiffatta calamità, per risentirne quel minor male che si può, si vogliano lasciare da banda ogni maniera di pregiudizi; e poichè gli uomini (fatti come sono crudeli contro la vita propria, e contro quella di tutti dal disordinato amore che hanno messo ne'commerci e ne'guadagni), non pigliano più nessuna cura a guardarsi da così terribili mali, raccomandarsi a Dio nel segreto del suo cuore quanto più si può caldamente che ne ne salvi » Questa buona nuova della venuta del Papa, dice il Negro, ha fatto
» mandar quasi in oblivione la peste, tuttavia non si cessa di far ogni dì processioni, et di portar fuora
» tutte le imagini, et crocifissi, et Santi celebri, et sperimentati in questi casi: si riferiscono molti gran
» miracoli fatti. Che portando una Madonnetta, la quale sta a Santa Maria in portico, per piazza Giu-
» dea, una Giudea converteret oculus, cecca facta est. Et un Giudeo similmente averteret oculos, cer-
» vice stetit inversa, nè più se li dirizzò. Et una madre havendo un figliolino ammorbato, lo votò a
» Santa Maria di Santo Agostino, et subito fu sano, et lo porta ogni dì in processione. Vanno in
» processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi battendosi, et gridando misericordia. Et
» così huomini vestiti da battuti gridando tutti misericordia, seguendo poi la turba delle matrone
» con le candele accese piangendo, come se andessero per le strade a continuare il dì. Va lata che
» mirabil mutazione di questo volgo, a Greca superstitione ad sanctissimam religionem. Per cor-
» regger l'errore dell'idolatria del Toro, si sono conversi a tanta preci et tali, che al tempo, che
» gli huomini cadevan morti, non se ne fecero di maggiori. Et perchè desiderata di saper la cosa
» del Toro distintamente, che in vero est res hominum memoriae commendanda, se haverò tem-
» po, prima che questo corrier si parta, vi farò una epistoletta sopra questa materia solamente, et
» se haverò tempo al presente, per il primo ve la manderò ». Notano gli editori fiorentini delle opere del Cellini (l.c.) al passo da noi di sopra riferito della sua vita, che questo artefice » giunto
» a Roma dopo l' elezione di Clemente VII, seguita in novembre del 1523, non potè vedere la
» strage che vi aveva già fatto la peste nel 1522, e nell' agosto del 1523, per cui quella città
» avea perduto più di 18,000 abitanti. Quest'orribile morbo risvegliossi di nuovo nell'estate del

Digitized by Google

» 1524, epoca di cui qui si parla; ma non fu questa volta tanto fatale pei Romani, come riuscì » par troppo pei Milanesi, i quali videro in quest' anno cader vittima di quel flagello più di » 50,000 persone in meno di quattro mesi. V. Guicciardini, Lib. XIV, XV. Ammirato, lib. XXIX. » Si fece poi risentire la detta pestilenza di quando in quando; » dopo il sacco di Borbone un poco, come pare che accenni lo stesso autore della nostra Relazione, » si ricava da più certe memorie. Ma che dopo il sacco fosse grandissima fame, fede ne fanno certissime molte lettere, che vennero senza nome nella raccolta delle lettere de' principi, e delle quali qui di sotto andremo recando alcuna cosa, supponendo note al lettore certe particolarità storiche che si tacciono per amore di brevità.

A M. Giovanni dalla Stufa.

» Le fame di Roma preme a N. Signore quanto potete pensare, sì per che è l'ultima deso- » lazione di quella città, come c'anco, perchè avvicinandosi il tempo di poter ritornar, sua San- » tità non sa, come possa redur la corte, se non vi è primo provista de nutrirla, per questo de- » sidera molto da Monsignor Illustrissimo tutte le commodità, che sua Eccellentia può darli d'ha- » ver del grano, di Calabria, o di Puglia, et di tutti li luoghi del Regno; ma sopra tutto dell' » Aquila, et dalla Bruzza, donde può venir più prontamente soccorso: per questo pregate, et » astringete, quanto potete sua Eccellentia, per quanto amor porta a sua Santità, per servitio de » Dio, et per fare cosa degna della bontà, et religiosa sua voglia concedere in ogni modo questa » tratta da tutti li luoghi, che dico, ma sopra tutto instare d'haver particularmente questa dell'A- » quila, et da Bruzo, et vedete di mandarmela duplicata, et con quella maggior prestezza, che po- » tete, et fate che la licentia dica, che Monsignor Illustrissimo concede a N. Signore la tratta li- » bera per quelle più summe, che a sua Eccellentia piacerà di concedere, et che possa caver gra- » no, o dell'Aquila, o da Bruzo, o de quei luoghi vicini sino a tanta summa, chi vi andarà, o » con breve de sua Santità, o con patente del Reverendissimo Camarlengo, stimi sua Eccellentia, » che questa sia delle più grate cose alla Santità sua, et delle più pia elemosine, et più accette a » Dio, che posse fare, perchè la miseria, et mal di Roma à tanto grande, che non può aspettar li » remedij più lontani, come di Sicilia, et altri simili, se non à in tanto sovvenuta da questi luo- » ghi più propinqui, et sua Santità ne per certo, che concedendoli sua Eccellentia questa tratta, » non potrà haver dall'Aquila, et da Bruzzo buona summa. Procurarete ancora, che sua Eccellentia » sia contenta far dar salvo condotto alle barche, che da Gaeta conducessero qualche grano, o al- » tra vittuaglie a Roma, et perchè in una opera così pia non pensa sua Santità, che sua Eccel- » lentia debba tenersi gravata di qualunque cosa le richieda, desidera, che il medesimo salvocon- » dotto si dia a qualunque barca o da Sicilia, o d'altri luoghi condutte a Roma. Sua Eccellentia » ebbi tanta bontà, che alle genti, che son uscite da Napoli proprio ne dato del pane, et com- » modità dove possino andar a vivere: però non dubita sua Santità, che con l' intercessione sua » non habbia a dare anco del pane a Roma. Io mi so esteso in questo in tanta parola premendo » questa cosa a sua Santità più, che nessuna v'abbi mai scritto, però usate diligentia, et manda- » temi l'espeditione duplicate, ec. . . » (*Lettere de' Principi*, Vol. III. pag. 24 *recto*. Edis. di Venez. 1575).

Al Cardinal Salviati legato.

« . . . . Ricordo a V. S. Reverendissima le tratte, delle quali li scrissi, di Linguadoc et di » Provenza, che senza grani bisogna, che tutto questo paese si disabiti. Andrà in Provenza man- » dato da sua Santità per questo conto Bettista Piccini, et scriverà a vostra Signoria Reverendis- » sima de bisogni, ne quali non li mancherà: Ma concedendo il Cristianissimo la tratta, se non » si può *gratis*, con pagar quel manco, che si può, vostra Signorie Reverendissima le mandi qua » duplicate, che N. S. manderà più persone a trarne. Havendo grani sua Santità andrà hor, che il » tempo rinfresca, a Roma. Et a V. S. mi raccomando.

» Da Viterbo. Alli 10 d'Agosto 1528. »

(*Lettere de' Principi*, Vol. III. pag. 31, *recta*. Edis. di Venez. 1575).

Al Conte Baldassar Castiglione.

« . . . . essendo sua Beatitudine ricercata dell'Illustrissimo Sig. Principe d'Orangie, et quelli » Signori da Napoli di tornarvi (in Roma), et non fare alle Maestà Cesarea, et a loro questa in- » giurie di mostrare de diffidarne, et che per sospetto dell'esercito di sua Maestà la Chiesa andasse » peregrinando, et promettendoli per ciò la fede loro, che non solo non harea a temere de quello

Digitized by Google

» essercito, ma promettersene ogni servitio et favore contra ciascuno. . . . s'è resoluta a venirvi, et » così col nome de Dio ci tornò alli sei del presente con grandissima satisfattione de questa hor » tanto misera, quanto già felice città, la quale era allo estremo, et senza alcuna speranza de sul- » levarsi mai più, se sua Santità non vi tornava, in modo che in questi pochi dì pare, come un » infermo già desperato da medici, che cominci a far segno di miglioramento, a ripigliar qualche » spiritu; vero è, che essendo l'infirmità stata crudelissima, et lunga, quanto è, non può sperar di » rihaversi se non con una longa quiete, a però ec. . . . . » . . . . . e così riempiendosi Roma di gente, comincerà a rihaversi, che certo Signor mio per » l'amor, che vostra Signoria li ha, non potria tener le lacryme se vedesse, *quemodo sedet sola* » *civitas plena populo*, spogliata rumata, et sopra tutto vessata da una crudelissima fame, la quale » è però speranza di allegerire, come cominciano a havere de grani de Sicilia per la tratta liberal- » mente donata dalla Maestà Sua. . . . . Se de questi grani non si co- » minciano ad haver presto, è forza, che Roma si dishabiti, et hora è quasi miraculo, come si » sostenti con qualche aiuto di grano, che pur vi trapela del regno, ma non mai a manco presso, » che di 13 scudi il rubbio » (*Lettere de' Principi*. Vol. III. a carte 56 *verso*, e 57 *recto*. Ediz. cit.)

Nè si erano ancora i miseri Romani riavuti da questa fastidiosa fame, quando l'anno 1530 li sopraggiunse addosso l'inondazione: onde il Bonini (*Oper. cit. pag.* 58). » Era la città dal secco » tre anni prima, così impoverita, che non haveva gli ordinarij provedimenti, che sogliono conser- » varsi, per somiglianti necessità, a per soccorrer la gente mendica, assediata dall'acque ». Per le quali cose il Gomez (oper. cit.) che fu testimonio di tanti mali, non si potè tenere in un lungo del suo Comentario, ragionando di questa inondazione, di esclamare enfaticamente » In summa mai » convennero meglio quei versi del Maroon nella afflitta Troia, che in questa comune calamità di » Roma

» Chi la strage, a le morti io quella notte
» Dir potè, o i stenti ragguagliar col pianto?
» L'antica città cade. »

(18) Asciutti per fermo li dovette tenere colui, che da tanta comune calamità a sciagura, potè trarre cagione di presagire al pontefice prosperità di regno e grandezze. Fu questi un tal Mario Molza, che insultando alla pubblica miseria, dedicava a Clemente VII questa epigramma:

Quod pelago aequarit tumidarum flumine aquarum
Tyberis, et obsessa fluxerit urbe minax,
Ne desponde animum, Clemens, dant omnia laeta
Haec tibi caeruleis stagna refusa vadis.
Sic tua non capient olim te regna, sed ingens
Oceani aequabis finibus imperium.

(*Riportato dal Gomez, e da Andrea Vitterelli nelle sue addizioni alle vite de' Pontefici del Ciaconio, nella vita di Clemente VII.*)

Onde si vede quanto possa questa peste dell'adulazione negli uomini, che perchè ottengano quel fine che con essa si propongono, non si fanno coscienza volgervi quelle cose, che a tutti sono noiose e increscevoli a ricordare. E pure è vero, che non si trovò ancora uomo che fosse ad udire più graziosa della lode, sebbene fosse disonesta. Ma che nessuno consentisse a costui rilevasi da queste parole del Gomez (oper. cit.): » Si udivano i migliori giudici di alcuni che Dio avesse mandati sì fatti » flagelli per un gastigo de' peccati nostri ». E il Bonini (oper. cit. pag. 59) » ...Le lingue più libere » di que' tempi dissero, che il Tevere ricordevole degli oltraggi passati, fatti alla sua Città, s'in- » fierisse, nel vedere, che Carlo V s' incaminava verso la città di Bologna, per ricever la co- » rona di Re de' Romani, da quel pontefice, ch'avevano i di lui essecriti, tenuto in oscura pri- » gione, a perchè altresì prevedeva, che il peregrinare di Cesare dovea pregiudicare alla libertà di » molte Repubbliche d' Italia; tali erano i concetti degli huomini giustamente irritati dalle pre- » cedenti calamità ».

Quì è da avvertire che il Bonini confonde le date degli avvenimenti storici ch'egli ricorda, conciossiachè Clemente VII l'anno 1530 agli 8 di ottobre, quando avvenne l' inondazione, fosse già ritornato da Bologna d'avere incoronato Carlo V in re de' Romani; il che fu del mese di ottobre l'anno 1529, e caduta già fosse da oltre due mesi la repubblica di Firenze (2 agosto 1530). Ma vero è bene che Carlo continuasse di poi lungo tempo a travagliare la infelice Italia, e sdegno grande dovea essere in tutti del vedere Clemente essersi messo nelle braccia di quell'imperatore, che universalmente era maledetto dagl'Italiani.

(*L'Appendice citata in queste note sarà data nel prossimo quaderno*).

Digitized by Google

I più ostinati.

Nel regolamento edilizio pubblicato l'anno scorso sull'ornato della nostra città, v'era un articolo che saggiamente vietava l'uso delle iscrizioni sulle botteghe in lingue straniere, o almeno ingiungeva che codeste straniere iscrizioni fossero accompagnate dalla traduzione nella nostra lingua. Al primo venire a luce l'ottima legge fu curioso il vedere qua e là per le vie cancellarsi tosto le infinite iscrizioni che v'erano o francesi od inglesi o tedesche, e più curioso fu il vedere sovente alcuni bottegai che teneri troppo delle loro strane scritte, pensarono eluder la legge coprendole con carte e con istracci, perchè poi, passato quel primo furore, potesser tornare a mostrare la esotica loro faccia. E difatto eccoti dopo pochi mesi uscir fuori novellamente le antiche scritte ove d'italiano non v'è sillaba, o appena un'ombra che per vederla non vi basterebbero gli occhi famosissimi d'Argo. Pure, a voler dire il vero, la maggior parte de'nostri bottegai si è piegata docile al ragionevol comando; se non che più ostinati di tutti sono rimasti i confettieri e pasticceri che hanno i lor fondachi nella piazza di Spagna o in quelle vicinanze, forse perchè abitando in que'luoghi molti forestieri, temerebbero di non potere affatto vendere le loro merci, s'elle non fossero annunziate con lingue di paesi lontani le mille miglia dal nostro. Recatevi in via de'Condotti, e vedrete sulla bottega dello Spillmann scritto a lettere da scattola e fulgide d'oro *Fr^cois Spillmann Aîné*; e lì presso *Salon pour le bal*, e poi *Buffets et salon pour dejeuners et diners*; e tutto questo, come vedete, è pretto francese. Se non che il signor Francesco ha provveduto alla legge scrivendo sotto al nome d'oro e splendente un altro nome di *colore oscuro*, e assai più modesto che dice *F.^co Spillmann*; senza poi curarsi della traduzione di quel terribile *Aîné*, nè di quel *Salon pour le bal*, nè di quelle altre care gioie; e convien contentarsi. Meglio di lui ha fatto il Nazarri sulla piazza di Spagna, che nelle sue scritte non ha voluto punto punto saperne della *barbara* lingua italiana. Ecco che leggiamo sopra la sua bottega *Déjeuners à la fourchette, café et glaces.*

Digitized by Google

Salon pour les soirées et les buffets, *Glaces pour les soirées*, *dejeuners*, *buffets*, ecc. Ed i fratelli Spillmann, anch'essi in via de'Condotti, ci han messo sott'occhio i *Raffraichissements pour les soirées*, *bals et buffets*, ed anche un poco di *vins étrangers*, senza pigliarsi la briga di spiegarci nella nostra favella tante cose così saporite. E poichè il male è di sua natura appiccaticcio, non ha saputo andarne illeso anche qualche altro vicino (massime fra i librai) di quelle parti, che ha messo in mostra certe parole che farebbero spiritare i cani se sapessero leggere, ma buon per loro che non sanno di lettera. — Ora diciam noi perchè mai non si pensa di porre al dovere questi ostinati, che soli fra tanti italiani, s'incapano a voler parere stranieri? Non vedete che se diamo di così perniciosi esempi presto presto i *coiffeurs*, i *parfumeurs*, i *bijoutiers*, i *restaurants* torneranno in campo, e Roma ripiglierà l'aspetto d'una città d'oltremonte con tanto disdoro dell'onor nazionale? Noi facciam voti che per tutti si osservi la savia e degna legge del Municipio.

Godiamoci anche questa.

Sento un certo puzzo che fa arricciare il naso ed urta lo stomaco, nè mi riesce ancora di ben definire. Mi par che sappia alquanto di latrina, o d'immondezzaio conservato. Ah! incomincio ora a capir qualche cosa. Il pessimo odore viene dalle cantine del pizzicagnolo ove ha posto in serbo il suo cacio. Dev'esser proprio un bel gusto per gli abitanti che gli stan sopra o dirimpetto! A tutte le ore del giorno si debbono rimenar per la bocca un saporetto di cacio stantio. Infatti, adesso che ricordo, uno di questi abitanti, vicino appunto d'un pizzicagnolo, facea meco lagnanze di simili effluvi che gli avean tolto quasi il piacer del mangiare, e gli turbavan le viscere. E il poveretto ha ragione, poichè veramente quel puzzo è insopportabile. Che diamine! Hanno mo i pizzicagnoli a tenere a quella guisa il cacio, nè altro modo trovano per custodirlo? Perchè invece di tenerlo a mostra nelle botteghe, e di amassarlo nelle cantine, nol pongono in grotte remote alcun poco dall'abitato, sicchè gli uomini non siano offesi così fieramente da quei vapori di cimitero? Ma poichè siamo in questo puzzolente ar-

Digitized by Google

gomento, offro tabacco a'miei benevoli leggitori, e proseguo a dir pure quattro parole su i pollaiuoli alla via de'Crescenzi che più ancora de'pizzicagnoli con grate essenze ci consolano. Mamma mia che roba! Ti vien proprio voglia di rinunciare per sempre a mangiar polli, tanto è il disgusto che in noi da quelle botteghe si genera. Ivi si tengono stipate, per dir così, quelle misere bestiuole che là aspettano ognora di essere sgozzate; e nella calda stagione i vapori che n' escono sono insoffribili non solo a chi vi abita vicino, ma eziandio a chi dappresso vi passa, che se ne porta quasi appiccato alle vesti un fetore a cui non saprei quale nome affibbiare, poichè nel suo genere è unico; e poi credo che la cosa non solo ci faccia nausea, ma che la pubblica salute ne abbia a soffrire non lieve danno. Infatti negli infelici tempi d'invasion del cholera o di ragionevol timore che questo malanno ci visitasse, furon dati severi ordini rispetto ai pollai anche privati: che ciascuno diminuisse il numero, e la quantità de' polli che vi tenea; ed i luoghi ov'erano, si volle che non chiusi od angusti, ma sibbene fossero spaziosi e aperti, e spesso rinetti. Or dunque, perchè permettere tanti polli insieme accalcati e luridissimi, e capaci perciò di ammorbare le intiere contrade ora che i sospetti di morbo pur troppo non sono lontani? Perchè que'pollaiuoli non pongono i lor magazzini in disparte, lungi dall'abitato, e non li tengon per modo da non produrre quel maladettissimo puzzo? Nossignori, quelle caverne hanno a star lì: la faccenda è antica: forse del tempo di Crescenzo, e perciò rispettabile, capperi! E gli usi antichi, fra taluni popoli che imitano i Chinesi, è assai difficile sbarbicare. — Sicchè sfoghiamoci a lamentarci, che pure è un sollievo.

Casa senza casa.

Vedi là, di poco passato il ponte Sisto, sull'entrar del Trastevere un'ala di fabbrica colle finestre da cui si scorge bello, sereno e limpido, e talvolta di vario-pinte nubi screziato l'orizzonte che è un vero spettacolo? Lo interno di quella casa ha dunque per *toletta* la Luna, per ornamento le stelle. Dove mai si vide cosa più originale e bizzarra? Ma come? mentre v'è tanta scarsezza di abitazioni che adess'adesso si pone qual-

che letto su i tetti, e si apre uno stanzino nella canna del camino, se ne sta là a burlarci quella chimera di casa? E perchè non si compie la fabbrica, e non vi si fanno camere atte a ricoverare esseri umani, invece di nottole e gufi che vi vanno a conversazione? Perchè non si obbliga il padrone di quella larva a farne solida cosa? Non saprei proprio indovinarne la ragione. Oh Edili! Andate, osservate e provvedete.

Una calda preghiera.

E' non accade spender parole per dire quale stupenda e mirabilissima statua sia quella del Mosè scolpita dal Buonarroti, che sta al sepolcro di Giulio II in s. Pietro in Vincoli, la quale è cosa così unica, ch' e' converrebbe, se si potesse, tenerla sotto cristallo perchè l' aria non la guastasse. Invece ella si sta colà esposta alle carezze di tutti i visitatori, che recandosi ad ammirarla, sono presi da tanto diletto, che non par loro di poterla vedere se non si aiutano con le mani, e se ben bene non la palpano e non la stropicciano, e se non vi si pongono a sedere sopra la base come in dolce riposo, tanto che quelle ricche pieghe che cuoprono le ginocchia al grande legislatore son divenute tutte sudice e giallastre, e Dio voglia che un bel dì qualche forestiero non si avvisi spezzarne con qualche ferro una scheggia per recarsela come una memoria ne'suoi paesi. — Preghiamo il più che si possa gli ottimi Padri che tengono in custodia quel tempio a voler ricingere d'un cancelletto l'egregio monumento, o almeno la sola statua del Mosè, e farlo in modo che niuno possa più giungervi con le mani a insudiciarla od a romperla. Non ci par poi indiscrezione il chiedere così piccola spesa per salvare il capolavoro della scultura moderna!

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Tre operette volgari di frate Niccolò da Osimo. Testi di lingua inediti, tratti da' codici vaticani, e pubblicati colle memorie dell'Autore dal professore GIUSEPPE *cavaliere* SPEZI, *scrittore della Vaticana. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, N.° 211 A.* 1865. — Si vendono al prezzo di paoli cinque presso l'Editore, vicolo del Corallo, n.° 25, p.° 4°

A smentire la troppo comoda sentenza, al cui effimero valore si appigliano coloro, che la vera negligenza e il poco amore alle umane lettere nascondono sotto lo specioso pretesto che le attribuzioni del proprio ufficio li rimuovano dal coltivarle, ci porge novello argomento il ch. editore delle tre precitate operette di frate Niccolò da Osimo, dell'ordine de'frati minori. Egli in fatti, a sostenere degnamente il decoro proprio e della famiglia, è gran parte del giorno occupato in tre gravi e difficili incarichi: il cui adempimento, a volerli onorevolmente sostenere, richiede altresì continui studi preparatorii. E pur tuttavia è questa la sedicesima opera ch' egli dà alla luce con grandissima soddisfazione de' letterati; e ben diciannove altre ne ha egli preparate per la stampa, l'una meglio che l'altra importante e degna di essere fatta di pubblica ragione. Fra le quali opere inedite di non picciola espettazione vuol esssere una Storia de'Cenci dal 1595 al 1626, ed il processo contra gli uccisori di Francesco Cenci, tratto la prima volta di un codice vaticano: lavoro atto a gittare novella e sicura luce su questo importantissimo periodo di storia romana.

Nel libretto del quale qui favelliamo il ch. editore opportunamente prende le mosse (pag. 3ª) da una dedicazione epigrafica a Dante, la quale nobilmente si conchiude con questa apostrofe: *O Alighieri, come ci ammaestri, se tanto ingegno, tanto grande poema, non ti aiutarono dolle ingiurie degli uomini e della fortuna!* Seguono (pag. V—XXIV) le *Memorie di Frate Niccolò da Osimo scritte da Giuseppe Spezi*. Per le quali memorie, condotte maestrevolmente con molta erudizione e forbitissimo linguaggio, apprendiamo come Niccolò nascesse in Osimo della Marca di Ancona, secondo l'Arturo a'23 di febbraio del 1376, dalla famiglia dei De Romanis, e fatto rapido progresso ne'primi studi si recasse ad apparar leggi canoniche e civili nella fiorentissima e celebre università di Bologna. Uscitone con bella rinomanza di costumi eccellenti e di dottrina, fece quivi passaggio all'esercizio del fòro: senonchè Iddio il chiamò a più alto e glorioso fòro che quello non era degli umani piati. Si risolvette per tanto a vestir l'abito di san Francesco nel convento di san Pao o presso Bologna. Postosi da principio allo studio di ritornare la regola dell'ordine alla primiera osservanza, acquistò bella fama di pietà e di prudenza: talchè ebbe a sostenere più volte l'incarico di Vicario e Commissario del Generale, e specialmente nelle Puglie e nella vasta provincia di Sant'Angelo. Le quali fatiche lo resero caro oltremodo al padre generale Guglielmo da Casale e al cardinale Giordano protettore dell'ordine. Fu poi deputato a più lontana e ma agevole impresa, cioè reggere i luoghi santi di Gerusalemme, dove i frati minori aveano lor conventi, e il Waddingo lo dice tornato di quel viaggio, benchè altri non meno riputati scrittori seguano contraria sentenza, cioè vogliano che mai egli non si recasse in quelle regioni. Fatto è ch'ei si morì in Roma, nel convento d'Araceli, a'23 di febbraio dell'anno 1440, secondo narra il martirologio francescano: sebbene, stando alle memorie degli scritti di lui, debbasi ritenere ch'egli vivesse insino all'anno 1454.

Narrati con bell'ordine i casi della vita di frate Niccolò, passa lo Spezi a dar contezza de'varii scritti che di lui ci rimangono, si pubblicati per le stampe, annoverandone con diligenza le edizioni, e si inediti, indicandone gli esemplari a pen-

Digitized by Google

na. Dei quali ultimi scritti quelli che trovansi in codici vaticani vengono qui dati in luce con amore e cura singolari dal ch. editore. La prima e più considerevole delle tre operette volgari indicate di sopra ha per titolo *Operetta della Religione*, ed è tratta dal codice vaticano 7631, scritto in pergamena nel secolo XV. È divisa in 24 capitoli, e dalla pagina 1 va sino alla 79. È notevole in essa (pag. 32, cap. IX) una similitudine tolta da Niccolò di Lira, che morì nel 1340, ed è ivi chiamato « Niccolò del Rio »: nella quale similitudine è detto che il desiderio dell' uomo « avendo ottenuta l' ultima fine, totalmente si riposa come la pietra nel » centro, o veramente nel punto. Opportunamente nota ivi lo Spezi questa bella somiglianza tratta dalla gravità de'corpi. E ne piace sopra tutto ch'egli dia esempio per sì fatta maniera di non si ristringere alle sole osservazioni filologiche, ma di rilevare là dove se ne porga materia, anche i passi relativi alla storia delle scienze. Saviamente dipartendosi da coloro che nello spoglio degli antichi testi pongono studio soltanto ai nuovi e non più usati vocaboli, e come crusca rigettano ciò che pur sarebbe finissimo fiore di antica sapienza, o testimonio non dubbio di patrie costumanze. A dimostrare la qual cosa, e non già per allungare di soverchio il presente articolo, gioverà confortare questa sentenza recando in mezzo un esempio corrispondente a quello di frate Niccolò, levato da altro scrittore, che di undici secoli il precedette: voglio dire di Lattanzio Firmiano, il quale nelle Divine sue Istitozioni (lib. III, cap. 24), riporta pur confutandola, l'opinione di coloro che già sostenevano: *hanc rerum esse naturam, ut pondera in medium ferantur, et ad medium connexa sint omnia, sicut radios videmus in rota.*

La seconda delle soprammentovate operette, contenuta nelle pagine 83—100, consiste in un trattatello a dichiarazione della Regola dell' ordine di san Francesco, tratto dal codice vaticano 7690, scritto parte in carta e parte in membrana nel 1475. Segue, nelle pagine 101—119, una esposizione volgare della nuova dichiarazione e riformazione fatta sopra la regola e stato de' frati minori per papa Martino quinto. E quest' altra operina giacevasi inedita e sconosciuta nel codice vaticano 7339, scritto in pergamena nel secolo XVI. Chiude il volumetto (pag. 121—123) un catalogo delle opere pubblicate o inedite dello Spezi, delle quali fu fatto cenno di sopra. Di questo nuovo lavoro, nel quale non sai qual più tenere in pregio, se la semplicità e gastigatezza del dettato, o l'amorevole diligenza dell'editore, o veramente la nitidezza e correzione dei tipi, andiamo debitori altresì all' illustre principe Boncompagni, la cui tipografia generosamente accolse e die' fuori stampati assai lavori, i quali tutti, se togli i miei, fan bella gara di utilità scientifica e letteraria. (1)

(1) Vedi sopra, pag. 82, nota 1

Enrico Narducci.

Roma 1.° Settembre 1865.

Digitized by Google

II.

PALAZZO D'URBINO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO LIV QUADERNO

Appendice al Diluvio di Roma dell'anno 1530 pag. 106

nella quale si contengono le seguenti cose

Lettera di D. Baldassarre Boncompagni a Benvenuto Gasperoni. » 107
Del tempo e della qualità della morte di Gio. Battista Sanga segretario di Clemente VII . . . . . » 108
Sopra un poemetto di Luigi Alamanni intitolato « Il Diluvio di » Roma » . . . . . » 110
Notizie di Antonio Trevisi architetto . . . . . » 114
Raffaele Sanzio, Isabella e Giovanna d'Urbino (*nota*). . . » ivi
Del tempo in cui fu ritrovata la statua di Pasquino. . . » 118
Tre documenti inediti sopra il sacco di Roma del 1527, che dicon cose di lettere . . . . . » 119
Due lettere descrittive, l'una dell'inondazione del 1557, l'altra dell'inondazione del 1598 . . . . . » 122

Le nuove pitture di S. Niccolò in Carcere . » 132
Due nuovi lavori in gesso di Francesco Pieroni . . . . . » 133
Di una scultura d'Antonio Bisetti . . . » 135
Rampichino (*popolano*) e Cristofaro (*scrivano*) Dialogo . . . . . » 136
Scena popolare. . . . . » 139
Un corno di nuova specie . . . . . » 141
Mazzolini di fiori . . . . . » 142
Una mia fortuna. . . . . » 143
Capriccio. . . . . » 144

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasperoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, specialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono.

IL

PALAZZO D' URBINO (*)

Compresi da profondo dolore ci è forza dare a'lettori il tristissimo annunzio della morte dell'egregio direttore e compilatore di questi Quaderni, l'architetto Francesco Gasparoni di Fusignano, avvenuta quando men si temeva l' infausto dì 6 del passato settembre alle ore 8 $\frac{3}{4}$ della mattina in età di 64 anni. Benchè egli da non picciol tempo per la mal ferma salute poco o nulla potesse più giovarci dell' opera sua, pure inestimabile è la perdita che abbiamo fatta della sua persona che col solo aspetto ci recava tanto conforto, nè sappiamo come mai possa venirci fatto di consolarcene. A lenire alquanto il dolore, sarà ora nostra amorevole cura il raccogliere tutte le notizie che ci verrà dato trovare intorno la sua vita tanto onesta e tanto operosa, per dettar poi il meglio che per noi si possa uno scritto che ritragga, almeno in parte, le sue tante e rare virtù. Intanto facciamo nota la crudele novella, che come ha riempiuto di mestizia la nostra città, che in lui ha perduto uno di quelli che più l'amavano e l'aveano in onore, così siam certi ferirà l'animo degli amici lontani. Ohimè come gli uomini saggi e onorati si fuggono presto dalla torbida scena di questo mondo!

(*) Federico (di Montefeltro) a'dì suoi fu lume dell'Italia, nè mancano veri e amplissimi testimoni che ancor vivono della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare. Della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de'luoghi inespugnabili, la subita prestezza delle spedizioni, l'avere molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai essere stato perditore in battaglia alcuna; di modo, che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questi tra le altre cose sue laudevoli, nell'aspro sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo l'opinione di molti, il più bello che in tutta l'Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa sì ben lo forni, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo, esser pareva. E non solamente di quello che ordinariamente si usa (come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, a d'altre cose simili) ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fusse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; e un figliuolo di dieci anni che solo maschio avea, e senza madre, lasciò signore dopo sè, il quale fu Guidobaldo.

Castiglione - Cortegiano.

APPENDICE AL DILUVIO DI ROMA

DELL' ANNO 1530 (*).

Poniamo qui a modo di Appendice alquante testimonianze di scrittori del tempo che videro così smisurato allagamento del Tevere, e ne lasciarono memoria negli scritti. Chè sebbene di alcune di esse noi avessimo fatto uso nelle note, con cui ci siamo ingegnati di confortare la nostra Relazione, riportandone certi brauetti, nientemeno ci parve che in qnesto luogo fosse da riferirle per disteso, acciocchè sempre più si conoscesse, quanto la predetta Relaziono fosse pregevole dal lato della fedeltà del racconto. Seguitano dipoi molte belle notiziette, la materia delle quali si trae da queste testimonianze, dalle note alla Relazione, e dalla Relazione stessa; delle quali per dirvi innanzi un motto, acciocchè voi non aveste a pigliare fatica di leggere cosa che poi non vi dovesso piacere, in prima consigliativi dalla gratitndine che gnene sentiamo vivissima, abbiamo trascritto quella letterina gentile con la qnale il principe Boncompagni c'inviava la suddetta Relazione (*App.* n.° I). Dipoi troverete due lettere, l'una di Girolamo Muzio, e l'altra di Giammatteo Giberto datario di Clemente VII, dalle quali apprendiamo del tempo e della qualità della morte di Giovan Battista Sanga, uomo in quei tempi di molta riputazione ne'maneggi di stato, e del qualo si servirono da segretario il predetto Giberto, e quindi lo stesso papa Clemente, ritiratosi che quegli si fu al suo vescovato di Verona (*App.* n.° III). Discorresi appresso di un poemetto di Luigi Alamanni, intitolato il « Diluvio di Roma », che egli compose con occasione dell'inondazione del 1530 (*App.* n.° IV). E poi intenderete alcuno poche notizie di un cotalo maestro Antonio Triviso architettore, di cui niuno più sapea; e di due lettere che di lui si riportano, ad una abbiamo rappiccata una noterella, dalla quale si scopre una particularità della vita di Raffaele d'Urbino, cioè ch' e' fosse molto caro a quella duchessa, che lo aiutò a divenire quel grand'uomo che poi col tempo si fece nella pittura (*App.* n.° V). Or volete voi altro, cho anche vogliamo ragguagliarvi del tempo in cui si ritrovò la statua di maestro Pasquino (*App.* n.° VI), o regalarvi di alquanti documenti inediti e curiosi sopra il sacco di Roma del 1527? (*App.* n.° VII). Ultimamente leggerete per amor nostro l'ottavo numero della presente *Appendice*, dove riproduciamo due lettere di scrittori contemporanei che dicono l'una dell'inondazione del 1557 che superò di qualcosa quella del 1530; e l'altra dell'inondazione del 1598 cho avanzò questa del 1557, e quant'altre erano state dopo i Romani antichi: nè più mai poi si vide tanta ruina di acque. Onde che nella nostra Relazione, e in queste due lettere, voi avete la storia delle tre più grandi e famose inondazioni del Tevere avvenute nei tempi moderni. E certi siate che la predetta Relazione e queste due Lettere non uscirono in istampa se non una sola volta, e da pochi erano conosciute.

(*) Vedi il Quaderno 1 Settembre 1865 intitolato — IL DILUVIO DI ROMA del 1530.

Digitized by Google

I.

LETTERA DI D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI
A
BENVENUTO GASPARONI

Roma 29 Aprile 1865

Stimatissimo Signore

Posseggo un prezioso volume già appartenente all'illustre scienziato cav. Ludovico Ciccolini e contenente 104 opuscoli assai rari, il 72.mo dei quali, composto di quattro carte, è intitolato nella prima di queste carte (*recto*, lin. 1—4) « Dilunio di Roma che fu a. VII. dOttobre Lanno || M. D. XXX. col numero » delle case roinate, delle || robbe perdute, animali morti, hnomini e doñe » affo=||gate, cō ordioata discrittione di parte in parte », ecc.

Qualora Ella nel suo giornale intitolato *Arti e Lettere* volesse riprodurre interamente quest' opuscolo o darne notizia, Le ne sarei gratissimo.

Il primo dei detti 104 opuscoli, composto di quattro carte, è intitolato nella prima di queste carte (*recto*, lin. 1—2) « Ad Illustrissimū Dominū. D. Johānē » Bēti. de Aragonia &c. || Dominici Mariae Ferr. de Nouaria Pronosticon ī an» nū i50i » — Autore di quest'opuscolo è Domenico Maria Novara Ferrarese, maestro di Niccolò Copernico, ed intorno al quale sono date notizie dal Tiraboschi (*Storia della letteratura Italiana, Tom. VI. Milano* 1824, *pag.* 588—590), e da Lorenzo Barotti (*Memorie Istoriche de' Letterati Ferraresi, Vol. II. Ferrara* 1793, *pag.* 26—30).

Con sincera stima mi confermo

Suo Devmo Servo
Baldassarre Boncompagni

II.

(Vedi le nota 2 a pag. 92).

« . . . . . Avendo presso a finire l'opera mia, sopravvenne quella » grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma. Standomi a » vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava » ventidua ore, e l'acque oltramodo crescevano: e perchè la mia casa e bot» tega il dinanzi era in Banchi, e il di drieto saliva parecchi braccia, perchè ri» spondeva in verso Monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute » della vita mia, di poi all'onore, mi missi tutte quelle gioie addosso, e la» sciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi » per le mie finestre di drieto, ed il meglio che io potetti, passai per quelle » acque tanto che io mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai messer Gio» vanni Gaddi cherico di camera e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi » a messer Giovanni, gli detti tutte le ditte gioie, che me le salvassi; il quale » tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Di poi a pochi giorni, » passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finì la ditta opera » con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fati» che, ch'ella fu tenuta la più bella opera che mai fussi vista a Roma. » (1)

(*Vita di Benvenuto Cellini*, Edizione Molini, in 16. pag. 119—120).

(1) Quest'opera d'oro di cui qui parla Benvenuto, è il bottone grande da piviale che gli aveva commesso Clemente VII. La quale opera riuscì veramente di tanta straordinaria bellezza, che si può giudicare che dopo gli antichi, non si facesse nell'arte dell'oreficeria, cosa dove fosse

Digitized by Google

III.

(Vedi la nota 3 a pag. 92).

« Gio. Battista Sanga, al duca Alessandro de'Medici »

» . . . . Ancor qui habbiamo havuto un diluvio d'acqua non udito mai più: » è cresciuto il Tevere tanto, che è andato per tutta Roma, et alzatosi l'acqua » in alcuni luoghi otto palmi più alta, che non venne al tempo d'Alessandro, che » fu allhor riputata inundation grandissima. Sono ite le barche sino in la piazza » di Santo Apostolo, et è arrivata dal canto di qua l'acqua sin vicino alle scale » di S. Pietro, et Nostro Signore tornando da Ostia, dove era andato alli 4 » per pigliare aere, è stato duo dì in Santa Aghata a Montecavallo per non po- » ter passare a palazzo, noi tutti assediati in le case nostre. Il danno è stato » grandissimo, che ad una città afflitta et consumata come questa, è parso un' » altro sacco. S'è perso il vino nuovo, una quantità grande del vecchio, grano » tanto, che in un subito è quadruplicato di prezzo; nè senza aiuto di Sicilia » si può pensare a viver qui questo anno: biave, strami, legna quasi tutte » perdute; guaste un'infinità di robe: che l'excrescentia fu sì subita, che non » poteron salvarsi. Ha portato via bestiame, et molte persone, che si trovo- » rono o in luoghi, o in case basse, che prima furono assediate dalle acque, che » potessero salvarsi. Uscì il fiume del letto venerdì passato, che fummo alli » 7, crebbe tutto il sabbato sino alle 9 hore seguenti della notte seguente, et » tutta la domenica non si potè praticar Roma senza barche. Il lunedì tornò » nel letto suo: ha lasciate le strade, et le case così deformate, che è cosa spa- » ventevole l'andar per Roma. Ma benchè l'acque sieno cessate, continua ogni » dì la ruina causata da questo diluvio. Sono in diversi luoghi di Roma rui- » nate molte case debili, molte grandi stanno in puntelli, havendo l'acqua ca- » vato sotto li fondamenti, va via tutta la ripa, dove venivano le barche in » Transtevere. Nella via Julia drieto a Banchi sa vostra Eccellentia, quante belle » case erano: si veggono segni, che poche ve ne resteranno. Ha dato a tutta la » città grandissimo terrore, che una casa grande, che vi era di M. Eusebio » già servitore del Cardinale S. Giorgio, ricco cortigiano, et tenuto huomo » molto da bene, stando lui con forse altre trenta persone in casa domenica » sera alle tre hore di notte, havendo il fiume levatoli il terreno di sotto, ruinò, » et ammazzò tutti gli huomini et animali che vi erano: et il modo della ruina » è ancor più spaventoso, vedendosi la casa non caduta da una delle bande, » ma tutta insieme s'è abbissata, come se fusse caduta in un fosso. Harrei da » dar troppo che leggere a vostra Eccellentia, s'io contassi tutti li danni di » questa innondatione, la quale darà ancor molto più spavento alla città, te- » mendo non significasse qualche maggior male, se non s'intendesse, che in » molti luoghi altri l'acque hanno fatto grandissime ruine.

» Da Roma. Alli 13 d'Ottobre 1530 ».

(Vedi *Lettere di Principi*. Ediz. di Venezia per Giordano Zirletti 1577, in 4.° Vol. III. pag. 114 *verso*).

Non voglio passare in silenzio quanto leggo del Sanga in una lettera di

maggiore virtù, o artifizio. Il Vasari ne dice grandissimo bene, e molto anche la loda il Cicognara. Conservavasi già in Castel Santo Angelo, e per testimonianza del Bottari nelle note al Vasari (Vol. XI, pag. 108, nota 1) cavavasi fuora insieme co'tiraregni, solamente tre volte l'anno per istrumento di notaio, cioè nei giorni di Pasqua, di Natale, e di S. Pietro, nei quali il papa canta messa, rivestito in tutta la magnificenza degli addobbi pontificali.

Di questo bottone parla lo stesso Cellini distesamente nel Trattato dell'oreficeria al capo V

Digitized by Google

Girolamo Muzio; ciò è della sua fine infelice, che fu di veleno, stato messo in una insalata ch'egli venne a mangiare per caso insieme con Aurelio Vergerio suo amico, e segretario anch'esso di Clemente VII: il qual caso così ci è narrato dal Muzio.

« A M. Othonello Vida.

« . . . . Ma come passasse la morte sua (di messer Aurelio) non credo che » voi lo habbiate anchora inteso: Et perciochè a me è stato per buona via fatto » sapere, voglio darne notitia anchora a voi, acciochè non solamente della morte » sua vi habbiate a dolere, ma anchora della qualità di quella, convenendosi » al danno, che in perdendo lui fu ricevuto da noi, che mai non si metta » fine a tal dolore. Voi conosceste il Sanga, et sapete la amicitia, che era » fra m. Aurelio, et lui. Il Sanga haveva una femina, alla quale egli voleva » tutto il suo bene: et per amor di colei egli viveva dalla propria madre se- » parato; di che quella buona donna ne sentiva inestimabile dolore, et ha- » vea ella per costante che quella giovene havesse con malie recato il figliuolo » a così ferventemente amarla, nè potendo lungamente questa cosa sopportare, » si deliberò di voler tor la vita a lei, che le toglieva il figliuolo. Et del tutto » con lei infingendosi, et tutta amorevole a lei mostrandosi, un dì dopo di- » sinare spiato che il figliuolo non vi fosse, sotto spetie di visitatione (secondo » che ella alcuna volta era usata di fare) andò a lei: et portolle da fare una » insalatuzza la più bella, che si potesse vedere: Havendola la giovine ve- » duta, et essendole piaciuta assai, la vecchia le disse, figliuola mia io la ho » colta con le mie mani, et portatalati acciochè tu te ne merendi. Et la gio- » vene disse, che fatto l' havrebbe di voglia. La vecchia quivi poco dimora- » tasi se ne andò: Et la giovene senza dapoi mettervi molto indugio si diede » ad acconciare quella sua insalata. Et ecco a pena disposte le cose per quella » infelice merenda, sopragiungere il Sanga, et il Vergerio, et trovato quello » apprestamento, le cominciarono ridendo a dire: A questo modo? voi vi cre- » devate farla senza noi? Ma ella non vi andrà fatta questa volta, anche noi » ci vogliamo la parte nostra di questa così bella insalata: et così scherzan- » do, et motteggiando con lei, insieme con lei cominciarono a mangiare la » insalata più bella che buona; nè di quella altro ne rimase che un pocolin » di aceto, nel quale un ragazzo intinse del pane. Et la insalata che prima » dalla vecchia era stata salata di altro che di sale acconciò coloro in ma- » niera, che in pochissimi giorni, il Vergerio, il Sanga, la giovene et il ra- » gazzo senza intendersi quale fosse il loro male se ne morirono ».

(Manca la data).

(Vedi *Lettere del Muzio Iustinopolitano*. — In Vinegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari e fratelli 1551 in 8°, a carte 21 *verso* e 22 *recto*).

Si morì il Sanga d'agosto dell'anno 1532, come apprendiamo da una lettera del datario Giberto a messer Gio. Batt. Mentehuona, stampata nelle « Let- » tere di XIII uomini illustri. » (*Ediz. di Venezia per Comin da Trino di Monferrato*, 1561 in 8° pag. 122). In questa lettera, di cui qui sotto riportiamo quel brano che si riferisce al Sanga, è taciuta la qualità della sua morte; pur nientemeno da cotali espressioni che vi s'incontrano, e da non so che ombra di misterio che dentro vi conosce chi consideratamente la legga, si può fare buon giudicio della verità del racconto del Muzio. Ma che che sia di ciò, non avendo noi più certe notizie del caso della morte del Sanga, lasceremo che ciascuno ne creda solamente quel tanto che gli torna bene.

Digitized by Google

A Messer Gio. Battista Mentebnona.

« Lascerò star da parte la morte del nostro Sanga, che è per rinnovare » il dispiacere a tutti noi, che meritamente l'amavamo tanto, poichè è pia- » ciuto così a Nostro Signore Dio, et a noi non è lecito discostarci dalla vo- » lontà sua, et vi ringrazierò dell'avviso, che m'havete dato particolarmente » con molta mia consolatione, sì che in questo passo ci si sia mostrato quel- » lo, che doveva aspettare da una virtù, et bontà tale, sì ancora, che per voi, » et tutti quelli che amavan lui, et me, et in vita, et in morte, si sian fatti » quelli officij di carità, che ciascheduno doveria desiderare, che fussin fatti » a sè in simil casi. Et ben che il dispiacer, che ha sentito Nostro Signore » aggravi il mio dolore, per haver sua Santità perduto un sì raro servitore, » nondimeno dall'altro canto m'è stato d'alleviamento, vedendo il giudicio, et » la clementia di sua Beatitudine in questo caso, che cede in lande di quella » persona, che ho amato come me stesso. Qua s'era detta non so che haia, » che la povera madre gli era andata assai presto appresso, et della nonna si » pensava non ce ne fusse per tre hore, ma vedendo quanto mi scrivete, rin- » grazio Nostro Signore Dio, che non sia seguito tanto male, et che sia ri- » masa occasione di poter in loro far piacere alla memoria del morto, a chi » l'amava. In che vi priego, che da mia parte facciate ogni officio, come di » lor figliuolo, et fratello, et le confortiate a tolerar patientemente, quanto è » piaciuto a Nostro Signore Iddio.

» Da Verona. A 21 d'Agosto 1532. »

IV.

(Vedi la nota 7 a pag. 93).

« Seguì in questi medesimi tempi del 1531 del mese di novembre una » inondazione grandissima fatta dal Tevere, il quale ritenuto e gonfiato per » gli venti australi, mentrechè era grossissimo d'acque, ritornò con grande » impeto a inondar Roma, chè uscito di tutti i suoi letti per ispazio di quat- » tro giorni alzò le sue acque per quella misera terra a tanta altezza, che » mai più fuori de' tempi descritti elegantissimamente da Orazio poeta, s'a- » veva fama, che fusse alzato. Ruinò per questo molti edifizi pubblici, e pri- » vati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, robe di mercanti, e » quel che fu peggio, lasciò tanta belletta, e sporcizia in Roma, che in breve » tempo vi fece una gran pestilenza. Furono assai, che affermarono quel » danno essere arrivato ai danni del sacco dell'esercito imperiale. Ma la gran- » dezza di questo diluvio fu tanta, che meritò di essere celebrata da rari, ed » eccellenti ingegni, tra' quali Luigi Alamanni, cittadino nostro, e poeta ec- » cellentissimo, lo dimostrò in alcuni suoi versi con tanta eleganza, che non » pure aggiunse, ma a mio giudizio trapassò il canto di Orazio. »

Segni Bernardo, Storia fiorentina dall'anno 1527 all'anno 1555, con la vita di Niccolò Capponi. (*Augusta, Merta e Maier*, 1723 *in foglio. lib. V. pag.* 145 *e* 146). (1)

(1) « Il ms. del Segni non fu veduto dal mondo che quasi dopo due secoli, e con frequente » lacune, non così per amore degli antichi Signori di Firenze, de' quali la razza allora spegnea- » vasi, come per riverenza alla memoria dei Papi. Tuttavia mutilata com'è questa storia, a ben- » chè letta da pochi, dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini merita il primo luogo. È » più esatta dell'una e più veritiera dell'altra; e s'ei nello stile cede d'energia e di profondità al » Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini » (*Foscolo, Discorso sul testo del Decamerone; Lugano*, 1828, *in* 8° *pag.* 36).

Qui parmi che fosse soverchio d'avvertire il lettore, che il Segni in questo luogo delle storie, intese far ricordo della inondazione del 1530; sebbene poi per errore di memoria scrivesse *Segul . . . del* 1531 *del mese di novembre*, nel quale anno e mese non si trova veramente che fosse inondazione alcuna in Roma. Questo errore ricopiò di poi senza pensarvi sopra il Mazzuchelli negli Scrittori d' Italia, dove ragionando del poemetto dell' Alamanni dice « Questo è un poema in versi sciolti nel quale descrive l'inondazione del » Tevere *avvenuta nel* 1531, della quale parla anche il Segni nelle sue storie, » ove antepone questo poema all'oda seconda del 1.° libro di Orazio che tratta » di simile argomento ». Ma niuno pensi che cotal poemetto, il titolo del quale è « Il Diluvio Romano, al Cristianissimo re Francesco », fosse scritto dall'Alamanni in Roma, dove egli trovandosi fosse testimonio di quella disordinata inondazione e ruina che vi fecero le acque del Tevere; conciossiachè due mesi innanzi, appena caduta la repubblica di Firenze, che fu a'12 di agosto di questo medesimo anno nel quale avvenne la inondazione, fosse dal duca Alessandro de' Medici stato confinato in Provenza per tre anni, con altri generosi spiriti fiorentini, che insieme con lui, e con ogni loro potere avevano procacciato che la loro patria amantissima non si riducesse in servitù. E sappiamo dal Varchi nelle storie, che osservarono certo tempo religiosamente il confine, dandosi ad intendere di dovere presto essere rimessi nella patria. Ma poi vedendo che le loro speranze non avevano effetto, si ridussero chi qua e chi là in diversi luoghi, dove loro piaceva, e furon dichiarati ribelli. Nè pertanto è da credere che l' Alamanni capitasse piu in Roma, se non dopo la morte di Clemente VII, il quale l' odiava fieramente, per avere il nostro Luigi cospirato contro la vita sua, ed offertosi di volerlo ammazzare egli stesso con le sue mani, mentrechè in Firenze da cardinale, reggeva le cose di quello stato, l'anno 1522. Per le quali cose è da dire, che essendoli venuto notizia di questa inondazione di Roma, nel tempo ch'egli dimorava in Provenza, e per avventura capitatigli alle mani alcuni de' componimenti fatti con questa occasione, si sentisse muovere la immaginazione a scrivere questo leggiadro poemetto. Il quale se non fosse lunghetto anzi che no, considerata la parvità de'nostri quadernetti (che così sottili ce li convien fare di poche pagine, per non avere da far loro le spese della stampa, e per non trovare di poi chi ce li voglia comperare), e noi qui avremmo voluto darvene per intiero. Pur tenere non ci possiamo che non ne rechiamo tre branetti, i quali sono cosa tanto squisita, che mi penso certo metteranno in molti la voglia di voler leggerlo dall'un capo all'altro; e lo troveranno nel volume secondo delle « Opere » toscane » di Luigi Alamanni, stampate in Lione per Sebastiano Griffio (Parte I) 1532, (Parte II) ivi, 1533, vol. 2 in 8°, da carte 316 a carte 242 della parte II.ª

Descritte con mirabil grazia e semplicità le sorgenti del Tevere, il suo gonfiarsi e 'l suo fragoroso scendere dal monte, dipoi così prosegue:

« Poi che, discese le montagne e i sassi,
» Il rapido signior trovava il piano
» Fermò il suo corso, et rimirando intorno
» Fu più feroce, chè piu larga preda
» Di quanta seco havea si vide innanti,
» Et riprendendo in sen l'ardire et l'arme
» Al gran danno comun rimosse il piede.
» Popoli, salci, et gli umili arboscelli,
» C'han più chara lor sede in riva all'onde.
» Fur primi svelti, nè l'antico amore,
» L'antica charità quetò la rabbia,

» Che non fnssen di lui dogliosa soma.
» Indi poggiando poi la vite et l'olmo
» Trovò non lunge et gli portò con seco.
» O felice partir che 'nsieme aggiunti
» La pampinosa sposa e'l pio sostegnio,
» Come dolce vivean sen giro a morte.
» Qnanta invidia portaro et questi et qnelli
» Al sempre verde ulivo, al vivo alloro,
» Che lunge essendo in più elevato colle
» Senza danno scorgean gli affanni altrui. »

Ma certo non si potrebbe con più belli colori e con immagini più vive. descrivere la campagna inondata, di quello che leggiamo ne'seguenti versi:

« Qui si vedean le pecorelle hnmili,
» Senza contrasto far, ch'a mille a mille
» Trasportate da lui correano a morte.
» Là si potea veder la vacca e'l toro
» Sopra l'acque tener la fronte in alto
» Et natando sperar salute anchora,
» Fin ch'avanzando la stanchezza et l'onde
» Senza mai shigottir chindean gli spirti.
» L'animoso pastor, che dar soccorso
» Spera a'snoi danni, hor la setosa coda
» Hor le corna prendea di questo et quello,
» E 'ndarno oprando ogni sna forza estrema,
» Lasso alfin soggiacea dall'onde vinto.
» Non così fea la pastorella afflitta,
» Ch'altra più pronta aita alle sue gregge
» Misera dar non sa che pianto et strida;
» Or la infelice madre, or le compagne
» Si sta chiamando fin che'l torbo humore
» In un punto chiudea la voce et l'alma.
» I pietosi vicin, che'n alto havieno
» In più sicura stanza i bassi alberghi,
» Visto il danno comune a schiera a schiera
» Quanto il corso potea veniano in basso
» Con rustici instrumenti, et sassi et travi,
» Presti al soccorso de'perigli altrui.
» Ivi della famiglia il vecchio padre
» Che l'alma pronta havea, le membra inferme,
» Confortar e garrir s'udia da lunge
» Gli altri che più di lui poteano atarsi.
» Et ei trahendo anchor l'antico fianco
» Spinto dal huon voler ch'a forza il mena
» Sollecito venia, ma spesso a terra
» Hor le spalle hor le man cadendo posa.
» La fida sposa poi, le figlie intorno
» Seguian correndo sbigottite et scalze,
» Tratte più dal dolor che d'altra speme
» Che nelle forze sue ciascuna havesse.
» Et giunte ove il fnror depreda i campi
» Fermaro i passi, et pallide et smarrite
» Chi la fronte e i capei, chi 'l petto e'l volto

» Priva d'ogni saver, si batte et straccia.
» Il robusto bifolco et gli altri, a cui
» Giovinezza et valor porgeva ardire,
» Da traverso venian di salto in salto;
» Nè giunti a pena ove il bisogno sprona,
» Lassi già s'accorgean dall'acqua cinti,
» Che rompeva il sentier del lor ritorno.
» Ivi al suo scampo, sol lasciato altrui,
» Intendendo ciascun, chi l'alte cime
» Degli arbuscei salìa non svelti ancora,
» Chi più tardo abbracciava o tronco, o sasso
» Qual più presso vedea, nè molto andava
» Che, come i suoi vicin, dal fiume immenso,
» Che pur poggiava anchor, restaro immersi. »

Nè meno viva e commovente è la descrizione delle sorti de'miseri agricoltori sorpresi dalla piena delle acque ne'loro casolari.

« I bassi alberghi di coloro, i quali
» Del suo proprio sudor pascon la vita,
» Furo i primi a sentir che possa il Thebro.
» Ivi il misero padre in alto asceso
» Con la sua famigliuola in un ristretto,
» L'affaticate merci e'l suo thesoro
» Saccheggiar et guastar vedeasi innanti;
» E di piangere ardìa l'afflitto a pena,
» Tanto il premea timor; ch'a poco a poco
» Vedea l'onda montar, non satia anchora
» D'ogni sua povertà se 'n vita il lascia.
» Hor s'affatica, hor pensa et cerca et guarda
» D'onde possa schivar l'estrema sorte,
» Nè può ben ritrovar modo al suo scampo.
» L'infelice mogliera e i figli intorno
» Hor dal cielo hor da lui chieggon mercede;
» Con gli occhi in alto, et le ginocchia inchine
» Stendon le braccia, et così stando viene
» Chi la vita e 'l timor toglie in un punto. »

Sebbene dopo la testimonianza del Segni non si possa recare in dubbio che l'Alamanni scrivesse questo poemetto con occasione dell' inondazione del 1530, pure vi furono alcuni, a cui questo luogo del Segni dovette essere sconosciuto, che inchinarono a credere riferirsi all'inondazione che fu nel pontificato di Leone X l'anno 1514 ai 13 di Novembre (1); e la quale a comparazione di questa del 1530 fu cosa di picciol momento (2). Ma certo questi o non

(1) Il primo ad incappare in questo errore fu per avventura il Bonini nel *Tevere incatenato* (Vedi la detta opera a pag. 57).

(2) Non è ricordata dagli scrittori della vita di Leone « ma la casa Cantana però, dice » lo stesso Bonini (l. c.), che fa sempre vivo seminario d'huomini illustri, e ricchissimo mu- » seo delle memorie antiche, ce la perpetuò in un marmo posto in una delle sue pareti, nella » seguente guisa descritta, alta da terra palmi dodeci

» *Bis denos menses decimo peragente Leone*
» *Idibus hac Tyberis unda novembris adest.*
» *MDXIIII. die XIII novembris.* »

Questa iscrizioncella è andata perduta. E pur noteremo, per amore di chi nol sa, che il palazzo

Digitized by Google

lessero il poemetto o non l'intesero, dacchè lo stesso Alamanni vi faccia segno del tempo in cui lo scrisse nei seguenti versi, coi quali allude manifestamente allo scelleratissimo sacco del Borbone.

« Ahi serva Roma et di miserie albergo,
» Dopo tanti dolor, tanti altri guai
» A che ti serba il ciel ch'anchor cruccioso
» Ti mostra il volto, a che minaccia anchora
» Con disusato ardir l'irato Thebro ? »

E pensomi che quando disse *Ahi serva Roma*, in tanto lo scrivesse, in quanto così portava il suo argomento, ma che in suo cuore fosse di dire *Ahi serva Italia*, poichè tale veramente era fatta dopo la caduta della repubblica di Firenze.

V.

(Vedi la nota 7 a pag. 93).

« IL MODO PER EVITARE LA INONDATIONE DEL TEVERE DI QUESTA ALMA CIT-
» TÀ DI ROMA, CON LA DICHIARATIONE DELLA SPESA, E DELL' EDIFITIO,
» CHE PER CIÒ S'HA A FARE.

» *Proposto alla Santità di N. S. Pio Papa Quarto, dal virtuoso architettore*
» *M. Antonio Trevisi della città di Lezze. All'Illustriss. et Reverendiss.*
» *Carlo Cardinale Borromeo.*

» Se tutti i principi e gran personaggi del mondo fussero di quella magnani-
» mità, che V. S. Illustrissima e Reverendissima è, et una minima particella
» della affettione, et amore che quella porta alla vertù, et a gli huomini virtuosi
» quelli insieme possedessero, io non mi harei punto da diffidare, che il secol
» nostro, si come gli è dotato di Eccellentissimi ingegni in ogni lodevol fa-
» cultà (ben che in parte mal conosciuti) non potesse ancora un giorno ritor-
» nar a quel colmo di Eccellentia che al Felice tempo de gli Antichi Romani
» si ritrovava : Anzi possibile saria, che le cose antiche in gran parte fossero
» dalle moderne superate. Et quando che non in la grandezza, in cognitione
» almeno, essendo più agevole cosa aggiongere alla inventione che quella ri-
» trovare. Imperò che si vede dalla benignità de'Cieli esser da non molto tem-
» po in qua generata una grandissima copia d'ingegni felicissimi, delli quali
» molti non hanno potuto la loro virtù dimostrar'al Mondo, per haver ritro-
» vati i tesori della liberalità serrati, et con durissime chiavi sigillati : per-
» chè mancando i premij, mancano le operationi ancora. Onde io mi rendo
» certissimo, che poco saria stato conosciuto al Mondo il raro ingegno di Ra-
» phael d'Urbino, se fusse stato privo del favore et aiuto della virtuosissima
» Signora Isabella d'Urbino (1). Il simile quel di Bramante senza l'aiuto del

Cantani, è oggi posseduto dalla famiglia Ruspoli. Lo fecero già fabbricare i Rucellai fiorentini con ordine e architettura di Bartolomeo Amannati.

(1) Fu moglie di Guidubaldo duca d'Urbino ; e questa testimonianza che fa di lei il Trevisi, d'avere ella dato favore ed aiuto a Raffaele d'Urbino, vuolsi a mio avviso, avere per notizia rara e preziosa, non trovandosi di ciò fatto ricordo, per quanto mi soccorre la memoria, da scrittore alcuno. Ma non avendo ora comodità di tempo da certificarmene, non mi vo' fermare sopra tal cosa; onde mi riserbo di discorrerne in uno scritterello, dove altresì porrò le memorie che ci rimangono di tal donna. Frattanto dovete pensare che questo gentile e cortese giovane, Raffaello, anche fosse assai caro a Giovanna sorella del detto Guidubaldo, e moglie di Giovanni della Rovere prefetto di Roma, della quale ci è una lettera data dell'anno 1504 a Piero Soderini, gonfaloniere della repubblica fiorentina, dove gliele raccomanda strettamente. Ma perchè ci fu chi sospettò che cotal lettera fosse scritta a favore di un Raffaele pittore, figlio di Pietro Ghisello che in quelli medesimi tempi viveva in Urbino (Vedi *Pungileoni nell'Elogio Storico di Raffaele Sanzio*); e noi anche anderemo ricercando nel predetto scritterello se tal cosa possa essere. Dove ci pare fin d'ora di potere asserire

» Beatissimo Giulio Secondo. Poco ancora rilucerlano l'Eccellentissimo, et rare » opere del gran Michel'Angelo, se non fusse stato dall'Illustrissima casa de' » Medici allevato, et da più Pontefici ben visto, et remunerato. Et manco » quello del gran Titiano, senza le remunerationi dell'Invittissimo, et Felicis- » simo Carlo Quinto, et da molti altri principi favorito. Questi esempi adun- » que di così generosi Principi, oltre l'obbligo mio, Monsignor Reverendissi- » mo, me hanno mosso a prendere ardire de presentar prima a V. S. Illu- » strissima et Reverendissima questa poca fatica, la qual ho fatta per essem- » pio di evitar la Inondatione del Tevere di questa Alma Città di Roma, la » qual con tanta iattura e perdita si trova spesse volte dannificata, come an- » cora che giusta causa mi move, perchè havendo tal opera proposta alla San- » tità di N. S. Pio Papa IIII, et havendo Sua Beatitudine intesa la mia inten- » tione, di viva voce ordinò che de tal desegno e modello io negotiasse con V. » S. Illustrissima et Reverendissima, onde havendo fatto primieramente il detto » modello, sopra al quale in atto pratico si vedeva la mia intentione, et quello » mostrato alli Illustrissimi Conservatori Romani, Per ordine de V. S. Illu- » striss: et Reverendiss: allo illustre Signor Gio. Giorgio Lampugnano, del » quale modello più volte si è fatta congregatione per li detti Sig. Conserva- » tori, con l'intervento del detto illustre Signor Gio: Giorgio, et de molte » altre persone d'autorità condotte dalli Signori Conservatori. Havendo a me » fatte varie oppositioni, quelle per me resolute una per una. Cosa conve- » niente ancor per meglio quello declarare mi è parso, sopra al presente di- » segno far nota e manifesta tutta la mia intentione, a tal che tutto quelle » persone le quali di tale opera dubitassero, si possano con il sito che si vede » certificare del tutto. Et si come V. S. Illustrissima et Reverendissima sopra » tutti li altri di dignità, di stato, di autorità, di preminentia, il primo loco » possiede, così con una minima sua parolina può far perfetto tutto l'imper- » fetto mio, e metter quello alla debita essecutione, (Del che quanto posso la » priego.) a laude di N. S. Dio, utile infinito di questa Alma Città di Roma. » memoria perpetua del Santissimo e Iuditiosissimo Pontefice Pio Quarto vostro » Zio, e di V. S. Illustrissima et Reverendissima, alla quale io Antonio Tri- » viso della Città di Lezze mi offro perpetuo affetionatissimo servitore. Di Ro- » ma alli 6 di Novembre 1560. »

« *Alli illustrissimi et magnanimi Signori li Signori Conservatori* » *dell'Alma città di Roma*

» Essendo stato già dui anni sono da me proposto il modo, con il quale » si liberaria quest'alma Città della inondatione del Tevere, da cui sì spesso,

che se Raffaele figlio di Giovanni Santi era molto caro alla moglie del duca, come ne fa fede il Trevisi, e altresì la sorella di quello, Giovanna, non si sarà potuta difendere di amarlo, e di pigliarne la protezione. Al che è da aggiugnere che Giovanni Santi era antico ed affezionato servitore dei duchi d' Urbino, e sendo ancora Raffaele fanciulletto, scritto avea un poema in 23 libri e 99 canti, in terza rima, de' gloriosi fatti di Federigo padre del detto Guidubaldo, e dedicestoglielne. Onde è da credere, che tutta quella famiglia glie ne rimanesse obbligata, nè poi mancasse di dargli aiuto e favore in tutte le cose sue. E chi conosce la magnanimità e splendore di quella corte, dove Guidubaldo e Isabella avevano ridotto il fiore de' più gentili e illustri uomini di quella età, lo crederà molto agevolmente. Conservasi il poema di Giovanni Santi nella Vaticana, fra i codici che furono dei duchi d'Urbino (Ottob. codice n. 1305); dove il primo che ce ne desse a conoscere fu il dottor Francesco Puccinotti, che ne scrisse una lunga nota nel Giornale Arcadico (vol. 28 aprile 1821, pag. 107—122). Dipoi ne parlarono il padre Pungileoni nell' « Elogio storico di Giovanni Santi » (Urbino 1822, in 8°, pag. 14 e pag. 68—78 nei Documenti), e ultimamente il tedesco Passavant nella sua diligente vita di Raffaele e Giovanni Santi (Edis. di Parigi, V.va Jules Renouard, 1860, v. 2, in 8°, recata in francese da M. Jules Lauteschultz) dove ne dà un lungo estratto (pag. 399—431) ristringendosi gli altri due a certi brani.

» et con tanta iattura, et perdita si trova dannificata; Et havendo quello mo-
» strato in modello in atto pratico alli Illustrissimi signori predecessori
» delle S. V. presenti molte persone di autorità, introdotte da essi signori,
» sopra cui fatti vani discorsi, io conobbi, che la maggior difficultà che molti
» facevano era sopra la spesa quasi infinita, che andarebbe a far l'edifitio da
» me proposto. Onde mi è parso di metter quello in desegno, per sodisfatio-
» ne di tutti coloro, che sopra di ciò havessero alcun dubbio, et per far noto
» e chiaro alle Sig. Vostre Illustriss: l'animo mio, et massime il Generosis-
» simo M: Horatio Nari, con il quale ho più famigliarmente discorso, et fatto
» palese il tutto, facendolo stampare nel modo che qui si vede: Dove minu-
» tamente ho posto la spesa, che va a fare il detto edificio, insieme con li
» buoni effetti che da quello succedono. La qual opera così stampata mi è
» parso di dedicare, et offerire alle Illustrissime S. V. si come quelle che per
» l'honorato offitio loro hanno cura di conservar illesa la Città da tutte quelle
» influentie che possono occorrere. Pregandole che si degnino di accettar amo-
» revolmente questa mia fatica, supplendo con il perfetto del giuditio loro a
» l'imperfetto mio. Nè si meraviglino quelle, se la scrittura che in questa mia
» opera s'include non sarà così limata, et polita, come alle Magnificentie loro
» si converrebbe, perchè oltre che il tempo non mi ha concesso poterla in
» altro modo mandarla fuori, che secondo ella è dal mero fonte del mio ru-
» de ingegno nata, ho piuttosto havuto riguardo alla grandezza della cosa che
» per me si tratta, che alla coltura della lingua. Quelle adunque si degneranno
» per loro humanità esserini scudo contra alle malevoli genti, et operar si
» che questo mio disegno venga a luce con l'edifitio perfetto, a laude di no-
» stro Signore Iddio, memoria eterna delle Signorie Vostre, et utile infinito
» di questa alma Città di Roma. Di Roma alli 16 di Novembre 1560.

» Di Vostre Signorie Illustrissime

» humiliss. et affettionatiss. Servitore

» Antonio Trevisi ».

Di queste incisioni e stampe del Trevisi, niente abbiamo potuto ritrovare: e solo cercando scoprimmo nella Biblioteca Angelica una sua operetta con questo titolo:

« Fondamento del ‖ Edifitio nel quale si tratta ‖ con la Santità de N. S.
» Pio Papa IIII ‖ Sopra la innondatione del Fiume. Dove se declara l'origine, ‖
» et qualità, delle acque, celeste, terrestre, e maritime, e la ‖ loro distantia,
» Con la qualita et origine de tutti i fonti ‖ et fiumi, E la causa della sal-
» sezza del mare, ‖ e come si generano, et procedono tutte ‖ le innondationi
» del mondo.

» Con un breve discorso come se potriano recuperare tutti li Va-‖scelli
» che affondati fussero nelle Acque maritime. ‖ Fondato con la ragione delli
» quattro elementi. ‖ Per l'honorabile Architetto M. Antonio ‖ Triviso della
» Città di Leccie.

» In Roma appresso Antonio Blado ‖ Stampatore Camerale 1560 ».

Il quale libretto, che è rarissimo, compose il Treviso mentrechè era attorno a lavorare quel suo modello, dove mostrava « come si liberaria quest'Al-
» ma città della inondatione del Tevere »: di che fa fede egli stesso nella prefazione che pose innanzi a detto suo libretto, di questo tenore:

Digitized by Google

« Allo Illustriss. Et Eccellentissimo S. il Signor Conte
» Federico Bonromeo.

» Illustrissimo et Eccell: Signor. L'amore, et l' affettione, che continua-
» mente mi cresce nel animo mio, per la servitù che ho incominciata a fare
» con V. S. come minimo servitore di quella, sì anchora per fama grandissi-
» ma, che appresso de ciascheduno risona, E presentendo io quella de tutte le
» scientie essere amantissima, quantunche io infimo, et basso de tutti: ha-
» vendo un poco de diligentia fatta sopra ad alcuni accidenti sotto posti alla
» provisione dell'architettura, li quali accidenti parte ne accascano in Roma,
» in tempo della Sedia vacante, e parte in detto tempo, nel Conclave, et di
» questo ne ho dato in designo notitia, parte al Illustriss: et Eccellen. S.
» Marcantonio Colonna e parte al Illust. S. Ferrante de Sanguine, e parte ne
» accascano in tempo della innondatione del fiume, il quale continuamente
» et eccessivamente danneggia questa Alma Città, et di continuo se non ve
» si provede quella farrà patire. Et per hauer detta diligentia usata, ho me-
» surato tutto quello che era necessario di avvertire: et finalmeute con la
» detta mesura ho trovato, che con facilità se po fare questa opera: la quale
» io l'ho fondata inestratto con la ragione delli quattro elementi, come parti-
» colarmente leggendo se intendera. E considerando che tale opera appresso
» di me incognito mai faria frutto, nè quella a perfetto, et securo porto se
» conducceria se da me non fusse amplamente declarata. Per tal causa è stata
» cosa conveniente volendo in ottima luce quella mandare de intitularla a V.
» S. Illma et Eccellen. una con il modello che sto sopra a tal materia conti-
» nuamente fabricando. Et questo per haverme astretto l'obligo, havendo vi-
» sto la magnanimità di quella offerirse in tutto quello che bisogna al fabri-
» care del presente modello: sopra del quale ha deputato il Magnifico et vir-
» tuoso M. Cristoforo de Sprenghis, la sollicitudine del quale in fatti et in
» parole (come quella persona de giuditio, et ama la virtù, et geloso della esi-
» stimatione di quella) è causa che tale opera a perfetto fine si conduca, per
» benchè con rozo e basso stile tal fondamento sia descritto, E con conveniente
» cura il presente modello fatto. Per tanto quella non se admiri, se cosi sim-
» plicemente ardisco, sotto il huon nome et ombra de V. S. Illustriss: et Ec-
» cellen. quella in publico mandare, pregando quella non sdegni la piccolezza
» dell'opera, lo idioma rude, et lo amore che a far questo me ha indutto.
» Imperò che chiara sententia appare: Non po l'ingegno senza dottrina, ne
» dottrina senza ingegno fare alcuno artefice perfetto. Io indotto non posso
» una opera dotta dedicarvi: ma quella che dal mero fonte del mio rude e
» basso ingegno viene quella vi presento, vi dedico, et me ancora in dono vi
» offerisco: alla quale lo giuditiu vostro, alla insufficientia supplisca: et il su-
» perfluo resechi, et lo innetto repulisca, et il perfetto approhi. e defensi dalle
» malivole persone. E cosi farra questa opera la liberatione di questa Alma
» Città, a laude, e gloria del N. S. Iddio, et perpetua memoria del Santissi-
» mo et giuditiosissimo pontefice Pio papa IIII. Suo zio, et de V. S. Illma
» et Eccellentiss. Alla quale io Antonio Triviso della Citta de Leccie me of-
» fero perpetuamente afferionatissimo e minimo servitore. In. Roma a di 23.
» di Marzo 1560. »

Fa il Triviso in questa sua operetta spesso memoria di sè, e delle opere fatte da lui così in materia di fabbriche, come di cose d'ingegneria: delle quali dovette avere honissima pratira, pogniamo che nelle scienze matematiche avesse poco o nissun fondamento. Il che io affermo senza fargli torto, dappoichè egli stesso lo confessa molto ingenuamente in un luogo della prefazione, dove co-

Digitized by Google

me potete avere inteso, si chiama *indotto*. La quale confessione ti so dire che di questi dì niuno de'nostri architetti vorrebbe fare; e nel vero io non vorrò loro contrastare, che non si logorassero presso che tutti il bel di Roma molti anni sopra le pancaccie delle scuole di matematica; e nondimanco, metto pegno l'odio che mi portano molti di cotesti scientifichi omaccioni, che niuno saprebbe fare una minima particella di quel molto che il Triviso faceva aiutandosi con la pratica, con l'arte, e'l molto ingegno che dato gli avea la natura. E per chiarirti della scienza di questi architetti moderni, poni mente che in due, non hanno saputo condurre un poco di strada da salire ad un monticello: di che tutta Roma grida, o nella fine converrà pure disfare quello che si è fatto fin qui.

Ma ritornando al Triviso, parmi che innanzi di darvi le notizie che si cavano di lui da quel predetto suo libriccino, lo dovessi fare qualche maggior diligenza intorno a costui: e così per avere più larga comodità di tempo, e non per iscansare fatica, me ne passo per ora. E nientemeno porrò una picciola cosa, come a farvi fede di volervi osservare la promessa; e dico che quel tanto ch'io n'ho potuto ritrovare fin qui, cercando in molti autori, mi venne letto nella « Roma ricercata nel suo sito » di Fioravante Martinelli (Ediz. di Venezia 1664 in 12° pag. 110—111); dove discorrendo la storia de' ristauri dell' acquedotto dell'acqua vergine, dice che il detto Trevisi si prometteva con la spesa di 24 mila scudi, di ricondurre quell'acqua a Roma, sotto il pontificato di Pio IV., e queste che seguono sono le sue proprie parole: « Finalmente . . . . . » è certo, che la città restò priva dell'acqua fin al pontificato di Pio IV, il » quale pensando di ricondurla, diede la cura a Mario Frangipane, Rutilio » Albertino, Horatio Nari, et a Luca Peto. S' offerse un tal Antonio Trivi- » sio condurre a fine l'opera con 24 mila scudi. Fu accettato il partito del » Trivisio dal Pontefice, e fu principiata l'opera, contribuendo il papa il ter- » zo della spesa, e l'altre due il Clero e Popolo. Havendo il Trivisio cotti- » mato a diversi l'opera, nacquero sul bel principio tra di loro molte diffe- » renze, per le quali si differiva l'opera; onde li Deputati esposero al papa, » che se il lavoro non si levava al Trivisio, non si poteva condurre al suo » fine. Non volle il papa rimoverlo, parendole ingiusto, che chi l'haveva co- » minciato non lo conducesse al fine, e solamente commandò alli Deputati, » che stessero oculati, acciò l' opera si finisse presto, e bene. S' erano già » consumati li 24000 scudi, quando successe la morte di Pio Quarto, e non » si era fatta piu della metà dell'opera. Fu eletto Pontefice Pio V, che volse » proseguirla, dandone la cura al Cardinal Ricci. Questi con l'assistenza del » Nari, del Peto, e con l'opera di Jacopo della Porta, e di Bartolommeo » Grotti (essendo già miseramente morto il Trivisio); o con la spesa di altri » dieci mila scudi cavati da una gabella del vino, in brieve diede fine all'opera. ».

VI.

(Vedi la nota 13 a pag. 95).

Doveva questa Appendice VI. ragguagliarvi del tempo in cui la statua di maestro Pasquino, dopo la ruina delle magnificenze antiche de' Romani, era ricomparsa nella luce del mondo: trovandosi veramente ch'ella fosse stata disotterrata fino dalla seconda metà del Secolo XV, e non nei primi anni del seguente, come afferma Francesco Cancellieri, per avere male inteso un passo di Fioravante Martinelli (*Roma ricercata nel suo sito, ediz. di Venezia* 1671, in 12.° pag. 54) che mai più si sognò di dire tal cosa. E il luogo dove egli lo afferma, è nella sua operetta sopra le due statue di Marforio e di Pasquino, a pag. 16: la quale operetta essendoci venuta citata nella nota 13 a pag. 95, ciò fu cagione che in quel punto ci ricordassimo di questo abbaglio che vi

Digitized by Google

avevamo notato più tempo innanzi, o con intendimento di chiarirlo, facessimo la notazione della presente Appendice. E sì la incominciammo a distendere, se non che occorrendoci sempre alle mani nuovo e curiose notizie di questo famoso maestro Pasquino, che ci pareva peccato lasciare indietro, di tanto lo scritto ci tirò in luogo, che preso miglior consiglio, ne abbiamo fatto una cosa da stare di per sè, la quale non tarderemo però molto a pubblicare.

VII.

(Vedi la nota 16 a pag. 96).

Toccato avemo di sopra, nella nota 16, riserbandoci a discorrerne quando che sia largamente, del danno degli artefici, e della miserabil ruina che arrecò a tante opere delle arti, il lagrimevole e disonesto sacco di Roma, che fu in tempo di papa Clemente VII l'anno 1527 a dì 6 di maggio. Ora dovete pensare che le lettere, e coloro che ne facevano professione non avessero manco a soffrire; potendosi asserire francamente che la illustre generazione d'Italiani che procacciò eternità di fama al pontificato di Lione, rimanesse dispersa, taglieggiata ed oppressa per forma, che Roma fin d'allora perdè il pregio di essere madre e nudrice dei grandi ingegni, nè più mai l'ha potuto ricuperare. E di questa così grande calamità toccata alle lettere, intendiamo ora farvi alcuna poca fede, producendo in luce tre documentini inediti, dei molti che quì potremmo recare in questa materia, e che si lasciano, perchè quest'Appendice non avesse a diventare un libro. Dove il primo di essi documenti, sarà una epistola latina, messa da noi in vulgare, di Pietro Mellino, gentiluomo romano di grande vaglia, e congiunto di virtuosa consuetudine coi più illustri uomini di quel secolo. Lamentasi in essa il Mellino, della perdita fatta de'suoi libri, che vennero dispersi dalla soldatesca straniera nel dare il sacco alle sue case, che erano, come ognuno può sapere, presso a Navona, andando verso la Pace.

Dice il secondo della recuperazione di un antico regesto pontificio, fatta molto tempo di poi il 1527 dai custodi della Biblioteca Vaticana o Palatina, che così allora la chiamavano; la quale stando a quei tempi in terreno, nel cortile de' Pappagalli, alle ingiurie dei lanzi e degli spagnuoli e (diciamolo con rossore) dei nostri medesimi, andò sottoposta più agevolmente che niuna altra parte della pontificia dimora. Si perderono allora irreparabilmente tutti gli istrumenti di geometria e di astronomia, che preziosissimi erano per gli ornamenti di oro, argento e dipinture, e per la perfezione degli istrumenti stessi, secondo la cognizione che in quella età si aveva di quelle discipline; a profitto delle quali vi erano stati messi da Sisto IV e da Giulio II. De'codici, molti furono rubati, nè più si poterono ritrovare, come se n'ha certezza confrontando, e noi l'abbiamo fatto, l'indice della libreria medesima compilato pontificando Leone X, coll'altro di Paolo III (1). Nientemeno parecchi vennero recuperati mercè la diligenza e l'amore di Marcello Cervino, dottissimo cardinale, ed amorevolissimo delle lettere e de'letterati. Questi sono tutti descritti nel codice Vaticano 3963, intitolato « Libri che vennero sotto Marcello Cervino ».

Il terzo documento fa testimonianza della fine che trovò in quella grande sciagura anche la libreria dei Mazzocchi. Se vogliansi eccettuare le prime stampe di libri, eseguite quì in Roma dai tedeschi, niuno avea stampato più accuratamente nè più copiosamente di Giacomo e Giovanni Mazzocchi. Questi sembra che mettessero bottega nei primi anni del secolo XVI, facendo mercatura insieme coi Giunti di Firenze, a' quali erano parenti per matrimonio. Delle opere da loro pubblicate, la maggior parte sono registrate dal Panzer,

(1) Il primo è Codice Vaticano 3948; il secondo in tre volumi, è numerato 3967—3969.

Digitized by Google

e poco meno che tutte sono oggi ricerche e pagate a caro prezzo dagli amatori di libri rari. Ora come ne porge chiarezza il predetto documento, fu cotesta libreria venduta all'asta per via della curia di colui, che ucciso il Borbone, e partitosene l'Orange, avea il comando dell'esercito imperiale; e fa tuo conto che l'essere stata venduta per cotesto modo, voglia dire che fu confiscata e taglieggiata, come avveniva giornalmente delle sostanze di tanti poverelli. Dove io penso che questo capitano di Cesare volesse fare tanto danno ai Mazzocchi (i quali se non il titolo, come poi ebbe Blado, certamente avevano l'ufficio d'impressori Camerali), in odio d'aver essi stampato i monitori e le scomuniche di papa Clemente contro i Colonnesi che seguivano la parte imperiale. Che che di ciò fosse più vera cagione, questo è certo che dal 1527 in poi, non trovasi più libro col nome de'Mazzocchi. Che anzi rimasi debitori ai Giunta, cederono ad essi anche una vigna che possedevano sul pendio del Gianicolo, confinante coi Riari; vale a dire presso a poco dove oggi è il giardino o la villa dei signori Corsini. Pur dirò una parola di quell'oste al segno della Campana che comperò la detta libreria. Questi teneva la sua industria in quelle vecchie case, che stanno nel vicolo della Campanella a monte Giordano, e sono censuarie del Capitolo di s. Pietro. Chiamavasi Gregorio da Bergamo: e l'ebbe dal Capitolo suddetto nel 1510. Dai libri dei possedimenti di quella basilica, onde abbiamo desunto le notizie intorno a Gregorio, rilevasi questo di notevole che nelle medesime case avea abitato Calisto III da cardinale, e prima che si murasse un'abitazione propria presso Campo di Fiori, sull'angolo de'Cappellari.

« Pietro Mellini romano a Ippolito de'Medici. salute.

» Poi che la patria da'pubblici nimici fu sgombra, e nelle sue sedi il pon-
» tefice ristabilito; tornatomene a casa, nulla mi fu piu a cuore, o magnanimo
» Ippolito, quanto l'esaminare e raccorre i libri che o miei o degli amici appo
» me conservavansi, per collocarli come in un porto sicuro dopo così sozza e
» diuturna tempesta. I quali cercando io con amore e con diligenza, ebbi a
» trovarne molti bruciati, parecchi da spietate mani dilacerati e ridotti in
» pezzi, alcuni involati non pur da'nemici, ma sì dai nostrani, al fanciulletto
» Mauro che solo in casa era da me stato lasciato; e di tutto questo io ebbi
» a provare grave dolore, siccome d' un danno maggiore degli altri, e da non
» potersi mai riparare. Pure avvenne per felice ventura che fra tanta misera-
» bil ruina rimanessero salve alcune memorie del nostro Pierio ch'egli aveva
» notato su certe picciole carte allorchè nel Ginnasio romano interpretava pub-
» blicamente Catullo; e a queste si aggiugnevano alcune altre sue cose che
» cavate dalla sua voce avevamo comandato venisser raccolte. Queste riunite
» insieme e poste ciascuna al suo luogo (benchè talune di esse andasser perdute)
» volli così descritte inviarti perchè col tempo non del tutto perissero, sendo
» egli ora, come mi vien riferito, costretto a badare alle sue faccende dome-
» stiche; e l'ho fatto per darti una piacevole lettura nell'esiglio indegnissimo
» che patisci, reputando io meglio farti avere questo lavoro benchè non com-
» piuto e in parte mutilo e guasto, che tenerlo affatto nascoso: seguendo in
» questo l'esempio nostro, e massime il tuo, che acceso di gran desiderio
» delle opere antiche, sei solito ammirare di qualche statua il capo o un piede
» o una mano, cercandoli con quella medesima diligenza che faresti dell'opera
» intera, potendo tu da quelle picciole parti conoscere l'ingegno e l' artificio
» del loro maestro. Tu abbi cura che sien pubblicati questi scritti del tuo
» precettore, nè temere di far ciò senza ch'egli ne abbia avuto notizia; im-
» perocchè fa d'uopo ch'egli porti di buon grado ciò che sarà fatto per con-
» siglio di me che gli sono amicissimo, e per l'autorità di te, del cui patro-

» cinio da tanti anni egli gode; nè però è da credere ch'egli dispregi il giu-
» dicio che di lui e delle sue cose facciamo. Tu sta sano, e . . . . . .
» Di Roma alle Calende di Marzo 1528. »

Questa lettera, scritta di mano dello stesso Mellini, trovasi ora nel Codice Vaticano 5215 premessa alle lezioni di Pierio Valeriano sopra Catullo. In fine dello stesso Codice scrisse di suo pugno il Mellini « Il resto mancò per cagione
» del Sacco di Roma. »

« Noi Custodi di la libreria Palatina havemo receputo un Registro di Papa
» Gregorio nono del anno III et 15.mo del suo Pontificato in Pergameno ligato
» in Tavole et coperto di Corio rosso, quale si perse al tempo del Sacco in
» Roma et hora e recuperato per diligentia del Rmo Car.le S.ta Croce, et è
» costato un scudo d'oro. In fede di questo, Nuj testificamo In Roma alli 5 di
» decembre 1548. Ita est Ego Faustus Sabens manu propria. Ita est Ego Nic.a
» Maioranus manu propria ».

« Ferdinandus de Alarcon Marchio Vallis Siciliane etc. et tutti et singuli
» de lalma Cita di Roma Baricello Conestabili Capitanei et Exequutoj pre-
» senti et avenire et ad altri officiali et persone qualunche siano Per la au-
» torità de la Cesarea Maiesta a noi attributa et concessa per tenor de ta pre-
» sente prohibemo et inhibemo sotto pena de ducati ducento doro di Camera
» a la Camera imperiale da applicare Che vista la presente non presumatj ne
» siatj ausi in qualunche modo realmente ne personalmente molestare ne qua-
» lunche sia di voi molestare jnquietare, o, ver pigliare ne perturbare Grego-
» rio hoste al segnio de la Campana Exhibitore et dimostratore de la presente
» sotto et pretexto causa et occasione che habbi da Jacono, o, Joanne Peglia
» soldato del Cesareo exercito militante sotto el Capitanio don Cianco de
» Alarcon La libraria de Jacono o Joanne Mazochi per ducati ducento doro
» di Camera — Attento chel ditto Gregorio ha accomparata ditta Libraria Le-
» gittimamente per via di nostra Corte nella quale ditta Libraria fu subastata
» et deliberata al ditto Gregorio como al più offerente Emanato prima el pub-
» blico Bandimento in termino del quale niuno altro cosa alcuna have oppo-
» sto o vero Contradetto Et per questo etc. Dato in Roma a di XVIIJ de sep-
» tembre MDXXVII.

« Jo. Nicia (*notaio*). »

Per ultimo non vo' mancare di darvi contezza di un librettino, che vuol essere assai raro, dove a modo di lamentazioni in rima, è descritta la ruina di questo famoso sacco. Il quale librettino, che non porta data di anno, nè indicazione di luogo, si può credere venisse stampato subito che i romani cominciarono a respirare un poco da quella sciagura. E certo duolmi, che per averlo molto cercato, non mi sia venuto fatto di vederlo; sicchè non posso far altro che trascriverne il titolo come lo trovo notato nel « Catalogo della li-
» breria Costabili » (Bologna 1858 in 8, parte prima, pag. 248):

« . . . La presa et lamento di Roma, le gran crudeltade fatte drento:
» con el credo che ha fatto li Romani: con un sonetto et un successo di Pa-
» squino e Marforio. Nuovamente stampato. Venet. Vavassore in 4. »

La *presa* è in ottave, il *credo* in terza rima, ed il *successo* di Pasquino e Marforio altre ottave. Sono 4 carte, con incisione in legno sotto il titolo rappresentante una battaglia di guerrieri a cavallo.

VIII.

DUE LETTERE DESCRITTIVE, L'UNA DELL'INONDAZIONE DEL 1557, L'ALTRA DELL'INONDAZIONE DEL 1598.

Dionigi Atanagi racconta al Vescovo d'Urbino i danni e lo spavento dell' inondazione di Roma che fu sotto Paolo IV ai 15 del mese di settembre l'anno 1557.

« Al Vescovo d'Urbino.

» Penso, che la fama, prima che la mia penna, havrà portato a Vostra Signoria Reverendissima la buona novella della pace conchiusa, et insieme la cattiva d'una inondation del Tevere tanto grande, che da che si ricorda, non ne è stata una tale, essendo questa, per commune giudicio di coloro, che hanno veduto l' una et l' altra, riputata maggior di quella, che fu nel MDXXX, al tempo di Papa Clemente Settimo, la qual fu grandissima. Et si può ben dire, che sia vero quel proverbio, che in questo mondo mai non si può havere alcun dolce, senza mescolamento di qualche amaro. Et ben che la nostra dolcezza della pace sia stata mescolata con tanta amaritudine di questo importuno diluvio, che non so quando ricupereremo il gusto a sentirla di nuovo, nondimeno, se quell'altra sentenza è vera, che quei felici avenimenti sieno più durabili, et più sicuri, co i quali viene alcuno infortunio congiunto, dovrà questo felice successo della pace essere di tanto maggior sicurezza, et fermezza, quanto maggiore, et più fiero è stato l'accidente, che gli è venuto appresso, et noi conseguentemente dovremo tanto più lungamente, et più quietamente goder del frutto, che se n'aspetta. Et per dire a Vostra Signoria Reverendissima con quelle più brevi parole, che potrò, l'uno e l'altro fatto, ella ha da sapere, che domenica a sera fur qui i Capitoli della pace, sotto scritti di mano del Duca d'Alba, et lunedì mattina il Cardinal Vitello li portò fuori, sottoscritti di man del Papa. Il martedì poi tornò in Roma il Cardinal Caraffa con un nipote del Duca d'Alba, incontrato, et accompagnato da tutta questa corte, et città, che giubilava dell'allegrezza, la qual però non fu molto lunga. Perciochè la notte seguente il fiume, cresciuto per le gran pioggie, et forse più per lo mare, che era gonfiato, cominciò ad uscir del letto, et correr per la città tanto, che il mercoledì mattina arrivò alla Ritonda. Et ad hora di pranzo fu nella nostra strada di San Marcello. Io era allora nel letto, non ben libero ancor dalla febbre, et chiamato da mia moglie al romor delle acque, le quali eran già al cantone del palazzo dell'Illustriss. Cardinal d'Urbino, mi levai, et vestito mi feci alla finestra, et come la paura d'un maggior male ne caccia spesso un minore veduto in breve spatio il fiume esser giunto alla piazza di San Marco, dubitando della ruina d'una casa puntellata, che è a lato alla mia, mi diedi subito come sano a portar nel più alto, et sicuro luogo della casa le mie scritture, e i libri piu cari, essendo tutta via mia moglie, et una fantesca, che ora mi truovo senza ragazzo, occupate in salvar nel medesimo luogo l'altre migliori, et più necessarie cose, et con la gratia di Dio sono stato sì valente huomo, che poi non mi son più rimesso in letto, anzi spero in quella stessa d'esser tosto atto a cavalcare.

» Il fiume crebbe il mercoledì fino alle sette hore di notte, si fermò intorno a due hore, et poi cominciò a calare. Stette nondimeno tutto il giovedì per Roma, in modo, che non si poteva andare attorno senza barche. Il venerdì mattina tornò nel letto suo, lasciando non pur le cantine, et le case piene, ma tanta malta per le strade, et tanto fango in ogni parte, che in fino a quest'ora non si può passare da'Cesarini, nè dalla Minerva, nè dalla Riton-

Digitized by Google

da, nè da casa de'Massimi, nè da piazza d'Agone, nè dalle Convertite fin' a Santo Ambrogio, et in somma da niuno de'luoghi bassi, che sono ancor tutti allagati, non potendo l'acque sgorgare per difetto delle chiaviche, che in molti luoghi son chiuse, è non solamente uno scommodo troppo grande, ma un'orrore, et uno spavento incredibile. Il danno che ha fatto, è inestimabile, tanto, che quasi ha finito di disfare questa infelice città. Si sono affogate da diece, o undici mole, in modo, che per far del pane, il quale i Caporioni vanno distribuendo a testa per testa, è stato necessario pigliar la farina della munitione di Castel Sant'Angelo, et in tanto si mandano quante bestie si possono havere, cariche di grano in tutti i luoghi circonvicini per macinarlo. S'è perduto grandissima quantità di grani, et di biade, et di strami, et di legna, et d'altre robe. Quei pochi vini vecchi, che ci restavano, son'andati al mare, et altrattanto si può dir de'nuovi. Perciochè tutte lo vigne, che sono su la riva del Tevere da Pontemolle fino a San Paolo, tutte sono annegate, et sepolte. Sono periti de gli huomini assai, ma delle bestie assai più. Sono ruinate, et tuttavia rovinano molte case, massimamente di quelle, che sono su la riva del fiume. All'Orso è caduta la metà della casa del Cardinal Sermoneta verso il fiume. Il giardino de' Signori Farnesi, et quel del già Cardinal Viseo, sono disfatti in tutto. È caduto il Ponte di Santa Maria, dall'arco di Giulio in là verso Trastevere. L'Isola di San Bartolomeo è poco meno, che andata via tutta. Ponte Sant' Angelo ancora ha patito danno verso la Pescheria (1) della quale è caduta una gran parte. Dicono esser caduto ancora Pontemolle. Non parlo de'Baluardi di Castello, quasi tutti rovinati, nè d'altre cose, che sarebbono infinite a scrivere. Basta, che questa inondatione è stata una pessima giunta a gli altri tanti mali, che Roma ha sofferti da un'anno in qua. Ma pur che si faccia qui fine, et non vadano ogni giorno moltiplicando, come si può temere, havremo ben' onde grandemente ringratiare Iddio. Il quale con tutto ciò dobbiamo et ringratiare, et lodar sempre, mandandoci egli (come io credo) tutte queste tribulationi, et flagelli, non piu per punirci, che per ridurci. Sed nos callum obduximus.

» Da Roma a XVIII. di Settembre 1557.

» Di V. Sig. R. Obligatiss. et umil. Servitore, Dionigi Atanasi

» Tenuta a'venti tre, nel qual dì ci è aviso, che l'Arno ha fatto a Fiorenza assai peggio, che non ha fatto il Tevere a Roma, et che ad Empoli, dove si crede, che fossero quattro mila anime, non ne sono rimase vive, se non diciotto.»

(*Lettere de' Principi*. In Venezia appresso Giordano Zirletti al segno della Stella, 1562 in 8° Vol. I, pag. 181 *verso* a 182 *verso*).

Cola Coleine in un luogo del suo diario manoscritto, riportato dal Cancellieri nel Mercato (pag. 21 nota 1) così discorre di questa inondazione.

« 14 gennaio 1557 — Lo fiume era grosso, venne per Roma la mattina; » durò lo crescere fino ad un' hora de notte. Alle 5 ore comenzò a mancare, » e ruinò dui archi de Ponte S. Maria, venne a terra la Cappella, e ruinò li » bastioni di Castello, e di Ponte Sisto; allagaro otto mole, e non se poteva » passare a cavallo da nullo Ponte. Ruinò molte case, e venne pochi palmi » manco da quello de Papa Clemente VII (1530) S. Bartolomeo, e lo palazzo » Sermoneta fu rovinato ».

(1) Era in fondo della piazza, sopra 'l Tevere, dal lato che si ricongiugne al palazzo Altoviti; fatta d'una tettoia grande sostenuta da rossi pilastri, e quale ce la mostra l' Adinolfi nel « Canale di Ponte » in una stampina che ne messe nel frontispizio. Vedi nella detta operetta a pag. 7 il § IV intitolato « Pietre del pesce e beni di Cola Parlante ».

E il Trevisi altresì ne fa singolare ricordo in quel suo libricciuolo sul Tevere, del quale vi demmo contezza alla pagina 116 della presente Appendice, e perchè egli vi narra certe cose molto minutamente piacemi qui riferire le sue proprie parole, che dicono a questo modo rozzamente: « ..... et in » tempo de Papa Paulo IIII l'anno 1557 nelli 15 di Settembre, quanto alzò » (il Tevere) ne po rendere testimonianza il ponte de Santa Maria, la chiesa » de san Bartholomeo in isola, nella quale il Tevere non haveria lassato sasso, » si non per il gran rispetto che portò nel santissimo corpo de San Bartho- » lomeo nel quale il Tevere alzò a torno al detto Corpo palmi 15, e dove era » il corpo santissimo, il detto Tevere non bagnò con la sua acqua. Et an- » chora po far fede quanto il Tevere alzò li baloardi et il corritore del Ca- » stello Santo Angelo, il Palazzo del Reverendissimo Sermoneta, e la chiavica » de San Rocco, e molte et infinite persone affocate. Non dico la rovina del » delitioso palazzo del Reverendiss. Viseo il quale li fu data la batteria con » le carrha, le quali stavano cariche de palle de artiglieria, nella piazza della » Traspontina et il Tevere pigliò dette carra, et per linea retta spargendo le » palle tirò diretto al detto Palazzo, e di quello rovinò tutte le delitie che il » Mons. Reverendissimo haveva fatte nel suo giardino. Una con la rovina che » fece nella stalla del Reverend. Carafa affocando huomini, cavalli, portando » via quello che meglio li venea: non dirò minutamente la testimonianza che » ne ponno fare molte et infinite persone, quanto il detto Tevere alzò . . . » Ma se io volesse dire quello il quale me ha referito il Mag. M. Gregorio » bellezze de Spoleti mio adiutante, come quello che se è trovato nella inon- » datione, et ha visto et inteso li danni, li quali la detta innondatione fece: » delli quali danni non basteria la mia penna per questo poco tempo scriver- » li. Ma solo dirò quello che me ha ragionato lo Mag. M. Giordano Bocca- » bella Gentil'huomo Romano, come quello che si trovò nell'officio di Mastro » di Strada in questa ultima innondatione, una con il Mag. M. Camillo Pi- » gnanello, li quali non possevano resistere alla gran fatica, che era necessa- » ria per fare nettare la malta, la quale sopra alla superficie della terra restò » da po che il fiume mancò. Et se non fusse stato per la gran diligentia, e » prestezza in detto anettare usata: non è dubbio alcuno, chel male aero che » laveria dato la ditta malta, quello in questa Alma Città haveria la peste » generata. Et in detto nettare, se si havesse tenuto conto della spesa che si » fece haveria asceso alla summa de 400 milia scudi. E questo è il meno di- » spendio che si fa, che ò molto più la spesa dello nettare le Cantine, le » quale da poi il fiume è mancato, restano piene parte di acqua, et parte di » malta, che dall'una innondatione, a l'altra non si finiscono mai di nettare. » Che l'una e l'altra spesa ascende alla summa di un milion d'oro ».

Anche mi rimembra di aver veduto nella Biblioteca Casanatense un libretto, dove è particularmente descritta questa inondazione, e preso memoria del titolo che quì sotto trascrivo:

« Aviso della pace tra la S. di N. S. Paolo IIII. ed il re Philippo con » la narratione del Diluvio che è stato in Roma, con le gran ruine dei pon- » ti, Chiese, Palazzi, vigne et il numero delle gente morte, et le perdite de » fromenti, vini et olij con altri successi e particolarità. In Roma per An- » tonio Blado stampator Camerale 1557 in 4to. »

Sono due carte in forma di lettera, segnata sotto « l'Oldradi ». Nel frontispizio è una stampina che figura il simulacro di Roma in mezzo a certe ruine d'edifici antichi; e vari arnesi di guerra sono dispersi qua e colà per terra. Nel campo bianco della detta stampina è scritto di lettera maiuscoletta « Roma » e sotto i piedi della figura « G ».

Digitized by Google

Di questo librettino ricopiai il seguente branetto:

« . . . . imperocchè (il Tevere) ha rotto, e portato via la metà del ponte » di S. Maria (1), insieme con quella bella cappelletta di Giulio Terzo, che vi » era nel mezzo con tanta arte e spesa fabricata », ecc.

E pur noterò per soprabbondanza, esservi di cotal librettino una seconda edizione fatta del medesimo anno in 4° similmente di due carte; della quale mi abbattei a leggere nel Catalogo della libreria Costabili di sopra citato, dove è registrata a pag. 213 della prima parte. Non porta indicazione di luogo, e nel frontispizio è la veduta di una città murata, che non è Roma, incisa in legno.

Fu fatta memoria di tanto spargimento di acque in una pietra al palazzo dei Caffarelli a s. Andrea della Valle; l'iscrizione della quale diceva:

SUB . PAULO . IIII
PONT . MAX . I . P . I . H.
PONT . ET . K . R . V . RO.
I . TYBRIS . AD H . SIG.
CREVIT . XVII . KL . O.
CT . A . MDLVII.

E un'altra ne fu murata alla Minerva di questo tenore:

M . D . LVII . DIE . XV . SEPTEMBRIS
HUC TYBER ADVENIT
PAULUS DUM QUARTUS IN ANNO
TERNO EIUS RECTOR
MAXIMUS ORBIS ERAT

Ma poi morto Paolo IV, e subito andando tutta la città a romore, per malivoglienza che i romani portavano alla memoria di quel papa, la prima cosa furono a furore di popolo rotto e disperse tutte le iscrizioni dove era il suo nome, e poi mandato un « Bando contro di quelli che terranno in Roma » l'arma, o stemma di casa Caraffa »; onde che quelle due lapiduccie altresì vennero a capitar male. Se non che passato quell'impeto, i frati della Minerva fecero rifare e mettere nel luogo di prima la loro lapiduccia che tuttavia vi leggiamo, dove il segno dell'acqua è alto da terra secondo il Bonini (*Tevere incatenato*, pag. 62) palmi romani 14.

Maurizio Cataneo ragguaglia per lettera Bartolomeo Zucchi della spaventevole inondazione di Roma dei 23 di decembre 1598, pontificando Clemente VIII.

« Al Sig.r Bartolomeo Zucchi = Maurizio Cataneo, a Monza.

» Non si potrebbe, Illustre Sig.r mio, scrivere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spaventosa, e dannosa inondatione del Tevere, che 'n questi giorni del santissimo Natale di Cristo Redentor nostro ha pa-

(1) Fu ristaurato dal Senato e Popolo romano con occasione del giubileo dell'anno 1575, sotto il pontificato di Gregorio XIII, come si legge memoria di quelli tempi in una lapida che vi fu murata.

Digitized by Google

tito Roma con incredibile, et horrenda miseria, e calamità. Questa ha superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, o si truovino scritte in libri, o intagliate in marmi. Venne ella all'improviso, in tempo di notte, dormendo ogn' uno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebbene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare un' altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra suoi termini. Ma hora alzando le corna, et ingannando in tal modo l'humana credenza, uscì fuori delle sue sponde, et incominciò a spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di salvare le robe loro; alcuni provarono difficoltà grande in conservar le proprie persone, et altri si trovarono tanto legati dall' amore dello facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciochè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'havea levata la speranza; di maniera che il padre non poteva sovvenire al figliuolo, nè il figliuolo al padre, nè un amico all'altro. Correndo impetuosamente l' acque per le strade, non haveano rispetto, nè pietà a sesso alcuno, nè a veruna cosa creata. Riompirono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, et alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti a levarne le robe; perciochè il tutto fracassavano, e distruggevano, salendo tuttavia tant'alto, che arrivarono infino al primo piano delle case. Questo segno spaventò le persone sì, che temendo che fosse un nuovo, e general diluvio, che Iddio mandasse per li peccati nostri, s'abbracciavano insieme in carità, o si raccomandavano alla divina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non nè primi, non ne'secondi, non ne'terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitavano in case basse, foravano le mura delle alte per campar la morte. Udivansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire infino le pietre. Vedevasi d' intorno cresciuto un nuovo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Miravasi il sito di Prato, o di tutte quelle belle vigne di qua, e di là dal fiume, siccome V. S. sa, esser fatti un'horrida vista di mar turbato. Vedevasi andar a nuoto gran copia di corpi morti, et urtarsi l'un l'altro. Si videro quelle infuriate onde rapire infin dalle prigioni di Torre di Nona un centinaio d'incarcerati, ch'erano nocameroni torreni, facendo di loro tremendo spettacolo. Si vide questo orgoglioso fiume co'suoi voraci giri svellere, et inghiottirsi hor' una, hor l' altra casa colla povera famigliuola. Si videro alcuni postisi a nuoto sopra una tavola, far gran pruove dell'arte e valor loro, ma alfine vinti dalla potenza dell'acqua, inginocchiarsi, segnarsi, e colle mani giunte raccomandar' a Dio l'anime loro. Scorrevano l'acque sovra i ponti di Sant'Agnolo, di Sisto, di Quattrocapi, e di Santa Maria. Al primo levarono l'una, e l'altra sponda di grossi travertini, spezzando, e gittando giù, come cosa leggierissima, le casette, che v'erano attorno, salvate le persone per pietà del custode di castello col mezzo d'una barca, che mandò a prenderle, et a ricoverarle presso di sè (1). A ponte Sisto caddero alcune case fabricate su la riva del fiume, sommergendovi non pochi. Al ponte di Quattrocapi, e nell'isoletta di S. Bartolomeo fracasso grossissime mura, trattando molto male le case de'privati. Allagò la chiesa di San Bartolomeo, et il monastero di quei Padri senza un tantino di danno: che fu un miracolo per riverenza di quel glorioso Apostolo così grande Avvocato di V. Signoria. Al ponte di Santa Maria spiccò le sponde, et atterrò due archi vecchi durati le centenaia d'anni (2), contra l'impeto d'altre inondationi. Quivi ancora trasse

(1) Vedi particolarmente del modo come furono salvate a pag. 130 della presente Appendice.
(2) Di questo ponte leggo quanto segue nella « Descrizione di Roma e dell'Agro Romano,

al basso altre case con morte di molti. I Cardinali poi, et altri Signori sono in due modi stati dannificati, nel primo nelle cantine, versandovi grandissima quantità di vini; nel secondo nelle stalle, annegandovi le cavalcature. Il voler raccontare i danni, le perdite, le ruine, le distruttioni, la strage d'huomini, d'animali, di case, di vigne, di possessioni, di robe mercantili, di grano, d'olio, di vino, e di tutte le altre cose necessarie per lo vitto di così gran città, sarebbe cosa troppo lagrimevole, inestimabile, et incredibile; e quanto più andremo avanti, tanto più conosceremo l'importanza e la gravezza di tante perdite nostre. Molti di quelli, che in questo gran flagello si salvarono dalle acque, morirono poscia di freddo, e di fame, essendosi ritirati in luoghi solitari, comechè per ordine del Papa s'attendesse andare di giorno, e di notte con somma diligenza, e carità con le barche per tutte le contrade soccorrendo a'bisogni con bellissimi modi, et ordini, di pane, di vino, e d'ogn'altro necessario aiuto. Gli Illustrissimi Cardinali Aldobrandino, e Baronio tanto di V. Signoria, hanno in ciò fatto maravigliosa opera sopra le barche medesime. I luoghi più percossi da questa inondatione sono stati i più bassi della Città, che sono l'Orso, Torre di Nona, Santa Lucia della Tinta, Santa Lucia della chiavica, Pasquino, Naona, la Ritonda, la Dogana (1), la Scrofa, Ripetta, l'Arco di Portogallo (2), Sant'Apostolo, la Minerva, la Valle, e tutti i lor contorni. In molti di questi luoghi sono le chiaviche, che portano l'immondezze, e l'acque piovane al fiume, et il fiume etiandio nel tempo delle sue inondationi sparge per mezzo loro per la Città l'abondanza delle sue torbide acque. Giunto il Tevere a ponte molle, lontano, siccome è noto a V. Signoria, un miglio da Roma, col terribil corso del suo sboccamento, passando sopra 'l ponte prese due vie, l'una a man destra allagando tutte quelle vigne, e tutto quel largo circuito di Prato, aggiungendovisi pure in ogni luogo, dove arrivava la copia delle stesse sue acque, in tantoche tutto quel tratto di paese era fatto come un grandissimo lago ristretto fra que' monti vicini, e tra'l nobilissimo colle Vaticano, il quale rimase illeso: ma trovandosi in quell'alto lago molte case, alcune ruinarono, altre stanno a mal partito; e non pochi alberi si spiantarono, e squarciarono, e le viti patirono varie offese. Dalla sinistra mano allagò similmente tutte le vigne, e luoghi, che trovò infino alle radici de'vicini colli, fracassando muraglie, e case, alzando l'acque all'altezza di dodici palmi per la via diritta infino alla porta del Popolo. Quivi unendosi le acque, che trascorrevano per Roma con queste altre fecero maggior au-

fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani, dal padre Francesco Eschinardi » (*In Roma* 1750, *in* 8°, *pag.* 31)

« Il Ponte S. Maria, così detto, perchè finisce dove è la chiesa di S. Maria Egiziaca; o « pur anche per una Cappelletta della B. V. che è dall'altra parte del Ponte, la di cui imma- « gine da Monaci Benedettini fu trasportata a S. Cosimato allora chiesa de' PP. Benedettini. Fu « questo Ponte chiamato Senatorio, nè si sa la cagione, e con altro nome Palatino, per il « vicino monte... Dicesi esser largo palmi 500 in circa; lo restaurò Giulio III, e poi Grego- « rio XIII: rovinò finalmente in buona parte l'anno 1598, dopo esservi immediatamente passato « il Card. Pietro Aldobrandini in Carrozza facendo elemosine per l'inondazione, la quale fu dalle « maggiori notata a Ripa. Mancano adesso due archi a detto Ponte, e quindi è avvenuto, che « essendo l'inondazione a tempo di Alessandro VII venuta in Roma, come a tempo di Clemente « VIII, nondimeno dentro Roma fu tre palmi di meno; poichè si osservò che subito rotto il « Ponte il fiume calò dentro Roma per tre palmi. In oggi questo Ponte si chiama volgarmente « Ponte rotto, e si stima inutile il rifarlo per il pericolo di rompersi dalla gran corrente che ha « qui il fiume; nondimeno il cav. Fontana non mancò di suggerire alcuna maniera di rifarlo, « opportuna contro un tal incommodo, ma non è stata eseguita. »

(1) Era sopra la piazza oggi di s. Eustachio, che allora ne pigliava il nome.

(2) Cavalcava quest'arco la via del Corso presso a s. Lorenzo in Lucina, dove è una lapida, che ricorda come fosse fatto gittare a terra per allargare in quel luogo la strada, in tempo di Alessandro VII, l'anno 1665.

Digitized by Google

mento. Salirono i dieci scaglioni della Chiesa del Popolo, et il limitare della porta; e pervenute al primiero grado dell'Altar grande, là si fermarono senza apportare alcun danno. Or tutte le piazze, e tutte le strade di Roma grandi, e picciole erano ripiene d'acqua tant'alta, che un huomo ben grande, e sopra un gran cavallo vi rimanea tutto coperto, seben'era in alcuni luoghi più, et in altri men' alta, secondo i siti. Tutto Borgo nuovo, e vecchio, e quelle contrade inondavano infino a mezza picca; onde gli infermi dell'Hospitale di S. Spirito, ch'erano pur assai, si sarebbono in poche hore liberati da tutti i mali, se la diligenza e carità di quel Commendatore non gli havesse salvati, col fargli mettere in luoghi alti. La Lungara, strada larga, e spatiosa, e Trastevere tutto quanto inondava altresì alla medesima misura con quel paese, che abbraccia l'una, e l'altra riva del Tevere, che si distende poi infino al mare. Le chiese, che non hanno patito allagamento, sono le situate o alle radici, o sopra i sette colli di Roma, come san Pietro, edificato alle radici del colle Vaticano, poichè non arrivò l'acqua della piazza di San Pietro se non vicino agli scalini, che si saliscono per andare a quel santissimo Tempio: e parimente la Chiesa della Madonna de'monti; la Chiesa de'Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, la quale giace a piè del Campidoglio; la Chiesa di S. Stefano del Cacco, la Chiesa di Padri Cappucini sotto Montecavallo; la Chiesa di San Biagio de' Preti di Somasca in Monte Citorio col palazzo del Cardinale Santa Severina nel medesimo luogo, e quello del fu cardinale di Ferrara a Monte Giordano. Le Chiese poste ne' piani di Roma hanno sentito qualche danno. Da questo si vede quanto saggi furono gli antichi Romani, che fondarono, et ingrandirono la città sopra i sette colli, come quelli, che conoscevano quanto più utile, più sicuro, e più salutevole fosse l' abitar in alto, che in basso sito. Durò questa inondatione tre giorni, 24, 25, e 26 di Decembre, tenendo confinate le persone nelle case; dalchè avvenne che non potendosi haver le barche, occupate in recar aiuto a'poveri assediati, e bisognosi, rimasero privi delle messe, e de'divini Offici del santissimo Natale, e delle altre tre feste; che fu veramente loro una nuova giunta d'affanno, ancorachè, essendo diverse Chiese allagate d'acqua, fossero impediti i sacerdoti di potervi essercitar'i loro sagri misteri. La maggior parte de'savi affermano questo essere stato un nuovo flagello da Dio mandato sopra Roma per li peccati del popolo, e che sarebbe tuttavia stato molto maggiore, se le orationi, lagrime, e limosine di N. Sig. specialmente di tanti altri buoni, et divoti servi di Sua Divina Maestà non havessero placata l'ira sua. Non mancano altri, che attribuiscono questa inondatione alle continue pioggie, et alla neve liquefatta sopra'monti, la quale trahoccando a grosse palle nelle vicine fiumare, e shoccando poi tutte nel Tevere, furono cagione di tal gonfiamento. Altri danno la cagione al taglio, che dicono, ma incertamente, haver fatto fare il Gran Duca alle chiane poste tra'confini del Papa, o di Sua Altezza, volgendo l'acque di quelle paludi nel Tevere per seccarle, e metterle a coltura a beneficio della Toscana, dalla quale impresa racconta Cornelio Tacito, che i Romani alle preghiere de' Fiorentini s'astenessero di volgere essi quelle medesime acque in Arno; perciochè dove da un canto si beneficava, dall'altro si distruggeva. Altri vogliono che non sia stato per questo taglio, poichè pare, che non sia stato fatto, ma per un altro, che dicono haver fatto o la Città di Rieti, o di Terni, pur per asciugar paludi, et indirizzar l'acque nel Tevere. Altri altamente speculando mostrano che questa inondatione sia un segno, e prodigio de'mali, che soprastanno alla Cristianità, cio è di peste, guerra, e fame, acciochè avvertiti possiamo col mezzo delle orationi, e della penitenza impetrar perdono. Se le persone lontane potessero veder, siccome facciamo noi presenti, i danni e le ruine fatte, e che del continuo fa questa inondatione, lagrimerebbono insieme con noi per tante miserie, e vie più se udissero le lamentationi di coloro, che

han perduto i parenti, e co'parenti tutta la roba, e tutte le speranze loro. I grandi possono agevolmente rifarsi de'danni, ma i mercatanti, gli artegiani, et i poveri huomini non possono far'altro che piangere, e pregar Dio, che tor conceda quanto prima il paradiso. Il Papa per consolar'il popolo in tutto quello, che può, sì col suo sapientissimo giudicio, sì col consiglio d'huomini periti, ha pensato, e trovato rimedio, che'l Tevere con quanto accrescimento potesse mai fare, non allagherà più Roma, e per ciò eseguire converrà spendere trecento mila scudi. Perdonimi V. S. la lunghezza della lettera, e mi tenga nella sua grazia; che io le bacio la mano.

» Di Roma al primo del mese, et anno 1599. »

(Vedi *L'idea del Segretario, dal Signore Bartolomeo Zucchi rappresentata in un trattato dell'Imitazione, e nelle lettere d' eccellentissimi scrittori.* In Venezia presso la Compagnia Minima, 1606, in 4°, Parte seconda, pag. 37—40).

Come l'inondazione del 1530 e quella del 1557 sono descritte per minuto in due piccoli libretti, anche ne ho potuto ritrovare un terzo che discorre partitamente di questa del 1598, che come avemo detto di sopra, fu la più terribile dagli antichi in quà. Il titolo del quale libretto così è riferito nel citato Catalogo della libreria Costabili (Parte 1ª, pag. 258).

« Ultimi avisi venuti dalla città di Roma, che narrano due grandissime, et » spaventevoli innondationi, seguite l'una alli 23, 24 et 25 di Dec. 1598, et l'al- » tra alli 10, 11 di Genn. 1599: dove s'intende il grandissimo danno che ha » patito così la città, come li luochi circonvicini et anco nelli luochi dove » passa il Tevere. Cremona 1599 in 4.° »

È libriccino di 4 carte, in prosa, rarissimo, dove in fine, secondo che nota il Compilatore di quel Catalogo « sta un Sonetto di B. I. V. allusivo alla » spaventevole inondazione ».

E penso che questi libricciuoli si mandassero in volta per Roma da uomini apposta, che gli andavano gridando, così come è costume di fare anche di questi dì, che accadendo qualche fatto maraviglioso, e fuori del comune pensare degli uomini, subito si trova chi per guadagno si pone a scriverne, poi ne procura a quel modo lo spaccio.

Anche ho letta descritta molto accuratamente questa inondazione nel capitolo terzo di una operetta sul Tevere di Giacomo Castiglione, il titolo della quale è:

« Trattato || della inondazione || del Tevere || di Jacomo Castiglione || Ro- » mano || dove si discorre delle cagio-||ni, e rimedi suoi, e si dichiarano al- » cune || antichità, e luoghi di autori vecchi.

» Con una relazione del || Diluvio di Roma del 1598. Raccolta da molti || » Diluvij dalla fondazione sua, et pietre poste || per segni di essi in diverse » parti di Roma; con || le sue altezze, e misure.

» E con un modo stupendo col quale si || salvarono molte famiglie in Ca- » stel S. Angelo.

» Nuovamente posta in luce || In Roma, Appresso Guglielmo Facciotto » ad istantia di Giovanni Martinelli 1599 in 8° »

Ma poichè a bastanza voi potete avere inteso di così terribil diluvio dalla lunga lettera di sopra riferita del Cataneo, dove so certo che avrete notato alcuni tratti assai eloquenti; pertanto ci passeremo volentieri della narrazione del

Castiglione. Se non che mi pare d'intendere che molto sareste curiosi di sapere quale fosse quel modo stupendo col quale si salvarono tante famiglie in Castello: ed io per farvi cosa gradita qui lo voglio trascrivere; e buono o cattivo ch'egli sia cotesto modo in simiglianti casi, certo molto è da pregare Iddio di non doverne mai fare isperienza.

« GIUNTA || AL CAPITOLO TERZO || DEL DILUVIO DEL 1598. || DOVE SI RACCON-
» TA || UN MODO STUPENDO, COL QUALE SI SALVARONO MOL-||TE POVERE
» FAMIGLIE IN CASTELLO SANT'AN-||GELO CHE STAVANO PER SUBISSARE, CON||
» LE LORO HABITAZIONI :

» È memorabile il modo con che si salvarono molte povere famiglie in-
» torno a Castello in questo Diluvio. Il Baloardo che rifece Papa Gregorio
» XIII. sotto il ponte di Castello lungo il fiume è diviso dalla strada che va
» diritto a Palazzo. Sopra detto Baloardo, e di là della strada erano molte
» botteghe, e casette di artegiani. La notte innanzi la Vigilia di Natale, quivi
» si trovorno tutti assediati dalla crescenza del fiume senza speranza di uscir-
» ne, non potendovisi accostar barche per la rapidezza della corrente. Onde
» tutti cacciati dalla piena si erano rifuggiti sopra i tetti con le loro robe,
» donne, e figli, ancor fino a quelli che si ritrovavano in fascie. Ma perchè
» tuttavia più si alzava l'acqua, e cresceva il pericolo della vita, quelli dalla
» banda di Castello si salvorno, camminando supra i detti tetti, finchè arri-
» vorno sopra la muraglia della Cortina del fosso della fortificatione di Papa
» Pio Quarto, sopra la quale si calò una gran scala fatta di due scale dal Cor-
» ridore, e per questa salirono nel Corridore, e quindi in Castello. Quelli poi
» dall'altra banda verso il fiume, perchè non vi era rimedio humano allo scam-
» po loro, stavano addolorati, et veggendosi l' horrenda morte innanzi a gli
» occhi loro : gridavano, e piangendo chiedevano soccorso: il Signor Americo
» Capponi Vice Castellano dotato di ogni sorte di honorate qualità, come ba-
» veva salvati quelli dalla banda di Castello, così voltò li pensieri a una gran-
» de inventione di scampar questi, che stavano in pericolo evidentissimo di
» affogarsi in breve. Fece dunque calare dal Corridore parecchi animosi sol-
» dati sopra i tetti delle botteghe dalla banda di Castello, e quindi gettare un
» canapo a quelli che erano restati abbandonati sopra li tetti delle botteghe
» de l'altra banda, i quali legando detto canapo a un camino di dette botte-
» ghe, e tenendolo forte i soldati dalla banda loro, si fecero passare con le
» mani attaccate a detto Canapo, e reggendosi quasi a noto sopra l'acqua, la
» quale benchè rapidissima non potè impedire, che tutti per iscampare la
» morte non passassero dall'altra banda per detto Canapo. E se bene molte
» volte si vedevano tutti tuffati nell'acqua per lo sforzamento della corrente,
» non però abandonavano con le mani il Canapo, tanto gli huomini come le
» donne, e donne vecchie, e padri che havevano i figli legati sopra le spalle.
» E così niuno ne perì : ma sì bene molti per la medesima cortina salirono
» per la detta scala nel Corridore, per il quale tutti salvi entrorno in Ca-
» stello, dove ricevuti con carità, e provisti di buon fuoco si asciugorno. Indi
» a poco si vidde alzar tanto l'acqua, e con sì gran violenza, che portò via,
» e ruvinò fin da fundamenti le case, e botteghe de que meschini, che a tem-
» po si erano salvati nella fortezza. Meritano infinita lode i soldati, che con
» grandissimo lor risico gettorno, e tenerno il Canapo, e per liberare dalla
» morte altri non stimorno così gran pericolo, essendoli così comandato dal
» Signor Americo Capponi Vice Castellano degno certamente d'immortal gloria.

» Tutti gli altri habitanti in gran numero che stavano alla Vignuola so-
» pra Ponte in tutte quelle case, et hosterie, dove rifugiti sopra tetti non es-
» sendo più sicuri, et raccomandandosi, si fecero condurre a Castello con una

Digitized by Google

» barca, la quale cinque, o sei volte vi ritornò piena di huomini, donne, e » ragazzi. Si fecero salire in Castello per una scala che si calava da una can- » nonicra del baloardo più basso di tutti gli altri chiamato la Staffa in detta » barca, e così salendo et entrando per detta cannoniera, tutti si salvorno. » E poco doppo viddero sopravenire il fiume sopra tutte le loro case.

» Di questa attione avvisato l'Eccellentissimo Signor Gio. Francesco Al- » dobrandini Generale di Santa Chiesa e Castellano, hebbe infinito contento » della salute e liberatione di tante anime per opera del suo Vice Castellano » e soldati, con modo si raro, e carità incredibile ».

Di cotesta inondazione del 1598 fu fatta memoria ne' marmi in più luoghi di Roma (Vedi *Bonini* op. cit. pag. 65). Nella lapida alla Minerva, il segno dove si alzarono le acque è alto da terra palmi romani 15¼; si che fate ragione quanto ella fu grande e impetuosa piena. E perchè senza voltar le carte possiate subito ragguagliarla con le altre due inondazioni, di cui abbiamo particularmente favellato, torneremo qui a ricordare che nell'inondazione del 1557 salì il fiume nel medesimo luogo a palmi romani 14, e nel 1530 a palmi romani 13. (1)

Riferirò da ultimo quanto leggo nelle « Facetie, motti et burle » raccolte per M. Lodovico Domenichi, di un motto arguto e leggiadro, che fu detto in materia di queste inondazioni; il quale così ci è narrato dal detto Domenichi nel libro settimo (Ediz. di Venezia appresso Domenico Farri 1851 in 8. pag. 397).

« Discorrevasi tra molti galant'huomini, non senza gran compassione, del » danno, che Roma havea ricevuto pochi giorni prima dell'inondatione del Te- » vere; quando il Sig. Jacopo de' Patti gentilhuomo Messinese, huomo molto » scientiato, et tenuto rarissimo nel garbo del motteggiare, disse. Insomma i » Romani dovrebbono pregar Dio che il Tevere stesse sempre ammalato. Ri- » spose allora sorridendo, come s'egli havesse udita qualche sciocchezza, un » gentilhuomo ch'era in sua compagnia, et disse: et perchè Sig.r Jacopo mio? » Soggiunse egli; perchè quando esce del letto fa un gran danno. »

(1) Sopra le inondazioni del Tevere, e il modo come ripararle, sono stati scritti e stampati molti libretti, la maggior parte dei quali sono oggi divenuti assai rari; e nientemeno da tutti si caverebbono belle e peregrine notizie delle cose nostre. Onde potendo pensare che talora potesse toccarvi l'umore di leggergli, ci siamo messi a farne un poco di nota, oltre a quelli che n' è occorso citare di sopra nell'Appendice al diluvio di Roma del 1530, ricercandogli con qualche fatica ne'Cataloghi delle biblioteche, e nelle biblioteche stesse. La quale nota perchè vi avesse a riuscire manco arida e fastidiosa, siamo andati trascrivendo sotto i titoli di alquanti dei predetti libricciuoli, certi tratti curiosi che vi s' incontrano. Se non che parendoci di avervi già troppo tenuto a disagio, e non volendo peccare in indiscrezione, riporremo questa cotal nota che intitoleremo « Bibliografia del Tevere » nel venturo quaderno di novembre.

Digitized by Google

Le nuove pitture in S. Niccolò in Carcere.

Male non ci apponemmo allorchè al quarantottesimo di questi fascicoletti dicevamo che la chiesa di S. Niccolò al carcere Tulliano sarebbe divenuta una delle più belle e adorne della nostra città, che in fatto di chiese vince di gran lunga tutte le altre del mondo. I lavori procedono alacremente, diretti dall'architetto cav. Servi e alla fine son presso a toccare il lor termine; le antiche colonne con isvariatissimi capitelli già son tutte acconcie e forbite, le cornici e il soffitto rifulgono d'oro e d'intagli messi a vaghi colori, l'altare si corona d'un ricco baldacchino sostenuto da quattro colonne di alabastro (sostituite alle quattro più piccole di portasanta poste ora in fondo alla confessione), e cuopre quell'urna preziosissima di porfido verde che per la rarità del marmo è cosa d' inestimabil valore. Pure il maggiore ornamento di questo tempio per fermo riusciran le pitture che vi conducono due nostri valenti artefici i quali sono, come altra volta dicemmo, il Pasqualoni ed il Guidi. Al primo è stato allogato il dipinger l' abside e il fondo del coro; il secondo, oltre i due angioli dell' arcone, dee condurre di buon fresco dieci grandi quadri che sono nell'ordine di sopra alle colonne fra la cornice e il soffitto. Ci passeremo anche ora dei dipinti del Pasqualoni perchè non ci si è dato ancora agio di vederli se non a traverso di certe tende, e solo diremo che da quel poco che abbiam potuto scorgere, ci paiono cose da far molto onore all' artista. Nell' abside ha condotto una gloria con in mezzo le figure del Cristo, della Vergine e di S. Niccolò, e intorno molti altri santi e figure simboliche; nel fondo del coro ha ritratto il Concilio ecumenico di Nicea dell' anno 325, nel mezzo del quale campeggia maestosamente la figura del santissimo vescovo di Mira che, a detta de' migliori storici, recatosi a quel Concilio, ne fu principal lume e ornamento. Ci fermeremo più a lungo sulle cose del Guidi perchè ci si porse più agevolezza d' esaminarle, e perchè sendo egli giovane di belle speranze, può dalle nostre parole, comecchè rozze, essere animato a far sempre meglio nell'arte, a vincere la cui difficoltà può anche spesso giovare il conforto d' una umile voce. Dei dieci quadri ch'egli dee fare ne ha già fornito ben sei, ed ora è attorno a lavorare il settimo nel quale sta ritraendo con assai gagliardia quel noto miracolo che operò il Santo in un albergo mentre era in viaggio, ove risuscitò tre bambini che l'oste spietatamente avea fatti in brani e chiusili entro una botte. Non parleremo de'due quadri da noi già

descritti: direm solo dei quattro nuovi. Dal lato dell'epistola è in un quadro il Salvatore che apparso a Niccolò, il quale erasi ritratto in Palestina a menar vita solitaria, lo sgrida e gli comanda tornarsene in Licia ove grandi cose dovea operar per la chiesa: nel dipinto che segue è figurato il Santo che in sogno appara da una celeste visione com' egli dovesse salire al sublime seggio di Mira. E difatto ecco che dal lato dell'evangelo l'artefice ha ritratto i vescovi adunati in quella città per eleggere il pastore alla vedova chiesa, stupiti al vedere presentarsi loro dal più vecchio e autorevole di quel sacro consesso l'umile e ignoto Niccolò, che pregando nel vestibolo del tempio, mai non pensava d'essere eletto a grado sì eccelso. Nell'altro dipinto in fine è il santo vescovo condotto in catene innanzi il proconsolo perchè reo d'aver predicato contro il divieto la legge di Cristo.

Queste nuove pitture ci sembrano al tutto degne di far compagnia alle due prime di cui facemmo brevi parole, chè anzi il pittore (come per ordinario suole avvenire) acquistando ogni dì più l'abito dell'arte, fa mostra in esse d'una franchezza e d'una sicurtà di pennello, e d'una forza di colorito, da far credere a chi non lo conoscesse esser egli provetto per età ed esercitatissimo in questo difficil genere di pittura. Insomma elle son cose da far molto onore all'artefice e a Roma in cui adesso per singolar ventura è sorta una schiera eletta e numerosa di egregi frescanti da destar l'invidia delle altre città, che certo non ne sono così fornite a dovizia. Ne' tre quadri che ancora rimangono a fare figurerà il Guidi la nascita di Niccolò, la sua morte, e la liberalità ch'egli fece alle tre povere verginelle

Per condurre ad onor lor giovinezza,

e mettiam pegno che quando tutto il lavoro sarà compiuto, il nostro Guidi ne caverà tanta lode da procacciargli tosto altre opere da farlo salire in picciol tempo al paro di chiunque più onora l'arte nobilissima del dipingere. F. GASPARONI.

Due nuovi lavori in gesso di Francesco Pieroni.

La reale accademia delle arti del disegno in Firenze conoscendo il molto giudizio e gusto che ha nell'architettura Francesco Pieroni romano gli allogò non ha guari due opere da condurre in gesso e da porre in quelle sale fornite a dovizia di cose belle, ove si raccolgono i giovani a studiare. Una delle quali opere si è il nascimento d'ornati triangolare che sorge

in su la cupoletta del monumento di Lisicrate in Atene, detto ancora la lanterna di Demostene, e l'altra un capitello corinzio-composto del medesimo edificio, il quale fu innalzato ad onore di esso Lisicrate, che nel teatro avea fatta la spesa del coro, da bene ventidue secoli addietro, quando fioriva la scuola di Rodi, viventi Apelle e Lisippo. Ha questo edifizio il basamento quadro sopra cui levansi a tondo sei colonne, il tutto con tal ordine, bellezza ed eleganza ben inteso, che cosa più maravigliosa non si potea fare da chi ne fu l'architettore; nè valendo noi a ritrarla a parole, vada il lettore a vederla incisa nel Ferrario là dove è scritto de'costumi della Grecia. E quanto è vaga e garbata la forma di così fatto monumento, tanto è ciascuna parte di esso gentilmente lavorata e graziosa, massime il sopradetto ornato posto per finimento della sommità, alto un metro, e largo da un punto all'altro del triangolo superiore un metro e centimetri quarantadue, sul quale credesi fosse ancora un tripode, premio che solea darsi a'vincitori nelle gare più solenni. La composizione delle volute e de' morbidi fogliami di greco acanto è trovata con siffatta semplicità e naturalezza, ch'una cosa si concorda e si lega coll'altra non altrimenti che se nate fossero insieme, e si terminano le stesse volute in su le estremità di ciascuno dei tre angoli con un bellissimo fiore. D'acanto sono altresì le foglie che in due ordini girano intorno con grazia all'ornamento triangolare, e gli fanno quasi un gentile sostegno. Simigliante eleganza e finezza di forma e di lavoro scorgesi nel capitello che temeresti di toccare, tanto è dilicato. Sorge in altezza di centimetri settantacinque sopra baccelletti intagliati a modo di foglia, con due ordini di fogliami; il primo è a foglie acquatiche, il secondo a foglie d'acanto greco alternate da fiori, dietro a cui bellamente si derivano i gambi dei caulicoli che sostengono l'abaco del capitello, dai quali gambi con ispontaneità nascono pure fiori e foglie minori di acanto. A mezzo poi il detto abaco di elegantissimo profilo è il fiore, legato di sotto da altre piccole volute con somma leggiadrìa, tanto che si può dire quest'opera il più bel capitello corinzio-composto che sapessero immaginare que'padri e maestri dell'architettura e dell'ornato greco.

Ci congratuliamo adunque col Pieroni che seguitando una traccia or sì or no visibile ne'gessi formati proprio in sull'antico e guasto monumento dal nostro valente quadratario Giovanni Andreoli, (il quale nel lungo tempo ch'e' dimorò in Atene, si piacque cavare le forme dei più mirabili ornamenti di architettura), è pervenuto a ben intendere e ritrovare ogni minima parte del soprascritto lavoro, e a sopperire quel che manca per siffatta ma-

Digitized by Google

niera, che vi si pare sentimento, diligenza e grazia tutta sua. Dal quale assiduo studio sopra gli edifizi greci, romani e del nostro bel cinquecento ha potuto egli affinare quel gusto che sopramodo ci diletta nelle arti, e ch'è sì malagevole trovare negli artefici eziandio più celebrati. BASILIO MAGNI.

Di una scultura d'Antonio Bisetti.

Gli angeli custodi delle tombe volle con poetico e gentile pensiero figurare lo scultore Antonio Bisetti in un suo monumento fatto testè per la famiglia Caccia nella chiesa parrocchiale di Nomentino, borghetto posto in quel di Novara. A far questo egli immaginò la porta d'una camera sepolcrale che si palesa esser quella dei Caccia pel loro stemma che le ha sovrapposto: sotto l'arco della porta è una tomba che ha nell'urna scolpiti due medaglioni del conte Gaudenzio e della contessa Ottavia: e nel timpano ha un altro medaglione del conte Marco lor figlio. Sopra il monumento sono egregiamente scolpiti ad alto rilievo tre angeli in atto di custodirlo, e vegliare perchè niuno conturbi il dolce sonno agli estinti; e queste figure sono improntate di tutta quella leggiadra maestà che si conviene a creature celesti deputate da Dio a guardia delle mortali spoglie di que'defunti che per le loro virtù nel corso della vita terrena furongli cari. Il monumento è alto metri quattro, e nella maggior larghezza aggiugne a metri 1 e centimetri 86: gli angioli sono due terzi della grandezza di naturale. Sentita ci pare l'iscrizione dettata dal professore Zambelli, ed è questa

QUI RIPOSANO
GAUDENZIO MARIA CACCIA DEI CONTI DI NOMENTINO
LA CONTESSA OTTAVIA LEONARDI
CONIUGI UNANIMI
E MARCO ANTONIO LORO OTTIMO FIGLIUOLO
CHE INVOCANDO LE PREGHIERE DEI VIVI
ATTENDONO DAGLI ANGELI CUSTODI DELLE TOMBE
L'ANNUNZIO DELLA UMANA UNIVERSALE RISURREZIONE
GAUDENZIO E LA GENITRICE SUA
ANGIOLINA DEI MARCHESI TORRICELLI DI BORGO-LAVEZZANO
AGLI AVI AL PADRE AL MARITO
POSERO
MDCCCLXV.

Siam certi che sì pel nobile concetto, e sì per la valentìa della esecuzione il Bisetti otterrà molte lodi da chi si recherà a visitare l'opera sua, ed egli farà sempre più fede come chi è educato alle arti in questa Roma che è lor propria sede, non può far cosa che non sia degna di chi, come lui, studia indefesso negli antichi veraci e non perituri maestri del bello.

A. M.

Digitized by Google

RAMPICHINO (*popolano*)

E

CRISTOFARO (*scrivano*)

—

DIALOGO

Rampichino. Ditem' un pò Sor Cristofeno, vo' che sete allitterato, che sapete de curiale, ch'avete leggiuto tante belle cose, come che m'avete ariccontato quanno annamio assieme a beve un goccio a l'ostaria de Puzzavivo, dereto ar monnezzaro in der vicolo de li Salumi; v'aricordate come che stavo a bocc'uperta pe' sentivve chiacchierà accusì bene: vo' che cognoscete er monno vecchio e er monno novo, che ciavete 'na capoccia più granne de 'na cucuzza spagnola . . .

Cristofaro. Sì sì, ho capito. Fa meno complimenti, Rampichino mio: di' che cosa vuoi e sbrigati.

Ramp. So lesto: scusate si ve scommido; sete tanto bono, più bono de li grascioletti.

Cri. Oh! la è lunga! Me ne vado.

Ramp. Aspettà .... Ma che ciavete un barbero in .... in dove dich'io; abbiate pacenza, mo ve spifero tutto quanto. Dunqua, eccheme qua, me sentite?

Cri. Ma sì cospetto! ti ascolto, che vuoi?

Ramp. Stammatina io ero ito a piazza Navona a crompà un pò de castagne pe' vennemme quattro callaroste mo ch'è tempo, e mi moje Teta, che je dicheno la tignosa, la cognoscete?

Cri. La conosco... Avanti... Ma che flemma!

Ramp. Mi moje dunqua... un pass' arreto.... Sapete che fa la liscivia pe' le lavannare?

Cri. Lo so, lo so: Dio mio! la finirai in tanta tua malora!

Ramp. Nun v'ariscallate ch'ho finito, e adesso comincio a divve 'gni cosa.

Cri. Manco male.

Ramp. Dunqua mi moje stava p'uscì da casa, quanno, azzeccatece un po', vo' nun c'indovinate.

Cri. Ebbene?

Ramp. Quanno, ecchete che je se presenteno de facciata du' paini cor palettone, cor pantone, cor...

Digitized by Google

Cri. Col *paletot* vuoi dire.

Ramp. Bravo! cor pattelò. L'hanno salutata cacciannose gnentedemeno che la bomba. « Sora sposa, j'hanno ditto, venimo a vede casa vostra... permettiate? » Mi moje, povera scontenta, che se credeva che fussino quelli de la Beneficenzia che je portassino quarche buecco, ha fatto tanto de core, e j'ha ditto *Er Signore ve ne renni merito*, e stenneva la mano p' acchiappà. Li paini però hanno magnato la foja; se so' dati 'na smicciata, hanno fatto l'occhietto, se so' messi a ride, e hanno ditto « Sora sposa sbajate: nun vienimo pe' questo: volemo vede la casa ». « E per che fa? » j'ha aripricato mi moje. « Ce manna er Mocipiccio pe' squadrà 'gni cosa, e pe' cognosce si prima de tutto ciavete er gesso » Sarebbi, sor Cristofeno, sto gesso?

Cri. Il cesso, il cesso, caro mio, il cesso.

Ramp. E che bestia ene?

Cri. Come, non sai che cosa è il cesso?

Ramp. No davero in cuscienzia mia! Nu l' ho inteso mai a mentuvà.

Cri. Ti compatisco. Il cesso è il luogo comodo.

Ramp. Va' va'... Si morivo oggi nu lo sapevo! E per che fa voleveno sapè sta cosa? Ah! mo c'entro! Uno de li paini averà avuto li dolori p' avè magnato troppo, e voleva piantamme 'na scavolata a casa. Si c'ero io, serenella, j'incarcavo la mirza!

Cri. No, Rampichino mio, non volevano fare ciò che tu dici, ma invece venivano per tuo bene, come vanno in tanti altri luoghi.

Ramp. A vede si c' è el loco commido: nun ve capiscio, sor Cristofeno.

Cri. Adesso capirai. Il Municipio si occupa della pubblica salute circa il possibile miglioramento delle abitazioni, ed è perciò che ha destinati molti onesti cittadini, che gratuitamente, cioè senza verun compenso, affinchè tu m'intenda, visitano le case, ed osservano se hanno le comodità necessarie agli usi domestici, come appunto il cesso, gli sciacquatoj, i cammini. Visitano i cortili, e gli fanno sgombrare dalle immondezze, vanno nelle cantine per la stessa causa, fanno purgar le latrine; ordinano lo imbiancamento delle muraglie, e mille altre belle e buone cose, di cui si sentiranno i vantaggi, se di buon grado ci presteremo a secondarne le lodevoli intenzioni, e non ci opporremo insensati al nostro meglio. Che te ne pare, Rampichino?

Ramp. Quann'è accusì, come che dite vo', sor Cristofeno, m'accuccio, e gna ringrazialli. Ma spiegateme 'n'antra cosa, sor Cristofeno. A chi tocca a fa tutta sta robba?

Cri. S'intende, al padrone di casa.

Ramp. Ah stamo be'! ne famo assai allora! Figurateve, sor Cristofeno, che da me ciamanca tutto ciamanca, e me fanno pagà un pezzo de corata. Li mattoni ce ne so' uno sì e dieci no: li muri so onti in magnera che si me ciappoggio, sbatto er grugno per terra: ciò du finestre cor uno sportello e mezzo: li vetri nun se ne parla... so tutti de carta, e io, mi moje, e quelle crature, sia ditto co' licenzia, scaricamo tutti in d'un catino mezzo sfonnato.

Cri. Parlane al tuo padrone di casa.

Ramp. A chi? A quer coccia pelata, ch' è peggio d' un cane burdrocco, che nun cognosce antro che cutrini, e si nun se' lesto, te fa 'na mucchia de cavallette pe' pijà la pigione du vorte, si j'ariesce! Ma tanto je la danno n' ingropponata!

Cri. Povero Rampichino, mi fai compassione, ed io vedrò di raccomandarti ai deputati municipali del tuo rione per obbligare il tuo padrone di casa a racconciarlati. È cosa troppo giusta, e il Municipio la sosterrà.

Ramp. Fatelo, sor Cristofeno mio, che queste davero so le vere limosine, e io annerò a pregà un mago che cognoscio pe' favve vince un terno a lotto.

Digitized by Google

SPIZZICA (*fruttajuolo*)
CALLALESSA (*pescivendolo*)
GRUGNACCIO (*carrettiere*)
FANGHETTA (*erbajuolo*)
Il sig. STANISLAO (*agente d'affari*)

—

SCENA POPOLARE

—

Spizzica. Insomma, mannaggia gnente ! Se dice davero !
Callalessa. E de che magnera !
Grugnaccio. Stamo freschi !
Fanghetta. Sta vorta nun s'arimedia.
Spiz. Io non so più indove mettemme a venne. M'hanno du vorte fatto contravenzione. Stavo drent' a 'n portone, ma d'ortre ch'ero tropp' anniscosto, certi regazzini de l'appiggionanti se ne vieniveno piano piano come li gatti, e me se pijaveno mo 'na pera, mo un rampazzo d'uva, mo 'na manciata de noce da famm' attaccà certi moccoli che er diavolo scappava via.
Call. E io che m'ero fermato un mumento, sa', un mumento proprio su la piazzetta der Fico, zaffete ! m'hanno portato via certe bele trije che se potevano magnà crude.
Gru. Io avevo lassato er carretto quanto du' minuti pe' beve un goccio d'acquavita lì accanto, azzecchece un po' ? Nun m'hanno pijato er cavallo pe' la capezza, e via in Depositaria ?
Fan. A me, me se so' strozzati cinque o se' canestre tra patate e pommidoro perchè stavo de fora mezzo parmo.
Spiz. Ah stamo be' !
Call. Oh va a campa' si t' ariesce !
Gru. Gna dasse la testa pe' li spigoli !
Fan. Magneremo capi de'chiodi magneremo !
Spiz. Però, diteme 'na cosa che nun era bucia. Ete visto er Sor Tanislavero ?
Call. L'ho visto io da Sporcaccino er barbiere.
Gru. J' hai ditto gnente ?
Fan. Che l'aspettamio ?
Call. E che te pare !
Spiz. Vierane ?

Digitized by Google

Carl. De certo.

Fan. Quelo che line è l'omo che cià d'ajutane. Cor su' talleutone, e co 'na scrivitura a quer bionno, ha da fa capì le nostre ragione.

Gru. Si nu me sbajo, ecchelo pe' de qua in persona.

STANISLAO *e detti.*

—

(*Tutti lo attorniano*).

—

Call. Embè Sor Tanislavero ? . . . .

Gru. Nun ve fate aspettà più.

Spiz. Mo mo ce viè l'asima.

Fan. Credemio che fussivo ito da la commare , e ve fussivo scordato de no' antri poveri ciurcinati.

Stanis. Eccomi, eccomi, son puntuale, non dubitate : ho lasciato molte mie faccende per venire.

Call. Ete fatto er mormoriale ?

Spiz. È bello ene ?

Gru. Ce dice tutto ce dice ?

Fan. Potemo sperà de fa er commido nostro ?

Spiz. D'abbuscasse un tozzaccio de pane ?

Call. Senza sturbanzie ?

Gru. Senza batticore ?

Fan. Come amo fatto ogni sempre ?

Call. Da sì che monno è monno.

Spiz. Prima der Culisèo.

Gru. A vede a Roma ste cose ! Sangne d' un Liofante ! nu' me so fa capace.

Call. Ma sì ! Fusse in d'un artro paese, pacenza, ma a Roma, pare impossibile !

Spiz. Che ve ne pare sor Tanislavero, nun avemo ragione ?

Stanis. Volete, ragazzi miei, ascoltare un mio consiglio invece di lamentarvi, di gridare, di spropositare come fate ?

Call. Spiferate.

Gru. Buttate fora.

Spiz. Vommitate.

Fan. Fatevel' uscì tutto.

Stanis. Grazie tante ! Di che vi lagnate finalmente. Chi v'impedisce d'industriarvi, di vender le vostre derrate, d'occuparvi per vivere onestamente ? E se non potete stare qua e là alla rinfusa ad ingombrare tutte le strade, che in al-

cune ore del giorno era talmente incomodo che quasi più non si sapeva ove mettere i piedi, vi manca per questo luogo sufficiente ove collocarvi? Chi di voi ha sofferto questa mancanza, questo danno? Abbiate pazienza se vi parlo chiaro, ma avete torto, marcio torto. Dunque perchè un disordine è di antica data, non si avrà mai a correggere? Eh via! Siate una volta ragionevoli. Il posto ove esercitare le vostre industrie, i vostri piccoli commerci non vi manca. Le strade debbono esser libere, perchè e voi medesimi e gli altri vi possiate passare senza essere impediti da canestri, da banchi, da carri attraversati e senza il lor conduttore, da cui spezialmente sono putroppo venute molte disgrazie e da moltissimi altri imbarazzi. Allora, urli, strepiti, contumelie, accuse al Governo che trascura, che non provvede, ed altre simili querele. Quando poi si danno buoni ordini, tendenti al bene, al civile miglioramento, coloro che debbono osservarli, se poco poco vi si trovano incomodati, dimenticano tutto, e forse di avere alzata più degli altri la voce perchè ciò pur si facesse, e gridano alla rovina, alla disperazione. Ah malaccorti, ingiusti, *egoisti*! Ma tralasciamo . . . che vogliamo essere amici a mezzo di pacifica persuasione. Per ora contentatevi così. Tutto ad un tratto non si può fare. E se Iddio vuole, avrete i vostri luoghi centrali di stazione, i vostri mercati, i vostri posti, e ne vedrete il buon effetto; e per quanto siate ora mal prevenuti ed illusi, ve ne avrete a lodare. Avete capito?

Call. Si fusse accosì . . . . .

Spiz. Guasi guasi . . . . .

Fan. Ma . . . . .

Gru. Ma . . . . .

Stanis. Quieti, quieti, e sperate, chè i presenti Municipali sono per fermo persone assai da bene, e anche il loro capo è tal uomo da non farsi imporre dai vostri schiamazzi.

Un corno di nuova specie.

E' mi ricorda aver letto in non so qual libro di cose naturali esser talora avvenuto che sulla fronte d'uomini adulti sia spuntato d'un tratto un qualche bellissimo corno; e mi ricorda altresì aver tenuta siffatta notizia per favola, tanto la cosa mi parea aver dello strano. Ora peraltro vi presto piena

e cieca credenza, ora che veggo metter le corna non pur gli uomini, ma sibbene i palazzi; e chi non vuol credere, vada a vedere quello di Sciarra in sul Corso, che di questi giorni ha cavato fuori un mirabil corno che gli nasce sopra il cornicione a dispetto del povero Flaminio Ponzio, che lo architettò con tanta grazia, e che certo non pensava che la sua fabbrica dovesse dopo più di due secoli diventare cornuta con tanto strazio delle forme bellissime ch'egli aveva saputo darle. Viva dunque il buon gusto di chi volle innalzar questo corno, dal quale saprà cavar l' utile di grasse pigioni; viva sempre il nostro beato paese nel quale è permesso guastare le opere degli artefici più celebrati, senza che persona muova pure un lamento che offender possa le eccellentissime orecchie!

M.

Mazzolini di fiori.

Venite con me un tratto: non avremo a dilungarci di molto: ecco, siam giunti alla piazza Colonna ove appunto volea condurvi per farvi osservare ed ammirare una curiosa rarità, da cui, a vero dire, e ne converrete, saria meglio distrarre gli occhi perchè lo stomaco non ne soffrisse. Orsù; vedete voi colà allato di quel portoncino sotto il nobil palazzo del marchese Ferraioli, e fra ornatissime botteghe, e nel bel centro di così magnifica piazza vedete, dissi, quelle robe ammonticchiate a ridosso della muraglia? – Veggo sì; e che sudiciumi son quelli? E perchè ivi posti a pubblica mostra? – Sapete mo che cosa sono que'grossi involti? E' son drappi, ossia biancherie (seppur questo nome ora si può dar loro) che denno andare al bucato. In quel portoncino abita per certo una lavandaia, ed in quel luogo aduna le robe sulle quali deve adoperare le braccia a buscarsi il pane; povera donnetta! ed intanto per avvertire il popolo, che in quella contrada copiosissimo concorre, che di sue fatiche si valga, ci pone sotto il naso quelle sporcizie, e buona pezza ve la lascia a fare testimonianza del suo mestiere. Vedi ingegno di lavandaia, e impassibilità di genti romane che vedono, e passano oltre senza pure far motto. Il decoro della città però vorrebbe altrimenti, cioè che la buona donnetta togliesse un po' quelle gentilezze di colà, e se le recasse in casa, ed a suo agio le accarezzasse e vi si deliziasse, e sopra vi dormisse ancora i saporosi suoi sonni. In una grande città vi è sempre qualche cosa di singolare!

Digitized by Google

Una mia fortuna.

Eccomi zoppo, e ne ringrazio Iddio, e mi pare anzi di esser forte in gambe, tanto me la vidi brutta ! Udite bel casetto. Ricordate voi la legge municipale del 1° di luglio dell'anno passato? Essa ordinava provvidamente che quelle tali buche fatte per conficcarvi le aste delle fiaccole in occasione di luminaria, cessata questa, si dovesser chiudere: ottima cosa ! E' bisogna dire però che quella legge la sia stata intesa proprio al contrario, ovvero oggimai dimenticata. Veramente è scorso oltre un anno dalla sua pubblicazione . . eh eh ! .... Dunque, andando io alcune sere fa per istrada, mi trovai improvvisamente preso un piede entro una di queste buche, e per poco non vi lasciai tre o quattro dita : il dolore fu acutissimo, ed io a mala pena mi potei strascinare insino a casa , andando come le Gru, con una gamba ripiegata sotto il ventre. Mi posi in letto, mandai per il cerusico, il quale visitato il mio povero piede, e udita l'avventura, dissemi che io era fortunato, poichè avea pur conservato questo membro che dovea, secondo tutte le probabilità, restar nella buca, e così sarebbe poi stata chiusa, ed altri non vi avrebbe incappato : mi prescrisse non so quale cataplasma, e dopo alquanti giorni potei uscirmene, e camminare alla meglio, o alla peggio facendo di quando in quando scambietti nel poggiare la parte ancor dolente sul nostro amabilissimo selciato. Però quelle tali buche son molte, stan quasi dappertutto, poichè le nostre luminarie son copiose e frequenti che Dio ne scampi ogni fedel Cristiano !

Digitized by Google

CAPRICCIO

—

Tu, Gasparoni mio, dicendo a me:
Una pagina bianca mi restò
Nel presente fascicolo, nè so
Cosa mettervi dentro per mia fe;

Io dissi tra me stesso: ed or perchè
Un sonetto cacciarvi non potrò?
Posto che niun rimproverar ci può
Ch'io la carta e tu rubi la mercè.

Dunque il lettor cortese in pace avrà
Ch'io lo mandi al tipografo, e che tu
Null'altro avendo me lo pianti qua;

Chè pur, s'altro non fosse, avrà virtù
Di rimediare a una deformità
Non mai veduta dal *Diluvio* in giù.

N.

Roma 1 *Ottobre* 1865.

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE NAT. E FIS.

Digitized by Google

LA

VILLA GIULIA

Digitized by Google

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO LV QUADERNO

La Villa Giulia—*Lettera di Bartolomeo Amannati* . . . . . pag. 145

La schifiltà nelle lettere . . . . » 152

Una lettera inedita di Ugo Foscolo. » 158

Il testamento e l' inventario di Sebastiano del Piombo . . . . . » 161

Leggiadro cambio! . . . . . » 167

Bellezze . . . . . » ivi

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono.

Digitized by Google

LA VILLA GIULIA

Riproduciamo una scrittura importante per la materia non meno che per lo stile, scodo opera d' uno di quei beati fiorentini del cinquecento, che senza punto studiar nelle lettere, aiutati forse dalla natura di quel loro cielo e di quel loro terreno, gittavan giù della penna come loro dava il talento cose così terse e gentili, che fortunati i nostri artisti moderni se potessero pur dalla lunga imitarli. È questa una lettera di Bartolommeo Amannati architetto valentissimo, diretta a messer Marco Mantova Bonavideo di Padova uomo assai dotto e protettor dell'artefice, nella quale Bartolommeo descrive la villa che papa Giulio III si era fatta edificare con grande magnificenza lungo la via Flaminia per suo diporto, e in cui lo stesso Amannati avea dato prove del valor suo. Pubblicolla solo una volta il chiaro prof. Betti, trattala da un codice Oliveriano di Pesaro, nel Giornale Arcadico del Dicembre 1819, e però da pochi è ancor conosciuta. Veggano di grazia gli artefici come dee parlarsi dell'arte.

LETTERA DI BARTOLOMEO AMANNATI (*)

Conoscendo il bellissimo animo vostro, eccellentissimo messer Marco, dilettarsi di vedere ed intendere cose nuove e virtuose, sarei molto mancato del mio debito se non vi avessi particolarmente con una mia dato avviso, in quel più breve modo a me possibile, della bellissima e ricchissima fabbrica fatta nella villa Giulia dalla santissima memoria di Giulio Terzo pontefice massimo. E perchè Vostra Eccellenza la veggia prima con l' imaginativa che col senso, cercherò a parte per parte fargliela vedere, ma non così bene e per ordine colla penna, come farei col disegno. Bench'io spero tra pochi giorni mandarle ancor questo: e tanto più che già ho la maggior parte dei disegni fatti, secondo che alla giornata facevo mettere in opera. Intanto ve la figurerete in questa maniera. E prima comincierò dal tempio di santo Andrea posto su la strada Flaminia, fatto in forma ovale, d' opera corintia, molto ben ornato dentro e di fuori. Nella tavola dell' altare vi è dipinta l'Assunzione della Madonna; e nelli nicchi San Pietro e Santo Andrea, San Paolo e San Giovanni con molti e vari ornamenti. Uscito di chiesa per una porta che risponde in un cortile, ornato di loggette tutte a verdure, vi troverete un boschetto di lauri molto bello e dilettevole. Tornato nella strada Flaminia, e caminato ben ducento canne, vi è una croce di strada, che una porta al palazzo principal di villa Giulia, fatta tutta di

(*) Oliv. 374. p. 91.

nuovo; e 'l principio di detta strada fa due facciate, dove è una bella fontana, nella quale condusse l'acqua la felicissima memoria di papa Giulio, senza aver mai avuto luce che in tal luogo vi si potesse trovar acqua. Ma avendo anticamente in pratica la sua villa, fece cavare profondamente e con diligenza, non perdonando a spesa, per fare questo ben pubblico; di dove è oggi il suo palazzo insino a questo principio di strada. E vedendo che questo suo desiderio riusciva, con ogni studio si deliberò fargli l'ornamento, che ora se gli è fatto, d'opera corintia, con colonne e pilastri, e nel mezzo una gran pietra di palmi dodici per ogni verso; con una iscrizione che dice: JULIUS III. PONT. MAX. PUBLICAE COMMODITATI ANNO III. Con due nicchi per banda, a i quali vi son dentro due statue, la Felicità e l'Abbondanza. Sotto l'epitaffio vi è una gran testa antica e bellissima d'un Apollo, che getta detta acqua in un vaso grande e bello di granito; sul fine vi sono quattro acrotterie; in uno dei lati vi è la statua di Roma, e nell'altro quella di Minerva; e negli altri due, due piramidi di granito; e nel mezzo un Nettuno; tutte antiche e bellissime. Dalla parte di dentro di detta facciata si volse accomodar Sua Santità, senza incomodar il pubblico, di fontane e di peschiere con molti giuochi d'acque; dove son tre loggie con colonne di marmo, e molti altri ornamenti di pitture e di stucchi. E queste logge sboccano nei viali di ducento canne di lunghezza, con bellissimo ordine. All'incontro di questa fontana nella strada vi è un comodo casamento, con un portone alto ben trenta palmi, e tutto di pietra molto ricco. E vi è una pergola in volta, o vero arco, che va in sino al fiume, coperta di verdura, lunga ottanta canne. Nel fine vi è il porto fatto comodamente per smontar di barca, quando papa Giulio veniva a spasso a così bella villa. Partito da questi primi luoghi per andar al palazzo, al qual si può pervenire e per la strada pubblica e per i viali ornati di vari frutti, si trova dinanzi al detto palazzo fatta in semicircolo una piazza, in questa forma per accomodar le strade ch'arrivassero con bellezza in quel luogo; perchè col palazzo si è voluto obbedire ad una bella ed amena valle. La facciata dunque del palazzo è d'opera toscana sino al primo piano, ed a bozze. Alla porta principale vi sono colonne rustiche con finestre di qua e di là di travertini, di poi al second'ordine una ringhiera di sopra alla porta, di balaustri con molte finestre e nicchie. Al fine del palazzo vi è un cornigione che lo ricinge intorno, e due risalti dalle bande; dove vi sono accomodate due belle scale lumache. In somma il tutto benissimo accompagnate, con due por-

toni dai lati, che imboccano nei viali, che son dai lati dei giardini. Nell' intrata del palazzo vi è un ornamento d'opera corintia con molte nicchie, tutte piene di statue antiche in abito di consoli. Da i lati poi vi sono due cameroni con molto ornamento di stucchi e pitture, con partimenti bellissimi e bene intesi : e sopra le porte vi sono i ritratti degl'imperadori antichi, di marmo molto belli. Nel mezzo di detti cameroni vi sono due gran tavole di marmo lunghe palmi diecisette, e larghe sei, con fregi intorno di vari misti; ed i piedi accompagnati ed ornati di misti come le tavole. E vi sono tre piedi per tavola, per rispetto della lunghezza e sottigliezza loro: cosa molto rara e bella. Dietro a queste vi sono molte camerette, come ricerca la commodità. All'incontro de l'intrata vi è un arco grande simile alla porta : per il qual s' entra in una loggia circolare, tutta dipinta e ricinta di stucchi, con pilastri e colonne, che corrisponde l'una parte a l'altra, e fa facciata a un cortile con due ordini di forma di semicircolo, bene e con diligenza compartito, che rende gran vaghezza a chi lo vede, sì per la varietà, come per la buona proporzione. Finito il mezzo tondo segue tanto di diritto, che fa una crociera per imboccar due grandissimi viali; e distendendosi poi due braccia, come farebbe un uomo a far una croce di quindici canne per ogni banda, trovano un bellissimo bosco, che delli suoi luoghi ameni e dilettevoli sarebbe troppo lungo lo scriverne. E queste braccia son tutte piene di stanzie sotto e sopra : ed al principio di queste vi è una bellissima cappella: e sopra le porte delle stanzie di sopra vi sono teste antiche di marmo, molto belle : e tutti li palchi intagliati con ricchi sfondati d'oro (che in un solo vi è entrato dieci milia pezze d'oro) co'suoi fregi intorno; e dipinto in uno i sette colli, in un'altro villa Giulia, negli altri diverse e belle istorie. Il fin poi del palazzo è terminato da un viale : e seguita un' altra opera non disegual da questa, perchè il viale, per farne comparazione, fa il prosceuio : ed il semicircolo del palazzo fa teatro : e quest'altra ch'io vi descriverò fa scena. E serve per cortile, il qual ha tre facciate ornate di colonne e pilastri e cornigioni di marmo, come ricerca l' ordine jonico : essendo quest'opera jonica. E fra i colonnati vi sono accomodate quattordeci nicchie, sette nella faccia a man destra, e sette alla sinistra : ed in ciascuna nicchia vi è una statua antica. Nella facciata a man dritta nel mezzo vi son due figure in un pezzo di marmo, Marte, e Venere in atto di far carezze a Marte, che con estrema dolcezza e pietà cerchi ritenerlo seco: mentr' egli intento a terribile impresa, tutto sollecito cerca partirsi

da lei. L'altra nicchia che segue a questa, dalla destra mano vi è un Ercole tutto ignudo appoggiato sulla clava, qual tiene sotto il braccio sinistro : ed ha nella destra mano tre pomi. Seguita l'altra nicchia, nella quale è dentro il dio Pan con le sue zampogne, ed una pelle in mano : del resto è tutto ignudo. Nell'altra nicchia vi è la statua di Lavinia figlia del re Latino. L'altre tre da sinistra, a quella di mezzo : in una, Venere, e Cupido che scherza con l'arme di Marte; nell'altra, un dio Selvano : e nell'altra, una femina vestita d'abito longo. All' incontro vi sono l' altre sette statue della medesima grandezza delle dette. In quella di mezzo vi è un Bacco che s'appoggia ad un Fauno, e nell'altre una sol figura per nicchia : e son queste, Vertunno, Pomona, ed Ercole; Dejanira, ed un Comodo in abito di Ercole, e un dio Silvano. Nella faccia in fronte, dove si può dire che incominci la ricchezza, si vedono quattro colonne di misti, due nere, e due di verde mischiate d' altri colori, tanto belle quanto si possa vedere : e quattro colonne di marmi venati. E fra le colonne e i pilastri vi sono alcuni ornamenti di misti di varie sorti, e nel mezzo come camei. E vi sono scolpite le due imprese ch' erano di Papa Giulio : la Giustizia, e la Pace, e la Fortuna presa dalla Virtù per i capelli : negli altri due la Carità e la Religione : e nel vano di mezzo una bellissima porta di misti gialli tanto lucidi e belli, che pajono di fino metallo. L'ordine di sopra : per non aver pietre simili a quelle di sotto sì longhe , e per la loro rarità, e volendo far colonne, ci siamo accomodati per sostegno al diritto d'ogni colonna di terminoni avvolti in panni, con le teste simili ai pregioni che già scolpivano gli antichi. Quali sono d'un misto verdone con alcune macchie simili agli abiti turcheschi. E sono posti per reggere il cornigion di sopra : e nei vani fra l'uno e l'altro vi sono cinque quadri con fregetti ed altri ornamenti di diverse invenzioni. In quel di mezzo vi è un Ercole assiso in atto di fiume, ed una femina appresso in abito di vergine che fugge. Che dinota l' acqua della fontana secreta, della quale ancora non ho scritto: e chiamasi quest'acqua Vergine, perchè correndo col fiume Ercole, non si mescola con lui. Gli altri quattro sono i quattro elementi : per la terra è posta Eva e suoi figliuoli : per l'acqua Venere e Dei marini : per il fuoco Giunone ed altri venti e cose d'aria per far ricca l'istoria. Per il fuoco è posto il modo che dicono che fu trovato il primo fuoco : ed è questo : un bosco d'alberi sbattuto dal vento, intorno al quale si vedono gente far sagrificj , ed altre cose che vi s'opera il fuoco. In questa facciata vi si vedono ancora due altri quadri. E così se-

guitano l'altre tutte d'un ordine medesimo, salvo che i termini, quali sono variati, per mostrar che col disegno si trovano varie invenzioni. E per ogni faccia vi son sette vani : quel di mezzo è un tondo ben ornato, dentro vi è il ritratto di Trajano imperatore, coronato di quercia : e in due altri un ovato per ciascuno, e in uno il ritratto di Vespasiano, e in l'altro di Tito imperatori, teste antiche e bellissime. Negli altri quattro quadri, in ciascuno vi è una istoria di mezzo rilievo : e il medesimo si vede nella facciata a questa rincontro : salvo che le teste, quali sono variate. E in quella di mezzo vi è il ritratto di Ottaviano Augusto, e di Tiberio, e di Claudio, con quattro altre istorie, come le dette. Di sopra il cornigion ultimo, quale è di marmo e che ricinge il detto cortile di ogn'intorno, vi sono l'acrotterie ad ogni riscontro di colonna e pilastro, e sono trenta. E a ciascuna vi è sopra una statua, quasi tutte feminette belle, e moderne, e fanno fine e come ballo al detto cortile. Cosa tanto ricca quanto bella a vedere. Ancora nel mezzo di questo cortile vi è una pila di porfido di palmi dieci di diametro; con una statua d'una Venere in mezzo, che tiene un cigno in mano, il qual getta per la bocca acqua. Cosa bella e rarissima. Ancora vi sono due vasi di mistio verde, che in molti luoghi pajono di smeraldo finissimo. Seguiterò il darvi avviso della fontana secreta e della loggia tanto ricca quanto bella: che entrando per la porta di misti gialli (qual di sopra ho scritto) si vede, ed ivi per la lucidezza dei misti vi si specchia chiunque v'arriva. Vi sono adunque quattordici colonne, quattro di mistio verde, l'altre di varj colori : ma sempre due compagne. I loro capitelli sono tutti intagliati e d'ordine jonico, per rispondere al cortile ch'è nel medesimo piano. Tra una colonna e l'altra vi son quattro porte di marmo doppie, e per due s'entra in due camerotte fatte per comodità di detta loggia : ed hanno i loro palchi intagliati, ed i pavimenti di mattoni intagliati che rispondono a'palchi. In ciascuna camera vi è una tavola di mistio verde, con un fregio di marmo bianco, piene di vari misti. L'altre due porte conducono a due scale che vanno da basso ad un altro piano verso la fontana. Pur in detta loggia vi si vede un parapetto di balaustri di marmo mistio fatto per comodità di chi vuole veder da basso, sì bene accomodato che n'impedisce le bellissime colonne di misti verdi. La volta è di stucchi e di pittura con oro, tanto ricca, e di figura e di rilegamento tanto bella, quanto si possa vedere : ed è accompagnata la pianta le colonne ed i vani delle porte insieme con ogni altra cosa. Nelle lunette verso i muri vi son sette ritratti d'imperadori, di bronzo, antichi, e bel-

lissimi. Il pavimento è di misti di tutte le sorti ch'è stato possibile trovare, e le sue rilegature ovvero guide sono di marmi venati. Uscito dalla loggia e scendendo per le due scale dette di sopra, s'arriva in uno spazioso e comodo piano lastricato di travertini, nel quale vi sono quattro platani dalla banda circolare, che fanno un bellissimo vedere, e molto rallegra la vista il verde fra quel bianco: ed è utile per l'ombra al mezzo giorno. Su questo medesimo piano vi è un parapetto di pilastri, e cartelle, e balaustri rilegati, che fanno sponda ad un altro piano più abasso, dove è un'acqua continua e bella. All' incontro dei detti pilastri del parapetto vi sono altri pilastri pieni d'intaglio: in alcuni trofei al modo antico, in altri ellere, in altri viti, e in altri foglie d'oliva: ciascuno al proposito della figura che è nel nicchio ivi a canto. E sostengono un cornigione d'opera dorica, tutto intagliato, con le sue metope e triglife: e son dieci nicchi oruati di stucchi, e pieni di statue antiche: i nomi son questi, la Fede, Minerva, la Concordia, due Muse, e due Fauni e Bacco. E in due grandi, nell' uno l'Arno, nell'altro il Tevere. In questo medesimo piano vi son due belle loggette, l'una all'incontro dell' altra, e riccamente ornate di stucchi con figure e festoni a bellissime foggie: con cinque quadri: in quel di mezzo vi è l'istoria dell' acqua Vergine in quel modo che la recita Frontino: negli altri le quattro stagioni dell' anno. Ed in ciascuna facciata di detta loggia vi è un nicchio grande in mezzo a due piccoli: nel grande, Ercole; negli altri, Mercurio e Perseo. Vi sono all' incontro tre altri nicchi simili a questi: nel maggiore, Cerere: negli altri, Apollo e Giacinto. All'incontro dell' entrata, nel grande vi è Venere, ne' piccoli Adone e Cupido. I pavimenti di dette logge sono d'invetriati di vari colori; e con gruppi rilegati: e per due scale, ch'hanno principio sotto una di queste loggette, si scende nell'altro ultimo piano, dal qual si vede l'estremo della bellezza di tutta questa fabbrica, sì per la quantità di marmi e statue antiche e misti, sì per la bellissima acqua Vergine. Questo piano se io non lo disegnassi in carta, con parole non lo potrei così bene esprimere come si converrebbe alla sua bellezza: e tanto più essendo pianta variata e nuova invenzione. Fra l' altre cose vi sono quattro putti di marmo, antichi, con urne in spalla, che versano acqua: cosa molto bella e rara. Ma il pavimento assai più ricco degli altri, e i nicchi molto più adorni, e le figure assai più belle e in maggior copia rendono maraviglia e vaghezza a chi le vede insieme con l'ornamento e risalti assai più che in alcuna altra parte, per esser questo il luogo principale, e di quivi ve-

Digitized by Google

dersi il tutto: e ben si può dire che questo sia il punto della prospettiva. Nell'uscire vi son due uccelliere. Le quali rispondono nella fronte; e un bellissimo cortile, del quale brevemento vi descriverò la forma. Questo dunque è lungo canne cinquanta, e largo quindici: e nelle teste vi son tre portoni di pietra rustica e d'opera rustica, quali entrano in certe grotte sotto d'un monte, dove vi sono accomodati luoghi freschi e dilettevoli, con fontane: che si son fatti acciò vi sia d'ogni cosa variata. Nel mezzo di questo cortile vi è una gran pila di porfido, antica, delle maravigliose cose che siano in Roma. L'ornamento non è finito perchè andava con grandissima spesa, e tempo e morte ne ha interrotti questi ed altri disegni belli ed onorevoli, de'quali non scrivo per non aver avuto effetto. Ancora vi sono due bellissimi giardini di naranci, che mettono in mezzo questo cortile e la fontana. In uno dei detti giardini vi è un porco cignale tanto bello e ben fatto, che chiunque lo vede si maraviglia quanto bene con lo scarpello si può imitar la natura e dar vivacità ai marmi: e nell'altro un leone che tien sotto una fiera, cosa molto rara e bella. Dell'agricoltura non dirò in lungo, piantandosi per tutto degli alberi, e di tutte le sorti: ma dirò che ve ne sono piantati trentasei mila, e di poi spalliere grandissime e di tutte le sorti. E per la villa ad ogni tanti passi vi son luoghi da riposare e far tavole all'ombra, o logge di verdure o di muro,comodissime; e fra gli altri in cima d'un colletto molto ameno vi è una fabbrica tanto bella e comoda, e con tanti ornamenti, che sarebbe questa sola bastante ad ogni gran principe, sì per le statue e molte pitture, come per i belli giardini ornati di spalliere e bellissimi viali, una casa per il castaldo, e comoda per tutte le sorti d'animali. Vi è un dilettevole boschetto da uccellare a'tordi, che per tutto si camina sotto la verdura; acciò il sole non impedisca d'uccellare. La veduta di questo monticello è tanto bella quanto si possa desiderare: perchè vede tutta Roma, il Tevere, e la bella strada Flaminia, con tutti i sette colli, e il Vaticano con la gran fabbrica di S. Pietro, e il palazzo del Papa: ed è scoperto alle quattro regioni, e più a quella di levante. Tutto il sito di questa amena e bella villa si può dire che sia con tutte quelle qualità che si ricercano, perchè vi sono monticelli, vallette, piano, acqua ed aria buonissima: talchè ben si può dire che la santissima memoria di papa Giulio avesse perfetto giudizio a farci sì degna ed onorevole opera: la quale ne porta tutte le principali parti dell'architettura, region sana, comodità, bellezza, e perpetuità. Veramente perpetua memoria e spasso a tutto il mondo si può

dire, sì per ragionarlo, come ancora per goderla: perchè la somma cortesia e bontà dall'illustrissimo signor Baldovino fratello ed erede di tanta memoria, con tutte quelle cortesie che si possono desiderare; fa fare e mostrare dagli uomini, che per questo vi sono salariati, quanto di bello vi ho descritto. Sì che V. E. venendo a Roma, siccome ella mi scrive ed io desidero, la potrà veramente vedere che di quanto vi ho scritto ho detto il vero. Intanto mi tenga nella sua buona grazia: ed io restando suo amorevol servitore, di cuore me le raccomando. Di Roma alli ij di maggio del LV.

Di V. E.

Ser. Bartolomeo Amannati.

LA SCHIFILTÀ NELLE LETTERE

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor, chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi, e di te stessa ti disdegna.

LEOPARDI.

Ogni volta che ci vien fatto di conoscere come per le pubbliche stampe si adoperi ben bene la frusta su certi cotali che sfacciatamente si lasciano uscir dalla penna insolenti parole contro i migliori scrittori onde s'onora il gentile nostro paese, noi ci sentiamo rallegrar tutto l'animo, e ne vogliamo un ben matto a'vendicatori delle patrie glorie; poichè questo levarsi arditamente, per non dire da pazzi, contro la memoria de'nostri grandi italiani, è cosa vituperevole e da meritarsi il biasimo di tutti coloro cui rimanga tuttavia in capo fior di giudizio. Ma fossero almeno questi gracchiatori maledici o poeti eccellenti, o lodati scrittori di prose, pur pure si vorrebbe quasi menar buona la lor tracotanza; il peggio si è che alla prova vedete poi a che ci riescano, e le strane fantasie con le quali senza una vergogna al mondo empiono tutti i lor fogli ci fanno fede come nulla si conoscan dell'arte nobilissima dello scrivere, nella quale si reputano un gran fatto, e ci porgono le lor cose quasi e'volessero dirci: togliete su, imparate da noi come dee farsi; e poi ci dan certi scritti che se non ci fanno scoppiar dalle risa, ciò avviene solo perchè ci muovon lo sdegno. Insomma tra per la ingiuriosa e torta opinione ch'eglino

Digitized by Google

hanno de'nostri autori più valorosi, e per que' loro versi e prose al tutto bestiali, e per que' loro stralunati concetti, si meritano senza pietà le beffe di tutti; onde fa cosa degna di molta lode chi li ripaga a misura di carbone della loro stolta insolenza.

Ma se male non avvisiamo non deve poi far tanta maraviglia che scrittori dappoco e stravaganti, come son questi di che favelliamo, escan fuori con scerpelloni così madornali, sendo essi tutta cosa degli oltramontani, e avendo già rinnegato da buona pezza la patria letteratura. Quel che pare più duro a credere si è che anche alcuni gentili poeti e prosatori nudriti di ottimi studi, e innamorati delle bellezze de'classici, non ne dicono per avventura di più leggieri; onde oggimai siamo chiari che nelle lettere impossibil cosa è piacere a tutti, che veramente infallibile è quell'antico dettato che ogni cervello ha la sua opinione dall'altrui differente, e che altri quanto altri può alle volte dire spropositoni de'tanto fatti da dare a conoscere come sempre imperfetta è questa nostra natura la quale ha voluto che anche le menti più sane abbian pur qualche storpio che vuol essere raddrizzato. Per darvene così un qualche esempio vi diremo che noi ci conosciamo taluni che verameute sono leggiadri cultori del parlare materno, e in questo umilmente facciamo lor di berretta, i quali visto essere nel Metastasio non pochi difetti di lingua e di stile, dimenticano la loro natural gentilezza, e lo bistrattano e lo maledicono a segno, che niente più potrebbon fare s'egli fosse non già quel sommo drammatico ch'egli è, ma sì un ciuco pretto e maniato; non sanno pur nominarlo senza averlo in dispregio, come appena si farebbe del più ignorante e villano imbrattacarte, e dicono che tutte le sue opere sono appena buone per involgerne il pepe. Un altro se gli parli del Bembo che da quegli omaccioni del secolo XVI°, che pur sapeano fare il lor conto, fu detto il balio amorevole di nostra favella, non può più tenersi, e afferma con giuramento parergli cosa strana e incomportabile il pur patire la noia di leggere solo una pagina de' pesanti suoi scritti. Un terzo accortosi che il Caro nel tradurre l' Eneida lascia indietro talora alcuni pregi del suo terribil modello, e dà all'opera un colorito tutto suo proprio e diverso molto dal virgiliano, non ne vuol altro, e va gridando a pien popolo che il famoso Commendatore era affatto incapace di volgarizzare il sommo poeta latino, e lo spaccia per l'anima più *antipoetica* che ci sia nata nel mondo, non ponendo mente agl'infiniti meriti di que'suoi versi miracolosi, tesoro inestimabile di nostra lingua, e non facendo

Digitized by Google

alcun caso della venerazione in che fu sempre tenuto da tutti i letterati dell'età sua, e da quelli che fino a noi ci sono vivuti, fra' quali (siamo sinceri, e poniamoci bene la mano al petto) v'ha pur taluni che ne sapevano e ne sanno un po'più di noi, e di tanti che non valgon nulla nulla, eppure presumono potersi sedere a scranna e tor di seggio i Danti ed i Ciceroni. V'ha taluno che strazia la riputazione del Monti e grida le sue cose una *eterna e noiosa fantasmagoria*, dando voce alla sua maniera di *convenzionale* e d'*arcadica*, solo un poco ringentilita dallo studio dell'Alighieri, mentre, come ben nota l'egregio Carducci, la superbia postera si crede esente da questi difetti perchè gli ha d'altra forma e peggiori; nè, aggiugniamo noi, sa considerare che almeno quel fare convenzionale di lui aveva sue origini dalle limpide fonti della Grecia e del Lazio, e ne ritraeva in parte le divine bellezze, e invece il nostro tragge il principio da servile imitazione degli stranieri, e da non so che nebbie di paesi cui mai non sorride la viva luce del sole, le quali, come ben si pare nel fatto, han tutte intorbidate le menti de'novelli scrittori. Ne volete altro? Sino il Redi, vero fiore di gentilezza, non può sfuggire alle beffe per quel suo mirabilissimo Ditirambo, nè manca chi lo va pubblicando per una poetica inezia degna degnissima dello scherno, nè sa farsi capace come tante fanfaluche e scimunitaggini possano essere uscite di quel cervello che pure nella Toscana e fra i discepoli del Galilei andava un giorno per la maggiore. Il perchè non ci par poi così gran fatto se nel secolo scorso i Bettinelli, e gli altri di quella lor trista risma, osarono levarsi nelle lettere pseudo-virgiliane contro la fama immortale del sacro nostro poeta così gagliardamente difesa dal valentissimo Gozzi, il quale fu stomacato a ragione di così nuova sfacciatezza; e molto meno ci è cagion di stupore se oggidì assaissimi l'attaccano al soave Petrarca, cui per dispregio regalano il titolo di *buon canonico*, dimenticando per avventura ch'egli è il principe de'lirici italiani; e molto meno ancora ci sa di strano quel maltrattarsi che sovente si fa il Tasso perchè nel suo Goffredo qualche ser sottile non iscorge quelle finezze di lingua che infiorano mai sempre le scritture de'trecentisti, e che in larga copia si travasarono ne' migliori del secolo decimosesto. Chi è a questi dì che usi alcun poco di discrezione la quale, secondo si legge nelle vite de'santi Padri « è madre, e guardiana, e temperatrice di tutte le virtudi? » Chi è di noi che sappia riconoscersi piccin piccino a petto di que'grandi giganti scrittori, il cui solo nome, se ponessimo ben mente, dovrebbe farci paura; chi è che ricordi le parole di Quintiliano il quale venuto a ra-

Digitized by Google

gionar degli antichi, ci lasciò scritto (1): *modeste tamen et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est*, o porga orecchio all'ammaestramento che ne dà quel veramente maraviglioso Leopardi ne' versi che ci piacque porre in fronte di questo scritto? Chi è oggimai che faccia conto di quel detto del giudiziosissimo Venosino che laddove molti pregi splendon ne'versi, altri non dee già fare il viso dell'arme se vi scorga per entro qualche picciolo neo? Il raccomandare oggi la discrezione è fiato gittato al vento, chè da noi si vuol tutto perfetto, e poichè conduciamo per avventura perfettamente un'ode, un sonetto, un madrigale o qualche prosa di forse cento periodi, montiamo tosto in grande alterigia, e vorremmo pretendere che appunto con la medesima perfezione e lindura si fosse condotto il Furioso, o la Gerusalemme, o il volgarizzamento della Iliade fatto dal Monti, o le ventuno tragedie del povero Alfieri (anch'esso assai malmenato dai novelli giudicanti e filosofanti che s'empion le bocche solo di nomi inglesi o tedeschi) il quale caduto pel suo tardo mettersi allo studio in alcune ineleganze di lingua o in qualche durezza di stile, è fieramente tartassato da noi valorosi scrittori che t'infilziamo forse una o due centinaia di versi senza che pure un peluzzo offenda quel nostro mirabil candore. Non sappiamo perchè da taluno s'abbia ad anteporre un misero scrittorello compassato e azzimato a quegli audaci e gagliardi ingegni che oltre all' esser maestri di stile perfetto, sanno insieme levarsi ad altissimo volo, che se anche talora accennan cadere, tosto si rialzano più possenti come l'Anteo della favola; non sappiamo perchè tutti non abbiano innanzi al pensiero questi versi del Pope che nel suo *Saggio di Critica*, così bene tradotto dal Gozzi, ci dice con molta sapienza:

Autor sublime e veemente io voglio
Piuttosto, e che talvolta incespi e caggia,
Ma nobilmente, che rinchiusi sempre
In loro attillatura e aggiustatezza
Timidi rimatori, a cui non esca
Mai dalla penna inavveduto un segno,
E che a sesta non sia: ma nulla trovi
Che nel cor ti penètri e lo ti leghi.
Invan per ascoltargli uso ogni prova,
Senz'altro censurar dormo o sbadiglio.

Anche il Monti che fino dagli anni più verdi aveva adusato

(1) Lib. 10. cap. I.

l'ingegno a'mirabili e grandi concepimenti d'Omero e de'Profeti, diceva apertamente di sè medesimo queste parole che ci pare cadano assai bene in acconcio pel nostro proposito. « Io non » disprezzo le delicate fantasie smorfiose : ma io vorrei essere » Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado » a cento leggiadre cose di questo per aver dieci sole bellezze » di quello, benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più » volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere » in tuono di serietà che le produzioni d'un grande ingegno » con molti errori e inavvertenze, sono infinitamente preferi- » bili alle opere d'un autore d'inferior grado scrupolosamente » esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto » (1).

Non piaccia a Dio che noi vogliamo negare, chè non siam così ciechi, il pregio degli autori de'piccoli componimenti quando e'sappian vestirli di quella eccellenza di forma che è sempre mirabile dote, assai rara a'dì nostri, e bastante di per se sola a disvelare un ingegno, se non altissimo, almeno eletto e forbito, e a darci anche l'immortalità della fama; ma sì bene affermiamo che non sapremmo così di leggieri scusare questo sprezzar che si fa da taluno i grandi poemi, o le grandi opere in prosa, come a dire d'un Ariosto, d'un Caro, d'un Tasso, d'un Machiavelli, d'un Davanzati, d'un Bartoli, solo perchè in qualche parte difettano di quelle grazie di favella e di stile che si veggono in alcune brevi scritture, sendo assai più agevol cosa (ognuno sel vede) durare illesi d'ogni macchia in piccole opericciuole, che non in que'lunghissimi componimenti i quali, oltre al pregio del bello e purgato scrivere, che certo loro non manca, e senza il quale anche una grande opera letteraria non val nulla, ti manifestano una mente poco men che divina, che spoglia quasi di tutte le qualità umane, spazia gloriosamente pe'vasti campi che le dischiude innanzi un' accesa gagliardissima fantasia. Ma che vale ? Ora per taluno non si vuol far ragione che in un lungo e ponderoso lavoro non è nè giusto nè ragionevole voler trovare tutto tutto perfetto, e che quelle finezze e leggiadrie e grazioline che stan bene a mo' d'esempio in un idillio di pochi versi, si disconverrebbero in un poema; poichè giusta il precetto di Lionardo Salviati (2): « gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e » talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il » non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior » modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar » vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita com-

(1) Discorso ad E. Q. Visconti.
(2) Negli avvertimenti al Decamerone lib. II. cap. 9.

Digitized by Google

» mendazione. » Ma pognamo anche che non a bello studio, ma per difetto dello scrittore la dicitura sia talora spoglia di qualche pregio: ora niuno ricorda che lo stesso Omero, onore e lume degli altri poeti che vola sopra tutti come aquila, anche egli senza perderne in riputazione talor sonnecchiava; ora si caccia la lingua da per tutto e senza alcun rispetto si stracciano, si vilipendono e si travolgon nel fango i nomi più gloriosi d'Italia, e ciò o per qualche difetto che si scorga nelle loro opere, o perchè quegli scrittori (vedete peccato !) non pensavano appunto come noi, o perchè gli argomenti che trattarono non ci vanno a sangue, o per altri tali nonnulla che danno a conoscere come sia schifiltoso il nostro giudizio che piglia ombra di siffatte minuzie. Vedete dunque da questi pochi esempi che abbiamo allegati, e che ove il volessimo potremmo accrescere con altri mille, che non ci deve poi recare grande ammirazione se que'messeri di cui vi toccavam da principio sentenziano così duramente su' nostri classici autori, i quali essendo sempre riusciti ad imbrigliare la lor fantasia, non sapevano di frenetico lontan dieci miglia, come coloro che a'nostri dì nelle lettere levano il grido sì alto. Si sa bene: codesti nuovi scrittori che ogni legge hanno a schifo, benchè parlino tutto giorno e a piena gola d'*estetica*, son tutti pieni delle cose forestiere, e massime delle tedesche, che fanno lega con noi appunto come i pruni con gli occhi; amano gli scrittori che senton del matto, e vi sappiam dire che s'e'non adoprano di grandi cautele, accennano d'andar presto a finire ne'pazzerelli; e per tutte queste cagioni essi debbono quasi per obbligo menar giù botte da orbi sugli autori ch'ebbero cuore e senno italiano. Più strana e dolorosa cosa è che i buoni e gentili scrittori informati alla verace scuola tengan loro bordone, benchè certo senza addarsene, e mossi da intenzione al tutto diversa; più strano è che chi conosce per prova le malagevolezze dell'arte perchè segue con bella lode la medesima via calcata da'classici, si unisca anch'egli co'pazzi a gittare la pietra contro la loro gloriosa e veneranda memoria. La quale non si fa scura per le nostre povere ciance, e per quelle maledizioni che tornano in capo di chi le scaglia, dappoichè que' chiarissimi uomini vinceranno con la potenza dell'ingegno chi dà loro biasimo e mala voce, e

non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve!

Achille Monti.

UNA LETTERA INEDITA DI UGO FOSCOLO (1)

Armandi fratello. — Quantunque io non mi ricordi ciò che t'abbia scritto, non ti lodo nè ti biasimo perch'ai letta la mia lettera.— Nè a'miei amici nè ad altri scrivo cosa che non possa essere udita dalla Marzia. Ma tu ti se' ingannato, e di molto, sul verso di Tibullo. *Quisce meam teneat* . . . . . Ti giuro che se talvolta ho dubitato su le fantasie dell'amica del mio cuore, sono nondimeno stato sempre in piena fiducia su la sua virtù. — io credo alla virtù, mio caro Armandi, — è fantasma forse — fors'anche mi farò ridere dietro; ma io credo alla virtù, e la adoro senza superstizioni. Quel verso toccava una corda assai diversa — Forse imprudentemente; e godo che tu non l'abbia inteso: un giorno forse potrò dirti tutto; non oggi. È vero; il male stà nella testa, ma andò alla testa dal cuore; da un cuore ragazzo, sciagurato. Ti ringrazio ad ogni modo della tua sollecitudine d'assicurarmi ch'io sono caro: io n'era sicuro — e fosse pur illusione, me infelice se la piaga fosse esulcerata anche da questo mortale sospetto! No; il male non deriva dalla mia Marzia, essa può solo guarirlo; ma il male non deriva nè da lei, nè per lei, nè da verun sospetto che avvilisca o il mio carattere o la sua delicatezza. Io calco su questo discorso perchè il tuo paragrafo mi ha posto le mani su la ferita, e me l'ha insanguinata; tu hai tanta fede della lealtà di quella cara persona, tu cerchi d'assicurarmene, e tu mi credi sì cieco, e sì ingrato, e sì forsennato da dubitare? Io che n'ho tante prove? e ch'ebbi tanto interesse e tanti mezzi di verificarle? Amo la Marzia, e la ho amata teneramente, e la amerò quanto potrà l'afflitta anima mia — ma io la ho stimata sempre più di quello ch'io l'abbia amata. Il poeta latino, tu, ed io abbiamo applicato il verso alle stesse idee ma a diverse persone; ed io con più proprietà, io unico con vera e funesta conoscenza di causa. — Del resto tutto va come voleva la fortuna che andasse — io doveva e poteva dare intanto scacco alla fortuna, e temporeggiare — non ho voluto: mio danno; l'infiammazione è passata — siamo ai perpetui e lenti dolori; li sopporterò fino alla guarigione. Ambagi! te lo credo — sono omai divenute ambagi anche per me, tanto io medesimo mi copro gli occhi per non vedere ciò che ne' tempi passati io mirava non con tutta serenità ma con certo sorriso.— Lunga lunghissima storia — il suo principio tocca i primi giorni della mia

(1) Questa lettera scritta di mano dello stesso Foscolo, insieme con sei altre indirizzate allo stesso generale Pietro Armandi, è presso di noi.

Digitized by Google

gioventù; ed è di pochi accidenti, ma fatti tutti grandi e dalla lor bizzarria, e dagli ostacoli, e dagli uomini, e più da me stesso, dalla mia immaginazione tutta tenebre, dal mio cuore che non può riposare, che vuole agitarsi,

Et servare sibi curam certumque dolorem.
Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit.

Parmi d'averteli scritti altre volte questi tre versi inviandoti Lucrezio.— Ma nè Lucrezio li componeva con quanta passione io li copio; e li recito assai spesso da me solo; egli vedeva gli effetti in altri e li descriveva come medico, io li provo in me, e li sento come malato. Hanno un bel cantare; ma io gemo al loro canto.

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque,
Et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres
In furias ignemque ruunt : amor omnibus idem !

Ma per dio, no — non *idem omnibus* ! — Tu ridi ? La cosa stà ch'io rideva anch'io — e che pensandola come te, o come altri io riderei anche oggi; e lo spirito dolce della voluttà mi sorriderebbe nell'anima : io potea, — io ardeva — Tutto sarebbe finito omai : a me sarebbe restato il piacere delle rimembranze: è pur soave, o Armandi, la rimembranza ! Invece il pentirmi, e il non pentirmi — e il correre con la fantasia, oh quanto lontano ! e il farmi forza, forza violenta, micidiale, strozzando tutti i sentimenti nelle viscere profonde : ci vuol altro che i tuoi *fakiri*, e la tua filosofia — Vorrei anch'io cantarti il responsorio celiando — *Hei mihi ! difficile est imitari gaudia falsa* ! Vuoi tu vedermi nei giorni delle mie tristissime stravaganze? Sto a casa seduto, e immobile quasi — leggo poco; e quando leggo, tutta l'amarezza e l'ardore dell'anima mia si versa nelle pagine anche men passionate. Vorrei scrivere; il Montecuccoli (1) e il tipografo vengono imperiosi — non posso; da più giorni io aveva interrotta anche la correzione delle stampe : ho rincominciato; conviene che pur una volta questa tormentosa opera finisca, quest'opera che è forse causa de'miei tormenti : Mira-

(1) Da queste parole rileviamo che la presente lettera deve essere scritta del 1809 perchè appunto in quell'anno il Foscolo preparava la splendida edizione del Montecuccoli.

Digitized by Google

bile stravaganza! io scriveva l'Orazione (1) e l'Ortis, e le mie poesie ne'giorni d'un amore disperato, e lo scrivere mi consolava.– Invece quando feci da pedante nella Chioma di Berenice m'avvenne ciò che ora provo con questa edizione – l'ingegno mi si raffredda, e l'anima si riscalda; e più la raffreno e più ella si lancia impetuosamente, e freme, e cerca nuove o antiche cagioni di sentimento:

. . . . Istuc mensque animusque
Et amat spatiis obstantia rumpere claustra –

Onde mi pare, che s'io potessi scrivere un altro Ortis, mi pare che starei meglio, che piangerei senza accusarmi di debolezza – guarirei forse. Ed ora? *Reductus sum in nihilum: abstulit quasi ventus desiderium meum, et velut nubes pertransit spiritus meus: in memetipso marcescit anima mea et possident me dies afflictionis.* – Nè credere ch'io voglia pascerla l'afflizione; anz'io sperava nella filosofia di voi molli epicurei:

Omne malum vinu cantuque levato,
Deformis aegrimoniae
Dulcibus alloquiis –

Ma se Orazio non lo sapeva, tu sai ch'io non bevo, e ch' io non canto – e se volessi far versi non potrei, perchè

Secca è la vena dell'usato ingegno
E la cetera mia rivolta è in pianto.

De'tre rimedi restano le *dolci conversazioni* – Ma qui; mio dio! con chi parlerò io? farò ridere gli altri di ciò che dovrei ridere io medesimo? Parlo dunque con te; tu vedi ch'io mi valgo della medicina; e ti dico più che non dovrei: mi pare che s'io dovessi parlarne a persona mortale vorrei o chiudere le finestre, o spegnere le candele. Tutto fu un punto – la fiera che sta nel mio petto se non dormiva, almeno taceva; anzi io la credevo morta: Venne Marzia – e con poche parole, con uno scherzo forse tornò ad aizzarla: da prima fremeva sommessamente – poi cominciò a ruggire, e mi sbrana; e tutto il mio dolore deriva appunto dalla forza con cui io contendo, dall'ostinazione e dall'orgoglio con cui sopporto: se non che il vigore comincia ad estenuarsi, e la costanza col vigore: Fi-

(1) Questa deve essere l'orazione a Napoleone Bonaparte scritta dal Foscolo per i Comizi di Lione del 1802. L'Ortis tutti sanno che cosa sia.

nirà ad ogni modo, finirà.— Torno a giurarti, che l'amica mia è causa innocentissima di queste frenesie: Amala e stimala; e s'ella ama a parlarti di me accarezza i suoi desiderii; diversamente, taci. Addio: sono stanco, ma ho trovato qualche conforto scrivendoti: Tu non avrai capito nulla, ed avrai letto pazientemente: io te ne ringrazio, tu perdonami — È notte tarda — il fuoco s'è spento; domattina all'alba lo stampatore aspetta il foglio delle prove corretto; —

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus
Singula dum capti circumvectamur amore.

il tuo Ugo.

IL TESTAMENTO E L'INVENTARIO
DI SEBASTIANO DEL PIOMBO.

Essendo stati ricercati da più parti che in seguito alle « Notizie inedite intorno a Sebastiano del Piombo » datevi dal nostro Momo valente nel quaderno di luglio 1865 (pag. 65) intitolato « Buffalmacco », volessimo pubblicare il testamento del detto Sebastiano quale egli lo ebbe dettato poco tempo prima di morire; ecco che dopo esserci lasciati tirare un poco le calze, pur finalmente gli facciamo quì luogo. Se non che per essere scritto in cotal latino curialesco e rozzo, temendo non forse una parte de'nostri lettori ne avesse a pigliar noia, ci è parso buon consiglio recarlo nel nostro vulgare; nè per questo crediamo che il detto testamento abbia a perdere della sua importanza.

Seguita appresso l'inventario delle robe lasciate dal frate, che per essere stato scritto originalmente nella favella italiana, non vi abbiamo voluto far ritocchi, nè rimbiondire come molti oggi usano nel porre in luce le vecchie scritture, recandole al modo di scrivere moderno nell'ortografia e nella desinenza delle parole. Il che se facciano con buona considerazione, non è questo il luogo di entrare in cosiffatte cetere. Solo ci rimane di dirvi che se voi ci vorrete dar segno che la lettura di questo testamento e ultima volontà di Sebastiano vi sia stata gradita, e noi ci risolveremo di porre in luce altri documenti inediti risguardanti le nostre arti, de' quali abbiamo raccolto buona messe da certo tempo che andiam dietro ricercandoli. E certo sappiate che cotali documenti, sono come chi dicesse il fon-

Digitized by Google

damento e'l lume della storia di queste arti, chiarendosi per essi molte cose che erano dubbie, altre che si teneano per vere scoprendosi false, e molte più notizie imprendendosi di artefici e di opere da loro condotte, delle quali non si aveva sentore niuno. Frattanto il testamento di Sebastiano veneziano frate del Piombo, dice in questa forma.

« Nell'anno della natività di Gesù Cristo Signor nostro 1547, indizione quinta, in sabbato primo giorno di gennaio, del ponteficato del santissimo padre nostro Papa Paolo terzo anno decimo terzo, Frate Sebastiano de'Luciani veneziano, piombatore apostolico, per la Dio grazia sano della mente e del corpo, affermando che dalla felice memoria di papa Clemente VII con lettere apostoliche sopra di ciò scritte li 24 di agosto dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1534 gli fu concessa facoltá di poter testare fino alla somma di due mila ducati di oro, altresì considerando la condizione umana, cui nulla è più certa cosa della morte e nulla n'è più incerto dell'ora, e che il Signore nell'Evangelio ci comanda di stare pronti, per le quali cose non volendo passare intestato all'altro vita, ma in virtù del particolare suo privilegio ovvero facoltà, ed in ogni altro miglior modo che far si possa in giure, ed in vigore degli statuti dell'alma città e di qualsiasi altro apostolico privilegio in favore dei curiali, degli edificatori e degli edificii di Roma volendo provvedere e disporre delle cose per beneficio di Dio acquistate, fece il suo testamento nuncupativo e senza scritti, nel modo che segue:

Raccomandò anzi tratto l'anima ed il corpo a Dio onnipotente, ed elesse sepoltura al suo cadavere nella basilica di S. Maria Maggiore di Roma, in quella cappella che è attigua al Presepe. Volle inoltre sia di nottetempo portato accompagnato dalla croce, e con essa uno o due preti e due lumi per onore e decoro della medesima croce, senza le altre cerimonie e pompe funerali solite a farsi per consuetudine. Tutto ciò poi che si sarebbe dovuto spendere in tali cerimonie, ed onori al suo cadavere, volle e comandò si metta in disparte e si tenga per mandare con esso a marito per amor di Dio una qualche poverella orfana proba ed onesta ad arbitrio del suo infrascritto figliuolo ed erede. Volle inoltre che tutti i suoi domestici, i quali si troveranno ai suoi servizii nel tempo di sua morte, unitamente alla fantesca, abbiano l'intero salario di un anno quantunque avessero servito uno u due mesi. Comandò che subito da poi la sua morte dal figlio ed erede infrascritto siano soddisfatti del suddetto salario i predetti suoi servitori ed ancella. Volle soprappiù abbia a dare il sopradetto erede, avvenuta la sua morte, a Clemente servo o garzone delle stalle venticinque scudi d'oro in oro co'quali si rivesta di nuovo; ed alla madre del detto Clemente dieci simili scudi acciocchè possa giovarsene per collocare più facilmente a marito una sua poverella figlia.

E perchè la istituzione dell'erede vuolsi capo e fondamento del testamento, conoscendo lo stesso testatore l'onesto giovane Giulio dei Luciani, figliuol suo naturale e legittimato da tale Enrico Vauthel *alias* de Busseyo scrittore di apostoliche lettere, ed allora per autorità sì apostolica che imperiale conte e cavaliere, siccome consta di siffatta legittimazione dagli atti di ser Simonino d'Amanzia chierico bisuntino e pubblico con apostolica autorità notaio descritto nell'archivio della curia romana il giorno 16 decembre 1532, spontaneamente disse e dichiarò che detta legittimazione fu fatta di scienza e volontà del medesimo testatore, quantunque non vi sia detto per errore del notaio. Perlocchè a maggior validità ratificando la stessa legittimazione, e se abbisogna di bel nuovo consentendo instituì e di propria sua bocca nominò proprio erede universale lo stesso Giulio suo figliuolo erede e naturale legittima-

Digitized by Google

to, come sopra, di tutti e singoli suoi beni mobili ed immobili e semoventi, diritti ed azioni qui ed ovunque esistenti, sì presenti come futuri fino al dì del suo trapasso; dei quali può e potrà comechessia disporre in virtù di generali privilegii a favore de'curiali, degli edificatori e degli edificii di Roma non solo, ma altresì in virtù del particolare indulto e della facoltà di testare a lui come si è detto concessa. E ciò col fidecommesso e peso di fidecommesso di questa maniera: cioè, che se avvenisse che il detto Giulio erede muoia senza figli e diretti discendenti, allora gli succeda la signora Rosana sorella del testatore, e suoi figli e discendenti per una metà; e per l'altra metà i figli e discendenti di Adriana altra sorella dello stesso testatore già defunta: ed anche questi succedano in infinito per fidecommesso volgare e pupillare. Mancando poi i figli e discendenti di ambedue le sue sorelle Rosana ed Adriana ordinò e dispose che nei beni dal testatore posseduti qui in Roma succeda l'ospedale chiamato di san Giacomo degli Incurabili di Roma. E se per caso, che Iddio cessi, il sopradetto Giulio cadesse in qualche grande ed evidente calamità, come a dire se cadesse prigioniero in man di nemici o altra simigliante, allora il testatore per redenzione della persona di Giulio, che ama più che non i beni, volle, stabilì ed ordinò possa Giulio impegnare ed ipotecare, vendere, ed alienare liberamente e lecitamente i beni della eredità, come se fosse assoluto erede e libero del legame di fedecommesso.

Tale, disse, esser la sua volontà.

Fatto a Roma nell'ospedale di Nostra Donna dell'Anima della nazione Tedesca di Roma, e nel luogo ove sogliono congregarsi gli uomini di quella nazione per le faccende dell'ospedale. Presenti gli egregii e discreti Iacopo Apocello da Spira dimorante in Roma, Francesco Bacodo e Leonardo Piatito cubiculari Apostolici, Martino Constantino da Liegi, Antonio Minskrè da Minda, Erbordo Berninck da Osnaburgo, tutti chierici; e maestro Iacopo Stil laico da Cambrai spedalingo del suddetto ospedale di Santa Maria dell'Anima.

INVENTARIO

« Sabbato addì 25 di giugno 1547, nell'ora 12ª della mattina, a Roma » nel rione di Campo Marzo, nella casa ove mentre visse abitò fra Sebastia- » nio Luciani piombatore apostolico, posta presso S. Giacomo in Augusta detto » degl'Incurabili, giusta i confini. Avanti di me notaio e testimonii infra- » scritti a questo specialmente chiamati e rogati si presentò di persona il di- » screto giovane signor Giulio dei Luciani figlio naturale legittimato del detto » fra Sebastiano, e dal medesimo istituito erede universale nel suo testamento » rogato negli atti miei il dì primo di gennaio ora decorso. Sapendo egli che » i beni e la eredità intiera del detto suo padre per la morte di lui che (co- » me a Diò piacque) testè nella romana curia chiuse i suoi giorni, erano per » diritto passati in suo dominio, e volendo (ignaro com'è dell'ammontare del- » la eredità) operar con consiglio, dichiarò esser suo animo adire la detta » eredità col benefizio della legge e dell'inventario, e non altrimenti; del che » fece protesta, non volendo egli esser tenuto verso chicchessia oltre le forze » ereditarie. Perciò previa citazione dell'Uditore del Santissimo Signor Nostro » il Papa contro tutti e nipoti e creditori pretendenti in qualsivoglia modo » sopra i beni e la eredità stessa, per mandato del suddetto o di chi tiene » il suo luogo, fatto il dì 23 di questo tenore ecc. in contumacia dei citati » che non compariscono, pose mano all'inventario dei detti beni ereditari » come segue, cioè:

» Fatto prima con la sua propria mano il segno venerabile della Santa » Croce. Io Giulio de'Luciani di mano propria signato ✠ dico aver trovato i » beni ereditari del detto fu fra Sebastiano essere i seguenti, cioè

» In aula domus praedictae.

» Una tauola de preta ditta de albagna guarnita de noce intorno cum soi » treppiedi cum un tapeto di sopra.

» Item tre sedie de corame et doi de legnami.

» Item doi scabelli de legno.

» Item una tauleta de latinaro.

» Item doe sedie de paglia de dona.

» Item doe credenze.

» In camera in qua solebat pingere dictus quondam frater Sebastianus » prope aulam praedictam.

» Primo una credenza da tenere colori et olii penelli et altre cose da » depingere, et sopra essa una preda de porfiro cum un macinello de serpen- » tina per macinare li colori.

» Item doe scalete da tener su i quadri da depingere.

» Item undece tondi de mischio.

» Item quatro teste de gesso.

» Item doi quadri de papa Clemente, uno in preta finito solo et l' altro » cum il Cardinal Trinultio in taula non finito.

» Item una tauletta cum certi instrumenti pur da depingere.

» Item una cassetta de colori in diversi sachetti de più sorte.

» In retro Camera supra iardinum.

» Una scaleta da tener su li quadri da depingere cum un quadro ritrato » de la Signora Giulia Gonzaga in preda.

» Item sei quadri de preta retrati de diuerse persone cominciati et non » finiti.

» Item tre quadri de preta bianchi senza depingere.

» Item doi quadri de tella uno grande di papa Clemente et l'altro picolo » di Bartolomeo Valori.

» Item una taula cum una cassetta de colori macinati.

» Item V teste et doe cozze de gesso.

» Item de marmore tre teste.

» Item un brazzo de cartone.

» In alia camera prope aliam iuxta aulam.

» Un letto con lettera de fraxino cum quatro matarazi de lana cum soa » coperta de tela bianca imbotita et il capezale.

» Item una credenza grande d' abeto da tener panni dentro nella quale » sono stati trouati doi para de calzette uno de lana lauorato ad aco l'altro » de panno bianco.

» Item una veste de ciamelotto cum suo capuccio nero.

» Item un saio de panno pauonazo usato.

» Item tre mantelli de panno nero cum soi cappucci usati.

» Item doi saij de panno bianco.

» Item cinque sottane bianche de ciamellotto senza unde.

» Item doe sottane de sargia biancha.

» Item una sottana de panno bianco et le maniche de tutte dette sottane » tutte ad uso del detto frate Bastiano.

» Item tre tapetti turcheschi mezani.

» Item un cassone di noce nuovo a chiaue nel qualle sono state trouate » le infrascritte robe.

» Prima in una borza de corame bianco scudi cento cinquanta tre d'oro in oro.

» Item ducati 7. iuli 3 ½ in moneta.

» Item sei forchette et tre cucciari sani et doi rotti tutti d'argento.

» Item doi sachetti de colori da depingere.

» Item una cassa d'abeto cum una coperta dentro de tella noua bianca » imbotitta et un rotolo de retagli de chamelloti bianchi.

Digitized by Google

» Item un altra cassa dabeto cum certi libri vulgari et latini de poco
» momento.

» Item nn altra casetta dabeto piena de bechieri et carraphe.

» Item nna casetta dabetto cum toaglie cinque da taula usate et doi para
» de lenzoli de canapetta crudi.

» Item nna tauleta qnadra cum soi trespi.

» Item una sedia da destro.

» In camera superiori super aulam.

» Uno letto cum letiera de noce tre matarazi de lana doi lenzoli et una
» coperta de garnello.

» Item doi forzieri ferrati coperti de pelle grisa nelle qualle erano le cose
» che seguitano cioè

» Una coperta de tafeta paonazzo imbotita usata.

» Un pauiglione de tela bolognese sotile cum lanori de reticelle de filo
» rogio.

» Item doi tazze dargento una grande laltra piccola sette forchette et
» otto cucciari dargento.

» Item doi rotoli de tela nona.

» Item lenzoli noui usati.

» Item cinque toaglie.

» Item doi altri rotoli de tela.

» Item un sopracel de un cortinagio.

» Item doi camise bone et do vechie rote.

» Item nn casettino de noce alla napolitana cum scritture et penelli et
» cose de pitori.

» Item quatro piati grandi sei sendelle sette piateli doi sendellini et XII
» tondi de stagno.

» In un altra camera sopra le altre da basso già dette.

» Un letto de noce cum quatro matarazzi de lana.

» Item camisette de panno rosato.

» Item tre gipponi neri.

» Item tre para de cossali.

» Item nna ciamarra de ciamelloto et quattro de pano vechie.

» Item doe cappe vechie una de pauonazzo e laltra nera.

» Item nna cassa dabeto cum diverse toaglie et toaglietti et altre lingia-
» rie vechie usate.

» Item tre tapeti turcheschi da quadro de taula.

» Item tre cappelli.

» Item doe taule quadre picciole.

» Item quatro spaliere verde bergamasche.

» Item una sbernia da marinaro rossa.

» Item una cortina da letto de sargia verde.

» Item un saio de panno bianco vechio.

» Item nnaltra cassa cum le cose da presso.

» Primo quatro tele de cortinagio.

» Item XII lenzoli.

» Item toaglie otto de piu sorte.

» Item un rotolo de toaglioli.

» Item otto scampoli de tele diuerse.

» Item doi stampe de bronzo de istorie.

» In la retro camera.

» Uno specchio grande de aciaro cum soe cornice d'ebano.

» Item doe scalette da reger quadri per pignere.

» Item nn quadretto de porfiro.

Digitized by Google

» Item doe quadri da taula de legname.
» Item diuersi strumenti minuti da pingere.
» Item coperte de lana bianche cinque.

» Item in cuoquina inferius.

» Primo pezzi di stagno 37.
» Item 4. scalda uiuande.
» Tre concoline et doi tele a far torte de rame.
» Padele quatro da frigere.
» Doe graticole.
» Un gratacaso.
» Un caldarozo, un cucumo de rame.
» Una catena de ferro.
» Tre spidi.
» Una galeota da coccer pesce.
» Doi cappi fochi.
» Doi palette.
» Doi para di molette.
» Una taula da mangiare.
» Una cassa vechia da tener robe de cucina.
» Doe ferrate.

» In la camera apresso la porta de la strada.

» Primo una matra da fare il pane.
» Item un bancho per adoperar a far l'olio.
» Item doi cavaletti di legno sopra essi un matarazzo.
» Item un montone d'orzo circa quattro o cinque rugia.
» Item un sacco de farina.

» In la retro camera.

» Primo un ornamento de un quadro de preda de marmore gialo lauo-
» rato cum mischio insieme.
» Un altro più picolo del medesmo.
» Un altro più grande simile.
» Un altro non finito.
» Item un instrumento da far olio de cerqua.
» Item un ruggio de grano et mezo.
» Item doe campane da stilar aque.
» Una cassa d'abeto senza copercio.
» Item sei quadri de preta per depinger.

» In el tinello a presso la porta.

» Un grande quadro cum un San Michele depencto.
» Undeci quadri de preda senza depengersi niente.
» Diversi instrumenti da segar sassi come seghe et altri simili.
» Doi caualetti grandi per pintori.
» Item 9. tauoloni de alhuccio.
» Item legnami de noce et abeto lauorati per un cancello et non messi
» in opera.

» In el cortille.

» Primo diveresi pezzi de marmori.
» Doe entene dabetto da far ponti per edificar.
» Item quatro pezzi d'archarecci de castagni et d'abeto.
» Item scale tre.

» In penore.

» Tre botte de vino piene.
» Item quatro botte vote.
» Item doe sechie da far fondamenti.

Digitized by Google

» Item diuersi legnami.
» Item cinque quadri de preda senza polir.
» Item 150 tanle d'olmo da far ponti.
» Altri diuersi legnami pur da far ponti.
» Item nn taulone grande d'albuccio.
» Item diuerse picole vetrine d'olio de pitori.
» Item una caldara de rame grande.

» In superiori parte domus.

» Una casetta piena de diversi stagni de più sorte da cento pezzi in cir-
» ca d'ogni sorte.

» In stabnlo dictae domus unus eqns pili rubei cum suis fnrnimentis.

» Fatto in Roma nella predetta casa presenti d. Flaminio Diotaiuti chie-
» rico romano e beneficiato di S. Pietro di Roma, Marcantonio Valerio di
» Sarzana speziale, e maestro Francesco del quondam maestro Giovanni degli
» Sparvieri di Trevigi della diocesi di Milano dimorante in Roma. »

Leggiadro cambio!

Sul monte Pincio, e proprio nella piazza ove avremmo desiderato che fosse innalzato un monumento a Dante Alighieri, han posto invece di questi giorni una palma, e così han reso sempre più difficile quel nostro divisamento. In verità noi abbiam sempre creduto che gli alberi non debban già porsi come una colonna o come una statua nel bel mezzo d'una piazza, ma sì ci pare che faccia assai più bel vedere quando e'son posti con un certo disordine, quale da un lato, quale dall'altro, essendo cosa assai spiacente alla vista quel collocarli che talora si fa con troppo ordine e simmetria. Ma così non l'hanno pensata que'signori che presiedono all'ornamento del Pincio; ed ecco che noi ora dobbiamo vedere quell'albero sorger colà nel mezzo, con quel suo tronco così brullo e spennacchiato, a ingombrare quel luogo che volevamo riserbato alla statua del sovrano nostro poeta. Che farci? E perchè gittare il fiato in vani lamenti? Stringiamoci nelle spalle, e compiamo quel verso del Monti, il cui principio ponemmo per titolo di queste parole, borbottanto fra'denti:

Leggiadro cambio, accorto senno invero!

BELLEZZE

Ma bene, ma bene, anzi di bene in meglio! Bravi! viva i nostri buoni, i nostri provvidi municipali! Senza dubbio:

Digitized by Google

que' pubblici urinatoi con quella acquolina perenne che ne scorre così lenta lenta su le pareti sono proprio una bella cosetta. Io me gli sto a guardare con tanto piacere, poichè vi scorgo un fermo principio di garbata civiltà che fa sperare assai. — Oh! gli urinatori proprio ti hanno colpito? Sei di dolcissima pasta, e di facilissimo contentamento: beato a te! — Sissignori, gli urinatoi; ebbene? Che maraviglia v'è mo da farne le boccaccie come se mi si volesse dare la baia? Sissignori, ogni cosa ben fatta, per lieve ch'essa sia, merita approvazione ed elogio; e spezialmente fra noi che eravamo, per qualche rispetto, alcun poco goffi e rozzi, per non dire mezzo barbari, e ci aggiravamo nelle nostre contrade spesso spesso arrestati da laghetti di pungentissimo odore, che non per tanto passavamo intrepidi con un salto talmente snelli e leggieri da emulare un ginnastico, ch'era una gioia a vederci. Ora, non sarà più così, almen lo speriamo, poichè quelle nicchie pulitine t'invitano, ti attraggono, e tu esci di casa voglioso di andarle a visitare, e forse bevi qualche bicchier d'acqua di più per aver occasione di far con loro amicizia. Decentissimo è poi lo avere internato quelle comodità nelle vie, e toltele d'in su gli angoli od in altri luoghi troppo per avventura in mostra, sicchè tu avevi qualche difficoltà di appressarviti, quasi temendo di non istarvi come si conveniva nascosto, e di mostrare un lembo di camicia ai passeggieri. Ma, ohimè! qui mi si attraversa nella mente un tristo pensiero, che, cioè, il nostro buon popolo conosca questo ed altri maggiori benefici, e ne profitti, e ne sia grato a chi ce li procura e non gli sprezzi invece, e non seguiti a insozzare le vie con tanto danno della nostra riputazione presso gli stranieri che non a torto ci tengon per barbari. Pensaci o Municipio che al bene comune intendi, e persuaditi, che a far loro malgrado osservare a genti male avvezze i buoni ordini, ci vuol sorveglianza, particolarmente di guardie, e ci bisogna molta fermezza.

Roma 1 Novembre 1865.

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MAT. E FIS.

710291

Digitized by Google

B.21.-.91
BNCF